LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

TRADOTTA

IN DIALETTO VENEZIANO

E ANNOTATA

DA

GIUSEPPE CAPPELLI

PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA DEL SEMINARIO

1875

LA
DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

TRADOTTA

IN DIALETTO VENEZIANO

E ANNOTATA

DA

GIUSEPPE CAPPELLI

ANTONIANUM
COLL. UNIV.
BIBL.

ANTONIANUM
COLL. UNIV.
67
BIBL.
B
7

PADOVA
DALLA TIPOGRAFIA DEL SEMINARIO
1875

ANTONIANUM ÇOLL UNIV. BIBL.

PREFAZIONE

Il dialetto veneziano, fra i tanti parlati in Italia, è senza dubbio il più affine alla lingua pura italiana, e perciò il più idoneo a rilevare la espressione dantesca, oltre di essere il meglio inteso per tutta Italia.

Cotal dialetto adunque, sebbene adoperato comunemente per trattare argomenti famigliari e scherzevoli, non è spoglio di venustà, e potremo anche dire di una certa gravità e decoro a preferenza degli altri, che mancanti di tali prerogative, mancano altresì di quella grazia, di quella dolcezza e fluidità che la veneziana parola caratterizza. Ne fanno piena testimonianza l'immortale Goldoni, il Pastò, il Lamberti, il Gritti e il Buratti, nelle più castigate sue composizioni, che seppero all'occorrenza dare al vernacolo la lirica ed elegiaca impronta.

La versione della Divina Commedia da me fatta in dialetto veneziano, non già per i dotti, ma per coloro che a tale ordine non appartengono, non esclusi quelli che quantunque di coltura forniti, non vogliono affaticare la mente applicandosi ad uno studio più serio, ha per iscopo di rendere, per quant'è possibile, popolare un'opera astrusa alle volte persino nell'esteriore sua forma, e dai pochi studiosi soltanto compresa, nonchè ad agevolarne la intrinseca intelligenza: al qual fine ho corredata la versione stessa di note storiche, sacre, profane e mitologiche e della spiegazione ben anco delle più interessanti allegorie, ed a comodo dei lettori non veneziani, vi aggiunsi la dichiarazione nella lingua italiana delle frasi veneziane e dei termini meno comuni. Per l'opportuno confronto sta di fronte alla versione l'originale, e in testa d'ogni

canto ho riportato l'argomento composto dal rinomato Gaspare Gozzi, e che pure voltai in veneziano.

Fuori di questa via non saprebbesi per verità quale altra migliore possa dare a comprendere il divino poema a que' tali che di buoni studi non sono punto forniti, e indurli a leggere, dopo la traduzione, l'originale, chè non apparirebbe loro, come dapprima, di difficile intelligenza.

Del resto il dialetto da me usato, reso così men arduo nella sua vera appropriata intelligenza, è quello che parlasi dalla civile società veneziana, quello usato dai poeti sopraccitati, siccome il più adatto alla dignità del soggetto.

Ciò non di meno fino ad un certo punto fui titubante a rendere di pubblica ragione questo faticosissimo mio lavoro; senonchè a vincere la mia esitazione valse il suffragio avuto e l'incoraggiamento datomi da uomini illustri consumati nelle lettere, e segnatamente l'autorevolissimo giudizio del periodico fiorentino *L'Unità della Lingua*, diretto dall'insigne e chiarissimo filologo Cav. Pietro Fanfani, che dichiarò (V. N.° 10 del 5 Maggio 1873) questa mia traduzione « utile nel riguardo » dello scopo cui mira, e veramente bellissima »; valse l'encomio diffusamente ragionato dal sig. Conte Alessio Besi nel suo dotto opuscolo *Della necessità di tornare allo studio di Dante* (coi Tipi di L. Merlo di Venezia 1873); come pure il cenno bibliografico inserito nella Gazzetta di Venezia 9 Gennaio 1874 N.° 8, più d'ogn'altra competente in siffatta materia, la quale a proposito del detto opuscolo, manifestò « il desiderio di vedere al più presto diffusa questa traduzione ad onore » del nostro concittadino e del nostro dialetto, che così bene si presta » alla difficilissima versione ». Anche il giocoso Sior Tonin Bonagrazia trovò in questa traduzione materia degna di encomio (Vedi 2 maggio 1874 N.° 52).

L'illustre Mons. Canonico Luigi Dalla Vecchia, nel Foglietto di Vicenza (26 Aprile 1874 N.° 17) manifestò l'impressione che gli produssero parecchi saggi di questo mio lavoro. È troppo seducente l'onore che me ne deriva dall'articolo dettato da un personaggio di sì alta fama

e per ogni riguardo rispettabilissimo, perchè debba tralasciare, sia pure col rischio di apparire vanitoso, di qui riprodurlo nella sua integrità. Eccolo:

« Chi non ha sentito nominar *Dante* e la sua *Divina Commedia?*
» Ma quanto pochi la intendon bene e penetrano il midollo che si na-
» sconde *sotto quei versi strani?* Commenti sopra commenti vennero fatti,
» tanti da formarne una libreria. Ma volete senza rompicapo, e senza
» tante note farvelo tutto vostro? Prendete in mano il Dante *tradotto*
» *in Dialetto Veneziano* da Giuseppe Cappelli, e vi assicuro che la vi-
» vacità, la forza, la naturalezza, il fraseggiare di quel linguaggio vi farà
» gustare con vero diletto e senza stento quella sublime *Commedia.* Fatica
» immensa deve avergli costato a travestirla così; ma si merita gratitudine
» dall'universale, chè interpretazione più esatta non si avrebbe potuto
» fare. Un'occhiata alla terzina di Dante che sta di fronte, un'altra a
» quella del Cappelli, e si maraviglierà del come siasi così bene rilevato
» il concetto ».

Che si sappia, fino ad ora quattro poeti italiani, tra cui taluno di chiara fama, fecero prova di tradurre la Divina Commedia, e sono: il D.r Nardo: *La morte di Ugolino,* in dialetto chioggiotto; il Candiani: *Un saggio di traduzione di Dante*, in dialetto veronese; l'Jacarino: *Il popolare Dante,* in dialetto napoletano; il Porta: *Traduzione libera* del Canto I.° dell'Inferno e *Frammenti* dei canti II.°, III.°, V.°, e VII.° pure dell'Inferno, in dialetto milanese; ma il tutto si è limitato a semplici tentativi; nessuno ha compiuto l'opera, probabilmente per gli inciampi della troppo ardua fatica.

Quanto siasi cresciuto lo studio sulla Divina Commedia lo attesta ad esuberanza l'insegnamento che se ne dà in tutta Europa; ove sono instituite cattedre per farne la spiegazione nei vari idiomi nazionali. Perfino in America il poeta Longfellow si è reso benemerito per i suoi studi Danteschi.

Non sarà dunque fuor di proposito il modo per me usato ad estenderne la intelligenza anche a coloro, e sono il maggior numero, che non

si danno a questo studio; anzi confido che anche il dotto più austero, considerata la mia versione sotto questo rispetto, vorrà essermi cortese della sua indulgenza.

Il popolo, e in particolar guisa quello della Venezia, potrà per la via di parole scritte nel suo linguaggio farsi una idea di quanto si contiene nel gran libro, gloria e onore dell'Italia nostra.

Ivi informato a' principii veri del giusto e dell'onesto, e le pitture del turpe vizio discoprendo, saprà inspirarsi ad elevati e nobili sensi degni del nome italiano.

Al popolo pertanto consacro principalmente questa mia fatica; la quale, se non offrirà nel campo letterario che una assai languida idea del gran tipo da cui soltanto è dato ritrarre lo slancio prodigioso di una mente quasi divina, avrà almeno il conforto di avere dischiusa alla intelligenza dei più un'alta creazione, che seminata di maschie virtù cittadine, infonde nell'uomo generosi sensi di patria carità, e lo rende capace di magnanime imprese.

E sarò ben fortunato, se questa mia versione potrà indurre taluno a scorrere il testo del sacro poema, a quella guisa che un informe abbozzo di un rinomato dipinto invoglia il dilettante a vagheggiarne l'originale.

9035

INFERNO

DELL' INFERNO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Mentre fra l'ombre d' una selva oscura,
Dante smarrito in suo pensier s'attrista
E all'erto colle di salir procura;
Temer lo fa di tre fere la vista:
Ma Virgilio v'accorre, e gli promette
Altro viaggio, onde speranza acquista;
E per novo cammin seco si mette.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la dritta via era smarrita.
Ahi quanto, a dir qual era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.
I' non so ben ridir com'io v'entrai;
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch'io fui appiè d'un colle giunto,
Là ove terminava quella valle
Che m'avea di paura il cuor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m'era durata
La notte, ch'io passai con tanta piéta.
E come quei, che con lena affannata

ARGOMENTO

Dante xe perso in una selva scura,
E per scansar quell'orida malora,
De montar sora un monte elo procura:
Lo spaventa tre fiere; ma dà fora
In so agiuto Virgilio, e ghe propone
Un altro viagio; fato cuor alora,
A caminar con elo se dispone.

A meza strada de la vita umana
Me son trovà drento una selva scura,
Chè persa mi gavea la tramontana.
Come far dei so orori la pitura,
Che de quei poco più fa oror la morte, 5
E ancora a sol pensarghe go paura!
Un spasemo go avudo cussì forte,
Che m' ha 'l sangue giazzà, ma dirò quelo,
Che ho visto prima ch'abia bona sorte.
Come ghe fussi entrà sapialo el cielo, 10
Tanto insonà mi gera in quel momento,
Che dei do trozi go falà 'l più belo.
Ma quando al pie d'una colina a stento
Gera arivà de quela selva in fondo,
Che impinio me gavea de gran spavento; 15
Go alzà i ochi, e le creste a ponte e in tondo
Dai ragi d'oro ho visto inluminae
De la lanterna che fa chiaro al mondo.
Me xe alora le angosce un fià calae
Col tremor che a la note go patio 20
Per le tante paure che ho passae.
Com'el naufrago in mar che tocà el lio

1 *A meza strada de la vita umana* = Suppone il Poeta di avere avuta questa visione nell'età di 35 anni, la metà del corso ordinario della vita, come egli stesso dichiara nel suo *Convito*.
2 *selva scura* = Coll'immagine di questa oscura selva, il Poeta rappresenta nel senso morale e teologico lo stato di un'anima inviluppata ne' vizj; e nel senso politico la miseria e la confusione nella quale era Italia afflitta nel parteggiare de' Guelfi e de' Ghibellini.
5 *un fià* = un poco.
7 *spasemo* = dolore intenso cagionato fra altro da paura, da spavento.
12 *trozi* = viottoli, sentieruoli.
13 *al pie d'un monte* = La cima del colle opposto alla miseria della boscaglia rappresenta la virtù.
19 *un fià* = un po'. = *calae* = scemate, diminuite.
22 *lio* = lido.

Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi, riposato un poco il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto 'l mio cammino,
Ch'io fui per ritornar più volte vòlto.
Temp'era dal principio del mattino,
E 'l Sol montava 'n su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera alla gaietta pelle,
L'ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve, d'un leone.
Questi parea, che contra me venesse
Con la test'alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne tremesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch'uscia di sua vista,
Ch'io perdei la speranza dell'altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo che perder lo face,
Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,

Se volta ansando ansando, e da la riva
L'onda tremenda el varda tramortio;
Col tremazzo che ancora in cuor sentiva, 25
Me so voltà per scandagiar quel sito,
Che lassà no ga mai anema viva.
Co ho chiapà fià, per el sentier romito
Me gera invià da novo verso l'erta
Puzandome al pie indrio sia 'l zanco o 'l drito;
Quando in montarla se me ga scoverta
Una pantera lesta lesta e gagia,
Che de pelo machià gera coverta.
Me sta sempre de fazza sta canagia,
E tanto el passo la m'incrosa e sera, 35
Ch'ogni tanto me volto a la boscagia.
Gera matina e gera primavera,
Ch'el Sol montava su con quele stele,
Che in quel tempo el Signor da l'alta sfera
El ga creà co l'altre cosse bele; 40
E che amansasse mi sperava intanto
La fiera bestia da la bela pele
L'ora novela e la stagion d'incanto:
Ma co ho visto un lion de truce aspeto,
Ho perso el mio coragio tuto quanto. 45
Parea vegnirme incontro el maledeto
Col muso in alto e con rabiosa fame,
Che sin l'aria ha tremà mi ghe scometo.
Anca una lova bruta de pelame
E seca seca xe sbusada fora, 50
Che tanta zente la ga fato grame.
No ocore dir che son restà mi alora
Da la paura tanto scaturio,
Che no sperava più de andar de sora.
E come quel che xe restà falio 55
Dopo aver ingrumà dei bezzi tanti,
El pianze, el se despera, el chiama Dio;
Cossì mi resto, chè vegnindo avanti

25 *tremazzo* = tremolio ingenerato dalla paura.
26 *Me so* = mi sono. Si avverte per sempre che il *so* viene adoperato anche per so (sapere) e per suo.
28 *Co* = quando. = Si avverte una volta per sempre, che il *co* viene anche adoperato per *con* e per *quanto*. = *chiapa fià* = preso vigore, rinvigorito dopo il riposo.
32 La pantera, il leone, di cui al v. 44, e la lupa (lova) di cui al v. 49, significano moralmente l'invidia (o secondo gli antichi comentatori, la lussuria), la superbia e l'avarizia, che si oppongono all'uomo nel conseguimento della virtù; e nel senso politico, le tre principali potenze Guelfe che tenevano l'Italia divisa. La pantera è Firenze, divisa in Ghibellini e Guelfi; il leone, la Casa reale di Francia; la lupa, la Curia Romana.
34 *de fazza* = di faccia, dirimpetto.
53 *scaturio* = impaurito, intimidito.
56 *bezzi* = danari.

Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l Sol tace.

Mentre ch'io ruinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

Quand' i' vidi costui nel gran diserto:
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.

Risposemi: Non uomo; uomo già fui,
E li parenti miei furon lombardi,
E mantovani per patria ambedui.

Nacqui sub Julio, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poi che il superbo Ilïon fu combusto.

Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioia?

Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.

O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro e lo mio autore:
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.

Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.

A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lacrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto luogo selvaggio:

Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,

La bruta lova me parava indrio,
Tolendome la strada fata avanti. 60

Stava per tombolar zo imatonio,
Quando de fazza se me ga scoverto
Chi parea dal gran taser irochio.

Co ho ochià quela figura in quel deserto:
Pietà de mi, omo, ombra che te sia, 65
Go cigà tanto, che me son averto:

Omo son sta e no son, lu a dir vien via,
E i parenti ch' ho avui xe stai lombardi,
Mantova è stada la so patria e mia.

Soto Cesare nato, siben tardi, 70
La vita soto Augusto go passà
A Roma, che adorava i dii bastardi.

Son sta Poeta, e in versi go cantà
Del bon fiolo d'Anchise la prodezza,
Co da Trogia, brusada, el xe scampà. 75

Ma ti, perchè te trovo in sta tristezza?
Perchè mo no ti va su la colina,
Che mena drito drito a l'alegrezza?

Xestu Virgilio ti, de la Latina
Musa onor? vergognandome ho resposo, 80
Arca de sienza, o testa soprafina!

O dei poeti faro luminoso:
Sia ti luse e conforto mio per quanto
Sul to libro ho imparà cossì prezioso.

Che ti te sia mio Mestro mi me vanto, 85
Chè le scriture che m'ha fato onor
Da le toe go imparà ch'ho studià tanto.

Varda la fiera che me fa teror,
E m'ha obligà spaurio, tornar da basso;
Salvime da culia, ti gran dotor. 90

Se cavarte ti vol dal bruto passo,
Elo dise, vedendome sustar,
Ti ha da voltar da un'altra banda el passo:

Perchè la lova che te fa tremar,
Mai nissun lassa andar per la so strada, 95

61 *imatonio* = sbalordito, stordito.
63 *irochio* = fioco, rauco.
66 *me son averto* = frase esprimente il gridare a squarciagola.
74 *Del bon fiolo d' Anchise* = Enea figlio di Anchise fu uno dei campioni di Troja, Dopo lunga guerra sostenuta contro i Greci, ch'ebbe termine coll'incendio di Troja, abbandonata la terra natale, venne con pochi suoi compagni in Italia, e fu fondatore dell'impero Latino.
79 *Virgilio* = Principe della latina Epopea, in cui Dante molto studiò per formarsi alla poesia, e lo scelse a sua guida, perchè Virgilio cantò la divina origine del Latino impero.
92 *sustar* = sospirare.

Ma tanto lo impedisce, che l'uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapïenza ed amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morio la vergine Cammilla,
Eurialo e Niso e Turno di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nell' Inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui; ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ov'udirai le disperate strida
Di quegli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.
E vederai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire;
Chè quell' Imperador, che lassù regna,
Perch'io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch'io fugga questo male, e peggio,

Ma chi se ostina se faria mazzar.
In modo tal custia xe indemoniada,
Che mai no sazia la so ingorda fame,
E più la magna e più la xe afamada.
Ela xe in lega co la razza infame; 100
Ma un potente signor, sì, vegnerà
Che a la bestiazza cavarà el pelame.
Per le richezze lu nol viverà,
Ma per la sienza, la virtù e la gloria;
Questo tra un Feltre e l'altro el nasserà. 105
Per quela Italia el gavarà vitoria,
Per la qual Turno, Niso Eurialo e ancora
Camila morti i xe; vera è la storia.
Da tutti i loghi lu, vegnuda l'ora,
La scazzerà tornandola a l'Inferno, 110
Dal qual l'invidia l'ha mandada fora.
Ma vienme drio che la to guida e perno
Mi sarò per cavarte da sti guai,
Fazzendote passar per logo eterno.
Là per drento dai spiriti danai, 115
Ti sentirà gran pianti e gran lamenti,
Perchè l'anema eterna no mor mai.
Po quei ti vederà che tra i tormenti
Xe rassegnadi, perchè i sa de certo
Che presto o tardi i sarà in ciel contenti: 120
Dove, se po ti vorà andar, t'averto,
Che guida, al mio partir, de mi più degna,
Te condurà dal so favor coverto:
Chè Quelo el qual là su governa e regna,
Con elo no me vol, perchè son sta 125
A la lege rebele che Lu insegna.
Per tuto ariva el so poder, e là
Lu ga 'l so trono e 'l so potente impero;
O beato chi xe da Lu chiamà!
E mi: Poeta mio, per quel Dio vero, 130
Che no ti ha conossù, aciò svignar
Da qua mi possa, dove me despero,

101 Alcuni chiosatori di Dante nel profetato Veltro vorrebbero vederci Can Grande della Scala; altri, e fra questi il Tommaseo e il Giuliani, intendono un Pontefice, e propriamente Benedetto XI nato nel Trivigiano.
102 *corbame* = scheletro, carcame.
105 *tra un Feltre e l'altro* = È ritenuto che colle parole: tra un Feltre e l'altro (nel testo: tra Feltro e Feltro) sia accennata Verona, posta tra Feltre città della Marca Trivigiana, e Montefeltro città della Romagna.
107-108 Turno figlio del re dei Rutuli nemico di Enea, e capitano nelle guerre contro di lui. Niso e Eurialo prodi giovani Trojani; Camilla fu figlia del re dei Volsci, che prese le armi contro Enea.
110 *scazzarà* = scaccerà.
130 *per quel Dio* = Virgilio ammetteva un Ente Supremo, ma non conosceva il Dio vero.

Che tu mi meni là, dov'or dicesti,
Sì ch'io vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse: ed io gli tenni dietro.

Là che ti ha dito, vogime menar,
Cussì che veda i santi arente a Dio,
E i danai veda, e quei che xe a purgar. 135
Lu s'ha invià alora, e mi go tegnù drio.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

S'arresta e teme dell'aspro viaggio,
Chiede a Virgilio s'ei sarà possente
A sostenerlo, e gli risponde il Saggio,
Che dal più puro cielo e più lucente
Beatrice scesa, che cotanto l'ama,
Lo manda a lui. Di nuovo egli acconsente,
E più s'accende dello andar la brama.

ARGOMENTO

A Virgilio, pensando al brusco viagio,
Fermà, el domanda se' l pol farlo elo.
Quel responde, per meterghe coragio,
Che zo calada dal più puro cielo
La Bice soa, che ghe vol tanto ben,
Da lu lo manda. Drio sto invido belo
S'invia da novo, e più vogioso el vien.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ell'è possente,
Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l'avversario d'ogni male
Cortese i fu, pensando l'alto effetto
Ch'uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale;
Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto:
La quale e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

Stava el dì per finir, e l'aria scura
Tuti del mondo i anemai chiamava
A reposar; solo che mi la dura
Impresa a cimentar me parechiava
Del largo viazo e de l'interna pena, 5
Che ve farà saver la mente brava.
Donème, o Muse mie, la vostra lena,
No me tradir, memoria, in sti momenti,
Ma quel che ho visto di' de bona vena.
Mi fazzo al Mestro sti ragionamenti: 10
Prima che vaga tra l'eterno pianto,
Varda ben se mi go forze ocorenti:
Ti, mia Guida, ti disi nel to canto,
Ch'ha avù 'l pare de Silvio, vivo ancora,
De andar l'Inferno a visitar el vanto. 15
Se lo ha grazià 'l Regnante in ciel là sora,
Pensando a chi dovea vegnir da elo,
E qual gloria saria sortida fora,
La rason vede ognun, che ha bon cervelo:
Chè a esser pare de Roma e del so impero 20
Enea sta gera destinà dal cielo.
L'impero e Roma, a voler dir el vero,
Per el logo de tuti i sucessori
Xe stabilii del primo Papa Piero:

10 *fazzo* = faccio.
13 *nel to canto* = nell'Eneide.
14 *pare de Silvio* = Enea padre di Silvio generato di Lavinia, e dal quale fu poi edificata Alba.
17-18 *Pensando a chi dovea vegnir da elo* = cioè al popolo Romano, che dovea provenire da Enea e alla gloria di lui.

Per questa andata, onde gli dài tu vanto,
  Intese cose che furon cagione
  Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d'elezïone,
  Per recarne conforto a quella fede,
  Ch'è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
  Io non Enea, io non Paolo sono:
  Me degno a ciò nè io nè altri crede.
Perchè, se del venire i' m'abbandono,
  Temo che la venuta non sia folle:
  Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò ch'e' volle,
  E per nuovi pensier cangia proposta,
  Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec'io in quella oscura costa:
  Per che, pensando, consumai l'impresa,
  Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
  Rispose del magnanimo quell'ombra,
  L'anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l'uomo ingombra
  Sì, che da onrata impresa lo rivolve,
  Come falso veder bestia quand'ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
  Dirotti perch'io venni, e quel ch'io intesi
  Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era intra color che son sospesi,
  E donna mi chiamò beata e bella,
  Tal che di comandare i' la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
  E cominciommi a dir soave e piana,
  Con angelica voce in sua favella:
O anima cortese mantovana,
  Di cui la fama ancor nel mondo dura,
  E durerà quanto 'l mondo lontana,
L'amico mio, e non della ventura,

Là, come in quel to libro ti l'onori, 25
  Lu ga imparà quel tanto che ha servio
  Per la vitoria soa, per i Pastori.
E per la fede revivar, che in Dio
  Solo ne salva, Paolo el logo santo
  Ga visto, quando in ciel l'è sta rapio. 30
Ma mi, chi me fa andarghe? e con che impianto?
  Mi San Paolo no son, nè gnanca Enea:
  Mi, tuti sa, no merito sto tanto.
E rischiando sto viazo, ghe disea,
  Qualche malano no vorave aver; 35
  Ti ti sa se zavario co sta idea.
E come chi cambiando de pensier,
  No vol più quela cossa, ch'el voleva,
  E de progeti no ne vol saver;
Cussì mi, drio i riflessi che fazzeva, 40
  Go in t'un trato l'impresa abandonada,
  Che in tuta pressa cominciada aveva.
Se la parola toa go ben scoltada,
  L'ombra de quel gran omo m'ha resposo,
  La viltà nel to cuor se ga ficada: 45
Questa fa spesso l'omo timoroso,
  E lo slontana da ogni azion d'onor,
  Come xe proprio del caval ombroso.
Ma per via descazzarte sto timor,
  Te contarò perchè son vegnù qua, 50
  E quel che a dir de ti go con dolor
Sentio. Mi gera al Limbo là serà;
  Cossì bela una dona me chiamava,
  Che in bota ai so comandi me so dà.
Più che do stele i ochi soi brilava, 55
  E co una vose, che inamora i santi,
  Quel anzolo in sto modo me parlava:
O gran Poeta sora tuti quanti,
  Che fa 'l to nome al mondo tanto chiasso,
  E sempre al mondo se farà i to vanti: 60
L'amigo mio desfortunà, là a basso

25 *in quel to libro ti l'onori* = Virgilio nella sua Eneide diede ad Enea il vanto di pio, perchè all'Inferno intese da Anchise, suo padre, delle cose che gli diedero animo a combattere Turno e i suoi alleati, e quindi a fondare Roma, ove doveva risiedere il Pontefice.
27 *per i Pastori* = cioè per li Papi.
29 *Paolo* = San Paolo che salì vivente in Paradiso, secondo la Sacra Scrittura.
31 *impianto* = frase usata per: fondamento, ragione.
36 *zavario* = farnetico, vacillo, e significa dir cose fuori di proposito.
40 *drio i riflessi che fazzeva* = dietro alle mie riflessioni.
54 *me so dà* = mi sono arreso.
56 *co una vose* = con una voce.

Nella deserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che vòlto è per paura;
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò ch'è mestieri al suo campare,
L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare:
Vengo di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora; e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch'ha minor li cerchi sui;
Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:
Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso, in questo centro,
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' i' non temo di venir qua entro.
Temer si deve sol di quelle cose,
C' hanno potenza di fare altrui male:
Dell'altre no, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov'io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.

In quel bosco d'oror el va cascando,
E dal spavento dà de volta el passo.
E tanto col cervelo va torziando,
Che per quanto ho podesto in ciel saver, 65
Temo d'esser vegnua per lu de bando.
Va agiutarlo; a lu mostra el bon sentier,
E co la to retorica d'incanto
Fa che mi sto contento possa aver.
Mi son Beatrice, che dal logo santo, 70
Dove bramo tornar, son qua arivada:
Me sprona amor che me fa dir sto tanto.
Quando sarò davanti a Dio tornada,
A Lu spesso de ti mi dirò ben:
E qua la ga finio la so parlada. 75
E mi: O dona, ché virtù ve vien
Per la qual l'omo a quanto gh'è de raro
Su la tera, de sora se mantien;
Quelo che me ordenè go tanto a caro,
Che se avesse ubidio, tardi saria; 80
Nè ocore, no, che me parlè più chiaro.
Ma la rason diseme quala sia,
Che dal ciel, dove se' a tornar bramosa,
Vegnì senza badarghe qua zo via.
Per apagar la mente toa curiosa 85
Te dirò, la responde, in breviatura
Perchè de vegnir qua no son spaurosa.
Solo de quelo s'ha d'aver paura,
Che ga 'l poder de tormentar la zente,
Ma no de quel che xe d'altra natura; 90
In modo tal m'ha fata Dio sapiente,
Che le vostre miserie no me guasta,
Nè l'ansia de sto Limbo me fa gnente.
Una dona zentil, vergine, casta,
Che ha calmà la Giustizia, inteneria 95
De quel del qual parlà t' ho quanto basta,
Dove te mando, ha dito a la Lucia,
Agiuta el to fedel in quel cimento;
Tel racomando a ti, delizia mia.

64 *torziando* = torziar, propriamente significa andare a zonzo, andar vagando, gironzare; ma qui è preso in senso figurato, e vale vacillare colla mente.
66 *de bando* = inutilmente.
70 *Beatrice* = vedi la nota al v. 101.
83 *se'* = siete.
94 *Una dona zentil* = Alludesi alla Vergine Madre di Dio, e simbolicamente alla divina misericordia.
97 *Lucia* = è stata la santa martire Siracusana cui furono cavati gli occhi. Qui simboleggia la grazia illuminante che è mossa dalla divina misericordia a soccorso dei miseri mortali.
98 *Agiuta el to fedel* = Dante fu devoto della Vergine di Siracusa.

Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco dov' i' era,
Che mi sedea con l'antica Rachele:
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t'amò tanto,
Ch'uscio per te della volgare schiera?
Non odi tu la piéta del suo pianto?
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, onde 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com'io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch'onora te e quei ch'udito l' hanno.
Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse:
Per che mi fece del venir più presto.
E venni a te così, com'ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t'impromette?
Quale i fioretti dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec'io di mia virtude stanca,
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch'io cominciai, come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese, ch'ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto

Lucia, pietosa assae de sentimento, 100
La se ga mosso, e xe da mi arivada
Per dirme ste parole in quel momento
Che a Rachele vicin gera sentada:
Bice, zogia de Dio, ti lassi in pena
Chi ha batù per to amor gloriosa strada? 105
I so lamenti el cuor no t'incaena?
No ti 'l vedi da morte travagià
Tra orori che 'l mar tanti no scaena?
Nissun più presto al mondo mai xe andà
Incontro a un ben, o ha schivà un dano, quanto
Malapena sta dona ga parlà,
Mi son corsa qua zo dal logo santo
Fidandome al to nobile parlar,
Che onora ti e chi ha sentio el to canto.
La ga zirà, 'l discorso in terminar, 115
Pianzenti i ochi bei, che ha avù 'l poder
De farme più che in pressa qua arivar.
E son vegnù da ti per so voler;
Da quela bestia t' ho salvà là zoso,
Che del bel monte t'ha serà 'l sentier. 120
Per cossa ti sta donca penseroso?
Per cossa xestu timido a sto segno?
Per cossa no ti fa cuor anemoso
Dopo che ste tre done nel so regno
Le pensa tanto a ti, e mi gramazzo 125
Parlo per el to ben con tanto impegno?
Come i fioreti dal noturno aguazzo
Curvi e serai, quando ch'el Sol li scalda,
I se drizza spanii scorlando el giazzo;
Cossì la mente mia s' ha fato salda, 130
E tanto m' ho sentio fortificà,
Che go comincià a dir in bota calda:
Benedeta culia, che m' ha salvà,
E anca ti gran Poeta benedeto,
Che le parole soe ti ga ascoltà! 135
Un desiderio tal drento nel peto

103 *Rachele* = fu figlia di Labano e moglie del Patriarca Giacobbe. Ella è posta nel vecchio Testamento quale figura della vita contemplativa.
104 *Bice* = Beatrice che Dante amò giovinetta, fu figlia di Folco Portinari. È qui simbolo della scienza delle cose divine.
125 *gramazzo* = poveraccio, voce di compassione verso alcuno, o verso sè stessi.
127 *aguazzo* = rugiada.
129 *spanii* = sbocciati.
132 *in bota calda* = maniera avverbiale equivalente a ferro caldo, cioè tostamente.
133 *culia* = colei.

Sì al venir con le parole tue,
Ch'io son tornato nel primo proposto.
Or va', chè un sol volere è d'ambedue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così gli dissi; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

Me xe rinato dopo el to parlar,
Che son tornà nel primo mio progeto.
Vegno adesso con ti drio al to pensar,
Mia Guida, mio Dotor e Mestro mio. 140
Cossì ghe digo, e co 'l se mete andar,
Per quel viazo intrigà con lu m'invio.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

All'uscio che rinchiude eterna doglia,
Giunge il Poeta, e teme sull'entrata;
Ma il buon Virgilio dello andar l'invoglia,
E vede gente su nel mondo stata
Senza lode, nè biasimo, e la barca
Per Acheronte da Caron guidata;
E come il peccator in essa varca.

ARGOMENTO

A la porta, che sera eterna dogia,
Zonto el Poeta, el teme su l'intrada;
Ma el bon Virgilio a drento andar l'invogia.
El vede zente sora al mondo stada
Senza far gnente, e l'Acherontea barca,
Che da Caronte in pope xe vogada;
E el vede po i danai come i se imbarca.

PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE:
PER ME SI VA NELL'ETERNO DOLORE:
PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.
GIUSTIZIA MOSSE 'L MIO ALTO FATTORE:
FECEMI LA DIVINA POTESTATE,
LA SOMMA SAPÏENZA, E 'L PRIMO AMORE.
DINANZI A ME NON FUR COSE CREATE,
SE NON ETERNE, ED IO ETERNO DURO:
LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI CH'ENTRATE.
Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta:
Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo ov'io t'ho detto
Che vederai le genti dolorose,
C' hanno perduto 'l ben dell'intelletto.
E poi che la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Per ch'io al cominciar ne lacrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,

PER QUA SE VA NEL LOGO DEI DANAI:
PER QUA SE VA A PATIR ETERNAMENTE:
PER QUA IN MEZO SE VA DEI DESPERAI.
LA GIUSTIZIA DE DIO XE 'L MIO MOVENTE:
M'HA FATO EL SANTO AMOR, DEL DIVIN FIO 5
L'ALTO SAVER, E 'L PARE ONIPOTENTE.
COSSE PRIMA DE MI NO HA CREÀ DIO
VIA DE L'ETERNE, E MI IN ETERNO DURO:
VU CH'ENTRÈ LA SPERANZA LASSÈ INDRIO.
Ste parole go visto scritte in scuro 10
Sora una porta, e al Mestro mio: Tremar,
Digo, me fa quel scrito, ve lo zuro.
Bisogna adesso ogni timor scazzar,
In ton d'omo scaltrio, e ogni viltà
Bisogna, dise lu, qua abandonar. 15
Semo al logo che t'ho zà menzonà,
Dove ti vederà la grama zente,
Che 'l ben de veder Dio mai no la ga.
E per man lu tegnindome ridente,
Nei loghi, sconti al omo, entrar me fava: 20
Bandio 'l timor go alora da la mente.
Qua sospiri, qua pianti sussurava
Per quela tetra scurità de morte,
Che solo in su l'entrar mi lagremava.
Strambi parlari e gran parole storte 25

Parole di dolore, accenti d'ira,
  Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
  Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
  Come la rena quando il turbo spira.
Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,
  Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
  E che gent'è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
  Tengon l'anime triste di coloro,
  Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
  Degli angeli, che non furono ribelli,
  Nè fùr fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciàrli i Ciel per non esser men belli;
  Nè lo profondo inferno gli riceve,
  Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
  A lor, che lamentar gli fa sì forte?
  Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte;
  E la lor cieca vita è tanto bassa,
  Che invidïosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
  Misericordia e Giustizia gli sdegna;
  Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
  Che, girando, correva tanto ratta,
  Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta
  Di gente, ch'io non avrei mai creduto,
  Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
  Guardai, e vidi l'ombra di colui,
  Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,

De rabia, de furor, de guai, de stenti,
  Vose alte e basse, e un bater de man forte
Fava un fracasso tal, che te lo senti
  Sempre per l'aria torbia andar là drento,
  Come che fa 'l sabion co tira i venti. 30
Coss'è, digo tra 'l mio zavariamento
  Al Mestro, sto sussuro, e chi è sta zente
  Che vinta dal dolor manda el lamento?
E lu: I pianti e i cigori che se sente,
  Fa, 'l me responde, le aneme de queli, 35
  Che al mondo ga vissù senza far gnente.
Coi anzoli i xe, che a Dio rebeli
  Stai no i xe, ma, suisti sfegatai,
  A Lu stadi no i xe gnanca fedeli.
Per restar puro, el ciel li ha descazzai; 40
  E no li ha messi del'inferno in fondo
  Aciò no goda chi xe là danai.
E mi: Diseme, Mestro, chiaro e tondo,
  Perchè sta zente tanto se dolora?
  In do parole, el dise, te respondo: 45
Questa no spera de morir ancora;
  E tanto vil qua i ga la vita e bassa,
  Che i sente invidia de qualsia malora.
Sta zente al mondo fama no la la lassa,
  L' ha Giustizia e Clemenza desprezzada: 50
  Ma d'eli no parlemo; varda e passa.
Ho voltà i ochi intorno, e de scapada
  Ho visto che zirava una bandiera
  Senza che mai la fazza una fermada.
A drio de quela tanta zente gera, 55
  Che mi 'l pensier no gavaria mai fato
  Che morte tanta ne ficasse in tera.
Dopo che su qualcun go l'ochio trato,
  Tra lori l'ombra ho visto de colù,
  Che per viltà ga refudà 'l Papato. 60
So sta in bota avertio e go savù,

30 *co* = quando
38 *sfegatai* = svisceratì.
40 *descazzai* = cacciati.
46 *no spera de morir ancora* = cioè non ha speranza che muoja l'anima, come morì il corpo, e quindi non ha speranza che cessino le pene eterne.
59-60 *de colù* = di colui, cioè Pietro Morone eremita il quale eletto Papa col nome di Celestino V., fu con inganni indotto a rinunziare al papato, e tornando all'eremo, fu incarcerato per ordine di Bonifazio VIII. suo succesore, ed in carcere morì. Quando il poeta scriveva queste cose, forse Celestino non era onorato di pubblico culto. Ma ad ogni modo il giudizio di Dante su la rinunzia di questo pontefice, è secondo le false idee del mondo, e più ancora secondo la sua ira (perciocchè da quella rinunzia ne derivò l'esaltazione di Bonifazio ch'egli odiava); non già conforme al Vangelo e alla Chiesa, che la dichiarò un'azione magnanima (BIANCHI) = *refudà* = rifiutato.
61 *So* = sono. = *in bota* = subito.

Che quest'era la setta de'cattivi,
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi ch'a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
Per ch'io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch'io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo che 'l mio dir gli fusse grave,
In fino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio, bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gielo.
E tu, che se' costì, anima viva,
Pàrtiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch'e' vide ch'io non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l Duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.

Che la fragia dei vili quei xe stai,
In odio a Dio e in odio a Belzebù.
Sti grami, che no ga vissudo mai,
Afato nudi tuti i se mostrava, 65
Da mosconi e da vespe tormentai;
E dai beconi el sangue ghe colava
Dal viso, che ai so pìe, missià col pianto,
I vermi fastidiosi zupegava.
Go visto po, i ochi slongando arquanto, 70
Su la riva d'un fiume tanta zente;
E al Mestro mio go dito: Scusè al tanto
Mio ardir; chi xei, diseme, e qual movente
Cussì in pressa li va de là passando,
Come mi vedo in sto lusor moriente. 75
E lu: Ti savarà ste cose quando
Arivai nu saremo su la riva
Più tetra d'Acheronte. Vergognando
Coi ochi bassi alora più no ardiva
Secarlo, e la domanda go desmessa 80
Insin che arente al fiume se vegniva.
Ecote su una barca ariva in pressa
Un vechio col barbon e col cavelo
Tuto bianco, cigando: O zente tressa,
Mai no sperassi de vedér el cielo: 85
Vegno a menarve da quel'altra riva
Tra 'l scuro eterno, eterno fogo e gelo.
E in sto sito ti sola, anema viva?
Cavite da sti morti via de qua.
Ma in veder che da là mi no partiva, 90
Sto tragheto per ti, 'l dise, no fa,
Ma per un altro te convien passar:
Un batel più lezier te porterà.
Caronte, el Mestro a lu, no brontolar:
Cossì ha ordinà quel Tal che tuto pol 95
Quanto ch'el vol, e più no domandar.
S'ha quietà a ste parole el barcarol
Peloso del negrissimo paluo,
Co un per de ochiazzi orlai de fogo; e sol

62 *la fragia* = termine che si appropria alle compagnie diverse, o a classi di persone esercenti un'arte, o una professione medesima, o preoccupate dagli stessi sentimenti.
67 *colava* = gocciolava.
69 *zupegava* = succhiava.
78 *Acheronte* = è parola greca composta che significa: fiume del dolore; e per esso credevano i Gentili che le anime passassero all'inferno.
84 *gente tressa* = gentaccia, cattiva gente.
94 *Caronte* — personaggio mitologico incaricato di tragittare nella sua barca le anime sul fiume Acheronte per tradurle all'inferno.

ANTONIANUM COLL. UNIV.

Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
Cangiàr colore, e dibattero i denti,
Tosto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L'umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch'attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, come augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convengon qui d'ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio,
Chè la divina giustizia gli sprona
Sì, che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi, come l'uom cui sonno piglia.

Ogni spirito ch'era straco e nuo, 100
A quel brusco parlar s'ha sbigotio,
I' ha cambià ciera, e i denti ga sbatuo:
E bestemiando i so parenti e Dio,
L'omo e la so semenza; el logo e l'ora
Che i xe al mondo vegnui i ha maledio; 105
Po a tuti a sechi el pianto dando fora,
Su la riva del fiume i s' ha tirai,
Che aspeta chi no teme Quel de sora.
Caronte co un per d'ochi invelenai,
In barca a un a un li va nichiando, 110
Menando el remo su i intardivai,
Come, co vien l'Utuno via avanzando,
Le fogie una drio l'altra svola via
Dal so ramo, a la tera retornando;
Xe istesso de la perfida genia, 115
Che va a moti una a una zo dal lio,
Come al rechiamo fa i osei de utia.
I va cussì sul paltanoso rio;
E no i xe gnanca ben sbarcai de là,
Che de qua un novo muchio se ga unio. 120
Fiolo, dise el Dotor, sapi che qua
Xe propriamente el logo de racolta
De tuti quei che mor in tel pecà.
E i passa pronti el rio a la so volta;
Chè spronai da divin giusto decreto, 125
La so paura in desiderio i volta.
Solo i birbanti passa sto tragheto;
Ti sa adesso perchè con quel furor
Caronte t' ha crià pien de despeto.
Finio el sermon, la tera ha dà un tremor 130
Con tanta furia, che dal gran spavento
Solo in pensarghe su vago in suor.
Zeme la tera tuta e supia vento;
Un gran lampo teribile infogà
M' ha tolto a l'improviso el sentimento; 135
E come uno che dorma son cascà.

102 *I ha cambià ciera* = alterata la fisonomia.
109 *co un per d'ochi invelenai* = con un pajo d'occhi arrabbiati.
110 *nichiando* = annicchiando, assettando, acconciando.
111 *intardivai* = quelli che giungono in ritardo.
116 *lio* = lido.
117 *utia* = boschetto di piante selvatiche artificialmente disposte per uso di pigliare gli uccelli.
132 *in suor* = in sudore.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Nel primo cerchio, che l'abisso fascia
Trova il Poeta quelle anime oneste,
Che non ebber battesmo, e n'hanno ambascia.
L'ombre famose non liete, e non meste
D'Omero, e Orazio, d'Ovidio e Lucano
Vanno incontro a Virgilio, e vien fra queste
Accolto Dante, nè l'augurio è vano.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'i' mi riscossi,
Come persona che per forza è desta:

E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco dov'io fossi.

Vero è, che in su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.

Oscura, profond'era e nebulosa
Tanto, che, per ficcar lo viso al fondo,
I' non vi discernea veruna cosa.

Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò 'l Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.

Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?

Ed egli a me: L'angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per téma senti.

Andiam, chè la via lunga ne sospigne.
Così si mise, e così mi fe entrare
Nel primo cerchio che l'abisso cigne.

Quivi, secondo ch'io pote' ascoltare,
Non avea pianto ma' che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare.

E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
E d'infanti e di femmine e di viri.

ARGOMENTO

Al primo cerchio de l'eterna fossa
Trova el Poeta le aneme de queli,
Che no ha avudo el batizo e i sente angossa.
No gai, no tristi, i spirti grandi e beli
D'Omero, e Orazio, d'Ovidio e Lucan
Ghe va incontro a Virgilio, e esser tra eli
Proclamà, Dante ga l'onor sovran.

Dal mio sono profondo m' ha un gran ton
Desmissià d'improviso, ch'el m' ha scosso.
Come un svegià per forza trà un scorlon.

Me son levà in piè drito, e po go mosso,
Per vardar in qual logo mi vegnia, 5
L'ochio sin quel momento sta in reposso.

Fato è, che de la vale, ch'è là via,
Sora la riva m'ho trovà presente,
Che malora no gh'è che là no sia.

Fonda, scura, nebiosa xe talmente 10
Sta vale, che per quanto i ochi in fondo
Spenzesse, no vedeva afato gnente.

Adesso andemo zo nel negro mondo,
Dise 'l Mestro, con viso malcontento,
Me calarò mi primo e ti secondo. 15

Ma in vederlo torbiarse: Che là dentro
Mi zo vegna, ghe digo, in qual maniera,
Se vu, che sè mia Guida, avè spavento?

De quei l'angossa, che sto logo sera,
El dise, no 'l timor, come te par, 20
Ma la pietà me fa muar de ciera;

Andemo, chè s' ha un pezzo da viazar.
De l'inferno cussì lu prima invià,
Nel primo cerchio me ga fato entrar.

Pianti no gh'è, drio quanto go ascoltà, 25
Ma tanti sospironi se sentiva,
Che insina l'aria eterna ga tremà.

Cossa mai gera? de omeni una stiva
Granda, imensa, de done e de putei,
Che i se struzeva el cuor, ma no i pativa. 30

1 *ton* = tuono.
3 *scorlon* = scotimento, scossa improvvisa della persona.
16 *torbiarse* = intorbidarsi (è sottinteso *in volto*).

Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi,
Non basta, perch'e' non ebber battesmo,
Ch'è porta della Fede che tu credi.
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorâr debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi;
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che in quel Limbo eran sospesi.
Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei che intese 'l mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente,
Con segno di vittoria coronato.
Trasseci l'ombra del primo Parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e l'ubbidiente
Abraàm patriarca, a David Re;
Israel con suo padre e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe;
Ed altri molti; e fecegli beati:
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam d'andar, perch'e' dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva, dico, di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand'io vidi un foco,
Ch'emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v'eravamo ancora un poco,

Dise 'l Mestro: Chi xe che fa sti oimei,
Percossa mo no ti domandi adesso?
Sapi, avanti avanzar, che qua xe quei
Che se ben i ha operà, nè i ga comesso
Pecai, ghe manca del batizo el don, 35
Che xe a la fede, che ti ha ti, l'ingresso.
E se prima vissui de la passion
De Cristo, Dio no i ga adorà abastanza:
E pur tropo anca mi de questi son.
Senza pecai, e sol per sta mancanza, 40
Semo qua persi, e tuti condanai
A bramar sempre Dio senza speranza.
Gran dogia ho avudo in ascoltar sti guai,
Pensando che là sia, per so malora,
Omeni de gran merito mandai. 45
Dime, bon Mestro, ghe domando alora,
Per farme forte ne la fede in Dio,
Che a ogni dubio o question la va de sora;
A dir che qualchedun s'ha mai sentio,
Per so merito o d'altri la virtù, 50
Sia per goder el ciel da qua sortio?
Scovrindo el mio pensier, responde lu:
Da poco tempo gera mi arivà
Qua zo co ho visto un Tal che xe vegnù
Incoronà trionfante. El ga cavà 55
De sbalzo fora Adamo e Abel so fio;
L'ha liberà Noè e chi ha guidà
La zente Ebrea, e David el re pio,
El Patriarca Abramo, e fora ha trato
Giacobe, el pare e i fioi devoti a Dio, 60
Rachele, per la qual Giacobe ha fato
Da servo, e altri ha liberà quel Santo;
Ma avanti a quei nessun xe sta beato.
Siben che 'l discoreva, tanto e tanto
No avemo stralassà de andar zirando 65
D'aneme pien quel logo tuto quanto.
Fata un poca de strada, vegno ochiando
Serà da l'ombra un chiaro assae lusente;
E da quelo lontani anca restando,
No ghe gerimo tanto che patente 70

54 *co... un Tal* = quando vidi un tale, cioè Cristo Trionfatore, che andò a liberare le anime de' santi Padri.
56 *De sbalzo* = a dirittura, a vista.
57-58 *e chi ha guidà La zente Ebrea* = cioè Mosè.
60-62 *Giacobe, el pare e i fioi ec.* = il padre di Giacobbe fu Isacco. Giacobbe per avere in isposa Rachele servì Labano padre di lei per quattordici anni.

Ma non sì, ch'io non discernessi in parte,
Ch'orrevol gente possedea quel loco.

O tu, ch'onori ogni scïenza ed arte,
Questi chi son, c' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?

E quegli a me: L'onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.

Intanto voce fu per me udita:
Onorate l'altissimo poeta;
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.

Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.

Lo buon Maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.

Quegli è Omero poeta sovrano,
L'altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano.

Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri, com'aquila, vola.

Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E 'l mio Maestro sorrise di tanto.

E più d'onore ancora assai mi fenno;
Ch'essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.

Così n'andammo insino alla lumiera,
Parlando cose che 'l tacere è bello,
Sì com'era 'l parlar colà dov'era.

Venimmo al piè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno da un bel fiumicello.

Questo passammo come terra dura:

Da parte no vedesse in quel splendor
Racolta insieme de la brava zente.

Ti che ti xe d'ogni arte e scienza el fior,
Chi xe quei che dai altri separai
I ga qua più de tuti quel'onor? 75

El Mestro me responde: Quei xe stai
I omeni, ch'el mondo tanto onora,
E Dio li ha qua perciò privilegiai.

Una vose in sto mentre ga dà fora,
Che disea: Femo onor al gran poeta, 80
Che andà via, qua tra nu lu torna ancora.

Quando la vose la xe stada quieta,
Quatr'ombre ho ochià, che incontro ne vegnia,
Con nè trista nè gagia ciera schieta;

El mio Dolor disendome vien via; 85
Varda là quelo co la spada in man,
Che par aver su i tre la signoria;

Quelo xe Omero pöeta sovran,
Xe 'l satirico Orazio st'altro là,
Xe Ovido el terzo, el quarto xe Lucan. 90

Col nome de Pöeta i m' ha chiamà,
Com'eli i xe, e una sol vose gera
Che, mi onorando, lori ga onorà.

Cussì de vèder confortà me gera
I gran scolari del cantor, che svola 95
Sora i altri, cofà l'aquila altiera.

Dopo averse scambià qualche parola,
I s' ha voltà da mi con un saludo:
El mio Mestro a quel ato se consola

E ride: ma mi onor più grando ho avudo, 100
Co de quela scientifica brigada
Per el sesto campion i m' ha tegnudo.

Insieme tuti semo andai de strada
Incontro al chiaro da nu visto in prima,
Disendo cosse longo via la strada,

Che stava ben dir là, no adesso in rima. 105
Semo arivai al piè d'un gran castelo,
Serà da sete muri da zo in cima,

E intorno via bagnà da un fiumeselo;

---

88 *Omero* = sommo poeta greco, immortale autore dell' Iliade e dell'Odissea.
89 *Orazio* = poeta latino, in gran fama principalmente per le sue opere satiriche.
90 *Ovidio, Lucano* = famosi poeti latini.
101 *Co* = quando.
103 *semo andai de strada* = andammo senza remora.

E vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
E Tullio, e Livio, e Seneca morale:
Euclide geométra, e Tolomeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galïeno:
Averrois, che 'l gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema;
Per altra via mi mena il savio duca,
Fuor della queta nell'aura che trema;
E vengo in parte, ove non è che luca.

Eraclito: Zenon, e el moralista
Seneca, Empedoclè, Talete, Orfeo 140
E Dioscoride gran naturalista:
Euclide, Tulio, Livio e Tolomeo,
Galeno, Ipocrate e Averoe vien via,
Che al comento ha impiegà la mente e 'l deo.
Ma dir su ognun de quela pradaria 145
No vol el longo tema, e una strucada
Dago spesso perciò a la storia mia.
Lassà i quatro poeti, in altra strada
Con elo el mio bon Mestro me conduse
Via da la quieta a un'aria indemoniada, 150
E vado in dove no ghe toca luse.

139-143 *Eraclito* = di Efeso, scrisse un trattato sulla natura. = *Zenone* = di Cittio in Cipro, fu principe degli Stoici. = *Seneca* = di Cordova, scrisse di filosofia morale. = *Empedocle* = di Agrigento, scrisse un poema sulla natura delle cose. = *Talete*, = di Mileto, uno dei sette sapienti della Grecia = *Orfeo* = divino poeta sonatore di Tracia. = *Dioscoride*, = eccellente raccoglitore delle qualità e virtù delle erbe e delle piante, di cui scrisse un famoso trattato = *Euclide*, = celebre autore degli elementi geometrici. = *Tullio* = Marco Tulio Cicerone, grande oratore, e sommo filosofo romano. = *Livio* = Tito Livio padovano, esimio storico latino. = *Tolomeo* Claudio, è l'autore del sistema mondiale che da lui si appella = *Galleno* e *Ipocrate* = sono due medici, il primo di Pergamo in Asia, il secondo greco. = *Averroè* = arabo, comentò Aristotile = *vien via* = viene di seguito.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Oltre sen vanno i due Poeti, dove
Minos assegna il loco della pena
All'alme ree, ch'ivi discendon nuove.
Quivi un orribil turbo intorno mena
Miseri spirti, cui lussuria cinse
Quassù nel mondo in sì forte catena,
Che mala voglia in lor ragione estinse.

ARGOMENTO

Via andando arriva i do poeti, dove
Marca Minosse el logo de la pena,
E in quel cala le ree aneme nove.
Bissabova tremenda intorno mena
I schiavi stai de la lusuria al mondo,
Streti da questa co una tal caena,
Che d'eli la rason ga ficà a fondo.

Così discesi dal cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata:
Giudica e manda, secondo ch'avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d'Inferno è da essa;

Dal primo cerchio semo calai zoso
Al secondo, de manco circuito,
Ma de dolor più grando e più rabioso.
Quel orco de Minòs ogni delito
Stizzà a l'ingresso esamina e sentenza; 5
Storze la coa, e ognun manda al so sito.
Digo, che quando un birbo a la presenza
Ghe vien, fa dei pecai la confession;
E lu, ch'el ga de questi conoscenza,
Decreta el logo de la punizion. 10

4 *Quel orco.* = Orco, essere immaginario il più spaventevole, e suole essere appropriato a persone d'orrido aspetto. = *Minos* = giudice dell'inferno, secondo la Mitologia.
5 *Stizzà* = arrabbiato.

Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono ed odono, e poi son giù vòlte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Gridò Minòs a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
E 'l duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrarii venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e 'l lamento;
Bestemmian quivi la Virtù divina.
Intesi ch'a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i grù van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid'io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga;
Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero sì gastiga?

La coa drio ai fianchi tante volte el mena,
Quanti xe i cerchi in zo, che per preson
Ghe dà. Sempre davanti el ga una piena
Per farse un a la volta giudicar;
I conta su, i ascolta la so pena, 15
E in dove vol la coa, ghe toca andar.
Co 'l m'ha ochià, li lassa, e' l ciga: Olà
Ti che ti ga l'ardir de qua arivar,
Varda dove ti vien, quel che ti fa;
No te fidar se larga xe l'intrada. 20
La mia Guida responde: Cossa è sta?
Ti crii anca ti? no ghe serar la strada:
Cossì vol Chi pol tuto, e ti oramai
No sta più a domandar, lassa ch'el vada.
Adesso sì da bon scomenza i guai 25
A farse ben sentir; me trovo star
Dove un ragio de Sol no ariva mai.
Là no se fa che pianzer e sustar;
E un fracasso se sente che se crede
Che sia el ruzor d'una borasca in mar. 30
La ventera infernal che mai no cede,
Quei spiriti strassina a so caprizio;
Li volta in furia e pase mai concede.
Quand'eli vien davanti al precipizio,
Là i ciga, i zeme, i pianze, i fa lamento; 35
Là i bestemia sin Dio e' l so giudizio.
Condanai, m'è sta dito, a quel tormento,
Xe i lussuriosi, che a rason dà 'l bando,
Perchè 'l vizio ha su quela el soravento.
Come a schiapi i stornei va destirando, 40
Quando fa fredo, le ale a vela piena;
Cossì 'l vento d'inferno va butando
Quei danai da ogni banda, e li remena
De qua, de là, de su, de zo, e speranza
No i ga d'un fià de quiete o manco pena. 45
Com'el lemo le grue va in ordenanza
Fazzendo in aria prussissionalmente,
Vegnir go visto a poca lontananza
Portada in alto una fila dolente.
Come, domando al Mestro, xe chiamada 50
Quela dal vento maltratada z[illegible]

28 *sustar* = sospirare.
30 *ruzor d'una borasca in mar* = mugghiamento del mare in tempesta.
40 *schiapi* = stormi.
46 *ordenanza* = voce applicata a moltitudine di g[illegible] posta in ordine, in fila, come appunto usano i gru.

La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe lecito in sua legge,
Per tôrre il biasmo in che era condotta.
Ell'è Semiramìs, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra che 'l Soldan corregge.
L'altra è colei che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatràs lussurïosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille,
Che per amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano.... E più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
Ch'Amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'io ebbi il mio Dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Poi cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor gli prega
Per quell'amor, che i mena; ed ei verranno.
Sì tosto come 'l vento a noi gli piega,
Muovo la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.

La prima, dise lu, sovrana è stada
De popoli diversi de natura,
A la lussuria tanto trasportada,
Ch'el dente per schivar de la censura, 55
Co una lege ha permesso a ogni persona
De maridarse a modo soo a dritura.
Semiramide è stada quela dona,
Che de Nino, so fiolo sta e mario,
El setro la ga avudo e la corona 60
Che ga desso el Sultan. Didon adrio
De questa vien, che per amor de Enea
La s'ha mazzà e ga Sicheo tradio:
Po vien Cleopatra de lussuria rea,
Elena che ha mandà Trogia in malora: 65
E varda Achil, d'amor ch'el combatea
Sin lu: Paris, Tristan varda.... e più ancora
D'un mier col deo me n'ha mostrà e chiamà,
Che quel birbo d'amor l'ha fati fora.
Dopo ch'el mio Dotor m'ha menzonà 70
Dei tempi andai le done e i cavalieri,
M'ho tramortio, e se m'ha 'l cuor strazzà.
Poeta, ho dito, più che volentieri
Parlarave a quei do che i va tacai,
E in sto ventazzo i par tanto lezieri. 75
Co più a vicin, el dise, i sia arivai,
Pregali per l'amor che li fa andar
Insieme, e i vegnerà cussì chiamai.
Apena el vento ne li ha fati inviar,
Alzo la vose: O aneme afanae, 80
Vegnì qua, se podè, con nu a parlar.

56 *Co una lege* = con una legge.
58-59 *Semiramide* = regina di Babilonia sull'Eufrate. Costei per avidità di dominio fece uccidere Nino che le fu figlio e marito.
61-63 *Didone* = regina di Cartagine moglie di Sicheo: invaghitasi perdutamente di Enea, da questo abbandonata, si diede la morte gittandosi tra le fiamme della reggia, cui avea messo fuoco.
64 *Cleopatra* = regina d'Egitto, fu presa da tanto amore per Antonio, condottiero della flotta romana, che disperata per vedersi da questo abbandonata, morì avvelenata dal morso di un aspide che si pose in seno.
65 *Elena* = moglie del greco Menelao, uno dei primi capitani dell'armata greca: fu rapita da Paride Trojano, e fu la causa prima della lunga guerra tra le due nazioni cantata da Omero, onde ne seguì la distruzione di Troja.
66 *Achil* = Achille il grand'eroe dell'armata greca. Per ingiuria avuta da Agamennone comandante in capo de' greci, dal quale gli fu tolta Briseide, avea ricusato di più combattere nella guerra contro i Trojani, rimanendosi perciò inerte nella sua tenda, sinchè dall'ostinato proponimento non lo riscosse l'amore dell'estinto Patroclo di lui amico, e il desiderio di vendicarlo. Ma l'amore per cui fu vinto l'invitto Achille, e che gli costò la vita, fu quello preso per Polissena.
67 *Paris, Tristan* = due antichi cavalieri erranti, famosi nel romanzo della Tavola Rotonda. Tristano amante della regina Isotta, moglie del re Marco di Cornovaglia, fu da lui trafitto con dardo avvelenato, ed ella morì con lui. Paris fu amante di Viena e per lei morì.
69 *l'ha fati fora* = li ha condotti a mal termine.
72 *el cuor strazzà* = il cuore lacerato.

Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan, per l'aer dal voler portate;
Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno;
Sì forte fu l'affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno,
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi c' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch'udire e che parlar vi piace
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina dove 'l Po discende
Per aver pace coi seguaci sui.
Amor, ch'a cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.
Amor, ch'a null'amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi in vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur pôrte.
Da ch'io intesi quell'anime offense,
Chinai 'l viso; e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l Poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: Oh lasso!
Quanti dolci pensier, quando disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro e parla'io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore

Come co l'ale ferme e spalancae
Do colombe le svola al caro nio,
In dove vogia o amor le ga chiamae;
Lori do da la fila xe sortio, 85
Vegnindo a nu per l'aria tormentosa:
Tanto ha podesto in eli el prego mio.
O anema zentil e generosa,
Che a visitar ti vien nu desgraziai;
Nu, che avemo la tera sanguenosa 90
Fata al mondo, se' l ciel ne amasse mai,
Per ti nu lo voressimo pregar,
Che ti senti pietà dei nostri guai.
De quel che dir ve piase o de ascoltar,
Nu ve diremo e ascolteremo, insina 95
Che sto ventazzo un fià ne lassa star.
In Ravena so nata al mar vicina,
Dov'el Po se descarga, e con lu mor
I altri fiumi che in quelo se strassina.
Amor, che presto chiapa in zentil cuor, 100
Questo del mio bel corpo ga ferio,
Morto in modo che ancora me fa oror;
Amor pretende amor; perciò a sto mio
Paolo amor m' ha tanto incadenada,
Che, varda, insina qua lu me vien drio. 105
Amor con elo, oh Dio! m' ha strassinada
A una morte; chi n' ha mazzà però
Lo aspeta la Caina. Confidada
Sta storia sospirando, el viso go
Sbassà, e tanto lo tegniva in zoso, 110
Fin che me dise el mio Dotor: Via po,
Cossa ti pensi? Alora go resposo:
O quante care idee, quanta passion
Li ha tirai a quel passo doloroso!
Po da lori voltà, parlo in sto ton: 115
Francesca, sangiotar i patimenti
Toi me fa de dolor e compassion:
Ma dime adesso: come e quai momenti
Ha podesto trovar el vostro amor

96 *un fià* = un poco.
98 *so* = sono.
108 *Caina* = luogo dell'inferno, ove sono i fratricidi.
116 *Francesca* bella figlia di Guido da Polenta. La si voleva unire in matrimonio con Gianciotto Malatesta, ma pensatosi che dessa difficilmente avrebbe consentito a torsi per marito un uomo della deformità di lui, fu mandato a Ravenna a sposarla per Gianciotto, Paolo suo fratello giovane bellissimo e di modi gentili; e con tanto artifizio si menò la frode, che Francesca credè che quegli fosse veramente il suo marito, nè prima ella uscì d'inganno, che la mattina seguente alle nozze si vide al fianco l'orrido Gianciotto: scoperta da costui la tresca tra Francesca e il fratello di lui Paolo, li uccise entrambi di sua mano. — *sangiotar* = singhiozzare.

Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo Dottore.
Ma s'a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men, così com'io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

Per confidarve i teneri tormenti? 120
E quela: Ah no, no ghe pezo dolor
Ai tempi fortunai de andar pensando
Tra' l crucio e in mezo ai guai, e 'l to Dotor
Lo sa: ma se saver e come e quando
N'abia chiapà l'amor tanto t'invogia, 125
Te contarò la storia lagremando.
Gera soleta un zorno co sta zogia,
E de lezer per spasso su i amori
De Lanciloto n'è vegnù la vogia.
De gnente dubitava i nostri cuori;
I ochi nostri ogni trato se incontrava, 130
E sul viso perdevimo i colori;
Ma l'amor in t'un sito ne becava:
Rivadi al ponto che l'inamorà
Sora la cara boca el baso dava, 135
Questo, che mai no lasso, m'ha basà
Tremando in boca. Ga un Galioto fato
Quel libro libertin, e abandonà
Lo avemo per quel zorno. Sin ch'el fato
Dise una, l'altro pianze; e mi za smorto 140
Per la passion, che m'ha in deliquio trato,
Son cascà come casca un corpo morto.

123 *Dotor* = accenna a Boezio. Questo autore era famigliarissimo a Dante, il quale disse nel suo Convito, d'aver cercato conforto al suo dolore per la morte di Beatrice. (BIANCHI).
127 *co* = con.
129 *Lanciloto* = autore del romanzo amoroso: La Tavola Rotonda.
133 *ne becava* = ci pungeva.
138 *Galioto* = Galeotto era il nome di colui che fu mezzano tra gli amori di Lancillotto e Ginevra; galeotto si chiamò poi ogni mezzano d'illeciti amori.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Grandine grossa, e neve, e acqua tinta
Nel terzo cerchio si riversa sopra
Gente, che qui dalla gola fu vinta.
Nè basta, che tal noia vi ricopra
L'anime ree; ma Cerbero le offende
Forte latrando, e le tre bocche adopra,
E coll'unghie, e co' denti scuoia e fende.

ARGOMENTO

Al terzo cerchio xe i Poeti, dove
Neve, aqua sporca, e granda la tempesta
Sora i golosi eternamente piove.
Ma sola la so pena no xe questa;
Che con tre bocche Cerbero bagiando
Li stornisse da romperghe la testa;
Co le ongie e i denti li va po squartando.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch'io mi muova,
E come ch'io mi volga, e ch'io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nuova.
Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, ed unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l Duca mio, distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna

Co i sentimenti m'è tornai, che perso
Avea in sentir le angosse dei cugnai,
Che m'ha in fondo del cuor fato un roverso;
Novi tormenti e novi tormentai
Vedo intorno; e per tuto che me mova, 5
O me volta, o me zira, vedo guai.
Me trovo al terzo cerchio; e qua una piova
Eterna, maledia, giazzada e greve
Vien zoso sempre, e mai no se renova.
Tempesta grossa, e aqua torbia e neve, 10
Per l'aria negra casca sempre zoso;
Spuzza el teren che quel missioto beve.
Cerbero, el strambo can, fiero, stizzoso,
El bagia a forte con tre gole adosso
A quei negai, che no ga mai reposo. 15
Negri el ga i musi, ontizzi, e l'ochio rosso,
Con gran panza e gran ongie; quei danai
Lu scortega, lu squarta a più no posso.
La piova li fa urlar da desperài;
Cerca scansar i grami quel malan, 20
Cambiando sempre fianco. Co 'l n' ha ochiai,
Ne ga i denti pontii mostrà quel can,
Tegnindo le tre boche spalancae,
E s'ha tutto missià. Verte le man,
Tol su un grumo de tera, e po serae, 25
A pugni pieni el Mestro con vemenza

1 *Co* = quando.
3 *m'ha in fondo del cuor fato un roverso* = mi ha turbato, sconvolto l'animo.
10 *torbia* = torbida.
13 *Cerbero* = il cane dai poeti posto a guardia dell'inferno e per istrazio dei dannati = *strambo* = strano, di nuova foggia.
16 *ontizzi* = untuosi.
24 *missià* = dimenato, contorto.

La gittò dentro alle bramose canne.
Quale quel cane, ch'abbaiando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che introna
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre, ch'adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch'una, ch'a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo Inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L'angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì, che non par ch'io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola;
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe parola.
Io gli risposi: Ciacco, lo tuo affanno
Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita;
S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione

La slanza in quele tre gole afamae.
Come un can, che bagiando a tuta ardenza,
El se quieta co un osso ga imbocà,
Ch'el tende a rosegar con impazienza; 30
Cossì i luridi musi ha bonazzà
Del can-demonio, che l'introna urlando
L'aneme ch'esser sorde avria bramà.
Intanto nu su l'ombre caminando
Sguazzae da l'infernal piova giazzada, 35
Metemo el pie su quele che, inganando,
Le par persone vive. Una levada
Suso in senton de sbalzo, proprio alora
Che n'ha visto passarghe de fazzada:
Ti che ti vien in sta infernal malora, 40
Conossime, la dise, se ti è bon,
Ti, che ti è nato avanti che mi mora.
E mi: Convien ch'el crucio e la passion
Una fisonomia t'abia dà nova,
Se capace a conosserte no son, 45
Ma dime chi ti xe, danà in sta piova,
Che se ghe fusse pezo pena mai,
Certo più fastidiosa no se trova.
Nel to paese, el dise, pien de guai,
Dove l'invidia passa ogni confin, 50
I mii zorni là drento go passai.
Chiaco me ga chiamà quei citadin;
Per el vizio danoso de la gola
Peno, varda, in sta piova senza fin.
Ma in sta piova no son anema sola, 55
Chè sti spiriti tuti xe qua so
Per l'egual vizio: e più nol fa parola.
Chiaco, ghe digo, del to mal mi go
Tanto dolor, ch'el cuor me fa ingropar;
Ma, se ti sa, come a Firenze mo, 60
Dime, andarà i partidi a terminar:
Se gh'è nissun de giusto; e la rason

28 *a tutta ardenza* = furiosamente.
29 *co* = quando.
31 *bonazzà* = abbonacciato.
38 *in senton* = a sedere = *de sbalzo* = tosto.
52 *Chiaco* = Ciacco fu cittadino fiorentino, pieno di urbanità e di moti faceti, che, tirato dalla gola, s'era abbassato all'arte vilissima del buffone e del parassito, d'onde forse gli era venuto il soprannome di *porco*, che tanto significa Ciacco. Vero è che questo nome fu anche corruzione di Jacopo, e potrebbe essere stato questo, piuttostochè un soprannome di spregio, il nome personale con che chiamavasi volgarmente costui.
59 *ch'el cuor me fa ingropar* = frase che denota un sentimento di compassione, e vale sentirsi intenerire e commuovere senza poter parlare.
60 *mo* = particella riempitiva.

Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia,
Infra tre soli, e che l'altra sormonti,
Con la forza di tal, che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville, c'hanno i cuori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e 'l Tegghia', che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
E gli altri, ch'a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi, ove sono, e fa' ch'io gli conosca,
Chè gran disio mi stringe di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia, o l'Inferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra l'anime più nere:
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l Duca disse a me: Più non si desta

Che tanto inferno xe andà là a portar.
Mazzarse i vedo dopo gran question,
El dise, ma la Bianca scazzarà 65
Con sterminio crudel l'altra fazion.
Dopo la Negra se vendicherà
Nel ziro d'ani tre, però agiutada
Da un gran campion d'ingani, e ben armà:
Per un bon pezzo l'anderà cimada, 70
Pestando ben la Bianca a la so volta,
Siben questa se lagna, e xe irabiada.
In do xe i giusti, ma nessun li ascolta:
Superbia, Invidia e Avarizia xe stae
La causa che Firenze ga stravolta. 75
Qua le amare parole terminae,
Mi a lu digo: Qualcossa bramaria
Saver ancora: dime in dove andae
De Farinata e de Teghiaio sia
Le aneme grande; e Rusticuci e Arigo 80
E Mosca, e i altri de la compagnia,
Che ga fato del ben; dov'ei, ghe digo,
Che de vederli ho vogia, e de saver
Se i gode el ciel, o i ga qua zo 'l castigo.
De l'inferno tra i pezo i xe in poder; 85
Per altre colpe, el dise, i pena in fondo:
Se là ti arivi, te li pol veder.
Ma quando ti sarà tornà al to mondo,
Recordime, te prego, a quela zente:
De più no digo, e gnanca te respondo. 90
El storze i ochi alora bruscamente;
Me varda un fià, la testa po sbassando,
Tra i altri grami el casca novamente.
Dise el Dotor: Lu starà là sin quando

64 *Mazzarse ecc.* = Ciacco qui parla in forma profetica, poichè Dante ha immaginato che le anime vedano le cose future: Vedi il C. X. v. 100-105.

65-67 *La Bianca* = di cui era capo la famiglia dei Cerchi: della Nera era capo la famiglia de' Donati.

69 *Da un gran campion ecc.* = cioè Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello re di Francia; fu da questo mandato a Firenze per comporre que' cittadini divisi. Il francese per altro invece di prestarsi da buon paciere, unì le sue forze a quelle dei Neri ed oppresse il partito contrario: quindi carico delle spoglie della manomessa Firenze andossene pe' fatti suoi.

70 *l'anderà cimada* = andrà orgogliosa.

73 *In do xe i giusti* = due giusti uomini fiorentini, che in quelle turbolenze non erano ascoltati; ma chi questi sieno, è difficile indovinare. Però dallo stesso silenzio dei nomi potrebbe argomentarsi che uno di questi fosse il modesto Dante Alighieri, e l'altro il suo grande amico Guido Cavalcanti, che Benvenuto da Imola dice: *Alter oculus Florentiae tempore Dantis.* (BIANCHI).

75 *stravolta* = sconvolta, disordinata.

79-81 *Farinata* = Farinata degli Uberti: vedi C. X. = *Teghiaio* Aldobrandi degli Adimari e Jacopo *Rusticuci*: vedi C. XVI. = *Arigo* de' Fifanti non vien più nominato nel Poema. = Del *Mosca* vedi C. XXVIII. Dante dà a costoro lode, non come peccatori, ma come valentuomini.

92 *un fià* = un poco.

Di qua dal suon dell' angelica tromba,
Quando verrà lor nimica podesta:
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
Perch'io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua scïenza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch'io non ridico;
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

De l'anzolo la tromba, co vien l'ora, 95
Lo svegerà. Là, 'l giusto Dio rivando,
Tuti el sepolcro soo troverà fora,
Vestirà la so carne e la figura,
E i sentirà 'l giudizio eterno alora.
Cussì andavimo a pian tra la mistura 100
De l'aqua sporca e i sporchi delinquenti;
E discoréndo un fià su la futura
Vita, domando al Mestro: Sti tormenti
Cresseli dopo el gran final giudizio?
Sarali i stessi, o manco forti? Senti 105
Del filosofo tuo qual xe 'l giudizio,
Lu dise; e 'l te dirà, che più se sente
Nel perfeto el piacer, com'el suplizio.
Siben che questa maledetta zente
De vera perfezion ata no sia, 110
Dopo i la gavarà più che al presente.
Cossì de quela strada atorno via
Zirà avemo parlando più che digo;
Po zo calai se semo in compagnia:
E Pluton là trovemo, el gran nemigo. 115

95 *co* = quando.
102 *un fià* = un poco.
106 *Del filosofo tuo* = allude alla filosofia Aristotelica seguita da Dante.
115 *Pluton* = Plutone Dio delle ricchezze, figlio di Giasone e di Cerere, secondo la mitologia: qui è fatto figurare per il gran nemico della pace del mondo; perchè dalla sete dell'oro e delle smisurate ricchezze derivano i più gravi disordini nell'umana famiglia.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Taglia le voci nell'orrenda strozza
Virgilio a Pluto, onde i Poeti vanno
Nel quarto cerchio, ch'altre anime ingozza.
Prodighi e avari quivi lor pene hanno
Spingendo pesi e con percosse dure
L'aspro gastigo più aspro si fanno.
Poi d'Ira, e Accidia veggon le lordure.

ARGOMENTO

Virgilio taser fa Pluton, e andai
I do Poeti al quarto cerchio, i trova
Prodighi e Avari, che i xe condanai
A spenzer pesi grossi; nè ghe giova
Le spente che i se dà quei penitenti,
Che più i fa cresser la condana nova.
D'Ira e Invidia i vede po i tormenti.

Pape Satan, pape Satan aleppe....
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse, per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura, chè, poder ch'egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: Taci, maledetto lupo:
Consuma dentro te, con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi così nell'alto, ove Michele
Fe la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della doleate ripa,
Che 'l mal dell'universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa;
Così convien che qui la gente riddi.

Pape alepe Satan, pape Satan,
Pluton scomenza co la so vosazza;
Ma 'l Dotor, che quel zergo ga a la man,
Dise, per farme cuor: Se 'l te strapazza
No ghe star a badar, che a ti sto ingresso 5
Elo tor no te pol per quanto el fazza.
Po contro a quel rabioso el se ga messo
A dirghe: Tasi, lovo maledeto,
Sfoga quel to velen contro ti stesso.
D'andar là zo gavemo el nostro ogeto; 10
Vol cussì 'l ciel, dove la rebelion
Dei anzoli, Michiel ga ben coreto.
Come sgionfa dal vento in t'un balon,
Spacà l'alboro, vien la vela a basso;
Tal qual fa 'l mostro in tera el stramazzon. 15
Cossì drezzando al quarto cerchio el passo,
Per là calemo sempre più internando,
Dove s'insaca d'ogni mal l'amasso.
O giustizia de Dio! chi va muchiando
Le tante pene che ho podesto ochiar? 20
Perchè 'l vizio cussì ne vien strazzando?
Come a Caridi, in quei scogi de mar,
Le onde urtando se rompe; istessamente
I danai sempre qua ga da zirar.

1 *Pape alepe ecc.* = Taluni pretendono essere parole ebraiche, che avrebbero questo significato: « Come, o Satano, come, o Satano principe dell'Inferno! » lasciando sottintendere la esclamazione interrotta: un audace mortale osa penetrare qua entro? Molte altre interpretazioni furono date, ma questa sembrerebbe la più naturale quando vogliasi rinvenire un senso. Però il traduttore, e con esso qualche comentatore, inclinerebbe a credere che le parole stesse non appartengono a nessun linguaggio di questo mondo, ma piuttosto al gergo diabolico che alla capricciosa fantasia del poeta piacque mettere in bocca a Plutone; il somigliante di ciò che vedremo al pozzo de' Giganti, C. XXXI. 67.
4 *per farme cuor* = per darmi coraggio.
12 *Michiel* = l'Arcangelo mandato da Dio per cacciare dal cielo gli angeli ribelli e confinarli nell'Inferno.
15 *stramazzon* = stramazzata. percossa in terra.
19 *muchiando* = ammucchiando.
21 *strazzando* = stracciando, lacerando.
22 *Come a Caridi* = Scilla e Cariddi nel faro di Messina, ove le acque del Mar Jonio e del Tirreno s'incontrano e s'infrangono.

Qui vid'io gente, più ch'altrove, troppa,
 E d'una parte e d'altra, con grand'urli
 Voltando pesi, per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
 Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
 Gridando: Perchè tieni? e: Perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro,
 Da ogni mano all'opposito punto,
 Gridando sempre loro ontoso metro;
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
 Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.
 Ed io, ch'avea lo cuor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra,
 Che gente è questa, e se tutti fuor cherci
 Questi chercuti, alla sinistra nostra.
Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
 Sì della mente, in la vita primaia,
 Che, con misura, nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
 Quando vengono a' duo punti del cerchio,
 Ove colpa contraria gli dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio
 Piloso al capo, e papi e cardinali,
 In cui usò avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
 Dovre'io ben riconoscere alcuni,
 Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
 La sconoscente vita, che i fe sozzi,
 Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli duo cozzi:
 Questi risurgeranno dal sepulcro
 Col pugno chiuso, e quelli co' crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
 Ha tolto loro, e posto a questa zuffa:
 Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
 De' ben, che son commessi alla Fortuna,
 Per che l'umana gente si rabbuffa.

Qua più che in altri siti ho visto zente, 25
 Che col peto gran pesi i spentonava,
 Urlando tuti co i se incontra arente.
In tel urtarse, in drio i se voltava:
 Perchè ti tien? Perchè ti spandi ti?
 I se andava disendo; po i tornava 30
Ancora per quel scuro cerchio lì,
 D'ogni banda da l'un a l'altro cao,
 Con quel insulto a ponzerse cussì.
Po ognun voltando ancora da là incao,
 A mezo del so cerchio zonti apena, 35
 Quel molinelo i fava da recao.
Domando al Mestro, dopo ochià sta sena:
 Chi xeli mai costori propriamente,
 Quei chieregai, che qua a la zanca i pena?
Xei stai chiereghi tuti? E lu: Sta zente 40
 I ha avù de là 'l cervel così stordito,
 Che ogni spesa i ha fato malamente.
La botonada lo sa dir pulito
 Ai do ponti del cerchio; e destacai
 Dai do oposti pecati i xe in quel sito. 46
Chiereghi i gera, papi e cardenai
 Questi, che in testa xe senza caveli,
 De prodigalità tuti inzupai.
Bon Mestro, digo, qualchedun tra queli
 Mi dovarave averne conossuo 50
 Machiai dal vizio che ga tolto i peli.
Gnanca per sogno, el me responde nuo;
 Sapi ch'eli xe tuti sfigurai,
 Perchè una vita bruta i ga tegnuo.
Ai eterni do scontri i xe danai; 55
 Quei ressussiterà col pugno streto,
 E i spendachioni coi cavei tagiai.
Per el contrario vizio maledeto
 Perso i ga 'l Paradiso, e pena dura
 I ga qua via, che de più dir desmeto: 60
Varda, fio, varda quanto poco dura
 I beni dispensai da la fortuna,
 Per i quali la zente se snatura:

32 *da l'un al'altro cao* = espressione che ha varj significati: qui è presa nel senso: da una all'opposta parte.
33 *ponzerse* = pungersi con detti mordaci.
34 *da là in cao* = da quell'estremo lato.
36 *da recao* = di nuovo.
43 *La botonada* = il motteggio.
48 *caie* = spilorci, taccagni.
52 *nuo* = nudo, nel senso figurato di schietto.

Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
E che già fu, di quest'anime stanche
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di'anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì, ch'ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo egualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani.
Per ch'una gente impera ed altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched'è occulto, com' in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest'è colei, che tanto è posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior piéta:
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi; e il troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all'alra riva
Sovr'una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato, che da lei deriva.
L'acqua era buia molto più che persa;
E noi in compagnia dell'onde bige

Se de far reposar solo che una
De st'aneme spossae, no ga 'l poder 65
L'oro ch'el mondo tuto quanto suna
E ga sunà. E mi: Fame saver
Cossa xe sta Fortuna, che del mondo
I beni la despone a so piacer.
O povari meloni, chiaro e tondo 70
Lu me responde, o che ignorante zente!
Scolta, e del mio sermon ben varda el fondo.
Ga fato Quel che sa sora ogni mente,
I cieli, e ha dà 'l poder a chi li invia,
De farli luser tuti giustamente. 75
Cossì l'ha comandà da là su via,
Che quanti mai ghe xe beni mondani,
Da una ministra regoladi i sia;
La qual a tempo e col zirar dei ani,
A chi li dà, a chi li porta-via 80
Contro ogni sforzo dei inzegni umani.
Per questo, drio 'l giudizio de custia,
Che, come in erba el bisso, sconta stà,
Chi xe schiavo, e chi vive in signoria.
L'omo no pol stornar quel ch'ela fa: 85
Ela provede drio 'l poder avuo,
E giudica, e comanda a volontà,
Come i anzoli fa nel regno suo.
La cambia spesso, e presto la camina;
Chi geri gera un sior, pitoco è ancuo. 90
Questa la xe pur quela che in berlina
A torto la xe messa anca da quei
Che i dovria benedir sera e matina.
Ma no ascolta culia sti pianzistei;
La fa andar la so roda, e va passando 95
Coi anzoli là in cielo i zorni bei.
Se calemo a veder dolor più grando:
Gera la meza note andada a spasso,
E più là no se pol star curiosando.
Tagiando el cerchio, avemo voltà 'l passo 100
Per l'altra riva, dove la cascada
D'una fontana va in un fosso a basso.
Scura assae gera l'aqua e impaltanada;
E drio questa, calando da de là,

66 *suna* = ammassa.
70 *meloni* = vale sciocchi, di grosso ingegno.
74 *a chi li invia* = cioè le Intelligenze motrici. Ogni cielo ovvero ogni sfera celeste credevasi ai tempi di Dante che fosse messo in giro da un angelo. Così una Intelligenza celeste credevano essere la Fortuna.
98 *Gera la mezzanotte andada a spasso* = Era trascorsa la mezzanotte.

Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, c' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quand'è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che a rimirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Queste si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color cui vinse l'ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi
Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u' che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidïoso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi nel fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.

Rivemo zo, ma per un altra strada. 105
Co l'aqua sporca l'orlo ga tocà
De la riva, dov'erimo passai,
La fa un paluo, che Stige el vien chiamà.
Tanti de lori ho visti impaltanai,
Mentre che l'ochio intorno là zirava,
Afato nui con visi da irabiai.
No solo co le man i se pestava,
Ma anca coi peti, co le teste, e i pii,
E insin coi denti a tochi i se sbranava.
Dise el Dotor: Xe qua i inviperii, 115
Che là al mondo i se ga d'ira passui:
E altri soto la melma ingritolii
Anca ghe n'è, che coi sospiri sui,
L'aqua i fa brombolar stando là drento,
Come vede per tuto i ochi tui. 120
Piantai nel fango i grami dise a stento:
Bruta vita, d'acidia nu impastai,
Passà avemo là sora al sol, al vento;
E in fango adesso semo qua impiantai.
Nel gosso ghe vien rota sta canzon, 125
Che drio man tuta no i pol dirla mai.
De quel fangoso cerchio avemo un bon
Tòco zirà tra' l paltan e la riva,
Vardando chi nel fango fa glonglon:
E d'una tore al pie infin se ariva. 130

106 *Co* = quando.
108 *Stige* = fiume dell'inferno, secondo i poeti.
113 *i pii* = i piedi.
117 *ingritolii* = rannicchiati.
119 *brombolar* = gorgogliare.
127-128 *un bon Tòco* = riferito al cerchio, vale: un buon tratto.
129 *glonglon* = voce di niun significato, esprimente solo il romore che fa un liquido nell'uscire dal collo di un fiasco.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Con Flegiàs tra le fangose genti
Vanno i Poeti, e affacciasi alla barca
L'ombra orgogliosa di Filippo Argenti.
Da sè lo scaccia il buon Virgilio, e varca;
Ma giunto a Dite, trova su le porte
Schiera di spirti rei, che d'ira carca
Negagli il passo a quell'eterna morte.

Io dico seguitando, ch'assai prima
Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andâr suso alla cima,
Per duo fiammette, che i vedemmo porre,
Ed un'altra da lungi render cenno
Tanto, ch'appena 'l potea l'occhio tòrre.
Ed io, rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell'altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde
Già scorgere puoi quello che s'aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l'aer snella,
Com'io vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d'un sol galeotto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella!
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vuoto,
Disse lo mio Signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
Tal si fe Flegiàs nell'ira accolta.
Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand' i' fui dentro, parve carca.

ARGOMENTO

Con Flegias va i Poeti tra i pianzenti
Nel fango, e al so batelo vien davanti
L'ombra superba de Filipo Argenti.
Lo cazza via Virgilio, e tira avanti;
Ma zonto a Dite, su la porta el trova
Un grumo de demoni, e tutti quanti
Ghe nega el passo a quella pena nova.

Digo, tirando avanti, che assae prima
Fussimo al pie del gran torion rivai,
Avemo visto su quel'alta cima
Che vegnia do lumini colocai;
E un altro el segno a quel ga dà cussì 5
Lontan, che i ochi a stento i xe là andai.
Voltà dal Mestro: Coss'è, digo mi,
Sti do lumini? e cossa ghe responde
St'altro? e chi xe che li ga messi lì?
E lu: Su queste impaltanae negre onde, 10
Un tal che vegnerà, ti pol scovrir,
Se 'l fumo de la melma no lo sconde.
Mai da l'arco la frezza nel partir,
Xe corsa via per l'aria tanto in pressa,
Come go visto un sandolo vegnir 15
Alora incontro a nu per l'aqua istessa,
Co un solo barcarol, el qual cigava:
Ah sì, ti xe po qua, anema tressa!
Ma ste parole el Mestro ghe sonava:
Flegias, ti perdi el fià: solo in passar 20
St'aquazza, toi saremo. Lo ascoltava
El barcariol rabià, e a sto parlar
L'è restà propriamente come quelo
Che s'intagia i lo vogia minchionar.
Se cala in prima el Mestro in tel batelo, 25
E co 'l m' ha fató entrar a lu darente,
Se s' ha inacorto esserghe peso in elo.

15 *sandolo* = specie di battello assai leggiero.
17 *Co* = con.
18 *anema tressa* = anima malvagia.
20 *Flegias* = costui per ira contro di Apollo, che aveagli violata la figlia Coronide, gli arse il tempio di Delfo.
24 *s' intagia* = s'accorge.

Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua, più che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango:
Ma tu chi se', che si se' fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani;
Per che 'l Maestro, accorto, lo sospinse,
Dicendo: Via costà, con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse;
Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei, che in te s'incinse.
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così è l'ombra sua qui furïosa.
Quanti si tengono or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti.
Lo fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.

Nichiai drento, la barca bravamente
L'aqua più a fondo la tagiava fora,
Che usà no la ga mai co l'altra zente. 30
Insin che andemo a quel pachiugo sora,
Me dise uno infangà per tuto el muso:
Chi estu, che qua ti vien avanti l'ora?
Se vegno, qua no stago, ma dì suso,
Chi xestu, digo, cussì ben conzà? 35
E lu: Varda, son un qua a pianzer uso;
E mi: Sta donca col to pianto là;
Spirito maledeto, te conosso,
Siben che ti xe tuto impaltanà.
Lu in ato de brincarse al schifo adosso, 40
Slonga la man, ma in spentonarlo indrio,
Ciga el mio Mestro: Marchia, bruto cosso.
Dopo, brazzando streto el colo mio,
Me basa in viso, e dise: El to gran cuor
Sia benedeto, e chi t' ha partorio; 45
Quel xe sta al mondo de superbia fior,
Che nol ga fato mai gnente de ben;
E l'ombra soa perciò qua va in furor.
Quanti che al mondo per gran re se tien,
Cofà porchi i sarà qua impaltanai, 50
D'eli lassando là sprezzo e velen!
Digo al Mestro: Avaria vogia che mai
De vederlo in sta lea sotto ficà,
Prima che via dal lago siemo andai.
E lu: Avanti che t'abia traghetà 55
La barca a st'altra riva, fiolo mio,
Sto desiderio too sarà apagà.
Da lì a poco go visto un tal desio
Far de colù i compagni, che del gran
Piacer, che ho avù, ringrazio ancora Dio. 60
Tuti cigava: Demo adosso al can
De Pipo Argenti; e 'l fiorentin rabioso
Se morsegava indespetio le man.

30 *co l'altra zente* = con l'altra gente, cioè colle anime che, essendo ombre, non hanno peso.
31 *pachiugo* = mollume, broda, poltiglia, terra quasi resa liquida dall'acqua,
35 *conzà* = concio.
39 *lea* = limaccio, mota, melma.
40 *schifo* = piccola barchetta.
42 *cosso* = voce applicata in via di spregio a persona di cui s'ignora o non vuolsi pronunciare il nome.
51 *velen* = qui sta per ira.
58 *desio* = strazio.
62 *Pipo Argenti* = Filippo Argenti fu della nobile famiglia Cavicciuli Adimari, ricchissimo e potente uomo e oltremodo iracondo. Dicono che avesse il soprannome di Argenti dall'uso che tenne di armare d'argento le zampe de' suoi cavalli. Dante si vendica qui della opposizione che questo suo arrabbiato nemico fece sempre al suo ritorno in patria (BIANCHI).

Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro;
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch'io avanti intento l'occhio sbarro.
E 'l buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S'appressa la città, c'ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero: ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch'entro le affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi, in questo basso Inferno.
Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier, forte,
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l'hai per sì buia contrada.
Pensa, lettor, s'io mi disconfortai
Nel suon delle parole maledette;
Ch'io non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di sette
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss'io, così disfatto:
E se l'andar più oltre c'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.

Avemo lassà là quel paltanoso:
E da la banda ho voltà l'ochio atento, 65
Dove sortiva un lagno doloroso.
De Dite a la città del gran tormento
Semo, dis'el Dotor, quasi arivai;
Zente assae carga de pecai gh'è drento.
E mi: In quel logo vedo là oramai 70
I torioni, o Dotor, rossi in maniera,
Che i par da un fogaron noma cavai.
Lu me dise: L'eterna gran foghera,
Che ghe xe drento, manda quel color
Rosso, che stando qua ti vedi. Gera 75
Za rivà ai fossi fondi col Dotor,
Che i brazza atorno la città dei guai:
Per fero i muri se podeva tor.
Dopo tanto zirar, semo arivai
A un sito, in dove el barcarol ga urlà: 80
Qua è l'intrada, smontè. Dal ciel cascai
Un mier d'anzoli e più go visto là,
Che ingrintai sul porton eli diseva:
Chi è sto vivo che vien zirando qua,
Dove i morti sol zira? Respondeva 85
El Mestro mio col farghe un moto suo,
Che parlarghe in secreto dir voleva.
Alora i ga la stizza un fià tegnuo,
E i dise: Vien ti solo, e vaga via
St'altro, che ardir de vegnir qua l'ha avuo: 90
Prova quel mato, se mai solo el sia
Bon da refar la strada così scura,
Senza che ti ghe fazzi compagnia.
Pensa ti che ti lezi, qual pontura
M'ha dà al cuor quel discorso maledeto, 95
Che no tornar più al mondo ho avù paura.
O vu, mio caro Mestro benedeto,
Che salvà tante volte me gavè
Da tremendi pericoli, soleto,
Ghe digo, qua in sti imbroi no me lassè: 100
E se colori n'ha negà l'intrada,
Indrio voltemo presto presto el piè.

67 *Dite* = è soprannome di Pluto, e da esso si appella questa città infernale.
70 *in quel logo* = cioè nel sesto cerchio.
72 *noma* = appena.
76 *rivà* = giunto.
82 *un mier* = mille.
83 *ingrintai* = arrabbiati.

E quel Signor, che lì m'avea menato,
Mi disse: Non temer, che 'l nostro passo
Non ci può tòrre alcun: da Tal n'è dato!
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch'io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse,
Chè 'l no e 'l sì nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello ch'a lor porse;
Ma ei non stette là con essi guari,
Chè ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m'ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: Tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir, ch'io vincerò la pruova,
Qual, ch'alla difension dentro s'aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova;
Chè già l'usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr'essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

Lu, che sin là la Guida mia xe stada,
No temer, dise, che nissun el vanto
Podaria aver de torne quela strada, 105
Che n'avre Dio. Ma qua m'aspeta, e intanto
Tranquiliza el to orgasmo, spera ben,
E sta certo che qua mi no t'impianto.
Solo cossì co l'incertezza in sen,
Là me lassa el mio Mestro, el pare mio, 110
Travagià dal timor se più no 'l vien.
Cossa ch'el gabia dito n'ho sentio;
Ma un fià solo con eli lu restava,
Chè tuti in furia i xe tornadi in drio,
E le porte sul viso i ghe serava: 115
Cussì de fora el Mestro mio restà,
Pian da mi molo molo indrio tornava
Coi ochi bassi, e tuto scoragià:
Da chi mai, vien disendo e sospirando,
Da chi mai quel ingresso m'è negà? 120
Ma no te sgomentar, con mi parlando
Lu dise, se so urtà, che la bulada
Contro chi sia mi vincerò passando.
Sta prepotenza sola no xe stada,
Che un'altra i ghe n'ha fata su la porta 125
D'Inferno, che xe ancora spalancada,
Dove ti ha visto che iscrizion la porta:
Ma da de là za vien un tal sior forte,
Che i cerchi traversando senza scorta,
De sta città ne verzirà le porte. 130

108 *no t'impianto* = non ti lascio, non ti abbandono.
113 *Ma un fià solo* = ma un solo istante.
117 *molo molo* = sfiduciato, contristato.
122 *se so urtà* = se sono sdegnato. — *bulada* = bravata, soperchieria.
125 *Che un'altra i ghe n'ha fata* = allude alla scesa trionfale di Cristo quando malgrado tutto l'inferno, che invano gli si oppose, liberò i santi Padri dal Limbo dopo avere atterrate le porte d'abisso.
128 *un tal sior forte* = allude ad un inviato dal cielo, ossia un angelo.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Quando pensosi per entrar si stanno,
Veggon tre Furie, alla cui fera testa
Per capelli serpenti cerchio fanno.
E mentre fuggon la vista molesta
Del capo di Medusa, un Messo eterno,
Dal ciel disceso, con ira e tempesta
Apre lor la città del buio inferno.

ARGOMENTO

Mentre i sta pensierosi in su l'intrada,
Tre Furie i vede, che ga per caveli
De serpenti la fronte circondada.
Insin che de Medusa i scansa queli
L'orida testa, vegnù un Messo eterno
Dal cielo, invelenà contro i rebeli,
Ghe averze la cità del negro inferno.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò com'uom che ascolta;
Chè l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aer nero e per la nebbia folta.
Pur a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non.... tal ne s'offerse.
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!
Io vidi ben sì com'ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch'io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia, ch'ei non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec'io. E quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia il cammino alcun per quale io vado.
Ver è ch'altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
Ch'ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

Vista el ga apena, nel tornar indrio,
Sul mio viso depenta la paura,
Che sconta ha la so bile el Mestro mio.
Po fermà, 'l tien la rechia in positura
De ascoltar, no podendo in lontananza 5
Veder tra quel caligo e l'aria scura.
E pur nu vinceremo sta baldanza,
Dise, se no.... el so agiuto un tal n'ha oferto;
Oh che pena me fa sta tardiganza!
Da questo so discorso go scoverto, 10
Che le parole ch'el ga in fin zontà,
No andava co le prime de concerto.
Per altro quel parlar m'ha spaventà,
Perchè ho dà un senso a la parola monca
Forsi più bruto ch'elo nol ga dà. 15
Domando al Mestro: In fondo a sta spelonca
Xe mai andà nissun dal Limbo zoso,
Che ga per pena la speranza tronca?
Raro xe 'l caso, lu me ga resposo,
Che fazza qualchedun de nu la strada, 20
Che adesso fazzo: ma no xe dubioso
Che l'ombra mia una volta ghe xe andada,
Co la fiera Eritòne, che chiamava
Le aneme ai corpi soi, l'ha sconzurada.
Da lì a poco, mi morto, la me fava 25
Quela maga andar drento per quel muro,
Per cavar fora un tal che se giazzava

9 *tardiganza* = tardanza.
20 *de nu la strada* = Virgilio, come si è rilevato nel C. II, per interposizione di Beatrice era uscito dal Limbo per essere guida a Dante.
23 *Eritone* = maga di Tessaglia, della quale si valse Pompeo per intendere il fine della guerra tra suo padre e Cesare. Sembra che a costei in una delle consuete sue operazioni venisse l'estro di costringere l'anima del famoso poeta Virgilio, appena morto, a portarsi all'inferno.
25-27 Finge il poeta che Virgilio abbia tratto dal cerchio di Giuda un'anima, e ciò col fine di far credere che esso Virgilio era pratico dell'inferno. Altra spiegazione non può darsi da questo passo, dacchè Virgilio non ne fa il menomo cenno nel suo poema.

Quell'è il più basso loco e il più oscuro,
E il più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so il cammin; però ti fa securo.
Questa palude, che il gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz'ira.
Ed altro disse, ma non l'ho a mente;
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
Vèr l'alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avieno ed atto;
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell'eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Questa è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Coll'unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch'i' mi strinsi al Poeta per sospetto.
Venga Medusa, sì il farem di smalto
(Gridavan tutte riguardando in giuso):
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
Che se il Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse il Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.

De Giuda al cerchio, ch'è 'l più basso e scuro,
E più lontan dal cielo superior
Ai altri, so la strada, sta sicuro. 30
El paluo che qua su manda el fetor,
Circonda tuta la cità dolente,
Dove entraremo in grazia d'un crior.
Quel che dopo el ga dito, no go in mente,
Per la sola rason che m'ha distrato 35
De quel alto torion la cima ardente;
E là vedo arivar tuto in t'un trato
Tre furie de l'Inferno sanguenose,
Che de dona le ga la forma e 'l trato.
Per centura le ga idre furiose, 40
Bisseti per cavei ghe strenze a ele
La fronte intorno, che le fa rabiose.
El mio Dotor, che ha conossudo in quele
De Proserpina proprio le servete,
Varda, el dise, le fiere tre sorelè 45
Erini: a zanca xe Megera: Alete
L'altra, che pianze a drita; e Tisifóne
Sta in mezo a lore; e più nol dise un ete.
Co le man le se sbate; in sen le ongione
Le s'impianta; e al Dotor, tanto le ha urlà, 50
Me chiapo per timor de quele done.
Se l'assalto a Teseo lisso el gh'è andà,
Vegna Medusa a far costù de piera,
Tute, vardando in zoso, le ha cigà.
Voltite indrio, me dise el Mestro, e sera 55
I ochi, che se 'l Gorgon ti vedi adesso,
Adio speranza de tornar più in tera.
Da st'altra banda el m'ha voltà lu istesso;
Po, per esser più certo, a le mie zonto
Ga le so man su i ochi mii per tresso. 60

28 *De Giuda al cerchio* = dove sono puniti i traditori nella ghiaccia.
29 *dal Cielo superior* = cioè il primo mobile che imprime il moto a tutti i cieli sotto di lui.
33 *Dove entraremo in grazia d'un crior* = Qualche commentatore spiega *senza ira*, come si legge nel testo, per: poichè i buoni modi non bastano, facendo così supporre, che Dante e Virgilio dovessero essere incolleriti entrando nella Città di Dite. Altri riferirebbe l'ira ai demoni. Il traduttore ritiene che il verso sopraccitato alluda allo sdegno spiegato dall'angelo (Vedi v. 88) contro i demoni, dopo di che i due poeti poterono entrare liberamente nella detta Città; la quale interpretazione trova per appoggio il fatto, che avendo Virgilio presagito l'arrivo dell'angelo (Vedi l'ultima terzina del Canto precedente), il quale avrebbe aperte le porte, che i demoni gli avrebbero chiuse in faccia, poteva anche naturalmente prevedere la collera di lui. = *Crior* = sgridata, che si collega appunto colla sgridata data dall'Angelo ai demoni, come vedremo al v. 91 e seguenti:
44 *Proserpina* = moglie di Plutone.
46 *Erini* = parola derivata dal greco, ed equivale a Furie.
52 *Se l'assalto a Teseo lisso el ghe andava* = Avea Teseo assalito le mure della città di Dite per rapire Proserpina, assalto che rimase invendicato secondo che immaginano i poeti. = *lisso* = netto, favorevole.
53 *Medusa* = la testa di Medusa, secondo la favola mitologica, impietrava coloro che la fissavano.
56 *Gorgon* = il Gorgone, cioè la statua di Medusa.
59-60 *zonto ga* = vi aggiunse. = *per tresso* = per traverso.

A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe motto a noi; ma fe sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante.
E noi movemmo i piedi in vêr la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch'avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra,
Com'io fui dentro, l'occhio intorno invio;
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro;
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell'arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto,
E i monimenti son più, e men caldi.
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

Che al so fin mai nissun intopo trova, 95
E pezo angossa spesso là v'ha dada?
Andar contro el destin cossa ve giova?
Se avè memoria, el vostro can ancora
Ga spelà 'l muso e 'l gosso. Po 'l renova
La strada slodra, e nissun moto alora 100
Lu ha fato a nu, ma in viso el ga mostrà
Come un altro pensier lo ponza e acuora,
E più de nu lo gabia interessà.
Da le sante parole ben fidai,
Nu s'inviemo de Dite a la città. 105
Drento senza contrasti semo entrai:
E mi che de saver gera smanioso
Quai xe i tormenti e chi xe là serai;
Apena drento, l'ochio mio curioso
Vede per tuto intorno gran campagna 110
De tormento e dolor. Come là zoso
A Arli, dov'el Rodano se stagna,
O a Pola, che al Quarnaro arente sta,
Che sera Italia e i so confini bagna,
Le arche tol al teren la parità; 115
L'istesso xe in sti loghi de lamenti,
Però cussì che paragon no ga;
Chè ghe xe tra quel'arche foghi ardenti,
E le infiama cossì, che eguali mai
No pol vegnir i feri più roventi. 120
Tuti i coverchi gera in su levai;
Dei lagni fora se sentiva i cori,
Che mandava i meschini là serai.
Mestro, digo, chi xeli mai costori?
Che zente xe là drento sepelia, 125
Che fa sentir sin qua quei so dolori?
E lu a mi: Qua xe i capi de resia
Con quei de la so razza; e, più che a ti
Par, le arche xe impinie de sta genia.
Fragia con fragia i xe saradi lì, 130
Dove i tormenti xe più o manco duri.
Co 'l s'ha zirà a la drita, lu e mi
Semo passai tra l'arche e i alti muri.

98 *el vostro can ancora* = Cerbero. Vedi nota 13 C. VI.
100 *La strada slodra* = la strada sudicia.
102 *Come un altro pensier lo ponza e acuora* = cioè il desiderio vivo di redire in cielo.
112 *Arli* = città di Provenza sul Rodano = Pola città dell'Istria = *Quarnaro*, golfo che bagna l'Istria, ultima parte d'Italia, e la divide dalla Croazia.
129 *imbonii de sta zenta* = colmati di questa genia.
130 *Fragia con fragia* = per setta, cioè gli Ariani con gli Ariani, i Pelagiani co' Pelagiani ecc.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Dante nell'infernal cupa lacuna
Desia parlar a qualche alma macchiata
Dell'Eresia, che fra l'arche le aduna.
E poco sta, che vede Farinata
Rito levarsi, e seco lui favella,
Che gli predice sua vita cambiata,
E dell'esilio suo gli dà novella.

Ora sen va per uno stretto calle
Tra 'l muro della terra e li martiri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com'a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Josaffà qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscio
D'una dell'arche: però m'accostai,

ARGOMENTO

Per l'infernal spelonca andando via,
Dante, tra le arche, de parlar procura
Con qualc'anema sporca de Resia.
Da là un fià vede alzarsi in pie a dritura
Farinata, e con lu el discore, el qual
Ghe predise la sorte sua futura,
E ghe predise el bando suo fatal.

Desso s' inviemo per un trozo streto
Tra 'l muro e i grami che penar se sente;
Va in prima el Mestro, e mi drio lu me meto.
Ti, che ti me condusi, o gran sapiente,
Per sti cerchi qua zo come ti vol, 5
Contenta el desiderio mio: La zente,
Che xe in quel'arche là, veder se pol?
I so coverchi i xe za tuti alzai,
Nè gh' è nissun che fazza guardia. Sol,
Lu responde, i sarà tuti serai, 10
Quando coi corpi abandonai là sora,
Da Giosafate i sarà qua tornai.
Da sta drita Epicuro, in so malora,
E compagnia xe sepelii là zo,
Che l'anema col corpo i fa che mora. 15
La to domanda mi contentarò,
E de quel che ti tasi, e ho za capio,
Qua drento el desiderio apagarò.
Per no dir massa, digo, tegno indrio
El pensier, che go in peto, come dito 20
Ti me ga e consegià, bon Mestro mio.
O toscan, che qua vivo, e con pulito
Parlar ti va tra i morti brustolai,
Fa 'l piacer de fermarte un fià in sto sito:
El to linguagio mostra a nu danai, 25
Che là in quel bel paese ti xe nato,
Al qual forsi ho portà mi tropi guai.
D' improviso da un'arca se ga fato
Sentir sta vose, e mi da la paura

12 *da Giosafate* = vale a dire dopo il giudizio universale che avverrà nella Valle di Giosaffatte.
13 *Epicuro* = filosofo Ateniese; tra gli altri errori insegnò che con la morte perisse tutto l'uomo, anima e corpo.
19 *massa* = troppo.
24 *un fià* = un poco.

Temendo, un poco più al Duca mio.	Più da vicin al Mestro mio m' ho trato,	30
Ed ei mi disse: Volgiti; che fai?	Che: Voltite, el me dise, la figura	
Vedi là Farinata che s' è dritto:	De Farinata è quela, e star là dreto	
Dalla cintola in su tutto il vedrai.	Vardilo da la testa a la centura.	
Io avea già il mio viso nel suo fitto;	Mi lo gò fissà in viso: fronte e peto	
Ed ei s'ergea col petto e colla fronte,	Quel pecator l'alzava altieramente,	35
Com'avesse lo Inferno in gran dispitto:	Quasi a sprezzar l' Inferno con despeto.	
E le animose man del Duca e pronte	Anemoso, da quelo prestamente	
Mi pinser tra le sepolture a lui,	Tra i sepolcri èl Dotor m' ha spentonà,	
Dicendo: Le parole tue sien conte.	Disendo: Parla giudiziosamente.	
Tosto ch'al piè della sua tomba fui,	Co al pie de l'arca soa mi so arivà,	40
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso	M' ha dà un'ochiada; po quasi stizoso:	
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?	Chi è sta i to vechi? lu m' ha domandà;	
Io, ch'era d'obedir disideroso,	De ubidirlo mi za desideroso,	
Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi:	Lo go informà de tuto. Elo levai	
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso;	Un poco i ochi in su, me ga resposo:	45
Poi disse: Fieramente furo avversi	Nemici fieri ai vechi mii xe stai	
A me e a' miei primi e a mia parte,	I toi a mi e al mio partio; per questo	
Sì che per duo fiate gli dispersi.	Mi li go per do volte descazzai.	
S'ei fur cacciati, ei tornàr d'ogni parte,	Se i mii gavè scazzà, rispondo lesto,	
Risposi lui, e l'una e l'altra fiata;	I è tornai tute le do volte ancora,	50
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.	Ma i vostri st'arte no i ga ben savesto.	
Allor surse alla vista scoperchiata	A la boca de l'arca alzarse alora	
Un'ombra lungo questa infino al mento:	Altr'ombra ho visto, credo, in zenochion,	
Credo che s'era inginocchion levata.	Perchè l'aveva sol la testa fora.	
Dintorno mi guardò, come talento	La m' ha ochià atorno, ha parso co intenzion	55
Avesse di veder s'altri era meco;	De scovrir se nissun gera con mi;	
Ma poi che il sospicar fu tutto spento,	Ma quando ga mancà la so ilusion,	
Piangendo disse: Se per questo cieco	Pianzendo dise: Se ti va cossì	
Carcere vai per altezza d' ingegno,	Per sta preson in grazia al to inteleto,	
Mio figlio ov' è? e perchè non è teco?	Dov' è mio fiol? perchè nol xe con ti?	60
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:	Ghe rispondo: No vegno qua soleto,	

32 *Farinata* = fu questi della nobile famiglia degli Uberti, uomo di grand'animo, e capo dei Ghibellini di Firenze. A Montaperti presso il fiume Arbia, disfece in una sanguinosa battaglia l'esercito Guelfo, e rientrato trionfante in Firenze, ne cacciò tutti i Guelfi, tra i quali la famiglia di Dante. Ma quando i Ghibellini nell'insolenza della vittoria messero ad Empoli il partito di distruggere Firenze, quel generoso vi si oppose con una fermezza romana, e solo per lui Firenze fu salva. Dante rende giustizia al magnanimo cittadino, ma non fa grazia al miscredente. (BIANCHI).

38 *m'ha spentonà* = mi spinse.

40 *Co* = quando.

42 *i to vechi* = li tuoi antenati.

48 *li go per do volte descazzai* = li ho cacciati due volte: la prima volta quando Federico II. sostenendo i Ghibellini, furono i Guelfi costretti ad uscir di Firenze, il che avvenne il 2 Febb. 1248; la seconda dopo la sconfitta di Montaperti nel 1260 (BIANCHI).

50 *I è tornai* = dopo la cacciata del 1248, i Guelfi tornarono a Firenze nel Gen. 1251, in seguito della rotta data ai Ghibellini a Figline ai 20 Ottobre dell'anno precedente. Dopo la seconda cacciata, ritornarono a Firenze nel 1266 per la sconfitta e la morte del re Manfredi. Ma a questo nuovo ritorno Farinata non vi tornò, perchè morto nel 1264 (BIANCHI).

51 *i vostri st'arte no i ga ben savesto* = nel 1300 Dante era Guelfo; perciò qui risponde con una certa ironia al Ghibellino Farinata.

Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e il modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti *egli ebbe?* non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
Ond'io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso:
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascuno di tor via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,

Chi là me speta, è quelo che me mena;
Per lu Guido ha sentio forsi despeto.
M'avea za 'l so parlar e la so pena
Dito el so nome, e de petachio è andada 65
La resposta che mi go dada piena.
Ga cigà in bota l'ombra in pie levada:
Per cossa ti m'ha dito: l'*ha sentio?*
Sarialo morto? più la luse amada
Donca nol vede? Quando el ga capio 70
Che mi a darghe resposta intardigava,
L'è andà indrio copa, nè 'l xe più sortio.
Farinata, col qual prima parlava,
Senza muar ciera, senza far un moto,
El gera ancora là ch'el me aspetava. 75
Se i mii, tornando sul discorso roto,
Quel arte, el dise, i speta da imparar,
De questo ho più dolor che star qua soto
Ma avanti abia la Luna da zirar
Cinquanta volte, sarà chiaro a ti 80
Quanto quel'arte te farà suar.
Cossì tornar te possa al mondo, dì
Coss'è che in qualsesia lege de Stato
Fa i toi tanto irabiar contro dei mi?
La strage, digo, che ga l'Arbia fato 85
Insanguenar, quel sangue vendicando,
Fa zurar sta vendeta là in Senato.
Dopo scorlà la testa sospirando:
No so sta solo, el dise, in quela impresa,
Nè senza un chè no so restà de bando. 90
Solo per altro go impedio l'ofesa;
Co se volea Firenze bater via,
Mi solo a viso franco l'ho difesa.
Pase a la vostra dissendenza sia,
Ma spieghè, cussì 'l prego, el dubio duro, 95

63 *Guido* = ebbe a dispetto Virgilio perchè egli filosofo, riteneva la filosofia, com'ella è, da molto più che la poesia; il padre di lui Cavalcante Cavalcanti era Guelfo.
65. *de petachio* = a capello, a puntino.
71 *intardigava* = ritardava.
72 *L'è andà indrio copa* = cadde supino.
74 *muar* = cangiare.
79-81 *Ma avanti ecc.* = con queste parole Farinata voleva annunciare a Dante, che, avantichè quattro anni fossero scorsi, esso sarebbe cacciato da Firenze: vedi nota 123 = *suar* = sudare: qui è preso nel senso di travaglio e affanno.
84 *dei mi* = dei miei, cioè, discendenti.
85-86 *ga l'Arbia fato insanguenar* = allude alla grande disfatta dei Guelfi sofferta per opera dei Ghibellini a Montaperti, per cui rimase insanguinato il fiume Arbia.
90 *de bando* = qui vale: inoperoso.
92 *Co se volea* = quando si voleva = *Firenze bater via* = distruggere Firenze.

Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei c' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano:
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e, s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fui dianzi alla risposta muto,
Fate i saper che 'l fei, perchè pensava
Già nell'error che m'avete soluto.
E già 'l Maestro mio mi richiamava:
Perch' io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.
Indi s'ascose: ed io in ver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nimico.
Egli si mosse; e poi così andando,
Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito?
E io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel che udito
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
E ora attendi qui: e drizzò 'l dito.

Che fa tanto torziar la mente mia:
Vederessi mai vualtri nel futuro,
Come me par, drio quel che ho qua sentio,
E ve saria el presente afato scuro?
E lu: Vedemo quel ch'è ancora indrio, 100
Come da lonzi i presbiti ghe vede;
De tanto ancora ne fa grazia Dio;
Co nasse un fato, o arente s'el prevede,
No lo vedemo, e al mondo no savemo,
Se no ne vien contà, cossa sucede. 105
Quando al final giudizio ariveremo,
Ti capirà che l'avegnir finido,
Anca questo da vèder finiremo.
Come d'un falo fusse mi pentido,
Donca, digo, diseghe a quel che adesso 110
Xe cascà zo, ch'el vive ancora Guido;
E se resposta no go dà a lu istesso,
Xe perchè de conosser me restava
Quelo che m'avè dito dessadesso.
E perchè 'l mio bon Mestro me chiamava, 115
Go pregà Farinata a dirme in pressa,
Con quai danai là drento el se trovava.
Xe qua, 'l dise, con mi gran zente messa:
El secondo Ferigo, el Cardenal
Otavian, e dei altri tiro tressa; 120
E po 'l se sconde: intanto al Principal
Vago incontro, pensando e ripensando
A quel parlar, forier per mi de mal.
Lu se ga mosso, e insieme caminando,
Perchè, 'l me dise, ti xe tanto aflito? 125
E mi lo go informà del cossa e quando.
Tien ben in mente quel che t'è sta dito
A dano too, m' ha 'l Mestro comandà,
E adesso ascolta, e 'l ga levà 'l deo drito:

103 *Co nasse un fato, o arente s' el prevede* = quando accade un fatto, o se lo prevede prossimo.

119 *El secondo Ferigo* = Federico II, della Casa di Svevia, fu figlio di Arrigo VI. e nipote di Barbarossa. Era re di Napoli e di Sicilia, e per il favore dei Ghibellini e protezione del Papa Innocenzo III., era stato eletto imperatore. Fu principe magnanimo, protettore munifico dei letterati, e letterato egli stesso, ma di sfrenati costumi. e poco curante in fatto di religione. Sono celebri le sue contese colla Corte di Roma, della quale fu acerrimo nemico (BIANCHI).

120 *Otavian* = Ottaviano degli Ubaldini, detto il Cardinale per eccellenza, fu tanto animoso in parte Ghibellina, che disse: « Se anima è, io l'ho perduta pei Ghibellini ». Perciò costui vien posto cogli Epicurei. = *tiro tressa* = frase che vale: metto fine, degli altri non parlo.

121 *al Principal* = questo vocabolo viene usato dai Veneziani in luogo di: Capo, Padrone, Superiore; ed è perciò qui riferito a Virgilio, che Dante chiama ora Maestro, ora Guida, ora Duca, ora Dottore.

123 *forier per mi de mal* = cioè di sventure, e la più grave quella dell'esilio che Farinata predicevagli colle misteriose parole, di cui ai v. 79, 80 e 81.

129 *el deo* = il dito.

Quando sarai dinanzi al dolce raggio
  Di quella il cui bell'occhio tutto vede,
  Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
  Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
  Per un sentier, ch'ad una valle fiede,
Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.

Quando davanti a quela ti sarà, 130
  Che tuto vede con quel ochio ardente,
  Ela la vita tua te predirà.
Po [illegible] a zanca, e la cità [illegible],
  Passà 'l muro, [illegible] in mezo, e fora
  S'incontremo a una vale [illegible]. 135
Ch'el so fetor mandava sin là sora.

130 davanti a quela — allude a Beatrice, la stessa di cui ai v. 71 e 114 del C. II. e XV. 90.
135 s'incontremo — ci incamminiamo.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Per lo gran puzzo, che l'abisso gitta
  Traggonsi dietro ad una [illegible] tura,
  In cui l'eterna morte è [illegible] scritta.
Narra Virgilio, che nell'[illegible] [illegible]
  De' tre cerchi di sotto [illegible] pena
  La Violenza, la Frode e l'Usura:
Di questa a Dante dà contezza piena.

ARGOMENTO

Dal gran fetor che da l'abisso [illegible],
  I va drio un sasso d'una sepoltura,
  Dove xe scrita de un l'eterna morte.
Virgilio informa, che ne l'[illegible] scura
  Dei tre giri de soto el so tormento
  Ga la Violenza, el Baro e ga l'Usura:
De questa a Dante dà ragionamento.

In su l'estremità d'un'alta ripa,
  Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
  Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l'orribile soperchio
  Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
  Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grande avello, ov'io vidi una scritta
  Che diceva: ANASTASIO PAPA GUARDO,
  LO QUAL TRASSE FOTIN DELLA VIA DRITTA.
Lo nostro scender convien esser tardo,
  Sì che s'ausi prima un poco il senso
  Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.
Così 'l Maestro; ed io: Alcun compenso,
  Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
  Perduto: ed egli: Vedi che a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
  Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
  Di grado in grado, come quei che lassi.

Semo al orlo arivai d'un'alta riva
  Da gran tochi de piera circondada,
  E più in zo dei danai pena la stiva.
Ma tanta xe la spuzza in su mandada
  Dal fondo, che al coverchio da drio via 5
  Se tiremo d'un arca spalancada,
In dove sta iscrizion se ghe scovria:
  PAPA ANASTASIO TEGNO MI QUA DRENTO,
  CHE HA STRASSINÀ FOTIN A LA RESIA.
Spetemo avanti d'andar zo un momento, 10
  Che a sto fetor se possa el naso usar,
  Po calaremo senza sto tormento.
Cossì 'l Mestro; e a lu digo: De inganar
  Studia, sin che qua stemo, el tempo ozioso.
  Varda, che a questo stava mo a pensar. 15
Tre cerchieti in sti sassi gh'è là zoso,
  Fiol mio, che, come quei che ti ha lassai,
  De man in man se strenze, el m'ha resposo.

2 da gran tochi de piera — da grandi pezzi di pietre rotte circuita.
8 Papa Anastasio — Anastasio II., del quale fu scritto e creduto un tempo che comunicasse con Fotino Diacono di Tessalonica, discepolo dell'eretico Acacio, e che il Clero conosciuta la cosa, e sospettatolo della stessa fede, lo abbandonasse rifiutandone la comunione. — Il Venturi, il Tommaseo ed altri, credono che Dante scambiasse Anastasio I. Imperatore con Anastasio II. Papa.

Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.
D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
Di violenti il primo cerchio è tutto;
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in loro ed in lor cose,
Com'udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendj e tollette dannose;
Onde omicide e ciascun, che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dov'esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa
E chi, spregiando Dio, col cor favella.
La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par che uccida
Pur lo vincol d'amor che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s'annida

Colmi i xe de sta razza de danai;
Ma aciò te basta sol darghe un'ochiada, 20
Senti come e perchè qua i xe serai:
D'ogni malizia, che xe in cielo odiada,
L'insulto è 'l fin, e con sto fin la zente
Xe da violenza o ingano maltratada.
Perchè inganar pol sol l'umana mente, 25
Più Dio la ofende; e perciò in fondo el tien
I ingarbugioni, e più dolor i sente.
Xe 'l primo cerchio de violenti pien;
Ma in tre ziri el xe fato e in tre spartio,
Perchè a tre la violenza fata vien: 30
Al prossimo, a se stesso, intendo, e a Dio;
Digo a se stesso e al soo, come mostrar
Te farà la rason, che a dir m'invio.
Se fa al prossimo forza col mazzar
E col ferir; e i beni se colpisse 35
Co la rapina, incendi e col robar.
Donca chi mazza, roba e chi ferisse,
Al primo ziro separai, tormento
Diverso tuti quanti là patisse.
Pol l'omo contro lu esser violento, 40
Col mazzarse, e col far del soo dei sguazzi;
Ma chi se mazza, in st'altro ziro drento
Se pente invanamente; e chi ai zogazzi
Magna tuti i so beni, al mondo stando,
Invece de godèr pianze i strapazzi. 45
Se pol Dio violentar Lu bestemiando
Drento in cuor e negando; e la bontà
De natura, i so beni desprezzando;
Perciò a penar nel terzo ziro sta
Quei de Caorsa e Sodoma, e la zente 50
Che ga Dio con malizia bestemià.
L'ingano, che in consienza tuti sente,
Se pol su chi se fida praticar,
Come su quel che no se fida gnente.
Sta seconda maniera romper par 55
Del bel amor el natural ligame;
E al secondo cerchieto in zoso a star

27 *I ingarbugioni* = i fraudolenti.
32 *al soo* = al suo, cioè alle proprie sostanze.
41 *e col far del soo dei sguazzi* = e col fare scialacqui de' suoi beni.
50-51 *Quei de Caorsa e Sodoma* = Caorsa capitale del Guerà nella Guiena, che al tempo di Dante era famosa pel numero degli usuraj. I Caorsini adunque, i Sodomiti, e chi bestemia Dio, non con impeto di cieca ira, ma per malizia, sono condannati al terzo girone.

Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l'altro modo quell'amor s'obblia
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
Dell' Universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, e assai ben distingue
Questo baratro e il popol che possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena il vento e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch'ei suole?
Ovver la mente tua altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che il Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.
O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.

Va 'l ladro, el falso, l'impostor infame,
Quel che adula, el rufian, chi simonia
Fa, el barador e simile leame. 60
Per st'altro modo el santo amor se svia
De la natura, e anca la union che vien
Dal parentà o da qualch'altra via.
De traditori el cerchiel terzo è pien,
Dove xe 'l centro de la tera in lu: 65
Lucifero el so trono là zo 'l tien.
E mi: Mestro, assae chiaro parlè vu;
Spartio sto abisso vu assae ben gavè,
E qual zente sia drento go savù.
Ma quei nel fango, e quei butai, disè, 70
Dal vento, e quei dal gran pioval sguazzai,
E chi ai do scontri se ponze, perchè
No i xe anca eli qua a basso condanai
Se a Dio i xe in odio? e se no li odia Dio,
Perchè mo i xe là sora tormentai? 75
Responde lu: Cossa go mai sentio!
Perchè no xe più a segno el to cervelo,
O de squara el to inzegno xe sortio?
Da bravo, via, no ti ricordi quelo
Ch'el filosofo too nei libri insegna? 80
Che no vol, no, l'incontinenza el cielo?
Come con questa la malizia el sdegna
E la bestialità? E incontinenza
Manco ofendendo Dio xe manco indegna?
Se ti rifleti ben a sta sentenza, 85
E ti chiami a la mente chi xe stai
Quei che sora de qua fa penitenza,
Ti vederà perchè da sti danai
I xe queli divisi, e manco i sia
Da la giustizia eterna maltratai. 90
O luse, che descazza ogni ombra via,
El dubio mio, quando ti l'ha levà,
Caro el me xe quanto la scienza mia.

60 *el barador e simile leame* = il frodatore e simile letame.
70-75 *Ma quei nel fango, e quei butai ecc.* = vengono accennati i peccatori che sono condannati alla palude fangosa, al vento, alla pioggia e allo scontro di cui trattano i C. V. VI. VII. e VIII. = *butai* = gettati. = *se ponze* = si motteggiano = *pioval* = acquazzone.
76 *mo* = particella riempitiva.
78 *O de squara el to inzegno xe sortio* = o l'ingegno tuo è uscito dei termini della sana ragione.
79 *Da bravo, via,* = espressione comunissima ai Veneziani per eccitare taluno a fare o a dire qualche cosa: corrisponderebbe a: orsù, su via.!
80 *Ch'el filosofo too* = allude all'Etica di Aristotile tanto cara a Dante.
93 *Caro el me xe* = perchè mi procura le tue risposte.

Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss'io, là dove di', che usura offende
La divina bontade, e il groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi la intende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da su' arte:
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa 'l discente,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Me seguimi oramai, chè il gir mi piace;
Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E il Carro tutto sovra 'l Coro giace;
E il balzo via là oltre si dismonta.

Spieghime quel del qual ti m'ha parlà;
Desgropa el gropo, ho dito, e come ofende 95
Dime, l'usura Dio. E lu: Qua e là
Filosofia a quei che ben la intende
Fa vèder chiaro come la natura
A la sapienza del Creator la tende,
E anca a la lege soa: e la sicura 100
Fisica de Aristotele, se ne la
Mente ti chiami, te dirà a dritura,
Che l'arte vostra tende sempre a quela,
Com'al Mestro el scolaro drio ghe tien,
Cussì, che quasi nessa a Dio xe ela. 105
Da ste do, s'el principio te sovien
De la Genesi, impara mo la zente
Come viver al mondo, e i beni ben
Se aquista. E l'usurer diversamente
Fazzendo, la natura el sprezza e l'arte, 110
Perchè fidà su i bezzi puramente.
Ma vienme a drio; calemo a st'altra parte,
Perchè a gran passi za l'aurora monta,
E 'l caro de Boote adesso parte;
E lontan da sta riva se desmonta. 115

95 *Destrighime sto gropo* = scioglimi questa difficoltà
103-105 *Che l'arte vostra ecc.* = l'arte umana, seguendo la natura, può quasi a modo di simiglianza chiamarsi nipote (*nessa*) a Dio, perchè natura procede da Dio, e l'arte dalla natura.
111 *bezzi* = danari.
114 *E 'l caro de Boote adesso parte* = la scomparsa della costellazione di Boote dinota che incomincia a comparire l'aurora.

Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io gia pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch'è guardata
Da quell'ira bestial ch'io ora spensi.
Or vo' che sappi, che l'altra fiata
Ch'i' discesi quaggiù nel basso inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo, poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'io pensai che l'Universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in caos converso:
E in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle, chè s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
I' vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette:
E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l'arco tiro.
Lo mio Maestro disse: La risposta

Che sparpagnade là per ogni sito,
Se movea soto el peso del mio passo. 30
Mi andava via pensando, e lu m' ha dito:
Pénsistu a la rotura, ch'el bestion
Ga in guardia, e del velen go stuà 'l prorito?
Sta croda, sapi adesso, quando son
Vegnuo la prima volta tra sti pianti, 35
No avea ancora fato el tombolon:
Però, se no m'ingano, poco avanti
Che vegnisse quel Tal a liberar
Dal primo cerchio dei spiriti tanti,
Se ga sentio per tuto tremolar 40
La vale spuzzolente, che ho pensà
Che in amor possa i elementi andar;
Per el qual gh'è chi crede, che tornà
Sia el mondo spesso al caos: e in quel momento,
Com'anca in altri siti, s' ha spacà 45
Sta vechia croda. Ma la vale atento
Varda, e el fiume de sangue che vien drio:
Là boge chi contro altri è sta violento.
O orba avidità, furor stordio,
Che ne tentè in sta curta vita schiava, 50
E pagar ne fe al bagno eterno el fio!
Go visto là un gran fosso che zirava
De la vale brazzando el pian in tondo,
Proprio come el mio Mestro m'informava.
Tra 'l pie de la riviera el fosso fondo 55
Centauri in cerca de gran frezze armai,
Corea, come a cozzar i andava al mondo.
Co i n' ha visto andar zoso, i s' ha fermai,
E da la fila tre xe sortii fora,
Dopo archi e frezze i megio aver cavai: 60
E un da lontan ne ciga: A qual malora
Vegnì vualtri a calarve in sto valon?
Da là diselo, o che ve tiro. Alora
Dà su 'l Dotor: Gh'el diremo a Chiron

29 *sparpagnade* = sparpagliate, disperse.
33 *velen* = qui sta per rabbia. = *go stuà 'l prorito* = gli ho ammorzato il prurito.
34 *croda* = roccia, balzo, rupe, luogo di monte dirupato.
35 *Vegnuo la prima volta* = vedi C. IX v. 22 e seguenti.
36 *tombolon* = capitombolo.
38 *quel Tal* = cioè Gesù Cristo, che scese al Limbo per liberare le anime dei giusti.
40-41 *Se ga sentio per tutto tremolar* = Empedocle opinò che dalla discordia degli elementi fosse generato il mondo; ed all'incontro per la concordia loro, ossia per l'unirsi delle particelle simili colle simili si dissolvesse in caos; perciò Virgilio qui dice di aver pensato che gli elementi andassero in amore.
54 *come el mio Mestro m'informava* = al Canto XI v. 30.
56 *Centauri* = mostri favolosi mezz'uomo e mezzo cavallo.
64 *Dà su* = s'intende colla voce.

Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe di sè la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, che al petto si mira,
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando qual'anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse ai compagni: Siete voi accorti,
Che quel di retro move ciò ch'e' tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c'induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare ALLELUIA,
Che mi commise quest'ufficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto che per l'aer vada.
Chiron si volse in sulla destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
E fa cansar, s'altra schiera v'intoppa.
Noi ci movemmo colla scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,

Là vicin: tropo in furia ti t' ha messo 65
Sempre a to dano drio le to passion.
Po 'l me urta, e dise: Quelo là xe Nesso
Morto per Degianira so morosa,
Ma 'l s'ha per altro vendicà lu istesso.
Quel co la testa bassa e penserosa, 70
Xe 'l gran Chiron, che Achile ga arlevà;
Folo è st'altro da l'anema rabiosa.
A miera atorno al fosso armadi i va,
Frezzando chi dal sangue vien più in su
Del segno dal delito soo marcà. 75
Se vicinemo a quei Centauri nu;
Chiron chiapa una frezza; la barbazza
Col manego se sbanda, e ai soi po lu
Dise, co 'l s' ha scoverta la bocazza:
No avè badà come quel là da drio 80
El move i sassi in dove i piè lu cazza?
Ma cossì no fa i morti, no per sbrio.
El Mestro, che col viso ghe xe al peto,
Dove l'omo e 'l caval s' ha insieme unio,
Responde: Sì, 'l xe vivo, e go 'l progeto 85
De mostrarghe sta vale e quel ch'è drento:
Per gran rason qua 'l vien, no per dileto.
Una donna vegnua dal firmamento,
M' ha dà sta comission afato nova;
Lu nol xe un ladro, nè son mi un violento, 90
Ma per quela virtù, che vol me mova
Tra i tanti imbrogi de sta strada morta,
Uno dei toi che con nu vegna, trova,
Ch'el sito da sguazzar ne mostra, e porta
Sto mio compagno sora la so schena, 95
Chè spirito che in aria se trasporta
Nol xe. Chiron a drita voltà apena,
Ghe dise a Nesso: Torna indrio, scansar
Sti altri procura, e come i vol, li mena.
Con sta guida s'avemo messi andar 100
Per longo el sanguenoso rio bogente.

67 *Nesso* = Il Centauro, che tentò rapire Deianira; ma Ercole, marito di lei, ferì colle frecce tinte nel sangue dell'Idra il rapitore, che morendo diede per vendicarsi la propria vesta insanguinata a Deianira, dicendole che in quella era virtù di distorre il marito suo dall'amare altre donne. La credula diede la veste ad Ercole, il quale come se l'ebbe messa in dosso infuriò e morì (BIANCHI).
71-72 *Chiron, Folo* = altri due Centauri: il primo fu precettore ed aio di Achille; il secondo uno dei più iracondi e risoluti nelle audaci imprese, al dire dei poeti.
82 *per sbrio* = modo d'affermazione, e vale Affè.
87 *rason* = motivo.
88 *Una dona* = cioè Beatrice.
94 *sguazzar* = guadare.

Ove i bolliti facean alte strida.
I' vidi gente sotto infino al ciglio:
E 'l gran Centauro disse: E' son tiranni,
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.
Quivi si piangon li spietati danni:
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe Cicilia aver dolorosi anni.
E quella fronte, c' ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell'altro, ch'è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre il Centauro s'affisse
Sovra una gente, che 'nfino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cor, che 'n sul Tamigi ancor si cola.
Poi vidi gente, che di fuor del rio
Tenean la testa ed ancor tutt 'l casso:
E di costoro assai riconobb'io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest'altra a più a più giù prema
Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge

Dove i bogii fa noma che cigar.
Go visto insin soto le cegie zente:
E 'l gran Centauro dise: I xe tirani,
Che ha mazzà e robà. Invanamente 105
I pianze adesso qua i feroci dani.
Qua è Lissandro e Dionisio, quel crudel,
Che ha fato penar tanto i Siciiani.
Xe Ezelin quel che negro ga 'l cavel,
E st'altro là, che ga 'l cavelo biondo, 110
Obizo d'Este el xe, che ha fato quel
Fin d'esser trucidà dal fiastro al mondo.
Dise 'l Dotor, co m' ho voltà da lu:
Te sia adesso elo el primo, e mi 'l secondo.
Ga ochià 'l Centauro, avanti un poco più, 115
Zente, che sin la gola vegnir fora
Pareva dal bogior, che salta in su.
El n'ha mostrà in disparte un'ombra alora,
Disendo: In t'una Chiesa sto birbante
Ga spacà 'l cuor, che ancora Londra onora. 120
Aneme ghe n' ho viste dopo tante,
Che avea fora la testa e tuto el peto:
E de custie n' ho conossude arquante.
De man in man andava el sangue schieto
Più sbassando cossì, che i soli piè 125
El coverziva: e femo qua 'l tragheto.
Dise 'l Centauro: Come che vedè
Sempre calar el sangue qua in sto fondo
Da sta parte, vogio anca che sapiè,
Come 'l se fa da l'altra più profondo 130
Zirando atorno via, sin ch'el se unisse

102 *fa noma* = altro non fa.
105 *Invanamente* = invano.
107 *Lissandro e Dionisio* = È difficile determinare di quale Alessandro intenda il P. di parlare, se del Magno o del Fereo. Del primo sono note le rovine di Tebe, le stragi dei prigionieri persiani, l'assassinio di Menandro e di Efestione, la morte del suo condiscepolo Callistene e dell'amico Clito ecc. Del secondo sappiamo l'infame costume di seppellire vivi gli uomini, di vestirli di pelli ferine e farli divorare dai cani ecc. Cosicchè tanto l'uno che l'altro sta benissimo all'inferno. = *Dionisio* = due parimente sono i Dionisi di Sicilia, ambedue immanissimi tiranni (BIANCHI).
109 *Ezelin* = Ezzelino da Romano, Vicario imperiale della Marca Trivigiana e tiranno crudelissimo di Padova: fu ucciso nel 1259.
111 *Obizo d'Este* = marchese di Ferrara e della Marca di Ancona, uomo crudele che fu soffocato da un suo figlio cioè Azzo VIII. Fece la lega con Carlo di Angiò e cooperò alla rovina di Manfredi e di Corradino, ultimi sostegni del partito imperiale. Morì nel 1293.
114 *Te sia adesso elo el primo e mi 'l secondo* = cioè in quella parte di viaggio.
119 *sto birbante* = Guido Conte di Monteforte, che nel sacro tempio di Viterbo e nel momento in cui si alzava l'ostia santa, uccise il nipote di Arrigo III. re d'Inghilterra, chiamato pur esso Arrigo, in vendetta di Simone di Monteforte suo padre, che per delitto era stato giustiziato in Londra. Il fatto avvenne nel 1270. Fu Guido uomo di molto valore e grande amico e sostenitore di Carlo d'Angiò (BIANCHI).
120 *Ga spacà 'l cuor* = il cuore del morto re fu recato dentro una coppa a Londra e collocato sopra una colonna a capo del ponte del Tamigi, ove ancora si onora (BIANCHI).

Ove la tirannia convien che gema.	Dove zeme chi è stai tirani al mondo.	
La divina giustizia di qua punge	La giustizia divina qua punisse	
Quell'Attila, che fu flagello in terra,	Sesto, Atila, chiamà FLAGELUM DEI,	
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge	E Piro; sto bogior ghe scaturisse	135
Le lacrime, che col bollor disserra	Lagreme eterne coi eterni oimei	
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,	A Rinier da Corneto e Rinier Pazzo,	
Che fecero alle strade tanta guerra.	Assassini da strada e da cormei;	
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.	Po voltà indrio, el ga refato el sguazzo.	

132 *zeme* = geme.
134-135 *Sesto, Attila, Piro* = Sesto, figlio di Pompeo il grande, che dopo la morte del padre si diè a rubare pei mari di Sicilia — Attila re degli Unni, conquistatore famoso nel quinto secolo, a cui le devastazioni e le rovine di molte province, meritarono la denominazione di Flagello di Dio — Pirro, quel re dell'Epiro che ebbe guerra coi Romani, che dicono essere stato di natura molto crudele e vessatore del suo popolo.
137-138 *Rinier da Corneto* = ladrone famoso nelle spiagge marittime di Roma = *Rinier Pazzo*, fiorentino, della nobil Casa dei Pazzi, che correva le strade del Valdarno rubando chi men poteva di lui. = *cormei* = pilastri piantati sulla via pubblica.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO	ARGOMENTO
Gittano sangue gli squarciati rami	D'un bosco i roti rami buta fora
D'un empio bosco, dove fan lor nido	Sangue. Le brute Arpie fa là el so nio,
Le Arpie, che pascon quelle foglie infami.	E le magna le fogie in so malora.
Però Dante s'avvede al sangue, e al grido,	Dal sangue e dal parlar Dante, stordio,
Che in tronchi e sterpi gli uomini cambiati,	Vien a conosser che omeni cambiai
Formano selva in quell'iniquo lido;	In sterpi, i forma el bosco del desio.
Ed altri son da cagne lacerati.	E da cagne dei altri xe sbranai.

Non era ancor di là Nesso arrivato,	Nol gera ancora Nesso a st'altra riva	
Quando noi ci mettemmo per un bosco,	Zonto, quando se semo a un bosco inviai,	
Che da nessun sentiero era segnato.	In dove gnanca un trozo se scovriva.	
Non frondi verdi, ma di color fosco,	Negre negre le fogie; verde mai:	
Non rami schietti, ma nodosi e involti,	Rami a gropi intrigai; gnanca un de dreto;	5
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.	Fruti no gh'è, ma spini tossegai.	
Non han sì aspri sterpi nè sì folti	No ha le fiere tra Cécina e Corneto,	
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno	Che scampa dalle tere coltivae,	
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.	Sterpi più folti e oribili d'aspeto.	
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,	Fa qua 'l so nio le sporche arpie frustae,	10
Che cacciâr delle Strofade i Troiani	Che ha scazzà da le Strofade i Trogiani	

2 *zonto* = arrivato.
3 *trozo* = sentieruolo, viottolo.
6 *tossegai* = attossicati.
7 *Cecina e Corneto* = Tra il fiume Cecina e la città di Corneto si annidano fiere che amano di nascondersi nei boschi, e fuggono i luoghi coltivati ed aperti.
10 *Fa qua 'l so nio le sporche Arpie* = le Arpie sono mostri la cui forma è qui appresso descritta. Una di esse detta Caleno nelle Strofade, isole del mar Ionio, predisse ai Troiani, che avrebbero per fame divorate le mense. Così Virgilio al Lib. III dell'Eneide = *frustae* = cialtrone.

Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli albori strani.
E 'l buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell'orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose che torrien fede al mio sermone.
Io sentia d'ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che 'l facesse;
Perch' io tutto smarrito m'arrestai.
I' credo ch'ei credette ch'io credesse,
Che tante voci uscisser tr[illegible]ne' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse.
Però, disse il Maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier c' hai si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramoscel da un gran pruno:
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietàte alcuno?
Uomini fummo, ed or sen fatti sterpi;
Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
Se state fossim'anime di serpi.
Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento, che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.
S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose il Savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto, pur colla mia rima,

Predisendoghe mali e danni assae.
Le ga gran ale, e coli e visi umani,
Pene al panzon, e sgrinfe ai pie; le fa
Su i albori culie lemi da cani. 15
Prima d'andar più in su, ti savarà,
Me dis'el Mestro, che ti xe al secondo
Ziron, e in questo ti caminerà
Sin ti arivi al ardente orido fondo
Sabioso. Osserva ben: vere le cosse 20
Ti vederà, che mi go scrite al mondo.
Da ogni banda sentiva urli d'angosse,
Siben chi li mandava no vedesse:
E penso, imatonio, cossa mai fosse.
Credo abia lu credù, che mi credesse, 25
Che da quei sterpi tuto quel cigor
Mandasse zente là che se scondesse.
Prova mo a scavezzar, dise el Dotor,
Un sol de sti rameti, e te farà
Veder el fato che ti xe in eror. 30
Slongo alora una man; e togo là
Da un gran spiner un ramo picinin.
Ciga el tronco: Perchè ti m' ha strapà?
Vegnù po fora el sangue da quel spin:
Perchè sbregarme? el torna dir; sti guai 35
No te fa compassion gnanca un tantin?
Da omeni in sterpi semo qua cambiai:
Più la to man pietosa la saria,
Se fussimo de bissi aneme stai.
Come quando da un cao brusando via 40
Va un stizzo verde, da quel altro ancora
L'interno umor frizzendo scapa via;
Da quel ramo cussì vegniva fora
Sangue e parole in t'un: e mi la cima
Go molà zo da la paura alora. 45
Se elo al fato credesto avesse in prima,
Cossì responde el Mestro a chi parlava,
Che leto el ga nel mio racconto in rima,

14 *Pene al panzon* = penne alla gran pancia = *sgrinfe ai pie* = artigli ai piedi.
15 *lemi* = mugolii.
19 *fondo* = per terreno.
21 *che mi go scrite al mondo* = Nell'Eneide Lib. III. Virgilio racconta che sul corpo del morto Polidoro erano cresciute le vermene, le quali divelte da Enea sanguinarono.
24 *imatonio* = sbalordito.
40 *da un cao* = da un capo.
45 *Go molà zo* = lasciai cadere.
46-48 *al fato ec.* = Virgilio accenna a quanto narrò nell'Eneide di Polidoro. Vedi nota al v. 21.

Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,
Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
I' son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federico, e che le volsi
Serrando e disserando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch'io ne perdei le vene e i polsi.
La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammâr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che invidia le diede.
Un poco attese, e poi: Da ch'ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l'ora;
Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.
Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi che a me soddisfaccia;
Ch'io non potrei: tanta pietà m'accora.
Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l'anima si lega

Anema ofesa, lu nol te tocava:
Ma quel che fiaba par, scovrir lu sol, 50
A mi dandome pena, lo lassava.
Ma dighe chi ti è sta, che sto mio fiol
La to fama abia in scambio a rinfrescar
Là su al mondo, perchè tornarghe el pol.
Dise el tronco: Sto dolce too parlar 55
M'invischia a dirve su la storia mia;
No ve dispiasa donca de ascoltar.
Son quel che ha avudo la cancelaria
De Ferigo; e 'l so cuor voltar fazzeva
A mio piacer con tanta cortesia, 60
Che la so confidenza altri no aveva.
Tanto fedel a l'onorato ofizio
Mi son sta, che la vita insin perdeva.
L'invidia sfrontadona, malefizio
Che in regia Corte la va sempre in ziro, 65
Mal general, e de le regie vizio,
Tuti m'ha inimigà per mio deliro.
Fato zo Augusto da la birba zente,
I onori mii se m'ha cambià in martiro.
Credendo col morir l'ira potente 70
Strozzar, che m'ha chiapà, mi stesso vegno
A farme ingiusto contro mi inocente.
Ve zuro per el spin, dove me tegno,
Che mi de fede no go mai mancà
Al mio paron, ch'è sta de stima degno. 75
E se al mondo un de vualtri tornerà,
Vogia difender l'onor mio là sora
Ancora da l'invidia strapazzà.
Speta un poco el Dotor, po vista l'ora,
Dise: Tol, sin ch'el tase, sto momento 80
Per farghe, se ti vol, domande ancora.
E mi a lu: Ti da novo a chi è la drento
Faghene in cossa ch'abia mi piacer,
Chè in drio me tien la compassion che sento.
E 'l Dotor: Cussì st'omo el to voler 85
Fazza volentiera, ombra impresonada,
Che adesso piasa a ti farne saver,
Come in sti gropi è l'anema serada;

56 *M'invischia* = m'invesca.
58 *Son quel che ha avudo* = questi è Pier delle Vigne Capuano, cancelliere di Federigo II., a cui venne tanto in grazia, che potè sull'animo di lui ciò che volle. Gli invidiosi cortigiani lo accusarono d'infedeltà: onde Federigo lo fece accecare, e Piero disperatamente si uccise (BIANCHI).
64 *sfrontadona* = sfrontata.
68 *Fato zo* = raggirato, sedotto.

In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non le è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta;
Surge in vermena ed in pianta silvestra,
Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch'alcuna sen rivesta;
Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire;
Quando noi fummò d'un rumor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
Che della selva rompiéno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte.
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece un groppo.

E dine, se ti pol, se dal troncon,
Che te sera, qualcun fora mai vada. 90
El tronco manda in prima un sospiron,
Che 'l ga parso un gran vento, e po vien via
Disendo: Sarà curto el mio sermon.
Quando l'anema bruta inferocia
Dal so corpo ella istessa s'ha strappà, 95
Minosse al cerchio settimo l'invia:
Cascada in bosco, un sito destinà
No gh'è, ma dov 'el caso ghe n'ha vogia,
La cresse come gran de spelta qua.
Fata pianta selvadega, la fogia 100
Le ghe magna le arpie dopo cressuda,
E da la so feria sorte la dogia.
Cercarà el corpo soo l'anema nuda,
Ma come l'altre no lo indosseremo,
Chè l'omo no ha d'aver quel ch'el refuda. 105
Al bruto bosco lo strassineremo,
E al spiner che tien l'anema danada,
Ognuna el nostro qua nu tacaremo.
Spetevimo ch'el tronco a sta parlada
Qualc'altra cossa avesse da zontar, 110
Quando che l'atenzion ne vien straviada
Come de chi el sussuro sta in scoltar,
Che in t'una cazza del cengial faria
De le bestie tra i rami el scorabiar.
Eco che a parte zanca do vegnia 115
Corendo in tanta furia, nui, sgrafai,
Che ogni ramo ingropà sbregava via.
Diseva el primo: Morte, da sti guai
Me salva. Ciga l'altro, a starghe drio
Stentando: Le to gambe le ga mai 120
Spessegà tanto al Topo, o Lano mio.
E perchè forsi ga mancà la lena,
Al machion s'ha ingropà e ingritolio.

96 *Minosse* = giudice dell'inferno: vedi nota C. V. v. 4.
102 *dogia* = doglia.
104 *Ma come l'altre no lo indosseremo* = nel dì del giudizio universale.
105 *refuda* = rifiuta.
113 *cazza del cengial* = caccia dei cinghiale.
114 *scorabiar* = scorazzare, correre in quà e in là interrottamente.
116 *nui, sgrafai* = nudi e graffiati.
117 *sbregava* = lacerava.
118 *Diseva el primo ecc.* = questi, che chiama la morte in suo soccorso, è il Sanese Lano di parte Guelfa uomo che consumò il suo con una brigata tripudiante. Essendosi trovato costui alla sconfitta, che gli Aretini nel 1280 dettero ai Sanesi presso la Pieve del Toppo nel contado di Arezzo, mentre potea salvarsi fuggendo, si gettò disperatamente tra i nemici, non volendo più vivere in povertà (BIANCHI).
121 *spessegà* = raffrettato il passo.

Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti,
Come veltri ch'uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia Scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti, invano.
O Jacopo, dicea, da Sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l Maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
C'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
I' fui della città che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone: ond'ei per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista.
E se non fosse che in sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
Avrebber fato lavorare indarno.
Io fei gibetto a me delle mie case.

De cagne negre la boscagia è piena;
E drio ai scapai coreva quei demoni, 125
Come cani molai da la caena:
A l'imbusà le taca morsegoni,
E le fa de quel altro un sancassan,
La carne via strapandoghe a boconi.
El Dotor mio me ga menà per man 130
Da quel machion che senza pro 'l pianzea
Le roture, che dà sangue drio man.
O Giacomo, el disea, de Sant'Andrea,
Qual pro ti ha avù d'esserte sconto in mi?
Che colpa hoi mi de la to vita rea? 135
Arivà 'l Mestro da quel gramo lì,
Dise: Chi estu che dai spontoni tanti
Con le parole de dolor cussì
Sangue ti spandi? O aneme, che i pianti
Vegnì a veder e l'orido desio 140
Dei mii rami sbregai, qua tuti spanti;
Metéli insieme al pie del tronco mio.
De la Cità mi son, che ga scambià
Marte in Batista; e Marte indespetio
Sempre patir in guera lo farà. 145
E se no fusse un tòco là de sora
Al ponte d'Arno de quel dio restà,
I abitanti, che in pie l'ha messa ancora
Su le rovine, che Atila lassava,
I avaria butà l'opera in malora. 150
Ai travi in casa mia mi me impicava.

124 *De cagne negre* = mostri dell'Inferno.
128 *sancassan* = frase, parlando di persona o di cosa malmenata, malconcia.
133 *Giacomo de Sant'Andrea* = Iacopo da Padova, d'una famiglia nobile detta della Cappella di Sant'Andrea: fu di carattere buffonesco e scialacquatore. Si racconta di lui che tra le altre stravaganze fece un giorno bruciare una villa per avere lo spettacolo d'un bel fuoco. A questo Iacopo, che si era nascosto nel cespuglio per evitare le cagne che lo inseguivano e dalle quali fu sì malconcio, rivolge il discorso lo spirito incarcerato nel cespuglio stesso.
137 *spontoni* = le punte del cespuglio o macchia.
139 *Ti supi fora* = tu soffi fuori.
140 *desio* = strazio.
141 *dei mii* = dei miei.
143 *De la cità mi son* = Vi è chi dice che questi fu Rocco de' Mozzi, che s'impiccò per la gola per isfuggire la povertà avendo dissipate le sue ricchezze. Altri vuole che sia un Lotto degli Agli, che s'impiccò similmente in sua casa, dopo aver aggiunto alla povertà, in cui s'era per sua colpa ridotto, il rimorso di una ingiusta sentenza. La città che cangiò Marte in Battista è Firenze che, fatta Cristiana, prese a suo protettore S. Giov. Battista in luogo di Marte, il quale per vendetta del ripudio farà trista, così diceva quell'anima dannata, la detta città.
146-149 *E se no fusse ecc.* = Correva allora voce nel popolo che la statua di Marte fosse per Firenze, come per Troia, il Palladio. Che Attila poi fosse il distruttore di Firenze, non è vero; poichè egli non passò mai gli Appennini: quegli che la straziò, benchè affatto non la distruggesse, fu Totila nelle guerre che ebbe a sostenere contro i generali di Giustiniano; ma gli antichi nella penuria dei libri storici confusero spesso Totila con Attila. La riedificazione infine, o meglio ampliamento di Firenze, avvenne quando Carlo Magno scese in Italia. = *un tòco* = un pezzo.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Di sotto a' piedi rena ardente cuoce,
E fiamma accesa si versa di sopra,
Che a' violenti in questo giron nuoce.
Chi contro Dio, e a natura s'adopra,
E contro l'arte, ivi non ha difesa,
Che sotto il salvi, o dall'alto il ricopra:
Si a vendetta di Dio non val contesa.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende'le a colui ch' era già fioco.
Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil' arte.
A ben manifestar le cose nuove,
Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva le è ghirlanda
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era un' arena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta che colei,
Che fu da' piedi di Caton soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente;
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

ARGOMENTO

De soto ai pie brusa el sabion ardente:
Fogo da l'alto cala zo: tortura
Dopia i violenti in questo ziro i sente.
Per chi fa contro Dio, e la natura,
E contro l'arte, scudo ai guai no giova,
Che gnente pol scansar la pena dura;
Contro l'ira del Ciel sfuma ogni prova.

Co de patria l'amor m'ha 'l cuor ferío,
Go sunà i rami sparsi, e li ho tornai
A quel che i gran lamenti lo ha irochio.
Po tra 'l secondo e 'l terzo ziro andai
Semo, dove Giustizia fa penar 5
Fra tormenti teribili che mai.
Digo, le cosse nove a ben contar,
Che in un logo deserto nu rivemo,
In dove gnanca un erba pol spontar.
Tornià tutto dal bosco lo vedemo, 10
Come el bosco del pianto dal fosson:
Tra 'l bosco e 'l pian fermadi se gavemo.
Xe 'l logo pien de fisso arsio sabion,
Compagno a quel che dai soldai un dì
In Africa zapar fazzea Caton. 15
O vendeta de Dio, come per ti
Ga da tremar quei, che lezendo sente
Coss'ha podesto vèder i ochi mi!
Afato nua go visto tanta zente
A muchi, che pianzendo i se struzeva, 20
E i pareva penar diversamente.
Tanti butai, el viso in su i gaveva,
Tanti sentai, a cufolon i stava,
Senza fermarse mai, tanti coreva.
Assae più gera quei che atorno andava, 25
E manco quei fermai soto el tormento,
Ma più de tuti questi se lagnava.

1-2 *Co* = quando. — *sunà* = raccolti, messi assieme.
3 *irochio* = cioè divenuto rauco dal lungo lamentarsi.
10 *Tornià* = circondato.
13 *arsio* = arsiccio.
14 *dai soldai* = Catone attraversò la Libia colle reliquie dell'esercito di Pompeo.
15 *zapar* = calcare.
18 *mi* = miei.
19 *nua* = nuda.
22-23 *butai* = distesi. — *a cufolon* = coccolone, porsi a sedere sulle calcagna.

Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva mentre ch'era solo:
Tale scendeva l' eternale ardore,
Onde l'arena s'accendea, com' esca
Sotto il focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l'arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Che all'entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande che non par che curi
L' incendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che 'l marturi?
E quel medesmo, che si fue accorto
Ch' io dimandava il mio Duca di lui,
Gridò: Qual i' fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
O s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: buon Vulcano, aiuta aiuta:
Sì com' ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora il Duca mio parlò di forza

Sora tutto el sabion fogo vien spento
In zo a fioconi adasio adasio, al par
De la neve su i monti senza vento. 30
Come ha visto Lissandro zo a cascar
Nei siti caldi d' India su i soldai
Foghi vivi sin tera, che pestar
Lu fazzeva drio man, noma cascai,
El sabion, a ciò fusse da colori 35
Sul teren nudo megio destuai;
Cussì calava là i eterni ardori,
Cussì, come la lesca a l'azzalin,
Ardea el sabion a cresserghe i dolori.
No fazzeva quei miseri che un fin 40
De slontanarse co le man qua e là
I foghi che calava senza fin.
Mestro, ho dito, che tuto superà
Ti ga, via dei demoni la bulada,
Co a la porta de Dite i n' ha incontrà; 45
Chi è quel grando, che al fogo par no bada,
E altier là destirà co l'ochio storto,
Par che no l'avilissa sta piovada?
E quel tal ch' el se gera za inacorto
Come de lu al Dotor mi domandasse: 50
Talqual vivo so sta, talqual son morto,
Ciga; se 'l fravo soo Giove stracasse,
El fulmine dal qual, indespetio,
L' ha avù, che m' ha dà morte, o ch' el cigasse,
Quando tuti un drio l'altro el ga sfinio 55
D' Etna i Ciclopi a la fusina negra:
Agiutime, po via, Vulcano mio;
Come a la guera coi ziganti in Flegra,
E infurià el me sbasisse da là su,
Nol podarave aver vendeta alegra. 60
Con tanta forza alora el Mestro a lu

28 *spento* = spinto.
31 *Come ha visto Lissandro* = Dicesi che Alessandro vide all'Indie cadere falde di fuoco, che cadute a terra non si estinguevano, e che facesse premere coi piedi de' suoi soldati, perciocchè l'acceso vapore meglio si spegneva avanti fosse cresciuto dalle fiamme apprese al terreno; il che s'impediva con quella operazione; onde il suolo non avendo tempo d'infocarsi, le fiammelle, che di mano cadevano, si smorzavano con più facilità (BIANCHI).
34 *noma* = appena
36 *destuai* = smorzati.
40 *che un fin* = continuamente.
43-44 *che tuto superà ec.* = vedi C. VIII v. 115.
45 *Co* = quando.
52 *se'l fravo* = il fabbro Vulcano, deità mitologica che fabbricava i fulmini a Giove.
55 *sfinio* = sfinito, spossato.
56 *D'Etna i Ciclopi* = lavoratori alla fucina di Vulcano sull'Etna in Sicilia.
58 *coi ziganti* = finsero i poeti una battaglia dei Giganti contro Giove in Flegra, valle della Tessaglia.
59 *sbasisse* = uccidesse.

Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l'un de'sette regi
Ch'assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che'l pregi:
Ma, com'io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nell'arena arsiccia;
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per l'arena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini da lato;
Perch'io m'accorsi che'l passo era lici.
Tra tutto l'altro, ch'io t' ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com'è'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del Duca mio:
Perchè'l pregai, che mi largisse il pasto,
Di cui largito m' aveva il disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto'l cui rege fu già'l mondo casto.

Parla, che n' ho sentia mai la magior:
O Capanèo, ben te castiga più
Quela to boria, che te rode el cuor:
Via de la rabia toa, no podaria 65
Megio star altra pena al to furor.
Po verso mi con vose radolcia
Me dise: Un quel xe sta dei sete re
Che ha dà l'assedio a Tebe, e'l pararia
Sprezzar ancora Dio; ma no, alafè, 70
Che de la rabia soa, com' ho a lu dito,
Altra pena più degna no ghe xe.
Vienme a drio adesso, e i piè varda pulito
Del sabion ch' arde no puzarghe sora,
Ma tienli ben tacai del bosco al sito. 75
Muti vegnimo insina dove fora
Del bosco sgorga un rosso fiumeselo,
E quel color me fa ribrezzo ancora.
Come del Bulicam sorte el rielo,
Che tra ele po le done de mal far 80
L'acqua se sparte; sul sabion vien quelo.
Arzari, leto e sponde, gera al par
Tuto de piera, e go pensà che certo
Per de lá se gavesse da passar.
De tuto quelo che te go scoverto 85
Da quando nel'Inferno semo entrai,
Che tien el so porton per tuti averto,
De quanto ti ga ochià, degno più assai
D' esser considerà xe qua sto rio,
Sora del qual i foghi vien stuai. 90
Ste parole el mio Mestro ha proferio;
Perciò ch'el me cavasse, l' ho pregà,
La vogia ch' el m' ha messo. Gh' è, fiol mio,
In mezo al mar un logo rovinà
De nome Creta, el dise, ch' el regnante 95
Re Saturno gavea felicità:

63 *Capanèo* = fu uno dei sette re, che assediarono Tebe, città della Grecia, uomo superbo e sprezzatore degli Dei.
74 *no puzarghe sora* = non poggiarvi sopra.
79 *Come del Bulicam* = Bulicame chiamavasi un laghetto d'acqua bollente situato a due miglia di Viterbo. Usciva da esso un ruscello, le acque del quale le meretrici a una certa distanza della sorgente, quando era già raffreddato alquanto, si dividevano fra loro, in quanto che ciascuna di esse volgeva alla propria stanza quella porzione d'acqua, che le abbisognava (Bianchi).
82 *Arzari* = argini.
93 *De nome Creta* = Creta è un isola del Mediterraneo, d'onde l'origine dei Troiani, dai quali poi Enea, e da questi l'impero romano.
96 *Re Saturno* = Saturno è la più antica deità mitologica. Ammogliatosi con Rea, chiamata anche Berenice, Cibele, Opi ecc. da questa unione nacque Giove, Nettuno e Plutone. E poichè il marito si divorava i figliuoli che di lei nascevano, fece nutrir Giove segretamente nel monte Ida, dove, affinchè non si sentissero i vagiti del bambino, faceva fare da quelle genti grande strepito e mandare alte voci d'allegrezza e di festa miste al suono dei cembali.

Una montagna v'è, che già fu lieta
  D'acque e di fronde, che si chiama Ida;
  Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
  Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
  Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
  Che tien volte le spalle in ver Damiata,
  E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fin'oro formata,
  E puro argento son le braccia e'l petto,
  Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
  Salvo che'l destro piede è terra cotta,
  E sta in su quel, più che'n su l'altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
  D'una fessura, che lagrime goccia,
  Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
  Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
  Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là ove più non si dismonta:
  Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
  Tu'l vederai; però qui non si conta.
Ed io a lui: Se'l presente rigagno
  Si deriva così dal nostro mondo,
  Perchè ci appar pur a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai che il luogo è tondo,
  E tutto che tu sii venuto molto
  Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto il cerchio volto;
  Perchè, se cosa n'apparisce nuova,
  Non dee addur maraviglia al tuo volto.

Là 'l monte Ida pien gera d'aque e piante,
  Po, invechio, più nissun se vede e sente.
  A forza de cercar, Rea a le tante
Qua l'ha sconto so fiol gelosamente, 100
  E la faseva, per covrirghe 'l cigo,
  I cimbani sonar da quela zente.
In pie là drento sta un gran vechio antigo;
  Voltà a Damiata el tien le spale, e, al moto,
  Par vardar Roma come un specchio amigo. 105
La testa d'oro fin xe de capoto,
  El ga de puro arzento i brazzi e 'l peto,
  De rame el resto insin al cavaloto;
Da de qua in zo xe tuto fero schieto
  Fora ch'el drito pie de tera cota; 110
  E più su questo quel vechion sta dreto.
Xe ogn'altra parte, via che l'oro, rota
  Da una sfesa, che lagreme dà fora,
  E tutte insieme sbusa el monte, e in bota,
Vegnue de croda in croda da là sora, 115
  Le fa Stige, Acheronte e Flegetonte;
  Per sto streto canal po le va ancora,
Sin dove no se va più in zoso, sconte:
  Le fa 'l Cocito; ma qual sia Cocito
  Ti vederà; e qua el lassemo a monte. 120
E mi: se questo rio, come avè dito,
  El ga derivazion dal nostro mondo,
  Perchè no se lo vede che in sto sito?
Lu responde: Ti sa ch'el logo è tondo;
  E siben ti ga molto caminà 125
  A man zanca calando zozo in fondo,
Tuto quel cerchio no ti ga zirà;
  Se se scoverze novità perciò
  No ti ga da restar maravegià.

99 *a forza de cercar* = dopo tante ricerche = *a le tante* = alla fine.

103 *un gran vechio antigo* = La statua qui descritta è tutta allegorica, ed è l'immagine presa dal colosso veduto in sogno da Nabuccodonosor. Il profeta Daniele così spiegò a Nabucco il suo sogno: La testa d'oro, diss'egli a Nabucco, sei tu stesso, o buon re; dopo di te verrà un regno minore del tuo, e sarà come d'argento; poscia un terzo, e sarà come rame; e un quarto come ferro, e per ultimo il rame sarà diviso; e di ciò dan segno il ferro e la terra di che i piedi della statua sono formati (Bianchi).

104 *Damiata* = città tra 'l Mezzogiorno e l'Oriente, dove la statua volge le spalle = *al moto* = all'apparenza.

105 *Par vardar Roma* = Roma città posta all'Occidente, dove la statua ha volta la faccia, per indicare che da quella doveva sorgere l'impero latino.

106 *de capoto* = all'intutto.

108 *al cavaloto* = allo sparato dei calzoni.

113 *sfesa* = fessura = *dà fora* = manda fuori.

116-120 *Stige, Acheronte, Flegetonte e Cocito* = tutti fiumi infernali immaginati dai poeti = *Fin dove no se va più in zoso* = cioè insino al fondo dell'Inferno, ove più non si discende = *e qua 'l lassemo a monte* = e di lui (Cocito) qui non ne parliamo.

Ed io ancor: Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè, chè dell'un taci,
E l'altro dì che si fa d'esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma il bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una che tu faci.
Letè vedrai, ma fuor di questà fossa,
Là ove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

Flegetonte, mi digo, e Lete mò, 130
Del qual tasè, dov'eli; e disè nato
El primo da sta piova che vien zo?
E lu: Quel che ti cerchi me xe grato,
Ma doveva el bogior farte avisà,
Che Flegetonte st'acqua rossa è in fato. 135
Lete da de qua via ti vederà,
Dove a lavarse el spirito va alora
Che pentio del so falo el s'ha purgà.
Po'l dise: El bosco de lassar xe l'ora;
Stame a drio, che le sponde ne fa strada 140
Liberade dal fogo, e a lore sora
Ogni bampa vien anca destuada.

134-135 *el bogior farte avisà* = la parola Flegetonte viene dal Greco, che vuol dire: ardente; perciò dice Virgilio a Dante che doveva accorgersi dal bollore che l'acqua sanguigna è appunto Flegetonte.
136 *Lete da de qua via ti vederà* = Lete fiume dell'oblio, secondo i poeti, vien posto, come vedremo alla fine del Purgatorio, nel Paradiso terrestre, ove le anime pentite e purgate vanno a lavarsi, avendo la virtù quelle acque di far loro dimenticare le colpe commesse.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

In quell'eterne e disperate angosce
Dante cammina, e fra molti l'aspetto
Di Brunetto Latini riconosce.
Come a maestro suo, laggiù rispetto
Ancor gli mostra; e molto parla e chiede.
Quegli risponde e fa veder dispetto
Dell'esilio di Dante, ch'el prevede.

ARGOMENTO

Andando in mezo a quele eterne angosse,
Fra i tanti desgraziai Dante l'aspeto
De Bruneto Latini el riconosse.
Come so mestro al mondo, con rispeto
Lo trata ancora là, e quel parlando
De varie cosse, fa veder despeto
In preveder che Dante andarà in bando.

Ora cen porta l'un de' duri margini,
E il fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'aqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto che in ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;

Per un dei arzari impetrii se andava,
E 'l fumo del rielo in su restando,
Dal fogo l'aqua e i arzari salvava.
Come tra Brugia e tra Guzante, quando
I Fiamenghi ha timor che se ghe mola 5
Contro furioso el mar, se va parando;
E com'el Padoan, aciò no crola
La casa longo el Brenta, e alaga el pra,
Prima ch'el Chiarentan la neve scola,

4 *Brugia* = nobile città di Fiandra = *Guzante* = piccola terra pure di Fiandra.
5 *mola* = scarica.
6 *parando* = riparando.
9 *Chiarentana* = è una montagna da cui nasce il fiume Brenta. La parte delle Alpi, dove nasce la Brenta, e che i Padovani chiamano Chiarentana, sono i monti del Trentino. Sciogliendosi nella Primavera le molte nevi, di cui la detta montagna è ricoperta, il detto fiume ingrossava fuor di misura e menava guasti pel territorio di Padova che egli traversa. Però le più recenti operazioni idrauliche hanno posto un argine alle temute innondazioni.

A tale imagin eran fatti quelli,
Tuttochè nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
Perch'io indietro rivolto mi fossi;
Quando incontrammo d'anime una schiera,
Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì, che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m'asseggia,
Faròl, se piace a costui, chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea, com'uom che riverente vada.

Fa i ripari; cossì sti arzari qua, 10
Siben tanto alti e grossi fabricai
Chi li gabia, de certo no se sa.
Dal bosco erimo tanto slontanai,
Che mi l'aveva insin perso de vista
Per quanto avesse i ochi indrio ficai; 15
Co drio l'arzare d'aneme una lista
Incontremo, la qual ne stava a ochiar,
Come quei, che de sera tien la vista
Fissa a la Luna nova in tramontar:
E sora nu le cegie le tegnia, 20
Come 'l vechio sartor l'ago a impirar.
Vardà cossì da quela compagnia,
Un, che m' ha conossù, me ga chiapà
Per un pinzo cigando: o pofardia!
Su mi apena el so brazzo el ga slongà, 25
I ochi ho piantai sul viso soo rostio;
Che siben da quel fogo brustolà,
Tanto e tanto chi 'l gera go scovrio:
E 'l viso mio sbassando al viso so,
Ghe respondo: Vu qua, Bruneto mio? 30
Fiolo, elo a mi, te piasa andando mo,
Che con ti torna un fià Latin Bruneto
Indrio, sin che la trupa va là zo.
Subito mi a lu digo: Anzi, cospeto,
Ve sconzuro; con vu me sentaria, 35
Se chi è con mi, disesse: te permeto.
O fiolo, el dise, uno de nu staria,
Se 'l se fermasse solo che un tantin,
Cento ani fermo al fogo soto via.
Donca va avanti e te starò vicin, 40
E po razonzerò la mia brigada,
Ch'el so malan la pianze senza fin.
No avendo cuor de andar zo da la strada
Per meterme al par soo, la testa mia
Tegnia com'un che rispetoso vada. 45

16 *Co* = quando.
21 *l'ago impirando* = introducendo il filo nella cruna dell'ago.
24 *Per un pinzo* = per un lembo, per una estremità della veste, perchè lo spirito era giù nella rena, e Dante era su l'argine.
25-26 *brazzo* = braccio. = *rostio* = arrostito.
28 *Tanto e tanto* = tuttavia.
29 *al viso so* = al viso suo.
30 *Bruneto* = Brunetto Latini fu gran filosofo e maestro di Dante. Dopo la rotta di Montaperti andò esule a Parigi, dove scrisse in francese il suo Tesoro. Era nato verso il 1220; morì in Firenze 1294, dov'era tornato quando i Guelfi riguadagnarono la Stato.
31-32 *mò* = particella riempitiva. — *un fià* = un pochino.
41 *e po* = e poi = *razonzerò* = raggiungerò.

Ei cominciò: Qual fortuna o destino
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos'io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, tornand'io in quella;
E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella.
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.
Ma quell'ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico.
Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,

Qual sorte mai te ga portà qua via
Prima del tempo, lu me dise alora,
E chi xe che te guida? di' po via.
Ghe respondo: Nel mondo là de sora
M' ho perso in t'una selva con gran pena, 50
Quando no avea l'età maura ancora.
Sol ger matina go voltà la schena:
Me xe comparso, co tornava in quela,
Questo, che per de qua a cao me mena.
E lu: Se drio ti va de la to stela, 55
E se al mondo go ben pronosticà,
Avarà el nome too fama assae bela.
E se de più fusse vissù de là,
Co go visto ch'el cielo te fa ciera,
Altre lezion mi t'avaria insegnà. 60
Ma quel popolo ingrato da galera,
Che procede da Fiesole in antigo,
E ga del monte ancora e de la piera,
Per far ti 'l ben, el te sarà nemigo.
Ma tra sorbole garbe, è natural, 65
Mal cresse e no maura el dolce figo.
Orbi li chiama un vechio proverbial:
Popolo arpia, de boria impastrochià
E de invidia; te varda da quel mal.
Tanta gloria la sorte te darà, 70
Che te vorà con elo ogni partìo,
Ma 'l desiderio sol ghe resterà.
Fe, bestie Fiesolane, imputridio
Strame de vualtre, e no tochè la pianta,
Se la fa in quel leame ancora el nio, 75

51 *Quando no avea l'età maura ancora* = Dante si smarrì moralmente dopo la morte di Beatrice nel 1290. (Vedi Purg. C. XXXI). Si trovò smarrito, cioè si avvide di essere in una falsa via, nell'equinozio di primavera del 1300. Qui si parla dell'Epoca dello smarrimento che avvenne ai suoi 25 anni quando l'età non era per anco nella sua pienezza, cioè alla sua perfezione che si fissa ai 35 anni.

54 *a cao me mena* = mi conduce al termine. È sottointeso: del mio viaggio.

59 *Co* = quando = *te fa ciera* = ti fa buon viso.

61-62 *Ma quel popolo ingrato* = il popolo fiorentino ebbe origine da Fiesole, antica città posta sopra un colle, circa a tre miglia da Firenze.

65 *sorbole garbe* = sorbo, frutto autunnale = *garbe* = aspre.

67 *Orbi li chiama* = due cagioni si adducono di questo soprannome dato ab antico ai Fiorentini. Vi ha chi dice che se lo acquistassero quando di due cose offerte loro dai Pisani, che volevano ricompensarli di aver guardato Pisa mentre essi erano alla conquista delle Baleari, o due porte bellissime di bronzo, o due colonne di porfido guaste dal fuoco, e state perciò coperte di scarlato; e i Fiorentini scelsero quest'ultime. Altri dicono, e con più fondamento, che il nome di Cicchi venisse loro dato quando si lasciarono prendere alle lusinghe di Totila, che ottenne per questo mezzo quello che non avea potuto nè coll'armi, nè con un lungo assedio, di essere ricevuto in Firenze, che poi il traditore riempì di stragi e di rovine (BIANCHI).

68 *Popolo arpia* = popolo avaro = *de boria impastrochià* = lordato di superbia. Si ricordi ciò che disse Ciacco dei Fiorentini: vedi C. VI v. 74, 75.

73-74 *Fe, bestie fiesolane ec.* = Si dice che Firenze fosse edificata da una colonia di Roma accresciuta poi dai Fiesolani. Dante teneasi discendente da una famiglia Romana, che i suoi biografi dicono essere stata quella dei Frangipani = *imputridio Strame* = strame imputridito.

In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando:
Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accora,
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna:
E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che 'l saprà, s'a lei arrivo.
Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tal'arra:
Però giri fortuna la sua rota
Come le piace, e il villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in sulla gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Chè 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherchi,
E letterati grandi e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco; e vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei che dal Servo de' Servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,

Ne la qual viva la semenza santa
De quei pochi Romani là restai
In mezzo al marzo de malizia tanta.
Se fusse sta i mii voti secondai,
Digo, ancora del ciel quel'aria pura 80
Vederessi: chè in mente go nichiai,
E dolor me fa adesso, la figura
Vostra paterna e i trati bei, perchè
Come de l'omo la memoria dura
Là su al mondo insegnà vu me gavè, 85
E de vu sin che ho vita parlarò
Con quel cuor grato che restà me xe.
El pronostico vostro tegnerò
Con qualc'altro, per farmelo spiegar
Da una donna, se da ela ariverò: 90
Solo vôi che sapiè, che mi al voltar
De la sorte, son sempre parechià,
Se la consienza no me vol falar.
Mi za a ste cosse so oramai usà;
La so rua la fortuna pur revolta, 95
E 'l vilan la so vanga a volontà.
La testa indrio 'l Dotor alora el volta
A drita; el m'ha vardà, po 'l dise: Quanto
Quei, che lo marca, ben l'aviso ascolta.
Con Bruneto parlando, tanto e tanto 100
Vago via; e chi xei, mi ghe domando,
I so compagni che i xe in fama tanto.
E lu: Ne vegnerò qualcun chiamando:
De i altri megio taser xe oramai,
Ch'el tempo ne andarave via mancando. 105
Sapi insomma, che tuti sti danai
Chiereghi stadi e leterati in fama,
Del pecà istesso al mondo i s'ha sporcai.
D'Acorso va e Pressian tra quela grama
Trupa, e veder qua star in penitenza, 110
Se mai de sta sporchisia ti ga brama,
Ti pol colù che per papal sentenza,
Vôi dir, Vescovo Andrea, descazzà fora

89 *con qualc'altro* = cioè coll'altro pronostico fattogli da Farinata al C. X v. 79 e seguenti.
90 *Da una dona* = alludesi a Beatrice.
91 *vôi* = voglio.
95 *La so rua* = la sua ruota.
109 *D'Acorso va e Pressian* = Francesco d'Accorso fu valente giureconsulto, e insegnò leggi a Bologna dove morì nel 1294. Fu figlio del celebre Accorso o Accursio chiosatore e illuminatore di Ragion Civile. Prisciano, grammatico del secolo VI.
113 *Vescovo Andrea* = Andrea de Mozzi Vescovo di Firenze, che dal Papa fu traslocato da Firenze posta sull'Arno, a Vicenza presso cui scorre il Bacchiglione = *descazzà* = cacciato.

Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma il venire e il sermone
Più lungo esser non può, però ch'io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde.

Da Firenze, l'è sta mandà a Vicenza,
Dove snervà 'l xe morto. De più ancora 115
Diria e no posso, perchè vedo là
Un novo fumo a quel sabion de sora.
Vien zente, e star con ela m'è negà;
El mio Tesoro sol te racomando,
Nel qual vivo anca adesso. Ma mi za 120
Altro no vôi: dopo dai soi tornando,
L'è corso come quei che in su la tera
Core a Verona el Drapo Verde, e andando,
D'eli ha parso chi vince la bandiera.

119 *el mio Tesoro* = un libro intitolato: Il Tesoro. È questo una specie di Enciclopedia, in cui l'autore ha voluto raccogliere tutto lo scibile de' suoi tempi. È scritto in francese, ma nel suo originale non è stato mai edito; ne abbiamo la traduzione fatta da Bonó Giamboni.
122-123 *L'è corso come quei ec.* = Solea in antico farsi in Verona il Palio del Drappo Verde la prima Domenica di Quaresima. La corsa si facea a piedi.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Tre grandi alme al Poeta fan richiesta
Della sua patria: a quelle esso risponde
Così, che in esse meraviglia desta.
Poi con Virgilio giunto, ove dell'onde
Si ode il romor, questi una fune cala
Per cenno, e tosto al cenno corrisponde
Gerione, e all'in su dispiega l'ala.

ARGOMENTO

Tre gran aneme a Dante ghe domanda
De la so patria: in modo tal responde
Da farghe a lore maravegia granda.
Po, dove a strepitar se sente l'onde
Zonti eli do, Virgilio per segnal
Calà una corda; al qual po corisponde
Vegnindo in su Gerion, bruto anemal.

Già era in loco ove s'udia il rimbombo
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
Venian ver noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor meno duol, pur ch'io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s'attese,

Gera in dove un rebombo se sentia
D'aqua, che in st'altro ziro la cascava,
Come al bozzo el ruzor l'ave faria;
Co tre spiriti in t'un se destacava
Da la so trupa, che passava soto 5
Al martirio del fogo: Ognun cigava:
Fermite ti, corendo a nu de troto,
Che a la vesta per un te se pol tor
De quel nostro paese assae galioto.
Che piaghe vechie e fresche, o Dio, che oror, 10
In quei corpi la fiama ha mai stampae!
Solo in pensarlo se me strenze el cuor.
Se ga 'l Mestro, sentindo ste cigae,

1 *rebombo* = rimbombo.
3 *bozzo* = alveare, cassetta dentro cui le api fabbricano il mele e la cera = *ruzor* = ronzio = *ave* = api.
4 *Co* = quando = *in t'un* = simultaneamente.

Volse il viso ver me, e: Ora aspetta,
Disse: a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual suolen i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così, rotando, ciascuna il visaggio
Drizzava a me, sì che in contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.
Deh, se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e 'l tinto aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo Inferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L'altro ch'appresso me l'arena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
E io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui: e certo

Fermà; po: Aspeta, el dise, usar sta ben
La cortesia con st'aneme danae: **15**
E se no fusse el fogo che zo vien
Per sto sito, dirave, quando mai,
Che più d'eli aver pressa a ti convien.
La vechia solfa, apena nu fermai,
I renova, e co arente i n'è vegnui, **20**
Una roda fa d'eli i tre danai.
Come i bravi da pugni usa onti e nui
Studiar i colpi che i voria molar
Con so pro, avanti d'esserse batui;
Tuti tegniva el viso nel zirar **25**
Su mi, in modo ch'el colo revoltà
Al roverso dei pie doveva andar.
Se sto misero logo insabionà,
Sto muso brustolio, un d'eli ha dito,
Nu e 'l nostro prego desprezzar ne fa; **30**
El nome nostro da la fama scrito,
Chi ti xe fazza dirne, che per questo
Ti ziri, vivo e franco, orido sito.
Questo, del qual le peche qua mi pesto,
Siben nudo e spelà qua atorno el vada, **35**
L'è sta più che ti credi omo de sesto:
Nevodo el gera a la bona Gualdrada;
Guidoguera el ga nome, e gran campion
El xe sta col saver e co la spada.
St'altro, che a mi vicin zapa el sabion, **40**
Xe Teghiaio Aldobrandi, e là de sora
I dovria a la so vose dar rason.
E mi che d'eli go l'egual malora,
Giacomo Rusticuci son: e qua

19 *La vechia solfa* = il solito lamento.
20 *co* = quando.
22 *i bravi da pugni* = pugilatori.
23 *molar* = qui sta per vibrare.
34 *peche* = orme, impressioni del piede.
36 *omo de sesto* = uomo di vaglia.
37-38 *Gualdrada* = fu figlia di Bellincion Berti de'Ravignani nobile fiorentino. Si maritò a Guido il vecchio, la cui origine era d'una famiglia germanica passata in Italia con Ottone I. e da quel matrimonio discese la stirpe dei Conti Guidi signori del Casentino e di molte castella in Val d'Arno. Tra gli altri figli di Gualdrada fu Ruggieri, da cui poi Guidoguerra valoroso e prode soldato, ch'ebbe molta parte nella vittoria di Carlo d'Angiò sopra Manfredi a Benevento nel 1266 (BIANCHI).
40 *zapa* = calca: il pestare co' piedi.
41-42 *Teghiaio Aldobrandi* = fu uno della famiglia Adimari. Fu prode capitano: consigliò Firenze a non fare l'impresa contro i Sanesi; ma non avendo i fiorentini eseguito il suo consiglio, furono rotti al fiume Arbia (BIANCHI).
44 *Giacomo Rusticuci* = Iacopo Rusticucci fu ricco ed onorato cavaliere fiorentito che dall'orgoglio e ritrosia della moglie fu spinto al brutal vizio di che qui si ragiona, cioè della sodomia. Pare che molti a quel tempo per simil causa abbandonassero le mogli, e si dessero a quell'abbominazione (BIANCHI).

La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.
S'io fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto;
E credo che 'l Dottor l'avria sofferto:
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che, qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai
L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.
Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne crucia colle sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai colla faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatâr l'un l'altro, com'al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,

Per la mia mugier stramba, soto e sora 45
Me bruso. Se dal fogo fusse sta
Coverto, andà saria zo da la riva
Tra eli, e credo, el Dotor m'avria lassà:
Ma 'l timor de brusarme in carne viva,
M' ha consegià de sofegar la vogia 50
Ben granda d'abrazzarli che sentiva.
E digo: No desprezzo, no, ma dogia
Me dà sta bruta vostra condizion,
Che per un pezzo me darà al cuor nogia;
E dogia ho avua, quando sto mio paron 55
Me n' ha parlà; e qual sè, mi za pensava
Che fussi zente de reputazion.
Son del vostro paese; mi imitava
Sempre l'opere vostre, e con afeto
V' ho onorà, e 'l nome vostro proclamava. 60
Lasso l'amaro, e vago a quel dileto
Dolce ben ch'el mio Mestro m' ha promesso;
Ma calar prima al centro son costreto.
Ch'el viver longo vegna a ti concesso,
Lu responde, e anca dopo la to morte 65
Se spanda el nome too; ma di' se adesso
A Firenze regnasse mai per sorte
La zentilezza e la prodezza ancora,
O i gabia a ste virtù serà le porte?
Chè Gulielmo Borsier, che se dolora 70
Qua da poco, e 'l va là con quei danai,
Cosse el ne conta suso che ne acuora.
La nova zente e i bezzi mal chiapai,
Prepotenza e superbia ha generà,
Firenze, in ti, e za ti senti i guai. 75
Cossì co la testa alta ho sentenzià:
Quei che i l' ha avù per un responder neto,
Come chi ascolta el vero, i s' ha vardà.
Po tuti: Se parlà ti ha sempre schieto
Cossì, senza te vegna mali adrio, 80
Ben ti gabi col dir quel che ti ha in peto;
Ma al mondo da sto logo maledio
Se ti torni, co te giovasse mai

45 *mugier* = moglie. = *stramba* = stravagante
50 *sofegar* = soffocare: qui sta nel senso di rintuzzare, reprimere.
52 *dogia* = dolore.
63 *al centro* = della terra, cioè fino al profondo dell'Inferno.
67 *per sorte* = per avventura.
70 *Gulielmo Borsier* = Guglielmo Borsiere fu cavaliere valoroso, gentile e piacevole in Corte.

Quando ti gioverà dicere: Io fui;
Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un AMMEN non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti:
Per che al Maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, c'ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante
Dalla sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovria per mille esser ricetto;
Così, giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa.
Io avea una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l Duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse in ver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.
E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che 'l Maestro con l'occhio sì seconda.

De dir: Son sta, go visto e go sentio;
Parla a queli de là de nu danai. 85
Dopo rota la roda in sul finir,
Quasi co l'ale ai pie, i xe scampai.
E i xe stai tanto lesti a scomparir,
Che manco presto un AMEN se diria;
Perciò 'l Mestro ha rissolto de partir 90
Con mi da drio. Un fià avanti andai là via,
N'è rivà 'l son d'un aqua cussì arente,
Che quasi el parlar forte ne covria.
Come verso Levante quel torente,
El qual dal monte Veso in prima ga 95
Da zanca d'Apenin la so corente,
Per Aquacheta là de su chiamà
Avanti ch'el se scarga in vale bassa,
E altro nome a Forlì ghe vien po dà;
Strepitando precipita in gran massa 100
Sora de San Beneto la Badia,
Dove starave un mier de frati e passa;
Da una riva de crode là zo via
D'aqua rossa xe un tal precipitar,
Che le rechie insordar presto faria. 105
Col pensier qualche volta de chiapar
La pantera che ga pele machiadà;
Gera una corda solito a portar
Atorno ai fianchi, e apena desligada,
Come m'ha ordinà 'l Mestro, a lu la go 110
Sporzesta in t'un balon tuta ingrumada.
El s'ha voltà sul fianco drito, e po
Fatose al largo da la sponda un trato,
La ga slanzada in quel abisso zo.
Drio quel segnal, ch'el Mestro mio sta in alo 115
De spiar, se ga presto da veder
Dar fora, tra mi digo, un novo fato.

92 *N'è rivà 'l son* = ci giunse il suono = *arente* = vicino.

94-102 *Come verso Levante ec.* = Viene paragonata la romorosa caduta di Flegetonte dal settimo all'ottavo cerchio, alla cascata del Montone dell'Appennino sopra la Badia di S. Benedetto. Dal Monte Veso nasce anche il Po; l'acqua che da questo discende si chiama Aquacheta finchè scorre in alto e prima che cada nella valle; e presso Forlì perde quel primo suo nome e diventa il Montone = *San Beneto* = San Benedetto è un villaggio ov'ebbero signoria un tempo i nobili della Rocca San Casciano e i Conti Guidi: ivi era il Monastero o Badia i cui Monaci è voce si godessero in pochi le rendite che avrebbero dovuto servire a molti e a più larga ospitalità (BIANCHI).

105 *le rechie* = gli orecchi.

107 *La pantera* = vedi C. I. v. 32.

108-109 *Gera una corda solito a portar atorno ai fianchi* = La corda cinta ai lombi simboleggia in generale il combattimento d'una qualche virtù contro il vizio a lei opposto; e nel caso concreto, ritenuto che la pantera significhi l'Invidia (Vedi la Nota 32 al C. I) la corda sarebbe simbolo della magnanimità, della carità. Tale allegoria è tratta dalla Sacra Scrittura, dove trovasi più volte usata.

113 *Fatose al largo da la sponda un trato.* = Preso alquanto di spazio da la sponda.

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo; e che il tuo pensier sogna
Tosto convien ch'al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna
De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa Commedia, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Maravigliosa ad ogni cor sicuro;
Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver áncora, ch'aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

Oh quanto star in guardia ha da saver
Quei che ha da far con chi no solo ariva
A scoverzer le azion, ma anca el pensier! 120
Chi aspeto, el dise, darà su in sta riva
Desso, e la cossa te sarà schiaria,
Che l'imaginazion te sugeriva.
La verità, che par una busia,
L'omo no ga da dir, chè la figura, 125
Senza so colpa, del fiabon faria;
Ma qua taser no posso: anzi a dritura
Zuro, letor, per sta Comedia in rima,
Che la possa trovar favor che dura,
Che go visto vegnir dal basso in cima 130
Per l'aria negra un tal mostro nuando,
Da spaventar chi pien de cuor se stima;
Tal qual el mozzo, co de quando in quando
L'áncora in fondo al mar a molar va
Chiapada drento un scogio o altro, tornando 135
Destira i brazzi in su, da drio ingropà.

126 *fiabon* = favolone: dicesi di chi racconta favole.
132 *pien de cuor* = cuor, qui sta per coraggio.
134 *molar* = qui sta per sciogliere.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Poichè del cerchio settimo fu chiara
La condizion, che quelle anime pone
In fiamma sempre si nova ed amara:
S'adattan su le spalle a Gerione
Li due Poeti: egli all'ottavo varca,
E giunte colaggiù, le lor persone
D'una stagliata rocca al piè discarca.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe mura ed armi;
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza.
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda,
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto;
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d'un serpente tutto l' altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer mai in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra;
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.

ARGOMENTO

Co ben i efeti de l'eterna bampa
I ha visti sui danai, al qual tormento
Tuti se storze, ma nissun lo scampa:
Virgilio in prima, e dopo Dante a stento
Monta in gropa a Gerion, che tuti do
Dal setimo a l'ottavo cerchio drento
Li scarga in fondo al precipizio zo.

Eco la fiera co la coa pontia,
Che sbusa el monte e rompe l'arma e 'l muro,
Che tuto el mondo impesta, eco culìa.
Da la mia Guida sto parlar rancuro;
Po 'l segno che la vegna elo ga dà, 5
In orlo del batuo arzare duro:
Quel mostro inganator el s' ha avanzà
Con tuto el peto a riva prontamente,
Ma là su la so coa nol ga puzà.
La fazza d'omo giusto el ga e ridente; 10
Bela assae xe la pele per de fora;
E el resto ga la forma del serpente.
Do gran branche pelose el sporze in fora;
Schena, peto e le bande fa vedèr
Come de gropi e scudi i se incolora. 15
Tartara e Turca zente del mestier,
A colori alti e bassi ha mai tessuo
Drapi eguali, nè Aragne sul teler.
Nei burchi a riva mai ve seu imbatuo,
Che parte in tera e parte in aqua i sguazza; 20
E nel Castor che al pesse vivo e cruo
Sta pronto drio 'l Danubio a dar la cazza?
Cussì 'l bestion su l'orlo in piera stava,
Che zira atorno a la sabiosa piazza.

1 In questa fiera è simboleggiata la frode che si fa strada ovunque = *coa pontia* = coda aguzza.
3 *culìa* = colei.
4 *rancuro* = colgo.
6 *del batuo arzare duro* = cioè dell'argine pietroso sul quale Dante e Virgilio aveano camminato (battuto l'argine).
9 *nol ga puzà* = non poggiò.
10 *La fazza* = la faccia.
18 *Aragne* = celebre tessitrice di Lidia, che fu da Pallade cangiata in ragno, giusta la storia mitologica = *teler* = telajo.
19 *Ve seo* = vi siete = *imbatuo* = incontrato a caso.
21 *Castor* = questo animale ha la proprietà di dar la caccia ai pesci stando colla coda nell'acqua. Dicesi che la coda di questo animale renda oleosa l'acqua alla quale poi corrono ingordamente i pesci = *per dar la çazza* = per dar la caccia.
22 *drio 'l Danubio* = lungo il Danubio, fiume settentrionale.

Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca
Che a guisa di scorpion la punta armava.
Lo Duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in sullo stremo
Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti,
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch'avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,

Tuta quanta in tel vodo bulegava 25
La soa voltada in su coa inforcada,
Ch'el so velen, com'el scarpion, portava
In ponta. Dise el Mestro: Da la strada
Convien desso che un fià nu se storzemo
Sin là che sta la bestia colegada. 30
A la drita perciò tirai se semo,
E per poder scansar fogo e sabion,
Diese passi su l'orlo fato avemo.
Zonti apena vicini al gran bestion,
Go visto in su la sabia un fià più in là, 35
Darente al vodo star zente in senton.
Aciò ti gabi, dise el Mestro qua,
Piena l'idea de questo ziro in testa,
A veder la so sorte adesso va.
Con quei conversazion fa curta e lesta: 40
Dirò, sin che ti torni, a sto anemal,
Che'l forte so gropon a nu l'impresta.
Solo cussì al confin de l'infernal
Setimo cerchio vago tra la gente
Meschina, che in senton pianze el so mal. 45
Mostrava i ochi el gran dolor che i sente;
D'ogni banda dal fogo co le man
Pararse i studia o dal sabion ardente.
Cussì col muso e co le zate el can
Se difende d'istà dai morsegoni 50
Del pulse, de la mosca, o del tavan.
Gnanc'uno tra i scotai da quei fioconi
N'ho conossù per quanti ghe ne ochiasse;
Ma m'ho incorto che a ognun de quei briconi,
Una borsa dal colo pendolava 55
Tute marcae col so color e insegna,
E con granda passion se la vardava.
Diversi mi passandone in rassegna,
Una borsa zalona co un lion

25 *bulegava* = guizzava.
29 *un fià* = un tantino.
30 *colegada* = coricata.
34 *zonti* = giunti, pervenuti.
35 *un fià più in là* = un po' più oltre.
36 *Darente* = dappresso = *in senton* = a sedere.
42 *gropon* = groppa dell'animale.
48 *Pararse* = difendersi.
49 *co le zate* = colle zampe.
50 *d'istà* = d'estate = *dai morsegoni* = dai morsi.
51 *Del pulse* = della pulce = *del tavan* = del tafano.
55 *pendolava* = penzolava.
56 *Una borsa ecc.* = allude all'arma del proprio colore della famiglia di ciascuno di quei dannati.
59 *zalona* = di color giallo carico.

Che di lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra più che sangue rossa
Mostrare un' oca bianca più che burro.
Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi fiorentin son Padovano;
Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca coi tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi.
Ed io, temendo nol più star crucciasse
Lui che di poco star m'avea ammonito,
Torna'mi indietro dall' anime lasse.
Trovai lo Duca mio ch'era salito
Già sulla groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Quale colui, ch' è sì presso al riprezzo
Della quartana, c' ha già l' unghie smorte,
E triema tutto pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alla parole porte;
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte.
Io m'assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com' io credetti: Fa che tu m'abbracce.
Ma esso ch' altra volta mi sovvenne
Ad altro, forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:

Turchin go visto: l'ochio mio po segna 60
Un altra più del sangue rossa, con
Un oca cussì candida de pena,
Ch'el late perderave al paragon.
Un co una trogia celestina e piena,
Stampada sora la so borsa bianca, 65
Me dise: Cossa mai qua zo te mena?
Va: ma za che la vita no te manca,
Sapi, ch' el mio vicin Vitalïan
Se senterà, co 'l mor, qua a la mia zanca.
Son, tra sti Fiorentini, Padoan: 70
Spesse volte i me insorda a tuto fià
Cigando: Vegna el cavalier sovran,
Che la borsa a tre bèchi el porterà.
Po, drio un sberlefo, el trà la lengua fora,
Come in licarse el naso el manzo fa. 75
Ma tornar dal Dotor gera za l'ora,
Che de star via poco elo avisà m'aveva,
E aciò nol cria li go impiantadi alora.
Rivà apena da lu, montà 'l vedeva
Za belo in gropa de la fiera, e a mi: 80
Fa cuor, che per ste scale qua, 'l diseva,
Andemo oramai zoso; monta ti
Davanti, e mi restandote da drio,
Nissun mal te farà la coa cussì.
Come chi da la freve ingritolio, 85
Le ongie el ga smorte, e un fredo gran tremor
Solo l'ombra in vardar el s'ha sentio;
Cussì giazzà m' ha ste parole el cuor:
Ma al rimprovero suo m' ho vergognà,
Chè 'l bon paron fa bravo el servitor. 90
Su la schena del mostro son montà:
Brazzime, volea dir, ma no ha possudo
La mia vose vegnir che per metà.
Lu però, ch' el m' ha ancora sostegnudo,
Conzà apena me son là sora via, 95
Tra i so brazzi ben streto el m' ha tegnudo.

64 *co* = con = *trogia* = scrofa. Questi che parla è Rinaldo Scrovigni di Padova, avente per stemma la Scrofa azzurra in fondo bianco = *piena* = gravida.
68 *Vitalian* = Vitaliano del Dente, padovano, grande usurajo, vicino di casa del detto Rinaldo Scrovigni.
69 *Se senterà* = siederà.
71 *a tutto fià* = a tutta possa.
72-73 *el cavalier sovran* = detto ironicamente: questi è Giovanni Buiamonte cavaliere fiorentino, il più ladro usuraio di que' tempi. La sua arma si compone di tre rostri di uccello.
74 *drio un sberlefo* = dopo un contorcimento di bocca.
78 *nol cria* = non sgridi.
85-86 *ingritolio* = rannicchiato. — *L'ongie* = L'unghie.
95 *Conzà apena* = acconciato appena.

E disse: Gerion, moviti omai:
  Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
  Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco
  In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
  E poi ch'al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v' era il petto, la coda rivolse,
  E quella tesa, come anguilla, mosse,
  E con le branche l'aere a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
  Quando Fetonte abbandonò li freni,
  Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse:
Nè quand' Icaro misero le reni
  Sentì spennar per la scaldata cera,
  Gridando il padre a lui: Mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
  Nell' aer d'ogni parte, e vidi spenta
  Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta;
  Ruota e discende, ma non me n' accorgo,
  Se non ch'al viso, e di sotto mi venta.
I' sentia già dalla man destra il gorgo
  Far sotto noi un orribile stroscio,
  Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio:
  Perocch' io vidi fuochi, e sentii pianti;
  Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, chè nol vedea davanti,
  Lo scendere e 'l girar, per li gran mali
  Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon ch'è stato assai sull'ali,
  Che, senza veder logoro o uccello,
  Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:
Discende lasso, onde si muove snello

Po 'l dise: Va Gerlòn, e fa che sia
  Larghi i to ziri, movite adasieto,
  E pensa al cargo che ti porti via.
Com' el batel se slarga dal tragheto 100
  Reculando a pianin, s' ha molà istesso
  Gerion; e co 'l s' ha visto al largo, el peto
Dove gera la coa proprio 'l ga messo,
  Che destesa a bisata se moveva
  Chiapando l'aria co le branche spesso. 105
Credo pezo paura no gaveva
  Fetonte, che ha molà presto le brie,
  Co 'l ciel, come se vede ancora, ardeva:
Nè Icaro quando in aria s' ha sentie
  Scolar le pene, e 'l pare drio ghe urlava 110
  Co angossa: Ti va mal, vissere mie;
De quela che go avua, co me trovava
  Tuto tornià da l'aria, e no vedeva
  Che la bestia che intorno la nuava
Adasio adasio in zozo; e no me aveva 115
  Gnanca incorto de moverme, se no
  Dal vento che de soto me sbateva
E in viso. D'aqua a la mia drita po
  Un orido fracasso go sentio
  Soto a nu; perciò testa e ochi in zo 120
Go sporto. M' è vegnudo un tremolio
  Co ho visto foghi e go sentio gran pianti;
  E chiapà dal tremor me so ingrotio.
Po in calar, quel che no vedeva avanti,
  Tormenti in fondo a quel' aerea scala 125
  Per tutto vedo, e sento cighi tanti.
Come un pezzon restà sempre su l'ala
  Senza richiamo e preda, indespetio
  Straco morto el falcon zoso se cala,
Dove el volo l' ha tolto su con brio, 130

97 *Gerión* = Gerione re di Spagna, fingono i Poeti aver avuto tre corpi, ed essere stato astutissimo; il perchè fatto simbolo della frode, è posto dal poeta a guardia dell'ottavo cerchio dei fraudolenti. Dante, tra i violenti contro il prossimo pone i Centauri, tra i suicidi le Arpie; e quasi a passaggio tra l'alto inferno e Dito Flegias; dagli eretici ai violenti il Minotauro: e qui dai violenti ai fraudolenti Gerione.
101 *Reculando* = rinculando.
104 *bisata* = anguilla.
107 *Fetonte* = personaggio mitologico: ebbe vaghezza di guidare il carro del Sole condotto da Apollo, ma inesperto, avvicinatosi troppo al cielo ne arse una parte.
108 *Co 'l ciel* = quando il cielo.
109 *Icaro* = altro personaggio mitologico: trovandosi chiuso in un Laberinto, nè potendo trovarvi uscita, si addattò le ali con della cera, e spiccato il volo si avvicinò tanto al Sole il cui calore liquefacendo la cera, stramazzò.
110 *el pare* = il padre del detto Icaro.
113 *tornià* = circondato.
122 *Co* = quando = *chiapà* = preso.
123. *me so ingrotio* = mi sono accosciato, e ristretto le spalle sopra la testa.
125 *aerea scala* = detto figuratamente.

Per cento ruote, e da lungi si pone
  Dal suo maestro disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione
  A piede a piè della stagliata rocca,
  E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

E 'l va dal falconier da lonzi un fià,
  Al qual fa dir: Ti xe calà, per sbrio:
Cussì Gerion al pie ne ga puzà
  Del precipizio, e co del Mestro mio
  E de mi bravamente s' ha scargà, 135
Come frezza da l'arco el xe spario.

131 *da lonzi un fià* = un po da lungi.
132 *per sbrio* — modo di affermazione, e vale per Dio, affè.
134 *co* = quando.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Chi tragge alle sue voglie, od alle altrui,
  Femmina con inganno, ha qui la pena
  Sotto la sferza, dei peccati sui.
Più oltre poi gli adulatori mena
  Lor colpa al fondo d'una fossa lorda
  D'alta immondezza, e tal feccia ripiena,
Che col parlar fallace ben s'accorda.

ARGOMENTO

De la scuria i rufiani ga el castigo,
  E de le done i infami sedutori:
  Ogni scuriada ghe fa trar un oigo.
Più avanti sta a penar i adulatori
  In fondo a un fosso d'escrementi umani:
  A la materia e ai so fetenti odori
Adatai xe i discorsi de quei cani.

Luogo è in inferno, detto Malebolge,
  Tutto di pietra di color ferrigno,
  Come la cerchia che d'intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
  Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
  Di cui suo loco dicerò l'ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo
  Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
  Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
  Più e più fossi cingon li castelli,
  La parte dov'ei son rende figura;
Tale imagine quivi facean quelli.
  E come a tai fortezze dai lor sogli
  Alla ripa di fuor son ponticelli;
Così da imo della roccia scogli
  Movién, che recidean gli argini e i fossi
  Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.
In questo luogo, dalla schiena scossi
  Di Gerion, trovammoci; e il Poeta
  Tenne a sinistra, e io dietro mi mossi.

Ghe xe a l' Inferno un logo tuto in piera,
  Color del fero, Malebolge dito,
  Come anca el cerchio che quel logo sera.
Proprio nel mezo de quel bruto sito,
  S'avre un pozzo assae largo e assae profondo; 5
  Com'el sia fato el xe a so logo scrito.
Quel spazio che là resta donca è tondo
  Tra 'l pozzo e 'l pie de l'alta dura riva,
  E 'l ga in diese valae spartido el fondo.
Come ai castei per arte difensiva 10
  Zira atorno più fossi, e al teren fa
  Che una certa figura ghe deriva;
Cossì i valoni figurava là.
  E come i ponti dei castei xe moda
  Che dai portoni a l'altra riva i va; 15
Cossì scogi dal fondo de la croda,
  I fossi scavalcai, va in quel pozzon
  Come va a l'asso i ragi d'una roda.
Ne ga in sto logo descargà Gerion:
  Da parte zanca el mio Dotor se move, 20
  E anca mi drio de lu invià me son.

2 *Malebolge* = parola composta; significa: triste bolge.

Alla man destra vidi nuova piéta;
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facén lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo i piedi affissi:
E 'l dolce Duca meco si ristette,
E assentì ch'alquanto indietro gissi.
E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso, ma poco gli valse:
Ch'io dissi: Tu che l'occhio a terra gette,
Se le fazion, che porti, non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese:

À drita ho visto gran malore nove;
Novi tormenti e novi frustadori,
Che impiniva la prima bolgia, dove
Là in fondo nui ghe gera i pecatori: 25
Dal mezzo a nu vien tanti de fazzada,
Tanti drio nu, ma più corea costori.
L'ano del Giubileo cussì formada
Roma al ponte Sant'Anzolo gavera,
Per dar sfogo a la zente, dopia strada: 30
Una per chi a San Piero andar voleva,
L'altra per quei, che nel tornar indrio,
El monte là de fazza ochiar podeva.
Qua e là vedo per quel logo impetrio
Cornui demoni de stafil armai, 35
Menarghe zo de scuria per da drio.
Oh! come che i saltava quei danai
A le prime batue! nissun spetando
Le seconde e le terze stava mai.
Uno tra quei ghe n'ochio caminando, 40
E malapena ochià, tra de mi stesso
Che l'ho visto de qua vago pensando.
Perciò fermà a fissarlo me so messo;
E 'l Dotor, che con mi s'ha anca fermà,
De tornar un fià indrio m'ha dà 'l permesso. 45
De sconderse el pensava quel frustà
Tegnindo el viso in zo, ma invanamente,
Chè ho dito: O ti col viso in zo butà,
Se ben le to fatezze tegno a mente,
Venedico ti xe Cacianemigo: 50
Ma qual pecà t'ha spento tra sta zente?
E lu: Malvolentiera te lo digo;
Ma me ghe sforza la to lingua bela,
Che me fa recordar el mondo antigo.
Quel mi son, che Ghisola mia sorela 55
Go tirà a far le vogie del marchese,
Siben che i mua l'assae bruta storiela.
Ma no pianzo qua solo Bolognese;

25 *nui* = nudi.

28-33 *L'ano del Giubileo* = cioè nel 1300 Bonifazio VIII fece dividere per lo lungo il ponte Castel Sant'Angelo con uno spartimento e con quest'ordine: che dall'una parte del ponte passassero quelli che andavano verso San Pietro, e dall'altra quelli che tornavano, andando verso il monte Gianicolo, o come altri dicono, il monte Giordano.

45 *un fià indrio* = un poco in dietro.

46 *frustà* = cialtrone, tristo.

50-56 *Venedico ti xe Cacianemigo* = Venedico Caccianimico bolognese, per avidità di danaro indusse sua sorella chiamata la bella Ghisola ad appagare le voglie del marchese Obizo d'Este signore di Ferrara = *t'ha spento* = ti spinse.

Anzi n'è questo luogo tanto pieno,	Chè de eli xe sto logo tanto pien	
Che tante lingue non son ora apprese	Che no ghe ne xe tanti in quel paese	60
A dicer SIPA tra Savena e 'l Reno:	Che dise SIPA tra Savena e 'l Ren:	
E se di ciò vuoi fede o testimonio,	E se mai una prova ti vol bona,	
Recati a mente il nostro avaro seno.	A la nostra avarizia pensa ben.	
Così parlando il percosse un demonio	Insin ch'el parla un diavolo ghe sona	
Della sua scuriada, e disse: Via,	Una scuriada, e dopo a lu: Va via,	65
Ruffian, qui non son femmine da conio.	Rufian, che qua da bezzi no gh'è dona.	
Io mi raggiunsi con la scorta mia:	A razonzer so andà la Guida mia:	
Poscia con pochi passi divenimmo,	E dopo pochi passi rivai semo,	
Dove uno scoglio della ripa uscia.	Dove un ponte da l'arzare sortia.	
Assai leggieramente quel salimmo,	Sora quelo adasieto nu montemo,	70
E volti a destra sopra la sua scheggia,	E voltai sora la so croda a dreta,	
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.	Del muro el pozzo abandonà gavemo.	
Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia	Quando i pie nostri in cima al colmo i peta,	
Di sotto, per dar passo agli sferzati,	Che avre de soto el passo ai stafilai,	
Lo Duca disse: Attendi, e fa che feggia	Dise el Dotor: Che i sia qua zonti aspeta,	75
Lo viso in te di questi altri malnati,	E dopo varda ben sti altri danai,	
A' quali ancor non vedesti la faccia,	Che no ti ga possù vederli in muso,	
Perocchè son con noi insieme andati.	Perchè da drio de nu i gera inviai.	
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,	Dal vechio ponte ochiavimo dar suso	
Che venia verso noi dall'altra banda,	Incontro a nu una fila in st'altra banda,	80
E che la ferza similmente scaccia.	Dal stafil scorsizai secondo l'uso.	
Il buon Maestro, senza mia dimanda,	El Mestro mio senza aspetar domanda,	
Mi disse: Guarda quel grande che viene,	Varda, el dise, vegnir quel omenon,	
E per dolor non par lagrima spanda:	Che lagrema per dogia par nol spanda:	
Quanto aspetto reale ancor ritiene!	Che aria real l'ha ancora! [illegible] xe Giason,	85
Quelli è Jason, che per cuore e per senno	Che pien d'ardir ai Colchi ga robà,	
Li Colchi del monton privati fene.	E con gran indriture, el so Molton.	
Egli passò per l'isola di Lenno,	Per l'isola de Leno el xe passà,	
Poi che le ardite femmine spietate	Dopo che quele femene bricone	
Tutti li maschi loro a morte dienno.	Tuti i omeni soi le ga copà.	90
Ivi con segni e con parole ornate	Là con promesse e con parole bone,	
Isifile ingannò, la giovinetta,	Lu ga la tosa Isifile tradia,	
Che prima l'altre avea tutte ingannate.	Che ha tradie prima tute le altre done:	

61 *sipa* = è la espressione affermativa del dialetto bolognese = *Savena e 'l Ren* — Savena e il Reno, sono due fiumi tra i quali giace Bologna con parte del suo territorio.
64 *ghe sona* = gli vibra.
73 *i peta* = poggiano.
81 *scorsizai* — fatti correre in furia.
84 *per dogia* = per doglia.
85 *Giason* = Giasone fu quello che rapì il vello d'oro ai Colchi popoli dell'Asia minore, uccidendo il drago che vegliava a la sua custodia.
89 *quele femene bricone* = le donne di Lenno istigate da Venere uccisero tutti gli uomini di quell'isola: come si vede è questo un fatto favoloso della mitologia.
93 *che ha tradie prima tute le altre done* = Isifile avea dapprima ingannate tutte le altre donne, dando loro a credere di avere ucciso il padre suo Toante, mentre nascostolo nel Tempio di Bacco, l'aiutò poi a fuggire.

Lasciolla quivi gravida e soletta:
 Tal colpa a tal martirio lui condanna;
 Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
 E questo basti della prima valle
 Sapere, e di color che in sè assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle
 Con l'argine secondo s'incrocicchia,
 E fa di quello ad un altr'arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
 Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
 E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa
 Per l'alito di giù che vi si appasta,
 Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
 L'occhio a veder senza montare al dosso
 Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
 Vidi gente attuffata in uno sterco,
 Che dagli uman privati parea mosso.
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
 Vidi un col capo sì di merda lordo,
 Che non parea s'era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
 Di riguardar più me che gli altri brutti?
 E io a lui: Perchè, [illegible] ricordo,
Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
 [illegible] Alessio Interminei da Lucca:
 [illegible]ò t'adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
 Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
 Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,
 Mi disse, un poco il viso più avante,
 Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,

Po impiantada la ga gravia là via.
 Per sto delito, e aver Medea inganada, 95
 Sta pena el ga qua zo: con lu va via
La zente de quel falo impegolada:
 Ma basta de sto logo maledeto
 Saver, e de la zente in lu serada.
Za in dove al secondo arzare el trozeto 100
 S'incrosa, son rivà col Mestro mio,
 Sul qual arzare altro arco fa tragheto.
Zente che susta avemo po sentio
 Da st'altra bolgia, e che col muso sbrufa,
 E co le man se pesta e fa desio. 105
Gera le rive incatramae de mufa,
 Per la spuzza che vien dal basso in su,
 Ch'el naso impesta e anca i ochi stufa.
Scuro è 'l fondo cussì, che veder nu
 No podeimo se no sora l'arcada 110
 Del scogio, in dove el leva alto de più.
Là montai, a quel fondo ho dà un ochiada,
 E ho visto zente in merda sepelia,
 Che dai condoti da de qua portada
La pareva. Vardando là zo via, 115
 Un ghe n'ho visto in modo tal smerdà,
 Che chierego, o no, 'l fusse no capia.
Perchè, 'l me ciga, ti xe più invogià
 Mi che no i altri sporchi de fissar?
 Perchè d'averte visto per de là, 120
Digo, coi cavei neti a mi me par;
 Ti xe Alessio da Luca Interminei;
 Più de tuti perciò te vôi vardar.
E lu alora, strapandose i cavei:
 L'adulazion m'ha strassinà qua zoso, 125
 Che sempre in boca ho avua per questi e quei.
Po me dise el Dotor: L'ochio bramoso
 Spenzi un poco più avanti, e fa ch'el vada
 A veder ben pulito el viso esoso
De quela sporca dona sgrendenada, 130

94 *Po impiantada la ga* = poscia l'abbandonò.
95 *Medea* = figlia di Oeta re dei Colchi, che Giasone pure abbandonò.
101 *son rivà* = sono giunto.
103 *che susta* = che si duole, nicchia, sospira sommessamente.
104 *sbrufa* = sbuffa.
105 *desio* = strazio.
117 *chierego* = chierico.
122 *Alessio da Luca Interminei* = fu nobile Lucchese, lusinghiero e adulatore sconcio.
130 *sgrendenada* = scapigliata.

Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
Taida è, la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi meravigliose.
E quinci sien le nostre viste sazie.

Che se sgrafa co le ongie e i dei smerdai,
Ora in pie, ora in zo stando cufada.
La è Taida putana quanto mai,
Che quando domandà ga 'l drudo so:
Me xestu grata? ela ha resposto: Assai. 135
Ma visto massa avemo nu qua zo.

131 *se sgrafa* = si graffia.
132 *cufada* = rannicchiata.
133 *Taida* = costei fu meretrice famosa. Trasone avea donato a Taide una schiava, perciò questi disse a lei: Hai tu a me grand'obbligo? Ella rispose: Anzi ti professo obbligo infinito.
134 *ga 'l drudo so* = ebbe il suo drudo. Come si è avvertito altra volta, il *so* viene adoperato in triplice significato, cioè per: suo, sono (essere) e so (sapere).

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che patteggiaste per vili tesori
Di sagre cose, si foste rapaci!
La terza Bolgia a voi serba que' fori
Dove ficcate giuso il capo, e il fuoco
Succia le gambe, che appaion di fuori,
Nè per lungo guizzar tramutan loco.

ARGOMENTO

O Simon mago, e vualtri de la fragia,
Che le cosse de Dio, che destinae
Xe per i boni, vu, ladra canagia,
Mercantizè! Le vostre briconae
Paghè a la terza Bolgia co la testa
In zo, e le gambe in su slanzè infogae
Qua e là fora dei busi, e là le resta.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deon essere spose, e voi rapaci
Per oro o per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo, alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Ch'appunto sovra mezzo 'l fosso piomba.
O somma Sapienza, quanta è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo,

O Simon mago, o vualt[illegible]la fragia,
Che le cosse de Dio, che solo ai boni
Xe destinade, vu, ladra canagia,
Le vendè, le comprè, veri briconi;
Za che in la terza bolgia sè danai, 5
Per vualtri averzo adesso i mii polmoni.
Gerimo de sta bolgia za arivai
De sora al ponte, e là in quel sito giusto,
Ch'el xe a piombo del fosso, anca montai.
O sapienza de Dio potente, augusto, 10
Che sa nel cielo, in tera e nell'inferno
Tanto el ben quanto el mal scompartir giusto!
Le bande e'l fondo de quel pozzo eterno
Xe tuti a busi ne la piera scura,
Larghi e tondi formai tuti su un perno. 15

1 *Simon mago* = offerse danari a S. Pietro per acquistare i doni dello Spirito Santo. Da indi in poi il contrattare le cose sacre fu detto Simonia = *de la fragia* = de' suoi seguaci.
5 *sè* = siete.
6 *averzo* = apro = *i mii* = i miei.

Non mi parén meno ampi nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori;
L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un che dentro v'annegava:
E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator lí piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe;
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia;
Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch'io ti porti
Laggiù per quella ripa, che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in sull'argine quarto;
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato e arto.
E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei, che sì pingeva colla zanca.
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia'io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come 'l frate che confessa

Queli i pareva, quanto a la misura,
Che xe al mio San Zuane istessamente
Per i batizi. D'uno la rotura
Pochi ani indrio mi ho fato, ancora ho in mente,
Per salvar un bambin che se negava: 20
E tanto basta per smagiar la zente.
Pie e gambe insin la polpa in fora dava
Dal proprio buso ognun de quei danai:
Tuto el resto del corpo in drento stava.
Gera tuti i do pie così infogai, 25
Che trando in furia le caichie zonte,
Le corde e i venchi i avaria sbregai.
Come la bampa sora le cosse onte
Se move solo superficialmente;
Dai calcagni anca là la va ale ponte. 30
Chi è quel, digo al Dotor, che la più ardente
Fiama lo suchia, e che slanzando va
I so pie in pressa più del'altra zente?
Te porterò drio l'arzare zo là,
Se ti vol, che de st'altro xe più basso, 35
Me dise, e i fati soi lu te dirà.
Paron mio, el piacer too da far no lasso,
Digo, el cuor mio ti vedi, e ti sa ben
Che senza el to voler no movo un passo.
Arivemo con lu, che me sostien, 40
Al quarto arzare, e a zanca se calemo
Al fondo streto assae de busi pien.
El Mestro, insin che al buso zonti semo
De quel, che trà scalzae, el me ga sora
El so fianco tegnudo, e là rivemo. 45
O frustà, sii chi sia, scomenzo alora,
Col teston piantà in zoso come un palo,
Se ti pol, la parola buta fora.
Mi stava com'el confessor, ch'el falo

17 *Che xè al mio San Zuane* = Nella Chiesa di San Giovanni in Firenze intorno la fonte battesimale erano quattro pozzetti fatti perchè i preti battezzatori stessero più presso all'acqua.
21 *smagiar* = ribattere, confutare.
26 *caichie zonte* = noci dei piedi unite.
27 *i venchi* = i vinchi, vimini.
28 *bampa* = fiamma.
30 *a le ponte* = alle punte, alle cime (dei piedi).
43 *zonti semo* = giunti siamo.
44 *trà scalzae* = lancia calci.
46 *scomenzo* = incomincio.
49 *Mi stava com' el confessor* = Tra i crudeli supplizi dell'antichità eravi questo: Si faceva entrare il malfattore in una buca a capo in giù al modo che si usa nel propaginare le viti: gettavasi poscia entro di quella a poco a poco la terra per soffocarlo. Soleva spesso l'assassino, così fitto, chiamare il confessore: allora i carnefici restavano dal gettare la terra, e il frate abbassava il capo verso la buca per udire la confessione.

Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto,
Richiama lui, per che la morte cessa.
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti tòrre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec'io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi:
Ed io risposi come a me fu imposto.
Per che lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di soto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci il subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato e coi piè rossi:
Chè dopo lui verrà di più laid'opra
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.

Scolta de l'assassin da lu chiamà 50
Per tardigar de la so morte el balo.
Colù ha cigà: Xestu oramai ti qua,
Ti qua in pie, Bonifazio? de più ani
El pronostico donca m'ha inganà.
Oramai t'ha sazià quel che co ingani 55
Ti ga ingrumà col trapolar la Chiesa
Per po impinirla tuta de malani?
A sto discorso go tegnù sospesa
La mente, come chi no intende un cesto,
E nol sa cossa dir ne la sorpresa. 60
Me dise el Mestro alora: Dighe presto:
No son quel che ti credi, no son quelo;
E sta resposta in fati go rendesto;
Drio la qual lu ga fato un molinelo
Coi pie: po sospirando e infin pianzendo, 65
Donca, el dise, da mi cossa de belo
Ti cerchi? se te va tanto premendo
De saver chi son mi, che ti è perciò
Da la riva calà in sto sito orendo,
Sapi che so sta Papa Nicolò 70
Orsin: da ingordo i bezzi go imborsai
Per i mii, po imborsà mi qua me so.
Qua soto a la mia testa xe ficai
I altri Papi impestai de simonia
Prima de mi, e in tel buso ben strucai. 75
Là cascarò anca mi, quando che sia
Vegnù quel per el qual [illegible]o tolto in falo,
Co te go fata la domanda mia.
Ma in questo de tormento novo stalo,
Quanto mi, Bonifazio nol starà 80
A cusinarse i pie e a far da palo;
Chè dopo d'elo, presto vegnerà
Da la Guascogna un Papa più bricon,
Che Bonifazio e mi coverzirà.

51 *tardigar* = ritardare.
52 *Xestu oramai ti qua ec.* = quegli che dirige il discorso a Dante è Papa Nicolò III, di casa Orsini, il quale vedendo appunto Dante approssimarsi alla buca, lo credette Papa Bonifazio VIII.
55 *co* = qui sta per con.
56 *ingrumà* = ammassato.
59 *no intende un cesto* = non intende niente affatto.
71 *Orsin* = Papa Nicolò fu, come si disse, di casa Orsini, la cui arma disegnava un'Orsa = *bezzi* = danari.
72 *Per i mii* = cioè per li miei parenti = *me so* = mi sono.
78 *Co* = quando.
81 *A cusinarse* = a cuocersi.
82 *un altro vegnerà* = alludesi a Papa Clemente V.
84 *coverzirà* = coprirà.

Nuovo Iason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e com'a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s'i' mi fui qui troppo folle,
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di', quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da San Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro o argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l'anima ria.
Però ti sta, chè tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
La reverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi:
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi, Pastor, s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle dieci corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotal note,
O ira o coscienza che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.

Come dei Macabei nuovo Giason, 85
Nel re de Franza un altro Antioco presto
L'averà cofà 'l primo massa bon.
Siben de pro speranza no abia avesto,
Darghe in resposta sto sermon m'invio:
Dime de grazia, qual monea ha volesto 90
Da l'Apostolo Piero el nostro Dio,
Prima d'aver le chiave a lu fidà?
Solo el ga dito: Piero, vienme drio.
San Piero e i altri Apostoli no ga
Mai oro e arzento domandà a Matia, 95
Co 'l xe al posto de Giuda in sorte entrà.
Sta condana qua donca ben te sia,
E strenzi i bezzi avudi, in to malora,
Per scazar Carlo da Sicilia via.
E se no fusse che go adesso ancora 100
Rispeto grando per le chiave santa,
Che ti ha tegnue nel mondo là de sora,
Più te dirave aspre parole, e quante!
Chè la vostra ingordisia el mondo impesta,
Pestando el bon e alzando su el birbante. 105
Per vualtri, papi, questo a dir me resta;
Scoverto ha 'l Vangelista in so vision
Prostituirse ai Re la Dona onesta,
Che lege soa la vanta e religion.
Sin ch'el Pastor ga avù bon sentimento, 110
Anca la Chiesa ha avuo reputazion.
Ve gavè fato un Dio d'oro e d'arzento:
Qual tra vualtri e' l Pagan diversità
Gh'è, via che uno elo adora e vualtri cento?
Quanto mal, Costantin, ga semenà, 115
No la to conversion, ma propriamente
Quel don, che al primo Papa sior ti ha dà!
Mentre che sta canzon Nicolò sente,
O pentimento o rabia ch'el gavesse,
Le gambe el trava maledetamente. 120

85-86 *novo Giason ecc.* = Viene paragonato Papa Clemente a Giasone: Come a Giasone fu pieghevole il suo re Antioco, così sarà a Clemente Filippo il Bello re di Francia. Clemente infatti ottenne il Pontificato per favore del re Filippo, ed egli ne lo ricambiò trasferendo la Sede Pontificia in Avignone, e consentendo alla distruzione dei Templari.
87 *cofà* = come.
98 *E strenzi i bezzi* = e stringi i danari.
99 *Per scazar Carlo da Sicilia via* = È corsa voce che Giovanni da Procida desse danaro a Papa Nicolò per avere aiuto nella congiura, che si ordiva contro i Francesi in Palermo e in tutta Sicilia, della quale era allora signore Carlo I d'Angiò.
107 *ha 'l Vangelista* = qui è preso il concetto dall'Apocalisse di S. Giovanni Evangelista.
108 *la Dona onesta* = la Santa Chiesa.
115-117 *Quanto mal Costantin ecc.* = Alludesi al dono che ai tempi del Poeta credeasi fatto da Costantino Magno a Papa Silvestro quando si fece Cristiano; il qual Papa fu perciò il primo Pontefice ricco = *sior* = ricco.

Io credo ben ch'al mio Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese;
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Se mi portò sovra 'l colmo dell'arco,
Che dal quarto al quint'argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco
Soave, per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco.
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

Dal modo ch'el gavea le rechie messe
Sempre in ascolto el Mestro, go credesto
Che a lu le dite verità piasesse:
Perciò brazzarme tutto el ga volesto,
E quando ben el me ga streto al peto, 125
Per remontar la riva el s'ha movesto.
Nè 'l m'ha lassà, tegnindome ben streto,
Se no quando su l'arco el m'ha portà,
Che dal quarto xe al quinto arzar tragheto.
Qua el s'ha del caro peso descargà 130
Pianin sul ponte gropoloso e erto,
Che a montar su le cavre avria stentà.
Un'altra gran valada ho po scoverto.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

Dove le reni son, volta ha la faccia
Giù nell'inferno chi quassù nel mondo
Cose avvenire di predir procaccia.
Cammina indietro in quell'oscuro fondo,
Sendogli tolto di vedere il passo
In altro modo per lo vallon tondo,
Che dietro al terzo subito è il più basso.

ARGOMENTO

Ga voltà el viso dove xe la schena
Quei che gà fato i indovini al mondo,
E al negro inferno i ga perciò la pena.
Indrio i camina per quel scuro fondo,
Veder costori no podendo el passo
In altro modo per el valon tondo,
Che drio al terzo xe subito el più basso.

Di nova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima Canzon, ch'è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Chè dalle reni era tornato il volto,
E indietro venir gli convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.

Dedica la mia Musa a nova pena
Sto canto qua de la Canzon che canta
Sora la zente che a l'inferno pena.
La mia atenzion gaveva tuta quanta
Da là in cima impegnada al basso fondo 5
Bagnà dal pianto tra l'angossa tanta.
E go visto in quel quarto valon tondo,
Zita zita pianzendo vegnir zente
Col passo, come in prossission al mondo
I usa. Co soto i m'è vegnui più arente, 10
Go visto, oh maravegia! che i gaveva
Per pena, testa e colo propriamente
Voltà al roverso; i ochi soi vedeva
La schena soa, e i caminava indrio,
Chè vederse davanti no i podeva. 15

5 *da là in cima* = cioè dalla sommità dell'arco, ove giunto era Dante: vedi in fine del Canto precedente.

Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto,
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com'io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: Ancor se'tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quando è ben morta.
Chi è più scelerato di colui,
Ch'al giudicio divin passion porta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse, agli occhi de'Teban, la terra,
Per che gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
Mira, c'ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Diretro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti colla verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronte è quei, ch'al ventre gli s'atterga,
Che nei monti di Luni, dove ronca

Chi sa che qualchedun cossì servio
El sia sta da paralesi fatal,
Ma no l'ho visto, nè'l credo. Se a Dio
Piasa, letor, lássarte d'una tal
Lezion cavar el pro, pensa a dritura 20
Come podeva no sentirme mal,
Co a vicin roversada la figura
De l'omo ho visto, e dei soi ochi el pianto
Bagnarghe del da drio la spartiura.
A una ponta de croda mi pertanto 25
Puzà, pianzea cussì, ch'el mio Paron,
Anca ti, el dise, sioco ti xe tanto?
Qua xe pietà no averghe compassion.
Chi xe de quel più birbo tra i birbanti,
Che al castigo de Dio sente passion? 30
Alza la testa, e varda a chi davanti
Ai Tebani se ga averta la tera;
Che: O Anfiarao, cigava tutti q[illegible]
Dove ti caschi zo? perchè la guera
Ti abandoni? ma in zo el destin lo mena 35
Là de Minosse ne la gran staliera.
Vardilo ch'el fa peto de la schena:
Perchè davanti massa el ga vardà,
Vardar e andar ghe toca indrio per pena.
Tiresia è là ch'el viso ga muà, 40
E in femena da maschio el xe vegnuo
Co i do bissi intorchiai lu ga vischià,
Cambiando tutto quanto el corpo suo;
Po baterli da novo per tornar
Maschio, ga co la vischia convegnuo. 45
Quel che ti vedi a la so panza star
Voltà in schena, xe Aronte, al qual ga piasso

16 *cossì servio* = detto ironicamente, e vale far mali uffizi o mali tratti ad altri.
19-20 *d'una tal Lezion cavar el pro* = il profitto da cavarsene, cioè persuadersi che il voler predire il futuro è vanità.
22 *roversada* = rovesciata.
24 *del da drio la spartiura* = la fessura delle natiche.
25-26 *A una ponta de croda* = ad una punta di roccia. — *Puzà* = appoggiato.
30 *passion* = qui sta per pena, dolor di cuore.
32 *averta* = aperta.
33 *Anfiarao* = uno dei sette re, che assediarono Tebe. Era indovino, e prevedendo di dover morire sotto le mura di quella città, si nascose in luogo noto soltanto alla moglie sua, la quale non tenne il segreto: perchè egli fu condotto all'esercito, e nell'ardor della pugna, apertaglisi la terra sotto, ruinò sino all'inferno.
36 *de Minosse ne la gran staliera* = Minosse giudice dell'Inferno: vedi C. V. v. 4 = *staliera* = stadera.
38 *massa* = troppo.
40 *Tiresia* = altro indovino nativo di Tebe. Costui percosse con una verga due serpi e divenne femmina. Dopo sette anni ritrovati i medesimi serpi, li ripercosse e tornò maschio. = *muà* mutato.
42 *intorchiai* = attortigliati = *vischià* = vergheggiato.
45 *vischia* = bacchetta sottile ed elastica, verga.
47 *Aronte* = famoso indovino toscano.

Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella, che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte;
Poscia si pose là dove nacq' io:
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
Posciachè il padre suo di vita uscio,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio.
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più, si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell'acqua, che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende e la 'mpaluda,

Viver de Luni ai monti, in dove arar
Fa el Cararese la so tera a basso,
Ne la grota tra i marmi bianchi e bei: 50
Da veder cielo e mar là el ga avu spasso.
E culia, che i so peti coi cavei
Drio molai covre, e no ti pol vedèr,
E la ga a quela banda tuti i pei,
Xe Manto, che assae loghi dopo aver 55
Cercai, dove son nato s'ha fermà:
Perciò che ti me ascolti go piacer.
Morto so pare, quando la cità
De Baco in schiavitù vegnuda gera,
Un pezzo per el mondo ela ha zirà. 60
De l'Alpe al pie nel' Italiana tera
Ghe xe 'l lago Benaco, che in voltar
Sora el Tirolo, l'Alemagna sera.
Tra Garda e Val Camonica bagnando
Vien l'Apenin un numero infinito 65
De rieli, che in quel lago i va calando.
Se i ghe andasse, là in mezo ghe xe un sito
Dove de Bressa, Trento in comunion
E de Verona, ha i Vescovi dirito.
Drio la riva, che a quel fa cornison, 70
Ma in calar, ghe xe 'l forte de Peschiera,
Contro Bergamo e Bressa bon bastion.
Là, sormontando l'aqua la riviera
Del lago, la straboca e se sparpagna
Su i prai; e po, corendo, una fiumera 75
La va fando via via per la campagna:
Benaco el gera, Minchio el xe qua via
Chiamà sin a Governo; e là la magna
El Po. L'incontra, un poco ch 'el s' invia,
Un fondo basso assae, ch' elo impalua 80

48 *Luni* = città distrutta; era situata presso la foce della Magra.
49 *Cararese* = quei di Carrara, paese posto al di sotto dei monti Luni.
54 *pei* = peli.
55 *Manto* = indovina tebana figlia di Tiresia, la quale, morte il padre, vagò per molti paesi per fuggire la tirannia di Creonte; e dal fiume Tiberino compressa, partorì Ocno, il quale fondò una città, che dal nome di sua madre nominò Mantova.
58 *la cità de Baco* = Tebe città della Grecia.
61-62 *l'Alpe al pie* = quel tratto d'Alpi pennine, che è tra Garda e Valcamonica = *Benaco* = è un fiume oggi conosciuto sotto il nome di Garda, che si forma in gran parte dalle molte scaturigini del Pennino, raccolte e condotte ad esso lago principalmente dal fiume Sarca, il quale tiene il suo corso tra Valcamonica e Garda.
69 *ha i Vescovi dirito* = Il punto comune ove i tre Vescovi possono benedire ed hanno la loro giurisdizione, dicono alcuni, è là dove le acque del fiume Tignala sboccano nel lago: La sinistra di questo fiume è Diocesi di Trento, la destra di Brescia, e il lago è tutto nella Diocesi di Verona.
71 *Peschiera* = antica fortezza, che ai tempi di Dante era destinata principalmente a far fronte ai Bresciani e ai Bergamaschi.
78 *Governo* = oggi Governolo, castello del Mantovano.

E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza coltura, e d'abitanti nuda.
Là, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette coi suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan, ch'avea da tutte parti:
Fer la città sovra quell'ossa morte;
E per colei, che il luogo prima elesse,
Mantova l'appellar senz'altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia di Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t'assenno che, se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.
Ma dimmi della gente, che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in sulle spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì, che appena rimaser per le cune,
Augure, e diede il punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta

E infeta l'aria co l'istà vien via.
La selvadega vergine vegnua
Qua, la ga visto in mezo del paltan
Tera vegra, e de zente afato nua.
Là per scampar da ogni consorzio uman, 85
Coi servi a far magíe la s'ha fermà:
Là l'è vissuda e morta. A man in man
La zente dei contorni s'ha tirà
In quela tera più che sicurada
Dal paltan d'ogni banda, che xe là. 90
Su i ossi soi i ha una cità piantada,
E da quela, che 'l logo s'ha cernio,
A la prima i l'ha Mantova chiamada.
Più zente là ghe gera, avanti ordio
Pinamonte al minchion de Casalodi 95
Abia el so ingano. Donca, fiolo mio,
Se ti senti contar che in altri modi
Possa esser derivada la mia tera [illegible]
Dir che i xe a torzio vôi che ti te[illegible].
E mi: La storia go per tanto vera 100
Che me gavè contà, o gran sapiente,
Che avaria nissun altra per sincera.
Ma se qualcun, diseme, de la zente
Che passa, ghe ne xe degno de nota;
Chè a questo solo tende la mia mente. 105
Quel che ghe casca, el me ga dito in bôta,
La barba drio le spale negre, è sta
Indovin co la guera in Grecia rota,
Solo i putei dei maschi xe restà;
E per tagiar la prima corda, el segno 110
Lu con Calcante in Aulide ga dà.
Euripilo el ga nome, e postó degno

81 *co l'istà* = quando l'estate = *vien via* = sopraggiunge.
84 *vegra* = incolta (parlando di terra) *nua* = nuda, vuota.
88 *s'ha tirà* = si condusse, si è portata.
92 *cernio* = scelto.
93 *a la prima* = senza consulto.
94 *ordio* = ordito.
95 *Casalodi* = è un castello nel Bresciano da cui aveva preso il cognome la famiglia che signoreggiava allora in Mantova. Il fatto cui allude è questo. Pinamonte dei Buonacossi di Mantova persuase maliziosamente al Conte Alberto Casalodi, signore di quella città, che dovesse rilegare nei castelli vicini alcuni gentiluomini, i quali all'ambizione di esso Pinamonte mettevano impedimento. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte col favore del popolo tolse la signoria al Conte Alberto, e parte dei nobili uccise, parte bandì; perlocchè molto venne a scemarsi la popolazione della città.
99 *Dir che i xe a torzio* = dire che s'ingannano.
101 *contà* = narrata.
106 *in bôta* = tosto.
108-112 *Indovin ec.* = Euripilo, indovino, al tempo che la Grecia fu talmente spoglia di maschi, perocchè andarono tutti alla guerra di Troia, che appena vi rimasero i bambini in culla, segnò il momento favorevole a sciogliere la fune alla nave e far vela = *co la guera* = quando la guerra.

L'alta mia Tragedia in alcun loco;
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell' altro che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Che avere inteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l'ago,
La spola e'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malie con erbe e con imago.
Ma vienne omai, chè già tiene 'l confine
D'ambedue gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia Caino e le spine.
E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

Fato ho ch'el gabia nel' Eneide mia:
Ti 'l sa, che tuta ti la sa ritegno.
L' altro che la figura el ga scachia, 115
Scoto Michiel se chiama, veramente
Nè l'arte rafinà de la magia.
Varda Guido Bonati, varda Asdente
Che adesso manizar spago e curame
El vorave, però tardi el se pente. 120
Varda le done che lassava, grame,
Per strigarle la spola, l'ago e 'l fuso,
Fando incanti co l' erbe e 'l figurame.
Ma andemo, chè la Luna a farse un buso
La xe drio, per mostrarse a l'altra tera, 125
Soto el mar de Sivilia, e sconde el muso.
Geri de note tonda ela la gera;
Ti 'l sa ben che nel folto là su via
Del bosco ti l' ha vista volentiera.
Parlandome cussì se andava via. 130

115 *scachia* = mingherlina.
116 *Scoto Michiel* = Scozzese, fu un celebre astrologo e mago. Fu ai servigi dell' Imperatore Federigo II. cui intitolò un suo libro di Astrologia.
118 *Guido Bonati* = Astrologo famoso. Fu fiorentino, ma bandito dalla città, si fece chiamare da Forlì, e fu molto accetto a Guido di Montefeltro signore di quest' ultima città. Scrisse un opera di Astrologia = *Asdente* = ciabattino di Parma, sebbene senza lettere si diede a far l' indovino, ed acquistò una qualche celebrità: visse ai tempi di Barbarossa.
121-123 *le done ec.* = le maghe nelle loro malie o incantesimi facevano uso fra le altre cose di estratti d'erba e di immagini di cera.
125 *a l' altra tera* = cioè nell' altro emisfero al di sotto di noi.
126 *Sivilia* = Città marittima di Spagna.
127 *tonda ela la gera* = Nel plenilunio o nel tempo dell' equinozio, la luna tramonta quando leva il Sole. Si era dunque fatto giorno nel monte del Purgatorio.

CANTO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Bolle di pece nella Bolgia quinta
Un ampio lago, in cui gente s'attuffa
Dalli demoni ivi portata e spinta.
L'anime, che nel mondo fecer truffa,
Son quivi conce, e gli spiriti felli
Fan con uncini e raffi orribil zuffa,
Perchè non sia chi fuor tragga i capelli.

Così di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia Commedía cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell'Arzanà de' Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa.
Tal, non per fuoco, ma per divin'arte
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa d'ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo Duca mio dicendo: Guarda, guarda,
Mi trasse a sè del loco dov' io stava.
Allor mi volsi come l'uom cui tarda
Di veder quel, che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Che per veder non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero

ARGOMENTO

Drento a la quinta Bolgia xe ficai
A bogir nella pegola i trufoni,
Nel gran lago dai Diavoli butai.
Se la testa de fora un tra i briconi
A slongar de la pegola se prova,
I demoni co i ganzi e rampegoni
Lo fonda, e de sortir la via nol trova.

Discorendo de cosse che trascura
Sta mia Comedia, semo nu passai
Dal quarto al quinto ponte su l'altura:
E per vardar se semo là fermai
De l'altro fosso el pianto e i novi afani; 5
E lo go visto scuro scuro assai.
Come ne l' Arsenal dei Veneziani
Boge d'inverno pegola, che taca,
Per governar dei bastimenti i dani,
Che no pol navegar, e chi se straca 10
In farghene de novi, e chi la stopa
A quei che ha fato tanti viazi maca,
Chi da prova i l'inchioda e chi da popa,
Chi a intorzer corde o remi a far s'impianta,
E chi a le vele rote i busi stropa; 15
Cussì fissa bogir pegola tanta
Qua, no fogo, ma Dio solo fazzeva,
Quela riva invischiando tutta quanta.
Ma le brombole sol mi là vedeva
Che sgionfe dal bogior le se levava, 20
Tornando zoso co le se rompeva.
Mentre che mi là zo fisso vardava,
El Mestro in dirme: Varda, varda là,
Rente a lu m'ha tirà da in dove stava.
Me volto alora, come chi ha ansietà 25
De veder quel ch' el doveria fugir,
Da timor improviso scoragià,
Ch' el vardar no impedisse de partir.
E ho visto un negro diavolo sul ponte

8 *pegola* = pece.
9 *governar* = racconciare.
12 *maca* = pesta, preme.
14 *intorzer* = torcigliare.
16 *bogir* = bollire.
19 *brombole* = bolle: rigonfiamento che fa il liquido bollendo.
24 *rente* = dappresso.

Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte disse: o Malebranche,
Ecco uno degli anzian di Santa Zita:
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra, che n' è ben fornita:
Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo:
Del no, per li denar, vi si fa ita.
Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s'attuffò, e tornò su convolto;
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridâr: Qui non ha luogo il santo volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l'addentar con più di cento raffi,
Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne cogli uncin, perchè non galli.
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
Dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'aia;
E per nulla offension ch' a me sia fatta,
Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.

A tuta corsa drio de nu vegnir. 30
Oh quanto gera fiero quel so fronte!
E quanto aspro nel trato el me pareva,
Co l'ale averte e co le gambe pronte!
Sora le spale alte, pontie, l'aveva
A cavaloto un pecator, e ai piè 35
Brincà per i gareti lo strenzeva.
Dal ponte el ciga: O Malebranche, el xe
De Santa Zita un dei anziani; via,
Metilo soto insina tanto che
Torno a quela città tuta impinìa 40
De bari; e fora de Bonturo, el resto
Per bezzi i fa ch' el falso vero sia.
Butà zo 'l cargo, per el ponte lesto
Dà de volta: mastin molà, mai più
Xe corso drio d' un ladro tanto presto. 45
Quel ficà zo, l' è in schena tornà su;
Ma i demoni, de soto al ponte, alora:
Qua no gh' è 'l Santo Volto, i ciga a lu:
Qua no se nua come al Serchio là sora;
Se i nostri ganzi no ti vol gustar, 50
Da la pegola varda no dar fora:
Qua, i dise, ti ha al coverto da balar,
Piantandoghe rampini più de cento,
E qua a le sconte, se ti pol, barar.
Cossì dal sotocogo el cogo atento, 55
Perchè la carne staga zo, la fa
Col gran piron fondar ne l'ola drento.
A ciò nissun te possa veder qua,
Scondite drio una croda da ogni impazzo
Lontan, me dise el Mestro, e resta là; 60
Nè temer che i me vegna a far strapazzo,
Che so ben mi come cavarme fora,
Perchè m' ho trovà ancora in sto imbarazzo.

32 *nel trato* = nel contegno, nei modi.
35 *A cavaloto* = a cavalcione.
37 *Malebranche* = col nome di Malebranche sono chiamati particolarmente i diavoli custodi di questa bolgia, per i graffi di cui erano armati per uncinare i peccatori.
38 *De Santa Zita* = La magistratura della città di Lucca ha per sua protettrice Santa Zita.
41 *De bari* = di truffatori = *Bonturo* = della famiglia de' Dati: qui Dante fa parlare il diavolo in senso ironico; perciocchè Bonturo fu il pessimo dei barattieri Lucchesi e tradì poi la sua parte nel 1314.
48 *Santo Volto* = È così chiamata dai Lucchesi la effigie del Redentore dinanzi alla quale essi sogliono incurvarsi; i demoni così scherniscono il Lucchese in quel punto là caduto per l'atteggiamento nel quale egli era tornato a galla sulla pece capovolto, che è proprio di chi profondamente adora davanti una immagine.
49 *Serchio* = fiume che passa poco lungi dalle mura di Lucca.
50 *ganzi* = uncini.
51 *no dar fora* = non uscire.
57 *col gran piron* = col forchettone — *ola* = vaso di terra cotta ad uso di cuocere vivande.
62 *cavarme fora* = trarmi d'impaccio.

Poscia passò di là dal co del ponte,
E com'ei giunse in sulla ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta,
Usciron quei di sotto il ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron: Vada Malacoda;
Per che un si mosse, e gli altri stetter fermi;
E venne a lui dicendo: Che ti approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio Maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E 'l Duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Per ch'io mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temetti non tenesser patto.
E così vid'io già temer gli fanti
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m'accostai con tutta la persona

Da cao del ponte el xe passà lu alora,
E co'l xe zonto su la sesta riva, 65
De far cuor l'ha capio vegnuda l'ora.
Con quela furia che, se a ochiarli intiva,
Bagiando i cani, core drio ai cercanti,
Che subito i la bate dove i riva;
Sbusa de soto al ponte quei birbanti 70
Tuti contro el Dotor voltando l'arme;
Ma: No fe, lu ghe ciga, i petulanti;
Prima che i vostri ganzi abia a tocarme,
Un de vualtri qua vegna, ch'el m'ascolta:
E po ch'el se decida a rampinarme. 75
Vaga, ciga quei tuti in t'una volta,
Malacoa: sta là i altri, e vien costù;
E al Dotor: Chi te manda qua a sta volta?
Credistu, Malacoa, el Mestro a lu,
Forsi che senza volontà de Dio 80
Sia qua, e nol gabia garantio là su
Da le vostre minazze el viagio mio?
Lassime andar, chè xe voler del cielo,
Che mostra a un tal questo infernal desìo.
Gh'è passà la baldoria alora a quelo, 85
Che se lassa cascar el ganzo ai piè,
Disendo ai altri: No dè impazzo a elo.
E a mi 'l Dotor: O ti, che là ti xè
Quachio quachio del ponte a una fissura,
Torna da mi, che più timor no gh'è. 90
Da lu alora so andà con gran premura,
Ma i diavoli che tuti se avanzava,
M'ha fato d'un ingano aver paura.
Cussì ho visto i Luchesi che i tremava,
Co sortindo drio un pato da Caprona, 95
Tra le file nemighe eli passava.
Me son tirà con tuta la persona

64 *Da cao* = dal capo (del ponte).
66 *De far cuor* = di armarsi di coraggio.
67 *intiva* = s'imbatte, s'incontra.
69 *i la bate* = modo di dire riferito a coloro che chiedono danaro od altro gratuitamente = *i riva* = arrivono.
84 *a un tal* = cioè a Dante nascosto di dietro alla roccia = *infernal desio* = infernale strazio, supplizio.
85 *baldoria* = millanteria.
87 *No dè impazzo a elo* = non lo molestate.
89 *quachio quachio* = quatto quatto.
95 *Co* = quando = *drio un pato* = dietro, o in forza di un convegno = *Caprona* = fu già castello dei Pisani in riva d'Arno: I Lucchesi collegati cogli altri Guelfi di Toscana, lo avean loro tolto nella guerra, ch'essi facevano contro Pisa come capo dei Ghibellini. Ma essendo poi stato assediato con forte esercito dai Pisani guidati dal Conte Guido da Montefeltro nel 1290, i Lucchesi, che vi erano a guardia, astretti principalmente per la mancanza d'acqua, si arrenderono salve le persone. Furono perciò fatti uscire e rimandati ai confini; ma mentre passavano tra le file dei nemici, si cominciò da questi a gridare: appicca, appicca, perlocchè quei poveri Lucchesi ebbero la più gran paura del mondo.

Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.

E' chinavan gli raffi, e, Vuoi ch' io 'l tocchi
(Diceva l'un con l'altro) in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.

Ma quel demonio, che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.

Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:

E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio che via face.

Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compiér, che qui la via fu rotta.

Io mando verso là di questi miei
A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.

Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo:
E Barbariccia guidi la decina.

Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.

Cercate intorno le bollenti pane;
Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.

Omè! Maestro, che è quel che io veggio?
Diss' io: deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' io per me non la cheggio.

Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
E colle ciglia ne minaccian duoli?

In coste al mio Dotor, sempre vardando
De quei l'ochiada gnente afato bona.

I se diseva, i ganzi ognun sbassando: 100
Vustu che ghe lo pianta su la schena?
Piantighelo, i risponde de rimando;

Ma quel demonio, ch 'el discorso apena
L' ha avù col Mestro, presto s' ha voltà,
E: via po, 'l dise, Scarmignon, te frena. 105

Dopo a nu: De sto scogio andar più in là
Vu altri no poderè, chè in precipizio
El sesto ponte in fondo el xe cascà.

Che se d'andar più avanti avè 'l caprizio,
Ve toca andar de st'arzare qua sora, 110
Dove altro ponte ve darà l' indizio.

Geri, passae cinque ore dopo st'ora,
Mile dusento sessantasie ani
Xe sonai, che quel ponte è andà in malora.

Per veder se vien suso de sti cani, 115
Fazzo che là una ronda se incamina:
Andè con eli, e no temè malani.

Vegnì avanti, Alichin e Calcabrina,
A dir l' ha scomenzà, e ti, Cagnazzo;
E Barbarizza guida la desina. 120

Con Libicoco vaga Draghignazzo,
Grafiacan con Ceriato, dal gran dente,
E Farfarelo e Rubicante el pazzo.

Ochiè intorno a la pegola bogente;
Al ponte intrego, che a le bolge mena, 125
Scortè salvi costori; abiélo in mente.

Ah! Mestro, digo, cossa xe sta sena?
Se ti sa andarghe, andemo senza scorta,
Che per mi no domando sta desena.

Se la to mente de finezza è intorta, 130
No ti vedi com' eli strenze i denti,
E i mola ochiade, che disgrazia porta?

---

98 *In coste* = stretto al fianco.
102 *i responde de rimando* = rispondono di rimbalzo.
110 *Ve toca andar* = vi conviene andare.
112 *Geri* = ieri.
113 Erano trascorsi 1266 anni quando parlava il demonio, dalla morte del Divin Redentore, in cui avvenne il tremuoto, che mandò in rovina tutti i ponti intersecanti quella bolgia; e se ai detti 1266 anni si aggiungono i 34 trascorsi dalla Incarnazione di lui alla morte, si ha il 1300, epoca nella quale i due Poeti si trovavano in questa quinta bolgia.
114 *Xe sonai* = sono compiuti.
120 *la desina* = la decina; i dieci demoni chiamati dal Malacoda.
128 *Se ti sa andarghe* = Virgilio aveva già detto a Dante di conoscere la strada: vedi C. IX. v. 30.
130 *intorta* = esprime di più che se si dicesse, impastata.
132 *e i mola ochiade* = e lanciano occhiate.

Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.
Per l'argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

E lu: No [illegible]
Causa de [illegible]
Lassa che i [illegible]
I ha per l'arzare [illegible]
Dopo che co la [illegible]
Tuti ha dà 'l segno [illegible]
Che servir fava el culo da [illegible]

138 *de ritiro* = a dirittura, prontamente.

CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Mentre di sè e altrui narra le colpe
Un tratto fuori della pece a forza,
E dice, com'ei fu maligna volpe;
Ogni dimonio a mal fargli si sforza;
Ma egli due ne inganna finalmente,
Sicchè fra lor la rabbia si rinforza,
E va nel lago la coppia dolente.

ARGOMENTO

Mentre un col ganzo tirà su per forza,
Conta i fali dei altri, e dise ch'elo
Un trufador l'è sta de prima forza;
Tuti i demoni ghe fa impazzo a quelo;
Ma do lu ne minchiona finalmente,
I quali tra de lori i fa un duelo,
E i casca in te la pegola bogente.

I' vidi già cavalier mover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi mover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni:
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch'entro v'era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;

A marchiar mi go visto cavalieri,
A scomenzar la battaglia e far la mostra,
E li ho visti scampar sbatendo i feri;
Visto ho, Aretini, per la tera vostra
Sfilar via fanti e dar assalto ai muri, 5
Combater ai tornei e far la giostra
Con trombe, con campane e con tamburi,
Con fumi e foghi, e altri ordegni tanti
Che, nostrani o foresti, fa sussuri:
Ma ho visto mai con tal trombeta avanti 10
Marchiar i cavalieri, nè i pedoni,
Nè in veder stela o tera i naveganti.
Donca andemo con quei diese demoni:
Che ladra compagnia! ma star convien
Coi santi in Chiesa, e a l'osto coi bevoni. 15
Pur sora ogni pensier quelo me vien
De la pegola negra de osservar
La bolgia, e i grami che ela drento tien.
Come i dolfini la borasca in mar
I segna ai marineri co la schena, 20
Aciò i pensa la nave soa a salvar;

Talor così ad alleggiar la pena
 Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
 E nascondeva in men che non balena.
E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
 Stan li ranocchi pur col muso fuori,
 Sì che celano i piedi e l'altro grosso;
Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
 Ma come s'appressava Barbariccia,
 Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche il cuor mi s'accapriccia,
 Uno aspettar così, com'egli incontra
 Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
 Gli arronciglió le impegolate chiome,
 E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome,
 Sì li notai, quando furon eletti,
 E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu li metti
 Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi:
 Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
 Che tu sappi chi è lo sciagurato
 Venuto a man degli avversari suoi.
Lo Duca mio gli s'accostò allato,
 Domandollo ond'ei fosse, e quei rispose:
 I' fui del Regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d'un signor mi pose,
 Chè m'avea generato d'un ribaldo
 Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:
 Quivi mi misi a far baratteria,
 Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
 D'ogni parte una sanna come a porco,

Cussì qualcun per sleziérir la pena,
 Vien fora co la goba, po i la sconde
 In t'un lampo, co i l'ha mostrada apena.
E come d'un fossato drio le sponde 25
 Le rane tien de fora i soli musi,
 E tuto quanto el resto le nasconde;
Star istesso i danai gera là usi:
 Ma quando Barbarizza gh'è a redosso,
 I sbrissa soto in quel bogior confusi. 30
N'ochio un fermà, e 'l ribrezzo ho ancora adosso,
 Come che fa le rane per el più,
 Che una la resta, salta l'altra in fosso.
E Grafiacan, ch'el xe più arente a lu,
 Lo rampina ai caveli impegolai; 35
 Cofà una lontra po lo tira su.
De tuti i nomi avea mi za imparai,
 Co 'l capo li ha cernidi tra i demoni,
 Chè so sta atento co li ga chiamai.
Piantighe, Rubicante, quei to ongioni 40
 Insin che te lo gabi scortegà:
 Urla tuti d'acordo quei briconi.
Mi digo al bon Dotor: Se ti pol, fa
 De saver chi xe 'l gramo pecator,
 Che in man de quei demoni xe cascà. 45
De fianco a quelo s'ha tirà 'l Dotor,
 E chi 'l sia ghe domanda. E lu: So nato
 A Navara; al servizio d'un signor
Mia siora mare andar la me ga fato,
 Chè mio pare impastà gera in tel vizio, 50
 Destrutor de lu stesso e del so stato.
Po del bon re Tebaldo sta al servizio,
 Là m'ho messo a barar a più no posso;
 E per questo me scoto in sto suplizio.
El diavolo Ceriato un dente grosso, 55
 Che in boca uno per banda ghe n'ha trato

22 *slezierir* = alleviare, alleggerire.
29 *a redosso* = addosso.
30 *i sbrissa* = scappano, svignano.
32 *per el più* = d'ordinario.
36 *Cofà* = come = *lontra* = è un animal quadrupede anfibio di color quasi nero.
38 *cernidi* = scelti.
39 *so sta* = sono stato.
47-48 *So nato* = sono nato: questi è Ciampolo nato da gentil donna nel regno di Navarra.
52 *re Tebaldo* = Ciampolo essendo caduto in povertà per gli scialacqui del padre suo, fu da sua madre posto a servire in corte di Tebaldo re di Navarra. È questi Tebaldo VI conte di Sciampagna e secondo re di Navarra. Fu ottimo principe, chiaro in guerra ed in pace, protettore degli ingegni, e cultor non ispregevole della poesia e della musica. Morì in Trapani nel 1270, mentre tornava da Tunisi colle ossa del suocero Lodovico IX.

Gli fe sentir come l'una sdrucia.
Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State 'n là, mentr'io lo 'nforco.
Ed al Maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.
Lo Duca: Dunque or dì degli altri rii;
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss'io ancor con lui coverto,
Chè io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto,
Disse; e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anche i volle dar di piglio
Giù dalle gambe; onde il decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand'elli un poco rappaciati foro,
A lui che ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l Duca mio senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com'ei dice: e negli altri uffici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; e a dir di Sardigna

A mo de porco, impianta al baro adosso.
Gera vegnudo el sorze in boca al gato;
Ma Barbarizza el desgrazià brazzando,
Ste in là sin ch'el go mi, dise in quel ato; 60
Po: Se ti ha vogia, dise, el Mestro ochiando,
Avanti da costori in quarti messo
Lu sia, vienghe altre cosse domandando.
E elo: Dei altri rei parline adesso;
Conossistu in sta pegola bogente 65
Qualche italian? E quelo: Dessadesso
Go lassà un tal sta de l'Italia arente:
Fusse restà con lu, che gavaria
Ongia scampà là soto, anzin e dente.
Tropo aspetemo, Libicoco cria, 70
E col rampin sbregandoghe zo un brazzo,
De carne un bon bocon ghe porta via.
Anca un colpo a le gambe Draghignazzo
Ga volsù dar, ma 'l capurion chiapà
Da la colera, zira el so mustazzo. 75
Co un poco in quei la stizza gh'è passà,
Al gramo che se varda la feria,
Subito el Mestro mio ga domandà:
Chi è quel col qual ti geri in compagnia,
E che lassar, per vegnir qua de sora, 80
Ti t'ha pentio? Lu vien disendo via:
L'è sta frate Gomita de Galora,
Cima de barador, che del paron
Ga i nemici per bezzi mandà fora
Senza nissun processo da preson; 85
Perciò i lo loda, el tende a dir lu stesso:
Del resto po in barar l'è sta un campion.
De la Sardegna el parla sempre o spesso
Con Don Zanche Michiel da Logodor,

57-58 *al baro* = al truffatore. = *sorze* = sorcio.
66 *Dessadesso* = poco fa.
70-71 *cria* = sgrida. — *sbregandoghe* = lacerandogli.
72 *un bon bocon* = un grosso brano.
75 *mustazzo* = bruto ceffo.
76 *Co* = quando.
82 *Gomita de Galora* = era un frate di nazione Sardo. Essendo costui favorito di Nino de' Visconti di Pisa, signore di Gallura in Sardegna, abusò della grazia di lui, trafficando, nel far baratteria, di dignità ed uffici e facendo altre frodi. La Sardegna era a quel tempo de' Pisani, ed era divisa in quattro giudicature, cioè Cagliari, Logodoro, Gallura e Alborea.
83-84 *del paron* = del padrone. Il frate ebbe in suo potere i nemici di Nino, e per poco denaro li lasciò in libertà, sì che di lui si lodarono. — *per bezzi* = per danaro.
89 *Zanche Michiel* = fu Governatore del Giudicato di Logodoro. Raccontano le storie di Sardegna che Adelasia figlia di Mariano III signor di Logodoro, la quale in prime nozze avea sposato Baldo II signore di Gallura dopo qualche anno di vedovanza sposò Enzo figlio naturale dell'imperatore Federigo II, portandogli in dote il Giudicato di Logodoro, che era la provincia più estesa della Sardegna. Morta costei nel 1243, non ostante ch'ella avesse nel testamento istituito erede del suo Stato il Papa Gregorio IX, Enzo già nominato dal padre re di

Le lingue lor non si sentono stanche.
Omè! vedete l'altro che digrigna:
I' direi anche: ma io temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì che non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo loco stesso,
Per un ch'io son ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia
Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso.
Ond'ei ch'avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
I' non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
Quel prima, ch'a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.

Tanto che 'l so discorso è mai desmesso. 90
O Dio! per carità, vardè 'l furor
De quel demonio; ancora parleria,
Ma che colù me sgrafa go timor.
El capo a Farfarel, che qua e là via
Rebaltava i ochiazzi per sgrafar, 95
Ghe dise: Bruto osel, cavite via.
Se veder gavè vogia o d'ascoltar,
Ha scomenzà da novo el scaturio,
O toscani o lombardi qua chiamar
M'impegno: ma i rampini tegnì indrio, 100
Che no i gabia timor d'esser sgrafai:
E stando qua in senton a un subio mio,
Come usi semo sempre nu oramai,
Co stando un fora, vol i altri chiamar;
Per un ne vegnerà tanti che mai. 105
Cagnazzo leva el muso a quel parlar,
Scorla la testa, e po: Senti el furbazzo
Per sbignar zo che impianto el va a trovar.
Ma lu che dei ingani ghe n' ha a sguazzo,
Dise: Son massa furbo, se burlando 110
I mii compagni più ghe dago impazzo!
Dà su Alichina; e i altri contrariando,
Dise al meschin: Se ti fa la scapada,
Corendo no, te brincherò svolando
Prima che in te la pegola te vada: 115
Zo andemo a véder drio la sponda a basso,
Se de mi val de più la to bravada.
Senti, letor, sta sfida che dà spasso:
Tuti va a l'altra riva, e primo va
Zoso a calarse el più restier, Cagnasso. 120
Co 'l Navarese el bon momento ha ochià,
Fraca el pie in tera, e con un salto indrio,
Dai ganzi de costori el s'ha salvà.

Sardegna, occupò i Giudicati di Logodoro e di Gallura, e li ritenne fino al 1249, epoca in cui passato a guerreggiare in Italia, rimase prigioniero dei Bolognesi. Allora Michiel Zanche suo siniscalco, prese a governare in nome di lui, finchè sposata Lanza Bianca madre di esso Enzo, della quale era stato drudo, coloriti meglio i suoi ambiziosi disegni, malmenò la provincia a suo talento fino all'anno 1275 in cui fu ucciso a tradimento dal suo nero Branca d'Oria genovese.

93 *sgrafa* = graffia.
95 *Rebaltava* = stralunava.
98 *el scaturio* = l'impaurito.
102 *in senton* = sieduto = *subio* = zuffolo.
107 *furbazzo* = qui vale per: furbo maligno.
108 *che impianto* = qual pretesto.
109 *a sguazzo* = a profusione.
110 *massa* = troppo.
112 *Dà su* = sorge.
120 *restier* = restio.

Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco valse: chè l'ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando, dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, ed ambedue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì avieno inviscate l'ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fe volar dall'altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta:
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

Resta ognun da quel tiro imatonio,
Ma più Alichina causa del mal: questo 125
Ghe svola drio cigando: Ti xe mio;
Ma 'l fa fiasco, chè più de l'ale presto
Xe 'l spavento. El scampà s' ha ficà soto,
L'altro xe svolà indrio col smaco al cesto.
Cussì soto aqua l'anara de troto 130
Se fica, se 'l falcon se ghe avicina,
Che broà 'l torna in su straco dal moto.
Stizzà dal cogionelo, Calcabrina
Gongolante ch'el furbo sia svignà,
Svola per barufar contro Alichina: 135
Scomparso el barador, lu ga voltà
Le guzze ongiazze sora el compagnon,
E sul fosso con elo el s' ha brincà;
Però quel altro xe sta belo e bon
De ben sgrinfarlo, e tuti do tacai, 140
In mezo al gran bogior fa un tombolon.
Quel scotor li ga in bota destacai;
Ma no i podea da là cavarse fora,
Perchè i gera ne le ale impegolai.
Barbarizza e quei altri se dolora; 145
Quatro da l'altra riva svolar fava
Con tutti i ganzi, e presto presto alora,
In quel sito calai, qua, là i andava
Sporzendoghe in agiuto i rampegoni
Ai do invischiai, che intanto i se lessava: 150
E là imbrogiai lassemo quei demoni.

124 *da quel tiro* = da quell'insidia = *imatonio* = sbalordito.
129 *col smaco al cesto* = smaco, significa: vergogna; cesto, vocabolo qui preso per deretano.
130 *l'anara* = l'anitra.
132 *broà* = deluso, scornato.
133 *Stizzà dal cogionelo* = arrabbiato per la burla.
137 *guzze* = acute.
138 *brincà* = afferrato.
140 *sgrinfarlo* = arruffarlo.
150 *i se lessava* = si alessavano.
151 *imbrogiai* = imbrogliati.

CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

A passo a passo per la Bolgia sesta
Degli Ipocriti van l'anime vinte
Cui nuovo peso, ed eterno molesta.
Cappe di fuori a color d'oro tinte,
Ma piombo dentro gravan loro il dosso,
E il capo sì ch'esser vorriano estinte,
Pria che si fatto incarco avere addosso.

ARGOMENTO

Va adasio adasio per la Bolgia sesta
Dei Imporriti i spiriti dolenti,
Che un peso novo li ha servii da festa.
Cape indorae de fora i ga lusenti
Ma drento via de piombo tute quante:
For de questo i voria tuti i tormenti;
Tanto li afana l'abito pesante.

Taciti, soli, senza compagnia,
N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d'Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov'ei parlò della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo e issa,
Che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa.
E come l'un pensier dell'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe doppia.
Io pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo che lor nòi.
Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch'egli acceffa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento,
Quand'io dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl'imagino sì, che già gli sento.
E quei: S'io fossi d'impiombato vetro,

Soli andavimo senza compagnia,
Ziti ziti un davanti e l'altro in drio,
Come i frati minori va via via.
Sta barufa chiamava al pensier mio
La favola d'Esopo, e com'el caso 5
De la rana e del sorze ga finio:
Che rifletendo ben chi ghe dà 'l saso,
Com'el desso a l'adesso, ga da dir,
Sta i fati al paragon, se 'l ga bon naso.
E come che un pensier sol scaturir 10
Da un altro, un novo me ne xe sortio,
Che m'ha fato el timor dopio vegnir.
Disea tra mi: Quei, causa nu, patio
I ga el dano e una bona minchionada,
E tal, che i s'ha d'aver indespetio. 15
Se co la rabia va la briconada,
Drio i ne vegnerà più invelenai
Del can che al lievro mola la dentada.
Dal spavento i cavei se m'ha drizzai,
E tuto spaurio me vardo in schena 20
Disendo a la mia Guida: Quanto mai,
Mestro, temo i demoni, oh Dio che pena!
Scondime insieme a ti, mo via fa presto,
Che a le mie spale el pensier mio li mena.
E lu: Se fusse un spechio, mai podesto 25

5 *La favola d'Esopo* = Raccontasi che una rana avendo in animo di annegare un topo, se lo recò sul dorso dicendogli di volerlo portare di là da un fosso; ma mentre andavano per l'acqua un nibbio calatosi ratto sopra di loro li divorò.
7 *chi ghe dà 'l saso* = quegli che ne fa la prova, o che ne fa l'assaggio.
10 *sol* = suole.
14 *minchionada* = burla.
17 *invelenai* = arrabbiati.
18 *che al lievro mola la dentada* = che al lepre appiccica la dentata.

L'imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d'entro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra' miei
Con simil atto e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
S'egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'imaginata caccia.
Già non compío di tal consiglio rendere,
Ch'io gli vidi venir con l'ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un dei lati all'altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia;
Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Chè l'alta providenzia che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.

Le to forme retrar mi avria cussì,
Come ho 'l to cuor in mi scolpir savesto:
I to pensieri ho avui desso anca mi,
E la paura toa istessamente,
E l'idea de scampar, che ti ha avù ti. 30
Se a drita l'arzar pende dolcemente,
In st'altra bolgia da poder calar,
No ne farà più mal la bruta zente.
Nol ga gnanca finido de parlar,
Che avicinarse ho visto la genía, 35
Per brincarne su nu pronta a svolar.
M' ha subito brazzà la Guida mia,
Come una mare dai cigor svegiada,
Che visto el fogo, che a vicin s'invia,
Tol su 'l fio, al qual più che a sè stessa bada, 40
Nè se ferma, e in scampar l'è tanto lesta,
Che solo una camisa s'ha impirada.
E dopo in schena per la dura cresta
L'è sbrissà zo drio 'l pender de la riva,
Che sera un fianco a l'altra bolgia sesta. 45
Stada l'aqua xe mai tanto coriva
In mover roda d'un molin da tera,
Quando alle pale arente più l'ariva;
Come el caro Dotor per la riviera,
Quasi fio, e no compagno, me portava 50
Sora el so peto. Apena al fosso el gera
Rivà in fondo, e sul pian i pie el puzava,
Ch'eli xe in cima a l'arzare spontai
Proprio su nu, ma più timor no i fava;
Perchè Dio, dai custodi destinai 55
Sora la quinta bolgia, no vol sia
I confini, che Lu ha segnà, passai.
Zente depenta ochiemo là zo via,
Che atorno andava fando un passo a l'ora
Pianzendo, e la parea straca e avilia. 60
Cape i ga coi capuzzi ai ochi sora,
Sagomae come quele che i frati usa
De Cologna, è indorae tanto defora,

26 *retrar* = ritrarre o ritraggere; dipingere o scolpire al naturale.
31 *l'arzar* = l'argine.
42 *impirada* = infilzata.
44 *sbrissà zo* = sdrucciolò giù.
46 *Stada l'aqua xe mai tanto coriva* = mai l'acqua ebbe tanto corso.
52 *Rivà* = giunto.
62-63 *Sagomae* = modellate = *i frati usa De Cologna* = Colonia città d'Alemagna sul Reno. I monaci di quel luogo costumavano portar cappe molto ampie e rozze.

Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federico le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
Perch'io al Duca mio: Fa che tu trovi
Alcun, ch'al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi sì andando intorno muovi.
Ed un che intese la parola tosca,
Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:
Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.
Onde 'l duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell'animo, col viso, d'esser meco;
Ma tardavagli 'l carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'ochio bieco
Mi rimiraron senza far parola;
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all'atto della gola:
E s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
Poi dissermi: O Tosco, ch'al collegio
Degl'ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo ch'io ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant'io veggio, dolor giù per le guance;
E che pena è in voi che si sfavilla?
E l'un rispose a me: Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi

Che la vista al lusor resta confusa;
Ma fodrade de piombo e greve tanto, 65
Che quele de Ferigo pagia sbusa
Le saria in confronto. O eterno manto!
D'eli a zanca el Dotor con mi camina,
Stando a osservar de quei l'angossa e'l pianto:
Ma cossì a pian dal peso, che i strassina, 70
I andava, che a ogni gamba che vien mossa
Persona nova avemo a nu vicina.
Varda, digo al Dotor, se mai se possa,
Caminando, tra quei qualche figura
Trovar che a nome o a fati se conossa. 75
Un drio a nu, che ha sentio la lingua pura
Toscana, ciga in bòta: Fermè lì
Vualtri, che corè per st'aria scura:
Ti avarà forsi chi ti cerchi in mi.
Me dise el Mestro alora: Adesso aspeta, 80
Po el tuo misura col so passo ti.
Me fermo, e a do sul viso vedo schieta
L'ansia d'esserme arente, ma li fava
Tardigar capa greve e strada streta.
Co i xe arivai, col pegio i me vardava 85
Per un gran pezzo al longo senza arfiar;
Po cussì tra de lori i se parlava:
Costù in mover la gola vivo el par;
E se i xe morti, perchè mo no i ga
La nostra capa anca eli da portar?. 90
Po i me dise: O Toscan, che ti è sin qua
Tra la fragia de impocriti vegnuo,
Degnite dirne chi ti xe. Mi là
Son nato, digo a lori, e son cressuo
Sora el bel Arno a la cità del fior, 95
E son col corpo che go sempre avuo.
Ma vualtri chi mai seo che de dolor
Zo dal viso gran lagreme spandè?
E qual pena ve dà tanto lusor?
Un dise: Sti tabari zali i xe 100
De piombo pesantissimo fodrai,

66 *Ferigo* = Ai rei di lesa maestà Federigo II. faceva porre addosso una gran veste di piombo, e così vestiti li faceva mettere in un gran vaso di fuoco = *pagia sbusa* = paglia vuota.
77 *ciga in bòta* = grida subito.
84 *Tardigar* = ritardare.
85 *col pegio* = con cipiglio, guardatura bieca.
86 *arfiar* = fiatare.
92 *fragia* = compagnia.
97 *seo* = siete.
100 *zali* = gialli.

Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suol esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: O frati, i vostri mali.....
Ma più non dissi; che agli ochi mi corse
Un crocefisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri.
E 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa com'ei pesa pria:
E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid'io maravigliar Virgilio
Sopra colui ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S'alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri

Che a chi li porta fa cigar oimè.
Frati Godenti bolognesi stai
Semo; mi Catalan chiamà, e questo
Lodringo, al to paese destinai, 105
Com'è l'uso, ai partii nu strani, in sesto
A mantegnir la pase; e dei segnali
De nu al Gardingo ghe n'è ancora un resto.
Mi scomenzava: Frati, i vostri mali.....
Ma n' ho dito de più; chè i ochi porto 110
S'un omo in tera in crose con tre pali.
Co quel m' ha visto, el s' ha tuto contorto
Supiando in tel barbon tra 'l sospirar.
El frate Catalon, che se ga incorto:
Caifasso è quelo che ti sta a vardar, 115
Dise, che i Farisei l' ha consegià
Un omo per el ben sacrificar
Del popolo. Nuo in strada calpestà,
Come ti vedi, el peso dei passanti
Prima el ga da sentir là destirà. 120
Cossì pena in sta fossa in mezzo ai pianti
So missier Ana, e i altri del comploto,
Che ga portà ai Giudei dei mali tanti.
Virgilio de stupor l' ha fato un moto
Per quella crocifissa creatura, 125
Che in eterno avilia la sta là soto.
Dopo el ga al frate domandà a dritura:
Se ve piase e podè, disene mo
Se a drita ghe xe qualche avertaura,
Tanto che nu podemo tuti do 130
Da qua andar fora senza che obligar
S'abia i demoni a compagnarne zo.
G' he più a vicin che no ti pol sperar,

103 *Frati Godenti* = frati di un ordine cavalleresco istituito per combattere contro gli infedeli e i violatori della giustizia. Il loro nome era di frati di S. Maria, ma furono dal popolo soprannominati Godenti, perchè conducevano vita molto agiata.

104-105 *Catalan* = Catalano dei Malavolti di parte guelfa = *Lodringo* = o Roderico degli Andalò di parte Ghibellina, entrambo bolognesi, eletti podestà di Firenze nel 1266.

106-108 *ai partii nu strani* = ai partiti noi estranei. Venivano eletti a podestà persone forestiere non vincolate da nessun rapporto nella città per mettere l'ordine. Quando questi due frati ebbero in mano il governo della città, si manifestò la loro ipocrisia, poichè corrotti dai Guelfi, turbarono la pace cacciando e perseguitando i Ghibellini e ardendo le loro case e segnatamente quelle degli Uberti che erano nel Gardingo; del qual nome si chiamava una contrada presso Palazzo Vecchio, dove è stata la Dogana fino ai nostri giorni. = *in sesto* = in buon ordine.

115 *Caifasso* = che mascherò coll'amor del pubblico bene il suo odio contro Gesù Cristo: e a buon dritto ha tra gli ipocriti quello stesso supplizio di che fa cagione all'innocente oppresso.

122-123 *So missier Ana* = Anna sacerdote, suocero di Caifasso = *comploto* = combricola, compagnia o conversazione di gente che consulti insieme di far male. = La morte di Cristo decisa in concilio portò lo sterminio dei Giudei, e la distruzione di Gerusalemme per opera di Tito.

128 *mo* = particella riempitiva.

129 *avertaura* = apertura, fesso.

S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri,
Salvo ch'a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa e nel fondo soperchia.
Lo Duca stette un poco a testa china;
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui che i pecator di là uncina.
E 'l frate: I'udi' già dire a Bologna
Del diavol vizi assai, tra' quali udi'
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso, il Duca a gran passi sen gì,
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond'io dagl'incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

Responde, un ponte che tutti i valoni
Va, partindo dal cerchio, a traversar, 135
Via che a sta fossa el xe tuto a boconi:
Perciò è scoverta; poderè andar su
Là zo per rovinazzi e per sassoni.
Ga'l Mestro el viso basso un fià tegnù,
Po 'l dise: Donca chi i danai là via 140
Rampina, n' ha inganà. E'l frate a lu:
A Bologna mi questa go sentia,
Che pien de vizi è 'l diavolo, e tra tanti
Lu falso, pare el xe de la busia.
Dopo el Mestro a gran passi el xe andà avanti, 145
Mostrando un poco el viso indespetio:
E lassai quei dai abiti pesanti
Ai passi ho tegnù drio del Mestro mio.

136 *via* = fuorchè = *a boconi* = in pezzi.
138 *rovinazzi* = rottami, frantumi.

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Giù per lo dosso scosceso e dirotto
D'un aspro sasso, dalla Bolgia sesta
Scendon li duo Poeti più di sotto.
Di Gianni Fucci lo caso gli arresta,
Che ivi tra ladri fra le serpi giace;
E cener fatto, di nuovo si desta,
E conosciuto, sue colpe non tace.

ARGOMENTO

Calando da una croda a passo a passo,
Sola strada che a stento a far ghe giova,
De la setima Bolgia i zonze a basso.
Giani Fuci in quel sito a caso i trova
Coi ladri tra i serpenti, e là sbasio,
Da cenere tornando a vita nova,
Col dir su i so pecai el ga finio.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno:
Quando la brina in sulla terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna

Sul principio de l'ano o là là intorno,
Che più alegra fa 'l Sol la so comparsa,
E la note vien longa quanto el zorno;
Quando la brosa su la tera sparsa,
Che l' idea de la neve la presenta, 5
Ma la xe da lì un fià anca scomparsa;
Se leva el contadin senza polenta,
E l' campo bianco ochià, tuto avilio,

1 *o là là intorno* = circa.
4 *brosa* = brina.
6 *da là un fià* = da lì a un momento.

Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l'anca;
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si provveggia;
Così, levando me su ver la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: Sopra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria se è tal, ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Chè noi appena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge in ver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l'una costa surge e l'altra scende:
Noi pur venimmo alfine in su la punta
Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta
Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
Anzi mi assisi nella prima giunta.
Omai convien ohe tu così ti spoltre,

Batendose in ti fianchi se lamenta:
Tornà in casa, qua e là va indespetio, 10
Com' uno che no sa quel ch' el se fa.
Da là poco da novo po sortio,
La speranza, in vedèr tuto cambià
Ghe torna al cuor; e tolta la bacheta,
Para fora le piegore sul pra: 15
Cossì m' ho sbigotio, a dirla schieta,
Quando ho visto al Dotor scurirse el fronte;
Ma go trovà al mio mal pronta riceta:
Chè co semo arivai al roto ponte,
La mia Guida me varda dolcemente 20
Come la prima volta a piè del monte.
Dopo fermà 'l pensier ne la so mente,
I rovinazzi prima ben vardando,
Me chiapa tra i so brazzi bravamente.
E come chi un imbrogio sta osservando 25
Davanti a quel ch'el fa, e ghe provede;
D' una croda cussì 'l me va levando
Su in cima, e el dise, insin che sporzer vede
Un altra ponta: Brìnchela, ma avanti
Varda ben se al to peso no la cede. 30
Nol gera un vial per abiti pesanti,
Se lu leziero e mi a spentoni, a stento
S' andava su de croda in croda avanti.
E se più curto l'arzare de drento
Nol fusse sta de l'altro, mi durà 35
No avaria, no so lu, in quel cimento.
Ma perchè Malebolge in pender va
Tuta verso el gran pozzo molto basso;
Fata è in modo ogni vale, che in su sta
Un arzare, e in zo l'altro. Tra sto amasso 40
Tant' e tanto andar su se se inzegnava
Proprio in dove sporzea l'ultimo sasso.
Tanto el fià nei polmoni me mancava
Co son sta in su, che no podeva arfiar;
E subito là zonto me sentava. 45
Via mo, no star qua fermo a poltronar,

23 *rovinazzi* = rottami, quantità di frantumi.
27 *croda* = roccia.
29 *un altra ponta* = un'altra punta (della roccia).
37 *Malebolge* = così detto l'ottavo cerchio: vedi C. XVIII.
41 *Tant' e tanto* = ciò non di meno.
43 *el fià* = il fiato, il respiro.
44 *Co* = quando = *arfiar* — alitare.
46 *mo* — particella riempitiva.

Disse 'l Maestro, chè, seggendo in piuma
In fama non sì vien, nè sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma.
E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.
Più lunga scala canvien che si scaglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.
Leva' mi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch' i' non mi sentia;
E dissi: Va, ch' i' son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole;
Onde una voce uscio dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell' arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
I' era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com' i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.
Noi discendemmo il ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge coll'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Dise el Dotor, che stando ai nizioi drento,
Nissuna fama no se pol sperar:
Senza ela, chi strazzar fusse contento
La vita, el segno in tera lassaria, 50
Come la spiuma in aqua, o 'l fumo al vento.
Su donca; vinci la poltronaria
Con l'anemo che vince ogni malora,
Se del corpo snervà schiavo nol sia.
Scala più longa a far te resta ancora: 55
No basta aver lassà i danai là zoso;
Se t' intendi, el to pro cavi̇̃ghe fora.
Più che no in prima alora in pìe anemoso
M' ho levà in bòta, e digo: Va, che grando
Go el coragio, e vegnù son vigoroso. 60
Su quel ponte nu andemo caminando
Streto, erto più del primo, a gropi fato
E intrigoso che mai. Mi là parlando
Andava per mostrar vigor rinato;
E un tal, che a l'altro fosso m' ha sentio, 65
L'osava a forte co un parlar da mato.
Siben in cima al ponte, n' ho capio
Un bel gnente, ma quelo che parlava,
Pareva da la rabia inviperio.
Mi avea la testa in zo, ma no arivava 70
I ochi in fondo a destinguer dal gran scuro;
E perciò cussì 'l Mestro mi pregava:
Andemo in st' altro cerchio zo dal muro,
Perchè come qua sento, e gnente intendo,
Vedo là zo, ma gnente de sicuro. 75
Lu dise: Altra resposta no te rendo,
Se no quel che ti disi nu faremo;
Chè 'l bon voler s' el deve far tasendo.
Dal cao del ponte donca desmontemo,
Per dove va a tocar l'otava riva, 80
E là alora la bolgia ben vedemo.
Drento ho visto de bissi orida stiva,
E tal d'ogni rason, che la memoria
A glazzar farme el sangue insin l'ariva.

47 *nizioi* = lenzuola.
49-50 *strazzar fusse contento La vita* = fosse disposto dissipare la propria esistenza.
55 *Scala più longa* = la salita del Purgatorio, per veder Beatrice.
59 *in bòta* = subito.
63 *E intrigoso che mai* = e quanto mai difficile.
66 *L'osava a forte* = vociava forte. — *co* = con.
79 *Dal cao del ponte* = dalla estremità del ponte.
83 *d'ogni rason* = d'ogni specie.
84 *giazzar* = agghiacciare.

Più non si vanti Libia con sua rena;
Che, se chelidri, iaculi e faree
Produce, e cencri con anfesibena;
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il mar Rosso ee.
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate;
Quelle ficcavan per le ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, ch 'l trafisse
Là dove il collo alle spalle s'annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com' ei s'accese e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
Le cener si raccolse per sè stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto:
Così per li gran savi si confessa,
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo;
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion, che lega l'uomo,
Quando si leva, che intorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tale era il peccator levato poscia.

Lassa col to sabion, Libia, la boria: 85
Chè se ti dà chelidri, anfesiben,
Faree, giaculi e cencri; mai la gloria
Ti ha avù de tante bestie col velen,
Nè cussì fiere con l'Etiopia intiera,
Nè con quel che l'Egito in elo tien. 90
In mezo a ste bestiazze aneme gera
Nue tute, che coreva spaventae;
E un buso, o elitropìa ele no spera.
Gavea le bisse a quei le man ligae
Co la so coa in schena e co la testa, 95
E a le panze le gera intorcolae.
Eco su un che a la nostra banda resta,
S' ha slanzà un bisso, e lo ferisse lì,
Dove le spale al colo se ghe inesta.
L'O tanto presto s' ha mai scrito o l'I, 100
Come quel s' ha impizzà, l'è arso; e fato
Cenere tuto, el xe cascà cussì.
Po quando in tera l'è restà desfato,
La cenere ela sola se ingrumava,
E in quel ch' el gera, a vista s' ha refato. 105
L'istesso, come i Savi assicurava,
Mor la Fenice, che revive ancora
Dopo ani cinquecento. Nè de biava,
Nè d'erba qualsesia la se restora,
Ma de giozze d'incenso e amomo sol, 110
E nardo e mira ela morindo odora.
Come chi ha fato, e 'l modo dir nol pol,
Col demonio in tel corpo un tombolon,
O i sentimenti se altro mal ghe tol,
Levà da tera, i ochi in confusion 115
Zirando, da l'angossa tramortio,
Varda atorno, po 'l mola un sospiron;
Cossì s' ha alzà quel pecator smario.

85 *Libia* = Libia chiamavasi dai Greci quella parte del mondo che i Romani poscia chiamarono Africa. Gli stessi Romani conservarono il nome di Libia a quel paese arenoso dell'Africa che giace al Ponente dell'Egitto, e che oggi è detto: Deserto di Berdon. Di questa Libia dei Romani ne parla il Poeta.
86 *Chelidri, Anfesiben* ecc. = varie specie di serpenti.
89 *Etiopia* = altra provincia dell'Africa.
93 *elitropia* = dal volgo in antico credevasi che la pietra verde con macchie rosse chiamata Elitropia, avesse virtù di rendere invisibile chi la portava indosso.
96 *intorcolae* = attortigliate.
101 *s' ha impizzà* = si è acceso.
104 *se ingrumava* = si ammucchiava.
106 *i Savi* = della Fenice parlano Pomponio, Tacito, Plinio, Claudiano, Brunetto Latini ed altri, che sono forse i Savi, cui ebbe in mente il Poeta.
112-113 *Come chi ha fato ec.* = come l'ossesso indemoniato fece il capitombolo.

O giustizia di Dio quant' è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia!
Lo Duca il dimandò poi chi egli era:
Perch' ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch' i' fui; son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
E io al Duca: Dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse;
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E il peccator, che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse;
Poi disse: Più mi duol che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' i' fui dell' altra vita tolto.
I' non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi.
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra

Oh quanto nei castighi xe severa
La giustizia teribile de Dio! 120
Ga domandà po' l Mestro chi ch' el gera;
E lu responde: Da Toscana vegno,
E da poco danà so in sta galera.
Vita ho menà bestial senza retegno;
Son Vani Fuci bestia; chiamà son 125
Mulo, e Pistogia m'ha dà 'l cuzzo degno.
Mi al Mestro: Che nol scampa di' al bricon,
E fate dir per cossa el xe in sto sito,
Se l' ho visto de stilo gran campion.
Quel danà che ha sentio quanto mi ho dito, 130
Vergognoso a dritura s' ha voltà
Da mi, ma col rabiezzo in fronte scrito.
Po 'l dise: Che ti m' abi qua trovà
In sta miseria, più me fa penar
Che quando a l'altro mondo i m' ha impicà. 135
Quel che ti vol, no posso a ti negar:
Qua son danà perchè a la sacrestia
I paramenti bei so andà a robar,
E a un altro è sta imputà la colpa mia.
Ma a ciò no ti abi gusto del tormento 140
Qua visto, se ti torni là su via,
A quanto son per dir sta ben atento:
I negri da Pistogia descazzai,
Va a Firenze, che quel so regimento
Renova. Marte i fulmini slanzai 145
De guera da Valmagra in quantità;
Minazzando teribili che mai,

123 *so* = sono.

125 *Son Vani Fuci* = Vanni Fucci fu bastardo di Messer Faccio de' Lazzari nobile Pistojese; perciò è qui nominato mulo.

126 *el cuzzo* = il covile, e sta in relazione al titolo di bestia attribuitosi da Vanni Fucci.

128-129 = *in sto sito* = cioè tra i ladri, e non tra i violenti, se Dante lo conobbe sanguinario.

132 *rabiezzo* = rabbiosa stizza.

137-139 *Qua son danà ec.* = Vanni Fucci della Dolce, Vanni della Monna, e Vanni Mironne Pistojesi, si unirono per rubare il tesoro di S. Jacopo; tentarono difatti il gran furto, ma non successe loro pienamente, fugati da qualche romore che intesero. La giustizia fece arrestare diversi come sospetti del delitto, e tra gli altri un Rampino di Ranuccio che fu preso a perderne il capo. Finalmente preso Vanni della Monna, confessò la verità del fatto e i suoi complici. Ciò avvenne nel 1293. La sacristia di S. Jacopo di Pistoja, dove si custodivano i preziosi, era chiamata il Tesoro. = *so andà* = sono andato.

143 *I Negri da Pistoia* = La narrazione che fa Fucci ha la forma profetica. La divisione di Pistoja in Bianchi e in Neri avvenne nel 1300, e nel 1301 i Bianchi Pistojesi coll'ajuto dei Bianchi Fiorentini cacciarono dalla città i Neri, i quali rifugiatisi in Firenze ed accostatisi alla parte Nera, fecero sì che questa prevalesse alla Bianca, e venuta al potere cambiò nella Repubblica modi di governo e governanti. Allora i Neri Fiorentini deliberarono di muover le armi contro Pistoja dominata da parte Bianca e per maggior sicurezza si collegarono con Lucca, eletto capitano dell'impresa Maroello Malaspina, marchese di Giovagallo in Lunigiana; il quale mossosi, venne a por l'assedio a Seravalle, castello importante dei Pistojesi. Questi veduto il pericolo che gli minacciava, misero insieme quanta più gente poterono, e andarono contro i nemici. Ma il Malaspina sentito l'avvicinarsi dei Bianchi, uscì loro addosso con grandissimo impeto e gli sconfisse intieramente nel piano che è tra Seravalle e Montecatini, che è campagna Pesciatina chiamata dal Poeta Campo Piceno. Alla battaglia, che, secondo le storie Pistojesi, avvenne nel 1302, seguitò la resa di Seravalle, la dedizione di Pistoja, e la rovina in generale di parte Bianca. Questo è l'avvenimento che sotto forma allegorica vaticina a Dante il ladro Fucci.

Sopra Campo Picen fia combattuto:
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

Sora Campo-Picen i piomberà;
E su i Bianchi sfogando el so furor,
Tuti in t' un lampo li sterminerà: 150
Questo a ti digo a ciò 'l te brusa el cuor.

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Ecco di serpi cinto si martira
Caco ladron con quelli della setta,
Che costaggiù de' suoi furti sospira.
E più ferisce divina vendetta;
Ch'or nuov'uomo, ed or fera divenuta,
Così sen va la gente maledetta,
E spesso l'un nell'altro si tramuta.

ARGOMENTO

Revoltolà dai bissi che desio
Fa de lu, el ladro Caco e compagnia,
Dei latrocini soi qua paga el fio.
Ma aciò più ancora el ciel vendicà sia,
Muà 'l bisso in omo, e l'omo in un serpente,
La maledeta va ladra genia:
E un nel'altro cambiar spesso se sente.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando: Togli, Dio, chè a te le squadro.
Da indi in qua mi fûr le serpi amiche,
Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse: I' non vo' che più diche:
Ed un'altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoia, Pistoia! chè non stanzi
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dell'Inferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?
Maremma non cred'io che tante n'abbia,

Finindo el ladro da parlar cussì,
Conzegnae le do man a un bruto sesto,
Le alza e ciga: Chiò, Dio, sti corni a ti.
Go amà i bissi, co ochiarne un go podesto
Revoltarseghe al colo de colù, 5
Quasi el diga: No voi sentir el resto:
E un altro intorcolandoseghe a lu
Davanti, i brazzi el ga cossì ligai,
Che un moto far con quei nol ga possù.
Ah Pistogia, Pistogia! perchè mai 10
No ti va in fumo, mentre xe sicuro
Che ti ha i to vechi in briconae passai?
Per tuti i cerchi de l'inferno, zuro,
N' ho visto contro Dio tal superbazzo,
Nè quel che a Tebe xe cascà dal muro. 15
Senza avrir boca xe scampà 'l furbazzo:
E go visto un centauro pien de stizza
Vegnir cigando: Dove xe 'l bravazzo?
Tanti bissi in Marema no ghe sguizza,

2 *Conzegnae* = disposte = *bruto sesto* = bruto gesto.
3 *Chiò* = prendi.
4 *co* = quando.
5 *Revoltarseghe* = volgersi intorno.
7 *intorcolandoseghe* = attortigliandoglisi.
12 *i to vechi* = i tuoi maggiori, i tuoi antenati.
15 *Nè quel che a Tebe xe cascà dal muro* = Questi è Capaneo che mentre nelle mura di Tebe assediata insultava e sfidava Giove, fu dalla folgore percosso e giù di quelle precipitato: vedi il Canto XIV v. 63.
16 *furbazzo* = qui vale per furfantaccio, ribaldo.
17 *centauro* = mostro favoloso mezz'uomo e mezzo cavallo.
19 *Marema* = Maremma è luogo palustre nella Toscana nel quale sono biscie in gran copia.

Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affoca qualunque s'intoppa.
Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch'ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse:
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè 'l Duca mio s'accorse,
Se non quando gridar: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.
I' non gli conoscea, ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch'io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu sei or, lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,

Quanti credo, el n'avea su la so schena — 20
Insin là in dove el corpo uman se drizza.
Co l'ale averte un drago se ghe impena
Sora le spale del copin da drio,
E quel che imbate brusa a boca piena.
Quelo xe Caco, dise el Mestro mio, — 25
Che del monte Aventin là soto el sasso,
El ga spesso de sangue fato un rio.
Nol va qua lu coi so compagni a spasso,
Chè là arente co ingano el gà robà
D' Ercole i bo tirandoli drio passo. — 30
Ma d' Ercole la clava el fin ga dà
Con cento colpi a sta rebaldaria,
Che forsi i primi diese ga bastà.
In quel ch'el parla, Caco passa via:
Tre spiriti po vien soto de nu, — 35
Nè mi m' ho incorto nè la Guida mia,
Se no co i ga cigà: Chi seu mai vu?
Cossì per tegnir drio ai novi atori,
De Caco za no se ne parla più.
Nissun mi conosseva de costori, — 40
Ma come qualche volta porta el caso,
Che un ne nomina un altro, uno de lori
Dise: Dove xe Chianfa mai? Mi taso,
Ma aciò ch'el Mestro staga atento, in segno
Me puzo el deo su dal barbuzzo al naso. — 45
No fa stupor se quel che a dir m'impegno
Vu, mio letor, a crederlo stentè,
Chè mi, che ho visto, apena me rassegno.
Mentre go i ochi fermi su quei tre,
D'improviso contro un se ga slanzà, — 50
E s' ha tacà un serpente con sie piè.
Coi de mezo la panza el ga ligà,

23 *del copin da drio* = la parte di dietro il capo verso il collo.

25 *Caco* = questo famoso e crudelissimo ladro è detto da Virgilio mezz'uomo e mezzo cavallo, per la quale espressione Dante lo ha creduto della razza dei centauri.

29-30 *Chè là arente ec.* = Caco rubò le vacche che Ercole pasceva presso il monte Aventino, e traendole per la coda le fece camminare all'indietro fino alla sua spelonca acciocchè Ercole non potesse ormarle e discuoprire il furto, ma le vacche mugghiando resero vana la frode dell'astuto che sotto la clava di Ercole cade morto = *arente* = vicino = *co* = con.

35 *Tre spiriti* = questi sono: Agnel Bruneschi, Buoso degli Abeti, e Puccio Sciancato de' Galigai, tre cittadini ragguardevoli di Firenze, i quali sono dannati tra ladri, non per furti privati e vili, ma perchè posti nei primi carichi della Repubblica ne distrassero a loro pro le rendite e si arricchirono a danno del pubblico.

37 *co* = quando = *seu* = siete.

43 *Chianfa* = vuolsi che costui fosse della famiglia dei Donati di Firenze = *Dise: Dove xe Chianfa mai?* così chiede uno di quei dannati, perchè Cianfa era sparito trasformandosi nel serpente dei sei piedi, come si vedrà in seguito = *Mi taso* = io taccio.

45 *me puzo el deo* = mi appoggio il dito. = *barbuzzo* = mento.

50-51 *D'improviso* = il serpente qui descritto era il trasformato Cianfa, di cui il v. 43 = *sie pie* = sei piedi.

E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia:
Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr'ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era:
Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me, Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se' nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n'apparver duo figure miste
In una faccia, ov'eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste;
Le cosce colle gambe, il ventre e il casso
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l'imagine perversa
Parea, e tal sen gia con lento passo.
Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore pare, se la via attraversa:
Così parea, venendo verso l'epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.

Quei davanti ai so brazzi intorno zira,
E col denti i ga 'l viso morsegà.
Quei da drio per le cosse li destira, 55
E tra de queste la so coa passada,
Drita su per la schena la ritira.
Su un alboro s'ha mai cussì tacada
L'elera, come quela orenda fiera
In tel corpo de l'omo s'ha incastrada. 60
Po s'ha tacai, come de calda cera
Fusse, i do corpi ,e s'ha missià 'l color
Da no saver l'un l'altro qual ch'el gera;
Come la tenta scura tra 'l brusor
De la carta va su, ma no la xe 65
Negra ancora vegnua, ch'el bianco mor.
I altri do varda, e i ciga insieme: Oimè!
Anzolo, se ti mui! varda per dia,
Desso nè un, nè gnanca do ti xe.
De do teste una sola comparia, 70
Quando, i corpi insembrai, magicamente
Dai so do musi un muso sol sortia.
Do tochi i brazzi umani, e del serpente
I pie vien; cosse, gambe, panza e tuto
Ga tolto forme che vien gnanca in mente. 75
El primo aspeto in lori s'ha destruto:
Nissun dei do gavea figura schieta;
Cussì adasio va via quel mostro bruto.
Com'el langur, co el Sol d'istà più 'l peta,
Cambiando ciesa, s'el traversa mai 80
El stradon, sbrissa via che par saeta;
Tal qual un serpentin negro che mai,
Cofà 'l pevere e smorto, e sgionfo d'ira
Contro le panze el va dei do restai.
Sora un de lori in furia el colpo tira 85
Al bonigolo, e là lo ga sbasio;
Po cascà, a lu davanti el se destira.

55 *cosse* = coscie.
58 *tacada* = attaccata.
62 *missià* = mescolato.
64 *la tenta* = la tinta.
68 *Anzolo* = è questi Agnolo Brunelleschi uno dei tre di cui la nota 35.
71 *insembrai* = mescolati.
73 *Do tochi* = due pezzi.
79 *langur* = è il lucertone verde-chiaro conosciuto a Venezia e dintorni sotto il nome di leguro o languro (ramarro) = *co* = quando = *peta* — percuote.
80 *ciesa* = siepe.
81 *sbrissa* = termine usato per esprimere la volocità del correre = *sbrissar* = sdrucciolare.
82-83 *un serpentin* = questo è il trasformato Francesco Guercio Cavalcanti, come si dirà all'ultimo verso del Canto. — *Cofà* = come.
86 *al bonigolo* = all'ombelico = *lo ga sbasio* = lo freddò.

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumavan forte, e il fumo s'incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
E attenda a udir quel ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non l'invidio:
Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch'ambedue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
I' vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i duo piè della fiera ch'eran corti,
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè diretro insieme attorti,
Diventaron lo membro che l'uom cela,
E il misero del suo n'avea duo porti.
Mentre che 'l fumo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.

Senza parlar lo ga vardà el ferio:
Anzi restando in pie el sbadagiava,
Come da sono o freve inseminio. 90
El serpente e quel altro i se vardava:
Un per la boca, e un da la feria
Gran fumo i manda, e i fumi s'incontrava.
Che Lucan a parlar nol vegna via
Del povero Sabelo e de Nassidio, 95
Ma qua 'l staga ascoltar la storia mia.
Tasa de Cadmo e de Aretusa Ovidio;
Che se questa in t'un rio, quelo in serpente
Poetizando el cambia, no lo invidio:
Chè do nature a fazza a fazza arente 100
Nol ga cossì muà, che la so forma
Scambiasse e la natura prontamente.
Le figure se cambia con sta norma:
La coa del bisso in longo s' ha spacà,
E i pie de l'omo in coa i se trasforma: 105
Gambe e cosse tra d'ele s' ha incastrà
In modo, che sparia la spartiura,
In t'un sol toco le se ga mostrà.
La coa spartia ga tolta la figura
Dei pie, che l'omo avea: morbia oramai 110
Se fa la pele al bisso, e a l'omo dura.
I brazzi ne le assele s' ha internai,
E i do pie curti al bisso inviperio
S' ha slongà quanto i brazzi s' ha scurtai.
Po insieme intorcoladi i pie da drio, 115
Quelo che l'omo sconde va formando,
E quel de l'omo in do se ga spartio.
Sin ch'el fumo li involze, novo dando
Uman color al bisso e viceverso,
E a quel dà el pelo, a questo el va cavando; 120
Un s'alza, casca l'altro zo a roverso;
Ma resta i ochi orendi per vardar
Dal primo a vegnir su muso diverso.

89 *sbadagiava* = sbadigliava.
90 *freve* = febbre = *insemenio* = divenuto scemo.
95 *Sabelo, Nassidio* = furono soldati di Catone, i quali passando per la Libia furono punti da serpi velenose. A Sabello per la puntura si distrusse il corpo che in breve diventò cenere. A Nassidio il corpo si gonfiò in modo che la corazza scoppiò.
97 *Cadmo* = figlio del re di Tracia, Agenore, e fondatore di Tebe, fu cangiato in serpente. = *Aretusa* = figlia di Nereo e di Dori fu cangiata in fonte per opera di Diana, che volle salvarla dal fiume Alfeo, da cui era inseguita. Così la mitologia.
101 *muà* = mutato.
106 *cosse* = coscie.
109 *coa spartia* = coda divisa.
110 *morbia* = morbida.

Quel ch'era dritto il trasse in ver le tempie,
E di troppa materia che in là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, ch'aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e il fumo resta.
L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: I' vo' che Buoso corra,
Com'ho fatt'io, carpon per questo calle.
Così vid'io la settima zavorra
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la penna aborra.
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
Ed era quei che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L'altro era quel che tu, Gaville, piagni.

Quel levà in pie a le tempie lo fa andar,
E la materia che da questo avanza, 125
Le rechie in fora la ghe va a formar:
Con quanto de più ancora soravanza,
Se fa 'l naso che in mezo al viso staga,
E i do lavri ingrossai ben abastanza.
Quel butà, fa ch'el muso avanti vaga, 130
E 'l ritira le rechie come fa
Nel ritirar i corni la lumaga;
E la lengua che lesta ga parlà,
Se spaca in do; del bisso la forcua
Se zonta, e dopo el fumo s'ha sfantà. 135
L'anema che in serpente xe vegnua,
Scampa per la valada via fischiando,
E l'altro drio de lu parlando spua.
Dopo le nove spale a quel voltando,
Ghe dise al terzo: Vòi che Buoso mo, 140
Come mi ho fato, cora qua strissando.
Cossì go visto a far la mua là zo
De la setima bolgia la genia:
Me scusa el caso se slongà me so.
Siben i ochi confusi e sbalordia 145
L'anema avesse, tanto go possù
Rafigurar Puchio Sciancato, o sia
Quelo solo dei tre ch'era vegnù
Avanti in compagnia, e quelo sol,
Che de patir el cambio nol ga avù. 150
L'altro è quel per el qual, Gavil, te dol.

130 *quel butà* = quello disteso, cioè l'uomo che diventa serpente.
135 *Se zonta* = si congiunge = *s' ha sfantà* = dileguossi.
138 *spua* = sputa.
140 *Ghe dise al terzo* = cioè a quello che non erasi ancora trasformato, ed è Puccio Sciancato, uno dei tre di cui la nota 35. = *mo* = particella riempitiva.
144 *se slongà me so* = se mi sono dilungato (nel trattare tale subbietto).
151 *L'altro è quel* = colui che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico. Questi è messer Francesco Cavalcanti fiorentino ucciso in una terra di Val d'Arno detta Gaville, molti de' cui abitanti vennero poi uccisi per vendetta della morte del Cavalcanti: vedi nota al v. 82.

CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

Chi fraudolento altrui porge consiglio
Là giù sen vola nella fossa ottava,
A cui fiamma novella dà di piglio:
E il fascia sì, che d'essa non si cava
Eternamente; ed ogni fiamma un prende;
Salvo che insieme nella fiera cava
Ulisse con Diomede un foco accende.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo Inferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.
E se già fosse, non saria per tempo.
Così foss'ei, da che pure esser dee!
Che più mi graverà, com' più m'attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n'avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò il Duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
E più lo 'ngegno affreno ch'io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.
Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,

ARGOMENTO

Chi co ingano el consegio ai altri dà,
Zo ne l'otava Bolgia ghe convien
In un fogo restar revoltolà.
Ogni fiama un danà ela se tien
Eternamente, via che una sen vede
Do tegnirsene streti in tel so sen;
E questi do xe Ulisse con Diomede.

Sta alegra, o gran Firenze, e te consola
Che xe pien del to nome el mar, la tera,
E per l'inferno la to fama svola.
Cinque tra i ladri, che l'inferno sera,
Dei citadini toi me xe dà fora: 5
Go mi vergogna, ma ti onor no spera.
Ma se 'l vero se sogna in su l'aurora,
Presto el malan ti sentirà qual sia,
Che Prato e altre cità t'augura ogn'ora.
E se sta 'l fusse, intardigà l'avria: 10
Za ch'el ga da vegnir, fusselo sta!
Chè mi invechià de più, più patiria.
Lassà avemo quel logo, e per de là
Dove i sassi a andar zo n' ha fato scala,
Tornà in su 'l Mestro, el m' ha con lu tirà. 15
E soli andando, a ciò ch'el pie no fala
Montando or un or l'altro sasso in fora,
Per darghe agiuto a lu la man se cala.
El dolor ch' ho sentio lo sento ancora,
Co penso a quel che ho visto; freno più 20
Del solito l'inzegno aciò nol cora
Senza ch'el sia guidà da la virtù;
Che se la sorte, o Dio, me l' ha dà san,
Vôi far bon uso e no abusar de lu.
Quando d'istà su l'ora che a man man 25
El mossato a la mosca dà 'l scambieto,
Quante zo per la vale el bon vilan

4 *Cinque tra i ladri* = i cinque nominati nel canto precedente, cioè: Agnol Brunelleschi, Buoso degli Abati, Puccio Sciancato, Cianfa, e Francesco Cavalcanti.
5 *me xe dà fora* = modo di dire e vale: mi sono comparsi.
10 *intardigà* = ritardato, cioè il male desiderato.
20 *Co* = quando.
24 *Vôi* = voglio.
26 *El mossato* = la zanzara.

Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara:
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
Tosto che fui là 've il fondo parea.
E qual colui, che sì vengiò con gli orsi,
Vide il carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
E ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
Sì che s'io non avessi un rochion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
E il Duca che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo: ma già m'era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteócle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com'all'ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fe la porta
Ond'uscì de' Romani il gentil seme.

In colina sorando, tra 'l scureto
Vede le lusariole andar a spasso
Su forsi la so vigna o 'l so campeto; 30
De tante bampe gera piena a basso
L'otava bolgia, e solo l' ho savudo,
Co i ochi mii s'ha verto in fondo el passo.
Come Eliséo, che la vendeta ha avudo
Dai orsi, ga ochià 'l caro andar d'Elia, 35
Co el troto in aria ga i cavai batudo,
E coi ochi scovrir insin la via
Solo el lusor del fogo elo podeva,
Come una nuvoleta andar su via;
Così ognuna in quel modo se moveva 40
Per la boca del fosso, senza far
Veder el pecator ch'ela scondeva.
Stava drito sul ponte mi a vardar,
Ma se no avesse un so sponton brincà,
Senza un spenton podeva zo cascar. 45
Dise 'l Mestro vedendome incantà:
In ogni fiama un spirito gh'è drento,
Che se brusa in tel fogo revoltà.
Mestro, ho resposto, el fato che a dir sento
Da ti, me fa più eerto; e tal ch'el sia 50
M'ho incorto, e stava in dirte za un momento:
Chi xe in quel fogo, che per qua s'invia
Co do ponte, e dal fogo par vegnisse
Dov'Etéocle è sta messo in compagnia
De Polinice so fradelo? Ulisse, 55
El dise, con Diomede se tortura;
Stai soci a l'ira, in società i patisse:
Del cavalo là i pianze la indritura,
Che ga averto el porton, per dove in fato
La romana è sortia gloria futura; 60

28 *sorando* = qui vale ristorarsi delle fatiche.
29 *lusariole* = lucciole.
34 *Come Eliseo ec.* = Il profeta Eliseo beffeggiato da una turba di fanciulli petulanti, li maledisse, e al suo maledire uscirono da una vicina macchia due orsi, che quarantadue di quei meschinelli sbranarono.
35 *go ochià 'l caro* = vide il Carro d'Elia quando il profeta portato in quello abbandonò la terra.
44 *un so sponton brincà* = una sua punta (dal ponte) afferrato.
48 *revoltà* = avviluppato.
54 *Dov' Etéocle* = Racconta Stazio che essendo stati posti in un medesimo rogo i cadaveri dei due fratelli nemici Eteocle e Polinice, la fiamma bipartendosi diede segno come l'odio loro durasse ancora dopo la morte.
55-56 *Ulisse ec.* = Ulisse e Diomede sono due famosi Greci: adirati contro i Troiani ordirono assieme molte frodi a danno dei loro nemici.
58-60 *Del cavalo là i pianze ec.* = piangono i detti due Greci l'inganno pel quale i Troiani furono indotti a ricevere entro le loro mura il gran cavallo di legno, dal cui ventre uscirono i guerrieri che Troja distrussero. Per l'insidia del cavallo per cui Troia rimase aperta, vi entrarono i Greci, ed Enea coi compagni ne uscì condotto dai destini in Italia per fondarvi un impero, ed esser seme di un popolo magnanimo e glorioso = *indritura* = qui sta per astuzia.

Piangevisi entro l'arte, perchè morta
Deidamia ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io, Maestro, assai ten priego,
E ripriego che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender niego,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del disio ver lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l'accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch'i' ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch'e' sarebbero schivi,
Perch'e' fûr Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O voi, che siete duo dentro da un fuoco,
S' i' meritai di voi mentre ch'io vissi,
S' i' meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,

E l'arte che smaniar Deidàmia ha fato,
Che d'Achil, anca morta, se lamenta;
E i sta a pair de Palade el retrato.
Se tra la fiama là che li tormenta
I podesse parlar, fa ch'eli parla, 65
Digo al Dotor, sta vogia mia contenta;
Te prego, fa sta grazia, no negarla,
Sin che ariva la bampa in do spacada:
Varda, che slongo el colo per vardarla.
E lu: no vôi che senza fruto vada 70
El giusto prego de la grazia mia,
Ma la lengua tra i denti tien serada:
Lassa che parla mi, che ho za capia
La to idea; chè eli, greghi de nazion,
El to linguagio in odio i gavaria. 75
Quando la fiama, che tien do in scondon,
Ga parso al Mestro sia vegnuda a tiro,
Ai do infogai el ga parlà in sto ton;
Vualtri do che a un sol fogo avè 'l martiro,
Se ho merità che me gabiè in bon verso, 80
Quando là al mondo, dove ho avù 'l respiro,
L'eroico libro mi go scrito in verso,
No ve movè: ma un de vualtri diga,
In dove elo morindo, se ga perso.
La più gran ponta de la fiama antiga 85
Ga scomenzà a scorlarse susurando,
Come la bampa che tra 'l vento ciga.
Po la cima de qua, de là menando,
Quasi fusse la lengua che parlasse,
La vose ga sbrocà cussì parlando: 90
Poco dopo che Circe me lassasse,
Che a Gaeta vicin m' ha fato star

61-62 *E l'arte che smaniar ec.* = Era Deidamia figlia di Licomede re di Sciro. Di lei inamorossi Achille mentre vestito da donna stavasi occulto in quella corte, mandatovi dalla madre Teti per sottrarlo al fato che l'attendeva a Troja; ma scoperto per le arti di Ulisse e Diomede, fu condotto alla guerra, e Deidamia così abbandonata si amareggiò.

63 *pair* = pagare il fio = *de Palade el retrato* = era fama che Troia sarebbe stata sicura dai nemici sintanto che l'effigie di Pallade (Minerva) fosse stata custodita entro le sue mura. Ora essendo quel simulacro stato rapito dai due greci anzidetti, piangono all'inferno il loro delitto.

76 *in scondon* = di nascosto.

77 *vegnuda a tiro* = si è avvicinata quanto basta per farci intendere.

80 *che me gabiè in bon verso* = che mi abbiate in buona considerazione.

82 *L'eroico libro mi go scrito in verso* = l'Eneide scritta in versi eroici e di stile alto e sublime.

85 *La più gran ponta* = quella ove si nascondeva Ulisse, come più fraudolento.

86 *scorlarse* = tremolare.

90 *ga sbrocà* = è sortita.

91 *Circe* = famosa maga, bellissima della persona, la quale mutava i suoi amanti in bestie. Alcuni Greci amici di Ulisse furono così trasformati: per la qual cosa egli venuto a lei, la costrinse con minacce a render la forma primitiva ai suoi compagni: ma preso egli stesso da amore, con esso lei rimase un anno.

92 *Gaeta* = Gaeta ebbe il nome da Enea, che ivi diede sepoltura alla nutrice sua nominata Caieta. Ulisse fu tenuto per un anno presso Gaeta, cioè sul monte Circeio o Circello.

Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la piéta
Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l'ardore
Ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani e del valore:
Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l'isola de' Sardi,
E le altre che quel mare intorno bagna.
Io e' compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec'io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch'appena poscia gli avrei ritenuti.
E, volta nostra poppa nel mattino,
Dei remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino,
Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.

Un anno avanti el nome Enea ghe dasse;
Nè vissere de fio, nè 'l sospirar
Del vechio pare, e gnanca el tanto amor 95
Che la mugier doveva consolar,
Vincer no ga podesto in mi l'ardor
De conoscer el mondo, e de la zente
I vizi tuti e le virtù del cuor.
In alto mar m' ho messo bravamente 100
Drento una nave sola, e in compagnia
De pochi che i m'è stai sempre darente.
Per un e l'altro lio go corso via
Sin la Spagna e 'l Maroco, e de Sardegna
L'isola, e l'altre che in quel mar vegnia. 105
La vechiaia in nu tuti el tempo segna,
Quando quel streto sboco s' ha incontrà,
Dove d'Alcide le colone insegna,
Che no ga l'omo d'arivar più in là.
Lassà gavea Sivilia da man drita, 110
Che Seta a zanca aveva za lassà.
Fradei, digo, che avè rischià la vita
Tra pericoli un mier sin al Ponente,
Saria el più gran pecà, saria desdita,
Se de no véder ve saltasse in mente 115
Nei pochi dì de vita, che gavè,
Dove va 'l Sol, el mondo senza zente.
Che omeni se', mo via, considerè;
No za a viver da bestie destinai,
Ma per saver de più che no savè. 120
Con ste quatro parole li ho scaldai
Cussì, che po tegnui dal viazo indrio
Mi avria stentà; tanto eli s' ha invogiai.
E 'l Levante lassando a nu da drio,
Semo a sgalembro andai remando a sera 125
Longo el viazo, che far avemo ardio.
Le stele de quel altra meza sfera
De note ho visto, e 'l nostro polo mai,
Che del livel più in zo del mar el gera.

95 *del vechio pare* = Laerte padre di Ulisse.
96 *la mugier* = Penelope moglie di Ulisse.
103 *lio* = lido.
108 *d'Alcide le colone* = le colonne d'Ercole (Alcide) sono i segni marcati dal monte Abila in Africa e dal monte Calpe in Europa, oltre i quali non era concesso ai naviganti procedere, secondo i pregiudizi degli antichi.
111 *Seta* = Setta oggidì detta Ceuta, città dell'Africa sullo stretto di Gibilterra.
114 *desdita* = mala sorte.
117 *Dove va 'l Sol* = cioè seguendo il corso del Sole, da oriente in occidente = *el mondo senza zente* = cioè l'emisfero terrestre vuoto di abitatori, come credevasi allora.
125 *a sgalembro* = a sghimbescio, obliquamente.

:inque volte racceso, e tante casso,
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
)uando n'apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non ne aveva alcuna.
ioi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
re volte il fe girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
ıfin ch 'l mar fu sopra noi rinchiuso.

Cinque volte la Luna n' ha mostrai — 130
E altretanti n' ha sconti i raggi sui,
A quel sboco fatal dopo arivai;
Co un monte scuro da lontan vegnui
Se xe a scovrir, tanto alto, che tra tanti,
Compagni mai da véder ghe n' ho avui. — 135
Ma presto l'alegria s' ha voltà in pianti;
Chè dalla nova tera un satanasso
Vento ha urtà 'l bastimento per davanti.
Tre volte el xira d'aqua tra un sconquasso,
La quarta in su da pope el xe investio, — 140
Po in xo da prova, come a Dio ga piasso,
Sin che, punfete, el mar ne ga ingiotio.

133-134 *Co un monte scuro ec.* = quando un monte oscuro. Sembra volersi qui accennare la montagna :l Purgatorio, che Dante immagina nell'emisfero a noi opposto, e di cui parla in fine di questa Cantica.
142 *punfete* = espressione che denota una caduta con fracasso, e qui applicata alla precipitosa sommer- ›ne nel mare della nave di Ulisse. A questa voce corrisponderebbe nel nostro idioma: tonfo

---

CANTO VENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

D'un' altra fiamma coperto e vestito,
Guido di Monteforte fuor parole
Manda, che fanno ad ascoltare invito.
E narra quelle colpe onde si duole
Si trasformato; e come altrui non giova
Chieder perdon di quel che far poi vuole.
Chi così fa, perdon da Dio non trova.

ARGOMENTO

Dal fogo in t'un balon l'anima involta
De Guido Monteforte, fora manda
Parole da incantar chi là le ascolta.
Conta el perchè de quela pena granda,
E dise come del perdon no giova
Del mal che se vol far, far la domanda:
Chi fa cussì perdon da Dio no trova.

à era dritta in su la fiamma e queta
Per non dir più, e già da noi sen gia
Con la licenza del dolce Poeta;
ıando un' altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon, che fuor n' uscia.
me 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,
ıgghiava con la voce dell' afflitto,

Drita za stava in su la fiama e quieta
Tasendo, e za da nu l'andava via,
Chè licenzià lo aveva el mio Poeta;
Quando un' altra, che a quela drio vegnia,
I ochi a la ponta soa ne ga chiamà — 5
Drio un confuso rumor, che ghe sortia.
Com' el bo de Sicilia ga mugià
Prima coi urli (e ben gh' è sta 'l tormento)
De colù che lo aveva fabricà,
Co la vose el mugiava dada in drento — 10

7 *ga mugià* = egli ha muggito.
9 *De colù* = Perillo, artefice Ateniese, costrui un toro in rame e ne fece dono a Falaride tiranno di Sicilia, :ndogli che se alcuno giudicato a morte vi fosse posto entro, e quindi fatto fuoco sotto, l'uomo racchiuso :ebbe muggito a guisa di bue. Il tiranno fece l'esperienza sopra l'artefice, e il toro di rame muggì colle la dello stesso Perillo.

Sì che, con tutto ch' ei fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via, nè forame
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo,
Dicendo: Issa ten va, più non t'aizzo:
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca ristare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, e ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra;
Ch' i' fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io ch' avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, com' è stata molt' anni:
L'aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.
La terra che fe già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.

Da quel gramo; e siben de rame sbuso,
Parea d'un vero bo fusse el lamento;
Cossì in principio, per mancarghe un buso
Che al parlar del danà ghe dasse sfogo,
Nel ruzor de la fiama el s'ha confuso. 15
Ma co a la ponta el xe arivà del fogo,
Dandoghe le parole el moto istesso
Che a la lengua ghe dava in farse logo;
Sentimo a dir: O ti, che dessadesso
Ti parlavi lombardo e ti ga dito: 20
Va pur, che altro da ti no vogio adesso;
Siben tardi arivà forsi in sto sito,
Fa che parlar con mi no te despiasa,
Se no despiase a mi, che son qua frito.
Solo adesso in sta fossa malegnasa 25
Se ti è vegnù da l'italiana tera,
Da in dove el mio pecà qua se travasa,
Di' se xe i Romagnoi in pase o in guera,
Chè Montefeltro è sta la patria mia,
E anca mi Romagnolo donca gera. 30
Sbassà atento mi stava là zo via,
Quando sul fianco el mio Dotor me toca,
Disendo: Questo xe italian: su via,
Parlighe ti. Za pronta in ponto in broca
Go la resposta, e subito l' ho dada: 35
O ti, sconto nel fogo, ch' el te schioca,
Senza guera nel cuor no la xe stada
Romagna toa dei so tirani mai,
Ma nissuna de averta n' ho lassada.
Come za per tanti ani gera stai 40
Quei de Ravena e Cervia, i xe anca ancuo
Dai siori da Polenta governai.
Forlì, che tanto in longo sostegnuo
Ga l'assedio, e i Franzesi i ga desfato,
I ga 'l verde lion per paron suo. 45

19 *dessadesso* = or ora.
21 *Va pur, ec.* = sta in relazione al v. 3, in quanto Virgilio aveva acconsentito alla fiamma dov' era chiuso Ulisse d'andarsene.
25 *malegnasa* = malaugurata.
29 *Montefeltro* = città posta sopra un monte tra Urbino e la sorgente del Tevere.
34 *za pronta in ponto in broca* = di già pronta per l'appunto.
36 *ch' el te schioca* = che ti percuote.
39 *averta* = aperta, palese.
42 *Dai siori da Polenta* = La famiglia dei Polentani, che signoreggiava Ravenna e Cervia. In quel tempo n' era signore Guido amico di Dante = *siori* = signori.
43 *Forlì* = città della Romagna. Quando il Conte Guido da Montefeltro ne era signore, Martino IV mandò contro lui un esercito composto in gran parte di Francesi. Ciò avvenne nel 1282.
45 *el verde lion* = cioè sotto il dominio degli Ordelaffi che avevano per arma un leoncino verde, dal mezzo in su d'oro, e dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro; ne era allora signore Sinibaldo.

E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.

Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il lioncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:

E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella siè tra' l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.

Ora chi se' ti prego che ne conte:
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.

Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:

S' io credessi che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:

Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.

I' fui uom d'arme, e poi fu' cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero;

Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come, e quare voglio che m' intenda.

Mentre ch' io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie.

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte;

E quei do Malatesta, che i ga fato
El Montagna morir, altro no i pensa
Che de castrar i popoli ogni trato.

D'Imola la cità e de Faensa
Quel Mainardo Pagani ga 'l comando, 50
Ch 'el partio scambia da Nadal a Sensa:

E Cesena, ch 'el Savio va bagnando,
Come l' è messa là tra 'l monte e 'l pian,
Sta tra libera e schiava trachegiando.

No esser desso, te prego, cortesan 55
Manco dei altri, in dirme chi ti è ti,
Cussì possa el to nome andar lontan

Su al mondo. Co la fiama arquanto lì
La ga ruzà a so modo, qua e là via
Fa andar la ponta, e parla po cossì: 60

Se dar credesse la resposta mia
A una persona che tornasse al mondo,
Drento in sta bampa mi no parlaria.

Ma za, se vero xe, che da sto fondo,
Nissun vivo tornar ha avù 'l poder, 65
Senza sentir vergogna te respondo:

Frate son sta dopo esser sta guerier,
Credendo de purgarme col cordon;
E saria sta anca bon el mio pensier,

Se 'l Papa, che mal vegna a quel bricon, 70
Tornà nol me gavesse nel pecato;
E vogio che ti ascolti la rason.

Sin da quando mia mare me ga fato,
Mai franche e schiete stae xe le azion mie,
Ma ai imbrogi, ai ingani me son trato: 75

Tute mi le fufigne e furbarie
Go savesto, e le go tanto zirae,
Insin che tuto el mondo le ha sentie.

Quando po gera zonto a quela etae,
Che chiama l'omo a far la ritirada, 80
Dopo d'aver lassà le briconae;

46 *E quei do Malatesta* = i due Malatesta padre e figlio signori di Rimini: si sono distinti per tirannia.
47 *El Montagna* = nobilissimo cavaliere Riminese fatto crudelmente morire dai Malatesta come capo dei Ghibellini in quella regione = (Bianchi).
48 *castrar* = qui vale angariare, aggravare i sudditi.
49 *D' Imola* = altra città della Romagna posta presso il fiume Lamone, e Faenza presso Santerno.
51 *da Nadal a Sensa* = dal dì del Santo Natale a quello dell'Ascensione, frase che vale a denotare la brevità dell' intervallo.
52-53 *E Cesena* = altra città della Romagna bagnata dal fiume Savio posta tra il monte e il piano; simbolo di libertà il primo, e di servitù il secondo (Bianchi).
59 *ruzà* = cigolato.
70 *Se 'l Papa* = allude a Papa Bonifazio VIII.
76 *fufigne* = intrighi, gherminelle.

Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo Principe de' nuovi Farisei
Avendo guerra presso a Laterano
(E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nemico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano),
Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri:
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cor non sospetti;
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.
Francesco venne poi, com'io fu' morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,

La cossa che m'ha piasso ho alora odiada:
Pentio e purgà m'ho fato frate. Oimei,
Che de Dio bona gera la chiamada!
El prencipe dei novi Farisei, 85
Stando in guera darente a Lateran,
(No za coi Saraceni o coi Giudei,
Chè ogni nemigo soo gera Cristian,
E nissun domar Acri ha avù l'ardir,
Nè mercantar in tera del Sultan) 90
Del Papato a l'onor senza avertir
Nè ai soi ordeni sacri, nè a la corda
Mia, che fava per sollito smagrir;
Ma come Costantin che da la lorda
Lepra, a guarir dal Papa ricorea 95
In Sorate; cussì a sanar l'ingorda
So passion, de chiamarme ha avù l'idea;
M'ha domandà un consegio, e go tasesto,
Chè da mato o imbriago el discorea:
Po 'l me dise: No aver timor per questo; 100
Te assolvo prima: di' come ho da far
Paron de Penestrin per vegnir presto;
Posso el cielo inchiavar e deschiavar,
Come ti sa; perchè xe do le chiave,
Che ha pensà Celestin de refudar. 105
Visto ho alora che pezo assae sarave
A discorso Papal no dar resposta,
E ho dito: Pare Santo, mi dirave,
Za che l'assoluzion m'avè proposta
Del pecà che ho da far, prometè assae, 110
Mantegnì poco, e vincerè la posta.
Francesco, co i gareti ho destirai,
Vien per torme; ma un diavolo per dia,
Lassimelo, el xe mio; tra i mii danai
L'ha da vegnir, ghe dise, in compagnia, 115

85 *El prencipe dei novi Farisei* = cioè Papa Bonifazio VIII.
94-95 *Ma come Costantin ec.* = Costantino chiese S. Silvestro Papa, il quale stavasi nascosto nella caverna del monte Siratti o Soratte, per fuggire la persecuzione che facevasi ai Cristiani, affinchè il guarisse della lebbra.
102 *Penestrin* = terra di Preneste, oggi chiamata Palestrina. Papa Bonifazio avea lungamente assediata invano quella fortezza, per lo che si dispose ad averla per inganno.
105 *Celestin* = Papa Celestino, che rinunziò la sedia Pontificia: vedi C. III. v. 60 = *refudar* = rifiutare.
106 *pezo* = peggio.
111 *vincerè la posta* = Poichè il Conte Guido, già fattosi dei frati minori, ebbe consigliato Bonifazio di promettere molto, e di mantenere poco o nulla, il Papa finse di essere mosso a pietà dei Colonnesi, e fece loro sapere che se umiliati si fossero, avrebbe loro perdonato. Venuti a lui Jacopo e Pietro Cardinali, umilmente chiamandosi peccatori e domandando perdono, furono confortati di ogni buona speranza; ma con questo che dessero Preneste in mano del Papa, il quale poi che l'ebbe ottenuta, fecela disfare e riedificare nel piano nominandola città del Papa (Bianchi).
112 *co i goreti ho destirai* = quando fui morto.

Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi, e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro, che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena,
Ch'è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;
Ma, per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo Inferno quaggiù di giro in giro:
E questo è ver così com' io ti parlo.
Più fûr di cento che, quando l'udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando il martiro.
Or di' a Fra Dolcin dunque che s' armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria leve.
Poichè l'un piè, per girsene, sospese,
Maometto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola
E tronco il naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma che un' orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia

Col barbuzzo spacà sin al zufeto.
E sti altri che ti vedi in sta malora,
Xe squartai perchè scandalo e resia 35
I ga semenà al mondo là de sora.
Un diavolo, el disea, ne sta qua via
Martorizando sempre, e a ognun de nu
Co la spada el renova la ferìa
Co, voltando, tornemo da colù; 40
Perchè sti tagi i vien sempre sanai
Prima che sia qualcun tornà da lu.
Ma chi estu, che ti tien su sti danai
Zo 'l viso, forsi per intardigar
La pena, che i t' ha dà drio i to pecai? 45
Morto ancora nol xe, nè 'l fa qua inviar,
Dise el Mestro, el pecà per so castigo,
Ma sti loghi el vien sol per visitar.
Mi, che son morto, a farghe me sfadigo
Veder l' inferno, e vago qua zirando; 50
Xe pura verità quel, che te digo.
Più de cento fermai, lo sta ascoltando
Per maravegia, e i me vardava, insin
I patimenti soi desmentegando.
Averti donca adesso fra Dolcin, 55
Ti che ochiar presto ti pol forsi el Sol,
Se nol vol de qua un fià starme vicin,
Ch' el pensa a le cibarie, se nol vol
Che ghe daga al nemigo vinta guera
La neve, per la qual vincer lu pol. 60
Co un pie in aria d'andar in ato el gera
Disendome Maometo sta parola,
E nel partir lo ga puzà zo in tera.
Un altro, che sbusada avea la gola,
El naso monco insin soto la cegia, 65
E nol gaveva che una rechia sola;
Fermà anca lu a vardar per maravegia,

33 *El barbuzzo* = il mento = *zufeto* = ciuffetto.
35 *resia* = eresia.
40 *Co* = quando.
41 *sti tagi* = questi tagli o ferite.
44-45 *intardigar* = ritardare. — *drio i to pecai* = in conformità dei tuoi peccati.
55 *fra Dolcin* = Romito eretico, il quale predicava essere conveniente tra i Cristiani la comunanza di tutte le cose e persino delle mogli. Seguito da più di tremila uomini andò intorno rubando per molto tempo, finchè ridotto nei monti del Novarese, sprovvisto di viveri e impedito dalle nevi, fu dagli uomini di Novara preso, e con Margherita sua compagna, secondo il barbaro costume di que' tempi, fatto abbruciare. Ciò avvenne nel 1307 = *donca* = dunque.
57 *de qua un fià* = da qui a poco.
61 *Co* = con.
65 *cegia* = ciglio.

Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;
E disse: O tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna,
Rimembriti di Pier dà Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina.
E fa saper a' duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di veder esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, ch'al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco.
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse
Gridando: Questi è desso, e non favella:
Questi, scacciato, il dubitar sommerse

Prima dei altri avrindo la so cana,
Che de fora al scarlato ghe somegia,
Dise: Ti ch'el pecato no te dana, 70
E t'ho visto là su in tera Latina,
Se tropa somegianza no m'ingana,
Recordite de Pier da Medicina,
Se mai ti torni a la bela pianura
Che da Verceli a Marcabò scalina; 75
E dighe a Guido, quel'anema pura,
E anca a Anzoleto, i do megio de Fano,
Se se vede el futuro in sta tortura,
Che i sarà drento in saco per ingano
Da la nave butai vicin Catolica, 80
Per tradimento d'un crudel tirano.
Tra l'isola de Cipro e de Maiolica
Netun delito egual visto nol ga,
Nè dai pirati, nè da zente Argolica.
Quel traditor che xe d'un ochio orbà, 85
De la tera signor, che un tal qua drento
Con mi, mai nol voria esserghe sta;
Li chiamarà con elo a parlamento:
Po'l farà che i soi preghi no ghe conta,
Per andar salvi de Focara al vento. 90
E mi a lu: Se ti vol che là su conta
De ti, dime tra st'aneme chi è quela,
Che d'esser sta là via qua el fio la sconta?
Uno arente de lu per la massela
Alora el chiapa, e avrindoghe la boca 95
Dise: L'è questo, ma nol ga l'ochela.
Cazzà in bando, destruto in ponto in broca

68 *la so cana* = la canna della gola.
71 *in tera Latina* = in Italia.
73 *Pier da Medicina* = Medicina, posta nel territorio di Bologna, il quale seminò discordie fra gli uomini della sua terra, e tra Guido da Polenta e Malatestino da Rimini (Bianchi).
74-75 *Se mai ti torni ecc.* = allude alla pianura di Lombardia, che dal distretto di Vercelli pel tratto di ducento e più miglia si abbassa a grado a grado sino a Marcabò, castello oggi distrutto presso la marina, ove il Po mette foce (Bianchi). = *scalina* = va abbassandosi gradatamente.
76-81 *E dighe a Guido ecc.* = Messer Guido del Cassero, ed Angiolello da Cagnano onoratissimi gentiluomini di Fano, i quali da Malatestino, scellerato tiranno di Rimini, lusingati a venire a parlamento con lui alla Cattolica, terra dell'Adriatico tra Rimini e Pesaro, si posero in viaggio per mare; e quando furono giunti presso Cattolica, dai conduttori della nave, secondo che il tiranno avea ordinato, furono annegati in mare (Bianchi). = *i do megio* = i due migliori.
82 *Tra l'isola de Cipro* = Cipro isola del Mediterraneo = *Maiolica* = ossia Maiorica, la maggiore delle isole Baleari, che sono le più occidentali del Mediterraneo.
85-86 *Quel traditor* = cioè Malatestino cieco d'un occhio — *De la tera signor* = cioè signore di Rimini.
89 *no ghe conta* = loro non giova.
90 *Focara* = monte della Cattolica, dal quale soffiano venti burrascosi.
93 *che d'esser sta là via* = cioè a Rimini cui accenna il v. 86.
94 *arente* = vicino.
96-102 *L'è questo ec.* Curione essendo scacciato esule da Roma, estinse in Cesare la perplessità se dovesse o no mover le armi contro la patria, affermando che chi ha tutto in pronto per compiere una impresa, risentì sempre danno dall'aspettare (Fraticelli) = *ochela* = favella = *in ponto in broca* = modo avverbiale, vale recisamente.

In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito,
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch'a dicer fu così ardito!
Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderа'ti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta:
Che fu il mal seme della gente tosca.
Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta;
Perch'egli accumulando duol con duolo,
Sen gio come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch'io avrei paura,
Sanza più prova, di contarla solo;
Se non che conscienzia m'assicura,
La buona compagnia, che l'uom francheggia,
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
I' vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E il capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: O me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna,
Ed eran due in uno, ed uno in due:
Com'esser può, Quei sa che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,

Ga lu 'l dubio de Cesare col dir
Che al pronto l'aspetar dano ghe toca.
Come Curion m'ha parso sbigotir, 100
Co la lengua troncada ne la gola,
Che de dar quel consegio ha avù l'ardir!
E un altro senza gnanca una man sola,
Levadi i monchi al viso soo de sora,
Tuto sporcà dal sangue che ghe cola, 105
Ciga: Del Mosca tiente a mente ancora,
Che ho dito: El fato ha cao; oh desgrazià!
Che ai Toscani ha portà tanta malora.
E morte a la to razza, mi ho zontà;
E dal dopio dolor colù andar via 110
Go visto, come un mato o desperà,
Ma stando mi a vardar i altri là via.
M' ha tocà veder cossa, che paura
De contar senza prova gavaria:
Ma la consienza, d'ela ben sicura, 115
A l'omo fa portar alta la fronte,
Altiera e forte per sentirse pura.
Go visto, e drio le idee, che ho vive e pronte,
Me par veder ancora andar tra quei
Un senza testa, stando mi sul ponte. 120
L'aveva a picolon per i cavei
La testa mozza in man come lanterna,
Che la vardava e la diseva: Oimei!
De lu stesso el fazzeva a lu lucerna:
Sola in do corpi l'anema la resta; 125
El come lo sa Chi tuto governa.
Arivà a pie del ponte, co la testa
L'ha levà in alto el brazzo, aciò sonora
Vegna a nu la parola, e la xe questa:
Varda ti, che tra i morti vivo ancora 130
Ti va, se de la mia ghe fusse mai
Pezo pena. E perchè contar là sora
Ti possi i fati mii, sapi oramai

100 *Curion* = Curione che diede il mal consiglio a Cesare.
106 *Mosca* = uno della famiglia degli Uberti, o come altri vogliono, di quella dei Lamberti, che aiutato da altri compagni uccise Buondelmonte; il quale avendo promesso di sposare una fanciulla di quella famiglia, mosso dalle lusinghe di una donna di famiglia de' Donati, sposò una figliuola di lei. Questo fatto accese la prima favilla delle discordie di Firenze, la quale fu tosto divisa in Guelfi e Ghibellini. Ciò avvenne nel 1215.
107 *El fato ha cao* = cosa fatta capo ha. Di questo proverbio si valse il Mosca in un consiglio degli Amidei, proponendo che si uccidesse il Buondelmonte.
109 *mi ho zontà* = io vi aggiunsi.
111 *desperà* — disperato.
121 *a picolon* = a penzolone.
132 *contar* = narrare.

Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
Ch' al Re Giovane diedi i mai conforti.
Io feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe più d'Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone.
Così s'osserva in me lo contrappasso.

Che son Bertram dal Bornio, che al re Erigo
El zovene, consegi bruti ho dai 135
Pare al fiol, questo a quel fato ho nemigo,
Più che Achitófel Assalon spartio
Nol ga dal pare soo col birbo intrigo.
Perchè dal pare destacà go 'l fio,
Dov 'el scomenza ho 'l mio cervel troncà, 140
Ch 'el principia in sto tronco. Oh! destin mio,
La lege del Tagion s' ha in mi sfogà.

134 *Bertram dal Bornio* = fu Visconte del Castello d'Altaforte nella Diocesi di Piregueux in Guascogna, trovator sublime, armigero famoso, e nell'amore e nell'odio del pari veemente. Incitò egli dapprima Enrico, il maggior figlio di Enrico II detto il re giovane, perchè coronato re d'Inghilterra ancor giovanetto, e per distinguerlo così dal padre, a muover guerra a suo fratello Riccardo conte di Guiena e di Poitù; e perchè vide gli [illegible] di Riccardo non dar luogo allé armi di lui, lo stimolò e levarsi contro lo stesso padre. L'infelice [illegible] dalla morte nel fiore della vita (Bianchi).

137 [illegible] = colui che seminò discordia tra Davide e Assalone suo figlio, onde si mossero guerra tra loro.

142 *La lege del Tagion* = La legge del Taglione: legge romana antichissima che condannava il malfattore a subire danno per danno nel caso della frattura di un membro.

CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

Della decima Bolgia il gremb'abbraccia
I falsatori ribaldi alchimisti,
Che fecero a metalli mutar faccia.
Quivi stan giù gli sciagurati artisti
Dolenti, e gravi sì, ch'ognun s'accascia
Per qualche infermità che li fa tristi;
E traggon guai con dolorosa ambascia.

ARGOMENTO

Ne la decima Bòlgia sta serai
I archimisti briconi, che qua sora
L'oro e l'arsento i ga falsificai.
Quei grami gran lamenti i manda fora
Per certe malatie, che insin li cufa;
I se storze, i se missia, e par che i mora;
I pianze, i ciga da le dogie, e i sbufa.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean la luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
Ed altro è da veder che tu non vedi.

Sgionfai i ochi de lagreme m'aveva
Le oride piaghe e i tanti desgraziai
Cussì, che quasi in pianto le pioveva.
Ma 'l Mestro a mi: Cossa ti vardi mai?
Per cossa mo sora i squartai là via, 5
I ochi ancora ti tien? i altri danai
No t' ha scossa cossì la fantasia:
Rifleti che, se te li vol contar,
La vale intorno va vintindo mia.
Soto nu xe la Luna; per zirar 10
Poco tempo ne resta, e via de qua
De le altre cosse avemo da osservar.

5 *mo* = particella riempitiva.

Se tu avessi, rispos'io appresso,
Atteso alla cagion perch'io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gia, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiugnendo: Dentro a quella cava,
Dov'io teneva gli occhi sì a posta,
Credo che un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l Maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui 'nnanzi sovr'ello:
Attendi ad altro, ed el là si rimanga;
Ch'io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udi' 'l nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito.
O Duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun che dell'onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gio
Senza parlarmi, sì com'io stimo;
Ed in ciò m'ha el fatto a sè più pio,
Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond'io gli orecchi colle man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali

Forsi, se ti gavessi ti aspetà
De sentir el perchè mi là vardava,
Ti m'avaressi ancora lassà là. 15
Sta mia resposta al bon Dotor ghe dava,
Lu andando; e go zontà, standoghe drio:
Nel fosso, in dove i ochi mi fissava,
Che a pianzer quel pecà un parente mio
Fusse là drento, credo certamente, 20
Che xe de quela sgnesola punio.
Me dise el Mestro alora: Da la mente
Scazza colù, nè sta a pensar più a elo;
Tendi ai to fati, e gabilo in a mente;
Chè lo go visto al pie del pontesele 25
Col déo mostrarte ai altri e minazzarte,
E a chiamarlo ho sentio Geri del Belo.
Tanto alora ha podesto interessarte
Quel Bertramo dal Bornio d'Altaforte,
Che intanto el t'è scomparso in altra parte. 30
Mestro, digo, la so violenta morte
Nissun dei soi ga ancora vendicà:
Per questo, credo, el l'ha chiapada forte,
E con dispeto el xe andà via sdegnà
Senza parlarme; con sta idea sentia 35
Go per elo più granda la pietà.
Cossì parlando al ponte se vegnia,
Da in dove in zo vardar s'avria possù
L'altra vale, se stada più schiaria.
Co se xe de Malbolge montai su 40
L'ultima fossa, e se podea la stiva
Dei grami condanai veder de più;
Dei lamenti d'angossa me feriva,
Come ch'el cuor ponto da frezza zeme,
E co le man le rechie me covriva. 45
El dolor che farave i mali insieme,

17 *e go zontà* = ed aggiunsi.
21 *sgnesola* = bagatella (detto per ironia).
24 *e gabilo in a mente* = e non curarlo.
26 *col déo* = col dito. = *minazzar* = minacciare.
27 *Geri del Belo* = fu figlio di Bello nato d'Alighiero bisavolo di Dante. Ma Dante discendeva da un altro figlio di Alighiero chiamato Bellincione.
31 *la so violenta morte* = Geri del Bello uomo di mala vita, e seminatore di risse, fu ucciso a tradimento da uno dei Sacchetti; e nessuno della famiglia Alighieri, ingiuriata per questo omicidio, ne prese vendetta; ma viene narrato che trent'anni dopo fu fatta questa vendetta da un suo nipote, cioè da un figlio di Messer Cione, il quale uccise uno dei Sacchetti sulla porta della sua casa (BIANCHI).
32 *dei soi* = dei suoi (parenti).
33 *el l'ha chiapada forte* = si è fieramente sdegnato.
40-41 *Co* = quando. — *l'ultima fossa* = perchè dopo viene il pozzo dei giganti.
44 *zeme* — geme.

Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,
Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
E allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell'alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra.
Non credo ch'a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo,
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
Ch'era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potén levar le lor persone.
I' vidi duo sedere a sè poggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso

Che tra 'l Lugio e 'l Setembre ai ospedai
Ghe xe de Valdechiana, de Mareme
E de Sardegna, in t'un tuti ingrumai;
Cussì qua; e su vegniva un fetor grando 50
Come quel dei cadaveri. Smontai
Semo a l'ultima riva, zo calando
Sempre a zanca del longo ponte drio;
E 'l negro fondo vegno là vardando,
Dove, qua d'eli tolta nota, el fio 55
Fa pagar dei falsari a la genia,
E là ficadi li castiga Dio.
Più la vista dolor fato no avria,
Co da la peste el popolo d'Egina
Moriva tra le dogie d'angonia, 60
E con lu morta xe ogni bestia, insina
Che s'ha po renovà (se mai no ingana
Dei poeti el cantar su sta rovina)
Da formighe la vechia razza umana;
Come a veder dei grami el cuor strazzava, 65
Fati su in tanti muchi, la condana.
Chi ha in zo la panza e chi drio schena stava
Un sora l'altro, e a gatognao chi va
Scambiandose de sito. Nu s'andava
Pian pianin, ziti ziti per de là 70
Ascoltando e vardando i amalai,
Che alzarse no i podeva gnanca un fià.
Stava un su l'altro do in senton puzai,
Come antian contro antian sora el fogher,
Da la testa a le piante incrostolai. 75
Menar la stregia ho visto mai stalier
Aspetà dal paron, con tal furor,
Nè chi, insonà, al leto ga 'l pensier;
Come qua e là, rabiosi dal spizzor,

48 *de Valdechiana ec.* = campagna fra Arezzo e Cortona, Chiusi e Montepulciano, ove corre il fiume Chiana ora divenuta una delle più fertili provincie di Toscana = *Mareme* = Maremma, paese tra l'isa e Siena lungo la marina.
49 *Sardegna* = isola presso l'Italia. In quella località, per ragione dell'aria malsana, gli spedali erano d'estate pieni d'ammalati.
53 *del longo ponte* = lungo perchè traversa tutte le dieci bolgie.
59 *Co* = quando = *Egina* = è un'isoletta vicina al Peloponneso, ove al tempo di Eaco suo re, fu pestilenza sì grande per l'infezione dell'aria che distrusse tutti gli uomini e gli animali.
60 *dogie* = doglie.
64 *Da formighe* = È favola che Giove ai preghi di Eaco, trasformasse le formiche di Egina in uomini; da ciò venne il nome di Mirmidoni ai popoli di quell'isola.
68 *a gatognao* = a carponi.
72 *gnanca un fià* = nemmeno un tantino.
73 *do* = due. = *in senton* = seduti = *puzai* = appoggiati.
74 *antian* = tegame = *fogher* = focolare.
76 *la stregia* = la striglia.
79 *spizzor* = pizzicore.

Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
O tu che colle dita ti dismaglie,
Cominciò 'l Duca mio ad un di loro,
E che fai d'esse talvolta tanaglie,
Dimmi s'alcun Latino è tra costoro
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se' che di noi dimandasti?
E 'l Duca disse: I' son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo;
E tremando ciascun a me si volse
Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s'accolse,
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
I' fui d'Arezzo, ed Albero da Siena,
Rispose l'un, mi fe mettere al fuoco;
Ma quel perch'io mori' qui non mi mena.
Ver è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco:
I' mi saprei levar per l'aere a volo:
E quei, ch'avea vaghezza e senno poco,
Volle ch'io gli mostrassi l'arte; e solo
Perch'i' nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal che l'avea per figliuolo.
Ma nell'ultima bolgia delle diece

I se sgrafava in furia e su ogni costa, 80
Che remedio no i ga de quel magior.
L'istesso del cortel lori se scrosta,
Che leva da la scàrdova la scagia,
O da altro pesse de più larga crosta.
Ti, dise 'l Mestro a un de quela fragia, 85
Che ti te scrosti, e i déi qualche momento
Te li fa servir anca da tanagia;
Di' se qualche Italian ghe xe qua drento
Tra questi, cussì possa a ti qua zo
Bastar l'ongia a l'eterno scrostamento. 90
Semo Italiani conzi tuti do
Qual ti vedi, un pianzendo ga resposto,
Ma ti, che ti domandi de nu, mo
Chi xestu? E a lu el Dotor: De posto in posto
Con sto vivo qua zo vegno zirando, 95
Chè a mostrarghe l'Inferno m'ho proposto.
Se va quei do in alora destacando,
E con tremor i s'ha voltà da mi
Con quei, che i l'ha sentido de rimando.
E da mi voltà 'l Mestro, dise: Di' 100
Quel che te piase a lori francamente.
De za ch'elo lo vol, parlo cossì:
Che la vostra memoria da la mente
Dei omeni no l'abia da sortir,
Ma se mantegna in quei perpetuamente: 105
De qual razza e chi siè vogeme dir;
La vostra sporca fastidiosa pena
No ve tegna dal farve a mi scovrir.
Son sta d'Arezzo; e Alberto quel da Siena
Brusar m'ha fato, un dise, ma a penar 110
Qua, quel perchè son morto no me mena.
Xe vero che parlando per scherzar,
Disendo a lu che de volar so bon,
L'ha volesto, smanioso de imparar,
Che st'arte ghe insegnasse, quel minchion: 115
E perchè nol xe un Dedalo sortio,
Me ga fato arder per ordinazion
Del Vescovo, che l'ha dotà per fio.

83 *scardova* = specie di pesce = *scagia* = squama.
85 *de quela fragia* = di quella compagnia, cioè a uno dei due, di cui al v. 73.
86 *i dei* = le dita.
91 *conzi* = acconciati = *tuti do* = entrambi.
93 *mo* = particella riempitiva.
99 *de rimando* = qui vale: indirettamente.
109-118 *Son sta d'Arezzo* = Sono stato d'Arezzo. Dicesi che costui fosse un certo Griffolino alchimista, che vantandosi di sapere l'arte di volare, promise d'insegnarla a un Senese chiamato Albero, e secondo altri Al-

Me per alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai.
Onde l'altro lebbroso che m'intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato il suo senno proferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai ch'i' son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com'i' fui di natura buona scimia.

Ma qua in st'ultima bolgia de le diese,
Minosse, che no fala, m'ha punio 120
Come Archimista. E mi al Mestro: El Sienese
Cussì poco giudizio el ga? per dia,
Che assae de più ghe n'ha de lu 'l Franzese.
L'altro leproso, che la vose mia
L'avea ascoltà, responde: Via del Strica, 125
Che ha savesto far ben la conomia;
Via de Nicola, che l'usanza rica
Del garofolo, primo el ga trovà
Ne l'orto proprio dove ch'el se fica,
E de la fragia co la qual strazzà 130
Gavea Cacia d'Assian tuto el so aver,
E Abalgiato el so inzegno avea sfogià.
Ma chi d'acordo, se ti vol saver,
Xe con ti contro Siena, spenzi l'ochio;
Vardime fisso ben: e in mi vedèr, 135
Sì in mi ti poderà quel tal Capochio,
Che ga falsà i metali co l'Archimia,
E te recorderà, se ben mi t'ochio,
Che son sta per natura brava simia.

berto, il quale dapprima gli credette, e poscia accortosi di essere ingannato lo accusò al Vescovo di Siena come reo di negromanzia: e Griffolino come negromante per ordine di esso Vescovo fu bruciato vivo (Bianchi). = *so bon* = sono buono, capace = *dotà* = adottato.

120 *Minosse* = giudice dell'Inferno: vedi C. V. v. 4.

124 *L'altro leproso* = Capocchio alchimista, e falzator di metalli.

125 *Via del Strica* = è detto ironicamente. Lo Stricca altro Sienese, scialacquatore del suo avere.

126 *conomia* = economia.

127 *Nicola* = Nicolò: dicono che costui fosse dei Salimbeni o de' Bonsignori di Siena, e che si studiasse di dare nuovi e delicati sapori alle vivande. Una specie di arrosto nella quale egli poneva garofani ed altre spezierie, che molto costavano a quei tempi, fu nominata *la costuma* (l'usanza) *ricca* (Bianchi).

129 *Ne l'orto* = è detto per antonomasia in luogo della città di Siena dov'era quella usanza in voga.

130 *E della fragia* = e (tranne) la compagnia: Si racconta che in Siena fu una compagnia di giovani ricchi, i quali venduta ogni loro cosa e fatto un cumulo di duecentomila ducati, in pochi mesi li scialacquarono in gozzoviglie, e divennero poveri (Bianchi). = *strazzà* = consumò, scialacquò.

131 *Cacia d'Assian* = fu uno dei giovani Sienesi che consumò quello che aveva di vigne e di boschi. Asciano castello in quel di Siena (Bianchi).

132 *Abalgiato* = Abbagliato, altro giovane Sienese = *sfogià* = mise fuori tutto il suo ingegno, s'intende nel profondere il suo.

136 *Capochio* = Capocchio: vedi la nota 124; aggiungesi ch'egli fu di Siena, e studiò filosofia naturale con Dante, e poscia datosi all'arte di falsare metalli, parve in questa meraviglioso (Bianchi).

139 *brava simia* = cioè bravo imitatore e contraffattore.

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

Correndo sempre per gli eterni piani
Color, che finser sè altra persona,
Mordonsi a guisa di bramosi cani,
E chi falsò monete vi ragiona,
Per sete ha pena: acuta febbre preme
Chi per falso parlar danno cagiona;
Ed hanno zuffa di parole insieme.

ARGOMENTO

Danai a corer sempre xe i briconi,
Che tol dei altri el nome e soo lo fa,
Molandose corendo morsegoni.
La sè patisse quei che ga falsà
La moneda, e danadi a la frevona
Chi parlando, ga'l prossimo inganà.
E i se insulta, e i se dà pugni che sona.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra 'l sangue tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
La lionessa e i lioncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un ch'avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s'annegò con l'altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso;
Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fe la mente torta.

Co Giunon per Semèle ingelosia
Contro i Tebani tuti a trato a trato
La s' ha mostrà coi fati inviperia;
Xe deventà Atamante tanto mato,
Che solo in véder la mugier che ga 5
Un per man i do fioi, ciga in t'un trato:
Destiremo la re, che chiapa qua
Al passo la lionessa coi lionzin:
Slongae le sgrinfe Learco el ga brincà;
A roda a roda el zira quel meschin, 10
E po, infurià, lo slanza contro un sasso;
E la mare con st'altro fantolin
Se nega. E co la sorte ha mandà a basso
L'ardir de Trogia e la so boria a tera,
Tanto ch'el Re col regno xe andà a spasso; 15
Ecuba desgraziada e presoniera,
Quando la vede morta Polissena,
E del so Polidor su la riviera
Del mar la vede la dolente sena,
Imatia, come un can bagia che mai, 20
Chè 'l gran dolor la mente via ghe mena.

1 *Co Giunon per Semèle* = Semèle fu una giovane Tebana amata da Giove, che di lei generò Bacco, e perciò avuta in odio dalla gelosa Giunone moglie di Giove, che insaziabile di vendetta tolse a perseguitare per diversi modi tutta la stirpe di Tebe. = *co* = quando.
3 *inviperia* = irritata.
4 *Atamante* = re di Tebe che Giunone fece diventare furioso di guisa che incontrandosi egli con Ino sua moglie portante in collo Learco e Melicerta suoi figliuoletti, la credè una lionessa e follemente gridò: Tendiam le reti sì ch'io pigli la leonessa e i leoncini.
5 *la mugier* = la moglie.
7 *Destiremo la re* = tendiamo la rete.
9 *sgrinfe* = unghie (per artigli).
13 *co* = quando.
14 *L'ardir de Trogia* ec. = allude all'alterigia e all'ardire dei Troiani nel fare ogni cosa scellerata, come fu quella di rapire Elena a Menelao suo marito e re di Sparta, causa della grande e lunga guerra tra i Greci e i Troiani.
15 *Tanto* = vale onde per la qual cosa = *xe andà a spasso* = andarono consunti reggia e regno.
16-21 *Ecuba* = moglie di Priamo re dei Troiani, dopo l'eccidio di Troia fu fata prigioniera con una sua figlia chiamata Polissena, che i Greci svenarono sulla tomba di Achille per placarne l'ombra. Ecuba incamminandosi prigioniera verso la Grecia, si scontrò sui lidi della Tracia nel cadavere di suo figlio Polidoro che era stato

Ma nè di Tebe furie nè Troiane
Sì vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant'io vidi due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che il porco quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò, sì che, tirando,
Grattar gli fece 'l ventre al fondo sodo.
E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma;
Come l'altro, che in là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri malnati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaia
Le membra con l'umor che mal converte,

Ma le furie no sol de Tebe mai,
O de Trogia s'ha visto incrudelir
Su l'omo, ma su gnanca i anemai,
Quanto do ho visti smorti e nui vegnir, 25
Che dando morsegae corea cofà
El porco co dal staolo sta in sortir.
Uno andà su Capochio, ga molà
Tra copa e colo un morsegon sì grando,
Ch'el teren co la panza el ga gratà. 30
Me dise l'Aretin, restà tremando:
Giani Schichi xe quelo, e 'l va, rabioso
Foleto, i altri cussì ben conzando.
E mi: Prima ch'el svigna, son vogioso
De saver chi xe st'altro, cossì indrio 35
I so denti el te tegna. Lu ha resposo:
De l'empia Mira l'anema, ho sentio
Esser quela del pare inamorada,
Ma d'un amor da l'onestà bandio.
Con lu per via d'ingano s'ha cavada 40
La passion; com'el Giani, che va via,
Che la megio cavala ha guadagnada
Imitando con fina furbaria
Buoso, e testando in modo che, inganai,
Tuti ha credesto ch'elo Buoso sia. 45
Quando me xe scomparsi i do irabiai
Sora dei quali i ochi mi gaveva,
M'ho voltà per vardar i altri danai.
Vedo un, che al liuto somegiar podeva,
Se le cosse ghe fusse a la persona 50
Tagiae soto el panzon che ghe sporzeva.
La intropisia, che i corpi sproporziona,
Guasta i umori, e 'l viso zupegà

ucciso da Polinestore, ond'ella per gran dolore mise altissime grida che somigliarono a latrati di cane = *co* = quando

25 *do* = due.
26 *cofà* = come.
27 *staolo* = porcile.
31 *l'Aretin* = lo stesso Griffolino, di cui il canto precedente al v. 109.
32 *Gianni Schichi* = dicesi essere stato de' Cavalcanti di Firenze, abilissimo nel contraffare le persone: l'anima di lui irrequieta e molesta gli meritò il titolo di folletto.
37 *Mira* = Mirra perdutamente innamoratasi di suo padre Cinira, venne al talamo paterno sotto altro nome e con inganno.
40 *per via* — per mezo.
41 *Com' el Giani ec.* = lo stesso Giani Schicchi di cui la nota al v. 32. Dicono che costui rimosso dal letto il cadavere di Buoso Donati, ed entrato in luogo di quello, e fintosi Buoso moribondo, dettò un testamento in tutta regola a vantaggio di Simone Donati nipote del morto, pattuita prima con esso nipote in premio del buon ufficio una famosa cavalla, l'onore della mandra di Buoso (BIANCHI).
50 *cosse* = coscie.
52 *intropisia* = idropisia.
53 *zupegà* = succiato.

Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso 'l mento e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate e attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch'i' volli,
E ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l'imagine lor via più m'asciuga,
Che 'l male ond'io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo ov'iò peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov'io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch'io 'l corpo suso arso lasciai.
Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.
Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre, che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, c'ho le membra legate?
S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch'i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m'indussero a battere i fiorini,

Fa vegnir, e vegnir fa la panzona;
Far stava a boca averta quelo là, 55
Come l'etico quando ghe vien sè,
Che un lavro in zo e l'altro in su lo ga.
O vualtri mo, che senza pena andè,
No so per cossa, per sto mondo gramo,
Quel ne dise, vardè, considerè 60
Quala miseria sia del mestro Adamo:
Tuto quel che ho volesto ho avù vivendo,
E adesso, o Dio! un giozzo d'aqua bramo.
I rieli, che dai coli zo vegnendo
Del Casentin, in Arno i va in pendio 65
Morbieti e freschi i so canai fazzendo,
Li ho sempre in mi stampai per dolor mio;
Chè la memoria d'eli me smagrisse
Più del mal, che me smagra el viso. Dio,
Che con tuto el rigor qua me punisse, 70
Tol motivo da là dove ho pecà,
Aciò più forte el mio dolor sentisse.
La monea del Batista go falsà
De Roména al castel co l'arte mia,
E là sora perciò so sta brusà. 75
Ma d'ochiar Fonte-Branda lassaria,
Pur che Lissandro mi podesse o Guido,
O l'altro so fradelo ochiar qua via.
Se a l'aneme rabiose mi me fido
Che qua zira, uno d'eli xe qua drento: 80
Ma cossa serve, se son mi impedido!
Se lezier fusse che podesse a stento
In cento ani avanzar solo un'onzeta,
Me saria de lu in cerca invià contento
Tra la bruta zentagia maledeta, 85
Se anca in sta vale in longo undese mia,
E in largo almanco mezo se ghe meta.
Causa d'eli mi son tra sta genia;
Causa d'eli i fiorini go cugnai

56 *ghe vien sè* = ha sete.
61 *mestro Adamo* = Bresciano, che per richiesta dei Conti di Romena, castello sui colli del Casentino, falsificò la moneta, e per questo delitto fu preso ed abbruciato nel 1280 (Bianchi).
66 *canai* = canali.
73 *La monea del Batista* = cioè il fiorino di Firenze, che avea da una parte S. Gio. Batt. e dall'altra un giglio, dal qual fiore esso fiorino si nominò.
75 *so sta brusà* = sono stato abbruciato.
76 *Fonte Branda* = questo fonte era dentro il castello di Romena, e sta sempre al pensiero di Adamo che arde di sete.
77 *Pur che Lissandro ec.* = i tre fratelli conti di Romena erano Alessandro, Guido e Aghinolfo.
88 *undese mia* = undici miglia.

Ch'avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno.
L'una è la falsa che accusò Giuseppo;
L'altro è il falso Sinon Greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l'un di lor che si recò a noia
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croia:
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover per le membra che son gravi,
Ho io 'l braccio a tal mestier disciolto.
Ond'ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto;
Ma sì e più l'avei quando coniavi.
E l'idropico: Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S'io dissi falso, e tu falsasti il conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più che alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa;
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t'assiepa.

Con tre carati in tara. Di', chi sia, 90
Domando a Adamo, quei do grami mai,
Che i fuma come i déi mogi d'inverno,
E a la to drita i sta rente butai?
Li go trovadi in sto canton d'inferno;
D'alora, el dise, moto qua no i fa, 95
E no i se movarà, credo, in eterno.
Una, Giusepe Ebreo ga calunià;
L'altro è 'l falso Sinon Grego da Trogia,
E i manda dal frevon fumo impestà:
Ma quel Sinon, che par ghe fazza dogia 100
In sentirse sprezzar, sul panzon duro
Un pugno ga molà de bona vogia,
E quel ga mandà 'l son come un tamburo:
Se refa Adamo, e col so brazzo, al muso
Ghe ne dà un altro com'el soo sicuro, 105
Disendoghe: Siben abia el desuso
De moverme per via de sta panzera,
Per altro el brazzo no ga perso l'uso.
E st'altro a lu: Pronto cussì [illegible] gera
Co i t'ha brusà, ma ti l'ha avù più lesto 110
Co imparà de cugnar ti ha la maniera.
E Adamo: El vero ti ga dito in questo,
Ma quando a Trogia i te gavea chiamà,
Ti ha dito el falso, e 'l vero ti ha tasesto.
E Sinon: Se mi 'l vero, ti falsà 115
Ti ha 'l cugno; qua un sol falo me tien drento,
Ti tanti, ch'el demonio no ghe n'ha.
Pensa al cavalo, el sgionfo a lu, e tormento
Te sia ch'el mondo ha la to infamia intesa.
E a ti, responde 'l Grego sul momento, 120
Che te fazza la sè la lengua sfesa,
E 'l marzo umor smaniar, che te incocona
Quel to panzon, che ai ochi toi fa ciesa.

90 *Con tre carati in tara* = il carato è la ventiquattresima parte di un oncia, e adoperasi propriamente questa voce trattandosi di oro.
92 *i déi* = le dita = *mogi* = bagnati.
93 *i sta rente butai* = giacciono vicini.
97 *Una ec.* = allude alla bugiarda moglie di Putifare.
98 *Sinon* = Sinone Greco; colui che ingannò Priamo e lo indusse a ricevere dentro le mura di Troia il cavallo di legno, nel quale stavano appiattati i principali guerrieri Greci.
99 *frevon* = febbre gagliarda.
100 *ghe fazza dogia* = gli faccia doglia.
105 *com'el soo* = come il suo.
107 *per via* = a cagione = *de sta panzera* = di questo pancione.
111 *Co imparà de cugnar ti ha la maniera* = quando imparasti il modo di coniare.
114 *Ti ha dito el falso* = Sinone affermò il falso quando da Priamo fu chiesto di manifestargli con verità a qual fine i Greci avessero costrutto quel cavallo di legno e per opera di chi.
122 *incocona* = qui sta per: gonfia.
123 *ciesa* = siepe.

Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal come suole;
Chè s' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
Quand'io 'l sentì' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch'ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec'io, non potendo parlare,
Chè disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
Però d'ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch'i' ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t'accoglia,
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

Che la to boca, el cugnador ghe intona,
La te se squarta, avezza a slenguazzar: 125
Che se ho sè, e me fa l'aqua la panzona,
A ti la freve fa 'l zucon torziar;
E per licar el spechio de Narciso,
No ti voressi, no, farte pregar.
Mentre li ascolto e li ochio fisso in viso, 130
Me dise el Mestro: Fissa ancora mo,
Se ti vol che te cria. Al garbo aviso
Vergognando da lu voltà me so,
E tal xe stada la vergogna mia,
Che da la mente descazzar no so. 135
E come chi da un sogno portà via,
Sognando d'un so mal brama sognar,
E quel che in fato xe, vorave el sia;
Cussì anca mi per no poder parlar:
Chè voleva scusarme, e me scusava 140
Tant'e tanto, nè me credea scusar.
Basta, cossì el Dotor me confortava,
Pezo falo a purgar vergogna manco:
Perciò para pur via quel che t'agrava.
E se per caso ancora con un branco 145
Ti te trovi de zente barufante,
Pensa che mi son qua sempre al to fianco:
Chè xe a starli ascoltar desonorante.

125 *avezza a slenguazzar* = avvezza alla maldicenza.
126 *sè* = sete.
127 *fa 'l zucon torziar* = fa vaneggiare il testone.
128 *el spechio de Narciso* = Narciso fece a sè specchio dell'acqua, e innamoratosi della propria immagine, annegò.
131 *mo* = particella riempitiva.
132 *che te cria* = che ti sgridi = *al garbo aviso* = all'aspro avvertimento.
133 *me so* = mi sono.
136 *da un sogno portà via* = preso da un sogno.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

L'empio gigante, per cui le favelle
Furon divise, e Fialte che prove
Fece contro agli Dei, fatto ribelle,
Ritrovan quivi, e Anteo, cui già di Giove
Lo figlio uccise, si lo strinse allora.
Questi i Poeti giuso cala, dove
Lucifero con Giuda fa dimora.

ARGOMENTO

Nembrote, per el qual xe sta el linguagio
Confuso, e Fialte, che de guerizar
Contro i potenti Dii l'ha avù el coragio,
Qua i vede el forte Anteo, ch'ha ardio mazzar
El fio de Giove co una streta nova.
Sto ziganton li cala dove star
Lucifero con Giuda in giazzo i trova.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così odo io, che soleva la lancia
D'Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che 'l viso m'andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond'io: Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.

Quela lengua che m' ha prima crià,
Tanto che da vergogna mi rossiva,
La me ga dopo tuto consolà.
Cussì la lanza, come a dir sentiva,
D'Achile e de so pare, la feria [5]
La fava in prima, e po la la guariva.
Da la decima bolgia andemo via
Su per la riva che ghe zira atorno,
Senza gnanca avrir boca, in compagnia.
No gera là ben note nè ben zorno, [10]
Perciò la vista poco se slongava:
Ma 'l forte son mi go sentio d'un corno,
Ch'el ton, per grando el fusse, superava;
E a quela parte l'ochio mio drizzando
Da la qual el vegniva, lo incontrava. [15]
No cussì forte andava via sonando
Dopo el sterminio ne la santa guera,
Che ha perso Carlo Magno, quel d'Orlando.
Là co la testa un fià voltà me gera,
E m' ha parso scovrir tanti torioni; [20]
Cossa xe digo al Mestro, quela tera?
E lu: Da lonzi véder no xe boni
I ochi toi tra sto scuro chiaramente;
E per questo ti chiapi dei maroni.
Ma ti vederà quanto, andando arente, [25]
L'ochio s'ingana a la lontana via:
Sbrighite donca; e dopo afabilmente

1 *crià* = sgridato.
4-6 *Cussì la lanza ec.* = fu detto dai poeti che la lancia di Achille, che prima fu di Peleo suo padre, avesse virtù di sanare le ferite che prima faceva.
17 *dopo el sterminio* = la rotta di Roncisvalle, dove per tradimento di Giano furono trucidati trentamila uomini ivi lasciati da Carlomagno (Bianchi).
18 *quel d'Orlando* = narra Turpino che il suono del corno d'Orlando in quella occasione fu udito da Carlomagno alla distanza di otto miglia.
19 *un fià* = un pochino.
24 *ti chiapi dei maroni* = tu prendi abbaglio.

Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'umbilico in giuso tutti quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa;
Così, forando l'aura grossa e scura,
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggèmi errore, e giugnemi paura.
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona:
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora, quando tuona.
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe bene,
Per tor cotali esecutori a Marte.
E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene:
Chè dove l'argomento della mente
S'aggiugne al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma:
E a sua proporzion eran l'altr'ossa.
Si che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giugnere alla chioma
Tre Frison s'averian dato mal vanto;

Co la so man chiapandome la mia,
Me dise: Prima che più andemo avanti,
Aciò manco a ti stranio el fato sia, 30
Sapi che, no torioni, ma ziganti
Xe in tel pozzo internai, fora restando
Dal bonigolo in suso tuti quanti.
Come quando el caligo va sfantando,
A poco a poco l'ochio rafigura 35
Quel che sconde el vapor: cussì sbusando
La mia vista quel'aria fissa e scura,
Sempre più vicinandome a la sponda,
Spariva ingano e me vegnia paura.
Che, come a Montregion su la rotonda, 40
Fa tante tore a quel castel corona;
Cussì del pozzo da la vera tonda
Su dal mezo impenava la persona
Dei feroci ziganti, minazzai
Ancora in ciel da Giove quando el tona. 45
Mi za d'uno de quei gaveva ochiai
E viso, e spale, e peto, e panza in parte,
E i brazzi per le coste zo calai.
Natura ha pensà ben de scordar l'arte
Per far sti mostri sora tuti quanti 50
Fieri ministri del guerriero Marte.
E se de far balene e lionfanti
No la se stufa, chi ghe vede drento,
Giudiziosa la stima e ghe fa vanti;
Perchè se a l'anemal l'intendimento 55
Sta co la forza, e l'orida intenzion,
La difesa de l'omo è trata al vento.
Me parea longo e grosso el so teston,
Come la pigna de San Piero a Roma,
E gera tuto el resto in proporzion. 60
L'orlo del pozzo lo covriva noma
Dal mezo in zo, e tanto lo scovria
Dal in su, che un su l'altro la so chioma
Tre Frisoni tocar no arivaria;

33 *bonigolo* = ombelico.
34 *sfantando* = dileguando.
37 *l'aria fissa* = densa.
40 *Montregion* = Montereggione, castello de' Sanesi, è cinto intorno di torri che gli fan corona.
42 *da la vera* = dall'anello (del pozzo).
43 *impenava la persona* = tenevano ritta la persona.
59 *la pigna de San Piero* = la gran pina di bronzo che una volta era posta sopra la mole Adriana in Roma, e che oggi è nella sala dell'Apside di Bramante.
61 *noma* = soltanto.
64 *Tre Frisoni* = Frisoni, popoli della Germania Settentrionale, i quali sogliono essere di altissima statura che l'uno all'altro sovrapposti non avrebbero potuto giungere alla chioma del gigante.

Perocch'io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia il manto.
Rafel mai amèch zabi almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l Duca mio ver lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira o altra passion ti tocca.
Cercati al collo e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.
Poi disse a me: Egli stesso s'accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pur un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra; ed al trar d'un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir, ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro e dietro il braccio destro,
D'una catena che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll'essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse il mio Duca, ond'egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran prove,
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia ch'el menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S'esser puote, i' vorrei

Chè più de trenta pie n'ho visti mi 65
Dal colo in zo, e che de più no i sia.
Rafel mai amèch zabi almi,
Quel zigantazzo ha scomenzà in sto ton,
Che parlar nol pol megio de cossì.
El mio Dotor a lu: Sioco bricon, 70
Sona el corno, e con quel la rabia fissa
Sfoga co la te chiapa, o altra passion.
Cerca el cordon, che dal to colo sbrissa,
Al qual el xe tacà, testona sbusa;
Varda che sul gran stomego el te strissa. 75
Po a mi: Quel xe Nembrote, ch'el se acusa
Lu istesso, e per aver mal calcolà,
Un sol linguagio al mondo più no i usa.
Ma impiantemolo, e no butemo el fià,
Chè 'l linguagio de lu mai capiremo, 80
Com'elo quel dei altri gnanca un fià.
Più longo viazo a zanca fato avemo;
E al tiro d'una frezza a nu presente
Più grando e fiero un ziganton vedemo.
Chi lo gabia ligà mi no so gnente: 85
Ma ligà per davanti el zanco gera,
E da drio el brazzo drito istessamente
Co una caena, che lo strenze e sera
Quanto el dà in fora dal gran colo in zo
Per cinque ziri la figura intiera. 90
Ga cimentà sto bulo el brazzo so,
El Mestro a mi, contro el potente Giove,
Per questo i brazzi el ga ligai qua zo;
Fialte el ga nome, e contro i Dii le prove
L'ha fato ne la guera dei ziganti; 95
Perciò le man ch'el ga menà nol move.
El gran colosso Briareo tra tanti,

67 *Raphel mai ec.* = Le parole messe in bocca a Nembrot pretendono taluni siano provenienti dall'idioma Arabo, ed altri dal Siriaco, dando a queste quell'interpretazione che meglio loro piace; ma è più probabile l'opinione di chi crede che questo verso sia un miscuglio di parole senza significato tolte da diversi dialetti orientali, e stia per rappresentare la confusione delle lingue avvenuta presso la torre elevata da quel superbo (Bianchi).
71 *la rabia fissa* = la rabbia veemente.
72 *Co la te chiapa* = quando la ti piglia.
73-74 *Cerca el cordon* = Nembrot, secondo le Sacre carte, avendo voluto innalzare una torre fino al cielo, in pena di sua follia ebbe confusa la mente, che dimenticò il proprio linguaggio. Virgilio suppone che per smemorataggine non sappia ove sia il corno, che pur testè egli sonava = *el cordon* = la correggia = *testona sbusa* = testa vuota, senza criterio.
75 *gran stomego* = gran stomaco, gran petto.
76-77 *ch'el se acusa lu istesso* = si dà a conoscere egli medesimo con quel suo strano e confuso linguaggio.
79 *impiantemolo* = lasciamolo, abbandoniamolo = *no butemo el fià* = non gettiamo il fiato.
81 *gnanca un fià* = nemmeno una bricciola.
91 *el brazzo so* = il braccio suo.
94-97 *Fialte, Briareo* = due giganti che più degli altri si mostrarono audaci nella guerra contro Giove.

Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.
Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremoto già tanto rubèsto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte;
E non v'era mestier più che la dotta,
S'i' non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria reda,
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda;
E che se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda,
Ch'avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse il Maestro; e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond'Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: Fatti 'n qua, sì ch'io ti prenda:
Poi fece sì, che un fascio er'egli ed io.

Se se pol, a lu digo, propriamente
Vogla avaria de vederme davanti.
Ti vederà, el responde, qua darente 100
Anteo, ch'el parla e ga del moto l'uso;
Lu in fondo de l'Inferno bravamente
Ne porterà, Briareo xe assae più in suso,
Ligà come costù e grando e grosso;
Solo d'esser più fiero el mostra al muso. 105
Dal taramoto con tal forza smosso
Xe sta nissun torion, com'el fracasso
Che ha fato Fialte, ch'el s' ha in bòta mosso
In sentir questo. Allora ho visto a un passo
La morte, e saria morto da paura, 110
Se nol vedea ligà dall'alto al basso.
Anteo più in su trovemo là a dritura,
Che anca senza la testa fora el gera
Dal pozzo trenta pie co la figura.
O ti, che ti ha chiapà lioni a miera 115
Là in vale, zogo de la sorte stada,
Dove batudo Anibale a la guera,
Sipion ga fato dar la reculada;
E se dei to fradei sta in compagnia
Ti fussi contro la celeste armada, 120
Aver vinto i ziganti se diria;
Caline de Cocito a la giazzera;
Sii bon, e non voler che da nu sia
A Tifeo fata o a Tizio sta preghiera.
Questo pol recordarte là de sora. 125
Sbassite, via, no far la bruta ciera;
Lu pol meterte in fama al mondo ancora,
Chè 'l vive, e 'l viverà per longo andar,
Se el cielo no lo chiama avanti l'ora.
Cussì 'l Mestro; e la man, che ben strucar 130
Ercole ga sentio, presto ha chiapà
La Guida mia, che nel sentirse alzar,
Me vien disendo: Tirite più in qua,
Che te possa tor su; e un sol balon
Parevimo lu e mi co 'l m' ha brazzà. 135

104 *costù* = cioè Fialte di cui i v. 84-94.
108 *in bòta* = subito, per gelosia di sentir altri più feroci di lui, e per mostrare la sua forza benchè legato.
116 *Là in vale* = La valle per la quale scorre il fiume Bagrada, ed ove Scipione vinse Annibale, da cui gliene venne la denominazione di Africano. Lucano finge che il luogo ove Scipione vinse Annibale sia stato un tempo il regno di Anteo. E lo stesso Lucano dice che Anteo fu un bravo cacciatore di Leoni = *zogo de la sorte stada* = fu soggetta (detta valle) alle vicende della sorte.
124 *Tifeo, Tizio* = nomi di altri due giganti.
130-131 *la man che ben strucar ec.* = quella mano della quale Ercole sentì la stretta.
134 *e un sol balon* = e insieme aggruppati in un sol fascio.

Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr'essa sì, ch'ella in contrario penda;
Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tal'ora
Ch'i' avrei voluto ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
E com'albero in nave si levò.

Come, se su ghe passa un nuvolon
Contro el so pender, Carisenda ochiada
De soto, par la fazza un tombolon;
Talqual Anteo m'ha l'impression lassada
In vederlo a curvarse, e xe sta quando 140
Avria volesto andar per altra strada.
Ma adasio in fondo, dove sta penando
Con Lucifero Giuda, el n'ha puzà;
E là più cussì curvo no restando,
Come alboro de nave s'ha drizzà. 145

137 *Carisenda* = torre di Bologna, così chiamata dal nome di chi la fece innalzare e che oggi è detta la torre mozza. Essa è molto pendente, e perciò può sembrare a chi sta sotto di quella, guardando in alto quando passa alcuna nube in direzione contraria alla sua inclinazione, che, non la nube, ma la torre stessa si muova e declini.
138 *par la fazza un tombolon* = pare che precipiti.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Un lago tutto quivi entro s'agghiaccia,
Dove dal freddo i traditor trafitti
Lividi e mesti in giù volgon la faccia.
Il Bocca traditor fra quei confitti
Nel gelo tace, onde a capelli il prende
Dante, e lo scrolla, ed un degli altri afflitti
Lui manifesta, e Dante lo riprende.

ARGOMENTO

In un lago de giazzo qua danai
Xe i traditori, dove sti birbanti
I tien dal fredo i visi in zo voltai
Sta zitto Bocca, un traditor tra tanti:
Per i cavei, aociò ch'el parla, Dante
Lo remena, e lo scovre un tra i penanti.
E'l Poeta strapazza quel birbante.

S'io avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l'universo
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle Donne aiutino il mio verso,
Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,

Se rime avesse garbe e indemoniae,
Come ben le staria al bruto fosso,
Dove tute le rive xe puzae;
Strucarle mi vorave a più no posso,
Per dir quelo che xe; ma no le go; 5
Donca pien de timor averzo el gosso.
Chè a menadeo no se depenze, no,
El fondo, che fa centro a l'universo,
Nè col linguagio del putin. Perciò
Quele siore el so fià daga al mio verso, 10
Che a murar Tebe Anfiòn le ga agiutae,

1 *garbe* = aspre.
4 *strucarle* = spremerle.
7 *a menadeo* = facilmente, così di leggieri.
9 *Nè col linguagio del putin* = La lingua italiana al tempo di Dante poteva dirsi ancora bambina, e fu lo stesso Dante che lo crebbe a quella grandezza e nobiltà che vediamo nel suo poema.
10 *Quele siore* = allude alle Muse, dalle quali invoca l'ispirazione = *el so fià* = il loro fiato.
11 *Anfion* = È favola che Anfione figlio di Giove e di Antiope al suono della lira facesse discendere i sassi dal monte Citerone, e che quelli da loro stessi si unissero a formare le mura di Tebe.

Sì che dal fatto il dir non sia diverso.	Cussì, che no sia al fato el dir diverso.	
Oh sovra tutte mal creata plebe,	O zente più de tute desgraziae,	
Che stai nel loco, onde parlare è duro,	Che avè 'l martirio che no gh' è 'l più duro,	
Me' foste state qui pecore o zebe!	Almanco cavre fussi al mondo stae!	15
Come noi fummo giù nel pozzo scuro	Apena semo de quel pozzo scuro	
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,	Assae più in zo dei pie d'Anteo rivai,	
Ed io mirava ancora all' alto muro,	E mi ancora vardava l'alto muro,	
Dicere udi' mi: Guarda, come passi;	Oe, varda a basso, dove vastu mai!	
Fa sì, che tu non calchi con le piante	No sta a pestar, sento un che me diseva,	20
Le teste de' fratei miseri lassi.	Le teste dei fradeli tormentai.	
Perch' io mi volsi, e vidimi davante	Me son voltà, e avanti a mi vedeva	
E sotto i piedi un lago, che per gielo	E soto i pie, un gran lago, che dal giazzo,	
Avea di vetro e non d'acqua sembiante.	No d'aqua, de cristal propriu el pareva.	
Non fece al corso suo sì grosso velo	D' inverno in Austria el fredo tanto impazzo	25
Di verno la Danoia in Austericch,	Al corso del Danubio mai ga dà,	
Nè 'l Tanaì là sotto 'l freddo cielo,	Nè al Tana el crudo ciel tanto imbarazzo,	
Com' era quivi: che se Tabernicch	Quanto qua: e se ghe fusse su cascà	
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,	El monte Tabernik o Pierapana,	
Non avria pur dall'orlo fatto cricch.	Gnanca i orli avarave scricolà.	30
E come a gracidar si sta la rana	E come per criar mete la rana	
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna	Fora el muso da l'aqua, co se insogna	
Di spigolar sovente la villana;	Spesso andar spigolando la vilana;	
Livide insin là dove appar vergogna	Roani sin dove i mostra la vergogna	
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,	Gera in giazzo i danai, e là i sbatea	35
Mettendo i denti in nota di cicogna.	I denti, com 'el bèco la cicogna.	
Ognuna in giù tenea volta la faccia:	Tuti quanti eli el viso in zo i gavea:	
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cor tristo	Mostrava i denti el fredo; e quanto mai	
Tra lor testimonianza si procaccia.	I ochi disea el dolor che li struzea.	
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,	Dopo aver vardà atorno, go sbassai	40
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,	I ochi ai mii pie, e ho visto, proprio lì,	
Che 'l pel del capo avieno insieme misto.	Do peto a peto coi cavei tacai.	
Ditemi voi, che sì stringete i petti,	Chi seo, che cossì streti ve tegnì?	
Diss' io, chi sete. E quei piegaro i colli;	Digo. Colo e barbuzzo eli ha piegà,	
E poi ch' ebber li visi a me eretti,	E quando i visi i ga voltà da mi,	45
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,	I ochi mogi sol drento, i ga sgiozzà	
Gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse	Lagreme ai ori, e queste po giazzando	
Le lagrime tra essi, e riserrolli:	Da novo li ha serai. Spranga mai va	

15 *Almanco cavre fussi al mondo stae* = almeno foste state capre al mondo.
17 *rivai* = giunti.
27 *Tana* = il Tana o il Don, gran fiume che negli antichi tempi divideva l'Europa dall'Asia.
29 *Tabernik o Pierapana* = il primo è un monte altissimo nella Schiavonia. Pietrapana o Pietra Apuana. altro monte altissimo nella Garfagnana.
30 *scricolà* = scricchiolato.
31 *E come per criar* = e come per gracidare.
34 *Roani* — di colorito nero-rossigno, come diviene la pelle a cagione del massimo freddo.
42 *Do* = due.
46-47 *mogi sol drento* = soltanto bagnati internamente. — *ai ori* = alle orlature degli occhi, cioè palpebre.

Legno con legno spranga mai non cinse
Forte così; ond'ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme: tant'ira li vinse.

Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?

Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.

D'un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina:

Non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo, per la man d'Artù:
Non Focaccia: non questi che m'ingombra

Col capo sì, ch'i' non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sa'omai chi fu.

E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch'i' fui il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.

Poscia vid'io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.

E mentre ch'andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,

Legno e legno cussì forte strucando,
Come quele do aneme irabiae, 50
Cofà insieme do bèchi se va urtando.

E un altro, che le rechie ga magnae
Dal giazzo, dise a mi col viso in zo:
Perchè su nu ti moli quele ochiae?

Se ti vol, te dirò chi xe sti do; 55
De lori e de so pare Alberto gera
La vale per la qual Bisenzio zo

S'invia. I ha avù la mare istessa: intiera
La Caina pur zira, e nissun più
Degno ti troverà de la giazzera. 60

Nè quelo, al qual el colpo ha molà Artù,
Peto e ombra sbusandoghe in t'un fià:
Nè Focacia; e po gnanca qua costù,

Che col teston me tol d'ochiar più in là;
L'ha avudo nome Sássol Mascheroni; 65
Se ti è toscan, ch'il xe ti savarà:

Ma aciò strussiar no m'abia più i polmoni,
Sapi, che Camicion son mi dei Pazzi:
Speto Carlin, ch'el scusa i mii maroni:

Po a miera ho visti là visi paonazzi 70
Dal fredo deventai, che intirizzir
Me fa sempre in pensarghe i stagni giazzi.

E mentre al centro in zo, dove a finir
Tende i corpi s'inviemo, e mi sbasío

51 *Cofà* = come.
54 *ti moli quele ochiae* = tu getti quelle occhiate.
57 *la vale* ec. = questa valle è formata de'contrafforti che nella direzione da Settentrione ad Ostro scendono dall'Apennino di Montepiano e di Vernio, le quali branche prolungandosi a destra per Monte Giavello fino a Monte Murlo, a sinistra per Monte Cuccioli e la Calvana, prendono in mezzo la pianura e la città di Prato; e per questo tratto appunto corre Bisenzio.
58 *I ha avù la mare istessa* = sono i due fratelli Alessandro e Napoleone, conti di Mangona, che morto il padre loro Alberto degli Alberti nobile fiorentino, si diedero a tiranneggiare le terre intorno, e finalmente venuti tra loro in discordia per ragione della eredità paterna, l'uno ammazzò l'altro a tradimento.
59 *La Caina* = da Caino uccisore del fratello: son qui puniti i fratricidi e i traditori del proprio sangue.
61 *Nè quelo* ec. = Mordrec, il quale essendosi posto in agguato per uccidere il proprio padre Artù re della gran Bretagna, fu da lui veduto, e poscia trapassato con una lancia a modo che, secondo che narrasi nelle storie cavalleresche, per mezzo la ferita passò un raggio di Sole così manifestamente, che Girflet lo vide. Perciò vien detto dal poeta: « *a cui fu rotto il petto e l'ombra* »; cioè fu rotta dal raggio del Sole quell'ombra che il petto faceva sopra il suolo.
62 *in t'un fià* = in un attimo.
63 *Focacia* = Focaccia de' Cancellieri, nobile Pistojese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino, ed uccise un suo zio.
65 Sássol Mascheroni fiorentino: questi essendo tutore di un suo nipote, per rimanere erede l'uccise; onde a lui fu tagliata la testa in Firenze.
67 *strussiar* = affaticare.
68 *Camicion son mi dei Pazzi* = Messer Alberto Camicione de' Pazzi di Val d'Arno, il quale a tradimento uccise Messer Ubertino suo parente.
69 *Carlin* = Messer Carlino de'Pazzi, di parte Bianca, diede per danaro a tradimento il castello di Piano di Trevigne in mano dei Neri di Firenze, onde molti furono morti o presi dei migliori usciti di Firenze = *ch'el scusa i mii maroni* = cioè, che co' suoi più gravi peccati faccia apparire più leggieri i miei.
74 = *sbasío* = questa voce che in altro senso vale per morto, qui è presa per, languente, assiderato.

Ed io tremava nell' eterno rezzo;
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perche mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' i' esca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette; ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì, che se fossi vivo, troppo fora?
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci e non mi dar più lagna;
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò chi io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, ch' alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.

Gera in quel giazzo eterno; no so dir 75
Se destin, caso, o pur voler de Dio:
Ma in mezo a quele teste andando via,
Una ghe n' ho zapada col pie mio.
Perchè ti m' ha pestà, pianzendo el cria;
De Montaperti a cresser la vendeta 80
Se no ti vien, perchè la testa mia
Ti maltrati? E mi al Mestro digo; Aspeta
Che un mio dubio in costù vegna schiarando,
E po dame pur pressa, o mio Poeta.
Co 'l s' ha fermà, mi digo a chi infuriando 85
Nove bestemie gomitava fora:
Chi xestu, che a la zente va criando?
Dise elo: E chi estu ti, che a l'Antenora
Ti vien cussì a pestarne, che saria
Massa el peso se ti vivessi ancora? 90
Son vivo, ghe respondo, e poderia,
Per la to fama sta ocasion giovar,
Perchè tra le mie note scriveria
Anca el to nome. No, no me notar,
Lu a mi, chè per sedur qua sto to zelo 95
El fa fiasco; va via, no me secar.
Per el copin mi chiapo alora quelo,
E digo: E sì ti ga da dirme come
Ti te chiami, o no resta a ti un cavelo.
Strapime, el me responde, pur le chiome, 100
E anca ti me pestassi un mier de volte,
Nè 'l viso mostro, nè te digo el nome.
Za avea le chiome tra le man involte,
E strapada gavea più d' una chioca,
Lu urlando co le cegie in zo revolte; 105
Quando un altro ha cigà: Coss'astu Boca?
No te basta sonar dal fredo el dente
Senza bagiar? qual diavolo te schioca?
Tasi, ghe digo adesso al prepotente,
Birbante, traditor, che per to scorno 110
Portarò le to nove a l'altra zente.

78 *zapada* = calcata.
79 *Perchè ti m' ha pestà* = costui che qui parla è Bocca degli Abati, fiorentino, di parte Guelfa, per tradimento del quale furono trucidati presso Montaperti quattromila Guelfi = *el cria* = ci sgrida.
84 *pressa* = premura.
87 *criando* = sgridando.
88 *Antenora* = così è chiamato lo spartimento ove si puniscono i traditori della patria, la quale denominazione proviene dal Troiano Antenore, che secondo qualche antico storico vendè Troja ai Greci.
90 *Massa* = troppo.
101 *un mier de volte* = mille volte.
105 *co le cegie* = con le ciglia.

Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quel ch'ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
I' vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v' era,
Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch'aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca,
Sì che l'un capo all' altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose
Là 've 'l cervel s'aggiunge colla nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno.
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch' io parlo non si secca.

Va, di' pur su, che no m' importa un corno,
Me responde, ma se da sto logazzo
Ti sorti, di'de chi ha sonà mo 'l corno;
De Franza i bezzi, pianze qua el furbazzo. 115
Go visto, ti pol dir, quelo da Duera,
In dove pena i pecatori in giazzo.
Se i te domanda chi altri qua ghe gera,
Ti ga al to fianco quel de Becheria,
Che ha sentia de Firenze la manera. 120
Giani del Soldanier, credo che sia,
E Ganelòn con Tribaldel più in là,
Che de note Faenza l'averzia.
Apena avemo quel bricon lassà,
Go visto in t'una busa do giazzai, 125
Col cragno un sora l'altro in zo fracà.
E come el pan i magna i afamai,
Quel sora a l'altro i denti ghe ficava
Tra 'l zucoto e 'l cervel drento che mai.
Talqual de Menalipo rosegava 130
Tideo el cragno co la rabia in cuor,
Com 'el danà su quela testa fava.
Ti che al tanto bestial ato de oror
Ti mostri odiar chi ti xe drio magnar,
La causa, digo, di' del to furor, 135
E se giusta rason de lu lagnar
Te fa, chi siè se ti dirà e 'l so torto,
Te savarò là su contracambiar,
Se parlar posso avanti d'esser morto.

114 *de chi ha sonà mo 'l corno* = detto metaforicamente, e vale: di colui che mi ha or ora palesato = *mo* = qui sta per or ora.

115 *De Franza i bezzi* = quegli di cui parla Bocca, è Buoso da Duera Cremonese, il quale per danaro offertogli dal conte Guido di Monteforte condottiere dell'esercito di Francia, non gli contese il passo nella Puglia, come era obbligato di fare, essendo stato posto dai Ghibellini e da Manfredi nei luoghi verso Parma, appunto per ostare a Carlo d'Angiò. — *furbazzo* = furfante.

119 *quel de Becheria* = questo fu di Pavia, conosciuto sotto il nome di Don Tesauro di Beccheria Abate di Vallombrosa, al quale fu tagliata la testa per essersi scoperto certo trattato ch'egli fece contro i Guelfi in favore dei Ghibellini in Firenze, ove fu mandato legato per Papa Alessandro IV.

121 *Giani de Soldanier* = di parte Ghibellina: volendo i Ghibellini torre il governo di mano ai Guelfi, ei li tradì; s'accostò ad essi Guelfi, e fecesi principe del nuovo governo.

122 *Ganelòn* = questi è quel Gano traditore di Carlo Magno, di cui tanto dice l'Ariosto, e pel cui tradimento furono tagliati a pezzi dai Mori di Roncisvalle trentamila Cristiani — *Tribaldel* = Tribaldello de' Manfredi era cittadino di Faenza, la qual città teneasi per il conte Guido da Montefeltro. Costui per tradimento ne aperse di notte una porta a Giovanni de Apia Francese, che da Papa Martino IV era stato nominato conte di Romagna.

130-131 Tideo figlio di Èneo re di Calidonia, e Menalippo tebano, combatterono insieme presso Tebe, e restarono insieme mortalmente feriti. Tideo sopravvivendo al suo nemico fecesi recare la testa di lui, e per rabbia la si rose.

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Dell'inimico teschio empia pastura
Conte Ugolino giù fa nella ghiaccia;
E narra il modo di sua morte dura.
Poi ver la Tolommea lo piè s'avaccia
De' due Poeti, e nella fredda costa
Frate Alberigo a favellar s'affaccia,
Che Dante prega, e nulla n'ha risposta.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea di retro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' i' t' odo.
Tu dêi saper ch' i' fui 'l Conte Ugolino,
E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' io son tâl vicino.
Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però, quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E in che conviene ancor ch'altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame

ARGOMENTO

De Ruger, Arcivescovo, rodendo
Sta in tel giazzo Ugolin, el cragno odià,
E la crudel so morte vien disendo.
Verso la Tolomea po' insieme va
I do Poeti, e da le giazze onde
Dà su frate Alberigo; questo fa
Un prego a Dante, el qual no ghe responde.

Ga alzà la boca quel danà in giazzera,
Forbindola a la chioma de la testa,
Ch' el divora da drio come una fiera.
Po 'l scomenza: Ti vol che la tempesta
Me svegia in sen, che prima de parlar 5
Solo el pensier me rode el cuor, le impesta!
Ma al traditor che stago a rosegar,
Se darà infamia quelo che dirò,
Vardime sin che parlo a lagremar.
Chi ti è no so, nè come mai qua zo 10
Ti xe vegnù; ma, certo, Fiorentin
Ti me pari al linguagio. Sapi mo
Che al mondo mi so sta el Conte Ugolin,
E Ruger l'Arcivescovo costù:
E perchè rodo qua sto berechin 15
Te contarò. Che mi fidando in lu
Sia sta messo in preson, e morto là
Da elo tradio, no importa saver più.
Però nissun te pol aver contà
Quanto crudel la morte mia xe stada: 20
Scolta, e varda se 'l m'abia sassinà.
Dal fenestrin de la tore chiamada
De la fame per mi, morto là via,
Dove altra zente vegnerà serada,
Che più lune za gera passae via 25

1 *in giazzera* = nella ghiacciaia.
7 *rosegar* = rosichiare.
12 *mo* = ora.
13-14 *Conte Ugolin* = Ugolino della Gherardesca conte di Donoratico nobile Pisano e Guelfo, d'accordo coll'Arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini, cacciò da Pisa Nino di Gallura, nato da una sua figlia, che se n'era fatto Signore, e si pose in luogo di lui. Ma in seguito l'Arcivescovo per invidia e per odio di parte, e più ch'altro per vendicare un nipote statogli ucciso dal conte, con l'aiuto dei Gualandi, dei Sismondi e dei Lanfranchi, alzata la croce con molto popolo furibondo, al quale avea fatto credere, e secondo alcuni era vero, ch'egli avesse per danaro vendute alcune castella ai fiorentini e lucchesi, venne alle case del conte, e fatto prigioniero lui, due de' suoi figli Gaddo e Uguccione, e due nipoti Ugolino detto Brigata ed Anselmuccio, li fece rinchiudere nella torre dei Gualandi alle sette vie, dove, dopo alcun tempo, sottratto loro il cibo, furono lasciati crudelmente morire di fame.
21 *sassinà* = assassinato si dice in dialetto anche per rovinato.

Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora trapassava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava:
Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva: sì dentro impietrai:
Piangevan elli: ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro Sol nel mondo uscio.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scòrsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi.
E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,

M' ho incorto, quando un bruto sogno fazzo,
Ch' el fato, avanti el sbroca, me scovria.
Me parea costù qua, vero bravazzo,
Dar cazza al lovo e ai so loveti al monte
Che a veder Luca xe al Pisan d' impazzo. 30
Con de le cagne magre, furbe e pronte,
Gualandi coi Sismondi e coi Lanfranchi,
L' avea mandà davanti su de fronte.
Dopo aver corso un fià, m' ha parsò stanchi
El pare e i fioi, e con i guzzi denti 35
Le cagne me parea strazzarghe i fianchi.
Co' m' ho svegià che gera dì a momenti,
I fioi, che xe con mi, sento insonà
Domandarme del pan tuti pianzenti.
Ti xe un crudel se no te fa pecà, 40
Pensando a quel ch' el cuor me tontonava;
Cossa, se questo no, pianzer te fa?
Svegiadi i gera; e l'ora za passava
Che 'l cibo i xe stai soliti a portar;
Per l' egual sogno tuti sospetava: 45
La porta go sentio soto inchiodar
De l'orido torion; e ho vardà mi
In ciera i mii putei senza parlar.
Mi no pianzea; de piera resto lì:
Pianzea ben eli, e dise Anselmin mio: 50
Pare, perchè ti ne vardi cussì?
Pur no ho pianto, nè go resposto al fio
Tuto quel dì e la note che vien via,
Insin ch' el novo Sol no xe sortio.
Co 'l lusor da un spiragio ga schiaria 55
La preson dei dolori, e go osservà
Sui quatro visi quel'angossa mia,
Le do man da passion m' ho morsegà.
Credendo i fioi che per rabiosa vogia
Me le magnasse, in bôta i s' ha levà, 60

27 *sbroca* = scoppia.
29 *Dar cazza al lovo e ai so loveti* = dar la caccia al lupo e ai suoi lupicini: sono qui figurati il conte Ugolino coi suoi figli.
30 *Che a veder Luca xe al Pisan d'impazzo* = allude al monte S. Giuliano per il quale, essendo posto tra Pisa e Lucca, si toglie alle due città vicine di potersi vedere = *impazzo* = imbarazzo, inciampo.
32 *Gualandi etc.* — vedi nota 13-14.
34 *Dopo aver corso un fià* = dopo brevissima corsa.
35 *El pare e i fioi* = il padre e i figli, cioè i lupi e i lupicini = *guzzi denti* = denti aguzzi, acuti.
37-38 *Co* = quando — *insonà* = assonnato, tra la veglia e il sonno.
40 *se no te fa pecà* = se non ti muove a compassione.
41 *me tontonava* = mi mormorava, mi bucinava.
58 *passion* = si usa comunemente in dialetto per dolore dell'animo.
60 *in bôta* = tosto.

E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Queta'mi allor per non farli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a'piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti?
Quivi morì: e come tu me vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra'l quinto dì e'l sesto: ond'io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì li chiamai poi ch'e'fur morti:
Poscia, più che'l dolor, potè il digiuno.
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co'denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il *sì* suona;
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Movasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli anneghi in te ogni persona.
Che se il Conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
E gli altri duo che il canto suso appella.
Noi passamm'oltre, la 've la gelata
Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo,

E, pare, i dise, ne fa manco dogia
Se ti magni de nu; ti ha ti vestio
Questo misero corpo, e ti lo spogia.
Per semarghe el dolor, el dolor mio
Trategno; in quel dì e l'altro stemo muti; 65
Barbara tera, e no ti n'ha ingiotio?
Rivadi al quarto zorno, tra i mii puti,
Gado ai pie'l se me buta destirà
Disendo: Pare mio, no ti me agiuti?
Là'l mor: e come ti me vedi qua, 70
I altri ho visti morir a un a un
Tra'l quinto zorno e'l sesto; e mi za orbà
Cercandoli a taston li andava ognun.
Li ho chiamai per tre zorni dopo morti:
Po del dolor podesto ha più el dezun. 75
Co'l ga finio, fasendo i ochi storti,
Da novo el ghe piantava i denti fini
Come d'un can, del cragno a l'osso, e forti.
Ah Pisa! desonor dei citadini
Del bel paese in dove i dise *sì*; 80
Se intardiga a punirte i to vicini,
Che Capragia e Gorgona sol per ti
Se mova, e'l sboco d'Arno ele in stropar,
Tuti quanti negar ve fazza lì.
Che se'l conte i castei col mercantar 85
D'averte lu tradio se mormorava,
No ti dovevi i fioi martorizar.
Tebe nova! inocenti Ugocion fava
La zoventù, Brigata e i altri do,
Che più in suso sto canto menzonava. 90
Col mio Dotor avanti invià me so,
Dove in tel giazzo altri danai gh'è drento,
Che in su voltà i ga el viso e no più in zo.
El pianto là xe al pianto impedimento;
No trovando le lagreme el passagio, 95

64 *semarghe* — scemar loro.
72 *orbà* = vale propriamente cieco.
73 *a taston* — a tentone.
75 *dezun* = digiuno.
80 *Del bel paese in dove i dise sì* = cioè l'Italia dove si parla la lingua detta del Sì.
81 *Se intardiga* = se tardano = *i to vicini* = allude ai Lucchesi, i Fiorentini, e i Sanesi, popoli confinanti con Pisa.
82 *Capragia e Gorgona* = Capraia e Gorgona sono due isolette del Mar Tirreno, situate non lungi dalla foce d'Arno.
85 *Che se'l conte ec.* = Ricordisi ciò che fu detto alla nota 13-14.
88-89 *Ugocion e Brigata* = il primo era figlio del conte Ugolino, l'altro nipote = *e i altri do* = e gli altri due, cioè Anselmuccio e Gaddo, il primo nominato al v. 50, il secondo al v. 68.
91 *me so* = mi sono.

Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
Chè le lacrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.
Ed avvegna che, sì come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch'io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond'egli a me: Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch'io sfoghi il dolor, che 'l cor m'impregna,
Un poco, pria che 'l pianto si raggeli.
Perch'io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvegna,
Dimmi chi se'; e s'io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: I' son Frate Alberigo,
Io son quel dalle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.
Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch'Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,

Le torna indrio per cresserghe el tormento.
Chè 'l giazzo de le prime fa un stropagio,
Che ghe coverze, come ochiai de vero,
I ochi datorno a forma de seragio.
Siben mi in viso dal gran fredo gero 100
Ridoto come un calo, e in lu calada
Fusse ogni sensazion insin al zero,
M'ha parso sentir certo una ventada:
Parciò mi al Mestro: Xelo vento questo?
Qua zo averta i vapori ga la strada? 105
Lu me responde: Ti sarà ben presto
In logo, che de st'aria la rason
Conosser da per ti ti avrà podesto.
Un dei grami, che pena in quel giazzon,
Ne ciga: O traditori, a sto logazzo 110
Messi in fondo de l'ultima preson;
Leveme dai mii ochi el duro impazzo,
Tanto che possa un fià el dolor calmar
Avanti ch'el mio pianto torna in giazzo.
E mi a lu: Quando t'abia d'agiutar, 115
Di' chi ti xe, e se no te desbrigo,
Che possa in fondo a sta giazzera andar.
Responde elo: Mi son frate Alberigo,
Quel dai fruti, che nasse nel bruto orto,
E 'l datolo qua scambio per el figo. 120
Come! ho dito, anca ti donca ti è morto?
Cossa mai del mio corpo ghe ne sia
Là de su, mi no so; ma me so incorto
Che ga questo de bon sta Tolomia;
Che casca spesso l'anema qua zo, 125
Avanti che Atropòs la scazza via.
Dai ochi el pianto che ho giazzà, aciò
Ti me levi, vòi dirte che al momento
Che l'anema tradindo, e mi lo so,

97 *stropagio* = turacciolo.
98 *de vero* = di vetro.
99 *seragio* = serraglio.
112 *impazzo* = imbarazzo, riferito alle lacrime fatte ghiaccio negli occhi.
118-119 *Mi son frate Alberigo ec.* = Alberigo dei Manfredi Signori di Faenza, fecesi dei frati Gaudenti. Essendo in discordia con alcuni suoi consorti, e bramando levarli dal mondo, finse di volersi riconciliare con loro, e li convitò magnificamente. Al recarsi delle frutta, che accenna provenienti dal cattivo orto, secondo ch'egli avea ordinato, uscirono alcuni sicarii che uccisero molti convitati.
120 *El datolo qua scambio per el figo* = moto proverbiale fiorentino, che significa; essere ricambiato con usura del mal fatto.
123 *me so incorto* = mi sono accorto.
124 *ga questo de bon* = ha questo vantaggio = *Tolomia* = Tolomea è denominato il luogo ove si puniscono i traditori della amicizia.
126 *Atropòs* = una delle tre Parche, quella che recide lo stame della vita degli uomini.
128 *vòi* = voglio.

Come fec' io, il corpo suo l'è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra, che di qua dietro mi verna.
Tu 'l dèi saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è Ser Branca d'Oria, e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni;
Chè Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche.
Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano.
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per su' opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

Ga pecà, come mi, el demonio atento, 130
Tol suso el corpo soo, e se lo tien
Insin che ghe staria l'anema drento.
Quela a precipiton qua zo la vien;
E forsi sarà el corpo anca là sora
De colù, che drio a mi nel giazzo el svien. 135
Ti lo devi saver, che solo a st'ora
Ti vien qua zo. Xe quelo Branca d'Oria
Arivà da tanti ani in sta malora.
Ti ti xe a torzio, digo, co la storia:
El Branca d'Oria vive; e certo son, 140
Chè 'l magna, el vesta, el dorma ho mi memoria.
E lu: Zanche Michiel in quel fosson,
Dove bogie de pegola el paltan,
Fato ancora no aveva el tombolon,
Ch' el Branca ga a un demonio lassà in man 145
El corpo soo e quel d'un so parente,
Che nel gran tradimento ga dà man.
Ma vienme adesso col to brazzo arente;
Verzime i ochi: gnanca li ho tocai,
E xe sta zentilezza averlo in mente. 150
Ah Genovesi carghi de pecai,
D' usi diversi de qualunque razza,
Perchè no i v' ha nel mondo sterminai?
Chè con quel da Romagna, gran robazza,
Un dei vostri ho trovà, che per mal far, 155
A l' Inferno co l'anema el se giazza,
E in corpo vivo al mondo ancora el par.

133 *a precipiton* = precipitosamente.
137 *Branca d'Oria* = Genovese, che uccise a tradimento Michele Zanche suo suocero per torgli il Giudicato di Logodoro in Sardegna. Questo Michele Zanche fu posto dal Poeta, come vedemmo, nella bolgia dei barattieri: vedi C. XXII.
139 *ti xe a torzio* = tu erri.
144 *el tombolon* = lo stramazzone, modo avverbiale.
147 *ga dà man* = gli tenne mano; è qui propriamente nel significato di chi aiuta uno a far il male.
150 *averlo in mente* = non curarlo.
154 *gran robazza* = robaccia, cosa trista, pessima.

CANTO TRENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

L'imperador del doloroso regno
Con l'ali sue fa il vento, onde si desta
Il gel, che serve ivi a divino sdegno.
Li due Poeti, che la gente mesta
Tutte han veduta, dell'Angiol ribelle
Scala si fanno ripida e molesta,
Ed escon quivi a riveder le stelle.

Vexilla Regis prodeunt Inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.
Come, quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che 'l vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al Duca mio; chè non v'era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
Là, dove l'ombre tutte eran coperte,
E trasparén come festuca in vetro.
Altre sono a giacere; altre stanno erte,
Quella col capo, e quella colle piante;
Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch'al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch'ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe ristarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco
Ove convien che di fortezza t'armi.
Com'io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, lettor, ch'I' non lo scrivo,

ARGOMENTO

L'imperator del regno maledeto
Co l'ale soe fa el vento, e la giazzera
Questo po fa, che dei danai xe 'l leto.
I do Poeti, che la negra tera
Co i abitanti sol ga visto; quelo
I fa servir da scala che là impera:
E cussì i sorte a riveder el cielo.

Vexilla Regis prodeunt Inferni
Da nu: dise el Dotor, sta donca atento
Se tra sta scurità te li disserni.
Come quando un nebion vien dal stravento
Cazzà, o s'avanza de la note el caro, 5
Par da lonzi un molin zirà dal vento;
Veder credo un molin, e i ochi sbaro.
Causa un ventazzo, po al Dotor da drio
M'ho messo, chè no gh'era altro riparo.
Mi gera (e in verso el digo tramortio) 10
Dove coverti quei danai se spiera,
Come la pagia tra un cristal forbio.
Chi stravacai, o chi piantadi gera
Co la testa, o su i pie tuti a penelo;
Chi, come un arco, el viso ai pie se sera. 15
Co se semo avanzai tanto in quel gelo,
Dove ha piasso al Dotor farme osservar
Quel tal, ch'el più bel viso ha avudo in cielo;
Se tira in banda, e fermo me fa star:
Dopo el dise: Eco Dite; el logo è questo 20
Dove de gran vigor ti t' ha d'armar.
Se come un pezzo in giazzo alora resto,
Nol scrivo, e nol cercar, o letor mio,

1 *Vexilla Regis ec.* = I vessilli del re dell'Inferno avanzano verso noi. Questi vessilli sono le grandi ale sventolanti di Lucifero: le tre prime parole sono il principio di un Inno con chè la Santa Chiesa esalta la Croce trionfante insegna di G. C. Le usa Dante per richiamare ad un confronto tra i due duci Cristo e Lucifero.
5 *Cazzà* = respinto.
7 *sbaro* = spalanco.
11 *se spiera* = si traspare.
12 *la pagia* = la paglia.
13 *stravacai* = sdrajati.
18 *Quel tal* = cioè Lucifero l'angelo decaduto.
20 *Dite* = nome mitologico del re dell'Inferno.

Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
Lo imperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto
Ch'a così fatta parte si confaccia.
S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattor alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
Dell'altre due, che s'aggiugnièno a questa
Sovr'esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giugnèmmo al luogo della cresta,
La destra mi parea tra bianca e gialla;
La sinistra a veder era tal, quali
Vengon di là, onde 'l Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si moviên da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, chè talvolta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell'anima lassù che ha maggior pena,

Che lengua al mondo nol sa dir con sesto.
Nè vivo ben, nè morto m'ho sentio: 25
Pensa, se un fià ti ga de bon criterio,
Quanto in quel stato go d'aver patio:
El gran Sovran del doloroso imperio
A mezo peto fora vien dal giazzo;
Manco stranio a un zigante mi, sul serio, 30
Son, che i ziganti arente d'un so brazzo:
Varda donca che imenso farabuto
Xe, drio sto paragon, quel diavolazzo.
Se la belo el xe sta quanto el xe bruto,
E contro el so Creator el se ga mosso, 35
Xe ben certo ch'el mal da lu 'l vien tuto.
Oh da qual maravegia son sta scosso,
Quando ho visto tre musi a la so testa!
Quelo de fazza xe de color rosso:
Quei altri do, che da le bande resta, 40
In mezo d'ogni spala ognun ga 'l sito,
E i va a incontrarse insieme su la cresta;
Tra 'l zalo e 'l bianco me pareva el drito,
Negro xe 'l zanco, come quei là dove
Ga 'l leto el Nilo e xe Etiopia dito. 45
De soto a ognun sortia do alone nove
Adatae a quel diavolo de oselo:
Vele compagne in mar mai no se move.
No le ga pene, ma del barbastelo
Le ga la forma, e tanto el le menava, 50
Che fazzeva i tre venti mover elo.
Perciò Cocito tuto se giazzava.
Con sie ochi el pianzeva, e su i tre menti
Sgiozzava el pianto e sanguenosa bava.
Per ogni boca un pecator coi denti, 55
Come gramola el canevo, el rompeva,
A tre in t'un colpo dandoghe tormenti.
A quel davanti, el morsegon no aveva
Gnente che far co le sgrafae, che in schena
Restar senza la pele lo fazzeva. 60
Colù in cima, che ga la più gran pena,

24 *con sesto* = esattamente.
30-31 *Manco stranio* = meno strano, sfiguro meno — *arente* = qui sta per in confronto.
32 *farabuto* = voce appropriata allo sgherro, al sicario, e simili scellerati.
45 *Ga 'l leto el Nilo e xe Etiopia dito* = dai monti della Luna cade il Nilo nella sottoposta valle di Etiopia.
49 *barbastelo* = pipistrello.
52 *Cocito* = fiume dell'Inferno.
53 *Con sie ochi el pianzeva* = Con sei occhi egli piangeva, poichè erano tre le teste.
56 *gramola* = maciulla = *canevo* = canape.
58 *morsegon* = morso, morsicatura.

Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo c' hanno il capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; e oramai
È da partir, chè tutto avem veduto.
Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tempo e loco poste:
E, quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov'egli avea le zanche,
Ed aggrapossi al pel com'uom che sale,
Sì che in Inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben, chè per cotali scale,
Disse 'l Maestro ansando com'uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com'io l'avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
E s'io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era 'l punto ch'io avea passato.
Lévati su, disse 'l Maestro, in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il Sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio

Xe, me dise el Dotor, Giuda Scarioto;
El tien la testa in dentro, e fora el mena
I pie. Dei do che ga la testa soto,
Bruto xe quel che pende dal mustazzo 65
Negro: nol parla e 'l tien le gambe in moto:
Xe l'altro Cassio con quel so corpazzo.
Ma dà suso la note, e za che qua
Tuto s' ha visto, abandonemo el giazzo.
Come el vol, al so colo m' ho brazzà; 70
E a tempo, con quel ochio soo sicuro,
Quando el ga l'ale Belzebù slargà,
El se brinca al peloso fianco scuro;
Po in zo de pelo in pelo el fa una mossa
Tra 'l foltissimo pelo e 'l giazzo duro. 75
Rivadi proprio al sito, che la cossa
Al fianco del demonio se gh' impira,
El mio Dotor con gran fadiga e angossa,
Dov'el gaveva i pie la testa el zira,
E al pelo rampegando in su, me par 80
Che a l' Inferno da novo in zo 'l me tira.
Dise el Mestro spossà, stentando arfiar:
Tiente ben streto, che a sta scala drio
Convien desso l' Inferno abandonar.
Po dal buso d'un sasso el xe sortio; 85
E co su l'orlo el m' ha puzà in senton
De quel sasso, el s' ha messo al fianco mio.
Levo i ochi, credendo el diavolon
De veder come l' ho lassà là via:
Se m'abia in mezo al cuor sentio un strucon, 90
Co go visti i pie in su, lo pensaria
I meloni, i alochi e i turlulù,
Che per dove no i sa sbusà mi sia.
Da bravo, dise el Mestro, leva su,
Che la strada xe longa e rebaltada, 95
E el Sol se ga levà da un'ora e più.
No gera de palazzo spassizàda,

62 *Giuda Scarioto* = quegli che tradì Gesù Cristo suo benefattore e Maestro.
65-67 Bruto e Cassio uccisero proditoriamente il riformatore e rettore del romano impero Giulio Cesare. Cassio era uomo corpulento.
76 *cossa* = coscia.
77 *se ghe impira* = se gli incastra.
82 *arfiar* = respirare.
86 *in senton* = a sedere.
90 *Se me gabia in tel cuor sentio un strucon* = se mi sia sentito darmi una stretta al cuore.
91 *i pie in su* = i piedi in su.
95 *rebaltada* = dirupata.
97 *spassizada* = passeggiata.

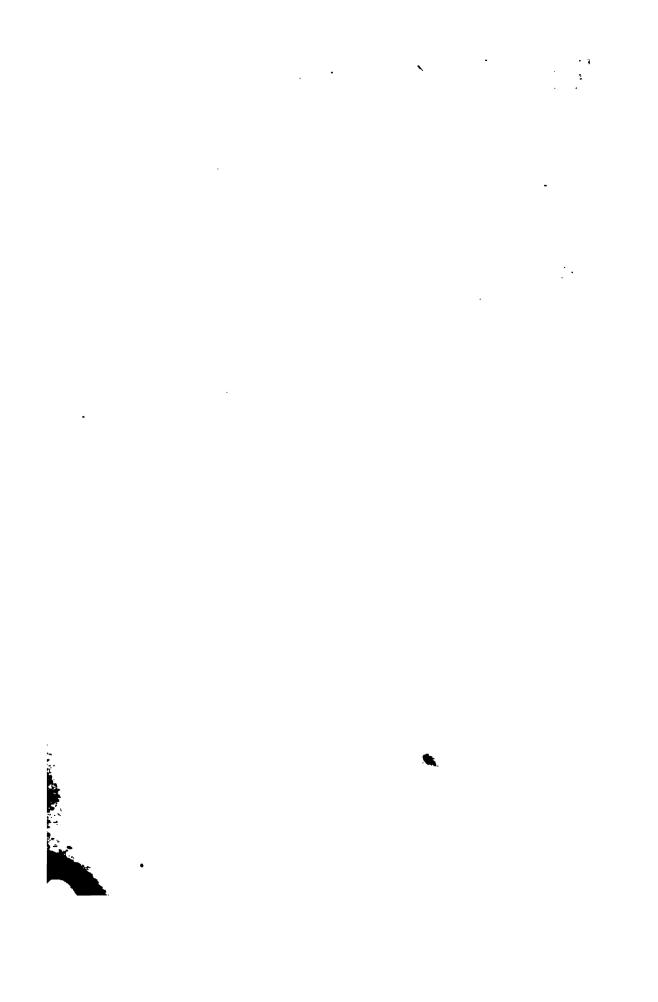
Là 'v'eravam, ma natural burella
Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch'io dell'abisso mi divella,
Maestro mio, diss'io quando fu' dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favella.
Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc'ora
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D'esser di là dal centro, ov'io m'appresi
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
E se'or sotto l'emisperio giunto
Ch'è contrapposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l'Uom che nacque e visse senza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi che ne fe scala col pelo,
Fitto è ancora, sì come prim'era.
Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe del mar velo,
E venne all'emisperio nostro: e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
Quella che appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,

Dove stevimo nu, ma soto tera
A orbon s'andava per scomosa strada.
Mestro, ho dito, co in pie messo me gera, 100
Avanti che mi vaga via da qua
Carime sti mii dubi: La giazzera
Dove mai xela? come xe piantà
Costù de soto in su? e come a st'ora
Da note a dì oramai ga el Sol zirà? 105
E lu: Ti credi ti d'esser ancora
Al centro, in dove m'ho tacà sul pelo
Del verme pecator ch'el mondo fora.
Ti è sta là sin che so andà zoso, e in quelo
Che m'ho voltà, ti ga passà quel ponto, 110
Che i corpi grevi tira tuti a elo:
E za al volto celeste ti xe zonto,
Contrario a quel che move quela tera,
Dove ha avù soto el colmo el grando afronto
El Fiol de Dio fat'omo. Su la sfera 115
Picola i pie ti puzi adesso ti,
Che al so roverso la Giudeca sera.
Quando de là xe note, qua xe dì:
Costù che al pelo soo m'ho rampegà,
Come prima el xe ancora piantà lì: 120
Da sta banda dal ciel l'è zo piombà;
E la tera che avanti qua xe stada,
De colù spauria, s'ha sprofondà
Drento in mar; e per lu forsi scampada
Quela che s'ha in quel monte convertio, 125
Dal vodo sta caverna xe restada.
Logo è in zo da Belzebù spartio,
Quanto l'Inferno longo, largo e grando,

99 *A orbon* = a tentone = *per scomosa strada* = per una strada scheggiosa, screpolata.
105 *Del verme pecator* = cioè di Lucifero.
108 *in quelo* = in quel mentre.
110 *quel ponto* = cioè il centro ove tendono i corpi pesanti.
112-115 *E za al volto celeste ti xe zonto* = e già sei giunto alla volta celeste, ch'è opposta al nostro emisfero, che sta sopra la terra, e sotto il più alto punto del quale, fu ucciso l'Uomo Dio. Immagina il Poeta che Gerusalemme sia posta nel punto medio dell'emisfero boreale, il solo, secondo le idee di que' tempi abitato; e che l'emisfero opposto, l'australe, sia tutto mare, tranne il punto antipodo a Gerusalemme, in cui s'alza la montagna del Purgatorio.
117 *Giudeca* = così chiamata dal tristo Giuda: è l'ultimo luogo dell'Inferno ove sono puniti quelli che tradirono i loro benefattori e Signori.
119 *rampegà* = arrampicato.
121 *Da sta banda* ec. = Con una portentosa fantasia finge il Poeta, che Lucifero cadesse colla testa riversa da quell'emisfero al quale or si dirige, e con tal veemenza che sprofondò fino al centro della terra; che la terra prima sporgente nell'emisfero australe, sbigottita a questa vista, rientrò e si sparse dall'emisfero opposto, sicchè gran parte del mare che questo in prima totalmente copriva, corse ad invader quello; e che il tratto interno di terra per cui egli passò, preso per esso di orrore, ricorse in su, e fece quella montagna che s'eleva sopra le acque dell'emisfero australe (Bianchi).
127 *Logo è in zo* = Avendo Virgilio terminato il suo discorso, comincia qui Dante a parlare al lettore.

Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto che quivi discende
Per la bocca d'un sasso ch'egli ha roso
Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d'alcun riposo
Salimmo su ei primo ed io secondo,
Tanto ch'io vidi delle cose belle,
Che porta il Ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Che no se vede, ma lo insegna un rio,
Che un poco in pender sempre vien ruzando 130
D'una masegna zo per la fissura,
Che va coi ziri a bissa rosegando.
Col mio Dotor su quela strada scura
Semo entrai per tornar al chiaro mondo:
E senza de reposo torse cura, 135
Montemo su lu primo e mi secondo,
Tanto che ho visto arquanto de quel belo
Che Dio ga fato, per un buso tondo:
Da là sortindo rivedemo el cielo.

130 *ruzando* = mormorando.
131 *masegna* = macigno.
132 *rosegando* = corrodendo.
135 *torse* = prendersi.
139 *Da là sortindo rivedemo el cielo.* = Essendo mezza terza quando cominciarono i Poeti a salire, e dicendosi al Purg. C. I. v. 19 e seguenti, che il Sole era per levarsi, ne viene ch'essi fecero la via da Lucifero alla superficie della terra in meno di 24 ore (Bianchi).

PURGATORIO

DEL PURGATORIO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

si purga l'anima e risorge,
nno i Poeti, e lor di quel cammino
isiglio l'ombra di Catone porge.
ı rugiada del lido vicino
gilio toglie il mal color, che tinge
guancie all'altro, che sta cheto e chino,
un giunco schietto lo ricinge.

ARGOMENTO

S'invia i Poeti dove la purgada
Fa l'aneme, e Caton a eli el da far
Ghe insegna avanti inviarse a quela strada.
Co la brosa del lio vicin al mar
Virgilio ogni sporchezzo leva via
Dal viso a Dante, che no azarda arfiar;
E po el ghe liga un venchio atorno via.

'er miglior acqua alza le vele
la navicella del mio ingegno,
ıscia dietro a sè mar sì crudele:
'ò di quel secondo regno,
umano spirito si purga,
alire al ciel diventa degno.
la morta poesia risurga,
te Muse, poichè vostro sono,
Calliopea alquanto surga,
ıdo il mio canto con quel suono,
ı le Piche misere sentiro
lpo tal, che disperar perdono.
ılor d'oriental zaffiro,
accoglieva nel sereno aspetto
er puro infino al primo giro,
hi miei ricominciò diletto,
ch'io usci' fuor dell'aura morta,
ı'avea contristato gli occhi e il petto.
ianeta che ad amar conforta,
ı tutto rider l'oriente,

La navesela de l'inzegno mio,
In più bon'aqua vien la vela issando,
El borascoso mar lassando in drio.
E st'altro regno vegnerò cantando,
Dove el spirito uman per meritar 5
Del ciel la gloria sta i pecai purgando.
Ma 'l tetro verso mio fe vu anemar,
O sante Muse, za che vostro son;
E Caliope me vegna qua agiutar,
Compagnando el mio canto con quel son, 10
Col qual le Piche vinte nel duelo,
Le ha avù el gran colpo senza remission.
Del safir oriental istesso belo,
El grazioso color che se spandeva
Per l'aria pura insin al primo cielo, 15
Gagiosi i ochi mii tornar fazzeva,
Quela apena d'Inferno abandonava,
Che travagià la vista e 'l cuor m'aveva.
D'amor la stela tuto ralegrava
L'Oriente, e avea col so splendor panà 20

La navesela ec. = alle[illegible] che significa: trattando materia meno spaventevole che quella dell'Inferno
o = termine marinar[illegible]levando.
liope = è quella delle [illegible] Muse che presiede allo stile eroico.
iche = furono nove sorelle, figlie di Pierio di Pella città della Macedonia, che avendo provocato le
antare a prova con loro, ed essendo state vinte, furono cangiate in gazze.
l primo cielo = cioè il cielo della Luna.
agiosi = lieti, allegri.
'amor la stella = la stella Venere.
anà = appannato, offuscato.

Velando i pesci ch'erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch'alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!
Com'io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo,
Là onde il Carro già era sparito;
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io 'l vedea come 'l Sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss'ei, movendo quell'oneste piume:
Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni
Reverenti mi fe le gambe e il ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni:
Donna scese dal Ciel, per li cui prieghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion com'ella è vera,

I Pessi, che davanti i ghe trotava.
Vedeva a l'altro polo, co voltà
Me so a man drita, luser quatro stele,
Che solo i nostri primi pari ha ochià.
Rideva el cielo: tanto le era bele! 25
Misero Nord, che no ti pol qual sia
La delizia sentir d'amirar quele!
Quando da lore l'ochio ho tolto via,
Voltandome un tantin da l'altro polo,
Dove l'Orsa Magior gera sparia; 30
Ho visto a mi vicin un vechio solo,
Che a vardarlo ispirava tal rispeto,
Che de più per so pare no ga un fiolo.
Barba avea longa e grisa, e grisi al peto
In do chioche i cavei zo ghe vegniva. 35
I ragi ardenti el venerando aspeto
De quele quatro stele ghe schiariva;
E tanto granda la so luse è stada,
Che come in fazza al Sol mi lo scovriva.
Chi sè, 'l dise, la barba venerada 40
Movendo, che d'Inferno avè zo là
Contro el rio scuro la preson scampada?
Chi mai v'ha fato lume, o v'ha scortà,
Per vegnir da la orenda note fora,
Che negra l'infernal valona fa? 45
Xe 'l decreto d'abisso andà in malora?
O un novo ghe n'è in ciel d'un altro ton,
Che danai sto mio regno trovè fora?
Fatome alora star el mio paron
Co le man, co la vose e i moti a drio, 50
Rispetoso a ochi bassi e in zenochion,
Responde: No son qua per voler mio;
Del cielo m'ha pregà una dona pia,
Che agiuta questo che me tiro drio.
Ma de za che ti vol spiegà te sia, 55
Come semo vegnudi per sto verso,

21 *I Pessi* = cioè le stelle che formano la costellazione de' Pesci, e che d'alquanto precedevano la stella Venere su per la vòlta del cielo.
22-23 *co* = quando — *Me so* = mi sono.
24 *pari* = padri, Adamo ed Eva progenitori dell'uman genere, dimo[illegible]o nel paradiso terrestre, situato, secondo la finzione del Poeta, in cima al monte del Purgatorio, vedevano [illegible] le stelle del Polo Antartico.
30 *l'Orsa Magior* = la costellazione dell'Orsa Maggiore, ossia il Carr[illegible]oote.
40 *chi sè* = chi siete.
42 *Contro el rio scuro* = vale a dire: contro il corso del fiume, che resta nelle tenebre della gran caverna sottoposta al Purgatorio, che i poeti avevano risalito.
50 *e i moti a drio* = e co' cenni accompagnando la mano e la voce.
54 *me tiro drio* = mi faccio venir dietro.
56 *vegnudi per sto verso* = venuti per questa parte.

Esser non puote il mio che a te si nieghi.
Questi non vide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì come i' dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non c'era altra via
Che questa per la quale io mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria;
E ora intendo mostrar quegli spirti
Che purgan sè sotto la tua balìa.
Com'io l'ho tratto, saria lungo a dirti:
Dell'alto scende virtù che m'aiuta
Conducerlo a vederti e a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch'al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti,
Chè questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch'i' fui di là, diss'egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.

Contento la to vogia co la mia.
La vita ancora st'omo nol ga perso,
Ma per le mate vogie ch'el ga avù,
La morte gh'è passada de traverso. 60
Come t'ho dito, a darghe agiuto a lu
Son sta mandà, nè go trovà altra strada
Per salvarlo, che questa che ho batù.
La zente de l'Inferno go mostrada,
E adesso farghe véder mi voria 65
Chi soto al to poder fa la purgada.
Dir come l'ho scortà, longo saria:
Vien dal ciel la virtù che m'ha agiutà
A condurlo da ti: con cortesia
Riceverlo te piasa. Libertà 70
Lu cerca, e diga quanto la xe cara
Chi dà 'l sangue per ela. Ti tel sa
Che no te xe la morte stada amara
Là in Utica per ela, e al dì final
Se farà la to vesta tanto chiara. 75
No xe rota per nu lege imortal;
Chè lu vive, e Minòs mi no me tien,
Ma son co la to Marzia al'infernal
Cerchio, e par la te prega, omo daben,
Aciò ancora per toa ti te la tegni: 80
Fane per amor soo donca sto ben;
Lassine andar per i to sete regni;
Sta to finezza a Marzia conterò,
Se d'esser menzonà là zo ti degni.
Dise alora Caton: Marzia mi go 85
Quando viveva al mondo tanto amada,
Che ho sempre fato el desiderio so.

57 *vogia* = desiderio.
60 *La morte gh'è passada de traverso* = la morte gli passò rasente, cioè fu presso a morire. Allude al mal passo, nel quale si trovò Dante nella selva selvaggia: vedi Canto I.
66 *Chi soto el to poder fa la purgada* = Catone viene posto dal Poeta a custode del Purgatorio.
73 *Che la morte là in Utica* = Catone si diede la morte in Utica, città dell'Africa, affine di sottrarsi alla servitù della patria.
74-75 *al dì final* ec. = al dì del giudizio universale la tua veste corporea sarà luminosa = *vesta* = detto metaforicamente per corpo.
77 *Minòs* = giudice dell'Inferno: vedi C. V. v. 4. Inferno.
78 *Ma son con Marzia toa* ec. = Marzia moglie di Catone trovavasi al Limbo con Virgilio: vedi Canto IV. v. 128. dell'Inferno.
82 *per i to sete regni* = cioè per i sette gironi del Purgatorio del quale Catone è il custode. Il Monte del Purgatorio presenta, come fu immaginato dal Poeta, la figura di un cono troncato alla cima. Esso ha dieci gironi, o cornici, o balzi, o ripiani come voglionsi chiamare; i primi tre dei quali costituiscono l'antipurgatorio, ove giacciono i negligenti, e gli altri sette formano il Purgatorio, e vi si purgano i sette peccati capitali con quest'ordine: 1 Superbia, 2 Invidia, 3 Ira, 4 Accidia, 5 Avarizia, 6 Gola, 7 Lussuria. I poeti salgono di girone in girone per scale scavate nel sasso, le quali divengono loro men faticose, quanto più s'avanzano verso la cima.
83 *sta to finezza* = questa tua cortesia.
87 *so* = suo.

Or che di là dal mal fiume dimora,
Più mover non mi può per quella legge
Che fatta fu quand'io me n'usci' fuora.
Ma se donna del Ciel ti muove e regge,
Come tu di', non c'è mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
Sì che ogni sucidume quindi stinga:
Chè non si converria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
Laggiù, colà dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
Null'altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Però ch'alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita;
Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
Prender il monte a più lieve salita.
Così sparì; ed io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgiamci indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L'alba vinceva l'óra mattutina,
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano
Com'uom che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa li par ire 'nvano.
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada,
Ambo le mani in su l'erhetta sparte
Soavemente il mio Maestro pose;

Se de là d'Acheronte a star l'è andada,
Co son fora dal Limbo mi vegnù,
Per lege ogni passion me xe passada. 90
Ma se t'invia una santa de là su,
Come ti disi, sol per ela fa
La to domanda, che la val de più.
Va donca, e al fianco ti ghe strenzerà
Un venchio lisso, e 'l viso al tempo istesso 95
D'ogni sporchezzo ti ghe lavarà;
Chè andar impotachiai no xe permesso
A l'anzolo davanti, che guardian
El xe del Purgatorio su l'ingresso.
De sta isoleta in fin del basso pian, 100
Dove l'aqua la sbate atorno via,
Nasse i venchi sul tenero paltan.
Pianta con fogie de qual sorte sia,
O che induria, no vogla in zo piegar
De l'onda a l'urto, là no viveria. 105
Dopo de qua no ste più indrio tornar:
El Sol che sponta mostrerà la strada
Manco erta, che sul monte ve fa andar.
L'è scomparso; e mi, dopo sta parlada,
Levà in pie, al Mestro, senza boca avrir, 110
M'ho tirà arente, e go impiantà un ochiada.
Vien con mi, fiolo, elo scomenza a dir,
Voltemo adesso indrio per qua le piante,
Che sto pian va belbelo in zo a finir.
L'alba fava in spontar lustro el Levante, 115
E ho visto da lontan, l'ochio fissando,
De la marina l'onda tremolante.
Per solitario pian se andemo invlando
Come chi torna su la persa strada,
Che ghe par sin a quela andar de bando. 120
Co arivai semo dove la rosada,
Resiste al Sol, e stando ela a l'ombria
Se mola el giazzo un fià che l' ha formada,
Averte le do man la Guida mia
Su l'erba le ha puzade con bon sesto; 125

88 *Acheronte* = fiume infernale.
96 *Da ogni sporchezzo* = da ogni macchia, bruttura.
97 *impotachiai* = imbrattati.
98 *A l'anzolo davanti* = accenna l'angelo che vedremo all'ingresso del Purgatorio.
120 *andar de bando* = andare inutilmente.
121 *Co* = quando = *rosada* = rugiada.
123 *se mola* = si scioglie = *un fià* = un poco.
125 *puzade con bon sesto* = poggiate con buon garbo.

Ond'io che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoperto
Quel color che l'Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar sue acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse, sì come altrui piacque:
O maraviglia! che qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse.

Mi che la so intenzion go za capia,
El viso lagremoso go sporzesto:
Co dal sporco infernal lu m'ha forbio,
Del color che avea avanti alora resto.
Semo po zonti sul deserto lio 130
Del mar, che navegà nissun ga ancora,
Che sapia el modo de tornar indrio.
Come n'ha 'l vechio consegià là sora,
Qua un venchio el me ga streto a la centura,
Che proprio in dove lo ha cavà lu fora, 135
Talqual rinato, oh caso! el xe a dritura.

127 *sporzesto* = sporto.
128 *Co* = quando.
130 *zonti* = pervenuti.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

All'apparire del nocchier celeste,
Che a farsi belle l'anime conduce,
Nude di qua di lor terrena veste,
Vinto il Poeta da cotanta luce,
Cala con umiltade le ginocchia
Davanti al messo dell'eterno Duce;
Indi fra l'ombre il suo Casella adocchia.

ARGOMENTO

Sta el piloto del ciel per comparir,
Che là a purgarse l'aneme conduse,
E apena Dante el l' ha possù scovrir,
Se mete, per rispeto a quela luse,
In zenochio e a man zonte avanti a ela.
Fra le tante sbarcae ombre confuse,
L' ha conossù l'amigo soo Casela.

Già era il Sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto:
E la notte che opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor colle bilance,
Che le caggion di man quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dove io era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora,
Come gente che pensa suo cammino,

In quel sito spontava a l'orizonte
El Sol co i ragi d'oro, giusto quando
Lo ha visto andar Gerusalemme a monte:
E al contrario del Sol la note andando,
Coi balanzini el Gange la lassava, 5
Che i ghe casca de man, co più slongando
La va del dì; perciò dove mi stava,
El bianco e 'l rosso de la bela aurora
In color de naranza se cambiava.
Su la riva del mar stavimo alora 10
Come al stradal chi pensa da tegnir,

1-3 *In quel sito ecc.* = Il Poeta pone il Purgatorio antipodo a Gerusalemme. = *giusto* = per l'appunto.
4-7 *E al contrario del Sol la note andando* ec. = la notte, che diametralmente opposta al Sole gira, sorgeva fuori del fiume *Gange*, accompagnata dal segno della Libra (*coi balanzini*), il qual segno cessa d'accompagnarla quando essa è fatta più lunga del giorno.

E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse, ch'io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s'arrestasse.
Risposemi: Così com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
Però m'arresto: ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta
Laddove iò son, fo io questo viaggio,
Diss'io; ma a te come tant'ora è tolta?
Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei, che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond'io che er'ora alla marina volto,
Dove l'aqua di Tevere s'insala,
Benignamente fui da lui ricolto.
A quella foce ha egli or dritta l'ala;
Perocchè sempre quivi si raccoglie,
Qual verso d'Acheronte non si cala.
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che, con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Com'a nessun toccasse altro la mente.

E le me xe tornae tre volte al peto.
El mio viso stupor certo mostrava,
Perchè lu reculava soridente,
E incontro a elo i passi mi slongava.
Che tralassa, el me dise dolcemente: 85
L'ho alora conossudo, e l'ho pregà
Ch'el se ferma un pocheto solamente
Per parlarme. El responde: Come amà
Te go quando ho vissù, t'amo anca adesso;
Perciò me fermo: e ti perchè ti è qua? 90
Casela, per refar sto viagio istesso
Son qua vegnù, ghe digo, ma, fradelo,
Chi t'ha fato aspetar tanto sto ingresso?
Lu dise: Un torto no i m'ha usà, se quelo
Che tol in barca chi ghe piase più, 95
M'ha negà tante volte el so batelo;
Perchè quel che Dio vol, vol anca lu.
Per altro da tre mesi chi là drento
Voleva entrar, l'ha in pase tolto su:
Tanto xe vero, ch'elo za un momento, 100
Dove se scarga el Tevere nel mar,
De torme in tel batel l'è sta contento.
Desso a quel sboco el torna a navegar,
Chè là xe sempre el logo de racolta
De chi a l'Inferno no ghe toca andar. 105
E mi: Se lege nova no t'ha tolta
Memoria o usanza a l'amoroso canto,
Che calmae le passion me ga ogni volta,
De la to vose fa sentir l'incanto,
Che a sto spirito mio conforto dona, 110
Che a vegnir qua col corpo ha patio tanto.
Amor che nella mente mi ragiona,
L'ha scomenzà el so canto dolcemente
Cussì, che ancora el dolce in cuor me sona.
Stavimo el Mestro, mi e quela zente 115
Vegnua con lu, sì atenti là fermai,
Ch'altro no ne passava per la mente.

83 *reculava* = indietreggiava.
85 *Che tralassa* = che tralasci, che cessi; s'intende dall'inutile sforzo per abbracciarlo.
91 *Casela* — fu un eccellente musico fiorentino, dal canto del quale traeva sommo diletto il Poeta amico di lui = *per refar sto viagio* = cioè quando sarò morto.
94 *se quelo* = cioè l'angelo nocchiero.
98 *Per altro da tre mesi* = cioè dall'incominciamento del Giubileo, vale a dire dal Natale del 1299.
101 *Dove se scarga el Tevere nel mar* = Era credenza popolare assai diffusa, che l'anime dei defunti fossero tragittate in isole. Senonchè Dante elesse qui il luogo che più importava alla Chiesa. Come i pellegrini viventi andavano a Roma per l'indulgenza del Giubileo, così vi manda le anime, che devono andare al Purgatorio.
112 *Amor ec.* = così comincia una canzone delle più nobili di Dante ch'egli pose nel Convito.

Noi eravam tutti fissi ed attenti
  Alle sue note, ed ecco il veglio onesto,
  Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
  Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
  Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
  Gli colombi adunati alla pastura,
  Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare ond' elli abbian paura,
  Subitamente lasciano star l'esca,
  Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca
  Lasciar il canto, e fuggir ver la costa,
  Com' uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

Tuti a quel canto gerimo incantai,
  Quando eco vien Caton tra nu criando:
  Cossa feo fermi qua come cocai? 120
Spiriti pegri, cossa steo qua oziando?
  Corè al monte i pecai a descargar,
  Che ve fa velo a Dio. E come quando
Un schiapo de colombi a becolar
  Sta ingrumadi tranquili la pastura, 125
  E più no i va cimai come i sol far,
Se qualcossa i ga ochià d'aver paura,
  I lassa in bôta el gran, e po i se sbanda,
  Chè de scampar più i sente la premura;
Cussì ho visto trotar, lassà da banda 130
  El canto, quela trupa incontro al monte,
  Come chi va, nè sa da quala banda.
Nè manco è stae le nostre gambe pronte.

119 *criando* = sgridando.
120 *come cocai* = cioè, imbalorditi.
123 *Che ve fa velo a Dio* — cioè che vi toglie la vista di Dio.
124 *Un schiapo* — uno stormo.
126 *cimai* = pettoruti, orgogliosi = *come i sol far* = come sogliono fare.
128 *in bôta* = subito.
130-131 *lassà da banda El canto* = intralasciato il canto.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Non san li due come si salga al monte,
Però pensosi del cammin si stanno
Col core incerto, o con lor voglie pronte.
Ma una schiera di spiriti, che vanno
A farsi belli pel regno felice,
Mostran la via. Manfredi apre il suo affanno,
Nipote di Gostanza Imperatrice.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
Io mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io senza lui corso?
Chi m'avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da sè stesso rimorso:
O dignitosa coscienza e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,
Lo intento rallargò, sì come vaga,
E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che inverso il ciel più alto si dislaga.
Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi, alla figura
Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.
Io mi volsi da lato con paura
D'essere abbandonato, quando i' vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E 'l mio Conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto;
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
Vespero è già colà, dov'è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facev'ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s'adombra,

ARGOMENTO

Per andar sora el monte xe intrigai
I do Poeti, che no sa la strada,
E pensierosi e incerti i sta fermai.
Ma una trupa che a far va la purgada
Per el ciel, là arivada proprio alora,
Ghe la mostra. Manfredi qual xe stada
D'elo la morte el conta, e se dolora.

Siben che a l'improviso nel scampar
I s'abia sparpagnai per la campagna
Incontro al monte che ne fa purgar;
M'ho tirà in coste a quel che me acompagna.
Podea mi corer senza el mio Dotor? 5
Chi scortà m'avaria su la montagna?
M'ha parso ch'elo istesso abia rossor
De lu: Oh consienza dignitosa e pura,
Come te rode un picol falo el cuor!
Co 'l ga lassà del corer la premura, 10
Che a la persona tol la gravità,
La mente prima persa in altra cura,
Curiosa stava a ochiar le novità;
E al monte, che da l'aqua più se leva
D'ogn'altro incontro al ciel, me son voltà. 15
El Sol rosso infiamà drio a mi l'ardeva,
E puzà a la mia schena el ragio dreto,
A mi davanti l'ombra mia fazzeva.
M'ho tirà in banda col tremazzo in peto,
Co in tera ho vista sola l'ombra mia, 20
Chè d'esser sbandonà go avù sospeto.
Voltà 'l Mestro da mi, dise: Mo via,
No ti ha più fede in mi? No t'ho promesso
Che sarò la to Guida anca qua via?
Soto tera, dov'è za sera, messo 25
Xe 'l mio corpo, nel qual mi go fato ombra;
L'era a Brindisi, e a Napoli el xe adesso.
Se donca avanti a mi no ghe xe l'ombra,

4 *in coste* = accosto, a fianco.
10 *Co* = quando.
12 *La mente in prima persa in altra cura* = la mente da prima preoccupata in altro.
19 *tremazzo* = tremore, tremito.
25-27 *dov'è za sera* = Se nel Purgatorio il Sole era levato da più di due ore, d'altrettanto doveva essere tramontato a Gerusalemme punto antipodo, ma in Italia tanto occidentale riguardo a Gerusalemme mancava un'ora al tramonto. Da Brindisi, ove Virgilio morì, fu tolto il suo corpo e portato a Napoli.

Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti e caldi e gieli
Simili corpi la Virtù dispone,
Che come fa non vuol ch'a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al *quia*;
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto.
Io dico d'Aristotile e di Plato,
E di molti altri. E qui chinò la fronte;
E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
La più rotta ruina è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l Maestro mio fermando il passo,
Sì che possa salir chi va senz'ala?
E mentre che, tenendo il viso basso,
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m'apparì una gente
D'anime, che movieno i piè ver noi,
E non pareva, sì venivan lente.
Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.

No te far maravegia più de quelo,
Che un cielo no fa a l'altro nissun'ombra. 30
I corpi, com'el mio, e caldo, e gelo
Sente e i tormenti; cossì Dio despone,
Nè a nu vol far saver quel ch'el fa Elo.
Mato xe chi l'infinità propone
De Dio co la so testa scrutinar, 35
Co una sostanza sola in tre persone.
Omo, sta ai fati, e al resto no pensar:
Se avesse visto tuto la to mente,
Maria podeva el parto tralassar.
Bramar ti ha visto senza pro tal zente, 40
Ch'el desiderio i avaria apagà,
Che i ga per pena al Limbo eternamente.
De Platon, d'Aristotele zo là,
E d'altri parlo. E in taser, qua la testa
Pien de malinconia el ga sbassà. 45
Vegnimo intanto al pie de l'alta cresta;
E la croda trovemo cussì erta,
Che a montarla no val la gamba lesta.
Tra Lerici e Turbia la più deserta,
La più sbregada croda, la saria 50
Scala in confronto suo comoda e averta.
Chi sa a qual man manco erto el monte sia,
Dise el Mestro fermandose pensoso,
Da poder senza l'ale andar su via?
Insin ch'elo, tegnindo el viso in xoso, 55
El passo a scandagiar la mente el stanca,
E atorno el monte mi vardo curioso,
Eco d'aneme un grumo a parte zanca
Vegnirme incontro tanto fiacamente,
Che insin parea le se movesse gnanca. 60
Ochia, digo al Dotor, ochia sta zente,
Che ne dirà qual strada far podemo,
Se da per ti saver no ti pol gnente.

30 *Che un cielo no fa a l'altro nissun ombra* = perchè i cieli sono tutti perfettamente diafani.
36 *Co una* = con una.
38-39 *Se avesse visto ecc.* = che è quanto a dire: Se colle potenze naturali aveste potuto veder tutto, non era duopo che Maria partorisse il Redentore, poichè Adamo non avrebbe peccato vedendo la ragione del divino divieto ben diversa dal diabolico: *Eritis sicut Dii* (Gèn. III. 5.)
40-43 *Bramar ti ha visto ec.* = vedi i v. 41, 42 del C. IV. dell'Inf. *Semo qua persi e tutti condanai A bramar Dio senza speranza.....*
44-45 *E in taser, qua ec.* = Virgilio a questo punto abbassò malinconico la testa, pensando che egli pure trovavasi nel Limbo privato della vista di Dio.
47 *croda* = roccia.
49 *Lerici e Turbia* = due luoghi posti nella riviera di Genova, il primo a Levante, l'altro a Ponente, nel quale tratto sonovi monti assai alti e scoscesi.
58 *grumo* = mucchio.

Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vengon piano;
E tu ferma la speme, dolce figlio.

Ancora era quel popol di lontano,
I' dico dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarria con mano;

Quando si strinser tutti a' duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.

O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,

Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l'andare in suso;
Chè 'l perder tempo a chi più sa più spiace.

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,

E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:

Sì vid'io mover, a venir, la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.

Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombra era da me alla grotta,

Ristaro, e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri, che venieno appresso,
Non sappiendo il perchè, fero altrettanto.

Senza vostra dimanda io vi confesso,
Che questi è corpo uman che voi vedete,
Per che il lume del sole in terra è fesso.

Non vi maravigliate; ma credete,
Che, non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerca di soverchiar questa parete.

Così 'l Maestro. E quella gente degna,
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.

Me varda, e: Spera, fiol. da lori andemo
Incontro. franco el me responde alora. 65
Chè in qua i vien tropo a pian. Fati nu avemo

Un mier de passi, e le ne gera ancora
Quanto un sasso da un bon brazzo slanzà
Quel'aneme lontane; quando sora

Ai masegni ingrumae le s' ha pozà 70
Del monte, e tute le xe là restae,
Come un tra 'l dubio varda, e fermo sta.

O morti in ben, o aneme graziae,
Virgilio ha scomenzà, per quela pase
Per la qual sè, mi credo, destinae, 75

Da che banda disene, se ve piase,
Se pol per la montagna montar suso:
Chè a chi più sa, più l'oziosar despiase.

Come fora dal coo sortir ga l'uso
A una, a do, a tre le piegorete, 80
E le altre intimidie le cala el muso,

E la prima imitar tute se mete,
Se la se ferma, e no le sa 'l motivo,
Le ghe va adosso inocentine e quiete:

Cossì vegnir mi da là via scovrivo, 85
I primi de la trupa benedeta
Modesti in viso e col andar tardivo.

Co quei davanti ha ochià che a la mia dreta
Rota gera del Sol la luse in tera,
Chè al monte l'ombra mia gera direta, 90

Fandose indrio i resta là de piera;
E tuti i altri che ghe vien darente
Fa istesso, no savendo cossa gera.

Senza che fe domande, schietamente
Ve digo, a eli el Dotor, che vivo è quelo 95
Che rompe el ragio al Sol e v'è presente:

No ve maravegiè; chè xe, credelo,
Per volontà de Chi ga in cielo el regno,
Se montar l'erta croda el cerca elo.

Tornè indrio donca, se gavè sto impegno, 100
Co nu, quei dise, e avanti a nu andè via,
E co le man roverse i ne fa 'l segno.

70 *ingrumae* = ammucchiate.
75 *sè* = siete.
79 *dal coo* = dal covo.
88 *Co* — quando.
92 *Darente* = dappresso.
101 *Co nu* = con noi.
102 *co le man roverse* = con le mani rovescie.

Ed un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi il viso,
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quand' i' mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi disse sorridendo: I' son Manfredi,
Nipote di Gostanza imperadrice:
Ond'io ti prego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, ch'alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.

E un me dise: Qualunque ti te sia,
Voltite, e andando di' se mai de là
Ti m'ha visto; ochia ben sta fazza mia. 105
Voltandome da lu l'ho ben fissà:
L'era un bel biondo e de zentil aspeto,
Ma un gran colpo de siabola spacà
Gavea una cegia. Quando con rispeto
Go dito che no l'ho mai visto: Vedi, 110
Mostrandome una piaga in cima al peto,
Me dise soridendo, son Manfredi
Nevodo de Costanza Imperatora;
Tornando su, va, a sto mio prego cedi,
Da mia fia bela, mare de chi onora 115
I troni de Sicilia e de Aragona;
Dighe sto fato se i lo descolora:
Co per do gran ferie la mia persona
Restada è moribonda, in mezo ai pianti
Me son dà a Chi de tuto cuor perdona. 120
I mii pecai xe stadi orendi e tanti;
Ma cossì granda è la bontà de Dio,
Che abrazza chi a Lu core tuti quanti.
Se 'l Pastor de Cosenza ben capio
Questa gran verità l'avesse alora 125
Che Clemente lo ha invià per darme drio,
I mii ossi sarave là de sora
A pie del ponte ataco a Benevento,
De sassi soto una gran mota ancora.
Ma la piova li bagna e move el vento 130
Drio 'l Verde in altro regno portai là,
Co gnanca un candeloto. In t'un momento

105 *sta fazza mia* = questa mia faccia.
109 *cegia* = ciglio.
112 *Manfredi* = figlio naturale di Federigo II, morto alla battaglia di Benevento avvenuta nel 26 Febbraio 1266; ed essendo Dante nato nella primavera del 1265, non poteva aver conosciuto Manfredi.
113 *Costanza* = figlia di Ruggiero re di Sicilia, e moglie di Arrigo VI padre di Federigo II.
115-116 *da mia fia bela* = questa ebbe nome Costanza come la nonna, e fu moglie di Pietro re di Aragona, quegli che occupò la Sicilia dopo il famoso Vespro Siciliano nel 1282.
117 *se i lo descolora* = se svisano il fatto.
118 *Co* = quando.
121 *I mii pecai ec.* = Manfredi fu fiero nemico della Chiesa onde fu scomunicato.
124-126 *Se'l Pastor de Cosenza* = L'Arcivescovo di Cosenza fu inviato da Papa Clemente IV al re Carlo per moverlo contro Manfredi. L'Arcivescovo legato del Papa, dava la caccia a Manfredi incitandogli contro il popolo = *per darme drio* = per inseguirmi.
127-131 *I mii ossi sarave ec.* = le mie ossa sarebbero ecc. Si narra che il re Carlo I. non volle che il cadavere di Manfredi, morto nella battaglia di Benevento, fosse seppellito in luogo sacro, ma a piè del ponte di Benevento, ove sopra la sua fossa per ciascun dell'oste fu gettata una pietra; onde si fece una grande massa di sassi. Da questo luogo furono poi disseppellite le dette ossa dall'Arcivescovo di Cosenza e trasportate lungo il fiume Verde, che scorre fuori dei confini del regno di Puglia = *ataco* = vicinissimo = *de sassi sotto una gran mota* = sotto una grande massa di sassi = *Drio'l Verde* = lungo il Verde.
132 *Co gnanca* = Con nemmeno.

Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver è che quale in contumacia muore
Di Santa Chiesa, ancor che alfin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Gostanza
Come m'hai visto, ed anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto s'avanza.

Solo no perde, no, el scomunicà,
Ma ancora el pol aver de Dio l'amor;
Chè gh'è speranza insin che ghe xe fià. 135
Xe però vero che chi in dolo mor
Co la Chiesa, siben ch'el sia pentio,
Fora ghe toca star del Purgador
Per trenta volte el tempo che indurio
El xe restà in pecà, quando nol sia 140
Scurtà da una preghiera aceta a Dio.
Fame adesso sto ben; de là su via
D'averme visto qua varda informar,
E de sta lege, la Costanza mia:
Ch'el pregar là, qua assae fa guadagnar. 145

133 *no perde no 'l scomunicà* = vedi sopra la nota 121.
135 *insin che ghe xe fià* = modo proverbiale, e vale chi ha tempo ha vita.
136 *in dolo* = in disgrazia per colpe commesse.
141 *Scurtà* = accorciato.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Stanco per lo salir sul poggio, siede
Dante, ed ammira li rai rilucenti
Del Sol, che quivi da sinistra il fiede.
E colà trova che de' negligenti
Si purga il vizio, e Belacqua conosce,
Che là sen giace fra gli spirti lenti,
E orazion desira alle sue angosce.

ARGOMENTO

Dante per reposar la gamba stanca
D'andar su l'erto monte, là fermà
Varda el Sol, che ghe bate a parte zanca.
E là dei negligenti el ga trovà
Che purga el vizio, e Belaqua el conosse
Che de le so orazion per carità
Lo prega, che ghe scurta le so angosse.

Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch'a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quell'error, che crede
Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
E però quando s'ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede:
Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta,

Co una potenza sua l'anema slanza
Su nu, per dogia o da un piacer chiamada,
La tien drio quela co una tal costanza,
Che insin par l'abia ogn'altra abandonada:
Fato contrario al creder de la zente 5
Che in nu sia più d'un anema serada.
Se una cossa perciò se vede o sente,
Che drio d'ela vien l'anema tirando,
Va'l tempo, e l'omo no s'incorze gnente:
Chè la potenza, che la sta fissando, 10

1 *Co* = quando.
2 *per dogia* = per duolo.
3 *co una* = con una.
5-6 Platone opinò che fossero nell'uomo tre anime; la *vegetativa* nel fegato, la *sensitiva* nel cuore, la *intellettiva* nel cervello: locchè credevasi dalla gente d'allora.

E l'altra è quella che ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb'io esperienza vera,
Udendo quello spirto, ed ammirando;
Chè ben cinquanta gradi salito era
Lo Sole, ed io non m'era accorto, quando
Venimq dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine,
L'uom della villa quando l'uva imbruna,
Che non era la calla, onde saline
Lo Duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli:
Dico con l'ali snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume.
Noi salivam per entro il sasso rotto,
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.
Quando noi fummo in su l'orlo supremo
Dell'alta ripa, alla scoperta piaggia,
Maestro mio, diss'io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er'alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.

No xe de l'altra egual che no laora:
Libera è quela, e questa sta de bando.
De tanto ho avudo mi la prova alora
Che Manfredi in scoltar gera incantà
In modo, che cressù de più d'un ora 15
El Sol, mi me ne son solo intagià
Quando la zente che va a farse pura,
Rivada a un sito, in coro ga cigà:
Qua è 'l logo che cerchè. L'avertaura
Che spesso del vilan una forcada 20
De spini stropa co vien l'ua maura,
Xe più larga de quela, che montada
Ga 'l Dotor prima, e mi dopo de lu,
Quando la trupa se la ga svignada.
A Noli in zo, se va a Sanleo in su; 25
A pie sora Bismantova s'ariva;
Ma svolar per de qua ne toca a nu:
Vòi dir co l'ale d'una vogia viva,
Andando drio de quelo che me dava
La speranza, e la strada m'averziva. 30
Per un trozo, che dentro s'incastrava
Scavà in t'un sasso, a gatognao s'inviemo;
Streto el gera cussì, che 'l ne russava
I fianchi. Co de l'alta riva semo
Rivadi in cima al orlo a cielo averto: 35
Mestro, digo, qual strada tegneremo?
Lu me responde alora: Mi t'averto
De no mai recular, ma vienme drio,
Sin che una guida troveremo certo.
No arivava a la cima l'ochio mio 40
Del monte erto cossì, ch'el va a finir
Verso el pian quasi a piombo. Mi sbasio

11 *che no laora* = che non agisce.
12 *de bando* = inoperosa, ossia che non riflette e non pensa sinchè l'altra potenza esercita liberamente l'azione nel vedere e nel sentire.
16 *intagià* = accorto.
19 *L'avertaura* = l'apertura.
20 *forcada* = forcata.
21 *co* = quando = *ua* = uva.
25-26 *In zo a Noli e a Sanleo ec.* = Noli, città del Genovesato posta in luogo basso. Sanleo, fortezza sopra un monte nella provincia di Urbino = *Bismantova* = alta montagna nel Modenese.
28 *Vòi dir* — voglio dire. = *vogia* = voglia, desiderio.
30 *m'averziva* = mi apriva.
31 *trozo* = viottolo.
32 *a gatognao* = a carpone.
33 *russava* = stropicciava, strofinava.
34 *Co* = quando.
35 *Rivadi* = pervenuti, arrivati.
38 *recular* = retrocedere.
42 *a piombo* = a perpe[illegible] = [illegible]io = trafelato.

Io era lasso, quando cominciai:
  O dolce padre, volgiti e rimira
  Com' io rimango sol, se non ristai.
O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
  Additandomi un balzo poco in sue,
  Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
  Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui,
  Tanto che il cinghio sotto il piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambedui
  Volti a levante, ond' eravam saliti,
  Chè suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
  Poscia gli alzai al Sole, ed ammirava
  Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s'avvide il Poeta, che io stava
  Stupido tutto al carro della luce,
  Ove tra noi ed Aquilone intrava.
Ond' egli a me: Se Castore e Polluce
  Fossero in compagnia di quello specchio,
  Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
  Ancora all' Orse più stretto rotare,
  Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
  Dentro raccolto imagina Siòn
  Con questo monte in su la terra stare
Sì, ch' ambedue hanno un solo orizzòn,
  E diversi emisperi; onde la strada,
  Che mal non seppe carreggiar Fetòn,
Vedrai com' a costui convien che vada
  Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
  Se l' intelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
  Non vid' io chiaro sì, com' io discerno,
  Là dove mio ingegno parea manco,
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,

Da la gran straca, scomenzava a dir:
  Voltite, pare, fermite, mo via,
  Varda che solo qua resto a patir. 45
Vienme vicin, dise la Guida mia,
  Mostrandome un fià in suso un sporto in fora,
  Che a tuto el monte zira atorno via.
Ste so parole a un sforzo tal me incuora,
  Che a man e pie ghe vado tanto arente, 50
  Che de quel sporto son montà de sora.
Là s'avemo sentai voltadi a Oriente,
  La strada fata con piacer ochiando,
  El passo superà vegnindo in mente.
I loghi bassi stava contemplando, 55
  Dopo le cegie verso el Sol levava,
  Che a sinistra el ne sia maravegiando.
S' ha ben incorto el Mestro, che me fava
  Restar proprio de stuco quel lusor,
  Che tra 'l borin e nualtri se mostrava: 60
E 'l dise: Se Poluce con Castòr
  I andasse insieme al Sol, che tanto sora
  Quanto de soto manda el so splendor;
Ti vederessi zirar rosso alora
  El Zodiaco più a l' Orse ancora arente, 65
  Quando el Sol no pensasse de andar fora
Da la so vechia carezada: in mente
  Fate vegnir Siòn, che co sto monte
  Puza in tera cussì, che istessamente
Tuti do ga 'l medesimo orizonte, 70
  Ma emisferi diversi; e quela strada
  Che con so dano ga falà Fetonte,
De un de sti monti la xe a drita inviada,
  E a l'altro a zanca la ghe passa via,
  Se la cossa t'intendi, che ho spiegada. 75
Ghe digo al bon Dotor: D'aver capìa
  Chiaramente la cossa adesso credo,
  Che la mia mente prima no scovria,
Adesso, com' el mezo cerchio vedo,

43 *Da la gran straca* = dalla grande stanchezza.
47 *un fià* = un pochino.
60 *borin* = il vento bora, aquilone.
61 *Se Poluce con Castor* = cioè il segno celeste dei Gemelli.
62-63 *al Sol che tanto sora Quanto de soto manda el so splendor* = Secondo il sistema Tolemaico, tre pianeti (Saturno, Giove e Marte) stanno di sopra del Sole, e tre (Mercurio, Venere e la Terra) di sotto.
65 *a l'Orse* = cioè a tramontana.
67-68 *Da la so vechia carezada* = la consueta orbita = in mente *Fate vegnir Siòn* = sul qual monte è posta Gerusalemme antipode al monte del Purgatorio = *co sto monte* = con questo monte.
72 *Fetonte* = che nel guidare il carro del Sole sbagliò la via [illegible] fuore cioè l'eclittica.

Che si chiama Equatore in alcun'arte,
E che sempre riman tra' Sole e il verno,
Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrion, quanto gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma se a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar, chè il poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è greve,
E quanto uom più va su, e men fa male.
Però quand'ella ti parrà soave
Tanto, che 'l suo andar ti sia leggiero,
Come a seconda giù l'andar per nave;
Allor sarai al fin d'esto sentiero;
Quivi di riposar l'affanno aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero.
E, com'egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io, ned ei prima s'accorse.
Là ci traemmo; ed ivi eran persone
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Come l'uom per negghienza a star si pone.
Ed un di lor che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce Signor mio, diss'io, adocchia
Colui che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: Va su tu, che se' valente.
Conobbi allor chi era; e quell'angoscia,
Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Non m'impedì d'andare a lui: e poscia

Equator dai astronomi chiamà, 80
Che sempre el resta tra'l calor e'l fredo,
Per la rason che adesso ti m'ha dà,
Tanto lontan da qua al Setentrion
Quanto dal Sion a Mezodì lu va.
Ma quanto resta dime, mio paron, 85
Andar là in cima: sto favor me dona,
Che arivarghe co l'ochio no so bon.
Fata, el dise, è cossì sta montagnona,
Che in principio la xe sempre pesante,
Ma più in alto se va, se fa più bona. 90
Quando però andar su co le to piante
Dolce te pararà, come andar sora
A seconda de qualche galegiante,
La strada ti avarà finida alora:
Là ti reposerà: vero xe questo 95
E no aspetar che te responda ancora.
Aveva apena [illegible]estro mio tasesto,
Che una ose arente dise: Chi sa mai
Se no te toca reposar più presto.
Se semo a quela parte nu voltai, 100
E a zanca un gran pieron se descovria,
Chè no s'ha visto prima. Là arivai,
De la zente vedemo, che a l'ombria
In positura stava drio quel sasso
Al modo istesso che un poltron staria. 105
Sora un, che'l parea straco i ochi sbasso,
Che i zenochi in senton s'avea brazzà,
Tegnindose tra queli el viso basso.
Varda, digo al Dotor, quelo cufà,
Vardilo se nol par proprio fradelo 110
De la poltronaria nato e spuà.
Da nu alora el se volta, ma a bel belo,
E tra le cosse i ochi in su levando:
Va su ti, el dise, che ti è tanto snelo.
L'ho conossudo alora; e ancora ansando, 115
Che no me gera ben passà la straca,
Pur go podesto andar da lu; e quando

84 *dal Sion* = cioè dal monte Sion.
87 *no so bon* = non sono abile.
93 *A seconda* = andare colla corrente dell'acqua.
98 *una ose* = una voce.
107 *in senton* = seduto = *s'avea brazzà* = s'era chiusi i ginocchi tra le braccia.
109 *cufà* = accovacciato (col capo tra le ginocchia).
111 *nato e spuà* = frase [illegible]a: puro e pretto.
113 *cosse* = coscie.

Che a lui fui giunto, alzò la testa appena,
  Dicendo: Hai ben veduto come il Sole
  Dall'omero sinistro il carro mena?
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
  Mosson le labbra mie un poco a riso;
  Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
  Quiritta se'? attendi tu iscorta,
  O pur lo modo usato t'hai ripriso?
Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?
  Che non mi lascerebbe ire a' martiri
  L'angel di Dio che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
  Di fuor da essa, quanto fece in vita,
  Perch'io indugiai al fin li buon sospiri;
Se orazione in prima non m'aita,
  Che surga su di cor che in grazia viva:
  L'altra che val, che in ciel non [illegible]ita?
E già 'l Poeta innanzi mi saliva,
  E dicea: Vienne omai, vedi ch'è tocco
  Meridian dal Sole, ed alla riva
Copre la notte già col piè Marrocco.

Ghe so arente, un tantin l'alza con fiaca
  La testa, e dise: Gastu visto mo
  Come da la to zanca el Sol te maca? 120
I moti pegri, e 'l curto parlar so
  Me ga fato da rider un pocheto;
  Po digo: Dolorà per ti no so,
Belaqua, adesso: ma perchè, di' schieto,
  Ti è qua sentà? aspétistu una scorta, 125
  O t'ha chiapà anca qua quel to difeto?
E lu: Cossa andar su, fradel, m'importa?
  Se no me lassa in Purgatorio entrar
  L'anzolo che fa guardia su la porta!
Qua de fora m'ha 'l cielo da zirar 130
  Quanto el m'ha zirà in vita, chè pentio
  M'ho tardi, se però prima el pregar
De vero cuor da chi ha la grazia in Dio,
  No me dà agiuto; gala mo valor
  L'altra preghiera, che no ascolta Idio? 135
Montando primo l'erta el mio Dotor
  Dise: Vien, varda el Sol che ha za tocà
  Mezodì, e su Maroco el covertor
La note a destirar ga scomenzà.

118 *Ghe so arente* = gli sono dappresso.
119 *mo* = particella riempitiva.
120 *te maca* = ti batte.
121 *so* = suo.
123 *no so* = non sono.
124 *Belaqua* = fu un eccellente fabbricatore di cetre e di altri strumenti musicali, ma uomo pigrissimo.
126 *t' ha chiapà* = ti prese = *quel to difeto* = cioè la pigrizia.
137-139 *Vien, varda 'l Sol ec.* = Se al monte del Purgatorio era mezzogiorno, a Gerusalemme, antipodo, doveva essere mezzanotte; ma nel regno di Marocco posto secondo il concetto del Poeta, al confine occidentale del nostro emisfero, la notte dovea cominciare allora.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Che dentro al terren corpo alma sen vada
Han maraviglia spiriti novelli
In quella di lor pena aspra contrada.
Come usciron del mondo tre di quelli
Narrano; e i modi di lor morte amari;
Cessando sol d'esser a Dio ribelli
A la lor fine; ond'egli pur gli ha cari.

Io era già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio Duca,
Quando diretro a me, drizzando il dito,
Una gridò: Ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per meraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse 'l Maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta, come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.
Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.
Che potev'io ridir, se non: I' vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso
Che fa l'uom di perdon talvolta degno.
E intanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s'accorser ch'io non dava loco,
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutàr lo canto in un O lungo e roco,
E due di loro in forma di messaggi
Corsero incontr'a noi, e dimandàrne:

ARGOMENTO

Dei purgandi se va maravegiando
Come che un omo, che xe vivo ancora,
In logo morto vegna caminando.
Tre de quei, che là drento se dolora,
Conta come i xe morti, e infin de vita
I s'ha pentidi, a Dio voltai alora,
Che sempre abrazza l'anema contrita.

Da quel'ombre mi gera za partio,
E in schena andava de la Guida mia,
Co una col deo segnandome da drio:
Varda, come da zanca a quel là via
Più in zo de l'altro, varda, ga cigà, 5
No luse el Sol, e vivo par che 'l sia!
Al son de quela vose m'ho voltà,
E le vedo vardar maravegiae
Proprio mi solo, e l'ombra che ho segnà.
Dise el Mestro: Perchè ti ga intrigae 10
Le gambe? cossa gastu per la mente?
Cossa t'ha da importar ste chiachiarae?
Vien drio de mi, e lassa dir la zente:
Sta saldo come tore che tien alta
Contro el vento la cima bravamente. 15
Mentre chi da un pensier a l'altro salta,
No fa che slontanarse dal so segno,
Perchè uno d'eli do, l'altro rebalta.
Coss'avea da responder, se no: Vegno?
Gh'el digo, rosso in viso un tantineto, 20
Che de perdon ve fa a le volte degno.
Zente intanto vegnir da nu adasieto
A traverso del monte go scovrio,
Cantando el *Miserere* per verseto.
Quando i s'ha incorto che dal corpo mio 25
No ga passagio el Sol, petrificai,
Muà i ga 'l canto in t'un O longo irochio.
Do de quei, che i parea comissionai,
I ne xe corsi incontro, e po: Chi siè

3 *Co* = quando = *deo* = dito.
18 *uno d'eli do* = cioè, uno di lor due = *rebalta* = stravolge: qui ha il significato di attutire, smorzare.
20 *un tantineto* = un pochino.
27 *Muà* = mutato = *irochio* = rauco.

Di vostra condizion fatene saggi.
E 'l mio Maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra ristaro,
Com'io avviso, assai è lor risposto:
Faccianli onore, ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d'agosto,
Che color non tornasser suso in meno,
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse 'l Poeta;
Però pur va, e in andando ascolta.
O anima, che vai per esser lieta
Con quelle membra, con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta.
Guarda, se alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
Noi fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all' ultim'ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n'accora.
Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun: ma s'a voi piace
Cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler non possa non ricida.
Ond'io, che solo, innazi agli altri, parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese

Disene, i salta su co i n' ha arivai: 30
E 'l Mestro a lori: Indrio tornar podè
Da quei che v' ha mandà, per reportar
Che proprio vivo è st' omo che vedè.
Val sta resposta assae, se per vardar
L'ombra soa i s' ha fermà, come ho sentor: 35
Che i l'onora, che i pol bon pro sperar.
Tagiar no ho visto mai foghi a vapor
Più in prestezza de note el ciel seren,
Nè d'Agosto el niolón, quando el Sol mor,
D'eli brusando, in tornar su, el teren. 40
Con sti altri, là arivai, da nu i se volta,
Come trupa corendo senza fren.
Tanta zente, el Dotor dise, a sta volta
Tuta smaniosa vien per suplicarte,
Però camina, e caminando ascolta. 45
O anema, i dise, che per confortarte
Ti va col corpo avanti che 'l te mora,
Fane el piacer un poco de fermarte.
Di' se nissun ti ha visto al mondo sora
De nu, che le so nove ti ghe porti: 50
Mo via, perchè no ti te fermi ancora?
Da una morte violenta tuti morti
Semo, e in pecà sin l'ultimo momento:
Alora, grazia el ciel, dei nostri torti
Ravedui, perdonando e in pentimento 55
Morti pacificai semo con Dio,
Che 'l ne dà per vedérlo ansia e tormento.
Per quanto l'ochio mi ve tegna drio,
Nissun conosso, digo, e, se ve piase,
Disè pur, desponè del voler mio; 60
Che, podendo, farò per quela pase,
Aneme bone, che de mondo in mondo
Farme trovar sta Guida se compiase.
Dise un de quei: Credemo, te respondo,
Al ben che ti vol far senza zurarlo, 65
Se l'impotenza no lo manda a fondo.
E mi, che solo avanti ai altri parlo,
Te prego, se al paese ti va mai

30 *i salta su co i n' ha arivai* = cioè, insorgono a chiedere quando ci furono vicini.
40 *brusando, in tornar su, el teren* = (*brusar la tera* o *la strada*) è frase usata per esprimere la grande velocità della corsa.
47 *too* = tuo.
50 *le so* = le sue.
66 *no lo manda a fondo* = non lo rende inefficace.
68 *se al paese* = cioè la Marca di Ancona che resta tra Romagna e la P[illegible], [illegible]eggiata da Carlo II d'Angiò.

Che siede tra Romagna e quel di Carlo,	Tra la Romagna e quel che tien re Carlo,	
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese	De far che a Fano per mi, qua in sti guai,	70
In Fano sì, che ben per me s'adori,	Vogia i boni pregar el ciel cussì,	
Perch'io possa purgar le gravi offese.	Che presto scontar possa i gran pecai.	
Quindi fu'io, ma li frofondi fori,	Mi son da là; ma sapi adesso ti,	
Ond'uscì 'l sangue, in sul qual io sedea,	Che le ferie, per dove el sangue mio	
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,	Go perso, ho avue sul Brenta; e quando lì	75
Là dov'io più sicuro esser credea:	Me credeva al sicuro, i m' ha sbasio.	
Quel da Esti il fe far, che m'avea in ira	No de tuta rason xe stada l'ira	
Assai più là che dritto non volea.	D'Azzo d'Este, che m' ha cussì servio.	
Ma s'io fossi fuggito inver la Mira,	Che se fusse scampà verso la Mira,	
Quand'i' fui sovraggiunto ed Oriaco,	Quando i nemici mii m' ha chiapà a Oriago,	80
Ancor sarei di là dove si spira.	Sarave ancora in dove se respira.	
Corsi al palude, e le cannucce e il braco	Invece nel paluo corendo vago;	
M'impigliàr sì, ch'io caddi, e lì vid'io	Tra i canei casco e 'l fango ingambarà,	
Delle mie vene farsi in terra laco.	E a far là vedo del mio sangue un lago.	
Poi disse un altro: Deh, se quel disio	Po un altro dise: Che te sia pur dà	85
Si compia che ti tragge all'alto monte,	La pase che ti cerchi in cima al monte;	
Con buona pietate aiuta il mio.	Fala anca a mi trovar per carità.	
Io fui di Montefeltro, i' son Bonconte:	So sta de Montefeltro, e son Bonconte:	
Giovanna, o altri non ha di me cura;	Nana e nissun dei mii no i me ga in mente,	
Perch'io vo tra costor con bassa fronte.	Perciò tra questi vergognoso el fronte	90
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura	Tegno. E mi: Qual mai forza ossia accidente	
Ti traviò sì fuor di Campaldino,	Te ga fato desviar da Campaldin,	
Che non si seppe mai tua sepoltura?	Che no s' ha del to corpo savù gnente?	
Oh, rispos'egli, appiè del Casentino	El me responde: A pie del Casentin	
Traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,	Un aqua passa per Archian chiamada,	95
Che sopra l'Ermo nasce in Apennino.	Che nasse al Romitagio in Apenin.	
Là 've 'l vocabol suo diventa vano	Dove no l'è cossì più menzonada,	
Arriva' io forato nella gola,	So arivà con un buso ne la gola,	
Fuggendo a piede, e sanguinando il piano.	E a pie scampando ho insanguinà la strada.	
Quivi perdei la vista, e la parola	Là go perso la vista e la parola	100
Nel nome di Maria finì, e quivi	Pronunziando el bel nome de Maria,	
Caddi, e rimase la mia carne sola.	E là restada è la mia carnè sola.	

75 *Brenta* = fiume che scorre nel Padovano.
76 *sbasio* = ucciso = questi che parla è Iacopo del Cassero.
78 *D'Azzo d'Este* = il marchese Azzo VIII, da Este, il quale fece assassinare il detto Jacopo del Cassero mentre questi era podestà di Bologna, perchè fece opposizione a' suoi tentativi d' insignorirsi di quella città. = *servio* = servito, detto ironicamente, alludendo alla morte per mezzo di sicari.
79 *Mira* = è un piccolo paese posto sopra un canale, che esce dal fiume Brenta.
80 *Oriago* = paesello tra Venezia e Padova, che va abbassandosi verso le paludi.
83 *canei* = cannucce che nascono nei fondi palustri = *ingambarà* = inviluppato nelle gambe.
88 *Bonconte* = Bonconte era figlio di Guido da Montefeltro. Egli morì nella battaglia di Campaldino, e non si seppe mai che avvenisse del suo corpo.
89 *Nana* = Giovanna, moglie di esso Bonconte = *no i me ga in mente* = non pensano a me.
95-96 *Archian ec.* = Archiano è un torrente che nasce nell'Apennino, che è sopra il sacro eremo di Camaldoli.
97 *Dove no l' è cussì più menzonada* = l'acqua del torrente Archiano prende altro nome nel sito ove imbocca nell'Arno.

I' dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi:
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell' altro altro governo.
Ben sai come nell'aer si raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con l'intelletto, e mosse il fumo e il vento
Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch'io fei di me quando il dolor mi vinse;
Voltommi per le ripe e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò il terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe, disfecemi Maremma:
Salsi colui che innanellata pria,
Disposato m'avea con la sua gemma.

Scolta, e po ai vivi di' sta storia mia:
M' ha levà un Santo, e un diavolo ha cigà:
Percossa, o Santo, ti m'el porti via? 105
L'anema con ti porta, che robà
Me ga una lagremeta; ma crudel
Sora el so corpo el sfogo mio sarà.
Ti sa ben come se concentra quel
Vapor umido in aria, che zo in piova 110
Torna tocà ch'el gabia el gelo in ciel.
Zontà 'l talento al mal, che sol ghe giova,
El diavolo ha mandà col fumo el vento,
La natural virtù metendo a prova.
Fata note, el coverze in t'un momento 115
Da Pramagno la vale de caligo
A l'Apenin, e sora el firmamento
L'aria imbombada, in manco che lo digo,
Casca in aqua, e in ti fossi da le sponde
Ne scola quanta xe a la tera intrigo. 120
Rivada po dei gran torenti a l'onde,
A queste andando a precipizio drio
Senza ritegno, in Arno se confonde.
Del sgionfo Archian al sboco el corpo mio
Giazzà l'ariva, e spento in Arno drento, 125
La crose lu me desfa che, pentio,
M'aveva coi mii brazzi fata al peto:
Revoltolà longo le sponde e in fondo,
De fango dopo el m' ha coverto e streto.
Salta su el terzo spirito al secondo: 130
Cò del viazo, te prego in cortesia,
Ti sarà reposà, tornando al mondo
Recordite de mi, che son la Pia:
La vita a Siena ho avudo, e morte ho avuo
Cruda a Marema: sa la storia mia 135
Chi m' ha vedoa sposà co l'anel suo.

112 *Zonta 'l talento al mal ec.* = congiunto all'intelligenza il mal fare.
114 *La natural virtù* = cioè, la potenza che l'angelica natura gli diede.
116 *Pramagno* = Pratomagno, che divide il Casentino dal Valdarno.
118 *L'aria imbombada* = l'aria pregna.
120 *quanta xe a la tera intrigo* = quanta non può essere assorbita dalla terra.
123 *Arno* = fiume che scorre lungo il territorio della Toscana.
125 *spento* = spinto.
133-135 *Pia* = Gentildonna Sanese, si maritò ad un Tolomei, e rimasta vedova di lui, fu sposata ad un Nello, o Paganello de' Pannochieschi signore del castello della Pietra. Condottala in Maremma, il marito la fece da un famiglio prendere per le gambe e gettare dalla finestra. Alcuno disse che Nello fosse spinto a quell'atto barbaro dal sospetto della infedeltà di lei; ma altri invece asserisce, ch'ei lo facesse por torla di mezzo, affine di poter prender in moglie, il che non gli venne poi fatto, una contessa Margherita Aldobrandeschi, bella ed erede di molte ricchezze. Il tragico fatto avvenne circa il 1295.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Mentre il Poeta a quell'alme promette
Qualche sussidio nell'acerba pena,
Acciocchè ognuna più al ciel s'affrette;
Vede Sordello Mantovan, che, a pena
Mantova udita, il buon Virgilio accoglie,
Di tanta gentilezza, indi lo mena
Contro l'Italia a disfogar sue doglie.

ARGOMENTO

Mentre Dante promete a questo e a quelo
De pregar, aciò a tutti la so pena
Sia manco longa, e i vaga presto in cielo;
Vede Sordelo Mantovan, che apena
Virgilio ha la so patria menzonada
Ghe fa una tal cierona, che lo mena
Contro l'Italia a darse una sfogada.

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente
Ripetendo le volte, e tristo impara:
Con l'altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual diretro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s'arresta, e questo e quello intende:
A cui porge la man, più non fa pressa;
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte;
E l'altro che annegò correndo in caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa
Che fe parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont'Orso, e l'anima divisa

Quando va via chi ga zogà ai tre dai,
Sta a revoltarli imusonà 'l perdente,
El ponto per studiar vegnudo mai:
Va intorno al vincitor tuta la zente;
Chi a lu da drio ghe va, e chi davanti, 5
Chi ai fianchi se ghe sfregola darente.
Tien, caminando, a bada tuti quanti;
Tase chi ga la mandola becada,
E libero cussì, lu tira avanti.
Talqual mi m'ho trovà su quela strada: 10
Uno e l'altro vardando, e prometendo,
Da tanta fola me la son cavada.
Qua gera l'Aretin, che dal tremendo
Ghin de Taco xe sta in funzion sbasio:
E chi, inseguio, se ga negà corendo. 15
Con le man zonte me vegniva drio
Con Ferigo el Pisan, del qual po ga
El bon Marzuco intrepido sentio
La morte. Po Cont'Orso ho visto là,

1 *dai* = dadi. Il gioco della zara, come dice il testo, si faceva con tre dadi, e dicevasi zara il far soli tre o quattro punti.
2 *imusonà* = ingrugnato.
6 *se ghe sfregola darente* = gli si raccomanda dappresso.
8 *ga la mandola becada* — ha buscata la mancia (*s'intende dal vincitore del gioco*).
12 *me la son cavada* = mi sono liberato.
13-14 *l'Aretin ec* = Messer Benincasa Aretino dotto giureconsulto, essendo podestà di Siena, condannò a morte Tacco e Turrino da Turrita, nipote di lui, perchè avevano rubato alla strada; non molto dopo lasciata Siena, andò giudice a Roma. Quivi allora portossi Ghino fratello di Tacco, e lui sedente in tribunale, per vendetta del fratello, uccise portandone seco la testa recisa. Di questo Ghino di Tacco, che fu un terribile ladrone ed era di Asinalunga, parla Bocaccio nella novella 92 (Fraticelli). = *sbasio* = ucciso.
15 *E chi inseguio* = fu questi un Cione o Guccio Tarlati di Pietramala, il quale dopo la rotta ch'ebbero gli Aretini e Bibbiana, fuggendo dai nemici che lo inseguivano, entrò col cavallo nell'Arno credendo poterlo guadare, ma quivi annegò (Fraticelli).
17-18 *Ferigo* = Federico Novello fu figlio del conte Guido di Battifolle, e fu ucciso da uno de' Bostoli detto il Fornaiuolo = *el Pisan* = cioè Farinata degli Scornigiani, che fu ucciso da Beccio di Caprona, e a Marzucco suo padre, che già era frate minore, diede occasione di mostrarsi forte; poichè rassegnato al volere di Dio, andò cogli altri frati all'esequie del figlio ed esortò il parentado ad aver pace coll'omicida.
19 *Cont'Orso* = Credono alcuni che fosse degli Alberti di Val di Bisenzio e fosse ucciso dai suoi consorti.

Dal corpo suo per astio e per inveggia,
  Com'e' dicea, non per colpa commisa:
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
  Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
  Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
  Quell'ombre che pregar pur ch'altri preghi,
  Sì che s'avvacci il lor divenir sante,
Io cominciai: E' par che tu mi nieghi,
  O luce mia, espresso in alcun testo,
  Che decreto del Cielo orazion pieghi;
E queste genti pregan pur di questo.
  Sarebbe dunque loro speme vana?
  O non m'è il detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
  E la speranza di costor non falla,
  Se ben si guarda con la mente sana;
Chè cima di giudicio non s'avvalla,
  Perchè fuoco d'amor compia in un punto
  Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla.
E là dov'io fermai cotesto punto,
  Non si ammendava, per pregar, difetto,
  Perchè il prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
  Non ti fermar, se quella nol ti dice,
  Che lume fia tra 'l vero e l'intelletto.
Non so se intendi; io dico di Beatrice:
  Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
  Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta;
  Che già non m'affatico come dianzi;
  E vedi omai che il poggio l'ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,

  E l'anema anca per invidia e ira — 20
  Del da Brocia innocente giustizia.
E mi digo, che intin che la respira,
  La gie remedia Maria de Brabante,
  Che 'l diavolo, se no, con lu la tira.
Co me son liberà da tute quante — 25
  Le aneme che ha prega che i altri prega,
  Aciò presto le possa farse sante:
Me par, digo a Virgilio, che se nega
  Nel to libro famoso, o luse mia,
  Ch'el decreto del ciel l'orazion piega: — 30
St'aneme qua che prega per sta via,
  Pregaravele donca invanamente?
  O la sentenza toa no ho ben capia?
E lu: Scrito è 'l mio verso chiaramente:
  La speranza de st'aneme è sicura, — 35
  Quando se ghe riflete giustamente:
Chè 'l giudizio de Dio no muta natura,
  Se 'l pregar fa che sia presto finio
  Quelo che qua col tempo se maura.
E in dove go quel dito proferio, — 40
  Disea de chi pregava senza efeto,
  Perchè 'l prego no gera aceto a Dio.
Ma questo dubio no tegnirte in peto;
  Ascolta quanto te vorà dir quela,
  Che al puro vero schiara l'inteleto. — 45
Se no ti sa, la xe la Bice bela:
  Più chiara in cima ti ochiarà culia
  De sto monte, e più lustra d'una stela.
E mi: Più in pressa, Mestro, andemo via,
  Che de la straca m'è passà l'angossa; — 50
  Varda ch'el monte dà oramai l'ombria.
Avanti mora el dì, più che se possa

20-23 *E l'anema anca ec.* = Pietro dalla Broccia era segretario del re di Francia Filippo III, e molto poteva appresso di lui, il perchè non solo i cortigiani presero ad invidiarlo, ma altresì Maria di Brabante seconda moglie di quel re. Unitisi costoro, lo accusarono di aver rivelato al re di Castiglia i secreti di Stato, e il troppo credulo Filippo lo fece condannare a morte: ciò avvenne nel 1276.

25 *Co* = quando.

29-30 *Nel to libro famoso ec.* = al lib. VI dell'Eneide, Virgilio scrisse: « *Desine fata Deum flecti sperare precando* » non giova sperare che si cangino colla preghiera i destini segnati dagli Dei.

31 *per sta via* = a questo fine.

32 *invanamente* = indarno.

34 *è 'l mio verso chiaramente* = il verso accennato qui sopra alla nota 29-30.

37 *no mua* = non muta.

40-42 *E in dove go quel dito proferio* = cioè nell'Inferno, dove la Sibilla parlava a Palinuro che chiedeva di passare lo Stige innanzi tempo.

47-48 *in cima... De sto monte* = dove vien collocato dal Poeta il Paradiso terrestre.

49-50 *E mi: Più in pressa ec.* = si noti come Dante solo in sentirsi ricordare la sua Beatrice che lo attende in cima al monte del Purgatorio, più non sente la stanchezza, e sollecita anzi Virgilio a proseguire il viaggio.

Rispose, quanto più potremo omai;
Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui, che già si copre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un'anima, che a posta
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita
C'inchiese. E il dolce Duca incominciava:
Mantova.... E l'ombra, tutta in sè romita,
Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, i' son Sordello
Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S'alcuna parte in te di pace gode.

Sgambeteremo; ma come ti vol,
Lu dise, che la sia, no sta la cossa.
Prima d'esser là in cima, ancora el Sol 55
Ti vederà drio al monte adesso sconto
Cussì, che i ragi romper no ti pol.
Ma varda sola un'anema, che pronto
Tien là l'ochio su nu; ben savarà
Ela el sentier che a far ne torna conto. 60
Là semo: O qual ti avevi gravità,
Lombarda anema granda, onestamente
I ochi movendo adasio e in serietà!
No la fa moto, nè la dise gnente;
Ma ne lassava andar, solo vardando 65
Com'el lion cufà varda la zente.
Tanto el Dotor ghe va vicin pregando
Che la ne mostra la più bona strada:
Ma invece, de responderghe schivando,
La patria, ne domanda, e quala è stada 70
L'estrazion nostra. El Mestro cominciava:
Mantova.... E quela in prima concentrada,
Levada in pie, incontro a lu l'andava;
O Mantovan, mi son Sordelo, e 'l mio
Xe 'l to paese, el dise; e i se abrazzava. 75
Ah schiava Italia de dolori nio,
Barca senza timon in mar furioso,
Regina no, ma dona de partio!
Al patrioto soo quelo là zoso,
Al nome sol de la so cara tera, 80
Ga fato in bóta un bel cieron grazioso;
E adesso qua i to vivi i se fa guera,
E un co l'altro se rode a l'infinito
Quei che una fossa e una muragia sera.
Misera varda, varda ben pulito 85
Longo i to mari, e vardite po in sen,
Se la pase ti trovi in nissun sito.

53 *sgambeteremo* = affretteremo il passo.
66 *cufà* = accovacciato.
67 *Tanto* = ciò non pertanto, tuttavia.
71 *l'estrazion* = vale lignaggio, famiglia, stirpe.
74 *Sordello* = Sordello di Mantova, fu eccellente Poeta e un dotto letterato del Secolo XIII.
76 *Ah schiava Italia* = dalla ricordanza della festosa accoglienza di Sordello al suo compatriotta Virgilio, rivolge il Poeta il pensiero alle divisioni, ond'era la sua patria lacerata; il perchè sentendosi da nobile sdegno compreso, prorompe in questa veementissima apostrofe all'Italia = *nio* = nido.
77 *Barca senza timon* = perchè l'Italia abbandonata dall'imperatore, era da molti Signorotti tribolata, e dalle civili discordie sconvolta.
78 *dona de partio* = femmina perduta.
81 *in bóta* = subito = *un bel cieron* = un'accoglienza cordialissima, una cerona.
84 *muragia* = muraglia.

Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz'esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia:
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell'imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama;

El morso Giustinian t'ha messo ben,
Ma a qual pro sin che vodo el basto xe?
Manco saria el rossor senza quel fren. 90
Se 'l preceto de Dio, Clero, intendè,
La Chiesa governè ch'el v' ha fidada,
E in sela mo 'l Sovran sentar lassè.
Vardè la bestia in furia malusada,
Perchè no l'è domada dai spironi, 95
Co per el barbuzzal l'avè chiapada!
Todesco Alberto, che ti l'abandoni
Adesso che la xe più inferocia,
Invece d'inforcarla tra i bragoni,
Novo castigo su la to genia 100
Giusto e fiero dal ciel te sia mandà
Tal, che al to sucessor spavento sia:
Chè in sbandon ti e to pare avè lassà,
Per smania d'aquistar là quei logheti,
El giardin de l'Impero. L'amor qua 105
Vien veder tra Montechi e Capeleti,
Monaldi e Filipeschi, omo indolente,
Queli za in ruza, questi tra i sospeti.
Vien, vien crudel, e varda infinamente
Come xe opressi i toi; abili a cuor, 110
E varda a Santafior se ghe ocor gnente.
Vien la to Roma a ochiar che tra 'l dolor
Lagremando te dise sola e grama:
Perchè ti m'abandoni, mio Signor?
Varda mo st' Italiani quanto i s'ama; 115

88 *El morso Giustinian* = allude al celebre Codice dell'Imperatore Giustiniano.
89 *vodo el basto xe* = vuoto è il basto. È assomigliata l'Italia al cavallo senza cavaliere.
91 *Se 'l preceto de Dio* = Il precetto di Gesù Cristo: rendi a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio: niuno che milita per Cristo, si mescola di affari secolareschi.
93 *mo* = particella riempitiva.
96 *barbuzzal* = quella catenella che va attaccata all'occhio dritto del morso della briglia e si congiunge col rampino che è all'occhio manco dietro alla barbozza del cavallo.
97 *Alberto* = figlio dell'imperatore Rodolfo, fu il secondo della Casa d'Absburgo che avesse il titolo di re dei Romani. Fu eletto nel 1298, e sebbene confermata la sua elezione nel 1303 da Papa Bonifazio VIII non volle mai venire in Italia.
99 *bragoni* = calzoni.
100-101 *Novo castigo ec.* = Par che accenni, a modo di profezia, alla morte violenta che ebbe Alberto dal suo nipote Giovanni d'Austria nel 1308. Egli ricusò di assistere gli esuli Ghibellini, quindi forse lo sdegno del Poeta.
102 *Tal, che al to sucessor* = vuole indicare Arrigo VII da cui per un tempo sperò rimedio alle cose d'Italia.
104-105 *logheti* = piccoli luoghi in confronto del *giardin de l'Impero*, cioè dell'Italia.
106-107 *Montechi e Capeleti* = nobili e potenti famiglie ghibelline di Verona. = *Monaldi e Filipeschi* = altre nobili famiglie di Orvieto. Il Todeschini dice i Cappelletti ghibellini di Cremona, e i Monaldi di Perugia.
108 *in ruza* = in discordia.
110 *Come xe opressi i toi* = cioè li tuoi gentiluomini Ghibellini oppressi dai Guelfi = *abili a cuor* = abbi cura di essi.
111 *Santafior* = Santafiore, altra volta Contea; feudo imperiale e suoi confini della provincia Sanese = *se ghe ocor gnente* = detto ironicamente perchè quel paese, per il mal governo de' suoi Conti, era tutto infestato di latrocini.
115 *mo* = particella riempitiva.

E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene,
In tutto dall'accorger nostro scisso?
Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che sì argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all'arco:
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giugne quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre,
Legge, moneta, e uffici, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te somigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

E se un fià compassion no i riva a farte,
Qua a vergognarte vien de la to fama.
Perdona, o giusto Dio, ti che lassarte
Ti ha volesto per nu meter in crose,
Astu i ochi voltai da un'altra parte? 120
O ti ne mandi i spini in tanta dose,
Ne la profonda, a nu sconta, to mente,
Per prepararne un leto pien de rose?
Chè piena è Italia de tirana zente,
E qualsia scalzacan, ch'abia un partio, 125
Novo Marcelo deventar se sente.
Firenze mia, sto longo brontolio
No fa per ti, chè i toi tanto velen
I se maniza per tegnir indrio.
Tanti ha in cuor la giustizia, e sol per ben 130
Pensarghe su, tardiga a dar maura
La opinion; ma su i lavri i toi la tien.
Tanti refuda la magistratura;
Ma senza che i to fioi l'invido i senta,
Pronti i responde: Nu avaremo cura. 135
Va là che ti ha rason d'esser contenta:
Ti rica, in pase e giudiziosa. El fato
Mostra se digo el vero o me lo inventa.
Sparta e Atene, che in vechio le ga fato
La lege, che ga dà quel bon governo, 140
In civiltà le ha corso poco trato
In confronto de ti, che coi to eterno
Far legi nove, no le xe corive
Quele d'utuno al principiar d'inverno.
Quante volte nei tempi che se vive, 145
Ti ha cambià ofizi, metodo e progeto,
La moneda, la lege e chi la scrive!
Se ti ha memoria e chiaro l'inteleto,
Varda che ti somegi a quella inferma,
Che per trovar reposo sul so leto, 150
Se storze da ogni banda e mal sta ferma.

116 *riva* = vale arrivare, e qui: se non giungono a commuoverti.
125 *scalzacan* = mascalzone.
126 *Novo Marcelo* = Marcello: furono a Roma di questo nome uomini segnalatissimi, fra i quali colui che espugnò Siracusa, e l'altro che si oppose alla tirannide di Giulio Cesare. Qui vale eroe popolare.
127 Questo e gli altri tre ternari che vengono appresso sono un'amara ironia contro Firenze.
128-129 *i toi* = i tuoi, e sottointeso figli, popolo. = *I se maniza* = si maneggiano, s'armeggiano.
131 *maura* = matura, e qui equivale a saggia.
133 *Tanti refuda* = molti rifiutano.
134 *invido* = invito.
143 *no le xe corive* = non corrono, non hanno vigore.
149 *somegi* = assomigli.
151 *Se storze da ogni banda* = si contorce, si dimena per ogni lato.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Di gir più oltre a' due Poeti toglie
Sordel la speme, insin che novo giorno
La notte non isgombri, ch'ivi coglie.
Intanto vanno con lor guida intorno,
E trovan alme sedersi cantando:
Salveregina, in luogo verde e adorno,
Che di lor pace al ciel fanno dimando.

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima ch'a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
I' son Virgilio; e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispose allora il Duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond'ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: ell'è, non è;
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui,
E abbracciollo ove 'l minor s'appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra:
O pregio eterno del loco ond'io fui,
Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d'Inferno, e di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare, ho perduto
Di veder l'alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.

ARGOMENTO

Tol Sordelo ai Poeti la speranza
De andar più avanti insin ch' el dì sfantae
No ha l'ombre de la note, che s'avanza.
Sordelo intanto dove sta sentae
Li conduse tante aneme cantando
Salveregina, in verde pra insembrae,
Che ghe daga la pase el Ciel pregando.

Dopo i abrazzi ripetui de cuor,
Sordelo in prima s' ha tirà un fià indrio;
E po: Ma vu chi seu? dise al Dotor;
Avanti che a sto monte benedio
Le aneme degne de volar in cielo — 5
Le vegnisse, Otavian m' ha sepelio.
Virgilio son: go perso el don più belo
Solo perchè me xe mancà la Fede;
Respondeva el Dotor cussì a Sordelo.
Come xe quel, che d'improviso vede — 10
Cossa la qual, maravegià e dubioso:
Nel dir: xela sì o no, crede e nol crede;
Talqual Sordelo: e po coi ochi in zoso,
Umile incontro ancora el ghe vegnia;
E i zenochi abrazzandoghe, ha resposo: — 15
O gran Latin, che ti ha mostrà qual sia
Questo nostro linguagio e quanto el possa,
Onor eterno de la patria mia;
Che grazia che te veda e te conossa!
Dime, se d'ascoltarte mi son degno, — 20
Se ti vien da l'Inferno e da qual fossa.
I cerchi tuti de l'orendo regno
Per vegnir qua, el responde, go batù;
M' ha 'l ciel mandà, per voler soo qua vegno.
No per mal far, ma per no aver credù, — 25
L' Onipotente ho perso al qual ti aspiri,
E che, pur tropo, tardi ho conossù.

4-5 *Avanti* ec. = cioè avanti la Risurrezione di Cristo.
6 *Otavian* = Virgilio fu fatto seppellire da Ottaviano Augusto.
7 *go perso el don più belo* = cioè la vista di Dio.
14 *ancora* = è la seconda volta che Sordello va incontro a Virgilio, dopo la prima accennata al v. 73 del Canto precedente.
21 *e da qual fossa* = detto per metafora: per qual cerchio dell'Inferno.
27 *tardi ha conossù* = cioè dopo morte.

Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall'umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c'è posto:
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina il giorno,
E andar su di notte non si puote;
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote:
Se 'l mi consenti, menerotti ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? ovver saria che non potesse?
E il buon Sordello in terra fregò 'l dito
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo 'l Sol partito:
Non però che altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
Allora il mio Signor, quasi ammirando:
Menane, disse, dunque là 've dici
Ch'aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c'eravam di lici,
Quand'io m'accorsi che 'l monte era scemo,
A guisa che i valloni sceman quici.

Un logo scuro scuro tra quei ziri
Ghe xe là zoso, in dove no ti senti
Del martirio el lamento, ma sospiri. 30
Là mi stago coi bamboli inocenti
Da la morte stai prima morsegai,
Che dal pecà de Adamo i sia redenti.
Là mi stago con chi no ha avudo mai
Le tre virtù teologiche; del resto 35
Le altre i ga avudo; e puri i xe restai.
Ma se ti sa e ti pol, dine de questo
Purgatorio qual sia la vera intrada,
Che arivarghe podessimo più presto.
E lu: Nissuna parte n'è assegnada; 40
Posso andar suso e intorno; e insin che sia
Permesso a mi, t'insegnerò la strada.
Ma varda, cala el zorno, e andar su via
No podendo de note, voria farte
Star, dove ghe xe bona compagnia. 45
Aneme a drita ghe xe qua in desparte,
Che ti avarà in vederle gran piacer:
Da quele, se ti vol, posso menarte.
Come! a lu el Mestro, chi avesse el pensier
Montar de note gh'è chi nol permeta? 50
O su nol ghe andaria per no poder?
Col deo Sordelo in tera el frega dreta
Una strissa, disendo: Varda ben,
Calà 'l Sol, no ti passi sta tresseta:
El scuro de la note, co la vien, 55
E gnent'altro se opone a far su un passo:
Ela sola la vogia indrio ve tien.
Ma ben se poderia tornar a basso,
E a volontà zirar el monte quando
Va per el ciel la negra note a spasso. 60
Alora el mio Dotor maravegiando:
Donca, el dise, condusine zo là,
In dove se va 'l tempo ben passando.
Slontanai da quel sito solo un fià,
Ch'el monte ga un incavo s'incorzemo, 65
Come le nostre vale. Adesso qua,

28 *Un logo* ec. = cioè, il Limbo.
32 *morsegai* = morsi.
35 *Le tre virtù teologiche* = le virtù teologiche, fede, speranza e carità.
52 *Col deo* = col dito.
57 *la vogia* = la voglia, il desiderio.
64 *un fià* = un pochino.

Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là dove più ch'a mezzo muore il lembo.
Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto.
Salve Regina in sul verde e in su' fiori
Quindi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori.
Prima che 'l poco sole omai s'annidi,
Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch'io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più sied'alto, ed ha sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe c' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.
L'altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l'acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:
Ottachéro ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

Dise Sordelo a nu, se calaremo,
Dov'el monte fa cuna, e là, tra quela
Compagnia, el dì novo aspeteremo.
Tra l'erto e 'l pian per sbiego una stradela **70**
N' ha menà a un fianco de la vale bassa,
Sin che oltra el mezo mor la coronela.
Fin oro, e arzento, e coco, e biaca in massa,
Smeraldi apena roti, e legni mori,
Che i più lustri e i più bei a l' Indie nassa, **75**
No ga gnente che far con l'erbe e i fiori,
Che xe là messi in bela mostra; tanto
Va de sora de queli i so colori.
Ma i colori no aveva soli el vanto,
Chè odori a miera imbalsamar fazzeva **80**
L'aria cussì, che no se pol dir quanto.
Sul pra fiorio sentai tanti vedeva,
Salve Regina andar cantando via,
Che, in quel sito vegnù, mi ochiar podeva.
Co sto poco de Sol zo calà sia, **85**
Dise Sordelo, el qual n' ha là menai,
Da queli mi ve condurò là via.
Qua in cima intanto d'eli megio assai
I visi e i moti poderè vardar,
Che no stando tra lori zo insembrai. **90**
Quel più in alto sentà che al viso par
Ch'el pensa a quelo che lu far doveva,
Nè avre boca coi altri per cantar;
El xe Rodolfo che guarir podeva
El malan, per el qual xe Italia morta, **95**
Senza aspetar che i altri ghe lo leva.
Quel altro che coi ochi lo conforta,
De la tera è sta 'l Re, dov'el Moldava
Dà l'aqua a l'Elba, e questo al mar la porta.
Otocaro el ga nome, e co 'l latava **100**
De so fio Venceslao l'è sta assae megio,
Ch'el tien, za omo, al vizio vita schiava.

70 *per sbiego una stradela* = per un sentiero storto.
72 *la coronela* = il ciglione che, declinando, andava diminuendo oltre la metà la sua larghezza.
73 *in massa* = in quantità.
80 *a miera* = a migliaia.
84 *Che, in quel sito vegnù, ochiar podeva* = non potendoli vedere quando si trovava di dietro della valle.
85 *Co* = quando.
90 *insembrai* = ammalgamati.
94 *Rodolfo* = d'Absurgo imperatore morì l'anno 1290.
95 *el malan* ec. = le discordie cittadine da cui era lacerata l' Italia.
98 *De la tera è sta'l Re* = il re di Boemia, ove ha la sorgente il fiume Moldava.
100 *Otocaro* = re di Boemia; morì in battaglia contro Rodolfo nel 1277.

E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui c' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando il giglio:
Guardate là, come si batte il petto.
L'altro vedete c' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia.
Quel che par sì membruto, e che s'accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda.
E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell'altre rede.
Jacomo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al Nasuto vanno mie parole
(Non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta),
Onde Puglia e Proenza già si duole.
Tant'è del seme suo minor la pianta,
Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.

E quel Naseto, che impegnà a consegio
Par ch'el staga con quel dal dolce aspeto,
El xe morto in scampar sporcando el zegio: 105
Vardè, vardè com'el se bate el peto.
St'altro ochiè ch'el sospira, e in gran pensier
Fa a la massela co la man da leto:
Del mal de Franza i xe pare e missier.
La vita rota i sa ch'elo ga fato, 110
E xe questo ch'el cuor ghe fa doler.
El colosso che canta el canto grato
Con quel altro nason, d'ogni virtù
Più bela e rara el gera sta el retrato:
Se 'l zovene sentà da drio de lu, 115
Fusse sucesso a quel nei regni soi,
Dal pare al fiolo la saria dà su;
Tanto dir no se pol dei altri fioi.
Ga Giacomo e Ferigo i troni; ma
Come so pare no i ga 'l cuor da eroi. 120
Ben de raro se vede l'onestà
Passar dal tronco al ramo; el Signor vol
Che a Lu la se domanda, e Lu la dà:
Ste parole al colosso no va sol,
Ma anca a quel dal nason, che con lu canta, 125
Del qual Puglia e Provenza se ne dol.
Tra 'l pare e i fioi gh'è diferenza, quanta
Costanza adesso, più che Malgarita
E Beätrice del mario se vanta.

103 *E quel Naseto* = È questi Filippo III l'Ardito, re di Francia: lo chiama Nasetto perchè aveva piccolo il naso.
104 *quel dal dolce aspeto* = è Arrigo III conte di Sciampagna, e re di Novara detto il Grasso.
105 *El xe morto in scampar* = Filippo III sconfitto in battaglia navale da Ruggieri Doria, ammiraglio del re Pietro III d'Aragona, si ritirò a Perpignano, ove morì di dolore — *sporcando el zegio* = cioè macchiando per quella sconfitta l'onore della Francia, che ha per arma il Giglio.
107 *St'altro ochiè* = cioè Arrigo III.
109 *Del mal de Franza* = Filippo III era il padre, e Arrigo III il suocero di Filippo il Bello, qui chiamato dal Poeta il mal di Francia, perchè cattivo principe.
112 *El colosso* = cioè lo stesso Pietro III d'Aragona, di cui la nota 105 il quale occupò la Sicilia dopo i famosi Vespri, per diritto che credea venirgliene da sua moglie Costanza, figlia di Manfredi ultimo re di Casa Sveva.
113 *Con quel'altro nason* = Carlo I conte di Provenza e re di Puglia: era fornito di un naso maiuscolo.
115 *Se'l zovene* = Alfonso, Giacomo, Federigo e Pietro furono i figli di Pietro III. Alfonso il primogenito, successe al padre nel regno di Aragona, e dopo sei anni, cioè nel 1291 morì giovane e senza figli. Egli è il giovinetto qui accennato.
117 *saria dà su* = sarebbe sorta ogni virtú di cui il verso 113.
119 *Giacomo e Ferigo* = figli di Pietro III già accennati nella Nota 115: il primo ebbe il trono d'Aragona, il secondo quello di Sicilia.
124-125 *al colosso* = cioè a Pietro III. di cui il v. 112 — *a quel dal nason* = cioè a Carlo I, di cui il v. 113, che cantano uniti assieme la *Salve Regina*, di cui il v. 83.
126 *del qual* = cioè del nasuto Carlo I su detto. Puglia e Provenza si dolgono pel malgoverno che ne fa Carlo II figlio di lui.
127-129 *Tra'l pare e i fioi* ec. = tanto è men virtuoso Carlo II del padre suo Carlo I, quanto Costanza (ancor viva nel 1300), si vanta di suo marito Pietro III, più di quello che Beatrice e Margherita si vantino del marito loro. Beatrice figlia del conte Raimondo di Provenza, fu la prima moglie di Carlo I; Margherita figlia di Eude duca di Borgogna fu la seconda; vuol dire: v'ha tanto divario in bontà tra Carlo II e Carlo I, quanto n'era tra quest'ultimo e Pietro d'Aragona.

Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra;
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s'atterra,
Guardando in suso è Guglielmo marchese,
Per cui e Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e il Canavese.

L'inglese Arigo, che ha menà una vita 130
Modesta, solo là sentà vardè;
Elo no ga nei fioi quela desdita.
Quel che più in zo dei altri sentà xe
E varda in su, Gulielmo xe 'l marchese,
Per el qual Alessandria ha dà un suflè 135
A quei de Monteforte e al Canavese.

130-132 *L'inglese Arigo* ec. = Arigo III re d'Inghilterra fu uomo di buona fede e di semplici costumi: i suoi Baroni aventi alla testa il conte di Leicester, gli si ribellarono. Ma il di lui figlio Edoardo, vincendo i ribelli, lo liberò e lo fece rimontare sul trono — *quela desdita* = quell'avversità, mala sorte.
134-135 *Gulielmo* = Guglielmo Marchese di Monferrato, preso a tradimento da quelli di Alessandria della Puglia, fu chiuso in una gabbia di ferro, e dopo 17 mesi morì di dolore nel 1292. Per lo che tra quei di Monferrato e Canavese, e quei di Alessandria fu lunga ed aspra guerra. = *ha dà un suflè* = dal Francese soufflet; diede una dirotta di busse (in battaglia).

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Scendono a guardia di quel basso loco
Due vaghi spirti, che verdi han le vesti,
Verdi le penne, e spade hanno di fuoco;
Li quai si movon minacciosi e presti
Contro la forza di quel mal serpente,
Che sempre a' danni altrui sempre tien desti;
Ond'ei sen fugge ratto, che gli sente.

ARGOMENTO

Cala zo a guardia de quel basso logo
Do Anzoli, che verde i ga la vesta,
Verde i ga le ale, e spade i ga de fogo.
Pronti i se move, e i va co l'ala lesta
Contro el maledeto orido serpente,
Che aneme el tenta e de velen le impesta;
Quel se la sbigna apena che li sente.

Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti e intenerisce il core,
Lo dì c' han detto a' dolci amici addio;
E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore:
Quand'io incominciai a render vano
L'udire, ed a mirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambe le palme,
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.

Gera l'ora ch'el cuor tenero fa
Del navegante, per vegnirghe in mente
I amici che in lassarli el ga basà;
E anca al novizzo pelegrin, se 'l sente
El son de la campana da lontan, 5
Che par la pianza el dì che xe moriente:
Quando finindo el canto, vedo al pian
Un'anema levarse, e el moto in zo
A le altre d'ascoltar far co una man:
Po zontae, la le alzava tute do, 10
Quasi, el Levante fisso fisso ochiando,
Disesse a Dio: Altro pensier no go.

4 *novizzo* = dicesi di chi è nuovo in che che sia.
7 *finindo el canto* = alla fine della *Salve Regina*, di cui il Canto precedente v. 83.
9 *co* = qui vale con.
10 *zontae* = giunte — *tute do* = entrambe.

Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolce note,
Che fece me a me uscir di mente.

E l'altre poi dolcemente e divote
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.

I' vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardar in sue,
Quasi aspettando pallido ed umile:

E vidi uscir dall'alto, e scender giue
Due angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.

Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traén dietro e ventilate.

L'un poco sovr'a noi a star si venne,
E l'altro scese nell'opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.

Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù ch'a troppo si confonda.

Ambo vegnon del gremho di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.

Ond'io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.

E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.

Solo tre passi credo ch'io scendesse,

Te lucis ante, ela vegnia pregando
Con arzentina e cussì dolce vose,
Che de mi m' ho scordà dal gusto grando. 15

E le altre in ato de pregar pietose
Quel Ino tuto quanto a dir le sento,
I ochi fermadi al ciel tegnindo ansiose.

Desso a quel che dirò, letor, sta atento,
Chè chiaro è 'l velo che lo involze, ma 20
A spierarlo ghe vol molto talento.

Vardo el coro zentil, e l' ho osservà
Po in silenzio aspetar fissando el cielo
Con timida speranza e co umiltà.

E da l'alto vegnir go visto in quelo 25
Do Anzoli, che in man, a ponta piata
Spada infogada aveva e questo e quelo.

Verde, come l'erbeta apena nata,
Drio de lori ghe sventola la vesta,
Che le ale verde par in aria sbata. 30

Un poco sora de la nostra testa
El vien, l'altro zo cala in st'altra sponda
Cossì, che quela zente in mezo resta.

Ghe scovriva ben mi la testa bionda;
Ma nei visi vardarli no podea, 35
Chè fa el so gran lusor da mi i se sconda.

Da Maria i xe partii, Sordel disea,
Per far guardia a la vale qua de sora,
Causa el bisso che vien: Mi no savea

Da quala banda quel sbusasse fora, 40
Perciò vardando atorno atorno, arente
Giazzà me tiro del mio Mestro. Alora

Sordelo a nu: Tra quela brava zente
Calemose a parlar; e quei grazioso
I ve farà l'aceto certamente. 45

Fati tre passi, m' ho trovà là zoso,

13 *Te lucis ante* = è l'Inno che dalla Chiesa si canta nella Compieta.

19-20 *Desso a quel ec.* = Varie sono le interpretazioni date a questi due versi, ma la più ovvia ci sembra la seguente. Dante volle forse simboleggiare in modo figurato una ordinazione della provvidenza di Dio; cioè che coloro i quali nella vita presente indugiano la penitenza, per divino giudizio, e per malo effetto degli abiti loro addosso lasciati invecchiare, sono più duramente tempestati dalle suggestioni diaboliche, il perchè di più guardia e di più orazioni fa loro bisogno ad impetrare il soccorso celeste. Le anime qui preganti, sono poste fuori del Purgatorio appunto perchè tardarono a pentirsi = *chiaro* = rado.

21 *spierarlo* = traspirarlo.
24 *e co umiltà* = e con umiltà.
25 *in quelo* = in quel punto.
26 *a ponta piata* = a punta spianata, tronca.
42 *me tiro* = mi traggo.
45 *aceto* = accoglienza.

E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già che l'aer s'annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra' rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: Quant'è che tu venisti
Appiè del monte per le lontane acque?
Oh! dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti.
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: Su, Currado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse.
Poi volto a me: Per quel singular grado,
Che tu déi a colui che si nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di'a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl'innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura

E ho visto un che su mi l'ochio el gaveva
In ato de conosserme vogioso.
L'aria in quel'ora scura se fazzeva,
Ma no tanto, se questa m'ha permesso 50
De veder quel che prima no vedeva.
Tuti do s'incontremo a un ponto istesso:
Giudice Nino, oh quanto m'ho godesto
In scovrir che a l'Inferno no ti è messo!
Co 'l saludo più belo go rendesto, 55
Me domanda: Dal Tevere a sto monte,
Dime, quando vegnir ti ga podesto?
Stamatina, mi vivo, per le sconte
Strade d'Inferno son vegnù sin qua,
E de la vita eterna cerco el fonte. 60
Sordelo e Nino, co cussì ho parlà,
I va indrio copa, proprio come chi
De sbalzo dal stupor resta incantà.
Un se volta al Dotor, e l'altro a un lì
Sentà: Corado, su, varda che don 65
De Dio, ghe va cigando; e 'l dise a mi:
Se ti è grato del mondo al gran Paron,
Che tien sconte le grazie ch'el ga in mente,
E nissun scovre d'ele la rason,
Dighe a la Nana mia, co tra la zente 70
Ti torni al mondo, che per mi pregar
La vogia el ciel, che ascolta l'inocente.
La mare soa no me vorà più amar,
Dopo che la ga tolto altro mario,
Siben, meschina, vedöa tornar 75
La bramerà. Se pol aver capio
Da ela, quanto che in dona l'amor dura,
Se 'l tasto no ghe tien e l'ochio drio.
No ghe farà onorada sepoltura

53 *Giudice Nino* = Nino della casa Visconti di Pisa, giudice nel giudicato di Gallura in Sardegna, capo di parte Guelfa, nipote del Conte Ugolino della Gherardesca. Fu egli nel 1288 cacciato da Pisa, e morì in seguito guerreggiando contro i Pisani. Dante lo avea conosciuto all'assedio del castello di Caprona nel 1290 (Bianchi).
55 *Co* = quando.
57 *quando vegnir ti ga podesto?* = vedi canto II. v. 100.
61 *co* = quando.
62 *I va indrio copa* = esprime il moto naturale di chi colto da una sorpresa, indietreggia alquanto colla persona.
63 *de sbalzo* = a prima giunta.
67 *del mondo al gran Paron* = al gran Padrone del mondo.
69 *la rason* = il perchè, il motivo.
70 *a la Nana mia* = Giovanna figlia di Nino, questa fu moglie a Riccardo da Camino, Trevigiano.
73 *La mare soa* = Beatrice Marchesana d'Este prima moglie di questo Nino, e poi di Galeazzo Visconti di Milano.
79-81 *No ghe farà onorada sepoltura* = I Visconti di Milano avevano per istemma una vipera; un gallo era lo stemma di Nino Giudice di Gallura.

La vipera, che il Melanese accampa,	La vipera sul scudo del Visconte,	80
Com'avria fatto il gallo di Gallura.	Come avria fato el galo de Galura.	
Così dicea, segnato della stampa	Cossì Nino parlava; e dal so fronte	
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,	Dignitoso, ben giusto se scovriva	
Che misuratamente in core avvampa.	El lagno senza far sentir le ponte.	
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,	I ochi fissi a le stele mi tegniva,	85
Pur là dove le stelle son più tarde,	Che va più adasio, come roda più	
Sì come ruota più presso allo stelo.	Vicina a l'asso, manco va coriva.	
E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?	E 'l Mestro: Cossa vardistu la sù?	
Ed io a lui: A quelle tre facelle,	Vardo, respondo, quele tre candele,	
Di che il polo di qua tutto quanto arde.	Che de qua tuto el polo schiara: E lu	90
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle	Da novo a mi: Le quatro bele stele,	
Che vedevi staman, son di là basse,	Che s' ha ochià a l'albizar, là zo le zira,	
E queste son salite ov'eran quelle.	E ga dà su ste tre dov'era quele.	
Com'ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse	Insin ch'el parla arente a lu s'el tira	
Dicendo: Vedi là 'l nostro avversaro;	Sordelo, e dise: Varda là 'l nemigo	95
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.	Nostro, e a ciò là 'l vardasse el deo el destira.	
Da quella parte, onde non ha riparo	Dal sito che la valesela intrigo	
La picciola vallea, era una biscia,	No ga o riparo, xe sortio un serpente,	
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.	Forsi l'istesso tentator antigo.	
Tra l'erba e i fior venía la mala striscia,	Tra i fiori e l'erba el vien pulitamente,	100
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso	Ognitanto movendo la so testa,	
Leccando come bestia che si liscia.	E licandose in schena bravamente.	
Io nol vidi, e però dicer nol posso,	No ho visto, nè so dir quel che a dir resta,	
Come mosser gli astor celestiali,	Come s' ha mosso i Anzoli de Dio,	
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.	Ma li ho visti svolar co l'ala lesta.	105
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,	Co a sbater l'ale el bisso ga sentio,	
Fuggio 'l serpente, e gli Angeli dier volta	Se la ga fata, e i Anzoli svolando	
Suso alle poste rivolando iguali.	Xe al so posto tornai cubiadi in drio.	
L'ombra che s'era al giudice raccolta,	Corado arente al giudice, da quando	
Quando chiamò, per tutto quell'assalto	Lo avea chiamà, sin che ha durà el duelo	110
Punto non fu da me guardare sciolta.	Sempre e po sempre el me vegniva ochiando.	
Se la lucerna, che ti mena in alto,	Se quela grazia che te dona el cielo,	
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,	Trova, el dise, in ti fede suficiente,	

84 *le ponte* = le ponture, cioè l'acrimonia della maldicenza.
89 *tre candele* = cioè tre stelle. Letteralmente sono le Alfe dell'Eridano, della Nave, e del Pesce d'oro; allegoricamente sono le tre virtù teologali.
91-92 *Le quatro bele stele* = quelle precisamente accennate nel C. I. v. 23 simboleggianti le quattro virtù cardinali.
96 *destira* = distende.
97 *intrigo* = ingombro, cioè dove la valletta non ha riparo che le faccia ingombro; vale a dire dalla parte opposta al monte.
99 *tentator antigo* = li serpente che sedusse Eva a mangiare il frutto proibito.
106 *Co* = quando.
107 *Se la ga fata* = se la diede a gambe, fuggì.
108 *cubiadi* = appaiati.
109-110 *Corado ec.* = Vedi v. 65 e 118 = *el duelo* = cioè l'assalto dato dai due Angeli al serpente.

Quant'è mestiero infino al sommo smalto,
Cominciò ella, se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A'miei portai l'amor che qui raffina.
O! dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va, chè il Sol non si ricorca
Sette volte nel letto che il Montone
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone;
Se corso di giudicio non s'arresta.

Per poder arivar là su da elo,
Se mai ti ga novità vere in mente 115
De Valdemagra o tera a quel vicina,
Dimele, che mi gera là potente.
I m'ha chiamà Corado Malaspina;
No minga el vechio, ma 'l xe sta 'l mio zoco:
L'amor che ho avudo ai mii qua se rafina. 120
Ghe respondo: In quei loghi tropo o poco
No son sta, ma in Europa chi xe mai,
Da no saverne i nomi tanto aloco?
De la famegia toa la ose oramai
Ai Marchesi e a la tera ghe fa onor 125
Tanto, ch'el sa chi no ghe xe sta mai.
Te zuro, cussì possa dove ho el cuor
Arivar, che l'antiga splendidezza
No scorda la to razza nè 'l valor.
Per vechia usanza e natural grandezza, 130
Se 'l demonio ai mal far ga 'l mondo trato,
Sola va drita, e 'l storto andar desprezza.
E lu: Prima ch'el Sol abia refato
Sete ziri nel leto, ch'el Molton
Covre e l'inforca co le zate quato, 135
Drento in ti sta zentil grata opinion
Te sarà ficà megio nel cervelo,
Che no in sentir dai altri el belo e 'l bon,
Se no se mua la volontà del cielo.

116 *Valdemagra* = Distretto nella Lunigiana.

118-119 *I m'ha chiamà ec.* = da Corrado Marchese di Lunigiana, che morì nel 1250, nacquero quattro figli, uno dei quali chiamato Federigo generò questo Corrado, che qui parla con Dante, il quale fu Marchese di Villafranca, e morì nel 1294. = *minga* = mica = *zoco* = ceppo, origine di famiglia.

120 *qua se rafina* = qui si purifica, e di sensuale diviene spirituale, volgendosi totalmente a Dio.

124 *la ose* = la voce, qui è presa per fama.

130 *natural grandezza* = naturale altezza, nobiltà d'animo.

131 *Se 'l demonio al mal far ec.* = Alcuni comentatori per il capo reo intendono Bonifazio VIII, altri il Demonio, locchè ci sembra più consentaneo.

134 *Sete ziri* = cioè sette anni = *Molton* = cioè la costellazione del Montone, ossia dell'Ariete.

136 In questo ternario vuol Corrado significare a Dante che proverà egli stesso col fatto proprio la liberalità di Casa Malaspina, e così gli predice che innanzi che passino sette anni, sarà ospitato dal suo cugino Franceschino di Mulazzo, e dal suo nipote Marcello di Villafranca.

139 *se mua* = si muta.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Al corpo lasso del Poeta apporta
Quiete il sonno, ond' ei sognando vede
L'aquila, che per l'aria alto ne'l porta.
Si intende poi ch' egli ha mutata sede;
E l'Angiol trova, che delle sue brame,
E della nuova via ragion gli chiede.
Poi di grand' uscio schiudegli il serrame.

ARGOMENTO

Dante straco su l'erba se destira,
E dormindo se insogna d' esser lu
Da un aquila brincà che in su lo tira.
Sente che in dove el gera nol xe più.
Su una scaleta un Anzolo in senton,
Cossa el vol ghe domanda da là su;
E dopo el ghe deschiava el gran porton.

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea duo nel loco ov'eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l'ale;
Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.
Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra pellegrina
Più della carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d'altro loco

Za la bela morosa de Titon,
Bianco-vestia da Oriente la spontava
Fora apena dai brazzi del vechion:
Le stele la so fronte inbrilantava,
Messe cossì a dissegno, ch'el retrato 5
De do pessi tacai le figurava.
E dei so passi za i do primi fato
Gavea le note, e gera anca là là
Per scomparir el terzo in t'un sol trato;
Quando la sonolenza m' ha chiapà, 10
E dove in cinque stavimo sentai,
Me so in tera su l'erba destirà.
Ne l'ora, che i lamenti ha scomenzai
Prima che sponta el Sol la rondinela,
Forsi a recordo dei so vechi guai; 15
E che al senso fazzendose rebela
La nostra mente, a ogni pensier dà 'l bando
Quasi indovina ai sogni soi xe ela;
Vedeva in aria un aquila sognando
Ferma su l'ale d'oro, e dessadesso 20
Pareva in ato de vegnir calando.
M' ha parso d'esser in quel monte istesso
Co Ganimede, i soi lassai, portar
Dei Dii s'ha visto avanti el gran consesso.
Pensava fra de mi: Ela usa far 25
Qua la so preda, e solo da sto logo

1 *la bela morosa del Titon* = è mitologicamente personificata l'aurora che stava per sorgere. La Dea Aurora amante e sposa di Titone, non impetrò, inconsiderata, prima delle sue nozze da Giove coll'immortalità anche l'eterna giovinezza per il suo sposo, e perciò questi divenne vecchio decrepito.
5-6 È qui raffigurata la costellazione dei Pesci = *tacai* = uniti, attaccati = *do* = due.
10 *chiapà* = preso.
11 *in cinque* = cioè Dante, Virgilio, Sordello, Nino e Corrado.
12 *Me so* = mi sono = *destirà* = sdraiato.
15 *dei vechi guai* = allude alla favola di Filomela che fu mutata in rondine: vedi C. XVII. v. 19, 20.
17 *a ogni pensier dà 'l bando* = bandito ogni pensiero.
22-24 *M'ha parso* = allude alla favola per la quale Ganimede fu sul monte Ida rapito da Giove trasformato in aquila, e portato d'innanzi all'alto consesso dei numi = *Co* = quando = *i soi lassai* = abbandonati i suoi parenti.

Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
Ivi pareva ch'ella ed io ardesse,
E sì l'incendio immaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.
Non altrimente Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro;
Che mi scoss'io, sì come dalla faccia
Mi fuggì 'l sonno, e diventai smorto,
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.
Da lato m'era solo il mio Conforto,
E il Sole er'alto già più di due ore,
E il viso m'era alla marina torto.
Non aver tema, disse il mio Signore;
Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
Non stringer ma rallarga ogni vigore.
Tu se'omai al Purgatorio giunto:
Vedi là 'l balzo, che il chiude d'intorno;
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: I' son Lucia;
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l'agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme.
Qui ti posò: e pria mi dimostaro

Con questa tra le sgrinfe in su svolar.
Dopo fato coi voli a roda el zogo,
M' ha parso come fulmine piombasse,
E levandome in alto sin al fogo, 30
Parea là che con ela me brusasse:
Tanto, sognando, el fogo me scotava,
Che ha bisognà ch'el sòno me lassasse.
Come in svegiarse Achil i ochi zirava
Atorno atorno mezo indormenzà, 35
No savendo in qual logo el se trovava,
Co da Chiron so mare l'ha portà
A Sciro de scondon dormiente in brazzo,
E da là i Greghi a Trogia i l'ha menà;
Cossì co m' ho svegià pien de tremazzo 40
Senza un giozzo de sangue, m' ho impetrio,
Come chi dal spavento vien de giazzo.
Al fianco no gavea ch'el Mestro mio;
Più d'un per d'ore el Sol corso el gaveva
In suso, e 'l mar mi ochiava imatonio. 45
Sta ben sicuro, el mio Dotor diseva,
Semo a bon porto, no sta aver paura:
Fa cuor, da bravo, lu me ripeteva,
Ti xe del Purgatorio drio la mura:
Varda la cinta che lo sera intorno; 50
Varda l'intrada in quela avertaura.
Sul far de l'alba che fa strada al zorno,
Quando l'anema toa in ti dormia
Là zo su i fiori sparsi atorno atorno,
Se ga a nu presentà una dona pia, 55
E lassè, la disea, che a sto dormiente
Ghe resparmia el stradal, mi son Lucia.
Xe restà là Sordelo e l' altra zente;
Qua su la t' ha portà co ha fato dì,
E mi drio d'ela ghe vegniva arente. 60
Qua t' ha puzà segnando in prima a mi

28 *coi voli a roda el zogo* = coll'aver roteato a volo quasi giocando.
30 *al fogo* = cioè alla sfera del fuoco, che, secondo le dottrine cosmografiche d'allora, restava in mezzo alla sfera dell'aria, e al cielo della Luna col quale finge il Poeta confini la cima del Purgatorio.
37 *Chiron* = Chirone aio di Achille figlio di Teti, la quale sottraendolo dalla custodia di lui, lo portò dormiente sulle sue braccia nell'Isola di Sciro, d'onde i Greci Ulisse e Diomede lo trassero poi, per condurlo alla guerra di Troia.
40 *tremazzo* = tremore.
45 *imatonio* = sbalordito.
51 *avertaura* = apertura, fenditura.
57 *mi son Lucia* = è quella medesima nominata al C. II. dell'Inferno.
59 *co ha fato dì* = quando ha fatto giorno.
60 *arente* = vicino.
61 *Qua t' ha puzà* = qui ti poggiò.

Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
Poi ella e il sonno ad una se n'andaro.
A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
E che muti in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia'io: e come senza cura
Videmi il Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro in ver l'altura.
Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s'io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur com'un fesso che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier, che ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v'apersi
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi:
Ed una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch'io dirizzava spesso il viso invano.
Ditel costinci: che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
Guardate che 'l venir su non vi nòi.
Donna del Ciel, di queste cose accorta,
Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò il cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch'io mi specchiava in esso quale i' paio.
Era il secondo, tinto più che perso,
D'una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.

Coi ochi bei l'intrada. Lucia e 'l tuo
Sòno, in t'un lampo xe sparii cossì.
Come quel che da un dubio combatuo,
Cambià in bôta in conforto la paura, 65
Quando la verità l'ha conossuo,
M'ho cambià mi, ma quel che ha de mi cura,
Co 'l me vede tranquilo el se incamina,
E mi da drio de lu, per quel'altura.
Letor, ti vedi quanto vien più fina 70
La mia materia, e no maravegiar
Se perciò l'arte mia la se rafina.
Vegnui più arente, s'ha possù osservar,
Che in dove ho credù véder a bonora
Una rotura el muro in do spacar, 75
Gera una porta a tre scalini sora
De color vario, e un portiner che un sesto,
O un moto, nol n'aveva fato ancora.
Sentà el scovro, co l'ochio ho ben spenzesto,
Su quel più alto, e in viso el resplendeva 80
In modo, che fissarlo no ho podesto.
Nuda una spada in man elo strenzeva,
I ragi de la qual su nu slanzai,
Come el so viso, orbar i me fazzeva.
Cossa, el scomenza a dir, voleo qua mai? 85
Respondè stando là: dov' è la scorta?
Vardè se a vegnir su ve vien dei guai!
Dona del ciel, che sa qual lege porta
Sto logo, el Mestro sta resposta ha dada,
N'ha dito adesso: Andè, là xe la porta. 90
E ela ve sia de guida ne l'intrada,
Co altro ton el portier n'ha ripetudo,
Vegnì donca a la nostra scalinada.
Col Mestro al scalin basso son vegnudo
De marmo bianco, cussì lisso e puro, 95
Che in quel m'ho visto come spechio nudo,
Gera el scalin secondo mezo scuro,
E 'l sasso, screpolà per ogni banda,
Tuto arso el gera, gropoloso e duro.

63 *in t'un lampo* = in un attimo.
65 *in bôta* = subito.
77 *un sesto* = un atto, un gesto.
79 *co l'ochio ho ben spenzesto* = quando spinsi innanzi l'occhio.
92 *Co altro ton* = con diverso tuono di voce.
95-96 *De marmo bianco ecc.* = simboleggia il riconoscimento delle proprie colpe, e il candore e la sincerità della confessione.
97-99. *Gera el scalin secondo mezo scuro ec.* = simboleggia il duro cuore del peccatore, e gli effetti che opera in esso la contrizione.

Che si moveva d'una e d'altra parte,
Sì come l'onda che fugge e s'appressa.

Qui si conviene usare un poco d'arte,
Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.

E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,

Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi ed aperti
Su dove 'l monte indietro si rauna,

Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano
Solingo più che strade per diserti.

Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Appiè dell'alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:

E quanto l'occhio mio potea trar d'ale
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.

Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand'io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,

Esser di marmo candido e adorno
D'intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura gli averebbe scorno.

L'angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch'aperse il Ciel dal suo lungo divieto,

Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine che tace.

Giurato si saria ch'ei dicess'*Ave;*
Perchè quivi era immaginata Quella,
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.

Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce Ancilla Dei, sì propriamente,

Ch'entra e sporze a zigzag per ogni banda,
Come l'onda va e vien a ora a ora.

Qua un poca de indritura se domanda, 10
Dise la Guida mia, movendo el passo
Qua e là, de man in man ch'el muro sbanda.

Tanto a pian perciò andemo per quel sasso,
Che za tocà co la so parte scura
La Luna aveva l'orizonte basso, 15

Prima che nu passada la fissura.
Ma co semo a l'averto su arivai,
Dov'el monte se strenze la figura,

Mi straco, e 'l mio Dotor, come mi, incerto
Del sentier, fermi stavimo s'un pian 20
Più isolà de la strada in un deserto.

L'orlo, che varda in zo, gera lontan
Dal pie de l'alta riva, che se leva
Quanti staria tre omeni drio man:

E per quanto tirar l'ochio podeva 25
A drita e a zanca, talequal mi alora
La cornise cussì larga vedeva.

No se gaveva fato un passo ancora,
Co m'ho incorto ch'el ziro de la riva
Cussì in pie, che no lassa andar de sora, 30

Gera tuto de bianca piera viva
Fornio de intagi bei, che Policleto
Darente e la natura scompariva.

L'Anzolo vegnù in tera col decreto
Sospirà per tanti ani in mezo al pianto, 35
Pegno de pase e amor, cussì perfeto

Là intagià al natural n'ha parso tanto,
E con dolcezza tal, che se dirave
Figura che la parla per incanto.

S'avria zurà ch'elo disesse *Ave;* 40
Perchè intagiada là la Dona gera,
Che del santo perdon go avù la chiave;

E par che in ato de chi prega e spera
Diga: *Ecce Ancilla Dei*, come saria

---

10 *indritura* = accorgimento.
14-15 *Che za tocà co la so parte scura ec.* = cioè quella parte della Luna che rimane oscurata e ch'è la prima a toccar l'orizzonte a ponente.
17 *co* = quando.
30 *Cussi in pie* = a perpendicolo.
32-33 *Policleto* = celebre scultore = *Darente* = vicino, e qui vale in confronto.
34-36 *L'Anzolo vegnù in tera* = l'Angelo Gabriele, che recando l'annunzio a Maria Vergine, venne in terra col Decreto della pace da molti secoli sospirata, la qual pace o riconciliazione con Dio aprì agli uomini il cielo dopo il peccato di Adamo.
41 *la Dona* = Maria Vergine.

Come figura in cera si suggella.
Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse il dolce Maestro, che m'avea
Da quella parte, onde il core ha la gente:
Per ch'io mi volsi col viso, e vedea
Diretro da Maria, per quella costa,
Onde m'era colui che mi movea,
Un'altra istoria nella roccia imposta:
Per ch'io varcai Virgilio, e fe' mi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi traendo l'arca santa,
Per che si teme ufficio non commesso.
Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
Partita in sette cori, a duo miei sensi
Facea dicer l'un No, l'altro Sì canta.
Similemente al fumo degl'incensi,
Che v'era immaginato, e gli occhi e il naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l'umile Salmista,
E più e men che re era in quel caso.
Di contra effigiata, ad una vista
D'un gran palazzo, Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del loco dov'io stava,
Per avvisar da presso un'altra storia
Che diretro a Micòl mi biancheggiava.
Quivi era storiata l'alta gloria
Del roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
Io dico di Traiano imperadore:
Ed una vedovella gli era al freno,

La figura marcada su la cera. 45
Tra tanti loghi no te perder via
A un solo, el mio bon Mestro me avisava,
Stando de fianco de la drita mia:
Perciò, i ochi voltai, se me fazzava,
Dopo de la Madona la figura, 50
Da de là in dove el mio Dotor restava,
Una nova belissima scoltura:
E 'l Mestro scavalcà, go possù arente
Farme a quela per vederla a dritura.
Là intagià mi go visto chiaramente 55
El Caro e i bo, che tira l'Arca Santa,
Che no toca senza ordine la zente.
Ghe xe a quela davanti zente tanta
In sete cori, i quali ai ochi mi
Fa dir Sì, e a le rechie: No, no i canta. 60
Com'el fumo d'incenso xe cussì
Con arte tanto fina là intagià,
Che de No dise el naso e i ochi Sì.
Balando avanti l'Arca Santa, là
Più che Re coi pie in aria el Re Salmista, 65
E de Re manco la figura el fa.
D'un gran palazzo a la fenestra ho vista
De fazzada la Micol so mugier
Ch'el mario varda dispetosa e trista. 70
Da de là me son mosso per aver
Più da vicin una diversa storia,
Che dopo la Micòl resta a vedèr.
Del prencipe roman scolpia è la gloria,
Per le virtù del qual, e 'l so valor,
San Gregorio ga avù la gran vitoria: 75
Vogio dir de Tragian l'imperator.
Sta là ferma una vedöa a la testa

49 *se me fazzava* = mi si affacciava.
56 *El Caro e i bo ec.* = questa scoltura rappresenta il trasporto dell'Arca da Cariatarim a Gerusalemme ordinato dal re Davide.
59 *mi* = miei.
65-66 *Più che Re* = per esser tutto assorto in Dio e da Lui mosso = *E de Re manco* = per istare in atto non dicevole alla maestà regale.
69-70 *Micol* = figlia di Saul, adirata e dolente per l'avvilimento in cui ela credeva caduto suo marito danzando in pubblico.
75 *San Gregorio ec.* = Alcuni antichi scrittori raccontano che S. Gregorio Magno considerando le insigni virtù di Traiano, tanto pregò Dio a perdonargli l'eterna pena, che finalmente fu dalla divina clemenza esaudito, ma è questa per favola ritenuta dai critici moderni.
77 *una vedoa* = una vedova alla quale era stato ucciso il figlio, si fece incontro a Traiano, che moveva alla testa del suo esercito, per domandargli giustizia. L'imperatore fermato l'esercito, mandò per scoprire l'omicida, e trovato ch'era il suo proprio figlio, chiese alla vedova se voleva la morte di lui, ovvero riceverlo in luogo dell'ucciso. Ed ella accettò la seconda proposta.

Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aquile dell'oro
Sovresso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s'affretta,
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io,
La ti farà. Ed ella: L'altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio?
Ond'egli: Or ti conforta, chè conviene
Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muova:
Giustizia vuole e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare
Novello a noi perchè qui non si truova.
Mentr'io mi dilettava di guardare
Le immagini di tante umilitadi,
E per lo Fabbro loro a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava il Poeta, molte genti:
Questi ne invieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei, ch'a mirar erano intenti,
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che il debito si paghi.
Non attender la forma del martire:
Pensa la succession; pensa che, a peggio,
Oltre la gran sentenzia non può ire.
I' cominciai: Maestro, quel ch'io veggio
Muovere a noi, non mi sembran persone,
E non so che: sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i miei occhi pria n'ebber tenzione.

Del cavalo pianzendo dal dolor.
Cavalieri el ga atorno una tempesta,
E par l'aquile d'oro a lu de sora, 80
Dal vento mosse a quela parte e a questa.
La meschina tra quei par la se acuora
Disendo: I m' ha mazzà mio fiol, vendeta
Fame, o Signor, del fio che me dolora.
Par lu responda: Sin che torno aspeta. 85
Ma quela da passion fata impaziente:
Se no ti torni? par che la ripeta;
E lu: El mio sucessor l'istessamente
La farà. E pronta: Cossa serve a ti
D'un altro el ben, se al too no ti dà mente? 90
Elo alora: Sta quieta; a vista mi
Qua 'l dover farò prima che me mova,
Perchè pietà e giustizia vol cossì.
Dio, per el qual no xe cossa mai nova,
Sto dialogo visibile intagiava, 95
Che in ste nostre scolture no se trova.
Insin che a veder questi mi gustava
Fati d'umiliazion, ch'el grando Autor
Più ancora in eli inamorar me fava;
Tanta zente eco qua, dise el Dotor 100
Soto vose, che a pian camina; questa
La n'inviarà sul ziro superior.
De curiosar la smania che me resta
Per scovrir novità, da quela zente
M' ha in t'un supio voltar fato la testa. 105
Mi no vogio, letor, che da la mente
Te scampa el bon pensier in ascoltar
I castighi dovudi al penitente.
La sorte de la pena no vardar:
Pensa a quel che vien dopo, e che oltre via 110
Del gran giudizio no la pol durar.
Mestro, digo, la roba che s'invia
Qua da nu no par zente, e in verità
No so gnanca capir cossa la sia.
A sta domanda sta resposta el dà: 115
Li tien curvi el tormento sin a tera
Tanto, che mi a scovrirli go stentà.

79 *una tempesta* = un diluvio, una quantità sterminata.
90 *no ti dà mente* = non curi.
105 *in t'un supio* = in un attimo.
110 *pensa a quel che vien dopo* = cioè al Paradiso.
111 *del gran giudizio* = del giudizio universale.

guarda fiso là, e disviticchia
;ol viso quel che vien sotto a quei sassi:
;ià scorger puoi come ciascun si picchia.
ıperbi Cristian miseri lassi,
;he, della vista della mente infermi,
idanza avete ne' ritrosi passi;
ı v'accorgete voi, che noi siam vermi
[ati a formar l'angelica farfalla,
;he vola alla giustizia senza schermi?
:he l'animo vostro in alto galla?
'oi siete quasi entomata in difetto,
ì come verme, in cui formazion falla.
ne, per sostentar solaio o tetto,
'er mensola talvolta una figura
i vede giunger le ginocchia al petto,
qual fa del non ver vera rancura
lascere a chi la vede; così fatti
'id'io color, quando posi ben cura.
è che più e meno eran contratti,
econdo ch'avean più e meno addosso;
; qual più pazienza avea negli atti,
ıgendo parea dicer: Più non posso.

Varda ben fisso, e osserva in qual maniera
Va eli via; ti pol véder oramai
Come ognun sta cufà soto una piera. 120
O Cristiani superbi malandai,
Ch'el lusor de la mente gavè semo,
E ai vostri passi falsi sè fidai;
No capì no, che vermi tuti semo
Nati a formar l'ànzelica pavegia, 125
Che senza scudo al tribunal supremo
Svola? Cossa aver boria ve consegia?
Sè inseti mal stampai: el verme ochiar
Podè no ben formà, ch'el ve somegia.
Come un solèr o un querto in sostentar 130
La giozzola, che ha d'omo la figura,
Mostra i zenochi al peto soo zontar,
E l'afano, che solo xe in scoltura,
In quei fa nasser che ghe manda ochiae;
Le aneme ho visto in quela positura. 135
Ghe ne gera più o manco de strucae,
Conforme el peso che le aveva su;
E insin le più pazienti in zo piegae,
Parea pianzendo dir: No posso più.

120 *cufà* = rannicchiato, accosciato.
122 *semo* = scemo.
125 *pavegia* = farfalla. Negli antichi monumenti spesso s'incontra rappresentata l'anima dalla farfalla. La tudine è presa dal verme, che svolgendosi dalla crisalide, si fa farfalla, e spiega libero il volo nell'aria.
26-127 *Che senza scudo al tribunal supremo Svola?* = cioè che vola d'innanzi al tribunale di Dio, senza fare difesa alcuna alle sue colpe.
28 *Sè* = siete.
0 *solèr* = solaio, palco = *un querto* = un coperto.
1 *Lo giozzola* = la mensola.
2 *zontar* = unire, congiungere.

CANTO DECIMOPRIMO

ARGOMENTO

Pregan gli spirti per lo ben de' vivi;
Tra essi è Omberto, che di qua si altero,
Sopra di sè ha gli occhi aperti quivi.
Così conosce di sua fama il vero
Oderisi d'Agobbio, e cede altrui
Di sua bell'arte, con umil pensiero,
L'onor, che Dante dar vorrebbe a lui.

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Ch' a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s'affanna.
E come noi lo mal ch'avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù che di leggier s'adona,
Non spermentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest'ultima preghiera, Signor caro,

ARGOMENTO

Per elo e per i vivi va pregando
Quell'aneme; e Omberto, al mondo altiero,
Qua vede el vizio quanto el xe sta grando.
Anca Oderisi, che qua vede el vero,
Cede ai altri i onori del penello,
Che lo ha fato superbo, e stima un zero
L'onor che Dante dar vorave a elo.

O Pare nostro, che ti sta su in cielo,
No confinà, ma per più grando amor
De quanto ti ha creà prima per elo;
Lodà da ogni creatura con calor
Sia el to nome e 'l poder, e in modo degno 5
Ringrazià l'amor tuo de tuto cuor.
A nu vegna la pase del to regno,
Perchè da nualtri soli insina là
No podemo arivar col nostro inzegno.
Se i dona a ti la propria volontà 10
Cantando el *Gloria* i Anzoli là su,
Dai omeni la soa te sia donà.
El pan de tuti i dì dane ancuo a nu,
Senza el qual in sta vale sin che stemo,
Indrio più resta chi se strussia più. 15
E come a tuti el mal nu perdonemo
Che i n'ha fato, anca ti a nu perdona,
Nè badar se 'l perdon no meritemo.
No cimentar la nostra poco bona
Virtù al vechio nemigo inviperio, 20
Ma salvila da l'arte soa bricona.
No avendone bisogno, o caro Dio,

3 *ti ha creà prima per elo* = cioè i cieli e gli angeli.
13 *ancuo* = oggi.
15 *se strussia* = si affatica, si affanna.
22 *No avendone bisogno* = con quello che segue nel ternario, allude all'ultima parte del Paternoster: *et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo,* inquantochè alle anime purganti non abbisogna quest'ultima preghiera, perchè esse non possono più essere tentate nè peccare.

Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a sè e a noi buona ramogna
Quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei, c'hanno al voler buona radice?
Ben si dee loro aitar lavar le note,
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate rote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate mover l'ala,
Che secondo il disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano in ver la scala
Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala;
Chè questi che vien meco, per l'incarco
Della carne d'Adamo, onde si veste,
Al montar su, contra sua voglia, è parco.
Le lor parole, che rendero a queste,
Che dette avea colui cu'io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
E s'io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar convienmi il viso basso,
Cotesti che ancor vive, e non si noma,
Guarderè'io, per veder s'io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
I'fui Latino, e nato d'un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
L'antico sangue e l'opere leggiadre

Per nu no femo st'ultima orazion,
Ma per quei che restai ne xe da drio.
Cossì per ele, e per nualtri al bon 25
Viazo tute quele aneme pregando,
Le andava atorno al primo cornison
De soto al peso con più o manco grando
Afano (come quel che s'ha provà
In qualche sogno), i so pecai purgando. 30
Se se prega per nu sempre de là,
Cossa de qua pol far, pol dir per queli
Chi xe in grazià de Dio? Ah! qua se ga
D'agiutar a lavar le macchie ch'eli
S'ha portà da sto mondo, aciò che i possa 35
Puri svolar più presto in cima ai cieli.
Cossì un santo pregar la piera grossa
Ve leva presto via, che andar possiè
Lesti in ciel, che bramè sora ogni cossa;
Da qual banda più presto a nu mostrè, 40
Se monta, e se ghe xe più d'una strada,
Quela insegnène che xe manco in piè;
Chè questo ch'è con mi bisogna el vada
Su contro vogia a pian, perchè impedio
Da la carne che Adamo ga indossada. 45
Chi abia dà la resposta al Mestro mio,
No savea, per star tuti a viso basso;
Ma ste parole se ga hen sentio:
Vegnì con nu drio riva a drita, e 'l passo,
Che montarlo anca un vivo poderia, 50
Là trovarè: e se no fusse el sasso,
Che in pena adesso de la boria mia,
La testa che tropo alta go portà,
Me sforza de tegnirla a basso via;
Questo vivo da ti no nominà, 55
Voria vardar se mai l'ho conossuo,
Per farghe del mio mal sentir pietà.
Mi Italian da un Toscan la vita ho avuo:
Gulielmo Aldobrandeschi è sta mio pare:
No so se abiè sentido el nome suo. 60
La razza antiga co le imprese rare

29-30 *Come quel che s'ha provà In qualche sogno* = simile a quella oppressione che si prova, quando si sogna di avere un tal peso addosso.

42 *manco in piè* = meno erta.

58 *Mi Italian da un Toscan la vita ho avuo* = Custui fu Omberto figlio di Guglielmo Aldobrandeschi dei Conti Santafiore. Dai Sanesi, che l'odiavano per la sua alterigia, fu fatto uccidere in Campagnatico, luogo della Maremma Sanese.

De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,

Ch'io ne morì', come i Senesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto: e non pure a me danno

Superbia fe, chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien che questo peso porti

Per lei, tanto ch'a Dio si soddisfaccia,
Poi ch'io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando, chinai in giù la faccia;

Ed un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto 'l peso che lo impaccia:
E videmi, e conobbemi, e chiamava,

Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se tu' Oderisi,

L'onor d'Agubbio, e l'onor di quell'arte
Che *alluminare* è chiamata in Parisi?
Frate, diss'egli, più ridon le carte

Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese

Mentre ch'io vissi, per lo gran disio
Dell'eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio:

Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria delle umane posse,

Com' poco verde in sulla cima dura,
Se non è giunta dall'etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura

Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido

La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Dei vechi mii, m' ha tanto insuperbio,
Ch' ogni persona con maniere amare
Go sprezzà, no pensando al comun nio,

Che alfin son morto, come sa ben Siena 65
E ognun del Campagnatico el fin mio.
Son Omberto; e la boria d' aria piena,

Mal no ha fato a mi solo, perchè ancora
Tuti i parenti mii ga avù la pena.
Per ela el peso qua, che me dolora, 70

Tra i morti ho' da portar, a Dio scontando
Quel che tra i vivi no ho scontà là sora.
Basso el viso tegniva mi ascoltando,

E un de lori, no quelo che parlava,
Contorzendose soto el peso grando, 75
M' ha visto, conossudo, e me chiamava,

Sporzendo a stento i ochi sora mi,
Che gobo gobo e a pian con eli andava.
Oderisi, go dito, xestù ti?

Xestu l' onor de Agubio, e de quel arte 80
Chiamada in Franza *enluminer* cussì?
Lu responde: più belle xe le carte,

Che depenze Francesco Bolognese;
Tuto elo ancuo ha l'onor, e mi una parte.
No saria de sta lode sta cortese 85

Quando viveva, per la smania forte
D' esser primo, in quel' arte, del paese.
Per la superbia se ga qua sta sorte:

E no l' avaria gnanca, se voltà
No me fusse al bon Dio avanti morte. 90
O de l' opera umana vanità,

Quanto poco in fiorir ela la dura,
Se adrio no ghe vien zente che no sa!
Credesto ha Cimabue ne la pitura

D' aver el vanto; ancuo Gioto ha una gloria 95
Tal, che de quelo fa la fama scura.
Cossì un Guido su l' altro la vitoria

Ga nel linguagio, e forsi uno xe nato,
Che a tuti do ghe smorzerà la boria.

---

62 *Dei vechi mii* = de' miei antenati.
64 *al comun nio* = alla comune origine per cui gli uomini sono eguali tra loro = *nio* = nido.
79 *Oderisi* = Oderisi d'Agubbio, città del Ducato di Urbino, fu della scuola di Cimabue, miniatore eccellente. Pare essere poco prima del 1300: e forse Dante, che le arti del disegno amava, lo avrà conosciuto nello studio di Giotto di lui amico.
81 *enluminer* = voce francese: alluminare, miniare.
83 *Francesco Bolognese* = fu questi scolare di Oderisi, e divenne miniatore così eccellente, che superò il maestro.
84 *ancuo* = oggidì.

Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
Spazio all'eterno, che un mover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
E ora appena in Siena sen pispiglia,
Ond'era sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com'ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell'esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m'incuora
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar, chi è di là tropp'oso.
Ed io: Se quello spirito ch'attende,
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?

El chiasso che fa 'l mondo xe 'l retrato 100
Del vento, che va or qua or là supiando,
E in muar sito de nome fa barato.
Sia che vechion ti mori, o mama quando
Ti chiami, cossa mai te resterà
Da qua un mier d'ani del to nome grando? 105
Chè sto tempo vicin l'eternità
Più curto el xe che un bater de palpiera
Rente al ciel che più a pian in ziro va.
Chi adasio a mi davanti va oro-tera,
La Toscana ha impinio del nome suo, 110
E oramai scorda Siena quel ch'el gera
Lu, ch'el ga là regnà, co 'l pesto ha avuo
Firenze, che, stizzia tanto alto el muso
Tegniva alora, quanto vil l'è ancuo.
La vostra fama ga del'erba l'uso, 115
Che mua color e smorta al Sol vien spesso,
Per el qual fresca e verde la dà suso.
E mi: Umiltà el to dir in cuor m'ha messo,
De la boria levandome el malan:
Ma chi xe quel, che ti disevi adesso? 120
Xe, 'l me dise, Salvani Provenzan,
E 'l xe in ste pene per aver ardio
De farla in tuta Siena da sovran.
L'ha avù sto fin, e apena morto, el fio
L'è vegnù qua a scontar: de sta monea 125
Vien qua pagà chi là s'ha insuperbio.
Se un'anema in pentirse, perchè rea,
Solo al ponto de morte, zo la sta,
El tempo stabilio, mi ghe disea,
Ch'el ga vissudo, e se nol gh'è scurtà 130
Da un bon prego, nol pol montar in su,
Com'halo donca fato a vegnir qua?

106 *vicin* = qui vale per: in confronto.
107 *palpiera* = palpebra.
108 *Rente* = sinonimo di *vicin*: esso pure qui vale: in confronto = *al ciel che più a pian in ziro va* = il cielo che fa il giro più lento è quello delle stelle fisse che gli antichi hanno creduto compiesse il giro in 36 mila anni.
109 *Chi adasio a mi davanti* = è questi Salvani Provenzano di cui la nota qui sotto 121 = *oro-tera* = rasente terra.
112 *co 'l pesto ha avuo* = quando fu battuta a distruzione.
113-114 *tanto alto el muso Tegniva alora* = tanto allora era superba (Firenze).
121 *Salvani Provenzan* = Provenzano Salvani principal cittadino di Siena, valente in pace ed in guerra. Sconfisse i Guelfi fiorentini a Montaperti, ma poscia nel 1269, rimase ucciso presso Colle di Valdesa, nella battaglia datagli da Giambertoldo, vicario di Carlo I, re di Puglia e Capitano di parte Guelfa.
127-132 *Se un anema in pentirse ec.* = vedi C. III v. 138-141 ove il Poeta fa dire a Manfredi che l'anima di chi, scomunicato dalla Chiesa, indugiò a pentirsi al termine della vita, rimane nell'antipurgatorio trenta volte tanto tempo quanto durò nella sua presunzione; e qui egli dice che l'anima di chi, avendo peccato, aspetta a pentirsi alla morte, vi rimane tanto tempo quanto stette impenitente.

Quando vivea più glorioso, disse,
  Liberamente nel campo di Siena,
  Ogni vergogna deposta, s'affisse:
E lì, per trar l'amico suo di pena,
  Che sostenea nella prigion di Carlo,
  Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo;
  Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
  Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest'opera gli tolse quei confini.

Co 'l governo de Siena in man l' ha avù,
  E la gloria con quel de comandar,
  Ogni vergogna, el dise, l' ha smetù; 135
E là l'amigo soo per liberar
  Da preson, dove l' ha mandà 'l re Carlo,
  Franco el ga fato quel che fa tremar.
Più no te digo, e so che scuro parlo;
  Ma tanto, e presto, i to concitadini 140
  Farà, che po ti poderà spiegarlo.
St'azion lo ha liberà da quei confini.

133-138 *Co 'l governo de Siena ec.* = Il fatto cui vien fatta allusione è questo: Un amico di Provenzano, che dicesi essere stato un tal Vigna, era prigioniero di guerra di Carlo I. re di Puglia il quale minacciava ucciderlo se pel suo riscatto non gli venissero esborsati diecimila fiorini d'oro. Provenzano adunque, nel tempo della sua maggiore gloria e potenza, vincendo la ripugnanza che l'uomo prova nel venire ad atto simile, si piantò francamente nella gran piazza del Campo; e lì, per trarre l'amico suo dall'angoscia che soffriva in prigione, chiese l'elemosina per lui.

140 *Ma tanto, e presto, ec.* = qui è inclusa la predizione che Oderisi fa a Dante dell'esilio a cui sarà dannato dai suoi concittadini, provando allora quanta sia la pena di chi è costretto a domandare altrui la carità.

142 *St'azion* ec. = per questa buona azione Provenzano fu liberato dall'essere confinato per parecchi anni laggiù nell'antipurgatorio.

CANTO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO

Di sotto a' passi scolpiti gli esempj
  Son di superbia, e veggonsi scherniti
  Quei che di qua per tal vizio fur empj.
Ma tu intanto i due Poeti aiti,
  Angiol beato; onde al secondo giro
  Ha Dante i piedi più lievi e spediti,
Perchè gli spinge in su miglior desiro.

ARGOMENTO

Esempi soto i pie scolpii xe qua
  De superbia, e se vede malmenai
  Quei che al mondo in sto vizio s'ha sporcà.
Ma ti intanto i Poeti imbarazzai
  Ti agiuti, Anzolo santo, e cussì Dante
  Più lesti e più lezieri i pie levai,
Va sul secondo ziro gongolante.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
  M'andava io con quell'anima carca,
  Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
  Chè qui è buon con la vela e co' remi,
  Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto sì, com'andar vuolsi, rife' mi
  Con la persona, avvegna che i pensieri

Come va un per de bo tacai al zogo,
  Con Oderisi mi tirava avanti
  Sin che ha permesso el mio bon Pedagogo.
Ma co 'l m' ha dito: Lassilo e va avanti,
  Chè va ben la so barca a spenzer qua 5
  Più che i possa se inzegna tutti quanti;
Su drito in schena in bôta m' ho levà,
  Siben che avesse l'animo avilio,

1 *zogo* = giogo, quell'istrumento di legno con cui si uniscono due buoi al lavoro.
2 *tirava avanti* = tirava innanzi, cioè seguitava a camminare.
7 *in bôta* = subito.

Mi rimanessero e chinati e scemi.

Io m'era mosso, e seguia volentieri
Del mio Maestro i passi, ed ambedue
Già mostravam com'eravam leggieri;

Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.

Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch'elli eran pria;

Onde lì molte volte si ripiagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne:

Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l'artificio, figurato,
Quanto per via di fuor dal monte avanza.

Vedea colui che fu nobil creato
Più d'altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere, da un lato.

Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.

Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.

Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che in Sennaar con lui superbi foro.

O Niobe, con che occhi dolenti
Vedeva io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

O Saul, come in su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,

Per le pene che ho visto, e 'l cuor strazzà.

De bona vogia ai passi andava drio 10
Del mio Dotor, e favimo vedèr
Com'el pie avemo tuti do spedio;

Co 'l dise a mi: Tien i ochi sul sentier;
Varda ben dove i pie ti puzi in tera
Se ti vol andar megio. Come per 15

Chiamar a mente quei che vivi gera,
Un'arma, un scrito, un nome star se vede
Su le arche, ch'el teren in elo sera;

E tantissime volte là sucede,
Che ochiando impietosio segni o scriture, 20
Fa una preghiera el spassizier che ha fede;

Cossì mi là go visto, ma in scolture,
Sul sentier che dal monte sporze in fora,
Segnae, ma quanto megio! le figure.

Là vedea quel che a ogni creatura sora 25
Creà perfeto, da l'Eterno brazzo
Scazzà, vien zo tra i lampi soto e sora;

Là go visto Briareo el zigantazzo,
Da la frezza de Giove sta sbasio,
Che xe a la tera fredo e greve impazzo. 30

Vedea dintorno a Giove là scolpio
Minerva, Apolo e Marte armadi, star
Vardando dei ziganti el gran desio.

Vedea Nembrot, fora de elo, vardar
Al pie de la gran tore su la zente 35
Stada con lu superba in Sanaar.

O Niobe, come l'ochio tuo dolente
Tra la tanta fiolanza a morte andada,
Vedea là dissegnà divinamente!

Come, o Saùl, su la to stessa spada 40
Ti par morto a Gelboè su la colina,

---

9 *e 'l cuor strazzà* = e il cuore lacerato.
10 *De bona vogia* = di buona voglia.
13 *Co* = quando.
21 *el spassizier* = il viandante.
25 *sora* = sopra: qui vale per più.
28 *Briareo* = il gran gigante: vedi Can. XXXI dell'Inf. v. 97.
29 *sbasio* = morto.
33 *dei ziganti el gran desio* = dei giganti la grande strage; perchè osarono muover guerra a Giove.
34-36 *Nembrot ec.* = quegli e coloro che a lui uniti nella pianura di Senaar ebbero il superbo e stolto disegno di erigere una torre sino al cielo = *fora de elo* = addoloratissimo, perchè non intendeva il parlare di nessuno, e nessuno intendeva il suo.
37 *Niobe* = moglie di Anfione re di Tebe, insuperbita di sua fecondità, perchè madre di sette maschi e di altrettante femmine, osò sfidare Latona perchè madre di un solo maschio e di una sola femmina. Il perchè Apollo e Diana per vendicare la ingiuria fatta alla madre loro, uccisero a Niobe colle freccie tutta quanta la prole.
41 *a Gelboè* = dopo la morte di Saul non cadde sul monte Gelboè più pioggia nè rugiada, e ciò per la maledizione che gli mandò David per dolore della morte di lui.

Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te,
Già mèzza aragna, trista in su gli stracci
Dell'opera che mal per te si fe!
O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima ch'altri il cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro.
Mostrava la ruina e il crudo scempio
Che fe Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troia in cenere e in caverne:
O Iliòn, come te basso e vile
Mostava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro e di stile,
Che ritraesse l'ombre e gli atti, ch'ivi
Farien mirar ogni ingegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Non vide me' di me chi vide il vero,
Quant'io calcai fin che chinato givi.

Che aguazzo o piova no l'ha più bagnada!
O mata Aragne, che per l'arte fina
Muada in ragno te vedo za a metà
Su le strazze, ch'è stae la to rovina! 45
O Roboam, no ti minazzi qua
Coi ochi toi, ma avanti che i te scazza,
Ti scampi via sul caro spaventà.
Fava anca vèder la storiada piazza,
Come a so mare ga mostrà Almeòn 50
Quanto quela tal zogia mal ghe fazza.
Dai fioi Senacherib, el superbon,
Drento in Chiesa scanà veder fazzeva,
E po lassà là morto in abandon.
Da Tamiri el macel fato vedeva, 55
Co: Ti ha avù sè de sangue, in sangue nua,
Al sanguenario Ciro la diseva.
Come in rota l'Assir se l'è batua
Go visto, co Oloferne è sta mazzà,
E tuto el resto de la strage avua. 60
De Trogia incenerida go osservà
Le case frantumae: o co avilia,
Superba Iliòn, segnada ti xe qua!
Chi è 'l pitor o 'l scultor che imitaria
Quei quadri che ga Dio là dissegnai, 65
Che ogni inzegno più fin restar faria?
Par morti i morti, e vivi i vivi: mai
Visti ha i fati nissun, ah no alafè,
Più de mi, che incurvà li go pestai.

42 *aguazzo* = rugiada.
43 *Aragne* = celebre tessitrice di Lidia: osò sfidare Minerva a chi meglio tesseva. Vinta dalla Dea, fu convertita in ragno in sul suo medesimo drappo stracciatole in faccia.
45 *strazze* = stracci.
46 *Roboam* = Roboamo figlio di Salomone fu re superbo e tiranno. Il popolo lo pregò a voler diminuire le gravezze imposte dal padre suo, ed egli rispose: Il padre vi battè colle verghe, ma io vi batterò con bastoni impiombati. Il popolo si mosse a rumore, e delle dodici tribù del suo regno gli se ne ribellarono dieci. Ond'egli per porsi in salvo se ne fuggì sopra un carro a Gerusalemme.
50-51 *Come a so mare ec.* = Erifile vinta da Polinice col regalo di una preziosa collana, gli discoprì ove Anfiarao suo marito s'era nascosto per non andare alla guerra di Tebe, ov'ei sapeva dover restar morto. Per vendicare la morte del padre, Almeone uccise la madre = *zogia* = gioiello = *ghe fazza* = le faccia.
52-54 *Dai fioi Senacherib ec.* = due figli di Senacherib, re superbissimo degli Assiri, si gettarono sopra lui mentre era dentro ad un tempio, e lasciatolo quivi morto, fuggirono nell'Armenia.
55-57 *Da Tamiri el macel fato ec.* = Allude alla sconfitta data da Tamiri regina degli Sciti a Ciro superbo tiranno dei Persi. Tamiri comandò che dal busto del morto re Ciro fosse recisa la testa, e fattosi recare un vaso pieno di sangue umano, in quello la immerse dicendo: Saziati del sangue di che avesti sete cotanta = *Co* = quando.
58 *Come in rota ec.* = accenna allo sterminio fatto dagli Ebrei sull'esercito degli Assiri dopo morto Oloferne suo generale = *se l'è batua* = si diedero a precipitosa fuga.
62 *Le case frantumae* = sgretolate, ridotte in rottami = *o co avilia* = o quanto avvilita.
63 *Iliòn* = Troja.
66 *restar* = stupire.
69 *pestai* = calcati.

Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del Sole assai più spesso,
Che non stimava l'animo non sciolto:
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel che s'appresta
Per venir verso noi: vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta.
Di riverenza gli atti e il viso adorna,
Sì che i diletti lo inviarci in suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, e indi aperse l'ale:
Disse: Venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
A questo invito vengon molto radi:
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l'ale per la fronte;
Poi mi promise sicura l'andata.
Come, a man destra, per salire al monte,
Dove siede la Chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga,
Per le scalee che si fero ad etade
Ch'era sicuro il quaderno e la doga;
Così s'allenta la ripa cha cade
Quivi ben ratta dall'altro girone:

Superbo adesso el viso in su levè, 70
O fioli d'Eva, e no sbassè la testa
A ochiar la bruta strada che batè.
Zirando una gran parte de la cresta
Se gavemo, straviai, lassà scampar
L'ora che xe passada tanto lesta. 75
Quando el Mestro, che sempre sta a osservar,
Andando avanti el dise: Leva el viso;
No convien più fermarse a curiosar.
Varda un Anzolo là del Paradiso,
Ch'el xe za drio a vegnir incontro a nu: 80
Varda, ch'el Mezodì ne dà 'l so aviso.
Per invogiarlo de condurne in su,
Metite presto in ato de rispeto,
E pensa che sto dì nol torna più.
Tante altre volte el me ga dà 'l preceto 85
De no perder el tempo, che doveva
Capir quel ch'el voleva schieto e neto.
L'Anzolo incontro a nualtri se moveva
In vesta bianca; e come su l'aurora
Luse la stela, el viso suo luseva. 90
L'ha averti i brazzi, e l'ale averte fora:
Vegnì, 'l dise, la scala xe qua arente
Per la qual se va franchi là de sora.
Quanto pochi a sto invido ghe dà mente!
O anema per el cielo destinada, 95
Perchè te sbanda un refolo da gnente?
Lu ne conduse in dove xe tagiada
La croda: qua co l'ale sora el fronte
Me sbate, e po m'ha garantio la strada.
Come a man drita per montar el monte, 100
In dove da là su varda la Chiesa
La governada ben sul Rubaconte,
Per le scale, stae fate per impresa
Da chi inganar ai tempi soi no usava,
Xe tolto l'erto che andar suso pesa; 105
Cussì più dolce assae sta riva andava
De la prima, ma streta in modo tal,

78 *curiosar* = si dice di chi è spinto da curiosità.
94 *ghe dà mente* = vi pongono mente, ci riflettono.
96 *un refolo da gnente* = un soffio da nulla.
98 *La croda* = la roccia.
99 *Me sbate ec.* = come si vedrà qui di seguito coll'ala battuta sulla fronte di Dante, l'angelo cancellò da quella il primo dei sette P di cui il C. IX v. 113.
101-102 *da là su varda la Chiesa* ec. = la Chiesa di S. Miniato, che domina *La governada ben* (così chiamata per ironia la città di Firenze) al di sopra del ponte Rubaconte, oggi alle Grazie, che ebbe il nome da un podestà di Firenze Rubaconte di Mondella milanese, il quale lo fece fabbricare nel 1237.

Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
Noi volgendo ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali! chè quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:
Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata s'è da me, chè nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispose: Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec'io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui suspicar fanno;
Perchè la mano ad accertar s'aiuta,
E cerca e trova, e quell'ufficio adempie
Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi a me sopra le tempie:
A che guardando il mio Duca sorrise.

Che le do sponde i fianchi ne fregava.
Mentre andavimo su per quel stradal:
Beati pauperes spiritu, se sente 110
Cantar cussì, ch'el dirlo mi, no val.
Ah come s'entra qua diversamente
Che no ai cerchi d'Inferno! qua tra i canti,
Là tra i urli e i lamenti de la zente.
Za montavimo su i scalini santi; 115
E me pareva andar più assae leziero,
Che sora el pian che avemo fato avanti.
Ghe domando al Dotor: Dime sincero,
Cossa m'è sta levà de peso mai,
Che lesto son, che gnanca me par vero? 120
Quando, el responde, i P, che t'è restai,
Siben squasi sparidi dal to muso,
I sarà com'el primo via rasai,
I to pie, che andar pian i aveva l'uso,
Mossi da bon voler, senza fadiga 125
No sol, ma i andarà de vogia suso.
Come chi senza che nissun ghe 'l diga,
Dai moti de qualcun, insospetio
D'aver in testa cossa che ghe intriga;
E de certarse ha la so man finio 130
Col cercar ne le parte per lu sconte,
Quelo che ai ochi soi ghe xe impedio;
Cossì coi dei slargai m'ho trovà pronte
Sole sie de le letere, che ha inciso
L'Anzolo da le chiave sul mio fronte: 135
M'ha perciò vardà 'l Mestro co un soriso.

110 *Beati pauperes ec.* = Beati gli umili: versetto con che quelle anime lodano l'umiltà, virtù contraria al peccato della superbia.

121-123 *i P, che t'è restai, Siben quasi sparidi ec.* = colla cancellazione del peccato della superbia contrassegnato dal primo P, dice quasi scomparsi gli altri sei per essere di questi radice ed alimento la superbia.

133 *coi dei* = colle dita.

135 *L'Anzolo da le chiave* = l'angelo portinaio del Purgatorio, che teneva le due chiavi bianca e gialla; vedi C IX. v 117-118.

136 *co un* = con un.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Livida pietra questo giro cinge,
E di lividi manti ricoperti
Sono gli spirti cui l'Invidia tinge.
La divina Giustizia gli occhi aperti
Non lascia lor, perchè guardaron torto,
Mentre viveano, gli altrui beni e i merti.
Sapia fa Dante di suo stato accorto.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte che, salendo, altrui dismala:
Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaia,
Se non che l'arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno che si paia;
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.
Se qui per dimandar gente s'aspetta,
Ragionava il Poeta, io temo forse
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.
Poi fisamente al Sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al mover centro,
E la sinistra parte di sè torse.
O dolce lume, a cui fidanza i'entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro:
Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci:
S'altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti,
Con poco tempo, per la voglia pronta.
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando

ARGOMENTO

Atorno al ziro smorta xe una piera,
E smorti manti covre i disgraziai,
Che per l'Invidia ha fato ai altri guera.
La Giustizia de Dio i ochi serai
Ghe tien, perchè da sguerzi el ben vardà
I ha dei altri e i onori meritai.
Sapia a Dante nove soe ghe dà.

De la seconda scala su la cima
Rivai gerimo, dove anca là sora
Se strenze el monte che i pecati lima.
E anca qua, cofà 'l primo, un pian in fora
Sporze, che atorno va come una vera, 5
Siben el cerchio più in ristreto cora.
Nè figure, nè intagi là no gera;
La riva e 'l trozo, sora el qual nu semo,
El color i ga smorto de la piera.
Se, dise el Mestro, nu aspetar dovemo 10
Chi ne insegna el bon trozo, go paura
Che per trovarlo un pezzo speteremo.
Dopo al Sol l'ha fissà i ochi a dritura,
E tegnindose fermo sul pie dreto,
S'ha voltà col sinistro la figura. 15
O cara luse, el dise, in ti mi meto
La speranza nel novo mio passagio;
Menime drento qua col mio proteto:
Schiario e scaldà xe 'l mondo dal to ragio;
Se gh'è gnente in contrario, el to splendor 20
Sempre ha da esser de scorta a chi fa viagio.
Come de qua i se conta, col Dotor
Za aveimo un mier de passi fati là
In pressa in pressa per la vogia in cuor;
Co spiriti invisibili se ga 25
Sentio svolarne incontro pronunciando

4 *cofà* = come.
5 *una vera* = un'anello.
8 *La riva e 'l trozo* = la ripa e il viottolo.
23 *un mier* = un migliaia.
24 *in pressa in pressa* = frettolosamente.
25 *Co* = quando.

Alla mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando.
E prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra: I' sono Oreste:
Passò gridando, ed anche non s'affisse.
O, diss'io, Padre, che voci son queste?
E com'io dimandai, ecco la terza
Dicendo: Amate da cui male aveste.
Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono;
Credo che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi,
Guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, òra per noi;
Gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch'i' vidi poi:
Chè quando fui sì presso di lor giunto,
Chè gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti,
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
Così li ciechi, a cui la roba falla,

Dolci invidi d'amor, de carità.
La prima vose ch'è passà svolando:
Vinum non habent, forte la diseva,
Da drio a nu ste parole rinovando. 30
Apena da lontan la se perdeva,
Che un'altra ose, in passar: Mi son Oreste,
Dise, e passada, anca ela el ripeteva.
Digo al Mestro: Che vose mai xe queste?
La terza, apena ho finio de parlar, 35
Dise: Chi mal v'ha fato, amè. La peste
De l'invidia ti vedi qua a purgar,
Cussì 'l Dotor, e Dio per corezion
I recordi d'amor ghe piase inviar.
La bria vol esser d'un diverso ton 40
Che no l'amor, e ti l'avrà imparada
Prima ti arivi al passo del perdon.
Ma i ochi toi spenzi de fazzada,
E de la zente là ti vederà
Che longo via la riva xe sentada. 45
Più che in prima go l'ochio spalancà;
E zente ho visto alora con dei manti
Del color de la piera: e co tirà
Me son col Mestro un poco più davanti,
Sento cigar: Maria, prega per nu; 50
E dopo a dir le litanie dei santi.
Credo che nissun viva o sia vissù
Cussì crudel, che intenerido arquanto
Nol s'abia a quel che ho visto po là su:
Perchè quando ghe son da vicin tanto 55
Da scovrir d'eli i moti, più no tegno,
Dal gran pecà che i me ga fato, el pianto.
Che i ga un cilizio adosso a véder vegno;
Un de l'altro a le spale i sta puzai,
E xe a tuti la riva de sostegno. 60
Cussì i orbi pitochi malandai,

29 *Vinum non habent* — parole di Maria Santissima dette per carità alle nozze di Cana affine d'impetrare dal suo divino figliuolo la mutazione d'acqua in vino.

32 *ose* — voce — *son Oreste* — queste parole sono di Pilade il quale, per salvare l'amico presentatosi ad Egisto che stava condannando a morte Oreste senza conoscerlo, gli gridò: Oreste son io.

36 *Chi mal v'ha fato, amè* — *diligite inimicos vestros*, sono parole di G., C. nel Vangelo di S. Matteo.

40 42 *La bria* — la briglia: vedi Canto XIV dal v. 130 al 144, nei quali si spiega di qual tuono intende il Poeta debba essere il freno per rattenere gli invidiosi dal correre in quel vizio, cioè bisogna sia di minaccia e non di amore — *al passo del perdon* — cioè al terzo girone ove sta l'angelo che perdona il peccato dell'Invidia.

48 49 *e co tirà Me son* = e quando mi trassi.

50 *Maria, prega per nu* — le litanie di M. V.

57 *Dal gran pecà* — dalla gran compassione.

Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sopra l'altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna.
E come agli orbi non approda il Sole,
Così all'ombre, dov'io parlav'ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole:
Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, com'a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando far oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Perch'io mi volsi al mio Consiglio saggio.
Ben sapev'ei, che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda,
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
Dall'altra parte m'eran le devote
Ombre, che per l'orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: O gente sicura,
Incominciai, di veder l'alto lume
Che il disio vostro solo ha in sua cura,
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (chè mi fia grazioso e caro)
S'anima è qui tra voi, che sia latina;
E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov'io stava;
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava

In coste de le Chiese istessamente
Un sora l'altro i visi tien calai
Per mover compassion; nè solamente
Col lemo de la vose, ma co l'ato — 65
Del viso i mostra quanta fame i sente.
E com'el Sol per i orbi nol xe fato,
Cossì ai puzai, che a mi vicini gera,
La luse no serviva afato afato;
Chè tuti i ochi co un fil de fero — 70
Cusii precisamente eli gaveva,
Come s'usa in domar el sparaviero.
Strada fazzendo, a lori me pareva,
Che no i vede e mi sì, farghe despeto;
Perciò me volto dal Dotor. Saveva — 75
Elo za quelo che mi aveva in peto,
Nè spetando che fazza la domanda,
Me dise: Parla fin e circospeto.
Stava el mio bon Virgilio da la banda
Del pian dove ghe gera el precipizio, — 80
Perchè sponda no gh'è picola o granda;
Da l'altra i orbi col so vil cilizio,
Che zo dal viso per la cusidura
Ghe cola el pianto in prova del suplizio.
Voltà da lori, o vu, zente sicura — 85
De veder Dio, mi digo, e puramente
In Lu la vostra brama se rancura;
Cussì vegna su vualtri prestamente
La grazia, che ve lava la consienza,
E ve piova la luse ne la mente; — 90
Disè se anema, e avrò reconoscenza,
Italiana tra vualtri gh'è nissuna,
Che ben ghe pol vegnir, se ho conossenza
D'ela. Del ciel qua citadine ognuna
Semo, fradelo, ma ti vorà dir — 95
Ch'abia vissù in Italia qualcheduna.
M'ha parso sta resposta a mi vegnir
Da una vose più in su da in dove stava,
Perciò m'ho fato anca più in là sentir.
Tra l'altre una ne scovro che mostrava — 100

65 *lemo* = lamento senza espressione di parole.
71 *Cusii* = cuciti.
84 *Ghe cola* = cola, gocciola loro.
87 *se rancura* = si accoglie, è rivolta.
100 *scovro* = discopro.

In vista; e se volesse alcun dir come,
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.
Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
Se tu se' quegli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome.
I' fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui, che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapía
Fossi chiamata, e fui degli altri danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch'io t'inganni,
Odi se fui, com'io ti dico, folle.
Già discendendo l'arco de'miei anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari,
Ed io pregava Dio di quel ch'ei volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari;
Tanto ch'io levai in su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo:
Come fe il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenza scemo,
Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
Pier Pettignano in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì come io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti;
Ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
Fatta per esser con invidia volti.

D'aspetar; dal barbuzzo m'ho intagià
Che, come i usa i orbi, in su la alzava.
Ti, che ti purghi per el cielo, fa,
Digo, se la resposta ti ha dada,
Che a nome o a patria sapìa chi ti è sta. 105
Son da Siena, ela dise, e la purgada
Fazzo con sti altri qua, pregando Dio
Tra 'l pianto che a nu'l vegna. Siben stada
Mi sia Sapía, che questo è'l nome mio,
No son sta savia, che dei altri el dano 110
Più ch'el mio ben assae m'ha divertio.
E per farte vedér che no t'ingano,
Senti se a torzio la mia mente andava:
Tocà avea quasi el quarantesim'ano,
Co i mii Sienesi rente a Cole i stava 115
Per far contro i nemici una campagna,
E ho pregà 'l ciel per quel ch'el destinava.
Là pestai per i campi i se sparpagna,
E co scampar li ho visti e darghe drio,
No go avuda alegria mai la compagna. 120
Tanto che ho levà 'l viso insuperbio,
Come el merlo co 'l tempo ha fato bon,
Cigando: Adesso no te temo, o Dio.
Ma in sul ponto de morte, go 'l perdon
Domandà; però el debito scontà 125
No gavaria, se co le so orazion
Devote, Piero Petinai pensà
Nol se gavesse, el ciel per mi pregando,
D'agiutarme per fin de carità.
Ma ti chi sestu, che de nu cercando 130
Ti va, credo, coi ochi descoverti,
E vivo ancora ti vien via parlando?
Sarà anca i mii per poco qua coverti,
Perchè, digo, d'invidia dir mi posso
Che go tegnù su pochi i ochi averti: 135

101 *dal barbuzzo m'ho intagià* = dal mento mi accorsi.

109-110 *Sapia ec* = fu gentildona Sanese, la quale bandita da Siena visse a Colle, ove poi essendo i Sanesi sconfitti dai Fiorentini, ella, che fortemente odiava i cittadini suoi, ebbe di ciò grandissimo contento. Fu moglie di Ghinibaldo Saracini nobile famiglia Sanese a cui appartiene Castiglioncello di Montereggioni. Viene qui fatto un giuoco di parole tra Sapía e savia.

113 *a torzio* = fuori di senno.

114 *Tocà avea quasi el quarantesim'ano* = raggiunto aveva quasi l'anno quarantesimo (di età).

115 *Co* = quando = *i mii* = i miei.

122 *Com'el merlo* = un antica novella popolare diceva che un merlo sentendo nel Gennaio mitigato il freddo, credè finito l'inverno e fuggì dal padrone cantando: *Domine, più non ti curo che uscito sono dal verno;* ma presto se ne pentì, perchè il freddo ricominciò, e così conobbe che quel po' di bonaccia non era la primavera = co = quando.

127 *Piero Petinai* = il beato Eremita Pier Pettinaio.

Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo incarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: Costui ch'è meco, e non fa motto:
E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch'io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.
Oh questa è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
Però col prego tuo talor mi giova.
E chieggoti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch'a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, ch'a trovar la Diana:
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

Ma me spaventa più del sasso grosso
El tormento che ho visto qua de soto,
Chè quel peso me par sentirlo adosso.
Chi t'ha donca, ela dise, qua condoto
Se là tornar ti credi? E mi a ela: 140
Questo compagno mio, che nol fa moto.
Mi son vivo, e se mai, anema bela,
Ti vol che al mondo ancora mi me mova
Per ti, domandimelo pur. Oh bela!
La dise, questa sì che la xe nova: 145
Ch'el Signor te vol ben xe segno chiaro;
Donca fa ch'el to prego a mi 'l me giova.
Te sconzuro per quanto ti ha più caro,
Se mai ti va nei loghi de Toscana,
Che ai mii ti meti la mia fama in chiaro. 150
Te li pol veder tra la zente vana
Che spera in Talamon, e manco sorte
I gavarà che no a trovar la Diana:
Ma avarà i Amirai dano più forte.

140 *Se là* = cioè nel cerchio dei superbi.
150 *ai mii* = ai miei congiunti.
151 *tra la zente vana* = cioè tra i Sanesi.
152 *Che spera in Talamon* = il porto è castello di Talamone nel quale la gente Sanese poneva speranza di poterlo ripopolare e farne un emporio per cui esso diventasse potente nel mare.
153 *la Diana ec.* = Talamone essendo posto nella Maremma ed in uno dei peggiori punti della malaria, era impossibile ripopolarlo. L'acqua Diana poi era una polla sotterranea e profondissima che dal Comune di Siena fu fatta cercare per lunghi anni e con grande dispendio. Alla fine fu trovata, ed il pozzo di essa che tuttora si chiama Pozzo Diana, è così copioso d'acqua che reca meraviglia, come reca meraviglia la grandissima profondità. Esso resta nel Convento del Carmine, Chiesa S. Nicolò, uno dei punti più elevati della città di Siena.
154 *Ma avarà i Amirai dano più forte* = perchè se i cittadini di Siena vi perderono la moneta e la speranza, i capitani dell'armata navale (Ammiragli) e i direttori del porto ci perderanno, per causa della malaria, la vita.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Guido del Duca il Poeta ritrova,
E Rinieri da Calboli, che stanno
Purgando Invidia in quella vita nova.
E mentre quelli a passo a passo vanno,
L'un di que' due di lor paese il vizio
Va ricordando con doglioso affanno,
Dando d'un mal, ch'avvenir deve, indizio.

Chi è costui che il nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo.
Dimandal tu che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accolo.
Così due spirti, l'uno all'altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fêr li visi, per dirmi, supini;
E disse l'uno: O anima, che fitta
Nel corpo ancora in ver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta,
Onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr'esso rech'io questa persona;
Dirvi chi sia, saria parlare indarno;
Chè 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.

ARGOMENTO

Guido del Duca là el Poeta trova,
E Rinieri da Calboli, che i sta
Purgando Invidia in quela vita nova.
E mentre queli insieme a passo i va,
Un d'eli do del so paese el vizio
In menzonar el vien tutto afanà
Dando d'un mal, che ha da vegnir, l'indizio.

Chi xe costù che zira el nostro monte,
No ancora morto, e a so piacer va via
Tegnindo le palpiere or verte or zonte?
So che solo nol xe; nè so chi 'l sia:
A lu ti più vicin, con grazia ti — 5
Domandilo, aciò 'l parla in cortesia.
Un su l'altro sbassai, de mi cussì
I discoreva a drita; po levà
El viso per parlarme, un dise a mi:
O anema che incontro al ciel ti va, — 10
Siben nel corpo ancora ti è serada,
Consoline, e di' su per carità
Chi ti è, e da dove ti xe qua calada;
Perchè sta grazia toa ne fa incantar
Tanto quanto una cossa mai più stada. — 15
E mi: Da Falterona va a cascar
Per la Toscana un fiumeselo a basso,
Che a più de cento mia s'el vede andar.
Sora una'là de le so rive nasso:
Dirve chi son sarave tempo perso, — 20
Chè ancora el nome mio no fa gran chiasso.
Se 'l pensier too mi vedo dal so verso,
Quelo da la domanda m'ha resposo,
Ti vol menzonar l'Arno de traverso.

1 *Chi xe costù* = questo primo che parla è Guido del Duca nobile uomo e prudente.
3 *Tegnindo le palpiere or verte or zonte* = aprendo e chiudendo le palpebre = *zonte* = unite, congiunte.
4 *So che solo nol xe* = questi che risponde è Rinieri di Forlì, della nobile famiglia de' Calboli.
16 *Falterona* = è così chiamata quella parte d'Appennino dove nasce l'Arno.
18 *cento mia* = cento miglia.
20 *sarave* — sarebbe.
22 *Se 'l pensier tuo mi vedo dal so verso* = se vedo bene nel tuo pensiero.
24 *de traverso* = trasversalmente, cioè indirettamente.

E l'altro disse a lui: Perchè nascose
Questi il vocabol di quella rivera,
Pur com'uom fa delle orribili cose?
E l'ombra che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so, ma degno
Ben è che 'l nome di tal valle pera;
Chè dal principio suo (dov'è sì pregno
L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno)
Infin là, 've si rende per ristoro
Di quel che il ciel della marina asciuga,
Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del loco, o per mal uso che li fruga;
Ond'hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle,
Che d'altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce il muso.
Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi
La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occupi.
Nè lascerò di dir, perch'altri m'oda:
E buon sarà costui s'ancor s'ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.

E a lu st'altro: Percossa el ga nascoso, 25
Del fiume el nome, quasi se tratasse
D'una cossa che avesse del'esoso.?
Ga parso che cossì se la cavasse
Chi ga resposto: Mi no so el perchè,
Ma saria ben ch'el nome in fumo andasse. 30
Chè dal sortir (dove tanta aqua xe
Là al monte, che a Pelor nol se destende,
Che in pochi siti poco più ghe n'è)
In sin al mar, al qual i fiumi tende,
E quant'aqua el vapor ga a lori dada, 35
Al mar, ch'el Sol ga tolta, i ghe la rende;
Come nemiga è la virtù scampada
Da tuti cofà un bisso, o per malora
Del logo, o per la zente assae viziada.
Fato è, che i abitanti a l'Arno sora, 40
De tanto i ga cambià la so natura,
Che i par messi da Circe in magnaora.
Tra i porchi più de giande per pastura
Degni, che no de quel che l'omo ha in uso,
Aqua scarsa in principio a quei procura; 45
Dopo el trova, vegnindo da là suso,
Cagneti che la stizza mai no lassa,
E a lori storze con desprezzo el muso.
El va calando, e a man che più el s'ingrassa,
Tanto più i cani farse lovi el trova 50
Quel canal maledio sfortunà massa:
Po in vegnir zo l'incontra zente nova
Volpona, tanto ne l'ingano intorta,
Che nissun furbo a farla zo se prova.
Nè lassarò da dir, che no m'importa 55
Se altri ascolta; anzi vôi che costu senta
Sta mia vision, e in mente se la porta.

28 *se la cavasse* = si traesse d'impaccio.
30 *in fume andasse* = si cancellasse, si distruggesse.
32 *Là al monte* = Apennino = *Pelor* = Peloro promontorio della Sicilia che resta distaccato e quasi tronco dall'Apennino per lo stretto di Messina.
38 *cofà* = come.
42 *Circe* = famosa maga che convertiva gli uomini in bestie.
43 *Tra i porchi ec.* = cioè i Casentinesi.
45 *Aqua scarsa ec.* = poichè l'Arno comincia dal Casentino il suo corso.
47 *Cagneti* = cioè gli Aretini.
50 *lovi* = lupi, cioè i Fiorentini Guelfi.
51 *massa* = troppo.
52-53 *zente nova Volpona ec.* = cioè i Pisani = *intorta* = attortigliata, amalgamata.
54 *a farla zo* = trappolarla, sedurla.
56 *anzi vôi* = anzi voglio = *costù* = cioè Dante.

Io veggio tuo nipote, che diventa
  Cacciator di que' lupi in sulla riva
  Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta:
Vende la carne loro, essendo viva,
  Poscia gli ancide come antica belva:
  Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva;
  Lasciala tal, che di qui a mill' anni
  Nello stato primaio non si rinselva.
Come all'annunzio de' futuri danni
  Si turba il viso di colui che ascolta,
  Da qual che parte il periglio lo assanni:
Così vid'io l'altr'anima, che volta
  Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
  Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell'una e dell'altra la vista
  Mi fe voglioso di saper lor nomi,
  E dimanda ne fei con prieghi mista.
Perchè lo spirto, che di pria parlòmi,
  Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca
  Nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi;
Ma dacchè Dio in te vuol che traluca
  Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
  Però sappi ch'io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
  Che se veduto avessi uom farsi lieto,
  Visto m'avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto.
  O gente umana, perchè poni il core
  Là 'v'è mestier di consorto divieto?
Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l'onore
  Della casa da Calboli, ove nullo
  Fatto s'è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo
  Tra 'l Po e il monte, e la marina e il Reno,
  Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
Chè dentro a questi termini è ripieno

El to nevodo cazzador deventa,
  E aguati ai lovi su la riva el tende
  De quel fiume feroce, e li spaventa: 60
Ancora vivi la so carne el v[illegible]e,
  Po scanai come manzi in becaria,
  Tanti el ne mazza, e la so fama ofende.
Dal gramo bosco insanguenà 'l vien via,
  E in stato tal lo lassa, che un mier d'ani 65
  Per rimeterse gnanca bastaria.
Come a l'aviso dei futuri dani
  In ciera se conturba chi li sente,
  Da qual sia banda vegna po i malani;
L'altr'anema, che scolta, istessamente 70
  Conturbada la va in malinconia,
  Co ghe xe entrà 'l discorso ne la mente.
De chi ha parlà e de l'anema avilia
  Scovrir i nomi m'ho invogià cossì,
  Che a dirmeli li prego in cortesia. 75
Donca proprio ti vol che fazza a ti,
  Dise quelo che primo ga parlà,
  Quanto no ti ha volesto far a mi?
Ma de za ch'el Signor te ga donà
  La grazia soa, scompiaserte no so: 80
  Guido del Duca al mondo i m'ha chiamà.
Sgionfà de tanta invidia mi me go,
  Ch'el ben dei altri tuto me impinia
  De mata rabia da la testa in zo;
E qua go 'l fruto de l'invidia mia. 85
  Omo, perchè ti meti là 'l to cuor
  Dov'è proibio de star in compagnia?
Rinier de casa Calboli l'onor
  Xe sto qua, ma dei soi nissun per gnente
  La gloria ha redità che con lu mor. 90
Nè za i soi in Romagna solamente
  De la scienza e dell'arte ha perso el ben,
  Chè l'anemo soleva, el cuor, la mente;
Che tuto quanto el Romagnol xe pien

58 *El to nevodo* = cioè il nipote di Rinieri al quale Guido continua a rivolgere il discorso parlandogli in tuono profetico. Questo nipote fu Tulcieri di Calboli, il quale nel 1303 fatto per due volte podestà di Firenze, fu dai Neri per danaro indotto a perseguitare i Bianchi.
59 *ai lovi* = ai lupi: allude agli abitanti lungo l'Arno.
64 *Dal gramo bosco* = Firenze.
70 *L'altr'anema* = cioè Rinieri.
72 *Co* = quando.
79 *de za* = poichè.
88 *Rinier* = Rinieri da Calboli di Forlì.

Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.
Ov'è il buon Lizio ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo che vivette nosco;
Federigo Tignoso e sua brigata,
La casa Traversara, e gli Anastagi,
(E l'una gente e l'altra è diretata)
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che il demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta

De sterpi velenosi, e oramai tardi 95
Per coltivar xe adesso quel teren.
Dov'è 'l buon Lizio e un Arigo Manardi
Un Guido da Carpigna, un Traversar?
O Romagnoi, che sè tornai bastardi!
Quando in Bologna mai un Fabro, al par 100
Anca d'un Nardo Fosco faentin,
Nati plebei, s'ha visto grandizar?
No te stupir, Toscan, se sto destin
Pianzo, co penso a chi ha vissù con nu;
Voi dir Guido da Prata, Azzo Ugolin, 105
Tignoso, e i degni amici stai de lu,
E le case Anastagi, e Traversara,
(I soi no ha redità la so virtù)
Le done e i cavalieri, che una cara
D'ogni virtù memoria i ga lassada, 110
Dove ancuo briconae solo s'impara.
O Bretinoro, dolce patria amada,
No ti scampi, se i toi xe andai za via,
E tanti boni se la ga svignada?
Bagnacaval fa ben de sta genia 115
No fiolar. Castrocaro, e pezo Conio
Fa mal a dar sta razza maledia.
I fioi, morto Pagan dito el Demonio
Farà azion bone, ma una scontraura
Farà al so onor el pare testimonio. 120
O Fantoli Ugolin, te resta pura
La fama toa perchè no gh'è chi possa,

97 *Lizio* = Messer Lizio da Valbona, cavaliere da bene e virtuoso = *Arigo Manardi* = da Faenza uomo prudeute, magnanimo e liberale.

98 *Guido de Carpigna* = fu da Montefeltro, nobilissimo uomo e liberalissimo = *Traversar* = Traversaro fu Signor di Ravenna, molto splendido ed amatore della virtù; il quale dicono che maritasse una sua figlia al re d'Ungheria.

100 *Fabro* = de Lambertazzi da basso stato si alzò tanto, che poco non mancò divenisse signore di Bologna sua patria.

101 *Nardo Fosco* = Bernardino Fosco di umile schiatta divenne per le sue virtuose opere tanto chiaro, che Faenza sua patria ne ricevette splendore.

104 *co* = quando.

105 *Vòi dir* = voglio dire. = *Guido da Prata* = fu valente e liberale signore del Castello detto Prata tra Faenza e Forlì. = *Azzo Ugolin* = fu degli Ubaldini, famiglia Toscana.

106 *Tignoso* = Federigo Tignoso, gentiluomo di Rimini pieno di virtù.

107 *Anastagi e Traversara* = nobile famiglia di Ravenna.

108 *i soi* = cioè i suoi discendenti.

111 *Ancuo* = oggidì.

112 *Bretinoro* = oggi Bertinoro, paese di Romagna.

114 *se la ga svignada* = sono fuggiti altrove.

115-116 *Bagnacaval, Castrocaro e Conio* = sono Castelli di Romagna = *fiolar* = figliare.

118 *Pagan* = Manardo Pagani sopranominato il Demonio per le sue malvagità.

119 *scontraura* = intoppo, contratempo, inciampo.

121 *Fantoli Ugolin* = virtuoso gentiluomo di Faenza che non ebbe prole maschile.

Diss'io, e pare in ver noi esser mosso?
Non ti maravigliar se ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è, che viene ad invitar ch'uom saglia.
Tosto sarà ch'a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all'Angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci,
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci,
E, *Beati misericordes*, fue
Cantato retro, e: Godi tu che vinci.
Lo mio Maestro ed io soli ambedue
Suso andavamo, ed io pensava, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
E dirizza'mi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?
Perch'egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce il danno; e però non s'ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
Perchè s'appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
Perchè quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno,
Diss'io, che se mi fosse pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno.
Com'esser puote che un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi

Nol podendo, m'ha fato squasi orbar?
Se la zente del ciel te fa, fiol mio,
Tegnir, lu dise, ancora l'ochio streto,
No stupir, perchè un Anzolo de Dio 30
Vien per farne andar su. Da qua un pocheto
Ste cosse, pena no, ma te darà,
Quanto ti pol averghene, dileto.
Da l'Anzolo arivai, sta scala qua,
Tuto alegro ne dise, a far meteve 35
Che dele prime manco in pie la va.
Montando su la scala manco greve,
Beati misericordes drio de nu
N'ha cantà: e po: Vu che vincè, godeve.
Soli andavimo el Mestro e mi là su; 40
E de cavar pensava caminando
Bon pro dal so discorso: verso lu
Voltandome col viso, ghe domando:
Coss' halo mai quel Guido dir voludo
De proibizion e compagnia parlando? 45
Del so gran pecà, 'l dise, conossudo
L'ha 'l dano; e aciò no abiè a cascarghe drento,
E pianzè manco, avè 'l rimarco avudo.
Perchè coi altri el ben in godimento
Voressi aver con torne in parte via, 50
De l'invidia sentì tuto el tormento.
Ma se la brama al ciel voltada sia,
El ben lo gustaressi tuto quanto,
E l'invidia no ve tormentaria;
Chè de più che i xe a góderlo, altretanto 55
Ognuno de quel ben più i gusta lè,
E più i sente l'amor nel logo santo.
Manco, ghe digo, ti me ga apagà,
E più grando s'ha fato el dubio mio
Desso che de schiarirlo ti ha cercà. 60
Come in tanti diviso un ben da Dio
Donà, de questo a ognun più ghe ne toca,
Che no s'el fusse in pochi elo spartio?
E lu: Perchè ti ha sempre in cuor e in boca

36 *manco in pie* = meno erto.
38 *Beati misericordes* = parole di G. C. in S. Matteo, che si proferiscono dall'angelo per lodare l'amore del prossimo; virtù contraria all'invidia.
39 *e po* = e poi = *Vu che vincè, godeve* = Godi tu che vinci: parole anche queste Scritturali con che s'invita ad esultare nella speranza dell'eterno godimento chi avrà vinte le proprie passioni e amato il prossimo come se stesso.
45 *De proibizion e compagnia* = vedi v. 87 del C. preced.
46 *Del so gran pecà* = cioè il peccato dell'Invidia.

La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d'ardore:
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l'uno all'altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun'altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.
Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe:
Vidimi giunto in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fêr le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
Ed una donna in su l'entrar, con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. E come qui si tacque,
Ciò che pareva prima dispario.
Indi m'apparve un'altra con quelle acque
Giù per le gote, che 'l dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque;
E dir: Se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
E onde ogni scienzia disfavilla,

Le cosse del to mondo, la to mente 65
No intende, nè la luse vera imbroca.
L'eterno amor de Dio Onipotente,
Là de sora se slanza su i beati,
Come el ragio sul lustro istessamente.
Quanto i xe da l'amor più puri fati, 70
Tanto l'eterno amor se fa su lori
Sempre più grando, e più li fa beati.
E più gh'è zente nei celesti cori,
Più un su l'altro l'amor se spande fora,
Come un su l'altro i spechi i so lusori. 75
Ma se apagarte no arivasse ancora
Sta mia region, la Bice quela sia
Che questo e altro te dirà là sora.
Fa presto dal to fronte a scazzar via
Le cinque machie, e come le altre do, 80
Te sia levae da l'anema pentia.
Gera per dirghe: Adesso intendo; co
Zonto al terzo ziron, curiosamente
I ochi zirando la ose i me tien zo.
Da un'estasi me par subitamente 85
D'esser chiapà, e senz'altro de ritiro
In una Chiesa vedo de la zente.
E là una mare in su l'intrada miro,
Che in ato dolce ghe diseva al fio:
Per cossa ti n'ha fato mo sto tiro? 90
Tanto che mi e to pare, fiolo mio,
Sè afanemo a cercarte! E 'l bel incanto
Quando ela ga tasesto xe spario.
Me xe comparsa un'altra dona intanto
Coi lagremoni ai ochi, ma de quei 95
Che la gran bile fa grondar in pianto;
E dir: Se ti de la città che i Dei
Gran lite in darghé el nome in ciel i ha avù,
Da la qual sorte fora i studi bei,

66 *imbroca* = afferra.
78 *là sora* = cioè in cima del Monte.
82 *co* = quando.
83 *Zonto* = giunto.
84 *la ose* = la voce.
86 *de ritiro* = tosto, a dirittura.
87 *In una Chiesa* = nel tempio di Gerusalemme = *de la zente* = cioè Dottori e popolo.
88-92 *una mare* = una madre: questa è Maria Vergine che avendo smarrito il divin Figlio, e ritrovatolo dopo tre dì nel tempio, gli disse con dolcezza: *Fili, quid fecisti nobis sic? Ecce pater tuus et ego dolentes quærebamus te.* = *mo* = particella riempitiva = *sto tiro?* = cioè questa scappata?
94 *un'altra dona* = la moglie di Pisistrato re d'Atene, che domandò al marito vendetta contro il giovane che, acceso d'amore verso la figlia loro, in publico baciolla.
97 *Se la città ec.* = Atene, ov'ebbero incremento le scienze = *che i Dei* = cioè Nettuno e Minerva.

Vendica te di quelle braccia ardite
  Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.
  E il signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
  Che farem noi a chi mal ne disira,
  Se quei che ci ama è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in fuoco d'ira,
  Con pietre un giovinetto ancider, forte
  Gridando a sè pur: Martira, martira:
E lui vedea chinarsi per la morte,
  Che l'aggravava già, in ver la terra,
  Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;
Orando all'alto Sire in tanta guerra,
  Che perdonasse a' suoi persecutori,
  Con quell'aspetto che pietà disserra.
Quando l'anima mia tornò di fuori
  Alle cose, che son fuor di lei vere,
  Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo Duca mio, che mi potea vedere
  Far sì com'uom che dal sonno si slega,
  Disse: Che hai, che non ti puoi tenere;
Ma se' venuto più che mezza lega
  Velando gli occhi, e con le gambe avvolte
  A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce Padre mio, se tu m'ascolte,
  I' ti dirò, diss'io, ciò che mi apparve
  Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu avessi cento larve
  Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
  Le tue cogitazion quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
  D'aprir lo cuore all'acque della pace,
  Che dall'eterno fonte son diffuse.
Non dimandai, *Che hai?* per quel che face
  Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
  Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede:

Pisistrato ti è 'l Re; ti de colù, 100
  Del sfrontadon, che nostra fia ha basà,
  Fa vendeta. E parea con calma lu
Ghe respondesse, e con serenità:
  Cossa faremo a chi ne brama i guai,
  Se chi ne ama per nu vien condanà? 105
Po tanti e tanti ho visti, che irabiai
  Un zovene a sassae i massacrava
  Sbragiando tra de lori: Dai, dai, dai.
In tera lo vedeva ch'el cascava
  Da la morte, meschin, tuto sfinio, 110
  Ma i ochi sempre al ciel elo voltava,
Pregando nel martirio el so bon Dio,
  De perdonar a chi ghe fa i maltrati
  Cussì, che avaria i sassi intenerio.
Sfantada la vision, son tornà ai fati 115
  Fora de quela, nel considerar
  I casi stai, che in sogno me xe nati.
Dise el Mestro, che in mi stava a osservar
  I moti de chi apena s'ha svegià:
  Coss'astu mai che in pie no ti pol star, 120
E più de mezo mio ti ha caminà
  Coi ochi indormenzai, le gambe a zeta,
  Come un tolto dal vin o insonolà?
Pare, respondo, vòi contarte, aspeta,
  Quelo che ho visto, se ti xe contento, 125
  Co gnanca una mia gamba andava dreta.
Se, lu me dise, cento volti e cento
  Te coverzisse el viso, tanto e tanto
  Scoverziria quelo che in ti sta drento:
T'è sta mostrà quei fati aciò un impianto 130
  No ti vadi a cercar per trarte al mal,
  Col desviarte dal santo amor, che è spanto
Da Chi de pase e amor fonte è imortal.
  Co te go domandà: *Coss'astu mai?*
  No t'ho vardà co l'ochio d'un mortal, 135
Ma per svegiarte i spiriti insonai

101 *del sfrontadon* = dello sfacciato.
107 *Un zovene* = cioè Santo Stefano protomartire.
108 *Sbragiando* = gridando a squarciagola.
115 *sfantada* = sparita, dissipatasi.
121 *de mezo mio* = d'un mezzo miglio.
122 *le gambe a zeta* = frase esprimente lo andare a sghembo.
124 *vòi* = voglio.
127 *volti* = maschere.
130 *un impianto* = un falso trovato, un pretesto.

Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potèn gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
Verso di noi, come la notte, oscuro,
Nè da quello era loco da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro.

T' ho domandà; se scossa i pegri, quando
I poltronisse, apena i xe svegiai.
Mentre a Ponente andemo caminando
Contro i ragi del Sol sul tramontar, 140
I ochi più che podevimo slongando;
Pian pian verso nu un fumo eco avanzar
Negro come la note, e in tuto el ziro
Nol podendo nè qua ne là schivar,
La vista ne ga tolto col respiro.

137 *se scossa i pegri* = si scuotono, si stimolano i pigri.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

In questo loco la colpa si monda
Dell' Ira, e intorno denso fumo e tardo
Tutto lo copre, e gli spirti circonda.
Tra gl'iracondi va Marco Lombardo,
Lo qual libero arbitrio si difende,
Che ragionando fa parer bugiardo
Chi per celesti influssi oprar pretende.

ARGOMENTO

In sto ziro el pecà se sta purgando
De l'Ira. Imenso fúmo el covro tuto,
E l'aneme là zo va in lu serando.
Marco Lombardo là con bon costruto
Porta el libero arbitrio e lo difende
Cussi, da svergognar chi suto suto
Ogni so azion spenta dal ciel pretende.

Buio d'inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo
Come quel fumo, ch'ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo;
Che l'occhio stare aperto non sofferse:
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti, o forse ancida;
M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando il mio Duca che diceva

Negro d'inferno e note senza luna,
Soto un poco de cielo nuvoloso,
Che no lassa vedèr stela gnanc'una;
Mai no i m'ha fato ai ochi velo ombroso,
Quanto quel fumo che ne ga coverto, 5
Nè tanto ponzimento fastidioso,
Che tegnir no ho podesto l'ochio averto:
Vedendo el Mestro l'imbarazzo mio,
M'è vegnù in coste, e m' ha la spala oferto.
Come chiapà a la scorta, ghe va drio 10
L'orbo se nol vol perderse de strada,
O urtando mal restar anca sbasio;
Cussì andava per l'aria infumegada
Tacà al Dotor, che solo me diseva:

2 *Soto un poco de cielo* = sotto un breve tratto di cielo qual si presenta a chi si trova in una valle chiusa tra monti.
9 *M'è vegnù in coste* = mi si mise di fianco.
10 *chiapà a la Scorta* = attaccato alla scorta: s'intende a braccio od a mano della scorta.
12 *restar anca sbasio* = rimanere forse morto.
14 *Tacà* = stretto.

Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo.

Io sentia voci, e ciascuna pareva,
Pregar per pace e per misericordia
L'Agnel di Dio, che le peccata leva.

Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.

Quei sono spirti, Maestro, ch'i' odo?
Diss'io. Ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d'iracondia van solvendo il nodo.

Or tu chi se' che 'l nostro fumo fendi,
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?

Così per una voce detto fue.
Onde il Maestro mio disse: Rispondi,
E dimandi se quinci si va fue.

Ed io: O creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.

Io ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose; e se veder fumo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece.

Allora incominciai: Con quella fascia,
Che la morte dissolve, men vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia;

E se Dio m'ha in sua grazia richiuso
Tanto, ch'e' vuol ch'io vegga la sua corte
Per modo tutto fuor del modern'uso,

Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte.

Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l'arco:

Per montar su dirittamente vai.
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego
Che per me preghi, quando su sarai.

Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio

Sta a mi vicin, e a no stacarte bada. 15

Go sentio de le vose, e me pareva
Le pregasse per pase e per pietà
De Dio l'Agnelo, che i pecati leva.

Co l'*Agnus Dei* le ha quele scomenzà,
Disendo al modo istesso la preghiera, 20
Da parer un bel coro concertà.

Xei spiriti che prega in sta maniera?
Domando al Mestro: E lu: Ti disi ben,
E i va l'ira purgando in sta fumera.

Chi xestu mai, che a stramezar ti vien 25
El nostro fumo, e come te sia ancora
Tra i vivi, quel parlar su nu ti tien?

Co sto dir un la vose ha mandà fora;
E a mi el Dotor: Respondi in prima, e in fin
Domanda se per qua se va de sora. 30

Anema, digo, che ti purghi insin
Che pura a Dio ti torni, te farò
Maravegiar, se ti me vien vicin.

Sin che mi posso t'accompagnerò,
La dise, e se dei ochi el fumo l'uso 35
Ne tol, serva la rechia a tuti do.

Mi ho scomenzà: Co sta coverta suso,
Che desfarà la morte, vegno fora
Da l'oror de l'Inferno, e vago in suso;

Ma se 'l bon Dio del so favor me onora 40
In tolerar che a quel so regno vada
In modo, che no s'ha mai visto ancora;

Di' chi ti è sta, prima che qua mandada
T'abia la morte, e se invià ben mi son;
La vose toa ne insegnerà la strada. 45

Marco son sta e Lombardo: cognizion
Ho avua del mondo, e la virtù go amà,
Che tuti adesso lassa in abandon:

Per andar su, la strada ti ha imbocà.
Cossì 'l responde, e 'l dise po: fradelo, 50
Prega per mi, co in cima ti sarà.

Te prometto de far, ghe digo, quelo
Che ti domandi; ma de vogia schiopo

---

19 *Co l'Agnus Dei le ha quele scomenzà* = Con l'Agnus Dei, quelle anime cominciarono il loro canto.
25 *stramezar* = dividere, interporsi tra mezzo.
37 *Co sta coverta* = con questa coperta, cioè, col corpo.
46 *Marco* = questo Marco Lombardo dicono che fosse un nobile Veneziano, uomo di molta esperienza, pratico delle Corti e di grandi affari, ma facile all'ira. Il Bocaccio dice che fu di Casa Lombardi di Venezia; ma altri dicono che la voce Lombardo sia qui sinonimo di Italiano.
53 *de vogia schiopo* = scoppio dal desiderio.

Dentro da un dubbio, s'i' non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui ed altrove, quello ov'io l'accoppio.
Lo mondo è ben così tuto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto;
Ma prego che m'additi la cagione,
Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in hui,
Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien' ben da lui.
Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben, letizia, e per male, aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia;
Non dico tutti; ma, posto ch'io 'l dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia,
E libero voler che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però, se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si chieggia,
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;

Se no me cavo un dubio dal cervelo;
El qual del dopio el xe cressudo, dopo 55
Quel che ti ha dito, chè con quanto indrio
I m' ha contà, me lo conferma tropo.
D'ogni virtù dal mondo xe spario
El segno, come dito ti ha ti stesso,
E solo de malizia el s'ha impinio: 60
Ma 'l motivo, te prego, dime adesso,
Che co 'l so, possa al mondo dirlo su;
Mentre chi in cielo, e chi tra nu l'ha messo.
Prima el trà un sospiron finido in uh
Fio del dolor, dopo la vose mossa, 65
Dise: Orbo xe 'l mondo, e ti ti vien da lu.
Vualtri zo in tera de qualunque cossa
Dè causa al cielo, come da là via
Tuto abia per necessità la scossa;
Se cussì fusse, libertà, per dia, 70
No avaressi da far quel che volè,
Nè premio el ben, ne' 'l mal pena avaria.
La prima spenta a le azion vostre avè
Dal ciel, no in tute, e se anca, la rason
Ve dise el ben e 'l mal in dov' el xe; 75
Libero avè l'arbitrio, e le passion
Se domar in principio fe fadiga,
Le vincerè con bona educazion.
Liberi sè; e solo Dio ve liga
A Lu, che la ragion ve ga concesso, 80
Su la qual i pianeti no se intriga.
Perciò se 'l mondo xe in ancuo mal messo,
In vualtri xe la causa, com' el mio
Chiaro sermon te farà véder desso.
Pura vien fora da la man de Dio, 85
Che 'l la varda co amor, come bambina,
Che pianze e ride, e core avanti e indrio,
L'anema che inocente a orbon camina,
Senza la sapia quel che ghe convien,
Verso il piacer che drio se la strassina. 90
Là credendo trovar el vero ben,

56-57 = *chè con quanto indrio I m' ha contà* = allude al discorso tenutogli da Guido del Duca nel canto precedente deplorando la malignità dell'umana specie.
68 *Dè* = date.
73 *spenta* = spinta, impulso: si pretese che i pianeti esercitino una prima influenza sulle azioni dell'uomo.
79 *sè* = siete.
81 = *i pianeti no se intriga* = non esercitano veruna influenza sulla ragione.
82 *in ancuo* = oggidì.
86 *co amor* = con amore.

Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che 'l pastor, che precede,
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
Di quel si pasce e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura, che in voi sia corrotta.
Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facèn vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
Col pasturale; e l'uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch'Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar co' buoni, o d'appressarsi.
Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna:
Currado da Palazzo, e il buon Gherardo
E Guido da Castel, che me' si noma

La se slanza tra i gusti dela tera,
Se una guida o la forza no la tien.
Perciò una lege necessaria gera,
E un re che almanco sapia quala strada 95
Che mena a la giustizia sia la vera.
Ghe xe la lege, ma chi mai ghe bada?
Sa 'l Pastor, ch'è de scorta, rumegar,
Ma per altro nol ga l'ongia spacada.
Perchè la zente che lo vede andar 100
Sol drio a quel ben che anca ela la ga a cuor,
No la vol altro, e 'l resto lassa andar.
Donca ti capirà che s'ha da tor
La rason del malan, no za dal fondo
Del vostro natural, ma dal Pastor. 105
Do Capi a Roma, e questo no te scondo,
Tirava un dì la zente al ben, mostrando
Un la strada del ciel, l'altro del mondo.
Un de lori a quel altro ga dà 'l bando,
Fasendose paron de spada e fede, 110
Che no pol, no, confarse a un sol comando;
Perchè, unie, nissuna a l'altra cede.
Se no ti credi, ochia la spigà, amigo,
Che da la sema, erba qualsia se vede.
Dov'el Po core e l'Adese, in antigo 115
Costumi boni se podea trovar
Prima che avesse litigà Ferigo:
Pol ogni birbo ancuo per là passar,
Ch'el xe certo che un bon nol darà fora
Per farlo col so aspeto svergognar. 120
Tre vechi in quei paesi ghe xe ancora,
Che i pianze i tempi andai, e i prega Dio
Che li fazza morir prima de l'ora:
Corado, el bon Girardo, e ghe vien drio
Quel Guido che xe in Franza nominà 125

98-99 *rumegar ec.* = ruminare: la metafora, compresa in questi due versi, ha questo significato: Perocchè il Pastore, cioè il Papa, che è di guida alle genti cristiane, può ben insegnare, ma non dà altrui buon esempio col bene operare. La carne degli animali, che non avevano la qualità di ruminare e dell'unghia fessa, era agli Ebrei proibita; e gli interpreti del mistico significato dicono, che per lo ruminare si vuole intendere il sapere, per l'unghia fessa l'operare.

104 *la rason* = la causa, il motivo.

106 *Do capi* = due supreme autorità, cioè l'Imperatore e il Papa.

114 *sema* = semente.

115 *Dov'el Po core e l'Adese* = nella Lombardia irrigata dal Po, e nella Marca Trivigiana dall'Adige.

117 *Prima che avesse litigà Ferigo* = cioè, prima che Federigo II imperatore avesse briga col Pontefice, e cominciassero le animose contestazioni fra il Sacerdozio e l'Impero, le quali furono accompagnate da vituperevoli eccessi per ambo le parti, e per le quali si alimentarono le divisioni e gli odi tra i popoli italiani.

119 *nol darà fora* = non si farà vedere.

124-126 *Corado* = Corrado da Palazzo gentiluomo Bresciano. = *Girardo* = Gherardo da Trevigi Signor da Camino, per le sue virtù chiamato il buono. = *Guido* = Guido da Castello, gentiluomo Reggiano.

Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss'io, bene argomenti;
Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di' ch'è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m'inganna, o e' mi tenta,
Rispose a me; chè, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome io nol conosco,
S'i' nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
Vedi l'albòr che per lo fumo raia,
Già biancheggiare, e me convien patirmi,
L'Angelo è ivi, prima ch'egli paia.
Così tornò, e più non volle udirmi.

El semplice Lombardo. Amigo mio,
Se la Chiesa Romana ga missià
I do governi, ela con quei de lea
Se sporca. Giusto e ben ti ga parlà,
Marco mio, e oramai, mi ghe disea, 130
Vegno a saver perchè a la spartizion
I Leviti teren no i ricevea.
Ma chi xe, dime, quel Girardo bon,
Un dei vechi restai tra zente nova,
Per vergogna del secolo bricon? 185
O ti me burli, o ti me dà la prova,
Lu dise, chè parlandome in toscan,
Par no ti gabi de Girardo nova:
Per altro nome no lo go a la man,
Se nol togo da Gagia de lu fia: 140
Ma andè con Dio: no vegno più lontan
Con vualtri. El Sol da novo com'el spia
Varda tra 'l fumo; l'Anzolo xe là,
E go, avanti ch'el vegna, d'andar via.
Cossì 'l me lassa: e più nol m'ha ascoltà. 145

127 *missià* = mescolato.
128 *lea* = limo, melma.
131-132 *Vegno a saver perchè ec.* = le terre furono date ai Leviti, dice il Lirano *ad habitandum*, non *ad possidendum*, perchè dai terreni possedimenti non avessero distrazione nel divino ministero.
139 *no lo go a la man* = non l'ho in pronto: qui la frase è presa per: no so dargli altro nome.
140 *Gagia* = Gaia fu la figlia di Gherardo: alcuni la dicono famosa per la sua beltà e dissolutezza. E veramente a questo secondo concetto pare miri la frase di Dante, che probabilmente è ironica.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Volge il Poeta in sè tutto ristretto
Esempi d'ira, e voce ode cortese,
Che su lo invita, e scuote suo intelletto.
Ma fin che di chiaror lo ciel s'accese,
Ivi arrestato intende, che purgata
Evvi l'Accidia, che di qua contese
Lo bell'oprar, che a Dio l'alma fa grata.

ARGOMENTO

Novi esempi el Poeta in fantasia
Vede dell'ira. Un Anzolo lo chiama,
Lo descanta, e lo invida andar su via.
Ma sin tanto che l'aria se fa scura,
Là fermà, che a purgarse presto impara
Xe 'l pecà de l'Acidia, el qual trascura
La bona azion che a Dio xe sempre cara.

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com'io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube,
A' raggi morti già ne' bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,
Perchè d'intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se il senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s'informa,
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell'empiezza di lei, che mutò forma
Nell'uccel che a cantar più si diletta,
Nell'immagine mia apparve l'orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta

Pensa se al monte da un nebion chiapà,
Ti ghe vedessi come, o letor mio,
La talpa per la pele ch'ela ga
Nei ochi; come quando ingrizzolio
Se mostra el Sol da fissa nebia sconto, 5
Che nel sfantarse la s'ha un fià schiario;
E ancora a dar l'idea sto to confronto
No arivaria del come mi spierava
Prima, tra 'l fumo el Sol in sul tramonto.
Al so lusor col Mestro caminava, 10
E da quel m'ho cavà negro nebion,
Co 'l Sol al pian i ragi più nol dava.
Gran cossa ti xe ti, imaginazion!
L'omo per ti fora de lu va spesso,
Da no sentir d'un mier de trombe el son. 15
Se i sensi tase, chi in azion t'ha messo?
Luse è del ciel da per se stessa inviada,
O che dal ciel fa zo vegnir Dio stesso.
De culia la feroce birbantada,
Che in rossignol xe stada convertia, 20
Ne l'imaginazion se m'ha piantada:
E la mente me ga tante impinia.

1 chiapà = colto.
4 ingrizzolio = termine figuratamente applicato al Sole, che per folta nebbia se lo scorge intristito
6 nel sfantarse la s'ha un fià schiario = nel dileguarsi si è un poco diradata.
8 spierava = traspirava.
12 Co = quando.
15 el son = il suono.
19 *De culia la birbantada* = cioè di Progne. Costei per vendicarsi di una ingiuria ricevuta da Tereo suo marito fece in pezzi il figlio Iti, e glielo diede a mangiare; e perchè fu dagli Dei trasformata in usignuolo.

Dentro da sè, che di fuor non venia
Cossa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all'alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moria.
Intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così intero.
E come questa immagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla
Cui manca l'acqua sotto qual si feo;
Surse in mia visione una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai per non perder Lavina;
Or m'hai perduta: i' sono essa che lutto,
Madre, alla tua, pria ch'all'altrui ruina,
Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
Così l'immaginar mio cadde giuso,
Tosto che un lume il volto mi percosse,
Maggiore assai, che quello ch'è in nostr'uso.
I' mi volgea per vedere ov'io fosse,
Quand'una voce disse: Qui si monta:
Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;

Che in nissun'altra cossa star atenta
Podesto alora no la gavaria.
A la mia fantasia se me presenta 25
Po un omo in crose, che anca angonizando
La fierezza sul viso el ga depenta.
L'era tornià dal re Assuero, el grando,
Da Ester so sposa, e Mardocheo, el bon,
Sta modelo in parlar e anca operando. 30
Co rota da per ela sta vision,
Come schiozzada l'aqua che la porta,
La brombola se desfa de saon;
M'è vegnù st'altra: Una regazza smorta,
In t'un diroto, la disea cussì: 35
Perchè, o regina, ti è per rabia morta?
Ti t'ha mazzà per no me perder mi:
Ma Lavinia ti ha perso, mare, e avanti
Mi altri pianza, son mi che pianzo ti.
Roto el sòno, se mai luse davanti 50
Ai ochi chiusi d'improviso passa,
Prima ch'el mora tra' dei sguizzi tanti;
Quell'imaginazion cossì me lassa,
Quando un stranio lusor, che me vegnia
Sora dei ochi, m'ha batudo massa. 45
M'ho voltà per vardar dove mi sia,
Quando se sente a dir: Se monta qua:
Sta vose ogn'altra idea m'ha portà via;
E per veder chi xe che ga parlà,
Me vien un ansia tal, che gnente pol 50
Tegnirla indrio, se no la s'ha apagà.
Ma come resta orbà chi fissa el Sol
Per i ragi infogai che ghe fa velo;
I ochi cussì quel gran lusor me tol.
Dise el Mestro: El xe un Anzolo del cielo 55
Che sul sentier ne invia senza pregarlo,
E 'l se tien sconto nel so lume belo.
Quel che fa per lu l'omo, elo vol farlo:

26 *un omo in crose* = costui è Amano primo ministro di Assuero re di Persia, fatto da lui crocifiggere perchè reo di crudeltà contro la nazione ebrea, e contro il buon Mardocheo zio della regina Ester.
28 *tornià* = circondato.
31 *Co* = quando.
33 *La brombola se desfa de saon* = la bolla si dilegua del sapone.
35 *In t'un diroto* = piangendo dirottamente.
36 *Perchè, o regina* = questa che parla, come si rileva è Lavinia. Avendo creduto che Turno, il promesso sposo di lei, fosse stato ucciso dal suo rivale Enea, Amata, madre di essa Lavinia, che non voleva il vincitore per genero, per disperata rabbia s'impiccò.
44 *stranio* = estranio, fuori di uso.

Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s'abbui,
Chè poi non si poria, se il dì non riede.
Così disse il mio Duca; ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch'io al primo grado fui,
Senti'mi presso quasi un muover d'ala,
E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*
Pacifici, che son senz'ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi, che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch'alla piaggia arriva.
Ed io attesi un poco s'io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
Dolce mio Padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giro, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L'amor del bene, scemo
Di suo dover, quiritta si ristora,
Qui si ribatte il mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè Creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale o d'animo; e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.

Chè chi in altri el bisogno ga scovrio
D'agiuto, e speta el prego, sta in negarlo. 60
Za che ne invida l'Anzolo de Dio,
Su andemo avanti note, chè se no
Spetar ne toca insin al zorno drio.
A una scala s'inviemo tuti do,
E in sul primo scalin messo el pie apena, 65
Sul viso un sventolar sentio me go
Per el moto d'un'ala che aria mena.
E *Beati pacifici*, a dir sento,
Perchè l'ira no i ga degna de pena.
Dava suso la note, andà 'l Sol drento, 70
E insieme a questa in ciel za comparia
Qua e là diverse stele ogni momento.
Perchè ti me abandoni, o lena mia?
Tra mi diseva, che de quando in quando
A mancarme le gambe me sentia. 75
Zonto col Mestro, sempre in su montando,
Su l'ultimo scalin, là se fermemo,
Come a riva una barca va siando.
So sta un poco a scoltar se un moto, un lemo
Dal novo ziro mai vegnisse fora, 80
Po digo al Mestro, in sin che fermi stemo:
Di', qual pecà se purga qua de sora?
Se i pie sta fermi, che se mova almanco
La vose toa. Lu responde alora:
L'amor de far el ben ch'el xe de manco 85
De quelo ch'el dev'esser, qua se giusta,
E 'l remo pegro se fa qua più franco.
Ma se ti vol che te la spiega giusta,
Scoltime insin che stemo qua fermai,
E fa che la to mente el fruto gusta. 90
Nè 'l Creator nè creatura mai
Senza amor, o de propria volontà,
O d'amor natural, dise, xe stai.
El natural l'ha mai po mai sgarà;
Ma l'altro, mal sciegliendo, pol falar 95
O per tropa, o per poca de ansietà.

62-63 *Su andemo avanti note ec.* = al C. VII. v. 53, 54 è detto = *Varda ben; Calà 'l Sol, no ti passi sta tressetta.*
68 *Beati pacifici ec.* = *Beati pacifici quoniam filii Dei vocabuntur*: parole di S. Matteo: Beati i pacifici, perchè saranno detti figliuoli di Dio.
69 *degna de pena* = poichè l'ira per giusto zelo non è soggetta a pena.
78 *siando* = tenendo coi remi la barca indietro.
79 *So sta* = sono stato. = *lemo* = lamento senza articolazione di parole.
87 *E 'l remo pegro se fa qua più franco* = detto metaforicamente, e vale: qui si percuote e punisce colui, che fu tardo nelle opere di carità.

Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra il Fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto volger viso,
Dall'odio proprio son le cose tute:
E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se, dividendo, bene stimo,
Che il mal che s'ama è del prossimo, ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo.
È chi podere, grazia, onore, e fama
Teme di perder perch'altri sormonti,
Onde s'attrista sì, che il contraro ama;
Ed è chi per ingiuria par ch'adonti
Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che il male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù disotto
Si piange; or vo' che tu dell'altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l'animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto penter, ve ne martira.
Altro ben è che non fa l'uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia, d'ogni ben frutto e radice.

Se sto amor tende al ciel, o 'l va a puzar
Sul ben teren con bona discrezion,
El piacer che ghe vien mal no pol far;
Ma se al mal tende, o 'l va a precipiton 100
Drio al ben, o tropo a pian, alora, amigo,
L'omo a Dio se rebela. In conclusion
Ti pol desso capir da quel che digo,
Che a la virtù l'amor xe 'l fondamento,
Come a ogni azion che merita castigo. 105
Se stacarse l'amor perciò un momento
Da le cosse nol pol dov'el rissiede,
Gnanca in quele pol l'odio starghe drento.
E se cossa qualsia star no se vede
Da sè, e da Dio divisa, donca amà 110
Da tuti è Dio dal qual tuto procede.
Se la mia spartizion go ben piantà,
Resta sol l'odio al prossimo, e la guera
L'omo in tre modi a quel ga preparà:
Gh'è chi su la rovina de uno spera 115
Grandizar, e perciò el sospira l'ora
De vederlo cascar da l'alto in tera.
Gh'è chi teme in vedèr levarse un sora,
De perder grazia, poder, fama e onor;
Lo voravc sbassà e se dolora. 120
E gh'è chi, se insultà, monta in furor;
E la vendeta de cavar smanioso,
El modo per sfogarla el ga za in cuor.
Ste tre passion purga el so amor qua zoso.
Vogio farte capir quel'altro adesso 125
Ch'el va via adasio, o 'l va precipitoso.
Tuti in confuso ga 'l pensier istesso
D'un ben che dà la pase, e i lo voria;
Perciò tuti se sforza al so possesso.
Se pegro pegro el vostro amor va via 130
Cercandolo per strenzerselo al sen,
Qua 'l purga, se s' ha l'anema pentia.
Che felici no fa gh'è un altro ben;
Perchè felicità vien da quel solo
Ben, dal qual i altri beni tuti vien; 135

100 *a precipiton* = precipitosamente.
112 *go ben piantà,* = ho ben fondata (la divisione).
115-116 *Gh'è chi su la rovina de uno spera Grandizar* = questo tale è il superbo.
118 *Gh'è chi teme in vedèr levarse un sora* = cioè l'avaro.
121 *E gh' è chi, se insultà, monta in furor* = questi è l'iracondo.

L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona,
Di sovr'a noi si piange per tre cerchi:
Ma come tripartito si ragiona,
Tacerolo, acciò che tu per te ne cerchi.

E chi drio quelo core a rompicolo.
Ga la purga ai tre ziri a nu qua sora;
Ma la rason dei tre scomparti, fiolo,
Voi da to posta ti la trovi fora.

136 *a rompicolo* = a precipizio.
137 *ai tre ziri a nu qua sora* = cioè ai tre gironi superiori a quello nei quali si trovavano i due Poeti.
139 *Voi da to posta ti la trovi fora* = voglio che da per te solo la trovi.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Come si formi in noi desio d'amore,
Chiede il Poeta, e n'ha conoscimento
Dal favellar di suo chiaro Dottore.
Indi alme vede ratte come vento
Passare e stimolarsi a gir più preste,
Per compensar tardanza e l'oprar lento,
Che fu lor caro nell'umana veste.

ARGOMENTO

Come se forma in nu vogia d'amor
Dante domanda, e giusta spiegazion
Ghe dà Virgilio, classico Dotor.
Dopo passando via in t'un supion,
Vede aneme vegnirse stuzzegando
A andar più in pressa per compensazion
De quando al mondo le xe andae piolando.

Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto Dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s'io parea contento.
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar, ch'io fo, gli grava.
Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva
Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva:
Però ti prego, dolce Padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e il suo contraro.
Drizza, disse, ver me l'acute luci
Dello intelletto, e fieti manifesto
L'error de' ciechi che si fanno duci.
L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,

Co 'l Dotor ga 'l discorso terminà,
Me impianta i ochi in viso per scovrir,
Se de quelo mi fusse sta apagà.
E mi, che aveva vogia de sentir
Qualcossa ancora, tra de mi pensava: 5
A furia de domande infastidir
No lo voria. Ma lu che s'intagiava
Del desiderio che tegniva indrio,
Parlandome a dir suso el me anemava.
E digo: Mestro, l'inteleto mio 10
Se va tanto schiarindo al to lusor,
Che quel che ti m'ha dito ho ben capio.
Ma cossa sia dimostrime sto amor,
Che come ti m'avevi dito avanti,
Produse el ben e 'l mal. E 'l mio Dotor, 15
Sta atento, el dise, e i granzi tuti quanti
Ti vegnerà a conosser chiaro e neto
De quei che fa da Mestri e xe ignoranti.
L'anemo per natura dreto dreto
Drio quelo che ghe piase el tende andar 20

1 *Co 'l Dotor* = quando il Dottore.
7 *s'intagiava* = s'accorgeva.
14 *come ti m'avevi dito avanti* = vedi il Canto precedente, v. 104-105.
16 *Granzi* = granchi, detto figuratamente per errori, abbagli e simili.

Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.
E se, rivolto, in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come il fuoco movesi in altura,
Per la sua forma, ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura;
Così l'animo preso entra in disire,
Che è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritade alla gente ch'avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e il mio seguace ingegno,
Rispose lui, m' hanno amor discoverto;
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno:
Che s'amore è di fuori a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta
Pure Beatrice, ch'è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.
Però, là onde vegna lo intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,

Subito che lo stuzzega el diletto.
L'inteleto che avè ve fa pensar
Sora la cossa che de vu xe fora,
E con tuta atenzion la ste a vardar;
E se in vardarla el cuor se ghe trà sora, 25
Quel trarse è proprio amor, quel xe natura
Ch'el piacer in vu liga e ve inamora.
Po come el fogo alsarse in su el procura,
Per forza natural tendendo andar
Dove la so materia sempre dura; 30
Dal licheto, per l'ato del bramar,
Che no ha materia, l'anema se sente
Insin ch'el ghe dà gusto strassinar.
Capissi adesso come certa zente,
Che vorave ogni amor de lode degno, 35
De questa verità no la sa gnente.
Che in natura sia bon l'omo ritegno,
Ma siben che la cera bona sia,
Bon no vien sempre sora quela el segno.
Sto discorso a l'atenta mente mia, 40
Ghe digo, m' ha spiegà l'amor, ma più
Questo de dubi me la ga impinia.
Se da quelo che xe fora de nu
Vien l'amor che s' ha l'anemo ligà
Sia in ben sia in mal, cossa ghen pol mo lu? 45
E elo: Dir no te posso che sin là,
Dove ragion umana pol rivar;
Quel ch'è de fede, Bice te dirà.
L'anema che confusa no pol star
Col corpo, a lu siben la sia tacada, 50
Una virtù la ga particolar,
Che in azion sol se sente, e vien mostrada
Drio l'efeto; cussì el verde saver
Fa che un pomer la vita ha conservada.
Perciò l'omo non sa 'l modo veder 55
Che in elo nasse i primi assioni, nè

21 *stuzzega* = stimola.
25 *se ghe tra sora* = a lui s'inclina, si piega, si abbandona.
26 *Quel trarse* = quell'inclinarsi, quel piegarsi.
30 *Dove ec.* = cioè sotto il cielo della Luna. Colà gli antichi collocavano la sfera del fuoco; ma è inutile il dire che quel loro sistema cosmico andava assai lontano dal vero.
31 *licheto* = cosa che alletta od attrae.
43 *che xe fora de nu* = vedi sopra il v. 23.
45 *cossa ghen pol mo lu?* = qual colpa o merito può averne lui?
47 *rivar* = arrivare, giungere.
50 *tacada* = unita.

E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù che consiglia,
E dell'assenso de' tener la soglia.
Quest'è il principio là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde pognam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende.
La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un secchione che tutt'arda;
E correa contra 'l ciel, per quelle strade
Che il Sole infiamma allor che quel da Roma
Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade;
E quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar disposto avea la soma.
Perch'io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com'uom che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo

L'amor de quel che prima dà piacer
Che xe in vualtri, come ne l'ave xe
L'amor del miel; lodar nè biasemar
Sta prima vogia no se pol che avè; 60
Ma se drio questa le altre vedè andar,
Con vualtri è nata la ragion che insegna
Quel che avè da tegnir o da lassar;
Da sto principio nasse che ve vegna
Vero merito o biasemo, secondo 65
Che al belo o al bruto amor ela se tegna.
I dotori, che ha ben pescà nel fondo,
Sta libertà in natura i ga scovrio,
E la moral i ha semenà nel mondo.
Suponemo che in vualtri scaturio 70
Sia qual se vogia amor naturalmente;
Se' ben paroni de tegnirlo indrio.
A sto arbitrio ghe dise la sapiente
Beatrice: nobile virtù, e bada,
Se ela ten parla de tegnirlo a mente. 75
In forma d'una sechia infogonada
La Luna arquante stele destuar
Faseva, quasi a meza note alzada;
E sul stradal la gera drio a trotar
Che schiara el Sol quando el roman là via 80
Tra 'l Sardo e 'l Còrso vede in zo calar;
E 'l Mestro per el qual s' ha nobilia
Pietola più che Mantova, l'aveva
Apagà in tutto la domanda mia:
Quando dal so discorso al qual tendeva 85
Go vista la rason che ghe cercava,
Star come un sonolezo me credeva:
Ma da sta sonolenza me cavava
In bòta de la zente che da drio
Vegnia de nu. Come de note andava 90
I Tebani in gran furia e in fola drio

76 *In forma d'una secchia infogonada* = la Luna calante di cinque notti, come trovavasi allora, è quasi una sfera troncata, tonda nel fondo, tronca alla cima a somiglianza di un secchione.
77 *destuar* = spegnere.
82 *nobilia* = nobilitata.
83 *Pietola* = o come altri la chiamano Bietola, è un villaggio presso Mantova, dagli antichi denominato Andes, ove nacque Virgilio.
87 *sonolezo* = sonnolento.
89 *in bóta* = tosto.
78-91 *E sul stradal la gera drio a trotar ec.* = La Luna era avviata contro il moto del cielo stellato, cioè da Ponente a Levante, per quella via del Zodiaco, verso il fine del segno dello Scorpione, nel quale si trova il Sole allorchè l'abitante di Roma lo vede tramontare in quella parte di cielo che è tra la Corsica e la Sardegna.
91-93 *drio Le riviere* = lungo le riviere = *Asopo e Ismen* = Asopo e Ismeno sono fiumi della Beozia, lungo i quali i Tebani con faci accese, e chiamando il Dio Bacco con varii suoi nomi, s'affollavano di notte per averlo propizio specialmente nelle pubbliche bisogna.

Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch'io vidi, di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna;
E Cesare, per sugiugare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto, ratto, che il tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
Che studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi per tepidezza in ben far messo,
Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè il Sol ne riluca;
Però ne dite ond'è presso il pertugio.
Parole furon queste del mio Duca:
Ed un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr'a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a moverci sì pieni,
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
I' fui Abate in San Zeno a Verona,
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona.
E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuta possa;
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,

Le riviere d'Asopo e Ismen, pregando,
Dal bisogno tirai, Baco el so Dio;
Cossì vegnirne incontro galopando
Mi go visto la zente fortunada, 95
Ch'el grando amor del ben va stuzzegando.
Presto la trupa xe da nu rivada;
E i do primi pianzendo i se diseva:
Maria xe al monte in gran prestezza andada;
E Ilerda per far soa Giulio meteva 100
Marsilia in crose; po subito via
In Spagna de bon troto elo coreva.
Presto presto l'acidia buta via,
Disea po i altri tuti, e fando el ben
Rinfrescada su nu la grazia sia. 105
O zente che la smania qua ve vien
Per remediar al scarso santo amor,
Del qual el vostro cuor xe adesso pien;
Questo che vive, e 'l digo sul mio onor,
El voria, co fa zorno, andar de su; 110
Diseme quala strada se pol tor.
Cussì el mio Mestro ga parlà; e a lu
Un de lori responde: Viene drio
Ch'el sentier te faremo trovar nu.
La gran vogia d'andar n'ha sgangolio, 115
E se gnanca un tantin la ne tratien,
No aver per sgarbo quel ch'è amor de Dio.
Son sta a Verona Abate de San Zen,
Soto de quel bon cao de Barbarossa,
Sul qual Milan ancora spua velen. 120
E un tal, che ga za 'l pie zo in te la fossa,
Sarà pentio d'aver su quel Convento
Messo la man per farne una de grossa;
Perchè in logo del vero Abate, drento

96 *stuzzegando* = stimolando.

99-102 *Maria xe al monte ec.* = duo esempi di celerità a stimolo degli accidiosi: uno di Maria Vergine che portandosi a visitare sua cognata Santa Elisabetta: *abiit in montana cum festinatione* (si trasse al monte con prestezza); l'altro di Giulio Cesare, che partendo da Roma, andò con grandissima celerità a Marsilia, e quella lasciando assediata, corse in Spagna a combattere i Pompeiani a soggiogare Ilerda (oggi Lerida) città principale di quella provincia.

111 *se pol tor* = si può prendere.

115 *n'ha sgangolio* = frase che vale: ci struggeva.

118 *Abate de San Zen* = di costui null'altro si sa, se non che fu un Don Gherardo.

119 *bon cao* = frase ironica, vale: cattivo soggetto.

120 *Milan ancora spua velen* = Milano ancora irritata per essere stata distrutta dall'imperatore Barbarossa nel 1162, sputa veleno.

121 *E un tal* = intende parlare di Alberto della Scala Signor di Verona, già vecchio, il quale per forza nel 1292 fece Abate di S. Zeno un suo figlio naturale chiamato Giuseppe, storpio del corpo e dell'animo.

124 *in logo* = in cambio, invece.

E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse, o s'ei si tacque,
Tant'era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso,
Disse: Volgiti in qua, vedine due
All'accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue,
E quella, che l'affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi:
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai.

L' ha ficà un so bastardo, che slancà 125
E più strupio del corpo ga 'l talento.
Tanto da nu el se gera slontanà,
Da no destinguer se 'l parlasse ancora;
Ma questo ho mi sentio e ho recordà.
Dise chi me tien sempre i ochi sora: 130
Voltite adesso, e ascolta che becada
Dà a l'acidia sti do, ma ben sonora.
Drio a tuti i dise: In prima a morte è andada
La zente ch'a ela el mar verto s'avea,
Che i so fioi del Giordan l'aqua abia ochiada;
E quel'altra, che i stenti con Enea
No la ga sin in ultimo patii,
De gloria no ha lassà nissuna idea.
Co i spiriti purganti xe partii,
E fora della vista i ne xe andai, 140
M'è vegnù un pensier nuovo; e po sortii
Da quel, tanti altri se me n'ha ingrumai:
E in mezzo a lori tanto go torzià,
Che baucando a la fin i ochi ho serai,
E i pensieri in t'un sogno i s'ha scambià. 145

125 *slancà* = scianeato, dilombato.
130 *Dise chi* = cioè Virgilio.
131 *che becada* = la puntura, il motteggio.
133-135 *In prima a morte ec.* = la gente Ebrea condotta da Mosè a cui il mar Rosso s'aperse, fu tutta per sua viltà distrutta e morta (tranne Giosuè e Caleb) prima che il Giordano, fiume di Palestina, vedesse intorno le sue rive i suoi eredi, cioè gli stessi Ebrei a cui la Palestina era stata destinata da Dio = *verto* = aperto.
136-138 *E quel altra ec.* = cioè la gente Troiana, che non soffrendo sino alla fine gli affanni del lungo viaggio con Enea figlio di Anchise, si rimase in Sicilia con Aceste, offrì a se stessa una vita senza gloria.
143 *go torzià* = ho vaneggiato.
144 *baucando* = vagando colla mente.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Con falso canto una femmina lorda
Sogna il Poeta; ma questa è scacciata
Tosto dall'altra, che da lei discorda.
Svegliasi, e sale ove la terra guata
Pur chino in giuso chi quassù dovizia
Volle d'averi con voglia assetata,
Sviandosi da Dio per avarizia.

Nell'ora che non può il calor diurno
Intepidar più il freddo della luna,
Vinto da Terra o talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente, innanzi all'alba,
Surger per via che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,
Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e, come il Sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta.
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Com'amor vuol, così le colorava.
Poi ch'ella avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce sirena,

ARGOMENTO

Con canto ingannator d'una donazza
Dante s'insogna, e un altra dona pia
Co la colera in sen via la descazza.
Svegià, el monta più in suso, e andando via
Scovre vardar la terra in zo voltai
Chi i bezzi qua ha vardà con frenesia,
Da Dio per avarizia slontanai.

Quando no pol del dì el calor, smorzà
Dal fredo de la tera e anca da quelo
De Saturno, scaldar la note; e sta
El strolego a spïar col bastoncelo
La sorte soa da oriente, a man in man 5
Che xe per comparir l'aurora in cielo;
D'una dona m'insogno co le man
Chiompe, barbota, strupia, sguerza, storta,
Co una ciera color del zafaran.
Mi la fissava, e come el Sol conforta 10
L'omo dal fredo de la note pesto,
A le mie ochiae la lengua, prima intorta,
La se ghe mola; la figura presto
Se ghe drizza, e la fazza scolorada
El color che ama amor l'ha ricevesto. 15
Co s'ha la lengua tuta desligada,
Cussì ben scomenzà la ga a cantar,
Che d'ascoltarla l'avria mai lassada.
Mi son Sirena cocola, che in mar

2 *Dal fredo de la tera* = la terra di sua natura è fredda, sicchè di notte mette fuori tutta la sua rigidezza.
3 *De Saturno* = era opinione degli antichi astrologhi che Saturno trovandosi di notte sull'emisfero apportasse freddo.
4-6 *El strolego* = qui vale per indovino. Gli indovini nell'arte loro si valevano in qualche modo della terra, e chiamavano la loro fortuna quella figura di punti che essi alla cieca facevano sull'arena con una verga, e che fosse riescita somigliante alla disposizione delle stelle che compongono il fine del celeste segno dell'Aquario e il principio dei Pesci.
8 *Chiompe* = monche = *barbota* = balba, balbuziente.
9 *Co* = con.
11 *pesto* = affranto.
12 *la lengua prima intorta* = la lingua che era intralciata, avviluppata.
13 *se ghe mola* = le si scioglie.
14 *fazza* = faccia, volto.
15 *el color che ama amor* = cioè quel colore delicato che pende al pallido, color sentimentale.
16 *Co* = quando,
19 *cocola* = dolce, graziosa, vezzeggiatrice.

Che i marinari in mezzo al mar dismago:
  Tanto son di piacere a sentir piena.
Io volsi Ulisse del suo cammin vago
  Al canto mio: e qual meco s'ausa
  Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa.
  Quando una donna apparve santa e presta
  Lunghesso me per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
  Fieramente dicea: ed ei veniva,
  Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva
  Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
  Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
I' volsi gli occhi; e il buon Virgilio: Almen tre
  Voci t'ho messe, dicea: surgi e vieni,
  Troviam la porta per qual tu entre.
Su mi levai, e tutti eran già pieni
  Dell'alto dì i giron del sacro monte,
  E andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
  Come colui che l'ha di pensier carca,
  Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
Quand'io udi': Venite, qui si varca:
  Parlare in modo soave e benigno,
  Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l'ale aperte, che parean di cigno,
  Volseci in su colui, che sì parlonne,
  Tra i duo pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne,
  Qui lugent affermando esser beati,
  Ch'avran di consolar l'anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati?
  La Guida mia incominciò a dirmi,
  Poco ambedue dall'Angel sormontati.
Ed io: Con tanta suspizion fa irmi
  Novella vision ch'a sè mi piega,

Desvia, ela cantava, el mariner: 20
  Tanto el mio canto in estasi fa andar:
Cantando bo trato Ulisse al mio voler
  Dal viaso incerto, e quasi mai m'impianta
  Chi se con mi, per darghe gran piacer.
Chiusa la boca no l'avea che incanta, 25
  Co al fianco mio, per svergognar culia
  Una gera comparsa dona santa.
O Virgilio, Virgilio, chi è custia?
  Ela piena de colera cigava:
  Lu varda fisso quela dona pia, 30
E po brincada st'altra, el ghe sbregava
  La vesta, e co la panza el m'ha mostrà,
  Me ga svegià el fetor, che la mandava.
Mi ochiava atorno: e 'l Mestro: T'ho chiamà
  Tre volte, el dise, leva su, e cerchemo 35
  El buso, per el qual ti passerà.
M'ho levà in pie: del monte nu vedemo
  Tuti i ziri dal Sol inluminai,
  E col so ragio in schena caminemo.
Drio a lu mi andava, come chi strussiai 40
  Dai pensieri, i camina a testa bassa
  E a mo de mezo ponte in zo piegai.
Quando: Vegnì per qua, per qua se passa,
  Dolce una vose go sentio chiamar,
  Che sto mondo l'egual sentir no lassa. 45
Co l'ale averte che del cigno par,
  Chi n'ha cussì chiamà, n'ha s'una strada
  Tra i do fianchi del sasso fati inviar.
Le ale sbatue, n'ha dà una sventolada,
  El *Beati qui lugent* recitando, 50
  Che la consolazion ghe sarà dada.
Coss'astu, che ti sta sempre vardando
  Zoso in tera, me dise el Mestro mio,
  Nu un fià più in su de l'Anzolo montando.
Digo: Un altra vision me ga inzochio, 55
  E l'anemo cussì m'investe e liga,

22 *Cantando ec.* = costei sarebbe la maga Circe, che trasse a se Ulisse col canto affascinatore e lo tenne presso lei più di un anno: vedi Inf. C. XXVI v. 91, e seg.

23 *m'impianta* = m'abbandona.

26-27 *Co* = quando. = *culia* = colei = *dona santa* = per questa donna alcuni intendono la Virtù, altri la Verità, e altri Lucia, o la grazia illuminante.

32 *e co* = e quando.

40 *strussiai* = affaticati.

50 *Beati qui lugent quoniam ipsi consolabuntur* (S. Matteo) Beati coloro che piangono le loro colpe poichè avranno consolazione.

54 *un fià* = un pochino.

Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quell'antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l'uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne,
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo rege eterno con le rote magne.
Quale il falcon che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende,
Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec'io, e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai infin dove il cerchiar si prende.
Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhæsit pavimento anima mea,
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea.
E eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi.
Così pregò il Poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; per ch'io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto;
E volsi gli occhi allora al Signor mio:
Ond'elli m'assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,

Che me dà da pensar. Gastu, bon fio,
Lu a mi, mo visto quela vechia striga,
Che sol per ela qua de su i sospira?
E come da ela l'omo se desliga? 60
Te basta; slonga el passo, e tol de mira
Del ciel le maravegie tante e tante,
Che Dio co le so rode eterne zira.
Come in prima el falcon se ochia le piante,
Po 'l se buta al rechiamo del paron, 65
Tirà dal pasto tuto gongolante;
L'istesso fazzo mi, che invià me son
De quela strada per el trozo averto,
Sin che scomenza el novo cornison.
Co al quinto ziro so arivà al scoverto, 70
Vedo zente butada, che pianzea
Tegnindo el viso in tera zo coverto.
Adhæsit pavimento anima mea,
Li sento con tal susto strepitar,
De quasi no capir quel che i disea. 75
O dileti del ciel, che dal penar
E giustizia e speranza ve sleziera,
Vogiene el trozo d'andar su insegnar.
Se vegnì senza star voltai zo in tera,
E più presto intendè trovar la strada, 80
Tegnì la drita in fora. In sta maniera
Prega el Dotor, e sta resposta dada
N'è xe sta un fià davanti; e mi pensava
A la vose che sconta xe restada.
Verso 'l Mestro perciò i ochi drizzava: 85
Lu ga 'l mio desiderio ben capio,
E un segno de compiaserme el me fava.
Quand'ho podesto far a modo mio,

58 *quela vechia striga* = è in questa simboleggiata la falsa felicità mondana.
59 *qua de su i sospira* = nei gironi superiori a quello, ove trovavansi allora Dante e Virgilio, purgano gli avari, i golosi e i lussuriosi, tristi effetti della falsa felicità.
61 *slonga el passo* = affretta il passo.
64 *se ochia le piante* = il guardarsi ai piedi che fa il falcone, è mostrar la voglia di rompere le legaccia che lo tengono costretto sopra la stanga.
68 *trozo* = viottolo.
70 *Co* = quando.
71 *butada* = coricata.
73 *Adhæsit ec.* = L'anima mia fu attaccata alla terra, ossia alle cose terrene, dicevano quelle anime che purgavano il peccato dell'avarizia.
74 *susto* = sospiro continuato.
77 *sleziera* = alleggerisce.
81 *Tegni la drita in fora* = tenetevi colla vostra destra dalla parte di fuori del monte.
83 *un fià davanti* = un poco d'innanzi.

Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel, senza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè vòlti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch'io t'impetri
Cosa di là ond'io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga il cielo a sè, saprai: ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s'adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova'io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversione, oimè! fu tarda:
Ma, come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava il core,
Nè più salir poteasi in quella vita;
Perchè di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dell'anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdési,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,

De quel'anema là m' ho tirà arente
Da la qual el discorso xe partio: 90
E po: Ti, che col pianto penitente
Quel ti stagioni che te averzirà
El ciel, un fià per mi dal pianzer tiente.
Di' chi ti xe, perchè avè in su voltà
La schena, e se ti vol per ti un favor 95
Che cerca in quela tera, che ho lassà
Mi vivo. E lu: Dirò perchè 'l Signor
Le schene a Lu ne volta: sapi intanto
Che mi son sta de Piero un sucessor.
Là tra Chiavari e Siestri belo tanto 100
Core zo un fiume, e la famegia mia
Dal so nome del titolo ga 'l vanto.
Provà go un mese e più qual peso sia
Quel manto a chi infangà no vol ch'el vegna;
Vicin quelo, un piumin i altri saria. 105
Ah! tardi ho renunzià a la vita indegna;
Ma entrà al papato, alora m'incorzeva
Che gnanca là felicità no regna.
Co in quela vita pase no vedeva,
Nè andar podea più in su, farme contento 110
In questa vita eterna risolveva.
Destacada da Dio, sin quel momento
L'anema mia xe stada sempre avara;
E sta pena la ga desso qua drento.
Dal modo de purgarse l'omo impara 115
Quali efeti produse l'avarizia:
No ha più de questa el monte pena amara.
L'ochio nostro, che in tera ogni delizia
L'ha fissà, mai al ciel s'ha voltà su;
Perciò qua in zo lo fica la giustizia. 120
Come ha in nu l'avarizia ogni virtù
Mazzà, e in fumo i nostri ati ga mandai,
La giustizia cossì strenzendo a nu
Man e pie, ne tien qua tuti ligai:
E sinamente piasa al nostro Dio, 125

89 *m'ho tirà arente* = mi trassi vicino.
92 *Quel* = cioè il pentimento.
93 *un fià* = un poco = *dal to pianzer tiente* = trattieni il pianto.
99 *Che mi son sta* = egli è Ottobuono de Fieschi Genovese, Sommo Pontefice col nome di Adriano V. che morì nel 1276 dopo quaranta giorni di regno.
100-102 *Chiavari e Siestri* = due terre del Genovesato nella riviera di Levante; tra le quali discende il fiume di Lavagna. I Fieschi erano conti di Lavagna.
109 *Co* = quando.
122 *Mazzà* = ucciso. = *i nostri ati* = le nostre azioni.

Tanto staremo immobili e distesi.
Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Ma com'io cominciai, ed ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e lèvati su, frate,
Rispose; non errar, conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch'io così ragiono.
Vattene omai; non vo' che più t'arresti,
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là, c' ha nome Alagia,
Buona da sè, purchè la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia;
E questa sola m'è di là rimasa.

Staremo sempre fermi e destirai.
Me gera inzenochià e gera drio
Per parlarghe, ma solo rechizando
Lu se ga incorto de quel moto mio.
Per cossa, el dise, ti te vien sbassando? 130
Me move la consienza vera, digo,
A venerar el grado vostro grando.
Levite sú, el responde, caro amigo
Ti fali, chè mi, ti, a un solo Dio
Servimo, e tuti. Caso mai l'antigo 135
Neque nubent ti avessi ti sentio,
Quel passo del Vangelio te dirà
Cossa che intendo dir. Ma va con Dio,
Chè più no vogio ti te fermi qua
A interomperme el pianto che stagiona 140
Quelo che ti ga dito poco fa.
De là ho una nessa de natura bona,
De nome Alagia, basta che no ariva
A farse, come i soi, una bricona:
Questa sola dei mii xe ancora viva. 145

126 *destirai* = distesi.
128 *rechizando* = dando d'orecchio.
136 *Neque nubent* = parole di G. C. ai Sadducei per trarli dell'inganno in cui erano che nella eterna vita fossero matrimoni.
138 *Cossa che intendo dir* = colle dette parole volle Adriano far comprendere che essendo egli morto, non era più da considerarsi come capo della Chiesa. La morte adegua tutte le umane disuguaglianze (Fraticelli).
141 *Quelo che ti ga dito poco fa* = vedi sopra i v. 91, 92.
143 *Alagia* = della famiglia dei Conti Fieschi di Genova, fu moglie di Marcello Malaspina, marchese di Giovagallo.
145 *dei mii* = dei miei parenti.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

Mentre quel balzo va dove si piange
Avara voglia, che tenne ristretta
La mente al mondo, che acquistando s'ange,
Trova il Poeta starvi Ugo Ciapetta
Fra quegli afflitti, che de' suoi si lagna,
E sopra lor predice aspra vendetta;
Poi tremar sente alfin l'alta montagna.

Contra miglior voler, voler mal pugna;
Onde contra il piacer mio, per piacerli,
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
Mossimi, e il Duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli;
Chè la gente, che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa,
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all'ombre, ch' i' sentia
Pietosamente pianger e lagnarsi:
E per ventura udi': Dolce Maria:
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia;
E seguitar: povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove sponesti il tuo portato santo.

ARGOMENTO

Mentre in quel Ziro va dove a purgar
Sta l'Avarizia, che ligada streta
La mente al mondo tien bezzi a ingrumar;
Trova el Poeta là Ugo Chiapeta
Tra quei purganti, che dei sui se lágna,
E su lori predise gran vendetà:
Dopo el sente tremar quela montagna.

De le do vogie la magior trionfa;
Perciò contro mia vogia ho cava via
Per lu la sponza d'aqua no ben sgionfa.
Sul trozo andava co la Guida mia
Da l'aneme sbratà longo la croda, 5
Come se va d'un forte raso via
Sul muro a merli; chè chi sgiozza e svóda
Dai ochi el mal, che 'l mondo impesta, sta
Tropo vicin a l'altra banda voda.
Maledeta lovona, che ti fa 10
Strage più d'ogni bestia, in to malora,
E sazia mai la fame toa ti ga!
Se coi to ziri, o Ciel, se crede ancora
Possa cambiar le cosse de sta tera,
Quando sarà del so sterminio l'ora? 15
Andavimo adasieto, e atento gera
Mi in scoltar i sospiri, e 'l pianzolio
De l'aneme butae ch'el cuor me sera;
E: Maria Santa; a sorte go sentio
Chiamar a nu davanti in mezo al pianto, 20
Come la dona in partorir un fio.
E po de longo via: Povera tanto,
Maria, ti è stada, e ben lo sa quel sito,
Dove ti ga puzà el to parto santo.

2-3 *ho cavà via ec.* = similitudine che significa la curiosità del Poeta non appieno soddisfatta.
5 *sbratà* = sgombra dalle anime che stanno a giacere bocconi = *croda* = roccia.
6 *raso via* = rasente.
7 *chi sgiozza e svoda* = allude a' penitenti che piangendo boccone versano dagli occhi il peggior male del mondo, cioè l'avarizia.
10-12 *Maledeta lovona* = imprecazione all'avarizia.
18 *butae* = coricate.
24 *Dove ti ga puzà 'l to parto santo* = la capanna di Betlemme, ove Maria depose il suo nato.

Seguentemente intesi: O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch'i' mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola,
S'i' ritorno a compir lo cammin corto
Di quella vita ch' al termine vola.
Ed egli: I' ti dirò, non per conforto
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
I' fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doaggio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d'un beccaio di Parigi.
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,

O Fabrizio, po sento che vien dito, 25
Ti ha preferio restar in povertà
Co la virtù, che sior con el delito.
Ste parole le m'ha cussì incontrà,
Che m'ho tirà più arente per scovrir
Chi gera che in sto modo ga parlà. 30
Lu seguitava de la dote a dir,
Che Nicola ga fato a le tre tose,
Perchè 'l so onor no avesse da patir.
Chi xestu, ho dito, che da la to vose
Sto bel parlar vien fora, e di', per cossa 35
Ti è solo a recordar ste azion gloriose?
Pagarò el to favor, co tornar possa
De sta mia vita a consumar el resto,
Che in t'un lampo finir va in t'una fossa.
A contentarte, el dise, mi me presto; 40
No per sperar de là un qualche agiuto,
Ma per la grazia che ti ha vivo avesto.
El zoco son de quel alboro bruto,
Che a la tera cristiana mal fa tanto,
E raro xe ch'el vegna a dar bon fruto. 45
Ma se Doagio, Lila, Brugia e Guanto
Podesse, i faria subito vendeta;
E la domando mi dei Santi al Santo.
Al mondo i m'ha chiamà Ugo Chiapeta:
I Pipi e i Gigi vien dal zoco mio, 50
Che la lege a la Franza ancuo i ghe deta.
D'un becher parigin mi son sta fio:
Andai i Carlovingi in destruzion,
Via d'uno che la tonega ha vestio,

25 *Fabrizio* = virtuoso romano, sebbene assai povero rifiutò le ricchezze che per corromperlo gli offriva il re Pirro.
27 *sior* = signore.
28 *le m'ha cussi incontrà* = tanto mi piacquero.
29 *Che m'ho tirà più arente* = che mi trassi più vicino.
32 *Che Nicola* = S. Nicolò di Mira fu liberale verso tre fanciulle, che per gran povertà erano in pericolo di abbandonarsi a vita disonesta.
37 *co* = quando.
39 *in t'un lampo* = con celerità.
43 *El zoco ec.* = il ceppo (di famiglia): questi è Ugo Magno Duca di Francia e Conte di Parigi padre di Ugo Capeto primo re dei Capetingi.
46 *Doagio, Lila ec.* = sono città di Fiandra. Ugo Magno dice, che se avessero forze sufficienti, queste città farebbero vendetta d'essere state occupate violentemente dal re Filippo il bello nel 1299.
50 *I Pipi e i Gigi* = i Filippi e i Luigi. Dopo la morte di Enrico I, nel 1060, tutti i re di Francia furono o Filippi o Luigi.
51 *ancuo* = oggidì.
54 *Via d'uno* = tranne uno: dicono alcuni che quest'uno fosse Carlo il Semplice, il quale non già si facesse monaco, ma per la sua umiltà, fuggendo le umane grandezze, si ridusse a vivere e morir solitario nel Castello di Perronne = *tonega* = tonaca.

Trova'mi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda,
Vittima fe di Curradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz'arme n'esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per se tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L'altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fan li corsar dell'altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,

De tuto el regno in man go avù 'l timon, 55
E quando el xe più grando deventà,
Con a fianco d'amici un nuvolon,
Mio fiol sul trono vodo s'ha sentà,
E da lu de costori la real
Origene a dar su ga scomenzà. 60
Insin che la gran dote Provenzal
No ha svegià a la mia razza l'albasia,
La podea poco, ma no fava mal.
Da là scomenza la rebaldaria
Dei so usurpi; e per far po penitenza 65
Pontiù ha robà, Guascogna e Normandia.
Carlo in Italia andà, per penitenza
L'ha mazzà Coradin, e dopo ancora
Tomaso ha in ciel mandà per penitenza.
Ma vedo che l'infamia, e arente è l'ora, 70
D'ela e dei soi per meter ben in mostra,
Vien da la Franza un altro Carlo fora.
Senza armada lu vien, e ne la giostra
Co la lanza de Giuda el ferirà,
Per far ben grama la Firenze vostra. 75
Perciò, no tere, ma 'l guadagnarà
Colpa e infamia che cresser le farave
In rason che del mal conto nol fà.
St'altro, che presonier l'è sta de nave,
Vedo a vender per pato in sin so fia, 80
Come i pirati fa de l'altre schiave.
Cossa, o avarizia, a far te resteria

55 *go avù 'l timon* = ebbi le redini del governo essendo stato eletto reggente.

58 *Mio fiol* = mio figlio, cioè Ugo Capeto = *sul trono vodo* = vuoto, senza regnante, perchè morto Lodovico V ultimo re dei Carlovingi.

60 *a dar su ga scomenzà* = incominciò a sorgere.

61 *la gran dote Provenzal* = sono gli Stati dapprima del Conte di Tolosa, che andarono alla Francia pel matrimonio di sua figlia con Alfonso fratello del re San Luigi (1128); poscia quelli di Raimondo Berlinghieri Conte di Provenza, venuti alla Francia pel matrimonio di Carlo d'Angiò, altro fratello di S. Luigi, colla Contessa Beatrice, ultima figlia ed erede di Raimondo (1245).

68-69 *Coradin* = nipote di Manfredi, rimasto prigioniero alla battaglia di Tagliacozzo, fu da Carlo d'Angiò nel 1268 fatto decapitare. San Tommaso andando al Concilio di Lione, dicesi che dal detto Carlo d'Angiò fosse per opera di un suo medico fatto avvelenare per timore d'averlo contrario a' suoi desiderii in quel Concilio.

71 *D'ela* = cioè della sua razza, di cui il v. 62.

72 *un altro Carlo* = questi è Carlo di Valois, uscito di Francia nel 1301.

74-75 *colla lanza de Giuda* = cioè col tradimento. Il detto Carlo fu dal Papa Bonifazio VIII mandato in Firenze a rimettervi la pace; ed invece con tradimenti e frodi, estorsioni ed incendii, la scompigliò maggiormente e la lasciò mezzo spogliata e distrutta. L'esilio di Dante avvenne principalmente per la venuta di Carlo di Valois in Firenze.

76-77 *Perciò no terre ec.* = costui infatti fu per dileggio chiamato Carlo Senzaterra, perchè non potè mai impossessarsi d'alcun paese.

79-80 *st'altro ec.* = Sciarra Colonna e Nogaretto Capitano di Francia con genti e bandiere di quella corona entrarono il dì 7 Sett. 1303 per tradimento in Alagna (Anagni, città nelle campagne di Roma), e vi fecero prigioniero Bonifazio VIII.

Poi c'hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinovellar l'aceto e il fele,
E tra nuovi ladroni essere anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto!
Ciò ch' i' dicea di quell'unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
Tant'è disposto a tutte nostre prece,
Quanto il dì dura; ma quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Josuè qui par che ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira:

De più, dopo tiradi a mercantar
I mii sin sul so sangue, bruta arpia?
Per covrir el mal fato e quel da far, 85
Col zegio a Alagna andar i vedo, e vedo
Nel so Vicario Cristo impresonar.
Da novo a sbufonarlo là li vedo;
A lu da novo darghe aseo e fiel,
E in mezo ai ladri po morir lo vedo. 90
Vedo el novo Pilato, quel crudel,
Che no ben sazio, i beni el roba ancora
De quei che serve Chi su regna in ciel.
Quando, gran Dio, de la vendeta l'ora
Mi goderò, che l'ira sconta in Ti 95
Fa dolce nel to arcano! Quel che alora
De la Vergine Santa ho dito mi,
E dopo domandà la spiegazion
Ti m'avevi, xe, insin che dura el dì,
De nualtri tuti quanti l'orazion; 100
Ma co vien note, alora nu disemo
Cosse afato contrarie. Pigmalion
Traditor, ladro, alora recordemo,
L'assassin de so barba, che ha sfogà
La passion per i bezzi; e ripetemo 105
De Mida l'avarizia, o desgrazià!
Che ingordo d'oro, in mezo a quel, la xe
Anca da rider, morto el xe afamà.
Recordemo Acam ladro, in modo che
Del tesoro robà par sin che l'ira 110
Lo ponza ancora qua de Giosuè.
Po acusemo con so mario Safira;

84 *i mii* = i miei discendenti = *sin sul so sangue* = sui propri figli.
86 *zegio* = giglio: il giglio d'oro era l'arma dei reali di Francia.
90 *E in mezo ai ladri* = allude ai detti Sciarra e Nogaretto, presso i quali il Pontefice accorato di quell'insulto, poco tempo dopo, cioè nell'Ottobre del 1303, finì di vivere.
91 *el novo Pilato* = così il Poeta chiama Filippo il Bello che ordinò quella cattura.
92-93 *i beni el roba cc.* = allude all'iniqua distruzione e spogliazione dei Cavalieri Templari fatta da quel re nel 1307.
94-96. Lo aspettare che Dio fa, fa dolce la sua giustizia, poichè in questo appare la sua misericordia: così il Butti.
102 *Pigmalion* = costui uccise a tradimento, per sete di ricchezza, Sicheo suo zio e marito di Didone sua sorella.
104 *de so barba* = di suo zio.
106 *Mida* = avendo domandato agli Dei di convertire in oro tutto ciò che toccava, il cibo stesso gli si convertiva in oro.
109 *Acam* = ebreo, si appropriò contro il comandamento di Dio parte delle spoglie dell'espugnata città di Gerico: onde Giosnè lo fece lapidare.
112 *Safira* = Safira e Anania suo marito, ritennero, contro il voto fatto di povertà, parte del prezzo di un campo venduto; e vollero far credere a S. Pietro, che quella che gli offrivano era la vera somma: ma caddero morti alla riprensione dell'Apostolo.

Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto il monte gira
Polinestor che ancise Polidoro.
Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l'oro.
Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,
Secondo l'affezion ch' a dir ci sprona,
Ora a maggiore, ed ora a minor passo.
Però al ben che il dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol: ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poder n'era permesso;
Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte; onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui ch' a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo
Pria che Latona in lei facesse il nido
A parturir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l Maestro in ver di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido.
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*
Dicean, per quel ch'io da vicin compresi
Onde intender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udir quel canto,
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compiési.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l'ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe desideroso di sapere,

Lodemo i scalzi dài a Eliodoro;
E infamà el nome per sto monte zira
Del ladron assassin, de Polidoro. 115
Infin cighemo a Crasso in questo ton:
Dine ti, che ti 'l sa, qual gusto ha l'oro.
Chi alto parla e chi a pian, che l'impression,
Conforme la ne vien, ne fa cussì
Dir quando a forte, e quando in basso son. 120
E za un' fià, al ben che qua se dise al dì,
Solo no gera, ma solo parlando,
Nissun ga alzà la vose for che mi.
Co l'avemo lassà, nu facendando
Se andavimo, per presto avanzar strada 125
Quanto s'avesse più possudo; quando,
Come qualcossa sia precipitada,
Ga tremà tuto el monte, e m' ho giazzar
Sentio el sangue, come un che a morte vada.
Scosse eguali no ha avudo Delo in mar 130
Prima ch'abia Latona partorio
In quela el Sol, la Luna. Po un vosar
Cossì forte per tuto s'ha sentio,
Che ha dito el Mestro fandomese arente:
Sin che te scorto no temer, fiol mio. 135
Gloria in excelsis Deo, tuti se sente
A dir, per quanto mi scoltar podeva
Dai più vicini a nu tra quela zente.
Stemo incantai, come restar doveva
I pastori in sentir primi quel canto, 140
Sin che 'l salmo e'l tremor finio gaveva.
Po seguitemo el nostro viazo santo,
L'aneme ochiando in tera destirae,
Tornae da novo al solito so pianto.
Mai tante vogie, credo, m' ha chiapae 145
Per conosser qualcossa, quante alora

113 *I scalzi* = i calci = *Eliodoro* = fu mandato da Seleuco re di Siria in Gerusalemme per torre i tesori dal tempio; ma appena posto il piede sulla soglia, comparve un uomo armato sopra un cavallo, che coi calci lo ributtò indietro.

115 *Del ladron* = cioè Polinestore re di Tracia, che uccise Polidoro suo nipote per rubargli il tesoro consegnatogli dal re Priamo padre di lui.

116 *Crasso* = Marco Crasso Senatore e generale Romano, famoso per ricchezza e avarizia: morì in una spedizione contro i Parti, i quali trovatone il corpo sul campo, ne spiccarono la testa a cui in bocca versarono dell'oro liquefatto, dicendo per ischerno: Bevi dell'oro, poichè dell'oro avesti sete.

121 *za un fià* = già un momento.

123 *for che mi* = fuori che io.

130-132 *Delo* = isola dell'Arcipelago che tremava e movevasi. Latona vi cercò un rifugio, e in lei partorì Apollo e Diana, cioè il Sole e la Luna: e dopo l'isola, per merito dell'ospizio, più non si mosse.

134 *fandomese arente* = venendomi dappresso.

140 *i pastori* = cioè i pastori di Betlemme.

Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta parèmi allor pensando avere:
Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè per me li potea cosa vedere.
Così m'andava timido e pensoso.

De saver la rason s'ha in mi svegiae
Del taramoto, al qual pensava sora:
Domandar per la pressa no azzardava.
Nè podea da per mi trovarla fora; 150
Cossì mi incerto e penseroso andava.

147 *la rason* = la cagione, il motivo.

CANTO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Ragion perchè lo monte ivi si scuote
Ode il Poeta da Stazio, che ascende
Quindi purgato alle superne ruote.
Lo qual gli narra quanto amor l'accende
Del buon Virgilio, e mentre si favella
Ne 'l riconosce, tal che gli sorprende
Letizia in cor disusata e novella.

ARGOMENTO

La rason perchè 'l monte ga tremà
Sente Dante da Stazio, che 'l favor
L'ha avù alora d'inviarse al ciel, purgà.
Quanto el ga per Virgilio e qual amor
Ghe conta; e mentre el parla, ch'el gh'è in fazza
Savudo, tanto se ghe slarga el cuor
Dal piacer, che nol sa quel ch'el se fazza.

La sete natural, che mai non sazia,
Se non con l'acqua onde la femminetta
Samaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungémi la fretta
Per la impacciata via retro al mio Duca,
E condoliémi alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo ch'erano in via,
Già surto fuor della sepulcral buca,
Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio

De saver me struzea la sè, che sazia,
Solo l'aqua, che un zorno domandà
Ga la Samaritana a Cristo in grazia;
De star drio al Mestro pressa sento là
Tra l'aneme ch'el trozo imbarazzava, 5
E le so pene, pena le me fa.
Quando, come San Luca recordava,
Che Gesù dal sepolcro za sortio,
S'ha mostrà ai do che in Emaus s'inviava;
Un s'ha visto cussì vegnirne drio, 10
La zente ochiando in tera destirada;
Nè s'incorzemo se, Fradei, da Dio,
Nol diseva, la pase ve sia dada.
Nu se voltemo, e 'l Mestro con bel ato

1-3 *De saver ec.* = il desiderio di sapere e d'intendere mai non può saziarsi se non per quell'acqua salutare, che la Samaritana chiese a G. C. dopo che ebbe detto: Chi beverà dell'acqua, che io gli darò non avrà sete in eterno; nella qual acqua era significata la sapienza divina procedente da Dio = *cercà* = chiesto.
5 *trozo* = viottolo, sentieruolo.
6 *le so* = le sue.
8-9 *Dal sepolcro ec.* = Gesù Cristo apparve dopo la sua resurrezione a due discepoli che andavano in Emaus. = *za sortio* = appena escito = *ai do* = ai due suddetti.
14 *con bel ato* = con bel cenno.

Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface.
Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell'eterno esilio.
Come! diss' egli (e parte andavam forte),
Se voi siete ombre che Dio su non degni,
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?
E il Dottor mio: Se tu riguardi i segni
Che questi porta e che l'angel proffila,
Ben vedrai che co' buon convien ch' è' regni.
Ma po' colei che di' e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila;
L'anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Venendo su, non potea venir sola;
Però ch' al nostro modo non adocchia:
Ond' io fui tratto fuor dell'ampia gola
D'inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli?
Sì mi diè dimandando per la cruna
Del mio desio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è che sanza
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che 'l cielo in sè da sè riceve
Esserci puote, e, non d'altro, cagione:
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina, più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve,

La so riconoscenza el ga mostrada. 15
Po 'l responde: La pase nel beato
Logo te daga la celeste Corte,
Che a mi l'eterno bando m' ha dà 'l fato.
Come! quel dise, mentre andemo a forte,
Se del cielo no ancora degni sè, 20
Chi a sta scala, che mena a le so porte,
V' ha scortà? E 'l Mestro: Se ti vardi i P
Che in fronte a questo un Anzolo ha segnà,
Degno del ciel ti capirà ch'el xe.
Ma za che la Lachesi terminà 25
No ha 'l filo su la roca che per lu,
Come per tuti, Cloto ha intortigià;
Soleto nol podea vegnir qua su,
Elò ch'el ga de nu l'anema istessa,
Siben la soa no vede come nu: 30
So sta cavà dal Limbo in tuta pressa
Per mostrarghe sti loghi, e mostrerò
I altri a lu su la strada a mi pemessa.
Ma se ti sa, per cossa za un fià, mo
Ga tremà 'l monte, e tuti in compagnia 35
Parea i cigasse da la cima in zo?
Sta domanda ha incontrà la vogia mia,
Amansada un tantin, per la speranza
In mi vegnuda che apagada sia.
Quel responde: Nissuna qua cambianza 40
Senz'ordene ga logo: al monte santo
Cossa no ariva mai fora d'usanza.
Gnente pol qua cambiar, via de quel tanto,
Che vol la natural virtù del cielo,
Nè altra causa pol mai far altretanto. 45
Perciò piova più in suso dal livelo
No vien dei tre scalini, nè qua sora
Vien tempesta, nè brosa, neve o gelo;

20 *sè* = siete.
22 *i P* = sono i segni dei peccati dei quali sulla fronte di Dante ne restarono ancora tre dopo i quattro già cancellati.
25 *la Lachesi* = è la Parca che fila lo stame della vita.
27 *Cloto* = l'altra Parca che colloca sulla rocca di Lachesi quella porzione di stame, durante la filatura del quale vuol che duri la vita di ciascuno = *intortigià* = attortigliato.
30 *siben la soa no vede come nu* = essendo l'anima di Dante chiusa nel corpo, non intende nè vede come intendono e vedono i puri spiriti.
31 *So sta cavà dal Limbo* = fui tratto dal Limbo.
34 *za un fià* = di già un momento = *mo* = particella riempitiva.
37 *ha incontrà la vogia mia* = = corrispose al mio desiderio.
48 *brosa* = brina.

Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante
Ch' al sommo de' tre gradi ch'io parlai,
Ov' ha 'l vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai;
Ma, per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente sì, che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia 'l sol voler fa pruova,
Che, tutto libero a mutar convento,
L'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talento,
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti il tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl'invii.
Così gli disse; e però che si gode
Tanto del ber quant'è grande la sete,
Non saprei dir quant'ei mi fece prode.
E il savio Duca: Omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci tremo, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
E, perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.

Nè niola grossa o scarsa visto ancora
Se ga, nè visto mai l'arcoceleste, 50
Che in st'altro mondo o qua o là dà fora.
No pol suto vapor alzar le creste
Sora i scalini che t' ho menzonà,
Dove fa guardia el portiner celeste.
Più o manco a basso forsi tremerà, 55
Ma per vento interà, questa montagna,
Come la sia no so, ga mai tremà.
La trema, co purgada la magagna,
Un leva in pie, o 'l se move e al ciel s'invia,
E i altri con quel cigo i l'acompagna. 60
Ch'el se gabia purgà, prova ne sia
La vogia de andar su che gh' è vegnua.
Anca prima sta vogia ghe saria,
Ma la xe da quel altra combatua
De la purga, che Dio mete al tormento, 65
Come contro al far ben la vogia avua.
E mi che go più d'ani cinquecento
Passà in ste pene, de portarme a Dio,
El libero voler sol desso sento.
Perciò col taramoto ti ha sentio 70
Ste aneme qua lodar Chi prego presto
Vogia chiamarle al logo benedio.
Cossì el parla, e se tanto s' ha godesto
In bever, quanta più gera la sè,
No posso dir tuto el piacer che ho avesto. 75
Dise el mio Mestro: Adesso so el perchè
Sè qua ligai, e come ghe andè fora;
Del tremar, e perchè ve ralegrè:
Ma dime, fame sta finezza ancora,
Chi ti geri e perchè, come ti ha dito, 80
Ti è sta butà dei secoli qua sora.

49 *niola* = nuvola.
51 *dà fora* = si mostra, sorge fuori.
52 *suto vapor* = vapor secco, onde hanno origine i venti, diverso dal vapor umido da cui viene la pioggia, la neve, la grandine, la rugiada, la brina = *alzar le creste* = erigersi prepotente.
54 *Dove fa guardia el portiner celeste* = vedi C. IX. v. 78.
56 *Ma per vento interà* = gli antichi credevano che il vento sotterraneo fosse cagione di terremoti.
58 *co purgada la magagna* = quando purgato il mal fatto, cioè il peccato.
59 *Un leva in pie* = è riferito alle anime ivi giacenti = *o 'l se move* = è riferito alle anime degli altri gironi.
62 *la vogia* = il desiderio.
72 *Vogia* = voglia (verbo).
74 *la sè* = la sete.
77 *Sè qua ligai* = detto figuratamente per la cagione che tiene legate e prese le anime messe a purgare in quel girone = *come ghe andè fora* = in qual maniera ve ne liberate = *Sè* = siete.
79 *fame sta finezza* = fammi questo favore.
81 *butà* = giaciuto, disteso.

Nel tempo che il buon Tito con l'aiuto
Del sommo rege vendicò le fora,
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma;
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldàr, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz'essa non fermai peso di dramma.
E, per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che tacendo dicea: Taci:
Ma non può tutto la virtù che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l'uom che ammicca;
Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.
E, se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar di riso dimostrommi?
Or son io d'una parte e d'altra preso:
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch' i' dica; ond'io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio Maestro, e non aver paura,

Elo responde: Al tempo ch'el bon Tito
Da Dio agiutà, del Giuda maledeto,
Che ha vendù Cristo, ha vendicà 'l delito,
Gera al mondo vardà con gran rispeto 85
Per l'onorato nome de poeta;
Ma ancora no gavea la fede in peto.
Ga merità el mio canto, che dileta,
Mi, Tolosan, de farme a Roma andar,
E che l'aloro in fronte là i me meta. 90
Stazio al móndo i me seguita a chiamar;
De Tebe, e 'l forte Achil mi go cantà,
Ma sto secondo canto terminar
No m' ha lassà la morte. M' ha scaldà
L'estro mio la bampa imortalada, 95
Che a più d'un mier el peto ga infiamà;
Vogio dir de l'Eneide, che stada
Xe mare e nena mia poetizando:
Gnanca una idea senza ela go creada.
E per esser vissudo al mondo quando 100
Vivea Virgilio, rassegnà de star
Sarave ancora un ano qua penando.
Virgilio m' ha molà, drio sto parlar,
Tal un ochiada che disea: Sta zito,
Ma sempre el so voler no se pol far, 105
Chè più de questo vien scoltà el prorito
Del rider o del pianzer; e in scampon
Fazzo anca mi un soriso, el qual ga dito
Che aveva za capia la so intezion;
Tase Stazio, e nei ochi el m'ha vardà, 110
Dov'el pensier se spia e la passion.
Po 'l dise: Se el progeto che ti ga,
Felicemente possa andar compio,
Perchè un riseto t'è sbrissà za un fià?
Chiapà cussì in tanaca, che un, per sbrio, 115
Vol che tasa, a parlar l'altro me tira,
Sospiro nel contrasto: m' ha capio
El mio Mestro, che l'ordine el ritira

84 *ha vendicà 'l delito* = allude alla distruzione di Gerusalemme.
89 *Mi, Tolosan* = questi che parla è il poeta Stazio.
95 *la bampa imortalada* = la fiamma immortale: allude all'Eneide di Virgilio.
97-98 *stada xe mare e nena mia* = è stata madre e balia mia.
107 *in scampon* = alla sfuggita.
112 *Se el progetto che ti ga* = cioè di viaggiare sino al cielo.
114 *sbrissà* = sfuggito = *za un fià* = or ora.
115 *Chiapà cussì in tanaca* = preso così nel bivio, tra Silla e Cariddi, tra l'incudine ed il martello.

Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.
Ond'io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' io fei;
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forza a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera; ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio Dottor; ma e' gli disse: Frate,
Non far, chè tu se' ombra, e ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l'ombre come cosa salda.

Col dir: Respondi a lu senza esitar,
Chè in ansia de saver par nol respira. 120
Perciò mi: Forsi che maravegiar
T'avrà fato el mio rider, ma contarte
Vôi quel che te farà de più restar.
Chi in cima me conduse per sta parte,
Xe quel Virgilio che nel cuor t' ha messo 125
Dei omeni e dei Dii de cantar l'arte.
Quel che m' ha fato rider dessadesso,
Nissun altro motivo no ga avesto,
Via de quel che ti ha dito de lu istesso.
Za Stazio se sbassava con bel sesto 130
Per brazzarghe i zenochi, ma: No far
Fradel, dise el Dotor, che son e resto
Come ti un ombra. E Stazio a lu in levar:
Varda, quanto per ti go l'amor grando,
Se esser aneme nu me fa scordar, 135
Che l'ombre no xe corpi no pensando.

123 *Vôi* = voglio = *restar* = stupire.
127 *dessadesso* = or ora, un momento fa.
130 *con bel sesto* = con bel garbo.

CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Quale in quel balzo sua colpa purgasse
Racconta Stazio, ed a credenza santa
Da qual facella guidato n'andasse.
Oltre poi vanno, e trovano una pianta
Che tutti li suoi rami all'ingiù piega,
E d'odorosi e bei pomi s'ammanta.
In questo giro Gola si dislega.

Già era l'Angel dietro a noi rimaso,
L'Angel che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:
E quei c'hanno a giustizia lor disiro
Detto n'avea Beati, e le sue voci
Con *sitiunt*, senz'altro, ciò forniro.
Ed io, più lieve che per l'altre foci,
M'andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci:
Quando Virgilio cominciò: Amore,
Acceso di virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde, d'allora che tra noi discese
Nel limbo dell'inferno Giuvenale,
Che la tua affezion mi fe palese,
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia, tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?

ARGOMENTO

Informa Stazio qual pecà el purgava
Proprio in quel Ziro, e in te la fede santa
Quala luse su al mondo lo guidava.
I va più avanti, e i trova una gran pianta
Che la ga tuti i rami voltai zoso
Con i pomi odorosi e bei, che incanta.
Purga in sto Ziro el so pecà el goloso.

Da drio de nu quel Anzolo restando
Che invià 'l n'aveva sora al ziro sesto,
Un altro P dal fronte mio levando;
Esser beati, dirne ga piasesto,
Quèi che ama la giustizia, e 'l terminava 5
Co la parola *sitiunt* senza el resto.
Più che in st'altri scalini caminava
Lezier mi tanto, che tegniva drio
Lesto ai do Savi che in prestezza andava;
Co a Stazio cussì parla el mestro mio: 10
Se un ama un altro per le so virtù,
Questo rende l'amor che ha in quel scovrio;
Perciò sin dal momento che fra nu
Giuvenal zo nel Limbo xe arivà,
E l'amor too per mi m'ha contà lu; 15
Quanto amà te go mi, nissun ga amà
Un visto mai cussì, che con ti in far
Ste scale, curte a mi le pararà.
Ma di'; e a mi, to amigo, perdonar
Te piasa la mia tropa confidenza, 20
E come amigo vogime parlar:
Come mai l'avarizia far semenza
In ti ha possudo; in ti, omo de sèsto,
Che ti ha savù ingrumarte tanta sienza?

6 *Co la parola sitiunt senza el resto* = l'Angelo disse: *Beati qui sitiunt iustitiam* omettendo *exuriunt*, riserbato nel cerchio superiore dei golosi. Vedi l'ultima terzina del C. XXIV.
10 *Co* = quando.
14 *Giuvenal* = Giuvenale poeta latino che fiorì poco dopo Stazio.
23 *omo de sesto* = uomo assennato, di garbo.
24 *Che ti ha savù ingrumarte* = [illegible] saputo accumularti.

Queste parole Stazio mover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io era:
Or sappi ch'avarizia fu partita
Troppo da me, e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.
E, se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Quand'io intesi là dove tu chiame,
Crucciato quasi all'umana natura:
Perchè non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spendere, e pentémi
Così di quel come degli altri mali.
Quanti risurgeran co' crini scemi,
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie il pentir vivendo, e negli estremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s'io son tra quella gente stato,
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato.
Or, quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse 'l Cantor de' bucolici carmi,

Drio ste parole Stazio ga ridesto 25
Prima un tantin; po 'l ghe responde: Grato
Ogni to dito me va al cuor. Del resto
Gh'è cosse che de quel che le xe in fato,
Spesso diverse le se crederia,
No savendo el perchè. Co ti m' ha fato 30
La domanda se avaro sta mi sia,
Me gera incorto che ti l' ha credudo,
Perchè ai avari gera in compagnia:
Sapi anzi ch'el contrario vizio ho avudo
De l'avarizia, e questo falo mio 35
Dei mesi a mier a mier m' ha là tegnudo.
E se no me gavesse convertio,
Co a dir ti sto crior, quasi irabià
Co la natura umana, t' ho sentio:
D'oro empia fame, insin dove ti va 40
Mai l'omo a strassinar? per mia malora
Saria tra i volta pesi condanà.
Che sbuse avea le man m' ho incorto alora,
E pentido me son de sto pecà,
Come dei altri m' ho pentido ancora. 45
Quanti ressussitando mancarà
Dei so cavei, che in vita, o in sul morir
No i se pente, perchè 'l sia un mal no i sa!
E come zo a l'Inferno, t'ho da dir,
Che i do oposti pecati anca qua drento 50
I ga l'istessa pena da patir.
Se qua donca dei ani cento e cento
Mi so sta tra i avari, come lori
Per el vizio contrario ho avù el tormento.
Ma, salta su chi ga cantà i pastori: 55
Co dei fradei la morte ti ha cantà,
Che a Giocasta ga dà do gran dolori,

27 *to dito* = tuo detto = *Del resto* = frase usata quando si ripiglia un argomento sospeso per interiezione.
30 *Co* = quando.
36 *Dei mesi a mier a mier* = a migliaia vedi v. 67 del C. precedente.
38 *Co* = quando = *sto crior quasi irabià* = questa gridata quasi adirato.
40 *D'oro empia fame* = è il passo del Lib. III dell'Eneide. = *Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames?*
42 *Saria tra i volta pesi condanà* = cioè, sarei dannato a volgere i gravi pesi tra gli avari e i prodighi laggiù nell'inferno. Vedi Inferno C. VII. v. 25 e seguenti.
43 *Che sbuse avea le man* = frase che vale prodigalità.
46-47 *mancarà Dei so cavei* = vedi C. VII. v. 57 dell'Inf., ov'è detto, che i prodighi risusciteranno nel dì del giudizio coi capelli tosati.
53 *so* = sono.
55 *Ma, salta su* = ma soggiunge = *chi ga cantà i pastori* = cioè Virgilio autore della Bucolica, ossia dei versi pastorali.
56 *Co* = quando = *dei fradei* = Eteocle e Polinice figli di Giocasta, la cui morte viene descritta da Stazio nella sua Tebaide.
57 *do* = due = Giocasta soffrì doppia amarezza per la pug[illegible] due suoi figli Eteocle e Polinice.

Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fe', senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al Pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E poi appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnova;
Torna giustizia e primo tempo umano;
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano:
Ma perchè veggi me' ciò ch'io disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell'eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti;
Ond'io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che, quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fèr dispregiare a me tutt'altre sette;
E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe poetando, ebb'io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fu' mi,
Lungamente mostrando paganesmo:

Dai tasti che con Clio ti ga tocà,
Par no ti avessi fede ancora in Dio.
Chè senz'ela el far ben valor no ga. 60
Qual celeste o teren lume schiarìo
T'ha donca l'inteleto, e persuaso
Del Pescaor starghe a le vele drio?
Lu ghe responde: A l'aqua del Parnaso,
Ti m'ha invià prima ti, po m'ha mostrà 65
Del ciel la strada la to scrita. El caso
De chi porta el feral, ti ha renovà,
De note in schena, che nol serve a elo,
Ma el ghe fa chiaro a chi da drio ghe va,
Quando ti ha dito: El secolo vien belo; 70
Torna giustizia, e 'l primo tempo uman,
E un omo afato novo vien dal cielo.
Per ti so sta poeta e po cristian:
Ma a farte ben capir come l'è stada,
La storia mia te contarò drio man. 75
Gera per tuto el mondo semenada
La vera fede de Gesù incarnà,
Che i Apostoli soi ga proclamada;
E con quanto ti ha ti profetizà,
Le prediche de lori se acordava; 80
Per questo a praticarli m'ho invogià.
La so bontà cussì m'interessava,
Che quando Domizian li ha maltratai,
Con eli da passion mi lagremava.
Sin che ho vissudo mi li go agiutai; 85
Le virtù soe m'ha inamorà talmente,
Che i dogmi dei pagani ho desprezzai.
No gavea la Tebaide ancora in mente
Co ho avù el batizo, ma no go volesto
Per paura scoverzerme; e la zente 90
Pagan per un gran pezzo m'ha credesto:

58 *Clio* = Musa invocata da Stazio in principio del poema.
63 *Del Pescaor* = cioè S. Pietro.
64-65 *A l'aqua del Parnaso Ti m'ha invià prima ti* = cioè per te divenni poeta.
66 *la to scrita* = la tua scrittura.
70-72 *El secolo vien belo ec.* = ecco i versi di Virgilio, Ecl. IV. *Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo. Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna: Jam nova progenies cælo demittitur alto.* Questa profezia tratta dai libri sibillini, è applicata da Virgilio alla nascita del figlio di Pollione, ma varii scrittori cristiani, e fra questi Sant'Agostino, opinarono che fosse un cenno al divin Redentore. E Dante imagina che anche Stazio la intendesse in questo senso.
73 *so sta* = sono stato.
83 *Domizian* = Domiziano imperatore dei Romani, figlio di Vespasiano mosse la seconda persecuzione contro il Cristianesimo.
89 *Co* = quando.

E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe più che 'l quarto centesmo.
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio
Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio,
Dimmi dov'è Terenzio, nostro antico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai:
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,
Rispose il Duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattar più ch'altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
C'ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v'è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, ed altri piue
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile ed Argia,
Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella che mostrò Langia;
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamia.
Tacevansi ambedue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pur in su l'ardente corno,
Quando 'l mio Duca: Io credo ch'allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,

Quatrocent'ani e più per sta temanza,
Penar al quarto cerchio go dovesto.
Ti che ti m'ha cavà da l'ignoranza,
Che me impediva de scovrir el bon, 95
Insin che tempo d'andar su ne avanza,
Se ti sa, dime, dove xe Varon,
E Terenzio, e Cecilio e Plauto, e se
I fusse zo a l'Inferno, e in qual preson.
Quel Varon, Persio, mi e i altri tre 100
E tanti, al Limbo, dise el Mestro mio,
Semo nu tuti con quel Grego, che
Più ch'ogni altro le Muse ga nutrio.
Tante volte parlemo de quel monte,
Dove le nostre nene ga el so nio. 105
Xe Euripide con nu e Anacreonte,
Simonide, Agaton e altri de lori
Greghi, d'aloro girlandai la fronte.
Del to poema ghe xe là i atori;
Gh'è Antigone, Deifile, la Argia 110
E Ismene, che ha patio dei gran dolori:
Quela ghe xe che ga mostrà Langìa;
Ghe xe la fiola de Tiresia e Teti,
E gh'è co le sorele Deidamia.
Zonti in cima a la scala, i do Poeti 115
Dava in silenzio atorno un altra ochiada,
De la scala lassando i parapeti.
L'ora quarta del dì gera passada,
E la quinta movendose, ela za
Gera dopo de quela ben inviada, 120
Quando: La spala drita in fora qua
Penso, dise el Dotor, tegnir dovemo,

92 *temanza* = tema, timore.
93 *al quarto cerchio* = dove sono a purgare gli accidiosi: vedi C. XVIII.
97-98 *dove xe Varon, Terenzio ec.* = questi e gli altri qui nominati sono antichi uomini illustri.
100 *e i altri tre* = cioè Terenzio, Cecilio e Plauto nominati di sopra.
102 *con quel Grego* = cioè, Omero primo poeta greco.
104 *de quel monte* = cioè, del Parnaso.
105 *le nostre nene* = le nostre balie, cioè le Muse, = *ga 'l so nio* = hanno il loro nido, la loro dimora.
106-107 *Euripide* = celebre poeta tragico = *Anacreonte* = poeta lirico = *Simonide*, *Agatone* = altri poeti greci.
108 *girlandai* = inghirlandati.
109 *i atori* = cioè i personaggi che furono da Stazio introdotti nella Tebaide.
110-111 *Antigone* = figlia di Edipo re di Tebe = *Deifile* = figlia di Adrasto re degli Argivi e moglie di Tideo = *Argia* altra figlia di Adrasto moglie di Polinice = *Ismene* = figlia anch'essa di Edipo, alla quale le fu da Tideo ucciso Circo suo promesso sposo.
112 *Que'a ghe xe che ga mostrà Langia* = cioè Isifile figlia di Toante re di Lenno. Costei fu presa dai pirati e venduta a Licurgo di Nemea del quale ebbe a nudrire un figlio chiamato Ofelte. Isifile lo lasciò sull'erba per mostrare a Adrasto e al suo esercito assetato la fonte o il fiume Langia; e una serpe lo uccise.
113 *la fiola de Tiresia* = cioè Dafne, donna di lettere e poetessa. = *Teti* = madre di Achille.
114 *co le sorele Deidamia* = figlie di Licomede re di Sciro.

Girando il monte come far solemo.
Così l'usanza fu lì nostra insegna,
E prendemmo la via con men sospetto
Per l'assentir di quell'anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
Ch'a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber, che trovammo in mezzo strada.
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si disgrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso;
Cred'io perchè persona su non vada.
Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso.
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo poeti all'alber s'appressaro:
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro.
Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere.
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde.
E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua, e Daniello
Dispregiò cibo ed acquistò savere.
Lo secol primo quant'oro fu bello;
Fe savorose con fame le ghiande,
E nèttare con sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande,
Che nudriro il Batista nel diserto;
Perch'egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

Zirando el monte com'el s' ha zirà.
Così l'usanza che seguio gavemo.
Ne ga valso de scorta: e sul trozeto, 125
Contento Stazio, tuti tre se inviemo.
Da drio de lori andava mi soleto
I so discorsi de ascoltar in ato,
Che de far versi m' infiamava el peto.
Ma un alboro i discorsi ha roto a un trato, 130
Che a meza strada avemo visto nu
Cargo de pomi bei e de odor grato.
Come i rami d'albéo va sempre più
Strenzendo in cima, in quel streti i calava,
Forsi a ciò nissun possa andarghe su. 135
Per la sponda del trozo in zo cascava
Da l'alta croda un bianco licorin.
Che per le fogie po se sparpagnava.
Co i do Poeti i xe al pomer vicin,
Tra i rami sento dir: Nè del licor. 140
Nè de sti pomi gustarè un tantin.
E po: A le nozze più de farghe onor
Pensà Maria, che no a la boca, aveva,
Che s'avre adesso sol per vostro amor.
Le Romane aqua sola le beveva, 145
Contente in vechio, e perchè refudava
Daniel el cibo, sienza el riceveva.
La fame ne l'età de l'oro dava
A le giande bon gusto saorio,
E la sè in t'un licor l'aqua cambiava. 150
De miel e cavalete s'ha nutrio
El Santo Giambattista nel deserto,
E gloria adesso el ga vicin a Dio,
Come 'l santo Vangelio ve fa certo.

125 *trozeto* = piccolo e angusto sentieruolo: vedi il C. XX. v. 4-9.
133 *d'albéo* = di abete.
137 *licorin* = liquorino.
142-143 *A le nozze ec.* = Maria alle nozze di Cana più che a mangiare pensava a far sì che lo sposo non avesse vergogna per la mancanza di vino, e che il convito andasse bene. Questo e gli altri, che seguono, sono esempi portati contro il peccato della gola.
146 *in vechio* = anticamente. = *refudava* = rifiutava.
147 *Daniel* = il giovine profeta Daniele rifiutò il cibo della mensa reale di Nabucodonosor, e perciò ebbe da Dio la grazia di acquistare ogni scienza.
149 *saorio* = saporito.
150 *la sè* = la sete.
151 *cavalete* = locuste.

CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Desio dell'arbor, che spiega suoi rami
Verso all'ingiù, e sete di pura onda
Tutti dimagra, e andar ne li fa grami.
Narra Forese, che quivi si monda
Sue colpe; e loda della moglie il pianto
Che il suo purgarsi avaccia ed asseconda,
E all'altre donne dà biasimo intanto.

ARGOMENTO

La vogia de quel pomi e de la pura
Aqua, che tien i rami soi sbianzai,
Li fa tanto smagrir da far paura.
Conta a Dante Forese i so pecai;
Loda de so mugier el pianto caro,
Che ga i ani de pena a lu scurtai,
E a l'altre done el tagia zo el tabaro.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all'uccellin sua vita perde;
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
Vienne oramai, chè 'l tempo che c'è imposto
Più utilmente compartir si vuole.
I' volsi 'l viso e il passo non men tosto
Appresso a' savi, che parlavan sie,
Che l'andar mi facén di nullo costo.
Ed ecco pianger e cantar s'udie,
***Labia mea*, *Domine*, per modo**
Tal, che diletto e doglia parturie.
O dolce Padre, che è quel ch'i' odo?
Comincia' io: ed egli: Ombre, che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così diretro a noi, più tosto mota,
Venendo e trapassando, ci ammirava
D'anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
Non credo che così a buccia strema
Erisiton si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.

Mentre tra i rami verdi l'ochio mio
Ficava, come el cazzador lo tien,
Perdendo el tempo, a l'oseleto drio;
Quel che me fa più che da pare: Vien
Con nu, el me dise, che a far prô del resto 5
Del tempo che i ne dona, ne convien.
El viso e i pie voltai, m'ho tirà presto
Rente ai Savi, dei quali me fazzea
I bei discorsi andar leziero e lesto.
Quando in coro pianzendo, *Labia mea*, 10
***Domine*, s'ha sentio cantar cossì,**
Che in cuor dogia e dileto ve metea.
Coss'è, pare, sti canti? ho dito mi;
E lu: Aneme xe, che, ghe scometo,
El so pecà le sta purgando lì. 15
Come i viandanti coi pensieri in peto,
Incontrando no mai veduda zente,
I se volta a vardarla e i tira dreto;
Cussì presto drio a nu ne ariva arente
Vardandone una trupa, e passa via, 20
D'aneme senza arfiar devotamente.
I ochi a tute incavai se ghe scovria:
Smorte smorte e smagrie le gera a segno,
Che sola pele i ossi coverzia.
Erisitòn tanto smagrà ritegno 25
Nol fusse dal dezun co, spaventà,
Morir da la gran fame el xe sta degno.

7 *m'ho tirà* = mi trassi.
8 *Rente* = appresso, accosto, a lato.
10-11 *Labia mea, Domine* = Domine labia mea aperies, è il v. 17 del Salmo 50.
18 *e i tira dreto* = e vanno difilato, senza interrompere l'andata.
21 *senza arfiar* = senza fiatare.
25 *Erisitòn* = Erisitone, dicono le favole, che, insultata Cerere, fu da questa dea acceso di tanta fame che, consumata ogni sua sostanza, vendette la figlia, e finalmente volse i denti in se stesso..

Io dicea fra me stesso pensando: Ecco
  La gente che perdè Gerusalemme,
  Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parean l'occhiaie anella senza gemme:
  Chi nel viso degli uomini legge omo,
  Ben avria quivi conosciuto l'emme.
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
  Si governasse, generando brama,
  E quel d'un'acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar che sì gli affama,
  Per la cagione ancor non manifesta
  Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa
  Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso:
  Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso:
  Ma nella voce sua mi fu palese
  Ciò che l'aspetto in se avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
  Mia conoscenza alla cambiata labbia,
  E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contendere all'asciutta scabbia,
  Che mi scolora, pregava, la pelle,
  Nè a difetto di carne che io abbia:
Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
  Due anime che là ti fanno scorta;
  Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
  Mi dà di pianger mo non minor doglia,
  Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi dì, per Dio, che sì vi sfoglia;
  Non mi far dir mentr'io mi maraviglio,
  Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia.
Ed egli a me: Dell'eterno consiglio
  Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
  Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.

Come gera i Ebrei, tra mi ho pensà,
  Quando che i denti sul so fiol Maria
  Per la fame in furor la ga piantà. 30
Castoni vodi par che i ochi sia:
  Chi leze omo de l'omo in viso, scrito
  Chiaro là l'M visto el gavaria.
Che tal secchezza chi l'avria mai dito,
  D'un pomer e d'un aqua el solo odor 35
  Produr devesse, no trovando el drito?
Maravegiando co la smania in cuor
  Za stava, per saver qual causa mai
  Fava quela magrezza e quel squalor:
Quando un, voltai su mi i ochi infossai, 40
  Vardandome ben fisso, in sta maniera
  Ciga: Qual grazia me vien fata? Mai
Lo gavarave conossudo in ciera:
  Ma la so vose m'ha l'indizio averto,
  Che più sora quel viso no ghe gera. 45
Xe stà sta vose che m'ha fato certo
  De chi, muà tuto, più no conosseva,
  E de Forese el viso ho descoverto.
No sta far atenzion, lu me diseva,
  A la mia pele seca e infrapolia, 50
  Nè a la carne badar che prima aveva:
Ma de ti dame nove, e dì chi sia
  Le do aneme là che qua te mena:
  No taser donca, parlime mo via.
E a lu digo: El to viso me fa pena 55
  Come quando lo go, ti morto, pianto,
  Desso che deformà conosso apena.
Ma cos'è, dime, che ve smagra tanto:
  No far che parla insin che so incantà,
  Chè no avria el mio discorso bon impianto. 60
E lu: Ga piasso al giusto Dio, che qua
  Me gabia da smagrir per el poder
  Ch'el ga dà a l'acqua e al alboro restà

29-30 *gera i Ebrei* = gli Ebrei che furono costretti a cedere a Tito Gerusalemme, assediata, nel quale incontro Maria, gentildonna Gerosolomitana, vinta da rabbiosissima fame, volse i denti nel proprio figliuolino.

32-33 *Chi leze omo ecc.* = nel volto umano pare ad alcuni che si veggano i segni della lettera *M*, fra le gambe della quale sieno frapposti due *O*; onde leggonvi *Omo*: i due *O* sono gli occhi; l'*M* formasi dalle ciglia e dal naso. Questi segni meglio appariscono nei volti scarni.

36 *no trovando el drito* = non sapendo scoprirne il modo.

48 *Forese* = fu della famiglia fiorentina dei Donati fratello di Messer Corso e di Piccarda, ed amico e Parente di Dante, di cui era moglie una Gemma di Donati.

50 *infrapolia* = raggrinzata.

54 *mo* = particella riempitiva.

59 *so incantà* = sono preso da maraviglia.

60 *Chè no avria el mio discorso bon impianto* = chè il mio discorso sarebbe non bene fondato.

Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor ch'esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
E non pur una volta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena, e dovre' dir sollazzo;
Chè quella voglia all'arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì
Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto? Ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri.
Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia dov'io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,

Qua indrio. Tuta sta zente per aver
La gola secondada, pianze e canta 65
Tra la fame e la se' per po godèr.
Da magnar e da bever de la pianta
Ne fa vogia l'odor, e l'aqua chiara
Che su tute le fogie la vien spanta.
No una sol volta questa pianta avara, 70
Qua zirando, la pena ne renova;
Digo pena, e dovea zontarghe cara:
Chè la brama de l'alboro se prova,
Che ha menà Cristo a dir alegro Elì,
Quando el n'ha dà col sangue vita nova. 75
Mi ghe digo: Forese, da quel dì
Che al mondo per el ciel ti ha dà l'adio,
Gnanca cinque ani xe passai. Se ti
La pase nel morir ti ha avù con Dio,
Quando pecar no ti podevi più, 80
Che alora solo ti t'ha ben pentio;
Vegnir come astu fato sin qua su?
Credea trovarte là da basso ancora,
Dove sta chi se pente tardi. E lu:
El dolce absinzio a ingioter qua de sora, 85
Me ga tirà ben presto el lagremar
Che a goti la mia Nela ha butà fora.
Ela m'ha coi sospiri e col pregar
Cavà via da de là dove s'aspeta,
E anca da sti altri ziri liberar 90
La m'ha possà. Più ancora a Dio xe aceta
La vedoela mia, che ho tanto amada,
Mantegnindose in mezo al sporco neta;
Chè Barbagia in Sardegna, più onorada
Per le sgualdrine soe se pol tegnir, 95
Che la Barbagia, in dove l'ho lassada.
Caro fradelo, cossa possio dir?
Vegnerà 'l tempo, e za el me xe presante

70 *avara* = nel senso che rifiuta i suoi frutti agli affamati che purgano il peccato della gola.
72 *zontarghe* = aggiungerle.
74 *Eli* = *Eli lamma sabachtani*, sono parole che Cristo disse sulla croce poco avanti di spirare, e significano: Dio mio, perchè mi hai abbandonato?
76-84 = Vedi il C. III. v. 136-140, e il C. IV. v. 130-135.
85 *El dolce absinzio* = chiama Forese dolce assenzio le pene sebbene amare per se medesime, perchè sono desiderate siccome quelle che lo fanno degno dell'eterna beatitudine.
87 *a goti* = frase che denota il lagrimare a dirotto = *Nela* = moglie di Forese, ella benchè giovane serbò casta vedovanza e fece molte buone opere in suffragio dell'anima del marito.
94 *Barbagia* = è la parte più incolta e montuosa di Sardegna: così era chiamata per esser quasi barbara E quando i Genovesi tolsero l'isola agli infedeli, non mai soggiogarono la Barbagia, dov'erano donne molto scostumate e disonestamente vestite.
96 *Che la Barbagia* = di quello che sia la Barbagia di Toscana, vale a dire di Firenze.

Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coperte,
O spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Chè, se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi:
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il Sol veli.
Perch'io a lui: se ti riduci a mente
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui,
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui
(E il Sol mostrai). Costui per la profonda
Notte menato m'ha de' veri morti,
Con questa vera carne che il seconda.
Indi m'han tratto su gli suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna,
Che drizza voi che il mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch'io sarò là dove fia Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice
(E addita' lo), e quest'altro è quell'ombra
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè la sgombra.

Ne 'l sarà tanto, quando proibir
Se sentirà dal pulpito apertamente 100
A le sfrontade done fiorentine
De andar mostrando i soi peti a la zente.
Quando Barbare mai, o Saracine
Bisogno ha avù, per farle andar coverte,
De corezion umane o de divine? 105
Ma se le vergognose fusse certe
De quel che presto ghe parechia il cielo,
Le sbragiarave con le boche averte.
Che se no profetizo mal, fradelo,
Prima certo le gavarà el castigo 110
Che nasa al so bambin sul viso el pelo.
Ma dì com'estu qua vegnudo, amigo?
Varda che no mi solo, ma sta zente
Se incanta dove al Sol ti ze de intrigo.
E mi: se quel che insieme ti ga in mente 115
Semo stai nu quel tempo desgrazià,
Mal ne farà in pensarlo solamente.
Dai bruti vizi, l'altro dì passà
M' ha tolto questo che me va davanti,
Quando la Luna el tondo ga mostrà. 120
Elo, mi vivo, el m' ha menà tra i pianti
Dei danai al'Inferno, e vegnui fora
Da là, coi so consegi e avisi tanti,
El m' ha tirà zirando qua de sora
E rezirando per sto monte via, 125
Che dai guasti del mondo ve restora.
S' ha impegnà lu de farme compagnia
Sin che troverò Bice in altro regno;
Là dla sola sarà compagna mia.
Questo è Virgilio, e con un dèo gh'el segno, 130
Ch'el m' ha dito cussì, l'altro ze quelo,
Per el qual desso ha tremà el monte, e degno
Del ciel, lo lassa andar libero el cielo.

103 *Saracine* = nel medio Evo si chiamavano Saracine indistintamente tutte le nazioni, tranne gli Ebrei, che non professavano il Cristianesimo.
108 *Le sbragiarave* = esse striderebbero.
114 *al Sol ti ze de intrigo* = cioè, fai col tuo corpo inciampo al passaggio del raggio solare.
116 *semo stai nu* = cioè, quali fummo insieme, vale a dire dati alla vanità ed ai piaceri del secolo.
119 *questo* = cioè Virgilio.
130 *dèo* = dito.
131 *l'altro ze* = cioè Stazio.

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Un'altra pianta qui spiega sue frutte,
Sotto cui stridon le bramose genti,
Col desio acceso, e colle labbra asciutte;
Alzan le mani, e a vôto usano i denti.
Poi si diparton li Poeti, e vanno
Dove un de Cherubini rilucenti
Più su gl'invita, ov'altre anime stanno.

ARGOMENTO

Un altro arboro mostra qua i so fruti,
Soto el qual sta cigando de la zente
Co la vogia dei pomi, e i lavri suti;
I alza le man, e i denti invanamente
I sbate. I do Poeti ariva avanti,
Dove andar suso un Cherubin lusente
Li invida, e i trova altre aneme purganti.

Nè il dir l'andar, ne l'andar lui più lento
Facea: ma ragionando andavam forte
Sì come nave pinta da buon vento.
E l'ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando il mio sermone,
Dissi: Ella sen va su forse più tarda,
Che non farebbe, per l'altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;
Dimmi s'io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse prima: e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta;
Buonagiunta da Lucca: e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:

Nè'l parlar fava adasio caminar,
Nè l'andar parlar pian, ma là s'andava
Parlando, come vela sgionfa in mar.
L'aneme, che ai stramorti somegiava,
Per esser vivo mi, maravegiando, 5
Tute i ochi incavai le me piantava.
E digo, el mio discorso seguitando,
Più che nol voria el passo lu retarda,
Forsi perchè con nu lu vien parlando.
Ma dime, se ti sa, dov'è Picarda; 10
E se nissun ch'abia de fama el vanto
Ghe sia tra questi che cussì me varda.
La mia sorela, che no so dir quanto
Se più bela o più bona la sia stada,
Xe in ciel gloriosa, el dise, e dopo: Tanto 15
La fame n'ha la ciera desformada,
Che ognuna de quest'aneme qua su,
Oramai la pol esser nominada.
Xe Bongiunta de Luca questo, e lu
Me l'ha mostrà col dèo, e quel de là 20
De tuti i altri zupegà de più,
L'è sta Papa dal Torso, e'l purga qua

4 *stramorti* = più che morti.
7 *el mio discorso seguitando* = con Forese.
8 *lu* = lui, cioè Stazio.
9 *con nu* = con noi cioè Dante e Virgilio coi quali Stazio s'intratteneva a dialogare.
10 *Picarda* = Piccarda Donati sorella del detto Forese e di Corso, e figlia di Simone; bellissima della persona. Fatta monaca di Santa Chiara, fu da Corso, venuto da Bologna dov'era podestà, tratta a forza dal monastero per menarla sposa a Rossellino della Tosa, a cui l'avea promessa: ma ella poco appresso infermò e morì.
19 *Bongiunta* = Bonagiunta degli Urbiciani da Lucca, fu rimatore mediocre, ma a quando a quando elegante. Visse ai tempi di Dante.
21 *zupegà* = estremamente magro.
22 *Papa dal Torso* = egli è Martino IV di Tours; buon uomo e molto amico della casa di Francia. Faceva morire nella vernaccia (vino bianco generoso e dolce, onde abbonda la riviera di Genova) le anguille del lago di Bolsena; e poi con tutta squisitezza cucinate se le mangiava avidamente. Regnò dal 1280 al 1284.

Non hanno molto a volger quelle ruote
(E drizzò gli occhi al ciel), ch'a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.

Tu ti rimani omai, chè 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch'io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.

Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che calvachi,
E va per farsi onor del primo intoppo;

Tal si partì da noi con maggior valchi;
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.

E quando innanzi a noi si entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue;

Parvermi i rami gravidi e vivaci
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pur allora volto in laci.

Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde
Quasi bramosi fantolini e vani,

Che pregano, e il pregato non risponde;
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio, e nol nasconde.

Poi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore adesso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

Trapassate oltre senza farvi presso;
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.

Sì tra le frasche non so chi diceva;
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti
Oltre andavam dal lato che si leva.

Ricordivi, dicea, de' maledetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattèr co' doppi petti:

No farà 'l Sol gran ziri avanti e indrio,
(E 'l ga ochià 'l ciel) che quel che no me lassa
Più dir la boca, te sarà schiario. 90

Fermite qua oramai: ch' el tempo passa
A nu tanto prezioso, e mi per starte
A pari passo ghe ne perdo massa.

Come vien fora un cavalier de Marte
Da la fila a galoppo, per i onori 95
Del primo scontro, e core a l'altra parte;

Cussì lu andava a passi coridori
Coi altri do, lassandome impiantà,
Che nel mondo i xe stai do gran dotori.

Co 'l s' ha da nualtri tanto slontanà, 100
Che in confuso sol véderlo podeva,
Come el discorso soo scuro el m' è sta;

Un altro arboro verde mi vedeva
Cargo de pomi, e no lontan da nu,
Chè solo alora l'ochio là spenseva. 105

Soto a quel zente co le man in su,
Ghe diseva a le fogie no so cossa,
Cofà i putei, vogiosi che mai più,

Prega chi no responde, el qual l'angossa
Per cresserghe, el zogatolo veder 110
Fa in su cussì, che a quel rivar no i possa.

Tolti d'ingano i ga lassà el pomer;
E nu a l'alboro andemo al prego muto,
E che de pianti no ne vol saver:

Passè, no vegnì arente de sto fruto; 115
El vien da l'altro che magnà ga Eva:
Quel xe più in suso, e questo xe un so buto.

Tra i rami, chi no so, cussì diseva;
Perciò Stazio, el Dotor e mi, tacai
Rivemo in dov' el muro alto se leva. 120

Po la ose istessa; Pensè a quei frustai,
Che da niola sortii, Teseo i sfidava,
Passui, coi peti umani e de cavai:

90 Il Poeta non nomina mai Corso perchè suo parente.
98 *lassandome impiantà* = abbandonandomi.
110 *zogatolo* = giocatolo.
117 *più in suso* = cioè nel Paradiso terrestre in cima del monte del purgatorio = *un so buto* = un suo germoglio.
119 *tacai* = insieme strettamente uniti, attaccati, stante l'augusta via e l'albero nel mezzo.
121-123 *la ose istessa ec.* = allude ai Centauri nati da Issione e dalla nuvola rappresentante la figura di Giunone, i quali pieni di cibo e di vino volendo rapire a Piritoo la sposa Ippodamia, combatterono contro Teseo ed Ercole, e quantunque avessero doppio petto d'uomo e di cavallo, rimasero vinti = *la ose istessa* = la voce stessa = *frustai* = birbanti = *niola* = nuvola = *Passui* = satolli.

E degli Ebrei ch' al ber si mostrar molli,
Per che non gli ebbe Gedeon compagni,
Quando in ver Madian discese i colli.
Sì, accostati all'un de' duo vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse; ond'io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com'io vidi un che dicea: S'a voi piace
Montare in su, quì si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L'aspetto suo m'avea la vista tolta:
Perch'io mi volsi indietro a' miei Dottori,
Com'uom che va secondo ch'egli ascolta.
E quale, annunziatrice degli albori,
L'aura di maggio movesi ed olezza,
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' mover la piuma,
Che fe sentir d'ambrosia l'orezza;
E senti' dir: Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

Pensè ai Ebrei che a bever se mostrava
Vogiosi tropo, o Gedeòn li ha ponti 125
Co andà a Madiàn da lu li descazzava.
Rente a un orlo del trozo là nu zonti
Gerimo, mentre andando via scoltemo
De la gola le pene e i pecai sconti.
Per la strada sbratada dopo andemo, 130
E senza arfiar ognuno meditando,
Più d'un miera de passi fati avemo.
Cossa andeo soli vualtri tre pensando?
Sento dir d'improviso, e trago un scosso,
Come anemal spaurio mentre sta oziando. 135
Go alzà la testa per vedèr se posso
Scovrir chi sia. S' ha mai visto in fornase
O vero, o azzal cussì lusente e rosso,
Come quel che diseva: Se ve piase
Andar de sora, ga d'andar per qua 140
Chi trovar dei beati vol la pase.
El so aspeto m'aveva afato orbà,
E perciò drio ai sapienti andando, alora
Sol la rechia la strada m'ha insegnà.
Come l'aria de Magio in su l'aurora, 145
Gravia da l'erba e dal teren fiorio,
Per tuto un grato odor la spande fora;
Sento un vento sul fronte, e anca ho sentio
Moverse l'ala, che scassando un P,
D'ambrosia el grato odor ghe xe sortio. 150
Po sento a dir: Beati quei che xe
Da la grazia nel cibo regolai,
Che tropo amor no i ga per quelo, nè
I desidera più del giusto mai.

124-126 *Pensè ai Ebrei ec.* = i soldati Ebrei, bevendo al fonte di Arad, si mostrarono troppo delicati ed avidi, ponendosi giù in terra a bere colla bocca nella fonte; il perchè Gedeone, secondo il comandamento di Dio, non li volle per compagni quand'egli discese le colline per muovere contro i Madianiti attendati alla pianura = *ponti* = qui vale per puniti.

127 *Rente a un orlo del trozo* = vicino ad una estremità del viottolo: vedi qui sopra la nota 119 = *nu zonti* = noi giunti.

129 *sconti* = nascosti, cioè ignorati prima di ascoltarli dai purganti.

130 *sbratada* = sgombra dagli alberi e dalle anime.

131 *senza arfiar* = senza fiatare.

132 *d'un miera* = d'un miglio.

134 *trago un scosso* = dò un trabalzo: quello scotimento naturale della persona al sentire una voce improvvisa.

149 *scassando* = cassando, cancellando.

151 In quest'ultima terzina è parafrasato il *Beati qui exuriunt iustitiam*, parole omesse dall'Angelo, di cui al v. 6 del C. XXII; vedi la nota ivi.

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Come si può far magro ove non sia
Uopo di cibo, Dante chiede, e Stazio
Gli solve il dubbio mentre sono in via.
Poi trovan fiamma nell'ultimo spazio,
Che quivi ardendo quel peccato monda,
Ond'hanno l'alme sulla terra strazio,
Se mal volere Venere asseconda.

ARGOMENTO

Come se pòl vegnir magri in un sito
Dove el cibo no ocor: sto dubio andando
Fa Dante, e Stazio lo ha schiario pulito.
Po ne l'ultimo ziro un fogo grando
Eli trova, che brusa quel pecà,
Che in sto mondo va l'aneme strazzando,
Se l'abuso de Venere se fa.

Ora era che 'l salir non volea storpio,
Chè 'l Sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la Notte allo Scorpio.
Per che, come fa l'uom che non s'affligge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io, con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all'atto
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
Lo dolce Padre mio, ma disse: Scocca
L'arco del dir, che insino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro
Là dove l'uopo di nutrir non tocca?
Se t'ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d'un tizzo,

Passada gera de do ore l'ora
De mezo zorno, e tempo da butar
No ne avanzava per andar de sora.
Perciò come chi ha pressa d'un afar,
Se 'l vede tirar drito la so strada, 5
E qualsia incontro no lo fa fermar;
Cossì un drio l'altro avemo nu imbocada
La stradela, chiapando la scaleta,
Che a do a do no lassa che se vada.
E come per svolar la cicogneta 10
Prova l'ala a slargar, nè avendo cuor
De lassar el so nido in zo la peta;
Tra la vogia anca mi e tra 'l timor
De domandar, fazzo de quelo el sesto
Che la parola, ch'el vol dir, ghe mor. 15
Dise, siben andassimo assae presto
El mio bon Pare: Via, quel buta fora
Che ti geri per dir, nè ti ha podesto.
Scazzà 'l timor, la boca averzo alora,
E digo: Come pol smagrir la zente 20
Che no ghe ocor el cibo più qua sora?
Se come consumà ti avessi in mente,
S'ha Melagro d'un stizzo al consumar;

4 *pressa* = premura.
9. *a do a do* = a due a due uniti.
11 *nè avendo cuor* = nè avendo coraggio.
12 *in zo la peta* = in giù la butta, la depone.
14 *fazzo de quelo el sesto* = faccio l'atto di colui.
17 *Pare* = padre.
23 *S'ha Melagro* = nato Meleagro, le fate dissero che il viver suo avrebbe durato finchè fosse consumato un ramo d'albero ch'esse posero ad ardere. Sua madre Altea prese e spense il tizzo. Poi Meleagro uccise il cinghiale mandato per ira di Diana e ne donò ad Atalanta la testa. Gli zii di lui n'ebbero ira, presero quel teschio ed egli gli uccise. Allora Altea per vendetta dei due fratelli, venne in tanto furore che rimise nel fuoco quel tizzo onde il giovane si morì.

Non fora, disse, questo a te sì agro:
E se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage.
Se la veduta eterna gli dispiego,
Rispose Stazio, laddove tu sie,
Discolpi me non potert'io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall'assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch'a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto scende ov'è più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr'altrui sangue in natural vasello.
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patire e l'altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme;
E giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe constare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che quest'è in via, e quella è già a riva,
Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino; ed ivi imprende
Ad organar le posse ond'è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù ch'è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
Ma, come d'animal divegna fante,

Ti capiressi el fato chiaramente.
E com'el spechio, se ti sta a pensar, 25
Te rende a vista moto qualsesia,
Saria panada quel che osso te par.
Ma aciò de man in man te sia schiaria
La cossa, eco qua Stazio, che lo prego
Fartela ben capir per cortesia. 30
Disc Stazio: Se avanti a ti ghe spiego
Le maravegie de sto eterno sito,
Me scusa el prego too che no tel nego.
Po 'l scomenza: Fradelo, se pulito
Ti consideri e intendi el mio parlar, 35
Te scomparirà 'l dubio che ti ha dito.
Al sangue puro che no pol suchiar
Le vene che ga sè, e sempre el sta
Indrio, come l'avanzo del disnar,
Per formar corpi umani el cuor ghe dà 40
Virtù tal, che per farse in quei va lesto
Tra le vene. Più ancora rafinà
Zo 'l vien in dove taser xe modesto;
Po 'l cala su altro sangue in tel vaseto
Da la natura destinà per questo. 45
Là insieme fa i do sangui un missianzeto,
Un disposto per tor, l'altro per dar,
Perchè zoso da un logo el vien perfeto.
Sto sangue unito a l'altro a laorar
Scomenza; in prima el se infississe, e quando 50
S'ha formà l'embrion lo va anemar.
Anema, la virtù, che sta operando,
Vien, solo da una pianta diferente,
Che questa è a cao, e quela se va inviando;
L'opera insin che la se move e sente, 55
Come un fongo de mar; e la scomenza
I organi a far del corpo bravamente.
L'umor che vien dal cuor, al qual potenza
Ga dà natura el corpo a generar,
El se slarga e se slonga a l'ocorenza. 60
Ma come in questo la ragion entrar

46 *i do sangui* = cioè il sangue del maschio e quello della femmina = *un missianzeto* = una mescolanza.
48 *da un logo el vien perfeto* = discende dal cuore di natura perfetta.
50 *el se infississe* = si coagula.
51 *l'embrion* = cioè il feto.
54 *è a cao* = è compiuta.

Non vedi tu ancor: quest'è tal punto
Che più savio di te già fece errante;
Sì che, per sua dottrina, fe disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi che, sì tosto com'al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto.
Sovra tant'arte di natura e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sustanza, e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del Sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.
E quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l'umano e il divino.
L'altre potenzie tutte quante mute;
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto, molto più che prima, acute.
Senza ristarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all'una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive.
E come l'aere, quand'è ben piorno,
Per l'altrui raggio che in sè riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella

Possa, no ti sa ancora. A torzio via
Un più savio de ti ga fato andar
Sta question. L'inteleto in compagnia
De l'anema no sta, perchè, dis'elo, 65
In quel nol scorre un organo qualsia.
Ma come po la xe, scolta: el cervelo
Sapi, che apena apena là nel feto
In tuta perfezion s'ha fato, Quelo
Che tuto move, varda con dileto 70
Tant'arte de natura, e col so fià
Spirito ghe introduse de inteleto,
Che drio lu, quel che ha moto e xe anemà
Se tira; e cussì un anema elo sola
Che vive e sente, e che riflete el fa. 75
Ma per megio capir la mia parola,
Varda el calor del Sol che se fa vin,
Unio a l'umor che da la vida còla.
E co Lachesi ga filà el so lin,
L'anema lassa el corpo, e drio se porta 80
Quanto d'uman l'aveva e de divin.
Del corpo ogni potenza resta morta;
Ma el voler, la memoria e l'inteleto
Più ancora se rafina. Senza scorta
La fa subitamente el so viazeto 85
Sin Acheronte, o al mar; e po là zonta,
Qual sia la vede in prima el so tragheto:
E in dove la se ferma se fa pronta,
Solo per virtù soa, de l'aria un velo
Su la forma del corpo, in dove sconta 90
L'è stada. E come tra i vapori el cielo
Per riflesso del Sol el se pitura
De diversi colori e se fa belo;
Cossì tol l'aria intorno la figura,
Che in virtù soa ga l'anema incalmada. 95

62-63 *A torzio via Un più savio de ti ga fato andar* = fece cadere in errore, prendere abbaglio uno di te più sapiente. Averroe commentatore d'Aristotele disgiunse dall'anima la facoltà d'intendere così denominata dagli scolastici, perchè non vide che l'intelletto per intendere facesse uso d'alcun organo corporeo, a quel modo che fa l'anima sensitiva, quando per vedere usa dell'occhio e per udire dell'orecchio.

69-70 *Quelo che tuto move* = Dio.

71-75 *col so fià ecc.* = col suo fiato infonde un nuovo spirito d'intelletto: questa è l'anima intellettiva che attrae e identifica nella propria sostanza tutto quello che nel feto trova di attivo, cioè l'anima sensitiva e la vegetativa; e così, di tre anime ne fa una sola, che vegeta, sente ed intende.

78 *cóla* = scola.

79 *co* = quando = *Lachesi* = è quella delle tre Parche che fila lo stame della vita umana.

86 *Sin Acheronte, o al mar* = Acheronte, fiume dell'Inferno, al mare Mediterraneo sulla foce del Tevere. Vedi C. II. v. 101 = *e po là zonta* = e poi colà giunta.

87 *tragheto* = tragitto per l'acqua.

95 *incalmada* = qui è presa nel significato di impressa.

Virtualmente l'alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella
Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamat'ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggon li disiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura;
E questa è la cagion di che tu miri.
E già venuto all'ultima tortura
S'era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra.
Ond'ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno, ed io temeva il fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea: per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
Perocch'errar potrebbesi per poco.
Summæ Deus clementiæ, nel seno
Del grand'ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando:
Perch'io guardava ai loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine, ch'a quell'inno fassi,
Gridavan alto: *Virum non cognosco;*
Indi ricominciavan l'inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: Al bosco

E come al fogo, che per so natura
Tien drio la fiama da per tuto el vada,
Cossì sta l'aria, per l'avua potenza,
Forma nova al so spirito tacada.
Ombra ha nome perciò la so aparenza; 100
E regolai po tuti i sentimenti,
Insina de la vista no va senza.
Qua donca nu parlemo tra i tormenti,
Come anca rider, pianzer, sospirar
Ti ga in sto monte za sentio e ti senti. 105
Co le vogie ne vien a bisegar,
L'ombra la fa d'un vivo i sesti e i tiri,
E xe quel che te fa maravegiar.
Vegnù dove xe i ultimi sospiri,
L'atenzion nostra a drita ne chiamava 110
De quel ultimo ziro altri martiri.
Qua una fiama la sponda gomitava
Remandada con furia da un gran vento,
Che l'orlo del trozeto in su supiava;
E a un a un sforzai d'andar a stento 115
Drio quel orlo, in azonta al gran suplizio
Del fogo, de cascar gavea spavento.
Me diseva el Dotor: Qua gran giudizio
Bisogna aver, e i ochi in testa qua
Per scapolar la fiama e 'l precipizio. 120
El *Summæ Deus clementiæ* go ascoltà
In mezo al fogo vegnir via cantar,
E là in quel sito l'ochio go butà.
Quando spiriti ho visti caminar
In tel fogo, le ochiae mi spartindo, ora 125
I so passi, ora i mii stava a spiar.
In sul finir del Salmo, a forte alora
El *Virum non cognosco*, eli cantava;
Po a vose bassa i lo cantava ancora.
Terminà che i ga l'Ino, anca i cigava: 130

99 *tacada* = congiunta.
106 *bisegar* = frugare.
107 *i sesti e i tiri* = gli atti e i modi.
113 *Remandada* = respinta in dietro.
114 *l'orlo* = la cima della riva senza sponda = *trozeto* = viottolo = *supiava* = soffiava.
116 *in azonta* = in aggiunta.
119 *e i ochi in testa* = e stare accorti.
121 *Summæ Deus clementiæ* = è il principio dell'inno che si recita nel mattutino del Sabato, e che quelle anime purganti la lussuria, cantano perchè in esso si domanda a Dio il dono della purità.
128 *Virum non cognosco* = parole dette da Maria Vergine all'Arcangelo Gabriele.

Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
Per tutto il tempo che 'l fuoco gli abbrucia:
Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga dassezzo si ricucia.

Diana coreva al bosco, e Elice via
Ga descazzada per lusuria in bando.
Dopo altri canti, eli a lodar se invia
Done e marii stai casti, come za
La virtù e 'l matrimonio vol che sia. 135
E de sto troto penso i andarà
Sin che li purga el fogo: el pentimento
E quel martirio ghe destruzerà
L'ultimo vizio a l'ultimo tormento.

131-132 *Diana coreva al bosco ec.* = Diana cacciatrice, che sempre si mantenne vergine, avendo inteso che una fanciulla del suo seguito chiamata Calisto, era gravida, corse al bosco ove aveala lasciata, e tosto ne la cacciò. = Questa poi divenne in cielo l'Orsa Maggiore, costellazione che in greco chiamasi Elice.
134 *e i marii* = e i mariti.
136 *E de sto troto* = e così di seguito.
139 *L'ultimo vizio a l'ultimo tormento* = cioè il peccato che si punisce nell'ultimo girone.

CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

In pianto e fuoco l'anima s'affina,
E ardendo purga quegli error perversi
Di cui Lussuria fa studio e dottrina.
Fra quei tapini spiriti diversi
Dante conosce Guido Guinicelli
Tesor sì dolce d'amorosi versi,
E Arnaldo Daniello anch'è con quelli.

ARGOMENTO

El pianto e el fogo l'anema rafina,
De la sporca lusuria el mal purgando,
Che qua zoso la fa tanta rovina.
Fra quei miseri Dante caminando,
El riconosce Guido Guiniceli
Che bei versi d'amor l'è andà poetando,
E anca Arnaldo Daniel trova tra queli.

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n'andavamo, spesso il buon Maestro
Diceva: Guarda; giovi ch'io ti scaltro.
Feriami il Sole in su l'omero destro,
Che già, raggiando, tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro;
Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma, e pur a tanto indizio
Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me; e cominciârsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.

In orlo andando un dopo l'altro, Bada,
De trato in trato el Mestro me diseva,
Dove ti puzi i pie longo la strada.
La spala drita el Sol za me bateva,
El qual coi ragi soi tuto el Ponente, 5
Da celeste, perlin vegnir faseva.
Se mostrava, per l'ombra mia, più ardente
La fiama, e questo solo ga bastà
A tante aneme in moto, a darme mente.
Xe questo sta 'l motivo che ga dà 10
A lore de parlar de mi, col dir:
Nol par un corpo finto colù là.

1 *In orlo andando* = andando per l'orlo (dell'angusto sentiero) vedi il v. 114 e seg. del Canto precedente.
6 *perlin* = color della perla.
9 *tante aneme in moto* = che andavano camminando = *a darme mente* = ad osservarmi.

Poi verso me, quanto potevan farsi,
  Certi si feron, sempre con riguardo
  Di non uscir dove non fosser arsi.
O tu, che vai, non per esser più tardo,
  Ma forse reverente, agli altri dopo,
  Rispondi a me, che in sete ed in fuoco ardo:
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
  Chè tutti questi n'hanno maggior sete
  Che d'acqua fredda Indo o Etiopo.
Dinne com'è che fai di te parete
  Al Sol, come se tu non fossi ancora
  Di morte entrato dentro dalla rete?
Sì mi parlava un d'essi, ed io mi fora
  Già manifesto, s'i non fossi atteso
  Ad altra novità ch'apparse allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso
  Venía gente col viso incontro a questa,
  La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
  Ciascun'ombra, e baciarsi una con una,
  Senza ristar, contente a breve festa.
Così per entro loro schiera bruna
  S'ammusa l'una con l'altra formica,
  Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
  Prima che 'l primo passo li trascorra,
  Sopraggridar ciascuna s'affatica
La nuova gente: Soddoma e Gomorra;
  E l'altra; Nella vacca entra Pasife,
  Perchè il torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch'alle montagne Rife
  Volasser parte, e parte in ver l'arene,
  Queste del giel, quelle del Sole schife;
L'una gente sen va, l'altra sen viene,
  E tornan lagrimando a' primi canti,
  E al gridar che più lor si conviene:
E raccostàrsi a me, come davanti,

Qualcune po, più che le pol vegnir,
  Rente a mi s'ha tirà, sempre vardando
  Da quele fiame da no mai sortir. 15
Ti che ti va drio i altri caminando,
  Per fiaca forsi no, ma per rispeto,
  Respondi a mi che me ardo qua bramando:
Nè za mi solo la resposta aspeto,
  Chè vogia d'ela, più che d'aqua freda 20
  Etiopo o Indian, sentimo tuti in peto.
Dine mo come mai al Sol suceda
  Che ti te oponi, quasi no te sià
  Da la morte chiapà fato so preda.
Cussì un de quei; e mi za gera in via 25
  Per scovrirme, se un'altra novità
  No gavesse impegnà la mente mia;
Chè de mezo al sentier tuto incendià
  Vegniva incontro a questa nova zente,
  E in vardarla ben fisso m'ho incantà. 30
Quel'aneme s'incontra, e prestamente
  Le se basa una a una de scampon,
  De farse ciera in passar via contente.
Talqual in negra fila de sbrisson
  Le formighe una a l'altra dà de muso, 35
  Per spiar forsi el so viazo e 'l so bocon.
In lassarse, finia la festa d'uso,
  Ognun de quei prima d'inviarse ancora,
  I uni ai altri in premura dise suso,
Quei vegnui dopo: Sodoma e Gomora; 40
  In vaca entra Pasife, sti altri ciga,
  Aciò 'l toro a la soa lusuria el cora.
Dopo, come ai Rifėi monti una riga
  Va de grue, e l'altra in Libia va svolando,
  Del fredo questa, del calor nemiga 45
Quela; cossì vegnindo un grumo, e andando
  L'altro, col novo pianto i torna ai canti,
  I adatai casti esempi recordando.
E queli istessi, che pregà m'ha avanti,

14 *Rente a mi s'ha tirà* = dappresso a me si trasse.
20 *vogia* = desiderio.
21 *Etiopo o Indian* = popoli di regioni arse dal Sole.
32 *de scampon* = alla sfuggita.
33. *De farse ciera* = dell'amorevole accoglienza.
34 *de sbrisson* = passando frettolosamente.
40 *Sodoma e Gomora* = vedi Inf. C. XI. v. 50.
41-42 *Pasife* = qui è per simbolo delle disordinate libidini: vedi Inf. C. XII v. 12-13.
43 *Rifėi monti* = le montagne Rifee trovansi nella Moscovia boreale, e parte verso le arene della Libia.
46 *grumo* = gruppo.

Essi medesmi, che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra che n'acquista grazia,
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi
Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che sì ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s'inurba,
Che ciascun'ombra fece in sua paruta:
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta,
Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche!
La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò, per che già Cesar, trionfando,
Regina contra sè chiamar s'intese.
Però si parton Soddoma gridando,
Rimproverando a sè, com' hai udito,
E aiutan l'arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l'appetito,
In obbrobrio di noi per noi si legge,

I se ga fato ancora a mi darente, 50
Sporzendo in ascoltar el viso avanti.
Mi che ho visto do volte in quela zente
Tanta vogia, digo: Aneme, che sè
Destinae per el cielo certamente,
Nè zovene nè vechio restà xe 55
El corpo mio de là, ma qua presente
Fornio proprio de l'anema el vedè.
Da qua in ciel vago per schiarir la mente;
Dona là prega per la grazia mia;
Sto mio corpo perciò qua vive e sente. 60
Ma la vostra gran vogia sazia sia
Cussì, che presto possiè vèder Dio,
E góder grazia intiera là su via;
Anca aciò el meta zo sul libro mio,
Chi geri vualtri vogiè dirme suso. 65
E sti àltri che in passar v' ha dà l'adio.
Come el montaner stupido e confuso
La cità sta vardando senza arfiar,
Apena là per drento el fica el muso,
L'istesso tuti quei resta in vardar; 70
Ma co le maravegie gh'è passade,
Che in cervel descantà no pol durar,
O ti beato, che per ste contrade,
Dise quelo de prima, ti avarà
Sperienze del bon viver imparade! 75
Quei che va indrio, cascai xe in quel pecà,
Per el qual i soldai, Giulio trionfando,
Sul so viso Regina i l'ha chiamà.
Per questo biasemandose, cigando
I va Sodoma, come ti ha sentio, 80
E da vergogna i ga brusor più grando.
Bruto è sta el pecà nostro maledio,
Chè de natura andai fora dal segno,
De le bestie a le vogie stando drio,
In vituperio a nu del far indegno 85

65 *vogiè* = vogliate.
71 *Ma co* = ma qnando.
72 *descantà* = svegliato (intelletto).
76 *quel pecà* = sottintendesi di sodomia.
77-78 *Giulio* = Giulio Cesare vinte le Gallie, udì nel suo trionfo che i licenziosi soldati lo chiamarono col nome di Regina. Dicesi che il re Nicomede abusasse della giovinezza di Cesare, e che i soldati gridassero nel detto trionfo dov'era tollerata ogni licenza, *Regina Gallias Cæsar subegit, Nicomedes Cæsarem.*
81 *i ga brusor più grando* = hanno un più forte bruciore per la vergogna che quelle anime provano nel confessare il turpe peccato.

Quando partiamci, il nome di colei
Che s'imbestiò nell'imbestiate schegge.

Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.

Farotti ben di me volere scemo;
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch'allo stremo.

Quali nella tristizia di Licurgo
Si fèr duo figli a riveder la madre,
Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,

Quando i'udi' nomar sè stesso il padre
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usâr dolci e leggiadre:

E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m'appressai.

Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
Con l'affermar che fa creder altrui.

Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch'i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può tòrre nè far bigio.

Ma, se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi che è cagion perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?

Ed io a lui: Li dolci detti vostri
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

O frate, disse, questi ch'io ti scerno
Col dito (e additò un spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno.

Versi d'amore e prose di romanzi

Cighemo, andando, el nome de culia
Che s'ha imbestià drento un bestion de legno.

Le azion nostre e i pecai ti sa quai sia;
Chi semo, e i nomi se saver t'invogia,
No xe l'ora de dir, nè 'l savaria. 90

Ma su mi sol te apagarò la vogia:
Son Guinceli; e qua son, perchè de cuor
Go avù avanti morir del vizio dogia.

Come xe de Licurgo nel dolor
Restà i do fioi in rivedèr so mare, 95
Son restà (ma no ho avudo d'eli el cuor)

Quando scoverto lu se ga mio pare,
E dei megio mii amici, che creà
Nissun ga rime più graziose e care.

Concentrà in mi, con sto pensier vardà 100
L'ho per un pezzo, e arente no podeva
Andarghe per quel fogo. Co sfogà

De vardarlo ben fisso me gaveva,
Al servizio de lu tuto m'impegno,
E col mio zuramento gh'el diseva. 105

E lu: Da quel che sento un grato segno
Ti me lassi d'amor, e cussì chiaro,
Che no lo pol scurir d'obrio el regno.

Ma se ti zuri el vero, dime, caro,
Coss'è che col parlar ti mostri, quanto 110
Coi ochi toi, d'averme tanto a caro?

E mi: Xe stai quei versi toi d'incanto,
Che insin la lingua nostra durerà,
De deliziar i avarà ancora el vanto.

Quel là davanti, el dise, e 'l l' ha mostrà 115
Segnandomelo a dèo, l'è dei più boni
Ch'abia el so provenzal megio parlà.

Per romanze e per versi cocoloni

86-87 *de culia* = di colei cioè Pasife entrata nella vacca fabbricata in legno.

92 *Guinceli* = Guido Guinicelli celebre rimatore bolognese, uomo retto e valente in iscienza, e dei primi a pulire lo stile italiano. Fu Ghibellino ed esule nel 1268.

93 *Go avù avanti morir del vizio dogia* = ebbi prima di morire dolore del mio peccato.

94 *Licurgo* = re di Nemea; aveva dato il figlioletto Ofelte in custodia ad Isifile, ed essendogli stato morto da un serpe, acciecato dal dolore si disponeva ad uccidere Isifile, quando nell'atto di essere sacrificata, venne scoperta dai suoi due figli Toante ed Eunco dopo essere andati in traccia di lei che era stata rapita dai Corsari.

95 *so mare* = sua madre.

96 *ma no ho avudo d'eli el cuor* = ma non ebbi di essi l'egual coraggio. I detti due figli si gettarono nell'impeto dell'affetto al collo della madre loro appena la videro e la conobbero. Dante non ebbe il coraggio di fare altrettanto verso il Guinicelli perchè le fiamme ne lo impedivano. = *cuor* = sta qui per coraggio.

97 *mio pare* = mio padre.

108 *Che no lo pol scurir d'obrio el regno* = che il regno dell'oblio, cioè Lete, non può oscurare.

111 *tanto a caro* = tanto affezionato.

116 *a dèo* = a dito.

118 *cocoloni* = cari, amorevoli: è questi Arnaldo Daniello celebre trovatore e poeta provenzale del secolo XIII.

Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi.
A voce più ch'al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Così fèr molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l' ha vinto il ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di Paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'aqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch'al suo nome il mio disire
Apparecchiava grazioso loco.
E cominciò liberamente a dire:
Tam m'abelhis vostre cortes deman,
Qu'ieu no m puesc ni m voill a vos cobrire.
Ieu sui Arnautz, que plor, e vai chantan:
Consiros vei la passada folor,
E vei jauzen lo joi qu'esper denan.
Aras us prec per aquella valor,
Que us guia al som sens freich e sens calina,
Sovenha us atemprar ma dolor.
Poi s'ascose nel fuoco che gli affina.

L'è 'l primo, e quel de Lemosì pur lassa
Ch'el sia megio de lu dir ai zuconi. 120
Più che ai fati, a la vose i bada massa,
E i dà fora cussì la so opinion
Senza aspetar che altra rason ghe nassa.
Cossì i fava in antigo de Guiton
Portà in ciel da le vose, insina tanto 125
Che altri poeti i l' ha ficà in canton.
Ti che oramai la grazia ti ha tra 'l canto
Dei beati d'andar in ciel là su,
Che i ga per el so capo Cristo Santo,
Per mi ti dighe un Paternostro a Lu, 130
Solo sin ch'el ne giova qua in sto mondo,
In dove no podemo pecar più.
Po forsi per dar logo a quel secondo,
Che ghe vien drio, tra 'l fogo el se slanzava,
Com'el pesse in tel aqua sbrissa in fondo. 135
Andà più arente a quel ch'el me segnava
Col dèo, mi lo sconzuro che sentir
Me fazza con qual nome el se chiamava.
Elo scomenza zentilmente a dir:
Tan m'abelhis vostre cortes deman, 140
Qu'ieu no-m puesc ni-m voill a vos cobrir.
Ie sui Arnautz, que plor, e vai cantan;
Consiros vei la passada folor,
E vei jauzen lo joi qu'esper, denan.
Ara us prec per aquella valor, 145
Que us guia al som sens freich e sens scalina
Savenha us atemprar ma dolor.
Po 'l xe spario in tel fogo che rafina.

119 *quel de Lemosì* = cioè Gerault de Berneil poeta di Limoges o Lemosì, che il volgo preferì ad Arnaldo Daniello.
120 *zuconi* = stolti, ignoranti.
124 Guiton = Guittone poeta Aretino.
131 *Solo sin ch'el ne giova qua in sto mondo* = sin dove ci giova a questo mondo (del Purgatorio), cioè sino all'ultima parte del Pater noster; vedi il C. XI.
133 *a quel secondo* = cioè Arnaldo Daniello di cui la nota sopra 118.
135 *sbrissa* = sdrucciola.
140 *Tan m'abelhis ec.* = ecco la traduzione italiana levata dal Fraticelli, colla corrispondente veneziana.

Tanto m'è bel vostro gentil comando,
Ch'io non mi posso o voglio a voi coprire:
Arnaldo io son, che piango e vo cantando;
Pensoso veggio il mio passato errore,
E lo sperato dì veggio esultando.
Or faccio prego a voi per quel valore
Che al sommo della scala v'incammina,
Di temprar vi sovvenga il mio dolore.

Xe la domanda vostra zentil tanto,
Che no posso nè vogio a vu star sconto:
Arnaldo son che qua pianzendo canto;
Sempre me sta 'l mio falo drento in cuor,
E alegro speto el dì che sarò santo.
Adesso prego vu per quel favor,
Che in cima de la scala ve fa andar,
De slezierir pregando el mio dolor.

148 *rafina* = purgando l'anime dai peccati.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Entra nel foco per veder Beatrice
Dante, e lo passa col dolce pensiero,
Che lo rinfranca pur d'esser felice.
Indi col sonno più si fa leggiero;
Ma desto alfin Virgilio gli rammenta,
Ch'ei non gli è guida nel nuovo sentiero,
In cui può gir da sè quando il consenta.

Siccome quando i primi raggi vibra
Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E l'onde in Gange da nona riarse,
Sì stava il Sole; onde 'l giorno sen giva,
Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava *Beati mundo corde,*
In voce assai più che la nostra viva.
Poscia: Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse, come noi gli fummo presso;
Perch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Qual è colui che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
Guardando il fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte;
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.

ARGOMENTO

Dante va in fogo per veder la Bice;
Recùla un fià, ma dopo col pensier
Dolce lo passa ch'el sarà felice.
Dopo un sono el se sente più lesier;
Ma el bon Virgilio fa vegnirghe in mente,
Che de guidarlo nol ga più el poder,
E solo el pol andar liberamente.

Nel ponto gera el Sol che a la montagna
De Sion slanzando i primi ragi, fava
Mezodì in India e meza note in Spagna:
Per conseguenza là dove se stava,
Scampando alora el dì vegniva sera, 5
Quando un Anzolo a nu se presentava
Fora dal fogo tuto alegro in ciera,
Beati mundo corde, elo cantando,
Co una vose, che più che umana gera.
Po: Più avanti no andè, se no passando, 10
Aneme sante, el fogo: entreghe drento,
E ascoltè de là el canto. Cossì quando
Ghe semo stai vicini a dir lo sento:
E come quel che vivo i sepelissa,
Mi gera deventà dal gran spavento. 15
Vardando el fogo, in su le man me sbrissa
Con tra de lori i dèi tuti incrosai:
E in mente m'è sbalzà come finissa
Zente vista a brusar. Da mi voltai
S' ha i do Savi; e me dise el Mestro mio: 20
Ti qua ti pol patir, ma morir mai.

1-4 *nel ponto gera el sol ec.* = Posto che a Gerusalemme il Sole vibrava in quell'ora i suoi primi raggi, ne segue che tramontava al Purgatorio; che era mezzanotte in Ispagna confine occidentale; che era mezzogiorno in India, confine orientale, quindi tra loro antipodi, come lo sono tra loro il Monte Sion (Gerusalemme) e il Monte del Purgatorio, ciocchè fu altra volta accennato.
8 *Beati mundo corde* = Beati coloro che sono mondi nel cuore.
9 *Co* = con.
16 *in su le man me sbrissa* = le mani mi si sollevano in tutta fretta.
17 *Con tra ne lori i dèi tuti incrosai* = con tutte le dita incrocicchiate tra loro.
18 *m'è sbalzà* = mi balenò.

Ricordati, ricordati..... e, se io
Sovr'esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che, se dentro all'alvo
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E se tu credi forse ch'io t'inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro.
Ed io pur fermo, e contra coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Com'al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;
Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond'ei crollò la testa, e disse: Come!
Volemci star di qua? indi sorrise,
Com'al fanciul si fa ch'è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi;
Tanto er'ivi lo incendio senza metro.
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,

Recordete, recordete..... e, se indrio
Salvo sora Geriòn te go portà,
Cossa adesso farò più arente a Dio?
Ma sta certo, che se in quel fogo là 25
Anca un mier d'ani ti ghe stassi ti,
Nol t'arsiria gnanca un cavelo. Ma
Se mai ti credi che t'ingana mi
Fa la prova co un pinzo de la vesta;
Ogni timor ti scazzerà cussì. 30
Ma via, da bravo mo; volta la testa
Da sta parte e vien franco; e mi là duro,
E sì, che in cuor la convinzion me resta.
Co 'l me vede star fermo al so sconzuro,
Fando un fià 'l pègio: Fiolo, el sento dir, 35
Tra Beatrice e ti ghe xe sto muro.
Come al nome de Tisbe, in tel morir,
Piramo avrindo i ochi l'ha vardada,
E s'ha visto el morèr rosso vegnir;
Cussì la mia durezza s'ha molada: 40
Da lu me volto al nome benedetto
De quela che in cuor sempre m'è restada.
Scorlando elo la testa: Ma cospeto!
Stemo qua donca? dise, e 'l ride un fià:
Vince un pomo cussì d'un puteleto 45
L'ostinazion; po in fogo primo entrà,
L'ha pregà Stazio de vegnirme in schena,
Che in mezo a nu l'ha un pezzo caminà.
In fornasa de vero, drento apena,
Me sarave butà per rinfrescarme; 50
Tanto quel fogo, o Dio, me dava pena.
Volendo el mio bon pare consolarme,

22 *Recordite, recordite......* = forse Virgilio con questa tronca espressione vuol richiamare a coscienza Dante, che non era del tutto mondo del vizio che quel fuoco puniva.
23 *sora Gerion* = il mostro infernale descritto al Canto XVII dell'Inferno.
24 *arente* = vicini.
26 *un mier d'ani* = un migliaio d'anni.
27 *arsiría* = arsiccierebbe.
29 *co un* = con un = *pinzo* = lembo.
34 *Co* = quando.
35 *un fià 'l pègio* = un po' di cipiglio.
37-39 Piramo e Tisbe giovani amanti babilonesi, si erano un giorno dato un convegno presso un noto gelso fuori di città. Tisbe giunse la prima, ma impaurita alla vista di una leonessa, si diè alla fuga, e nell'impeto le cadde il velo. La belva avventatasi in quello, e fiutandolo e voltolandolo, lo lasciò imbrattato del sangue di che per avventura avea lordo il ceffo. Venne poco appresso Piramo, e veduto a piè del gelso il velo della sua amante, e credutala morta, pieno di disperato dolore con un pugnale si trafisse. In quella sopraggiunse Tisbe, alla cui voce il giovine moribondo aprì gli occhi, ma un momento dopo li rinchiuse per sempre. Tisbe allora si uccise anch'essa. Il gelso bagnato dal sangue dei due infelici, cambiò, dice la favola, in rosso le sue more bianche.
44 *un fià* = un pochino.
49 *de vero* = di vetro.

Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava
Di là; e noi attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti patris mei.
Sonò dentro da un lume, che lì era
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v'arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l'occidente non s'annera.
Dritta salia la via per entro il sasso,
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol ch'era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che il Sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense
Fusse orizzonte fatto d'un aspetto,
E Notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che il diletto.
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, prima che sien pranse,
Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor, che in su la verga
Poggiato s'è, e lor di posa serve;
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,

De la Bice cussì elo parlava:
Me par za véder i ochi soi. Per farme
Scorta a mi e a quel do, de là cantava 55
Una ose, e drio tegnindo ai canti bei,
Fora andemo per dove se montava.
Venite, benedicti Patris mei,
Sento che dise un tal vivo splendor,
Che insin me son stropà i ochi coi dêi. 60
E po: Desso vien sera, e 'l Sol za mor;
No ve fermè, spesseghè ben el passo
Avanti che destira el covertor
La note. L'erta scala drento al sasso
Montando suso, i ragi mi rompeva 55
Del Sol che andava caminando a basso.
Dopo qualche scalin se s'incorzeva
Ch'el Sol da drio de nu gera spario,
Perchè più l'ombra mia no se vedeva.
E avanti abia la note incolorio 70
L'orizonte, e per quanto imenso el xe,
De la so scurità tuto impinio;
Femo ognun d'un scalin un canapè,
Perchè in montar, la qualità del monte
Più che la vogla ne ga tolti i piè. 75
Come le cavre che arditete e pronte
Le ha corso avanti d'esser pasturae,
Per le gobe dei monti o su le ponte;
Passue le ruma a l'ombra stravacae,
Scotando el Sol, sin ch'el pastor el sóra, 80
E al so baston puzà le tien vardae;
E come se de note chiapà fora
Co la mandra, el guardian la sta vegiando,
Aciò ch'el lovo no la fazza fora;
Nu al paragon vegnimo somegiando: 85
Mi a ia cavra, e ai pastori i altri do,

55 *de là* = dall'altra parte della fiamma
56 *Una ose* = una voce.
58 *Venite ecc.* = Venite benedetti al Padre mio: le voci degli angeli che stanno a piè della scala sono tutte parole di G. C.; e con queste egli chiamerà nel gran giudizio gli eletti al godimento della gloria. Il settimo e ultimo P, o gli è rimasto cancellato nel passare il fuoco, o gli vien cancellato ora per queste parole dell'angelo.
60 *coi dei* = colle dita.
62 *spesseghè ben el passo* = affrettate bene il passo.
65 *rompeva* = troncava, vale a dire essendo Dante diretto verso Oriente, il Sole, che tramontava, produceva l'ombra dinanzi a lui.
79 *Passue le ruma* = pasciute ruminano = *stravacae* = sdraiate.
80 *el sóra* = egli riposa.
81 *le tien vardae* = le tien d'occhio, le sorveglia.
84 *no la fazza fora* = non la divori.

Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco, vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno: il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell'ora, credo, che dell'oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna veder andar per una landa
Cogliendo fiori; e cantando dicea:
Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com'io dell'adornarmi colle mani;
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.
E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E il sonno mio con esse; ond'io leva'mi,
Veggendo i gran Maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò, e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell'esser su, ch' ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.

D'ogni banda strucai, là reposando.
Poco ciel se vedeva da là zo,
Ma dal sfondro ho scoverto de le stele,
Che de più lustre viste mai no go. 90
Mentre che penso e vardo fisso in quele,
M' ha chiapà 'l sôno che ogni tanto el manda,
Avanti che le nassa, le storiele.
Credo, co 'l primo ragio soo tramanda
Da Oriente al monte la più bela stela, 95
Ch'el so fogo d'amor par sempre spanda;
Dona in sogno vedèr zovene e bela
M' ha parso, tor su fiori in pradaria,
E cantando, cossì diseva quela:
Sapia qualunque vol saver chi sia, 100
Me fazzo una girlanda, qua zirando,
Co le mie bele man, e ho nome Lia.
Me stago, a Dio per piáser, infiorando;
Ma a Lu in fazza, lo sta, sempre sentada,
Rachele mia sorela contemplando. 105
La xe dei so bei ochi entusiastada,
Come mi nel fornirme de sti fiori:
Ela in vardar, e in far son mi apagada.
Ma avea l'aurora coi so bèi colori,
Più cari ai pelegrini quanto i ga, 110
Tornando, più vicin l'alogio lori,
Scazzà el scuro per tuto, e 'l sòno andà
Gera anca lu con Dio; e mi osservando
I do gran Mestri in pie, me son levà.
Quel caro ben che i omeni cercando 115
I va con tanti afani e tanti, ancuo
Vegnerà la to vogia desfamando.
Cossì Virgilio m' ha parlà, nè ho avuo
Mai regali compagni in vita mia,
Che m'abia de piacer tanto passuo. 120
D'una tal vogia el cuor pien me sentia
D'andar su, che a ogni passo me parea,
No i píe, ma l'ale me portasse via.

89 *sfondro* = sfondo.
94 *co* = quando.
95 *la più bela stela* = la stella Venere.
102 *Lia* = figlia di Labano e prima moglie del Patriarca Giacobbe. Ella è qui simbolo della vita attiva che dee seguire alla espiazione, e che è passo alla contemplativa simboleggiata dalla sua sorella Rachele: vedi v. 105.
105-106 *Rachele* = seconda moglie di Giacobbe, è figura della vita contemplativa come si disse qui sopra = *la xe dei so bei ochi entusiastada* = specchiandoli nella perfezione di Dio.
107 *Come mi nel fornirme de sti fiori* = cioè, com'io nell'operare le belle ed utili azioni.
115 *Quel caro ben ecc.* = cioè la felicità della quale è figura il Paradiso terrestre posto alla cima del Purgatorio.

Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
Ov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
Vedi là il Sol, che in fronte ti riluce;
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che questa terra sol da sè produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio.
E fallo fora non fare a suo senno;
Perch'io te sopra te corono e mitrio.

Co terminà la scala se gavea,
E l'ultimo scalin anca tocà, 125
Vardandome Virgilio me disea:
L'Inferno, fiolo mio, visto ti ga
E el Purgatorio, e ti è arivà in t'un regno,
Dove la mente mia no va più in là.
Qua t' ho menà co l'arte e co l'inzegno: 130
El to voler adesso te conduse;
Qua de stretezze o d' erto no gh'è segno.
Varda là 'l Sol, che sul to fronte luse;
Varda l'erbeta, i alboreti e i fiori,
Che da so posta sto teren produse. 135
Sin che ti aspeti i ochi, che ti adori,
E da ti i me ga invià col lagremar,
Ti poi sentarte e spassizar tra lori.
Da mi più un ete, o un moto no aspetar:
Libera ti ga e sana la ragion, 140
E gran falo saria no l'ascoltar:
Donca mi fazzo ti de ti paron.

124 *Co* = quando.
136-137 *Sin che ti aspetti i ochi che ti adori* = allude a Beatrice che dolente pei traviamenti di Dante fece venire Virgilio in di lui soccorso: vedi C. II. dell'Inf. v. 70.
138 *spassizar* = passeggiare.

CANTO VENTESIMO OTTAVO

ARGOMENTO

La divina foresta spessa e viva
Mirava del terrestre paradiso,
E godea il suol, che d'ogni parte oliva,
Dante; quin l'ei scoperse il santo viso
D'una donna soletta, che sen gia
Cogliendo fiori con beato riso,
E i dubbi scioglie, che in suo cor sentia.

ARGOMENTO

Dante amirando el bosco folto e i fiori
Che nasse nel terestre Paradiso,
De quei gustando i deliziosi odori,
De bela dona el scovre el santo viso,
Che soleta va là per drento via,
Sunando fiori con grazioso riso:
A Dante i dubi la ghe leva via.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte, quante piegavano alla parte
U' la prim'ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l'ôre prime,
Cantando, ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro all'antica selva tanto, ch'io

Le piante fresche e folte drento e intorno
D'ochiar smanioso in quela selva viva,
Che un fià 'l lusor smorzava al novo zorno;
Senza gnanca aspetar lasso la riva,
Là via per drento inviandome adasieto 5
Tra 'l grato odor per tuto che sortiva.
Sempre costante, egual, un zefireto
Me carezzava el viso dolcemente,
E fazzevá le fogie sul rameto
Tremolar presto presto e leziermente 10
Pendendo tute dov'el monte santo
Destende in prima l'ombra soa a Ponente:
No pendolava i rami però tanto,
Che i oseleti, stando in cima a lori,
Per el so pendolar lassasse el canto; 15
Che a l'incontrario alegri i so bei cori
Al zentil basso-ton i va acordando
Del'alba a l'aria in tra le fogie e i fiori,
Come che ruza i pini a Chiassi, quando
Tra i rami el vento da Siroco là 20
De l'Adria su la spiagia va supiando.
Pian caminando, tanto in drento za
De sta selva vechiona me trovava,

13 *No pendolava* = non penzolavano.
17 *Al zentil basso-ton* = quel sordo stormire delle foglie agitate da leggiero venticello.
19 *Come che ruza* = come ronzano = *Chiassi* = luogo ora distrutto, sul mare Adriatico presso Ravenna dov'è una vasta pineta.
23 *selva vechi na* = perchè fatta da Dio al principio del mondo.

Non potea rivedere ond' i' m'entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che in ver sinistra con sue picciol' onde
Piegava l'erba che in sua ripa uscio.
Tutte l'acque che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran variazion de' freschi mai:
E là m'apparve, sì com'egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt'altro pensare,
Una donna soletta, che si gia
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.
Deh, bella donna, ch' a' raggi d'amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss'io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch'io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.

Da no saver per dove gera entrà:
Co incontro un rio ch'el passo me serava 25
A zanca, el qual fa storzer co le ondete
L'erba che sora el margine spontava:
Par le aque nostre le più chiare e nete,
Torbie in confronto a quela cossì pura,
Che scovrirghe el so fondo la permete, 30
Siben la cora sempre a l'ombra scura;
Perchè ragio de Sol no trova mai,
Nè do Luna d'entrarghe una fissura.
Tegnù ho i pie fermi, e i ochi go butai
De là del fiumesel per amirar 35
Le tante sorte d'albori florai.
E d'improviso me fa là restar,
Come cossa che idea qualunque streta
Al pensier, per stupor la fa scordar,
La vista d'una dona, che soleta 40
Va cantando e scielgendo fior da fior
Sparsi per tuto dov'el pie la meta.
Bela dona, che al fogo de l'amor
Ti te impizzi, se al viso dago mente,
Che sol esser, ghe digo, spia del cuor, 45
Te piasa de sta riva farte arente
Tanto, che possa ben sentir qua via
Tuto quel che ti canti propriamente.
Ti me fa recordar quanto la sia
Stada bela, e in qual sito Proserpina 50
Ga perso i fiori, e Cerere so fia.
Come strenzendo i pie la balarina
Un la spenze drio l'altro raso-tera
Cussì, che par che gnanca la cammina;
Tra i fiori rossi e zali ela se gera 55
Modesta inviada verso la mia riva,
Come vergine va coi ochi in tera;
E apagando el mio prego la vegniva
Tanto arente de mi, che la voseta
Con quel che la diseva mi sentiva. 60

25 *Co* = quando.
29 *Torbie* = torbide.
34 *i ochi go butai* = gettai lo sguardo.
37 *me fa là restar* = mi fa rimanere estatico.
40 *La vista d'una dona* = questa è Matelda simboleggiante la grazia preveniente e cooperante.
44 *Ti te impizzi* = tu ti accendi.
45 *sol esser* = suol essere.
49-51 *Ti me fa recordar ec.* = avendo Cerere perduta la figlia Proserpina nella fiorita valle Etnea, colà fu rapita da Plutone.
53 *raso-tera* = rasente terra.

Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall'altra riva dritta,
Trattando più color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani;
Ma Ellesponto, là 've passò Serse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s' aperse.
Voi siete nuovi, e forse perch'io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All'umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Ma luce rende il salmo *Delectasti*
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di' s'altro vuol udir, ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L'acqua, diss'io, e il suon della foresta,
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, ch'io udi' contraria a questa.
Ond'ella: I' dicerò come procede
Per sua cagion, ciò ch'ammirar ti face;
E purgherò la nebbia che ti fiede.

Rivada apena là, dove l'erbeta
Vien bagnada da l'aqua del rielo,
De ochiarme m' ha grazià sta benedeta.
Forsi che i ochi d'un lusor più belo
De la mare d'amor no resplendeva, 65
Co in falo l'ha ferida el so putelo.
Drita su la persona ela rideva
Da l'altra sponda, e i fior la manizava
Che senza somenarli là nassava.
Soli tre passi el rio ne separava; 70
Per l'Elesponto che, pagando el fio,
Serse, esempio ai superbi, un dì passava,
Odio tanto no ga Leandro sentio,
Co l'onde lo ha negà tra Sesto e Abido,
Quanto al rio mi, ch'el passo m'ha impedio. 75
Foresti vualtri sè, e perchè rido
In sto logo, che visto mai gavè,
La dise, a l'omo destinà per nido,
Forsi maravegiando in dubio ste;
Ma 'l Salmo *Delectasti* ve farà 80
Entrar in testa quel che no savè.
Ti là davanti, che ti m' ha pregà,
Se ti vol, fame altre domande ancora,
Che per questo vegnua so in pressa qua.
L'aria e l'aqua, che trovo qua de sora, 85
Se opone, digo, a quel che m'è sta dito,
E m'è sta fato creder. Ela alora
Responde: Te dirò per el so drito
De quel che te sorprende la rason,
E la to mente schiarirò pulito. 90

64-66 *Forsi che i ochi ec.* = Cupido Dio dell'amore, volendo baciare sua madre, le punse inavvertitamente il cuore con uno dei suoi strali, ond'ella si sentì accesa per Adone che in quel punto passava dinanzi a lei.

68 *manizava* = volgeva per le mani.

71-78 *l'Elesponto ec.* = L'Ellesponto è quello stretto di mare che l'Asia divide dall'Europa. Serse re dei Persiani, vi fece sopra un ponte di navi, e per quello passò con un immenso esercito; ma sconfitto da Temistocle, non trovando più quel ponte che i Greci avevano distrutto, lo ripassò fuggendo in una povera barca da pescatore.

73-74 *Leandro* = per recarsi a Sesto, ov'era la sua amante chiamata Ero, da Abido sua patria trapassando l'Ellesponto a nuoto, si sommerse.

76 *sè* = siete.

80 *Ma 'l salmo Delectasti* = il versetto 5 del Salmo 91 dice: « M'hai dilettato, o Signore, nella tua fattura, e nelle opere delle tue mani esulterò. »

84 *so in pressa* = sono in fretta.

85-87 *L'aria e l'aqua ec.* = Stazio disse a Dante (Canto XXI, v. 46 e seg.) che dalla porta del Purgatorio in su, non erano nè venti nè pioggie.

88 *per el so drito* = esattamente.

90 *pulito* = per bene.

Lo sommo Bene, che solo a sè piace,
Fece l'uom buono; e il ben di questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto e in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè il turbar, che sotto da sè fanno
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
All'uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salio ver lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.
Or, perchè in circuito tutto quanto
L'aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto;
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell'aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch'è folta;
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l'aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
E l'altra terra, secondo ch'è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.
E saper déi che la campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè che di là non si schianta.
L'acqua, che vedi, non surge di vena,
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume ch'aquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant'ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;

Dio sol sè stesso intende, e fando bon
L'omo, el ga dà sto logo benedeto
Come pegno d'eterna pase in don.
Per el so falo, el xe sta qua un pocheto;
Per el so falo in pianto e afano grando 95
L'ha scambià l'alegrezza e ogni dileto.
Aciò el vapor, che in zo del monte stando,
La tera e l'aqua in su, quasi un ventazzo,
Le spenze a forte verso el Sol supiando,
No dovesse al primo omo darghe impazzo; 100
Sto monte tanto incontro al ciel l'è alzà,
Che qua su non vien vento, piova e giazzo.
Ma perchè atorno de la tera va
L'aria col primo ciel, quando dal vento
No ghe vien roto el ziro o qua o là; 105
A investir drito vien quel movimento
Sto alto monte tornià da un aria pura,
E 'l folto bosco fa ruzar qua drento;
E in moverse ele a l'aria ghe procura
Per virtù soa el poder de generar, 110
E l'aria po al teren fa egual fatura.
La tera vostra per particolar
Soa qualità, o dal clima influenzada,
Da ela sola la pol piante frutar.
Se sta cossa i gavesse indovinada, 115
No i faria de là caso in vèder pianta
Vegnir su senza averla semenada.
E sapi ancora che sta tera santa,
D'ogni rason de piante e fruti è piena,
Che al mondo no i ga idea gnanca una schianta;
St'aqua qua no la vien da qualche vena
Mantegnua dai vapori, che va in piova,
Come acqua o poco o molta i fiumi mena;
Ma da una che no sgara e afato nova,
Che l'aqua che la svoda da do bande, 125
Per volontà de Dio la se rinova.
Ga la virtù quel'aqua, che una spande,
De levar la memoria del pecà;

99 *supiando* = soffiando.
100 *impazzo* = molestia, incomodo.
107 *tornià* = circondato.
108 *ruzar* = susurrare, stormire.
119 *D'ogni rason* = d'ogni sorta.
120 *no i ga idea gnanca una schianta* = non hanno nemmeno una minima idea.

Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall'altro lato
Eunoè si chiama; e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esto è di sopra.
Ed avvegna ch'assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scopra,
Darotti un corollario ancor per grazia;
Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli, ch'anticamente poetaro
L'età dell'oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice;
Qui primavera sempre ed ogni frutto;
Nettare è questo di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' miėi Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto:
Poi alla bella donna tornai 'l viso.

L'altra la dà per le azion bele e grande.
De quela el sboco, Lete i l'ha chiamà, 130
Eunoè questa, ma no fa l'efeto,
Se no le s'abia tute do gustà.
Xe 'l so saor su tuti el più perfeto;
E siben creda che ti t'abi messo
Lontan el dubio che ti avevi in peto, 135
Un'altra verità te dirò adesso;
E penso sta atenzion no la te agrava,
Se digo più de quel che t'ho promesso.
Forsi i poeti, che ani indrio cantava
L'età d'oro, sto sito dei contenti 140
Là in cima del Parnaso eli sognava.
Qua Adamo e Eva stadi xe inocenti:
Qua gh' è ogni fruto e dolce è la stagion:
Qua, tuti a dir, xe 'l netare ti senti.
Voltà indrio dai Poeti mi me son 145
Alora, e ho visto come in ascoltar
I è stai ridendo quela conclusion.
La bela dona ho tornà po a vardar.

133 *el so saor* = il suo sapore.
143 *xe 'l netare* = allusivo all'acqua del fiume.
146-147 *e ho visto come in ascoltar ec.* = Virgilio e Stazio avevano ascoltato sorridendo le ultime parole di Matelda (era dessa che parlava a Dante) perchè s'aggiravano intorno a' sogni dei Poeti, e alla verità in quelle nascosta.

CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

Da lunge vede sette alberi d'oro
Dante, che sono candelabri e luci,
Che adagio vanno e fan beato coro;
Diretro ad essi, pur come a lor duci,
Vede genti venir ed animali
Misteriosi, in cui fisa le luci;
Lettore, i' nol so dir, s'ivi non sali.

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata.
E come ninfe che si givan sole
Per le selvatich'ombre, disiando
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole,
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra' suoi passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo ch'a levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la Donna tutta a me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
Per l'aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe riprender l'ardimento d'Eva;
Chè, là dove ubbidia la terra e il cielo,

ARGOMENTO

Sete arbori ghe par de veder d'oro
Da lontan Dante, e i xe candelieroni
E luse, che va a pian, e i fa un bel coro:
El vede a drio de quei tanti omenoni
E anemai avanzar in procession:
Dante maravegià el fà i ochioni.
Dirte de più, letor, mi no so bon.

Come una dona da l'amor desfata
Seguitando el discorso la cantava:
Beati, quorum tecta sunt pecata.
Come le Ninfe solitarie andava
Per le boscagie atorno via zirando, 5
E chi al Sol e chi a l'ombra spassizava;
La va alora contr'aqua caminando
Su la riva; e come ela mi me movo
I so picoli passi parizando.
Fatine insieme gnanca cento, trovo, 10
Co le sponde a l'impar favà la svolta,
De fazzada el Levante a mi da novo.
Tanto no semo andai per quela volta,
Che da mi la persona ela voltando
La me dise: Fradelo, varda e ascolta. 15
Eco che a l'improviso un lusor grando
L'imenso bosco ha inluminà cussì,
Che un lampo sia mi stava dubitando;
Ma com'el vien va 'l lampo, e quelo lì
Durando più, più ancora resplendeva; 20
Coss'è sta cossa? ho dito tra de mi.
E un dolce son per l'aria, che luseva,
Vegnia, che con rason l'ira in cuor mio
M' ha sussità la petulanza d' Eva;
Chè là in dove ubidiva tuto a Dio, 25

1 *da l'amor desfata* = dall'amore consunta.
2 *Seguitando el discorso* = del canto precedente di cui i v. 142-143.
3 *Beati, quorum ec.* = parole del secondo salmo penitenziale, con le quali Matelda intende congratularsi con Dante, dalla cui fronte erano stati rasi i sette P, per la fatta purgazione dei peccati.
9 *parizando* = pareggiando.
11 *Co* = quando. = *a l'impar* = una parimente all'altra.
13 *per quela volta* = per quella parte.
22 *son* = suono.

Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto 'l qual, se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata.
Mentr'io m'andava tra tante primizie
Dell'eterno piacer, tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi, tal quale un fuoco acceso,
Ci si fe l'aer, sotto i verdi rami,
E il dolce suon per canto era già inteso.
O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.
Or convien ch'Elicona per me versi,
E Urania m'aiuti col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù, ch'a ragion discorso ammanna,
Siccom'egli eran candelabri apprese
E nelle voci del cantare, Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,

Solo una dona apena sta creada,
Per voler saver massa n' ha tradio;
Che se la fusse ubidiente stada,
Tanta delizia gavaria da quando
Son nato, e per l'eternità gustada. 30
Tra le primizie là, maravegiando,
Dei gusti eterni andava, e vogia avea
De piaceri più grandi ancora, quando
Davanti a nu tra i rami el ciel vedea
Rosso cussì da crederlo infiammà, 35
E canto gera quel che son parea.
Se fame, o sante Muse, go provà
Per vualtre, e fredo e vegie go patio,
Ve domando l'agiuto merità;
Ch'Elicona per mi spanda el so rio, 40
Me svegia Urania alti pensieri in mente,
E agiuta col so coro el canto mio.
Più in là un fià, quel c'ho visto, istessamente
M' ha parso somegiasse in lontananza
A sette albori d'oro; ma co arente 45
Ghe so arivà, sparia la somegianza,
Che le cosse che ingana a la lontana,
Quel che le xe se mostra in vicinanza;
Quei che albori pareva a mi, per diana!
Ho visto che candelieroni i vien, 50
E le vose ho sentio cantar *Osana*.
Un tal chiaro su queli se mantien,
Che a mezanote manco xe 'l splendor
De Luna co l'è tonda a ciel seren.
Tuto maravegià, dal mio Dotor 55
Me volto, e i ochi soi quasi parlando,
Me dise che nol ga manco stupor.
Da novo i candelieri stava ochiando,
E i vegnia cussì a pian, che più spedio
Le novizze ga 'l passo. Ma, criando, 60
La donna a mi, che gera imatonio:
Per cossa i lumi solo te inamora,

27 *massa* = troppo.
32 *vogia* = desiderio.
38 *vegie* = veglie.
40 *Elicona* = è il giogo del Parnaso, ove sorge il fonte Pegaseo.
41 *Urania* = che vol dire celeste; è quella delle Muse che canta delle cose celesti.
43 *un fià* = un poco.
45 *co arente* = quando da vicino.
46 *Ghe so arivà* = sono giunto ad essi.
54 *co* = quando.
60 *Le novizze* = le spose novelle.
61 *imatonio* = sbalordito per maraviglia.

E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid'io allor, com'a lor duci,
Venire appresso vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci.
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta;
E vidi le fiammelle andare avante
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante;
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro seniori a due a due,
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall'altra sponda,
Libere fur di quelle genti elette;
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forma più non spargo

E no ti vardi quel che ghe vien drio?
Come so scorta fusse ho visto alora.
Zente vegnirghe drio bianco-vestia, 65
Ma d'un tal bianco che no gh'è qua sora.
Corendo el fiume dalla zanca mia
In quel'aqua lusente me spechiava
El sinistro mio fianco. E co là via
Della riva in t'un sito me trovava, 70
Ch'el rielo solo la distanza mete,
Per poder veder megio me fermava.
E ho visto andar avanti le fiamete,
Indrio lassando una strisseta ognuna,
Che somegiava a tante bandierete; 75
In modo, che sora ele una per una
Sete striche a colori s'ha mostrae
D'arco celeste, o de inebiada Luna.
Tanto lore a l'indrio le s'ha slongae,
Da no rivar co l'ochio; e le do ai lai 80
Tien forsi diese passi separae.
Soto un ciel ch'el più bel s'ha visto mai,
Vintiquatro vechioni in compagnia,
Tuti a do a do de zegi coronai,
Benedeta, cantando eli vegnia, 85
Ti tra tute le done, e benedete
Le to belezze eternamente sia.
Quando ai fiori missiai le fresche erbete
De fazzada de mi da l'altra riva,
Passà i vechioni, se vedeva schiete; 90
Come stela drio stela in cielo ariva,
De fogie verde tuti ghirlandai,
Quatro anemai arente a quei vegniva.
Gera ognun d'eli de sie ale armai,
Con de le pene carghe d'ochi al par 95
De quei d'Argo, se vivi i fusse stai.
Vorave, o mio letor, de longo andar

64 *so* = sua.
69 *E co là via* = e quando giunsi in tal punto della riva.
73 *fiamete* = le fiaccole accese sui candelabri.
80-81 *e le do ai lai* = e le due ai lati, cioè alle due estremità opposte, distanti una dall'altra dieci passi circa. I candelabri figurano, secondo gli interpreti, i sette doni dello Spirito Santo; e i dieci passi, i dieci comandamenti.
83 *Vintiquatro vechioni* = simboleggiano questi i 24 libri del vecchio testamento.
84 *de zegi* = di gigli.
85 *Benedeta ec.* = questa lode appartiene a Maria Vergine; ma forse è qui da riferirsi a Beatrice, che vedremo apparire nel Canto seguente.
93 *Quatro anemai* = i quattro animali simboleggiano i quattro Evangelisti, i quali hanno per loro emblema un animale.
96 *Argo* = era munito di cento occhi.

Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne;
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro, in su duo rote, trionfale,
Che al collo d'un grifon tirato venne.
Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla, fendendo, facea male.
Tanto salivan, che non eran viste;
Le membra d'oro avea quanto era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello;
Quel del Sol che sviando fu combusto,
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro dalla destra ruota,
Venian danzando; l'una tanto rossa,
Ch'a pena fora dentro al fuoco nota:
L'altr'era, come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre toglién l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa,

Per depenzerli ben, ma altri argomenti
Me strenze e no me posso qua fermar.
Però lezi Ezechiel che li ha depenti, 100
Come visti vegnir dal fredo Bora
Li ga, tra 'l fogo, i nuvoloni, i venti;
E via che in quanto a l'ale el vaga fora
De quel ch'abia San Zuane e mi pensà,
Dirà come che i gera là de sora. 105
Un gran Caro a do rue trionfal serà
Nel trato in mezo ai anemai restava,
Tirà da un Grifo al colo soo ligà;
Una per banda le ale sventolava
Tra la strissa de mezo e quele in fin, 110
E, nissuna tocando, in su le andava
Tanto, da no poder vederghe el fin:
Tut'oro gera quanto gera oselo,
Bianco el resto missià col cremesin.
No solo a Roma el caro cussì belo 115
Sarave sta de Augusto, o de Sipion,
Ma gnanca quel del Sol arente a elo;
Quel del Sol, che andà fora de stradon,
Giove dal mondo la preghiera avua,
Ga dà al cochio la giusta punizion. 120
Tre done in ziro da la drita rua
Vien balando: una tanto rossa gera,
Che saria a stento in fogo conossua;
L'altra fata pareva tuta in piera
De smeraldo; la terza tuta bianca 125
Come neve cascada alora in tera.
Parea el balo guidar ora la bianca,
Ora la rossa, e col so canto questa
Fava andar l'altre in pressa o a pian. Da zanca
Altre quatro ghe gera a quela festa 130

107 *Un gran Caro* = questo Carro figura la Cattedra pontificia, che posa su due testamenti: a destra sul Nuovo, e di là le virtù Teologiche; sul Vecchio a sinistra, e di qua le Virtù Cardinali. La Chiesa è così tra le Virtù della ragione e le rivelate.
107 *Nel trato* = nello spazio.
108 *Grifo* = è un animale biforme immaginato dai poeti o dai pittori. La parte anteriore di esso è d'aquila, la posteriore di leone. Simboleggia Gesù Cristo in cui sono due nature.
114 *missià* = mescolato.
115-116 Accenna ai Carri trionfali montati da Cesare Augusto e da Scipione Africano, quando coperti di gloria per le vinte battaglie rientravano in Roma.
117 *arente* = qui vale: in confronto.
118-120 *Quel del Sol ec.* = il carro del sole guidato da Fetonte andando fuori di via, fu arso dal fulmine di Giove in seguito alle preghiere fattegli dalla terra. = *cochio* = cocchiere.
121 *Tre done* = sono esse le Virtù Teologali. La rossa è la Carità; la verde, la Speranza; e la bianca, la Fede.
129 *in pressa* = prestamente.
130 *altre quatro* = le altre quattro sono le Virtù Cardinali: Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza.

In porpora vestite dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.
Appresso tutto 'l pertrattato nodo,
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato e sodo.
L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ipocráte, che natura
Agli animali fe ch'ell'ha più cari.
Mostrava l'altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati; ma di gigli
D'intorno al capo non facevan brolo;
Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli:
E quando il carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s'udì; e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandos'ivi con le prime insegne.

Vestie de rosso, in balo secondando
Una d'ele, che avea tre ochi in testa.
Dopo i sogeti, che so andà mostrando,
Do vechi ho visto in abiti dispari,
Ma compagno l'aspeto venerando. 135
De Ipocrate un pareva tra i scolari,
Ai omeni donà da la natura,
Che sora i anemai la ga più cari.
L'altro mostrava la contraria cura,
Con spada lustra in man cussì pontia, 140
Che anca de qua dal rio ho avù paura.
Dopo altri quatro ho visto vegnir via
Umili in ato, e a eli un vechio a drio
Co una ciera da svelto, e sì 'l dormia.
Egual sti sete aveva el so vestio 145
(Solo che i zegi in testa no i gaveva)
Dei vintiquatro menzonai più indrio:
Ma rose e fiori rossi ghe strenzeva
Le tempie; e un fià da lonzi ochiaí, zurà
Se avaria che la fronte in tuti ardeva. 150
Quando a mi in fazza el Caro s'ha mostrà,
S'ha sentio un ton, drio el qual là tuti quanti
Coi candelieri in testa i s'ha fermà,
E ha parso no i podesse andar più avanti.

132 *Una d'ele che avea tre ochi in testa* = questa è la Prudenza.
133 *che so andà mostrando* = che andai mostrando.
134 *Do vechi* = i due vecchi sono S. Luca, scrittore degli Atti apostolici, e S. Paolo, scrittore dell'Epistole.
136 San Luca era medico, e perciò è detto discepolo d'Ipocrate, che la natura produsse per vantaggio degli uomini.
139-140 *L'altro* = cioè S. Paolo che, tenendo nella mano una spada, mostrava anzichè di conservare la vita dell'uomo, di torgliela.
142 *Dopo altri quatro* = sono essi gli Apostoli Giacomo, Pietro, Giovanni, e Giuda Taddeo, scrittori dell'Epistole canoniche. Altri intende qui accennarsi dal Poeta i Dottori.
143-144 *un vechio* = questi è S. Giovanni Evangelista, che, quando compose l'Apocalisse, aveva quasi 90 anni = *svelto* = qui vale, accorto, fino.
147 *menzonai più in drio* = vedi sopra v. 83.
152 *un ton* = un tuono.
153 *in testa* = a capo del convoglio.

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

Tra' fior discesa in angelica festa
Viene Beatrice, e della fiamma antica
Forza nel sen di Dante anco si desta.
Volgesi a lui la bella donna amica,
E gli rinfaccia che il viaggio torse
Via da virtù che l'anima nutrica,
Poco pregiando aita che gli porse.

ARGOMENTO

Bice tra i fiori vien che atorno via
I Anzoli spande: del so antigo amor
Dante in cuor sente avrirse la feria.
Da lu Bice se volta e con dolor
D'elo, la ghe rinfazza l'abandon
De la virtù de l'anema vigor,
Butando i so consegi in t'un canton.

Quando il settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come il più basso face
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo si affisse, la gente verace,
Venuta prima tra il grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:
E un di loro, quasi dal ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando;
Cotali, in su la divina basterna,
Si levâr cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus, qui venis;*
E, fior gittando di sopra e d'intorno,
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno

Quando i lumi dal primo ciel calai,
Che al contrario de l'Orsa indrio e avanti
Mai no i va, dal pecà solo apanai,
El viazo là mostrando a quei viandanti,
Come el porto al piloto segna el faro, 5
I s'ha a la prussission fermai davanti;
I vintiquatro vechi tra quel chiaro
Splendor de lumi e 'l Grifo, al Caro belo
S'ha voltà, come al ben che i ga più caro.
E un d'eli quasi ambassador del cielo, 10
Veni sponsa de Libano, ha cantà
Tre volte, e i altri in coro el ritornelo.
Come i beati fora vegnerà
Dal so sepolcro a l'ultima chiamada,
E avarà el corpo novo alelugià: 15
Cussì in piè de quel Caro la levada
Fa cento Anzoli *ad vocem tanti senis*,
De la vita imortal guida a la strada.
Benedictus, disea tuti, *qui venis*.
Fiori qua e là spandendo anca i diseva: 20
Manibus o date lilia plenis.
Come a le volte a l'alba mi vedeva

1 *Quando i lumi dal primo ciel calai* = cioè i lumi dei sette candelabri simboleggianti i doni dello Spirito Santo, discesi dal primo cielo, ossia dall'Empireo.
10-11 *E un d'eli* = questi è Salomone scrittore della Sacra Cantica nella quale sono quelle parole latine.
17 *ad vocem tanti senis* = alla voce di tanto vecchio, cioè di Salomone.
19-21 *Benedictus qui venis* = benedetto tu che vieni; parole proferite dagli angeli e rivolte, chi pretende a Dante, chi al Grifone simbolo di G. C., e chi, con maggiore probabilità, a Beatrice = *Manibus o date lilia plenis* = spargete i gigli a piene mani.
23 *dal caligo* = dalla nebbia.

La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato, ch'alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute die'mi:
Nè quantunque perdeo l'antica madre,
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anco, non pianger ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la incuora,
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,

Dal caligo el Levante sconto afato,
E in tuto el resto el ciel seren luseva,
E 'l Sol farse nebioso apena nato 25
In modo, che tra l'ombra dei vapori
S'el podeva fissar per un bon trato;
Cossì tra una gran nuvola de fiori
Dai Anzoli slanzai, del Caro Santo
Drento e fora cascando a bei colori, 30
Vedo una dona tra 'l celeste incanto,
Con bianco velo coronà d'oliva,
E in vesta rossa soto verde manto:
E za l'an[illegible] [illegible]io, che no sentiva
Da un gran pezzo el tremazzo, che no digo, 35
Co grando vicin d'ela me vegniva,
Siben vardarla in viso per l'intrigo
Del velo no podesse, el ga sentio
Per arcana virtù l'amor antigo.
Apena apena s'ha svegià in cuor mio, 40
In veder quela dona, el tanto amor
Che insina da putelo m'ha ferio,
A zanca m'ho voltà col baticuor,
Col qual core a la mama el bamboleto,
S'el ga paura, o afano el ga de cuor, 45
Per dir: Virgilio mio, no m'è un giozzeto
De sangue senza spasemo restà;
Vedo i segni del vechio amor che ho in peto.
Ma in abandon Virgilio m'ha lassà;
Virgilio, el caro Pare, al qual m'aveva 50
Mi, per meterme in salvo, confidà.
Tuti i tesori che ga perso Eva,
Tegnirme indrio no ga podesto el pianto,
Che dai ochi za suti me pioveva.
Dante, no pianzer no, no pianzer tanto 55
Perchè è partio Virgilio; chè più grando
Motivo a pianzer te farà, ma e quanto!
Come Amiragio, che da pope ochiando
Vien e da prua la zente soa de mar
Su le altre nave, quela incoragiando; 60
Del Caro al zanco fianco, co a vardar
Me son voltà sentindo el nome mio,

35 *el tremazzo* = qui vale batticuore.
36 *Co grando* = qui il *co* vale per quanto, quanto grande.
49 *m'ha lassà* = ci lasciò: dice ci lasciò, perchè con Dante era tuttavia Stazio.
61 *co a vardar* = quando a guardare.

Che di necessità qui si registra,
Vidi la Donna, che pria m'apparìo
Velata sotto l'angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tuttochè il vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente, nell'atto ancor proterva,
Continuò, come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l'uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso io trassi all'erba:
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me; perchè d'amaro
Sente il sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi il cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poichè intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel, che m'era intorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia

Che per forza me toca qua notar;
Vedo la doná istessa che ho scovrìo
Tra i gran fiori che i Anzoli butava, 65
Zirar i ochi su mi de qua dal rio.
Siben dal fronte el velo ghe cascava,
Che a quel fogie d'oliva fa corona,
E ben ben descovrirla nol lassava;
A dir de longo ha seguità la dona 70
Con altiera maestà, come chi vien
Dolce in principio e 'l garbo infin ve sona:
Bice mi son, mi son: vardime ben.
De far sto monte, ah sì, ti t'ha degnà?
No ti ha savù che qua xe 'l vero ben? 75
Su l'aqua lustra i ochi go sbassà,
Dopo su l'erba li ho voltadi in bôta,
Chè a spechiarme in quel rio m'ho vergognà.
Come la mare al fiol, dopo una rota
Par brusca, istesso a mi la m'ha savesto, 80
Chè anca vegnua d'amor sempre la scota.
Ga quei Anzoli, apena ela ha tasesto,
Cantà: *Domine, in te speravi*; ma
El *pedes meos* passar no i ga volesto.
Come co i venti schiavi ga supià 85
Su i monti d'Apenin, la neve bela
Tra le piante vien giazzo, po molà
Ch'abia la tera d'Africa su quela
El caldo venteselo, la se sfanta
Che par bampa che scola la candela; 95
Cussì anca mi per maravegia tanta,
Impetrìo son restà prima del canto
Dei Anzoli, che in ciel co i parla i canta.
Ma in sentir compatirme el coro santo
Più che dito l'avesse elo cussì: 95
Dona, per cossa ti ghe crii mo tanto?
El gropo che gavea drento de mi,
Per i ochi e per la boca se desfava

72 *el garbo infin ve sona* = l'asprezza infine vi punge.
77 *in bôta* = subitamente.
79 *dopo una rota* = dopo una ramanzina.
80 *la m'ha savesto* = la mi seppe.
73-84 *In te Domine ec.* = In te, o Signore, sperai, non sarò mai confuso. = Così nel Salmo 30. Gli angeli cantarono quel Salmo fino dov'è detto: « Mettesti in ampio luogo i miei piedi; » e non passarono col canto oltre quelle parole per non parlare d'ira in luogo di eterna pace; poichè le altre che seguono dicono: *conturbatus est in ira oculus meus.*
85 *co i venti schiavi ec.* = quando i venti che traggono di tramontana e passano per la Schiavonia.
96 *ti ghe crii* = lo sgridi = *mo* = particella riempitiva.
98 *se desfava* = si stemprava.

Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella, pur ferma in su la detta coscia
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell'eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia il secol per sue vie;
Onde la mia risposta è con più cura,
Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra delle rote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine;
Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme, e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti

In pianto e afano in quel momento lì.
Sul fianco zanco ferma ela restava 100
Del Caro ancora; po i ochi voltaì
Su i Anzoli, in sto tòn la ghe parlava:
Vualtri a la luse eterna ste svegiai
Cussì, che note o sôno, quel che va
Via coi secoli se ve sconde mai; 105
Perciò la mia resposta servirà
Per chi pianzer vedè de là dal rio,
Perchè al falo el dolor sia misurà.
No per so[illegible]rtù che ai cieli Dio
Ga dà, [illegible]zar l'omo a un dato fin, 110
Conform[illegible] so stela ghe tien drio;
Ma anca per forza del favor divin,
(Che in qual maniera elo l'ariva a nu
No arivemo a capir gnanca un tantin),
Questo l'anemo aveva in zoventù 115
Parechià a far el ben in modo tal,
Ch'el parea fato sol per la virtù.
Ma con bruta semenza el teren mal
Buterà tanto più, no coltivà,
Quanto più bon el xe de natural. 120
Sin che ho vissudo, al ben lo go anemù
Col viso mio, e per la strada bona
Coi ochi zoveneti l'ho guidà.
Co finia l'età prima de la dona,
Sul tocar la seconda so andà in cielo, 125
Lu per altri pensieri me abandona.
Quando, el corpo lassà, spirito belo
Me so alzada più bela e virtuosa,
Manco a lu cara, ho manco piasso a elo.
La strada el ga batua pericolosa, 130
Corendo drio a false idee del bon,
Che fa el negro parer color de rosa.
Nè a frenarlo ha giovà le ispirazion,
Che in sogno o altro go otegnue da Dio,
Per lu: l'ha butà tuto in t'un canton. 135
Gnente ha valso; el xe sta tanto inzochio

101 *po* = poi, dopo.
110 *a un dato fin* = ad un determinato fine.
111 *Conforme la so stela* = a norma della sua stella. Pone che le costellazioni influiscano sull'uomo all'atto della nascita.
124 *Co* = quando.
125 *so* = sono.
128 *Me so* = mi sono.
136 *inzochio* = affascinato.

Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti,
E a colui, che l'ha quassù condotto,
Li prieghi miei, piangendo, furon porti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senz'alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

Dei piaceri del mondo, che a desviarlo
La vista dei danai solo ha servio.
Al Limbo andada son sol per salvarlo,
E quel che sin qua su lo ga scortà, 140
Per lu, pianzendo, andada so a pregarlo.
Dio no vol che sto Lete sia passà,
Nè che se possa l'aqua soa gustar,
Quando no vegna el debito pagà
Dal pentimento bon col lagrimar. 145

140 *E quel* = cioè Virgilio.
141 *so* = sono.
142 *Lete* = l'acqua del fiume Lete [illegible] la virtù di far dimenticare in chi la beve le sue colpe.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Chiede Beatrice che palesi il vero
Ei di sua bocca; ed ei teme e favella,
Pianto sgorgando per aspro pensiero.
Mentre ella parla, ed ei si rinnovella
Per pentimento, coglielo improvviso
Matelda, e il tuffa nell'onde, e l'abbella.
Poi vicin vede di Beatrice il viso.

ARGOMENTO

La Bice ghe fa dir la verità:
Elò pianze, el se perde, el se confonde,
E balbetando in fin el ga parlà;
Sin che Bice discore, e lu se sconde,
Pentio, el viso, Matelda un caorio
Ghe fa far in canal a bever l'onde;
Po purgà, de la Bice el scovre el viso.

O tu, che se' di là dal fiume sacro
(Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut'acro),
Ricominciò, seguendo senza cunta,
Di', di', se quest'è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: Che pense?

Dopo drizzando el so discorso a mi,
Che anca per sbiego el tossego m'ha spanto,
La ga de longo seguità cussì:
Ti, che ti stà de là dal fiume santo,
Di' ti se digo el vero; via di' suso: 5
I to fali confessa drio sto tanto.
Gera cussì smario, cussì confuso,
Che provando la vose a butar fora,
Del gargato la s'ha fermà in tel buso.
Cossa ti pensi? po la dise ancora 10

2 *per sbiego* = obliquamente: qui vale: indirettamente.
6 *drio sto tanto* = cioè, dopo quanto ti ho rinfacciato.
9 *gargato* = gorgozzuolo.

Rispondi a me; chè le memorie triste
In te non sono ancor dall'acqua offense.
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott'esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond'ella a me: Per entro i miei disiri,
Che ti menavano ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota
L'accusa del peccato, in nostra corte,
Rivolge sè contra il taglio la rota.
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte,
Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;

Da lì un fià, chè abia el Lete scancelai
I to bruti recordi no xe ora.
La vergogna e 'l timor in mi restai,
M'ha cavà da la boca un *sì*, mostrà
Sol dal moto dei lavri destacai. 15
Come l'arco se 'l xe tropo tirà,
Rompe spesso la corda co la scossa,
E la frezza più mola al segno va;
Cussì schiopada del mio cuor l'angossa,
Me casca a sechi coi sospiri el pianto, 20
E la vose me mor apena mossa.
Ela dise da novo: A far mo quanto
Mi t'ho dito perchè ti amassi Dio,
Sora el qual gnente gh'è che gabia vanto,
Quali intopi, o spaurachi ti ha patio, 25
Per farte dal sentier de la virtù
Tuto desanemà tornar indrio?
De più belo e più bon coss'astu avù
Dai piaceri che t'ha sporzesto el mondo,
Che, perso in quei ti ghe morissi su? 30
Mandà dal peto un sospiron profondo,
Co un fil de vose e 'l lavaro barboto,
A stento sangiotando ghe respondo:
Del mondo i falsi gusti m'ha sedoto,
Perchè apena la tera ti ha lassà, 35
Per desviarme i se m'ha fato soto.
Che ti tasi o ti neghi, el to pecà
Nol se sconde, la dise, a Dio Signor,
A Lu che tuto vede e tuto sa.
Quando però el ghe sbroca al pecator 40
Da l'istessa so boca in confession,
El ciel de l'ira soa smorza el rigor.
Ma aciò manco ti senti el morsegon
De la vergona, e ti abi vigoria
Contro el licheto de la tentazion, 45
Quel che pianzer te fa descazza via;

11 *Da lì un fià* = da lì un poco = *scancelai* = cancellati: vedi nota 142 del C. precedente.
14 *M'ha cavà* = mi trasse.
18 *più mola* = più fiacca.
20 *a sechi* = a dirotto.
32 *Co un fil de vose* = con un filo di voce. = *e 'l lavaro barboto* = e il labbro balbettante.
33 *sangiotando* = singhiozzando.
36 *i se m'ha fato soto* = mi s'insinuarono per sedurmi.
40 *ghe sbroca* = gli esce ad un tratto.
43 *el morsegon* = = il morso.
45 *el licheto* = l'allettamento.
46 *descazza* = discaccia.

Sì udirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
E se il sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretr' a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì brev'uso:
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi stav'io. Ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, ovvero a nostral vento,
Ovvero a quel della terra di Iarba,
Ch'io non levai al suo comando il mento:
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell'argomento.
E come la mia faccia si distese,
Posàrsi quelle prime creature
Da loro aspersion l'occhio comprese:
E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch'è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Verde, pereami più sè stessa antica

Sta a sentir come al ben che vien dal cielo,
Tirarte te dovea la morte mia.
L'arte e natura mai nissun modelo
Che te piasa de più le t'ha mostrà 50
Del, desso sepelio, mio corpo belo;
E co mi morta, el gusto t'ha mancà
Più grando, cossa mai el mondo aveva
Per farte el desiderio più apagà?
Ben mostrar la mia morte te doveva 55
I piaceri busiari, e al ciel là sora
Levar le cegie in dove mi viveva.
No dovea strassinarte a la malora
Qualche regazza incontro a novi guai,
O pur drio gusti che no dura un ora. 60
I osei novei dal nio noma molai;
In rede ancuo o doman i vien cascando,
Ma i vechi no, se i ga i aguati ochiai.
Come i putei quando i ghe cria, scoltando
I sta coi ochi bassi e senza arfiar 65
Pentii la romanzina e vergognando;
Cossì resto. E ela dise: Se ascoltar
Te dol, alza la barba, che tormento
Ti sentirà più grando nel vardar.
Un rovare gagiardo manco a stento 70
A l'infuriar de bora volta indrio,
O quando supia l'african stravento,
Che no mi in·levar suso el mento mio:
E quando barba la ga dito al viso,
Tuto el sconto velen go ben caplo. 75
Apena alzar la testa m'ho deciso,
Vedo i Anzoli sempre là fermai,
Che i fiori più no i spande in Paradiso.
E i ochi ancora de vergogna infiai,
Scovre la Bice sul Grifon voltada, 80
Che ga in t'un solo corpo do anemal.
Fin là dal rio m'ha parso anca velada,
Più in belezza sè stessa superasse,

52 *E co* = e quando.
56 *I piaceri busiari* = i piaceri bugiardi, cioè falsi.
58-59 *No dovea ec.* = Dopo morta Beatrice, Dante fu pure soggetto ad innamorarsi; per esempio s'innamorò della Gentuca, di cui il C. XXIV. v. 37 e seg. e dietro quanto narra qualche storiografo, sarebbe stato preso da passione amorosa per madonna Pietra degli Scrovigni padovana.
61 *noma* = appena = *molai* = sortiti.
64 *i putei* = i fanciulli.
65 *senza arfiar* = senza fiatare.
79 *infiai* = gonfi.

Vincer, che l'altre qui quand'ella c'era.
Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
Che di tutt'altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch'io caddi vinto, e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.
Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,
La Donna ch'io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me dietro, sen giva
Sovresso l'acqua, lieve come spola.
Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menremti agli occhi suoi: ma nel giocondo
Lume ch'è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro: e poi
Al petto del grifon seco menârmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: Fa che le viste non risparmi;
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
Ond'Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,

Che l'altre done co de qua l'è stada.
Dir qual rimorso là me tormentasse, 85
No so, ma 'l xe sta tal, ch'ogn'altra cossa
Che più go amà l'ha fato che mi odiasse.
Cossì granda in pentirme ho avua l'angossa,
Che me son perso, e come sia restà,
Quela lo sa che me ga dà la scossa. 90
Po, co la conossenza m'è tornà,
Vedo la dona che ho trovada sola,
Rente a mi, e me disea: Sta a mi tacà.
La me fonda in canal fin a la gola,
E a remurchio tirandome, ela andava 95
Sora l'aqua leziera a mo de spola.
La santa riva quasi mi tocava,
Co un tanto dolce *asperges me* sentiva,
Che dir nè scriver so come i cantava.
La bela dona i brazzi l'averziva, 100
La m'ha brazzà la testa, e un caorio
Fatome far, l'aqua cossì ingiotiva:
Po cavà mogio mogio da quel rio,
La me conduse da le quatro bele,
Che balando coi brazzi m'ha covrio. 105
Ninfe semo in sta selva, e in cielo stele;
Prima che Bice fusse nata al mondo,
Semo stae destinae soe damigele.
Da ela te conduremo, ma nel fondo
Dei soi bei ochi i toi entrar farà 110
Le tre là in cao, che ga un saver profondo.
Cossì cantando, le me ga menà
Dal Grifo de fazzada, e al sito istesso
Bice da nu voltada ochiemo là.
Po le me dise: Varda ben adesso; 115
Ti xe davanti ai ochi brilantai
Coi quali amor el fogo in cuor t'ha messo.
Un mier de desideri i più infiamai
De quei ochi el splendor me fa fissar,

84 *Co* = quando.
92 *Vedo la dona* = cioè Matelda.
93 *Rente a mi* = vicina a me = *Sta a mi tacà* = stringiti a me dappresso.
94 *La me fonda in canal* = cioè nel fiume Lete.
98 *Co* = quando = *asperges me* = parole del Salmo 50, che il Sacerdote proferisce quando con l'acqua santa asperge il popolo.
100 *La bela dona* = cioè la stessa Matelda.
101 *caorio* = capitombolo sotto acqua.
103 *mogio mogio* = grondante.
104 *da le quatro bele* = le quattro Virtù Cardinali.
111 *Le tre* = Virtù Teologiche = *là in cao* = di là, cioè dall'altra parte del Carro.
118 *Un mier* = mille.

Che pur sovra il grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell'idolo suo si trasmutava.
Mentre che, piena di stupore e lieta,
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che, saziando di sè, di sè asseta;
Sè dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele,
Che, per vederti, ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

Che sempre sul Grifon i sta fermal. 120
Come in tel spechio el Sol, drento cambiar
De la bestia la forma se vedeva
Ora umana or divina. E qua pensar
Ti pol, letor, come restar doveva
Mi, quando el Grifo fermo, a trato a trato 125
In quei ochi muarse visto aveva.
Sin che amirava imatonido afato
Quel incanto, che più lo sto vardando,
A gustarlo de più me sento trato;
Co un far che mostra aver rango più grando, 130
Le altre tre bele fatese davanti
Tra 'l so anzelico canto vien balando.
Zira Beatrice, zira i ochi santi
Sul to amigo fedel, ele cantava,
Ch'el ga fato per ti sti viazi tanti. [135
Fane a nu sta finezza, via da brava,
Scovrighe el novo tuo celeste viso,
Che per vederlo tanto el spasemava.
O Bice mia, splendor del Paradiso,
Chi è quelo che in Parnaso ha strussià tanto,
O ga fato le Muse el più bon viso,
Che intrigà nol sarave col so canto
A dir come ti geri tra 'l concerto
Dei anzelici cori, e soto el manto
D'un cielo puro co ti t'ha scoverto? 145

127 *imatonido afato* = allibito del tutto, attonito (per la sorpresa).
130 *Co un far* = con un atteggiamento.
136 *sta finezza* = questa grazia.
138 *el spasemava* = desiderava, si struggeva.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Quando il Poeta dal sonno si desta.
Tratto sotto alla pianta il Carro vede;
Cui prima forte un'Aquila molesta.
Ed indi un Drago salendo lo fiede:
Poi d'esso maraviglie escon maggiori.
Allo cui alto senso si richiede
D'allegorico velo trarli fuori.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avén parete
Di non caler, così lo santo riso
A sè traéli con l'antica rete;
Quando per forza mi fu volto il viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch'io udia da loro un: *Troppo fiso.*
E la disposizion, che a veder ee
Negli occhi pur testè dal Sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee;
Ma poichè al poco il viso riformossi
(Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi),
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, tornarsi
Col Sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto gli scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse il carro il primo legno.
Indi alle rote si tornâr le donne,

ARGOMENTO

Svegià Dante dal sono, vede star
Soto la pianta el Caro. malmenà
Da l'Aquila un fià prima. Quelo sbusar
Va un Drago, e ghe ne strapa un toco. Ma
De tante maravegie. che faria
Trassecolar, che sorte da de là,
Caveghe el senso da l'alegoria.

Dopo dies'ani de desun, tegniva
Su Bice i ochi mii tanto incantai,
Ch'altro mi no vedeva nè sentiva.
Nissuna cossa al mondo li ha straviai
Quanto quel riso, che fissar ardisso, 5
E li avea, come sempre, incadenai;
Quando senza voler col'ochio sbrisso
Su le tre done a zanca, perchè sento
Che le dise! Ti vardi massa fisso.
Come quel che vardando el Sol atento, 10
Dal lusor tropo forte resta orbà,
Me ga mancà la vista in quel momento.
Ma su altre luse co la s'ha infrancà
(Arquanto manco vive in paragon
De quela, che per forza go lassà) 15
Vedo zirar la santa prussision
A drita incontro al Sol e ai candelieri,
Che inlumina l'anzelica funzion:
Come, parai dai scudi, fa i guerieri
Co la bandiera in ziro la voltada, 20
Prima che se radrizza i ranghi intieri;
Tuta del ciel la trupa xe passada
Avanti abia el timon del Caro pio
Fata dopo de quela la zirada.
Tornae le done a le so rode indrio, 25

1 *Dopo dies'ani de dezun* = dopo dieci anni di digiuno. Erano scorsi dieci anni dalla morte di Beatrice: dal 1290 al 1300: vedi C. XXX. v. 34-36
7 *co l'ochio sbrisso* = mi cade l'occhio.
8 *Su le tre done* = cioè le tre virtù Teologali che stavano a destra del Carro (la Chiesa), e alla sinistra di Dante.
9 *massa* = troppo.
13 *su st'altre luse* = cioè nelle luci delle altre cose celesti.
19 *parai* = riparati, difesi dai colpi del nemico.
22 *la trupa* = cioè gli scrittori della legge antica e i profeti.

E il grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavam la rota
Che fe l'orbita sua con minor arco.
Sì passeggiando l'alta selva vota,
Colpa di quella ch'al serpente crese,
Temprava i passi un'angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto erámo
Rimossi quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl'Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse il ventre quindi.
Così d'intorno all'arbore robusto
Gridaron gli altri; e l'animal binato:
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
E volto al temo, ch'egli avea tirato,
Trasselo a piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella;

Senza vederghe pena tremolar,
S'ha tirà 'l Grifo el santo peso drio.
Quela che m'ha 'l canal fato passar,
Stazio e mi, compagnavimo la rua,
Che fa 'l ziro più streto in tel voltar. 30
Per la selva se va de zente nua,
(Colpa de quela che ha scoltà el serpente)
Dei anzelici canti a la batua.
Slongai tre tiri d'arco, o là là arente,
Se gera, co culia che sempre bramo 35
Xe smontada dal Caro. In tòn dolente
Tuti tra i denti e in fià i ha dito: Adamo!
Dopo una pianta i ga tornià, che fruti
No l'aveva nè fogie in nissun ramo.
Più in su va i rami, e più se slarga i buti 40
Tanto alti, che compagni in mezo a tanti
No vanta el bosco Indian che amira tuti.
Ti beato, Grifon, che no ti pianti
El to bèco in sto legno dolce al gusto,
Causa de tanti mali, afani e pianti. 45
Cussì i altri diseva intorno al fusto;
E 'l Grifo sta sentenza ha pronunzià:
La semenza cossì resta del giusto.
E voltà al Caro, ch'el gavea tirà,
Ai pie lo mena della spogia pianta, 50
Che ghe apartien, e a quela el l'ha ligà.
Quando la luse el Sol d'avril ga spanta,
Dando a le nostre piante el so calor,
Prontamente anemae le se descanta,
Le se sgionfa, e le buta novo fior, 55
Prima ch'el cora a un altro segno drio,
Mostrando ognuna el proprio so color;

28 *Quela* = cioè Matelda, quella che fece passar il fiume Lete (vedi C. XXXI v. 94 e seguenti) e che gli tenne compagnia nell'incontro del Paradiso terrestre.
29 *rua* = ruota.
31 *de zente nua* = spoglia di gente.
33 *a la batua* = a tempo di musica.
34 *Slongai* = dilungati = *o là là arente* = o là a un dipresso.
35 *co culia* = quando colei, cioè Beatrice.
37 *in fià* = in fiato, a voce sommessa = *Adamo!* = esclamazione di rimprovero verso Adamo perchè per sua inobbedienza tale luogo era perduto dalla umana generazione.
38 *una pianta* = è l'albero della scienza del bene e del male: qui è simbolo della monarchia universale e del Romano impero = *i ga tornià* = hanno circondato.
40 *i buti* = i germi: vedi il C. seg. v. 65-66.
50 *spogia* = spoglia di fronde.
51 *Che ghe apartien* = Cristo fondò la sua Chiesa nell'impero e per l'impero; e sapientemente il P. Ponta nel suo discorso sull'allegoria del Sacro poema osserva che in questo fatto del grifone di lasciare il carro di legno legato al legno della pianta, è un documento che il Papa colla sua cattedra, figurata nel carro, è raccomandato qual cittadino temporale e membro della società, alla vigilanza e cura dell'imperatore. Vedi C. 11 dell'inferno.

Men che di rose, e più che di viole,
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
L'inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tuttaquanta.
S'io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor che con esempio pinga,
Disegnerei com'io m'addormentai;
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai,
E dico ch'un splendor mi squarciò il velo
Del sonno, ed un chiamar: Surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè come d' Elia,
E al maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io, e vidi quella Pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria;
E tutto in dubbio dissi: Ov'è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda

Cossì l'alboro nuo, se ga vestio
Color viola, e de rosa solo un fià.
Qua zo no i canta, nè l'ho mai sentio, 60
Quel Ino dolce che i cantava là;
E el me ga fato tanto deliziar,
Che avanti el sia finio m'ho indormenzà.
Se dir savesse come indormenzar
De Siringa la fiaba ha podesto Argo, 65
Che caro ga costà tanto vegiar;
Drio quel modelo me torave el cargo
De spifarar come insonà me sia,
Ma a dirlo ben ghe lasso ai altri el largo.
E digo, per finir la storia mia, 70
Che m'ha svegià una luse e sto parlar:
Cossa fastu qua ti? leva su via.
Come i fiori del Melo andai a ochiar
Xe Piero, Zuane e Giacomo, ch'el fruto
I Anzoli gioti in ciel fa consolar, 75
E in cielo quel so pomo i gusta tuto;
E là cascai, la vose che ha svegià
Soni più duri, el soo anca ha destruto;
Tornai po in eli, partir via da là
I ha visto Elia e Mosè, e i xe restai 80
Ch'el so Mestro de vesta s'ha cambià;
Cussì go tegnù i ochi spalancai
Su la dona, che longo el rio la strada
Mostrandome, ha i mii passi acompagnai.
Con ansia digo: Dov'è Bice andada? 85
E ela: Soto le fogie là in senton

58-59 *nuo* = nudo = *se ga vestio* = si vestì (di nuove foglie). Allegoricamente: Tosto che la sede apostolica ebbe il suo luogo, Roma, che prima era disadorna d'ogni virtù, se n'abbellì tutta quanta, a somiglianza delle piante, che in primavera si vestono di fronde e di fiori, mostrando un colore misto di roseo e di violaceo, quale si è il sangue: e qui si allude forse al sangue di G. C., e a quello dei martiri, ond'ebbe incremento la Chiesa. (Fraticelli). = *un fià* = un poco.

64-66 *Se dir savesse* = secondo le favole Giove mandò in terra Mercurio per avere in poter suo la giovinetta Io, guardata, per ordine di Giunone gelosa, da Argo che con cento occhi la vegliava senza sentire alcuna pietà di lei. Il divino messaggero venne ad Argo. e si pose a raccontargli con sì dolce canto la favola di Siringa amata da Pane, che gli infuse negli occhi il sonno e poi l'uccise = *vegiar* = vegliare.

67 *el cargo* = il peso. Qui è preso per impegno, incarico assunto.

68 *de spifarar* = di spiattellare.

69 *el largo* = il campo.

73-81 *del Melo ec.* = nel Melo (pomo) è simboleggiato Gesù Cristo: così la Donna dei Sacri Cantici: *Sicut melus inter ligna silvarum, sic dilectus meus.* I tre discepoli Pietro, Giovanni e Giacomo, furono condotti a vedere i fiori del melo, cioè un saggio della gloria della divinità di Gesù Cristo nella sua trasfigurazione; e dopo essere caduti a terra percossi e stupefatti dal divino fulgore, si riebbero alle parole: *Surgite et nolite timere*, dette dal Redentore, alla cui voce fu rotto pure il sonno di Lazzaro quando disse: *Lazare, veni foras*, e videro partire Mosè ed Elia, che erano apparsi con Gesù Cristo, e sparire il niveo splendore delle vestimenta divine. = *restai* = rimasti attoniti.

83 *Su la dona* = Matelda.

86 *in senton* = sieduta.

Sedere in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda.
Gli altri dopo il grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda.
E se più fu lo suo parlar diffuso
Non so, perocchè già negli occhi m'era
Quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di se claustro
Le sette ninfe, con que' lumi in mano
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma, onde Cristo è Romano;
Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.
Così Beatrice; ed io che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto,
Com'io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
E ferìo 'l carro di tutta sua forza,
Ond'ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall'onde, or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veiculo una volpe,
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe,
La Donna mia la volse in tanta futa,

La xe al pie de la pianta revirada
In mezo a le compagne, e drio al Grifon
Tuti quei altri in cielo i se tornai
Cantando una più tenera canzon. 90
Se più la gabia dito, chi 'l sa mai?
Che altro, co ho visto quela che m'incanta,
N' ho sentio, e in ela i ochi go fermai.
L'era sentada su la tera santa
Quasi in guardia del Caro, che mi aveva 95
Visto ligar dal Grifo a quela pianta.
Le sete done cerchio ghe fazeva
Tegnindo ognuna uno dei lumi in man,
Che stuar Siroco o Bora no podeva.
Via da sto bosco, e 'l tempo no è lontan, 100
Ti sarà citadin con mi e con Cristo
De la Cita dove xe Lu el Sovran.
Ma perchè se reveda l'omo tristo,
Varda sto Caro, e co ti torni al mondo,
Pensa de scriver quelo che ti ha visto. 105
Cossì Bice me parla, e sin al fondo
Del cuor tocà per quela ordinazion,
Con ochi e mente el so voler secondo.
Mai da l'alto cussì a precipiton
Xe 'l fulmine piombà quando che piove, 110
Come in calarse zoso de ficon
Veder me ga tocà l'osel de Giove
Su la pianta, sbregandoghe la scorza,
Strazzando i fiori e le so fogie nove.
E el Caro trionfal con tuta forza 115
Scosso, come in borasca un bastimento
Ora a drita ora a zanca andar lo sforza.
Dopo slanzarse ne la cassa drento
Vedo una volpe, che pareva mai
No l'avesse gustà bon nutrimento. 120
Ma co Bice i so imbrogi ha strapazzai,
In tanta pressa se la ga batua,

88 *compagne* = cioè le sette donne simboleggianti le tre Virtù teologali, come fu detto sopra alla nota 8., e le quattro Virtù cardinali.
92 *co ho visto* = quand'ho veduto.
103 *se reveda* = si emendi.
109 *a precipiton* = precipitosamente.
111 *de ficon* = difilato.
112 *l'osel de Giove* = l'aquila simbolo dell'Impero romano.
113 *sbregandoghe la scorza* = lacerandole la corteccia.
115-117 *E 'l caro trionfal* = alludesi alla persecuzione fatta alla Chiesa dagli imperatori romani.
119 *una volpe* = cioè, l'eresia che astutamente e fraudolentemente cerca introdursi nella Chiesa.
121 *Ma co* = ma quando.
122 *In tanta pressa* = con tanta prestezza = *se la ga batua* = si mise a fuggire.

Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
Poscia, per indi ond'era pria venuta,
L'aquila vidi scender giù nell'arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E, qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s'aprisse
Tr'ambo le rote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E, come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra rota e il temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così il dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro visto mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non gli fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante,

Quanta ghe permetea i ossi spolpai.
Po da dove la xe prima vegnua,
L'aquila drento al Caro xe svolada, 125
Lassandoghe de pene una gran mua.
Come dogia de cuor dal cuor mandada,
Una vose dal ciel cussì ha parlà:
Barcheta mia, co mal che i t' ha cargada!
M' ha parso po el teren s'abia spacà 130
Tra le rue, e visto ho un drago che sortio
Da quel, la coa in tel Caro el ga piantà:
Come el sponton la vespa tira indrio,
La coa el ritira, e un toco in quela el tien
Del fondo, e a zighezag po 'l xe spario. 135
Del Caro el resto, come el bon teren
De gramegna se covre, de la pena
(Che gh'è sta dada forsi a fin de ben)
Se ga coverto; e de l'istessa pena
S' ha coverte le rode e anca el timon, 140
Sintanto che un sospiro se dà apena.
Vegnù in sto modo el Caro un mascaron,
L' ha cazzà fora teste d'ogni banda:
Tre sul timon e un'altra per canton;
Le prime i corni come i bo le manda; 145
E le altre quatro un solo su la fronte:
Mai s' ha visto una cossa più nefanda.
Ferma come una tore in cima a un monte,
Sentada in Caro una putana stava,
Zirando i ochi e la sfazzada fronte. 150
Al so fianco un zigante in pie là ochiava,
Aciò che da nissun la sia tocada,

126 *una gran mua* = una gran quantità, cioè le ricchezze donate dagli Imperatori alla Chiesa.
127 *dogia* = doglia.
128 *una vose* = una voce nell' Apocalisse (XVIII. 4) esce dal cielo; voce di rammarico nella visione della femmina fornicante coi re.
129 *co mal* = quanto male = *che i t'ha cargada* = che ti hanno caricata.
131 *rue* = ruote = *un drago* = cioè lo Scisma che tenta introdursi esso pure nella Chiesa.
133 *el sponton* = il pungiglione.
134 *e un toco* = e un pezzo.
135 *a zighezag* = voce che significa, tortuosità, serpeggiamento.
138 *Che ghe sta dada forsi a fin de ben* = Sono qui simboleggiati i mali effetti prodotti dalle ricchezze offerte alla Chiesa con buona intenzione, in quanto miravano al maggior lustro della sede e al sovvenimento dei poveri; le quali in breve spazio di tempo diventarono strabocchevoli (Fraticelli).
142 *un mascaron* = qui vale per figura la più deforme; cioè la Sede Pontificia divenuta un mostro perchè le ricchezze corrompono il cuore dei Pontefici.
143 *L'ha cazzà* = spinse fuori = *d'ogni banda* = per tutti i lati. Nelle sette teste sono simboleggiati li sette peccati capitali.
149 *una putana* = simbolo dei Pastori che si sono lasciati corrompere dalle ricchezze.
151 *un zigante* = è qui simboleggiato Filippo il Bello re di Francia, che patteggiò con Bonifazio VIII e cogli altri Pontefici, e li voleva tenere schiavi alle sue voglie.

E baciavansi insieme alcuna volta:
Ma perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva.

E a quando a quando insieme i se basava:
Ma perchè la me ga molà un ochiada
Bricona, el so berton inzelosio 155
La ga da testa a pie ben petufada.
Tra 'l sospeto e 'l velen po incrudelio,
Desligà el Caro, un mostro deventà,
Per el bosco lontan s'el tira drio:
Cussì putana e mostro s'ha sfantà. 160

153 *e i se basava* = allude alla intrinsichezza tra i Pontefici e il re di Francia.
154-159 *Ma perchè ec.* = Papa Benedetto XI fu amico dei Ghibellini alla cui fazione erasi dato Dante. Con ciò viene a spiegarsi come avendo la donna sfacciata riguardato lui cogli occhi cupidi, fu dal gigante sospettoso battuta dalla testa sino ai piedi; poi trasportata col Carro lungi dalla valle, cioè fu trasportata da Filippo il Bello in Avignone la Sede Pontificia = *la me ga molà un'ochiada* = essa mi lanciò un'occhiata. = *petufada* = percossa.
160 *s'ha sfantà* = si dileguò.

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Volta Beatrice parla in dolce aspetto,
E quel che Dante avea con occhio scorto,
Brevemente dichiara al suo intelletto.
Indi perch'abbia nel suo sen conforto
Vera virtù, che l'anime fa belle,
Bee d'Eunoè, d'onde si fa più accorto,
Puro, e disposto a salire alle stelle.

ARGOMENTO

Beatrice parla con begnignità
A Dante, al qual su quanto el ga possù
Là descovrir, la spiegazion ghe dà.
Po per aver più forza in la virtù,
Che piase a Dio, e l'anemo fa belo,
Beve ne l'Eunoè. Puro vegnù,
El se despone d'andar suso in cielo.

Deus, venerunt gentes, alternando,
Or tre or quattro; dolce salmodia
Le donne incominciaro, lagrimando:
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me,
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.

Ora le tre, ora le quatro bele
Deus, venerunt gentes, va cantando
Tra 'l pianto une drio l'altre e queste e quele;
E l'anzelica Bice sospirando,
Quasi come Maria vicina al Fio 5
Su la crose vegnuda, sta ascoltando.
Ma co le done el Salmo le ha finio,
Sta resposta, levada drita in piè,
Piena de fogo a darghe go sentio:
Modicum, et non videbitis me: 10
Et iterum, sorele benedete,
Modicum, et vos videbitis me.

1 *Ora le tre ora le quatro bele* = le donne accennate al v. 88 del Canto precedente.
2 *Deus venerunt gentes ec.* = Salmo nel quale Davide piange le abominazioni del Tempio di Gerosolima, ed invoca il braccio di Dio contro gli operatori di quelle.
7 *Ma co* = ma quando.
10-12 *Modicum ec.* = ancora un poco e non mi vedrete; e novamente: ancora un poco e voi mi vedrete. Parole di Gesù Cristo colle quali predice a' suoi discepoli che fra poco gli avrebbe lasciati e sarebbe salito al cielo.

Poi le si mise innanzi tutte e sette,
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la Donna, e il Savio che ristette.
Così sen giva, e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto che s'io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' i' fui, com'io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t'attenti
A dimandare omai venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti,
Dinanzi a suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono.
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom che sogna.
Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda
L'aquila che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro e poscia preda;
Ch'io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,

Po mandando davanti tute sete,
La Matelda con Stazio e mi, invidai
Con un moto, drio d'ela la ne mete. 15
Cussì la va, e no l'avea puzai
Diese passeti sul teren antigo,
Quando i soi coi mii ochi s'ha incontrai.
Calma in ciera ela a mi: Camina, amigo,
Più presto tanto, che con ti parlando, 20
Ti possi ben sentir quelo che digo.
Fatome arente apena avù el comando,
Perchè, la dise, no ti fa domanda
Desso, che insieme andemo caminando?
Come davanti a una persona granda, 25
Impedia per la tropa sugizion,
La vose piena fora no se manda;
Cussì è de mi, che digo in semiton:
O santa dona, quel che me bisogna
Vu ben savè, perchè savè chi son. 30
E ela a mi: La temanza e la vergogna
Scazza via, chè de ti no saria degno
De parlar come quelo che s'insogna.
Sapi; el Caro sfondà dal drago indegno,
No xe più lu, ma i birbi sentirà 35
Come l'ira de Dio no ga ritegno.
L'aquila, che le pene ga lassà
Al Caro vegnù mostro e po botin,
Un erede più bon la trovarà:
E tanto certa son, che vedo insin 40
(Perciò lo digo) el ciel ch'el tempo belo
El segna, senza intopi a nu vicin;
Nel qual un capitan mandà dal cielo,
Del gran zigante e de la so slondrona,
Tra le soe briconae farà un macelo. 45
Forsi ste cosse scure le te sona,
Come de Sfinge e Temi xe l'arcan,

16 *puzai* = posti.
17 *antigo* = antico, riferito alla terra del Paradiso terrestre abitata dai primi uomini.
31 *La temanza* = la tema.
34-36 *Sapi ec.* = viene fatta allusione alla sede Pontificia, che non è più tale quale fu da Dio stabilita dopo perdute le sue virtù fondamentali, la povertà e l'umiltà; e dopo essere stata trasportata in Avignone, e ciò per colpa del Papa Clemente V, e Filippo il Bello re di Francia: vedi v. 158, 159 del Canto precedente.
37-45 *l'aquila che le pene ec.* = fuori di metafora significa, che l'imperatore che fece donazioni alla Santa Sede, il perchè ella divenne mostruosa e poscia preda dei francesi, troverà migliore successore, e il tempo è vicino nel quale un Capitano inviato dal cielo abbatterà la rapace Curia Romana e il re di Francia, quella raffigurata sotto le forme della meretrice, questi sotto quelle del gran gigante. Nel Capitano sarebbe inteso da alcuni chiosatori Can Grande della Scala duce della lega Ghibellina. *V.* quanto s'è detto del Veltro, Inf. C. I. v. 99. = *slondrona* = donna di mal fare, meretrice.
47 *Sfinge e Temi* = due deità, la prima pronunciava enigmi; la seconda oracoli.

Perch'a lor modo lo intelletto attuia;
Ma tosto fien li fatti le Naiáde,
Che solveranno questo enigma forte,
Senza danno di pecore e di biade.
Tu nota; e, sì come da me son porte
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del viver ch'è un correre alla morte;
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch'è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in disio
Cinquemil'anni e più, l'anima prima
Bramò colui che il morso in sè punio.
Dorme lo ingegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E, se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa;
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello interdetto
Conosceresti all'alber moralmente.
Ma, perch'io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra ed in petrato tinto,
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te per quello
Che si reca il bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello,

E come quelo l'inteleto introna;
Ma presto tel farà tocar con man,
Credi, i fati ch'el velo avarà roto 50
Senza perder le piegore nè 'l gran.
Tien nota; e porta al stesso velo soto,
Come tel digo, sto discorso mio
A chi, vivendo, a morte va de troto.
E co tel scrivi, avanti aver finio, 55
No sconder come vista ti ha la pianta
Qua robada do volte. Contro Dio
Bestemia chi la roba o chi la spianta,
E a Lu coi fati gran insulto fa,
Che per Lu solo el la ga fata santa. 60
Morsegandola, Adamo ha 'l fio pagà
Cinquemil'ani sospirando e più,
Chi per quel morsegon tanto ha penà.
Dorme el to inzegno, o pur nol xe più lu,
Se de l'altezza la rason nol sente 65
De l'alboro e del sò slargarse in su.
E se le idee del mondo in la to mente
D'Elsa l'aqua l'efeto no fasesse,
Come Piramo al gelso istessamente;
Queste strasordenarie cosse istesse, 70
La proibizion e l'alboro faria
Che de Dio la giustizia in ti lusesse.
Ma perchè vedo che ti ga impetria,
Scura scura la mente e in confusion,
Che no t'intendi la parola mia, 75
Vôi ti la porti almanco in embrion
Drento in ti, come el pelegrin sul legno
Ga la palma co 'l torna dal perdon.
Mi digo: Come del sigilo el segno

48 *introna* = stordisce.
51 *Senza perder le piegore nè 'l gran* = allude al danno che soffersero i Tebani, ai quali la Dea Temi mandò una fiera che divorò le loro gregge, e devastò le loro campagne, in vendetta di essersi le Najadi fatte ardite a spiegare gli oracoli.
55 *E co* = e quando.
56 *la pianta* = l'albero dell'obbedienza.
63 *Chi* = cioè G. C. = *morsegon* = morso
65-66 *Se de l'altezza ec.* = Vedi il Canto precedente, v. 40. L'altezza dell'albero forse significa l'origine divina della romana monarchia; e il suo dilatarsi in cima, il destinatole ingrandimento per tutta la terra (Bianchi) = *la rason* = la cagione, il perchè.
68 *D'Elsa l'aqua* = l'acqua dell'Elsa, fiume di Toscana, ha la proprietà d'impietrire, cioè ricoprire di un tartaro petrigno ciò che in essa s'immerge.
69 *Come Piramo* = Piramo macchiò i frutti del gelso che di bianchi si fecero vermigli; vedi la nota ai v. 37-39 del C. XXVII.
71 *La proibizion e l'alboro* = il divieto che fu fatto ai primi progenitori, cioè che mangiassero di ogni frutto, fuorchè dell'albero della scienza del bene e del male.
76 *Vôi* = voglio.

Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s'aiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina.
Ond'io risposi lei: Non mi ricorda
Ch'io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienzia che rimorda.
E, se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Sì come di Letè beesti ancoi;
E, se dal fumo fuoco s'argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi,
Teneva il Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi,
Quando s'affisser, sì come s'affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri

Tien la cera, cussì l'imprimidura 80
Che avè dà al mio cervelo adesso tegno;
Ma perchè al mio inteleto tanto scura
Xe la vostra parola, e tanto intende
Manco, quanto più el meto a la tortura?
E ela: Varda da questo quei che vende 85
La sienza, quanto che i xe a torzio al mondo,
Se capir quel che digo eli pretende;
Perchè questa (e po di' ch'el mondo è tondo)
Tanta da la divina xe lontana,
Quanto da tera el più alto ciel. Respondo: 90
Se la consienza mia no la me ingana,
Che v'abia abandonà no ho mai savesto;
Nè se recorda la mia mente sana.
Se ti te ga desmentegà de questo,
Responde ela ridendo, pensa al Lete 95
E a l'aqua soa che ancuo ti ga bevesto:
E se dal fumo in dubio nissun mete
El fogo, sto scordarte assae dismostra
Che ti ha batue le strade manco drete.
Ma vogio che più chiaro se te mostra 100
Quel che digo, chè 'l torbio to cervelo
No te lassa capir. Za fava mostra
D'andar più adasio con lusor più belo
El Sol del mezodì, ch'el xe vardà
Da la zente da questo sito o quelo; 105
Quando le sete done s' ha fermà,
(Come a cao d'una trupa la sicura
Scorta, se incontra in viazo novità)
Dove ha fin l'ombra egual a quela scura,
Che soto fogie in negri rami nate, 110
El monte ai fredi rieli soi procura.
Davanti a lore me parea l' Eufrate

86 *i xe a torzio* = vaneggiano.
92 *che v'abia abandonà ec.* = cioè che abbia abbandonato lo studio della scienza Teologica (figurata in Beatrice).
95 *pensa al Lete* = l'acqua del fiume Lete, come fu detto altrove, ha la proprietà di far dimenticare, in chi ne beve, le male opere che ha commesse; come le acque dell'altro fiume Eunoè hanno invece la proprietà di richiamare alla memoria le opere virtuose e buone. Ora Dante che bevette l'acqua del Lete, come fu detto al Canto XXXI v. 102, non ricordava più di avere lasciata la buona strada tracciatagli da Beatrice sulla terra.
101-102 *che 'l torbio to cervelo* = perchè il tuo cervello oscuro, confuso, = *No te lassa capir* = Dante ha perduta la memoria del male bevendo l'acqua del Lete, ma la sua mente è tuttavia offuscata finchè non la rinnovi bevendo quella dell'Eunoè.
103-104 *D'andar più adasio ec.* = quando il Sole è a mezzogiorno, apparisce più splendente perchè manda i suoi raggi meno obliqui e sembra muoversi più lento, perchè poca variazione fanno le ombre dei corpi.
107 *a cao* = a capo, alla testa (d'una truppa).
111 *rieli* = canalini, ruscelli, rivi, rigagnoli.

Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa, che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu: Prega
Matelda che il ti dica. E qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella Donna: Questo, ed altre cose
Dette li son per me; e son sicura
Che l'acqua di Letè non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che là deriva:
Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Come anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui,
La bella Donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui.
S'io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber che mai non m'avria sazio.
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

Vegnir col Tigri a pian da una fontana,
E d'acordo sparir le aque beate.
O luse e onor de la famegia umana, 115
Digo, st'aqua coss'ela, che vien fora
Dal sboco istesso, e in do le se slontana?
Prega Matelda, a mi la Bice alora,
Che la te daga informazion de ste onde.
Come chi da una colpa che l'acuora 120
Vol scargarse, Matelda ghe responde:
Questo e altro go dito, e certa son
Che a lu l'aqua Letéa no ghe lo sconde.
E Bice: Forsi una più gran rason,
Che spesso la memoria porta via, 125
Ga messo la so mente in confusion.
Ma varda l'Eunoè, ch'el core via:
Là condusilo drio l'usanza tua,
E fa che in tuto revivà lu sia.
Come dona zentil nata e cressua, 130
La vogia in altri vogia soa la fa,
Sol che da un moto la abia conossua;
Cossì ela co per man la m'ha chiapà
Se move mentre a Stazio, vien con lu,
Dise co un far da zentildona. E qua 135
Se mi avesse, letor, carta de più,
Diria parte del gusto che ho sentio
Co l'aqua, che no stufa, go bevù;
Ma perchè anca sto fogio xe impinio,
A sta seconda cantica, la pena 140
In meter zo, ghe dago un bel adio:
Tornà dal'aqua santa pien de lena,
Refato come un alboro novelo,
Che ha butà novi rami apena apena,
Purificà son pronto a andar in cielo. 145

112-114 *me parea l'Eufrate ec.* = l'Eufrate e il Tigri sono due fiumi che la Bibbia pone che escano nel Paradiso terrestre da un medesimo fonte, ai quali il Poeta qui paragona i fiumi Lete e Eunoè già descritti nei canti precedenti.
121 *scargarse* = sollevarsi.
122 *Questo e altro go dito* = vedi C. XXVIII. v. 130 e seguenti.
124 *una più gran rason* = una maggior causa (quella di vedere Beatrice).
128 *drio* = secondo, conforme.
131 *La vogia* = il desiderio.
133 *co per man la m'ha chiapà* = quando mi prese per mano.
135 *co* = con.
137 *Diria parte del gusto* = perchè non sarebbe possibile a mente umana di esprimerlo per intiero.
138 *Co* = quando.
139 *sto fogio* = questo foglio.

PARADISO

DEL PARADISO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Al primo Ciel dove gioia s'inizia,
Che più non manca, il cantor nostro sale,
E con Beatrice trae maggior letizia:
A cui chied'ei come in suo corpo vale
A salir colassuso: ella risponde,
Che per ascender quivi mette l'ale
Buon voler, che al voler di Dio risponde.

La gloria di Colui, che tutto move,
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, o meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
Fu'io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant'io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro.
Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con ambedue
M'è uopo entrar nell'arringo rimaso.

ARGOMENTO

Del primo Cielo dove l'alegrezza
Comincia in Paradiso, toca Dante
Co la so Bice guida soa, l'altezza.
Domanda come pol cussi pesante,
Per i corpi lezieri passar elo:
Bice dise ch'el bon voler costante
Dà a l'omo l'ale per svolar in cielo.

El splendor vivo de l'Eterna Mente,
Che move tuto, in tuto lu s'interna,
Ma nol luse per tuto istessamente.
Son sta al ciel che ghe toca più lucerna,
E ho visto cosse che no pol, nè sa 5
Contar chi vien da quela gloria eterna;
Perchè vicin al Ben che s' ha bramà,
La mente nostra se sprofonda tanto,
Che la memoria no la va sin là.
Però quel poco che del logo santo 10
Sempre nel mio pensier vivo me dura,
Farò ch'el serva per vestir sto canto.
O bon Apolo, in st'ultima fatura
De la vostra doneme tal virtù,
Che possa ancora far bona figura. 15
Sin qua le Muse m' ha tegnudo su,
Ma per finir sto resto, arente a ele
Sento che go bisogno anca de vu.

1-2 Il divino raggio risplende più o meno sul creato secondo che l'essere si trova in maggiore o minore grado eminente collocato.

4 *Son sta al ciel ec.* = il cielo Empireo, che più d'ogn'altro cielo è illustrato dalla luce di Dio. In esso è il trionfo maggiore della sua magnificenza, ed ivi le anime sono pienamente beate. Dieci sono i cieli secondo le dottrine degli scolastici al cui sistema cosmico si attiene il Poeta, cioè 1, il cielo della Luna = 2, il cielo di Mercurio = 3. il cielo di Venere = 4, il cielo del Sole = 5, il cielo di Marte = 6. il cielo di Giove = 7, il cielo di Saturno = 8, il cielo stellato, o delle stelle fisse = 9, il cielo cristallino o primo mobile = 10, il cielo Empireo.

7 *al Ben* = cioè a Dio.

16 *m'ha tegnudo su* = mi sostennero, mi diedero il loro appoggio.

17 *arente* = vicino.

Entra nel petto mio, e spira tue
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedra'mi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, Padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o poeta
(Colpa e vergogna dell'umane voglie),
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica Deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce, e quasi tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo e risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dall'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.
Molto è licito là, che qui non lece

Vegnime in sen, e insieme a le sorele
Quei son donéme che gavè sonà, 20
Quando che al Marsia avè cavà la pele.
Biondo Dio, se me dè tanto de fià,
Che possa cantar ben quanto al pensier
Del Paradiso in ombra m'è restà;
Vegnerò al vostro caro lavraner, 25
Per far ingirlandar la fronte mia
Del verde ramo, premio del saver.
Tanto de raro se ne leva via,
O Apolo, a coronar poeti e re,
(Ai omeni rossor, vergogna sia) 30
Che vu, gran Dio de Delfo, sentirè
Vera consolazion quando bramar
Qualcun el vostro lavrano vedè.
Da faliva vien bampa: per chiamar
D'Apolo dopo mi la protezion 35
Forsi altri savarà megio cantar.
Con più segni del mondo el gran lampion
Nasser se vede, ma co 'l sorte fora
Con quelo de l'Ariete, la stagion
Ridente vien cussì, che la inamora; 40
Anema e vita lu ghe dà a la tera
Col calor e la luse che la indora.
De qua el Sol con quel segno fava sera,
E là matina, e 'l cielo quasi bianco
Da una parte, da l'altro scuro el gera, 45
Quando el Sol Bice dal sinistro fianco
Ga ochià: l'aquila mai ga avù coragio
De piantarghe in quel modo l'ochio franco.
E come zo vegnudo el primo ragio
Riflesso dal secondo torna indrio, 50
Come fa el pelegrin refando el viagio;
Nassendo per quel'ato, in pensier mio
L'istesso so pensier, i ochi ho fissai
Incontro al Sol, nè i ga perciò patio.
Se pol far tante cosse là arivai, 55

19 *insieme a le sorele* = unitamente alle Muse.
21 *Quando che al Marsia* = il Satiro Marsia osò sfidare Apollo a chi meglio sonasse. Rimasto Marsia vinto, Apollo in punizione della sua temerità lo scorticò.
22 *tanto de fià* = tanta vigoria.
25 *lavraner* = pianta d'alloro.
37 *Con più segni* = cioè i segni del Zodiaco = *el gran lampion* = cioè il Sole.
40 Quando il Sole è giunto in Ariete incomincia a portar giorni sempre più belli e lieti.
42-43 *De qua el Sol con quel segno ec.* = È noto che quando a un lato della terra spunta il mattino, al lato antipodo deve sorgere la sera; perciò mentre qui (in Italia) era sera, là nel Purgatorio spuntava il giorno.
44-45 *e 'l cielo quasi bianco ec.* = perchè l'emisfero s'illumina e si ottenebra a gradi.

Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.

Io nol soffersi molto nè sì poco,
Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno
Qual ferro che bollente esce del fuoco.

E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse il ciel d'un altro Sole adorno.

Beatrice tutta nell'eterne rote
Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei
Le luci fisse di lassù rimote,

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe Glauco nel gustar dell'erba,
Che il fe consorto in mar degli altri Dei.

Trasumanar significar per verba
Non si poria; però l'esempio basti
A cui esperienza grazia serba.

S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor, che il ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

Quando la rota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso,
Con l'armonia che temperi e discerni,

Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.

La novità del suono e il grande lume
Di lor cagion m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.

Ond'ella, che vedea me, sì com'io,
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio,

E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.

Tu non se'in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu ch'ad esso riedi.

Che qua far no podemo certamente,
In grazia ai loghi a l'omo destinai.

Su quel i ochi ho tegnui discretamente,
E sfiamegar l' ho visto atorno via,
Come cavà dal fogo azzal rovente. 60

E m' ha parso in t'un fià cressudo sia
Del dì el lusor, Dio quasi avesse dà
Un novo Sol al Sol per compagnia.

Bice fissava i cieli, e mi piantà
Avendo in quel so viso l'ochio mio, 65
Dopo dal Sol averlo via levà,

A forza de amirarla m' ho sentio
Una natura nova in mi vegnir,
Come xe, in magnar l'erba, Glauco un dio

Vegnù. No val parola a far capir 70
Questo strasumanarse in t'un momento,
Ma sto esempio ai graziai possa servir.

Se co l'anema sola al cambiamento
Sia mi restà, ti 'l sa ben ti, Dio bon,
Che tirarme là su ti è sta contento. 75

Co i cieli per to amor sempre in azion,
Tuta ha chiamà, con quel so acordo belo
Da Ti ben regolà, la mia atenzion;

Arder m' ha parso alora tanto cielo
Per la bampa del Sol, che tanto logo 80
Piova o fiume ha chiapà mai quanto quelo.

Per saver de quei cieli e del gran fogo,
Novi a mi, la rason, vogia ho sentio
Tal, che compagna in mi no ha avù mai logo.

La Bice che ga leto nel cuor mio, 85
A smorzarme la smania, avanti sporto
Ghe avesse el mio pensier: Quanto inzochio,

La dise, ti te fa pensando storto!
Mentre se véder no ti ga savù
Quel che xe tanto chiaro, tuo xe 'l torto. 90

Come ti credi, in tera no ti è più,
Ma 'l fulmine dal cielo in zo scampando,
Quanto ti nol ga corso in vegnir su.

---

57 *In grazia ai loghi* = mercè dei luoghi.
61 *in t'un fià* = in un istante.
69 *Glauco* = questi fu pescatore: e un giorno vedendo che alcuni pesci da lui presi, in toccare l'erba del lido si ravvivavano e saltavano in mare, mangiò di quell'erba, e divenne un Dio marino.
76 *Co* = quando.
77 *quel so* = quel suo.
81 *ha chiapà* = ha occupato.
87 *inzochio* = istupidito.

S'i' fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito;
E dissi: Già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.
Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro: e questo è forma,
Che l'universo a Dio fa somigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine, ch'io dico, sono accline
Tutte nature per diverse sorti
Più al principio loro, e men vicine:
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere; e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il fuoco invêr la Luna:
Questi ne' cuor mortali è permotore:
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
D'intelligenzia, quest'arco saetta,
Ma quelle ch'anno intelletto ed amore.
La provvidenza che cotanto assetta,
Del suo lume fa 'l ciel sempre quïeto,
Nel qual si volge quel, c'ha maggior fretta.
Ed ora lì, come a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca, drizza in segno lieto.
Ver è che, come forma non s'accorda
Molte fïate all'intenzion dell'arte,

Se ela, ridendo, la me vien levando
El primo dubio, un altro dubio ancora 95
M' ha imbrogià, e digo: Dal stupor più grando
Son sortio, e aciò da st'altro vaga fora,
Di' come, za che intender no so bon,
St'aria leziera me sostegna sora.
Drio un sospiro molà da compassion, 100
Ela me varda, come mare amante
Varda el fio che la testa ga a torzion;
Po la dise: Le cosse tute quante
Per la forma le ga ordene belo,
Ch'el creà tuto a Dio fa somegiante. 105
Qua vede el segno l'omo de cervelo
De la potenza de l'Eterna mente,
Che st'ordene ga fato in tera e in cielo.
Tute le cosse a un fin precisamente
Tende, drio la so essenza a star chiamae 110
Al so Fabricator più o manco arente;
Perciò ai diversi fini destinae,
Per i spazi infiniti le xe ognuna
Dal proprio istinto, al nido soo tirae.
Questo fa andar la bampa fin la Luna, 115
Questo dà 'l moto al cuor de l'anemal,
Questo fa che la tera in sè se suna.
Nè solo ha avua sta forza natural
La bestia, che ragion no ha ricèvesto,
Ma l'omo che ama e intende el ben e 'l mal. 120
Dio che far sto bel ordene ha savesto,
Fermo el ciel col so lume sempre tien,
Soto el qual altro ciel zira più presto
De tuti. Là, ch'è 'l centro d'ogni ben,
Sto istinto ne strassina con premura, 125
Come la meta a nu che ne convien.
Pur tropo, come spesso la fatura
Esser se vede de l'artista indegna

96 *M' ha imbrogià* = mi ha imbarazzato.
97 *vaga fora* = sorta (dall'altro dubbio).
100 *molà* = lanciato.
101 *come mare* = come madre.
102 *a torzion* = che vaneggia.
110 *drio* = qui vale per: in conformità = *so* = sua.
113 *Per i spazi infiniti* = ove trovasi ogni ente creato.
114 *al nido soo* = al suo nido, cioè al luogo assegnatole dal proprio istinto.
116 *in sè se suna* = in se stessa si raccoglie, si restringe.
122-123 *Fermo el ciel cç.* = cioè il cielo Empireo sotto del quale gira quell'altro cielo ossia il primo mobile, che ha maggior velocità degli altri.
124 *Là* = cioè nello stesso cielo Empireo.

Perchè a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, c' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte
(E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube), se l'impeto primo
A terra è tòrto da falso piacere.
Non dèi più ammirar, se bene stimo,
Del tuo salir, se non come d'un rivo,
Che d'alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se, privo
D'impedimento, giù ti fossi assiso,
Com'a terra quieto fuoco vivo.
Quinci rivolse invêr lo cielo il viso.

Per la materia ingrata de natura;
De quando in quando de tegnirse sdegna 130
L'omo, che ga 'l poder de la ragion,
Al sentier che l'istinto a lu ghe segna.
Come da niola in compagnia del tôn
Vien zo 'l fogo, del mondo el falso gusto
Se tira drio l'istinto de ficon. 135
No stupir del to alzarte, se mi giusto
Penso, più che da un monte alto zo va
De l'erba el rio a bagnar l'ultimo fusto.
Maravegia faria, se ti purgà,
Ti fussi restà a basso, come in tera 140
Fogo vivo restasse impresonà.
Po l'alza el viso a la celeste sfera.

129 *ingrata* = riferito a materia non buona.
133 *da niola* = da nuvola = *del tôn* = del tuono.
135 *de ficon* = con tutta celerità.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

La prima stella, che lo Ciel alluma,
Accoglie Dante, cui qual alma sgombra
Dello suo frale buon desiro impiuma.
Chiede Beatrice che cagioni l'ombra
In quella Face, sì che sembri a nui
Così quaggiù di varii segni ingombra;
Ed essa le ragion ne rende a lui.

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi di ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago; chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua, ch'io prendo, giammai non si corse.
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro naviglio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua, che ritorna eguale.
Que' gloriosi, che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando vider Giason fatto bifolco.
La concreata e perpetüa sete
Del deiforme regno cen portava

ARGOMENTO

In te la luna xe andà Dante drento,
E nuvola ga parso al primo entrar
Lustra, come tocà dal Sol diamante.
Domanda a Bice cossa mai pol far
Comparir quele machie nella Luna,
Che fa zo al mondo tanto zavariar;
Ela ghe dà de le rason più d'una.

O vualtri che a la nave mia da drio
Sora d'un sandoleto vegnui sè,
Per vogia d'ascoltar sto canto mio,
Tornè a le case che lassae gavè;
No viazè in st'aque; perchè a torzio andar 5
Podaressi, se d'ochio me perdè.
Mi 'l côro, e mai nissun côrso ha sto mar:
Go in sen Minerva, Apolo me dà man;
Muse nove me vien le Orse a mostrar.
Vualtri pochi che avè bonora el pan 10
De verità gustà, del qual qua vive,
Ma no se sazia l'inteletto uman,
Podè le vostre barche da le rive
Spenzer drio de la mia seguindo el solco,
Che se gualiva sora le onde vive. 15
No ga avù tanta maravegia a Colco
I Greghi, quanta se farà la vostra,
Co i ga visto Giason fato bifolco.
La con nu nata viva smania nostra
Ne portava de fuga al divin regno, 20

2 *sandoleto* = battello assai piccolo e leggero.
3 *per vogia* = per desiderio.
5 *a torzio andar* = smarrire.
9 *le Orse* = o il Polo, sono le costellazioni regolatrici della navigazione nei mari di qua dell'Equatore.
10-12 *Vualtri pochi*; *ec.* = allude a quei pochi i quali per tempo aiutati dalla scienza levano l'intelletto alla contemplazione del sommo vero.
16-18 *No ga avù ec.* = quando gli Argonauti passarono a Colco per la conquista del vello d'oro, videro con gran maraviglia il loro compagno Giasone convertito in bifolco con tori spiranti fiamme dalle narici, arare il terreno, e seminando i denti del serpente ucciso da Cadmo, far nascere uomini armati.
20 *de fuga* = velocemente.

Veloci quasi come 'l ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa
E vola e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
Mi torse 'l viso a sè. E però quella,
Cui non potea mia cura essere ascosa,
Volta vèr me sì lieta, come bella,
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse.
Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette com'acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.
S'io era corpo (e qui non si concepe,
Com'una dimensione altra patio,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe),
Accender ne dovria più il disio
Di veder quella Essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s'unio.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo, che l'uom crede.
Io risposi: Madonna, sì devoto,
Com'esser posso più, ringrazio Lui,
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.
Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiar altrui?
Ella sorrise alquanto, e poi: S'egli erra
L'opinïon, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra;
Certo non ti dovrien punger li strali

Quasi come i so ziri el ciel ve mostra.
Bice in su varda; d'ochio mi la tegno;
E per quel tanto che la frezza scossa
Sta in fermarse, svolar, sbrissar dal legno,
M'ho trovà in dove i ochi va su cossa 25
Che sbalordio drio copa m' ha butà:
Vistome Bice sgangolir d'angossa,
Me dise gagia come bela: Qua
Ringrazia Dio de cuor, no co la boca,
Che drento in te la Luna el n'ha menà. 30
Nuvola star m'ha parso in ponto in broca
Fissa, lissa, su nu, lustra che mai,
Come un diamante quando el Sol lo toca.
In quela perla eterna semo entrai,
Come del Sol in aqua ferma el ragio: 35
Se gera in corpo (e qua se intende mai
Come un corpo in un altro abia el passagio;
Ma l'è cossì; se donca un corpo ga
De entrar drento in t'un altro l'avantagio),
Dovaria l'omo esser de più invogià 40
Quel'Esser de ammirar, nel qual se vede
Come con l'omo Dio s'abia incarnà.
Là quel che vede i ochi de la fede,
Vederemo no per dismostrazion,
Ma come al do e do quatro ognun ghe crede.
Respondo: Bice, Dio con devozion
Ringrazio, che tirà per mia furtuna
M'ha dal mondo, e 'l ringrazio in zenochion.
Ma cossa xe quei segni ne la Luna,
Come gran machie, e de Cain al mondo 50
Fa dir de le falope più de una?
Ela prima la ride, e po: Se tondo
Xe 'l giudizio de l'omo, e a quel ch'el pensa
Veder nol ghe permete sin al fondo;
No te far maravegia se melensa 55

21 *come i so ziri el ciel ve mostra* = secondo la falsa opinione di quei tempi, il cielo compie l'immenso suo giro in 24 ore intorno la terra.
24 *sbrissar* = qui sta per sprigionarsi, lanciarsi.
26 *drio copa m'ha butà* = esprime il moto naturale di chi colto da improvvisa meraviglia dà un po' indietro la testa, come preso da sbalordimento.
27 *sgangolir d'angossa* = cousumarsi, struggersi per voglia di che che sia, e qui di sapere intorno la cosa cadutagli sott'occhio.
31 *in ponto in broca* = precisamente.
50-51 *de Cain ec.* = si pensava dal volgo che nella luna fossevi Caino con un fascio di spine = *de le falope* = delle fole.
55 *melensa* = fiacca, debole.

D'ammirazione omai, poi dentro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar, ch'io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali e nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa ed altrettanto.
Virtù diverse esser convengon frutti
Di principii formali: e quei, fuor ch'uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor, se 'l raro fosse di quel bruno
Cagion, che tu dimandi; od oltre in parte,
Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta; o sì come comparte
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fora manifesto
Nell'ecclisse del Sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è. Però è da vedere
Dell'altro: e s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S'egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
Ed indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.

Drio solo i sensi xe la so rason,
La qual spesso perciò la va a la Sensa;
Ma quala saria, dì', la to opinion.
De ste machie, mi digo, el fisso e 'l chiaro
Che sia la causa go persuasion. 60
Te farò, la responde, amigo caro,
Tocar con man che un granzo ti ha chiapà:
E ascolta la rason che te preparo.
Tanti lumini mostra el ciel stelà
Diversi per la luse e per grandezza: 65
Se mai da tute ste diversità,
Vegnir dovesse el chiaro e la fissezza,
Una sola virtù ogni pianeto
Più o manco el gavaria drio la grossezza.
Ma virtù varia ha tuti, e vien l'efeto 70
Da diversi principi, che sfumai,
Via d'un, saria drio el to pensar. Ghe meto
Anca questo: Se 'l chiaro fusse mai
La causa de ste machie, o che sbusada
La sarave la Luna da più lai, 75
O che da strati la saria stivada
Fissi e chiari, del grasso e magro al par
De la carne in un corpo destirada.
Del Sol la ecrisse véder te pol far,
Ch'el primo star no pol, per la rason 80
Che per là i ragi dovaria passar,
Come per i altri busi; e se mi son
Bona de bater zo l'altro suposto,
Destruta restarà la to opinion.
Se de passar el Sol nol trova un posto 85
In te la Luna, convien dir che un ponto
Ghe sia, che al so passagio s'abia oposto;
Perciò recularave el ragio pronto,
Come che a recular s' el vederà
Dal vero, che da drio ga el piombo sconto. 90

57 *la va a la Sensa* = andar alla Sensa significa rimbambire, trasognare.
59 *chiaro* = qui vale per rado.
62 *un granzo ti ha chiapà* = prendesti un granchio, sei caduto in errore.
69 *drio la grossezza* = in ragione della densità.
72 *Via d'un* = tranne quello della rarità, e densità.
75 *da più lai* = in più parti.
79 *ecrisse* = eclissi
83 *de bater zo* = di distruggere, annientare.
88 *recularave* = darebbe indietro.
90 *Dal vero* = dal vetro.

Or dirai tu, ch'ei si dimostra tetro
  Quivi lo raggio, più che in altre parti,
  Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa istanzia può diliberarti
  Esperïenza, se giammai la pruovi,
  Ch'esser suol fonte a' rivi di vostre arti.
Tre specchi prenderai: e due rimuovi
  Da te d'un modo; e l'altro, più rimosso,
  Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi.
Rivolto ad essi fa che dopo 'l dosso
  Ti stea un lume, che i tre specchi accenda,
  E torni a te da tutti ripercosso.
Benchè nel quanto tanto non si stenda
  La vista più lontana, lì vedrai
  Come convien ch' egualmente risplenda.
Or come a' colpi degli caldi rai
  Della neve riman nudo 'l suggetto
  E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nell'intelletto
  Voglio informar di luce sì vivace,
  Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
  Si gira un corpo, nella cui virtute
  L'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,
  Quell'esser pârte per diverse essenze
  Da lui distinte, e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
  Le distinzion, che dentro da sè hanno,
  Dispongono a lor fine, e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
  Come tu vedi omai, di grado in grado,
  Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì come io vado
  Per questo loco al ver, che tu disiri,
  Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
  Come dal fabbro l'arte del martello,

Ma che più scura adesso ti dirà,
  Sia de qua che de là la Luna sol
  Perchè 'l fisso drio al chiaro xe internà.
Ma a torte anca sto dubio, bastar pol
  La pratica, che a regola vien dada 95
  Per solito de l'arte umana. Tol
Tre spechi che lontani istesso vada
  Do da ti, e più lontan po da de lì
  Tra i do, metite el terzo de fazzada;
Metite in schena un lume alto cussì, 100
  Ch'el bata su i tre spechi, e remandà
  Da lori, l'abia da tornar su ti.
Manco grando siben te pararà
  Sia el lume andà sul spechio più lontan,
  Istessamente tuti i luserà. 105
Come al calor del Sol de man in man
  Perde la neve el bianco e 'l fredo, e gnente
  La resta, consumandose drio man;
Cossì svaporà el dubio in la to mente,
  De meterghe el lusor vogia me sento 110
  Che ai ochi toi pò 'l sia ben risplendente.
De soto al cielo del magior contento,
  Se move un cielo, e la virtù ch'el ga,
  De quel tutto ch'è in lu sta 'l fondamento.
El terzo ciel de stele semenà, 115
  Da lu tute distinte, in tute el sparte
  La virtù, ch'el secondo ciel ghe dà.
I altri sete dispone con bel arte
  Le virtù soe diverse a ogni altro fin.
  Tuti sti cieli tra de lori parte 120
I fa, come ti vedi per scalin
  De la virtù che i tol da quel de sora
  Per passarla de soto al ciel vicin.
Sta atento a la rason, che meto fora,
  Che la bramada verità t'insegna, 125
  Senza bisogno de lezion ancora.
Come el martel del fravo i colpi segna,
  Convien che la virtù dei cieli e 'l moto

110 *vogia* = voglia, desiderio.
112 *De soto al cielo del magior contento* = cioè sotto il cielo Empireo, sede di Dio.
113 *Se move un cielo* = cioè il primo mobile, quello che riceve il moto dall'Empireo, e lo comunica a tutti gli altri cieli che gli stanno di sotto.
115 *El terzo ciel* = cioè il cielo stellato o delle stelle fisse, che viene ad essere appunto il terzo partendo dall'Empireo.
117 *ch'el secondo ciel* = cioè il primo mobile, di cui la Nota 113.

Dai beati motor convien che spiri.
E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda, che lui volve,
Prende l'image, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;
Così l'intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezïoso corpo ch'ell'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio, che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

Da quei celesti che li move, i vegna;
Da l'Anzolo, che andar la fa de troto 130
In ziro, el ciel stelà virtù tol suso,
E ai cieli lo dispensa che gh'è soto.
Come el spirito in corpo che avè chiuso,
Se mostra per la rechia, l'ochio e 'l naso,
Conformai per servir a diverso uso; 135
L'Anzolo el qual de sta virtù ga 'l vaso,
Su le stele cussì con varia forma,
Conservandola intata fa 'l travaso.
Virtù varia ai pianeti varia norma
Dà, se ghe inesta, e vita dà culia, 140
Come l'anema in vualtri la s'informa.
Sta virtù penetrada che la sia
De le stele in tel corpo, ele resplende
Come i ochi che luse d'alegria.
Come adesso no fazza ben s'intende 145
Una luse diversa el fisso e 'l chiaro:
Sta virtù donca è quela che a far tende,
Conforme la se sparte, el scuro e 'l chiaro.

129 *Da quei celesti* = cioè dalle celesti intelligenze che sono gli angeli che girano i cieli.
131 *el ciel stelà* = il cielo stellato, il medesimo terzo cielo di cui il v. 115.
136 *L'Anzolo el qual de sta virtù ga 'l vaso* = cioè lo stesso cielo stellato che riceve direttamente il movi- dall'Essere intelligente, ossia dall'angelo che vi presiede.
140 *culia* = colei.
146 *e 'l chiaro* = qui vale per rado.
148 *e 'l chiaro* = qui vale per chiarore opposto della scurità.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Quelle che d'esser verginette e pure
Avean promesso con lor voto a Dio,
Ma poi da forza altrui non fur sicure,
Benchè serbasser cuor pudico e pio,
Mostran quassù la loro eterna pace,
E mercè giusta di santo desio;
Tal condizion Piccarda nota face.

ARGOMENTO

Quele, che d'esser pure e verginele
Le avea promesso a Dio, ma ghe xe sta
Da la violenza strozzà el voto a ele,
Siben tuto nel peto el ghe restà,
Gode in sto Cielo le alegrezze sante
Come ben giusto premio merità:
Cussì risponde la Picarda a Dante.

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto.
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso tanto, quanto si convenne,
Levai lo capo a profferer più erto.
Ma visïone apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille;
Tali vid'io più facce a parlar pronte:
Per ch'io dentro all'error contrario corsi
A quel, ch'accese amor tra l'uomo e 'l fonte.
Subito, sì com'io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi:
E nulla vidi; e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce Guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch'io sorrida,
Mi disse, appresso 'l tuo pueril coto,
Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a vôto.

Bice, el mio primo amor, m'aveva fato,
Dopo la bela verità mostrada
Con prove, e contro prove sodisfato;
E per farghe saver che in mente entrada
La me gera el mio granzo a descazzar, 5
Quanto ha ocorso la testa go levada.
Ma una nova comparsa rechiamar
Ha podesto cussì l'atenzion mia,
Che ho stralassà, distrato, da parlar.
Come tra i veri che se spiera, ossia 10
De drento le aque chiare nete e quiete,
Ma ch'el fondo però sconto nol sia,
Tanto languidi i visi se reflete
Che la perla a scovrir su bianca fronte
Manco fadiga i ochi nostri mete; 15
Cussì mi ho visto zente a parlar pronte:
Contrario ingano a quelo de Narciso
Go avù, co 'l se spechiava ne la fonte.
Che i possa esser, apena visti in viso,
Visi mandai da spechi, ho avudo in mente, 20
E per veder de chi, me son deciso
Voltarme indrio: ma no vedendo gnente,
La cara Guida m'ho voltà a guardar,
Che gera nei bei ochi soridente.
Ela dise: No te maravegiar 25
Se rido al to pensier da puteleto,
Che verità nol trova, ma cascar
Te fa al solito in falo dreto dreto.

5 *granzo* = granchio, errore.
10 *se spiera* = si traspare.
17-18 *Narciso ec.* = vedendo costui nella fonte la propria imagine, credè che fosse una persona e se ne innamorò. Dante all'opposto vedendo quelle persone le credette imagini = *co* = quando.

Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui relegate per manco di voto.
Però parla con esse, ed odi e credi;
Chè la verace luce che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all'ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzaimi, e cominciai,
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che, non gustata, non s'intende mai,
Grazïoso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte.
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella,
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai, che io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son del piacer dello Spirito santo,
Letizian dal suo ordine formati.
E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n'è data, perchè fur negletti
Li vostri voti, e vôti in alcun canto.
Ond'io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti.
Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici;
Sì che 'l raffigurar m'è più latino.
Ma dimmi: Voi che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco,
Per più vedere, o per più farvi amici?

Visi veri xe quei, messi in sto sito,
Perchè 'l so voto i ga lassà imperfeto. 30
Parlighe, e credi a quel che i avrà dito,
Perchè la gloria, ch'el lusor ghe dà,
Le cosse ghe fa dir per el so drito.
A un'ombra che più vogia ga mostrà
De parlar, mi ghe parlo come quelo 35
Che tropa smania bacilar lo fa.
O spirito beato, che in sto cielo
De vita eterna el gran piacer ti senti,
Che sol chi 'l gusta sa quanto el xe belo,
Avarò caro se ti me contenti 40
In dirme el nome tuo e anca la vostra
Condizion. I ochi bei fati ridenti,
Dise pronta: No nega mai la nostra
Carità vogia onesta, chè vol Dio
La corte soa compagna a Lu se mostra. 45
De la munega l'abito ho vestio
De là. Vardime ben, che la belezza
Cressua, no sconderà sto viso mio.
Conossi in mi Picarda; in st'alegrezza,
Beata coi beati son nel cielo 50
Che zira intorno con minor prestezza.
Bramando nu e volendo solo quelo
Che piase al Santo Spirito, nu qua
Godemo del piacer com'el vol Elo.
Sto Ciel basso ne xe sta destinà 55
In causa che gavemo i voti nostri
Desmentegai, o a mezo stralassà.
E mi go dito: I portentosi vostri
Visi i ga de divin un no so che,
Che qual ti geri, qua no ti te mostri. 60
Se no t'ho conossua questo è 'l perchè,
Ma te posso drio quel che ti m' ha dito,
Rafigurar. Ma dime, no bramè
Vualtre mai, che felici se'in sto sito,
D'andar più in alto per aver dileto 65
De goder megio, e veder Dio pulito?

33 *le cosse* = le cose = *per el so drito* = rettamente.
36 *bacilar lo fa* = lo fa vacillare.
44 *vogia* = desiderio.
49 *Picarda* = Piccarda della nobile famiglia Fiorentina de' Donati, sorella di Corso e di Forese. Vedi la nota 106 di questo Canto, e anche il v. 10 del Canto XXIV.
50-51 *nel cielo Che zira intorno con minor prestezza* = è il cielo delal Luna, che ha un moto più lento degli altri cieli perchè più vicino alla terra e quindi di giro minore.

Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo fuoco;
Frate, la nostra volontà quïeta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di Colui, che qui ne cerne;
Che vedrai non capere in questi giri,
S'essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;
Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch'una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi siam di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com'allo re, che in suo voler ne invoglia.
In la sua volontade è nostra pace:
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò, ch'ella cria, o che natura face.
Chiaro mi fu allor com'ogni dove
In cielo è paradiso, e sì la grazia
Del sommo Ben d'un modo non vi piove.
Ma sì com'egli avvien, s'un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiede, e di quel si ringrazia;
Così fec'io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non trasse insino al co' la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma
Con quello Sposo, ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggimmi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.

Scambià prima co l'altre un soriseto,
Me responde cossì gagia, che par
Del primo amor la bampa arderghe in peto:
La santa carità sa contentar 70
Tanto la nostra volontà, fradelo,
Che gnent'altro ela pol desiderar.
Se bramassimo andar a un ciel più belo,
I desideri nostri no i saria
Come vol Chi ne ga mandà in sto cielo. 75
Perchè con Dio d'acordo no andaria
L'aneme a Lu ligade in carità,
Chè a la natura sua torto faria.
Anzi xe necessario che tacà
Staga el beato a quel che Dio comanda 80
Perchè istessa in nu sia la volontà.
De cielo in ciel perciò se Lu ne manda,
Contenti semo in sta celeste corte,
E 'l so voler ne fa vogia più granda.
Sto voler, che fa el nostro amor più forte, 85
Xe 'l gran mar dove va come torente
Quel che Lu crea, o da natura sorte.
Alora come tuto m'è entrà in mente
Sia Paradiso in ciel, siben la grazia
Prima no sia spartida istessamente. 90
Ma come el caso dà, se un piato sazia,
Se cerca l'altro che fa ancora vogia,
E chi ga donà el primo se ringrazia;
Cussì mi, e ghe domando a quela zogia,
Perchè la ga 'l Convento sul più belo 95
Lassà, senza più vederghe la sogia.
Sta, me dise, una dona in più alto cielo,
Che la regola al mondo ga impiantà
(L'abito drio la qual se veste e 'l velo)
Aciò dì e note Dio, che s' ha sposà, 100
Se gabia in cuor che qualsia voto aceta,
Co però el vegna da la carità.
Son dal mondo scampada zoveneta,
El so abito ho vestio, e go promesso
De tegnirme a la regola ben streta. 105

79 *tacà* = attaccato.
91 *Ma come el caso dà* = ma come avviene.
95 *sul più belo* = nel mentre stava adempiendo al voto.
96 *sogia* = soglia.
97 *una dona* = cioè Santa Chiara.
102 *Co* = quando.

E poi potesti da Piccarda udire,
  Che l'affezion del vel Gostanza tenne;
  Sì ch'ella par qui meco contraddire.
Molte fiate già, frate, addivenne,
  Che, per fuggir periglio, contro a grato
  Si fe' di quel che far non si convenne:
Come Almeone, che di ciò pregato
  Dal padre suo, la propria madre spense,
  Per non perder pietà, si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pense,
  Che la forza al voler si mischia; e fanno
  Sì, che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno:
  Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
  Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello spreme,
  Della voglia assoluta intende: ed io
  Dell'altra: sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
  Ch'usci del fonte ond'ogni ver deriva:
  Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo Amante, o diva,
  Diss'io appresso, il cui parlar m'innonda
  E scalda sì che più e più m'avviva;
Non è l'affezion mia tanto profonda,
  Che basti a render voi grazia per grazia:
  Ma Quei, che vede e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben, che giammai non si sazia
  Nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra,
  Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso come fera in lustra,
  Tosto che giunto l'ha: e giunger puollo;

E po da la Picarda ti ha sentio,
  Che sempre in cuor ga avù Costanza el velo;
  E qua par che la m'abia contradio.
Tante volte se dà, caro fradelo, 100
  Che se fa cosse contro volontà,
  Per scampar da un malan o da un bordelo;
Come dal pare in angonia pregà,
  Crudel per amor soo fato Almeòn,
  Insin la propria mare el ga mazzà. 105
E qua vogio che t'entra in opinion,
  Che forza e volontà missiae, fa che
  No se possa scusar le brute azion.
Tra 'l mal e volontà lega no gh'è;
  Ma volontà se taca al mal, per po 110
  No cascar in un pezo. Perciò xe,
Che del vero voler ha parlà mo
  Picarda, e mi de l'altro, ma, a le tante,
  Ragion avemo avudo tute do.
Dal fonte d'ogni verità ste sante 115
  Parole go sentide vegnir fora,
  Che ha sazià le mie vogie tute quante.
O morosa de Dio, mi ho dito alora,
  Dona divina, che la vostra vose
  Me svegia, me fa vivo, me inamora; 120
Mi no so ringraziarve co la dose
  Compagna del piacer che m'avè dà,
  Ma el diga Chi per nualtri è morto in crose.
Mai l'inteleto nostro xe apagà,
  Se de la luse sua nol fa contento 125
  Quel che solo ga in Lu la verità.
Co 'l l'ha arivada, el se ghe nichia drento,
  Come in tana el lion; la pol rivar

98 *Che sempre in cuor gà avù Costanza el velo* = Vedi C. III. v. 117.
100 *se dà* = avviene.
103-105 *Come dal pare ec.* = Almeone pregato dal moribondo Anfiarao suo padre, e vinto dalle preghiere uccise la propria madre Erifile; vedi C. XII, v. 50 del Purg.
106 *vogio* = voglio.
107 *missiae* = mescolate.
110 *se taca* = si attacca.
112 *mo* = qui vale or ora.
113 *ma a le tante* = ma in conclusione.
115 *Dal fonte d'ogni verità ec.* = Si ricorda che Beatrice simboleggia la Teologia, la quale è come fiume che da Dio, fonte di verità, a noi discende.
117 *vogie* = voglie.
120 *Me svegia* = mi risveglia.
121 *co la dose* = colla misura.
126 *Quel* = cioè, Dio.
127 *Co 'l l'ha arivada* = quando l'ebbe raggiunta.
128 *la pol rivar* = può raggiungerla.

Se non, ciascun disio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m'invita, questo m'assicura
Con riverenza, donna, a dimandarvi
D'un'altra verità, che m'è oscura.
Io vo' saper se l'uom più satisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni,
Ch'alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

Col desiderio, el qual fa al so momento
Nasser, come d' un alboro al butar, 130
A pie de quela el dubio, e la natura
Su a scalin per scalin la fa tocar.
Sto dubio a interogarve me sconzura
Con tuta somission, o Bice mia,
Su un'altra verità che me xe scura: 135
Se co altre bone azion, saver voria,
I voti roti muar l'omo podesse,
Che in balanza pesae, giuste le sia.
Coi ochi che pareva che i spandesse
Bampe d'amor, la Bice m' ha vardà; 140
Come el lusor divin ferio m'avesse,
Smario coi ochi in zo me son voltà.

130 *al butar* = a pullulare, germogliare.
131-132 *A pie de quela* = cioè della Verità. È un provvedimento di natura quello che di grado in grado, vale a dire da un vero noto a un altro ignoto, ci spinge a conoscere il sommo Vero.
136 *Se co* = se con.
138 *balanza* = bilancia; s'intende per bilancia la giustizia.
142 *Smario* = confuso (dal bagliore).

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

L'alto legame, onde lo voto stringe,
Qui si palesa: indi al secondo Cielo
Ignota forza il buon vate sospinge.
Dove d'un puro e luminoso velo
Vede molt'alme vestite e contente;
Onde una, piena d'amichevol zelo,
Di quel che brama chiarir lui consente.

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore;
Non ti maravigliar: chè ciò procede
Da perfetto veder, che, come apprende,
Così nel bene appreso muove il piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:
E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto; che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio,
Per manco voto, si può render tanto,
Che l'anima sicuri di litigio.
Sì cominciò Beatrice quanto canto:
E sì com'uom, che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo:
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fèsse creando, ed alla sua bontade
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
È della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,

ARGOMENTO

Dante come se liga el voto santo
Intende: dopo su al secondo Cielo
El se vede portà come d'incanto.
Aneme el trova là in quel logo belo,
Che spande luse, e co alegrezza pronte
A le so vogie le se mostra a elo:
No le tien Dante, a una de quele, sconte.

Se col fogo te sfiamego d'amor,
Ch'el so compagno no ti ha visto al mondo,
In modo che frontar tanto lusor
No ti pol, no stupir; perchè più in fondo
Qua vedo el ben in Dio e più l'intendo, 5
E più sento per lu l'amor profondo.
Mi za m'incorzo come, discorendo,
Te xe entrada in cervel l'eterna luse,
Che vista sol se ghe tien drio corendo.
E se altra cossa el vostro amor seduse, 10
De quela no la xe che un fil del ragio
Mal conossudo, che da qua traluse.
Ti vol saver se fato al voto un tagio,
Se podesse con altre bone azion
Aver del saldaconto l'avantagio. 15
Cossì la Bice ha scomenzà in sto ton;
La qual de longo via sempre tirando,
Con quel che vien ga seguità 'l sermon:
El regalo più belo, che creando
Ga fato Dio ne la so gran bontà, 20
E ch'el stima de più per[illegible] più grando,
Xe proprio del voler la libertà,
Che Dio a le so creature de rason

1-6 *Se col fogo te sfiamego ec.* = Giova qui pure ricordare che Beatrice figura la scienza divina, la quale in cielo comprende più perfettamente il bene che posa in Dio = *d'amor* = cioè dell'amor divino.
13 *un tagio* = un taglio; qui è preso nel senso di rottura, d'interrompimento.

E tutte e sole, furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti:
Chè nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro
Tal, qual io dico; e fassi col suo atto.
Dunque, che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c' hai offerto;
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se'omai del maggior punto certo.
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra allo ver ch'io t' ho scoverto;
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè 'l cibo rigido, c' hai preso,
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermalvi entro: chè non fa scïenza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Duo cose si convengono all'essenza
Di questo sacrificio: l' una è quella,
Di che si fa; l'altra è la convenenza.
Quest'ultima giammai non si cancella,
Se non servata: ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:
Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dêi.
L'altra, che per materia t'è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla.
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta:
Però qualunque co[illegible] pesa

Dotae, solo che a lore el ga donà.
Ti capirà, metendoghe atenzion, 25
De qual peso sia el voto qua in sto regno,
Se ti tel dà, e Dio lo tol in don.
Perchè l'omo in serar con Dio el convegno,
Sto bel tesoro el ga sacrificà,
Volendo verso Lu torsè st'impegno. 30
Cossa donca in so cambio se darà?
Se col tor indrio el don ti credi mai
Far el ben, ti 'l farà col don robà.
Ti ha 'l ponto principal capio oramai;
Ma la Chiesa dal voto dispensando, 35
Par contradissa ai lumi che t' ho dai.
Bisogna ti te vegni preparando
Anca a sentir sto resto, aciò la mente
Ti possi al duro tema andar schiarando.
Sta donca atento, e quel che digo tiente 40
Stampà ne la memoria; chè quel tal
Che no sa recordar, no sa un bel gnente.
Do cosse ocor perchè no vaga a mal
Sto sacrifizio: una è la cossa dada,
E l'altra xe la convenzion formal. 45
Mai no la vien quest'ultima scassada,
Se no la s' ha esauria, e questa qua
De sora discorendo, ho precisada.
Perciò i Ebrei i ha avù necessità,
Siben ch'eli cambiar l'oferta i possa, 50
De far l'oferta, come za ti sa.
Quela che sta, t' ho dito, ne la cossa,
Tal la ga d'esser, che no mai se fala
Se dal cambio co un altra la vien smossa.
Ma a capricio nissun se slarga l'ala
In cambiarsela, senza far istanza
A chi volta le chiave bianca e zala.
Credi, che xe da mato ogni cambianza,
Quando la cossa nova no la cressa
D'un terzo de la prima e soravanza. 60
Se l'è d'un peso che in balanza messa,

46 *scassada* = cancellata.
48 *De sora discorendo ho precisada* = vedi i vv. 31-33.
55 *slarga l'ala* = prendersi licenza.
57 *A chi volta le chiave bianca e zala* = vedi C. IX v. 117 e seg. del Purg., vale a dire senza la permissione immediata o mediata del Sommo Pontefice.

Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Satisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia.
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Jepte alla sua prima mancia:
Cui più si convenia dicer: Mal feci,
Che, servando, far peggio. E così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,
Onde pianse Ifigénia il suo bel volto,
E fe pianger di sè i folli e i savi,
Ch'udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
Non siate come penna ad ogni vento;
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa, che vi guida:
Questo vi basti al vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me com'io lo scrivo;
Poi si rivolse tutta disïante
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.
Lo suo tacere e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante.
E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la Donna mia vid'io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,

No la possa a la prima starghe soto,
La cambianza no xe, certo, permessa.
No fazza l'omo bagolo del voto:
Ste in parola: schivè de Iefte el fato, 65
Che per una sorada el xe andà zoto.
Se 'l ghe pensava, megio l'avria fato,
Che no far pezo, el voto a stralassar;
Varda in Agamenòn un altro mato,
Che d'Ifigénia el viso belo andar 70
Fato ha in pianto, e 'l crudel rito in vedèr
Doti e zuconi ha fato sangiotar.
Cristiani, no operè sorapensier;
No ste a svolar come le piume al vento,
Chè no purga ogni oferta. Podè aver 75
Tanto el vechio che 'l novo testamento;
Ve insegna el gran Pastor la strada bona;
Più no ocor per condurve a salvamento.
Se in altro la passion la ve tontona,
Omeni siè, no pampani, e no fe 80
Che l'Ebreo in mezo a vu, vu ve sbufona.
L'agnel zogatolon no simiotè,
Ch'el late de la mare abandonando,
Trà salti imbizario, ne 'l sa perchè.
Cussì la Bice m'è vegnù parlando, 85
E ansiosa po se volta da la sfera
Là donde el Sol va 'l mondo più schiarando.
El so silenzio, el so cambiar de ciera,
Contro mia vogia fa che indrio me tegno
Le altre question, che parechiae me gera. 90
Come a piantarse va la frezza al segno,
Che da tremar la corda ben finio
No ga, svolemo de Mercurio al regno.
Alegro tanto ho visto l'amor mio,
Quando in quel novo cielo el xe arivà, 95

64 *bagolo* = beffa, burla.
65-66 *Iefte ec.* = capitano del popolo Ebreo: avendo fatto voto a Dio che se [illegible]sse vincitore degli Ammoniti, per prima retribuzione gli avrebbe sagrificato la prima persona che di sua [illegible] gli fosse venuta incontro, fu per la sua inconsideratezza condotto a sacrificare l'unica sua figlia, che primiera venne ad incontrarlo. = *sorada* = inconsideratezza = *el xe andà zoto* = gli venne sciagura.
69 *Agamenòn* = supremo capitano dell'armata greca: avea votato a Diana quello che di più bello aveva; sagrificolle perciò Ifigenia sua figlia.
72 *zuconi* = ignoranti = *sangiotar* = singhiozzare.
73 *sorapensier* = sbadatamente.
79 *tontona* = stuzzica.
80 *pampani* = titolo che viene dato a uomini balordi, semplicioni.
81 *ve sbufona* = vi deride.

Che più lucente se ne fe il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec'io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo, che lo stimin lor pastura;
Sì vid'io ben più di mille splendori
Trarsi vèr noi; ed in ciascun s'udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel fulgor chiaro che di lei uscia.
Pensa, lettor, se quel, che qui s'inizia,
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia;
E per te vederai, come da questi
M'era in disio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni;
Del lume, che per tutto 'l ciel si spazia,
Noi semo accesi: e però se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a dii.
Io veggio ben sì come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch'ei corruscan sì come tu ridi:
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
Questo diss'io diritto alla lumiera,
Che pria m'avea parlato: ond'ella fèssi

Ch'el ciel s'ha più de luse ingalbanio.
Se 'l ciel, che mai se cambia el s'ha cambià,
Mi che cambiar me posso per natura,
Se pol pensar come che son restà.
Cofà i pessi in peschiera quieta e pura, 100
Qualsia cossa che i vede star de fora,
I vien in su credendola pastura;
De luse un mier vedo vegnir là sora
Resplendenti da nu: tute diseva:
Eco quela che in Dio più ne inamora. 105
A ognuna, zonta apena, se vedeva
Sbrocarghe dal so fronte l'alegria
Col splendor che per tuto la spandeva.
Figurite, letor, quanto saria
Per saver quel che vien el to tormento, 110
Se sta storia la fusse qua finia;
E 'l crucio mio ti vederà in mi drento,
Per la gran vogia de saver de ele,
Apena de vardarle ho avù 'l contento.
Ti fortunà che vèder tra le stele 115
De la Chiesa el trionfo ti ha la grazia,
Prima che t'abi lassà zo la pele;
De Dio l'amor che tuto el cielo abrazia,
Nu ardemo qua; e ti dei nostri fati
Sin che te piase la to vogia sazia. 120
Cossì un de quei spiriti beati
M'ha dito; e Bice a mi: Di' franco, e credi
Come a cossa divina; e mi defati:
Ti, ch'el mio desiderio in mi ti vedi,
Nei to ochi scovro quanta luse i spanda, 125
Che vien da Quel dal qual ti ti procedi;
Ma no so chi ti xe, anema granda,
Nè perchè ti te trovi in un pianeto
Che xe velà dai ragi ch'el Sol manda.
Al beato cossì a parlar me meto, 130
Ch'el m'avea parlà in prima, e lu s'ha fato

96 *ingalbanio* = acceso.
97 *Se 'l ciel* = cioè il cielo di Mercurio.
100 *Cofà* = in egual modo.
103 *un mier* = un migliaio.
106 *zonta apena* = appena giunta.
107 *Sbrocarghe* = sbucare, uscire rapidamente.
120 *la to vogia* = il tuo desiderio.
129 *Che xe velà dai ragi ch'el Sol manda* = essendo la sfera o il cielo di Mercurio più delle altre vicina al Sole, più va velata dai raggi di esso che alcun'altra sfera.

Lucente più assai di quel ch'ell'era.
Sì come 'l Sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa;
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che 'l seguente canto canta.

Ancora più lusente ne l'aspeto.
Com'el caligo dal calor desfato
Del mezogiorno, el Sol a nu se sconde
Tra i ragi tropo vivi ch'el ga trato; 135
Cussì ne la so luse se confonde
Per la tanta alegrezza, e drento sconta
La santa creatura me responde
Quelo ch'el canto che vien drio ve conta.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Giustiniano imperador favella,
E qual ei fosse giù nel mortal suolo,
E storia di sue leggi rinnovella.
Poi dell'imperïale Aquila il volo
Vittorïoso seguendo, descrive
E che in sua stella risplende lo stuolo
Dell'anime, che fur nel mondo attive.

ARGOMENTO

A Dante Giustinian imperator
Conta de lu quando el viveva in terra.
E de le legi che ga fato onor,
Le glorie el dise, che ga avudo in guera
E in pase l'imperial Aquila; e in fondo
De queli el parla, che quel cielo sera.
E del ben che i ga fato stando al mondo.

Posciachè Gostantin l'aquila volse
Contra 'l corso del ciel, ch'ella seguio
Dietro all'antico che Lavinia tolse,
Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne
Vicino a' monti, de' quai prima uscio:
E, sotto l'ombra delle sacre penne,
Governò 'l mondo, lì, di mano in mano;
E sì cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui e son Giustinïano;
Che per voler del primo Amor ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano.

Dopo che Costantin gavea voltà
L'aquila verso Oriente, in prima andada
Drio a quelo che Lavinia ga sposà;
Per dusent'ani e più la s' ha fermada
Sul confin de l'Europa ai monti arente, 5
Da in dove avanti Enea l'avea guidada.
Là del mondo ela ha governà la zente
Soto le alone, e da una in altra man
Su la mia l'è vegnuda finalmente.
Son sta Cesare, e son quel Giustinian, 10
Che per voler del Santo Amor che tegno,
A regolar le legi ho messo man.

1 *Costantin* = fu imperatore dei Romani.
2 *l'imperial Aquila* = era l'insegna dell'impero romano.
3 *Drio a quelo* = dietro a quello, cioè a Enea che sposò Lavinia.
5 *Sul confin de l'Europa* = cioè a Costantinopoli = *arente* = vicino ai monti di Troia e sul Bosforo che divide l'Europa dall'Asia, di dove essa aquila da prima Enea l'aveva recata in Italia.

E prima ch'io all'opra fossi attento
Una natura in Cristo esser, non piue
Credeva e di tal fede era contento:
Ma il benedetto Agapito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera,
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti: e ciò che suo dir era,
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ch'ogni contraddizione è falsa e vera.
Tosto che con la chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia parve d'inspirarmi
L'alto lavoro; e tutto in lui mi diedi.
Ed al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu, ch'io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s'appunta
La mia risposta: ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta.
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno,
E chi 'l s'appropria, a chi a lui s'oppone,
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenza: e cominciò dall'ora
Che Pallante morì per dargli regno.
Tu sai ch'ei fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
Che i tre a' tre pugnâr per lui ancora.
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia, in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel che fe', portato dagli egregi
Romani contro a Brenno e contro a Pirro,
E contro agli altri principi e collegi.

Prima de cominciar el grando impegno,
Sol che omo fusse Cristo mi credeva
De bona fede, ma dal falo indegno 15
Sant'Agapito Papa me toleva,
E co le sante so parole in Dio
Fato omo, ne la fede el me meteva.
Go a lu credesto, e adesso m'è schiario
Quel ch'el disea, come ti pol vedèr 20
Tra oposti el vero e' l falso, fiolo mio.
Voltà apena a la Chiesa ho 'l mio pensier,
Per grazia soa me ga ispirà 'l Signor,
E con passion m'ho messo al gran laorier.
De l'arme a Belisario go l'onor 25
Fidà, e aciò mi avesse da studiar,
Dio al so brazzo ga dà forza e valor.
A la prima domanda pol bastar
Sta resposta, ma za che ho tocà via
De l'impero, qualcossa vòi zontar. 30
Perchè con qual rason noto te sia
Malmena la sant'aquila imperial,
Chi farla soa e chi scazzar voria,
Varda la so virtù de quanto e qual
Onor la s'ha fornio: per darghe un regno, 35
Palante el primo ha avù colpo mortal.
Per tresent'ani e più, ti sa, ritegno,
L'è stada in Alba, sin che con furor
S'ha i sie batudo per sto santo segno.
Ti sa contro i nemici el so valor 40
Coi sete re, da le Sabine al fato
De la Lugrezia morta dal dolor.
Contro Breno ti sa quel ch'ela ha fato,
Contro el re Piro, e contro anca de quei
Gran prencipi ligai tra lori in pato. 45

16 *Sant'Agapito* = fu Sommo Pontefice; egli venne a Costantinopoli, disputò con Giustiniano sulla di lui credenza che avesse Gesù Cristo la natura umana e non più.
24 *al gran laorier* = al gran lavoro (del Codice).
25 *Belisario* = nipote di Giustiniano e celebre tra i Capitani a quel tempo per le sue imprese in Italia contro i Goti, e per le sue vittorie sui Persiani e sui Mori.
28 *a la prima to domanda* = vedi Canto precedente v. 127, 128.
30 *vòi zontar* = voglio aggiungere.
33 *Chi farla soa* = i Ghibellini, che dicendosi sostenitori dell'impero facevano in effetto per sè, erano usurpatori eguali dei Guelfi che si opponevano dichiaratamente all'impero = *scazzada* = cacciata.
36 *Palante* = Pallante, venuto in soccorso di Enea, morì in battaglia contro Turno, affinchè si fondasse il regno di cui l'aquila doveva essere l'insegna.
39 *S'ha i sie batudo* = cioè i tre fratelli Orazii contro i tre fratelli Curiazii.
41 *da le Sabine al fato* = dal fatto delle Sabine rapite sotto fede dell'ospitalità, a quello del violato talamo di Lugrezia.
43 *Breno* = Brenno capitano dei Galli Senoni, era presso ad impadronirsi del Campidoglio, ma ne fu respinto dalla virtù di Furio Camillo.
44 *Piro* = re degli Epiroti, venne in Italia e dapprima vinse i Romani, ma poscia fu vinto da essi.

Onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.
Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi,
Che diretro ad Annibale passàro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott'esso giovanetti trïonfaro
Scipïone e Pompeo: ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi presso al tempo che tutto 'l ciel volle
Ridur lo mondo, a suo modo, sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel che fe' dal Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, vide Senna,
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua, nè penna.
Invêr la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi vêr Durazzo; e Farsaglia percosse
Sì, ch'al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov'Ettore si cuba:
E mal per Tolomeo poscia si scosse:

Perciò a Torquato, a Quinzio dai cavei
Rebufai, ben de cuor i elogi sui,
E ai Deci e ai Fabi fazzo meritai.
Ela i Cartaginesi drio vegnui
De Anibale, quel monte scavalcà 50
Dal qual, ti, o Po, ti vien, l'ha ben batui.
Per ela zoveneti ga trionfà
Pompeo e Sipion; e insin s'ha 'l monteselo,
Al pie del qual ti è nato, spaventà.
Po arente al tempo che ga piasso al cielo 55
Che, come in ciel, la pase al mondo nassa,
Ga portà Giulio Cesare sto oselo:
E quanto l'abia fato, el sa anca massa
El Varo, el Reno, Isara, e l'Era, e Sena,
E le valae ch'el Rodano le ingrassa. 60
Traversando in gran furia da Ravena
El Rubicon, l'ha fato un tal schiamazzo,
Che dir no pol la vose nè la pena.
Co le armae l'è andà in Spagna; po a Durazzo;
E 'l ga a Farsalia consegnà un tal pesto, 65
Che sin l'Egito ga sentio el tremazzo.
L'ha Antandro e 'l Simoenta rivedesto,
Donde el s'ha mosso, e d'Etore la tomba;
E a pestar Tolomeo l'è corso presto:

46 *Torquato* = Tito Manlio Torquato capitano romano. Fece divieto al figlio suo d'attaccare la battaglia coi Latini; esso non l'obbedì ma vinse. Eppure Torquato per tener saldi gli ordini della militare disciplina, lo condannò a morte = *Quinzio* = che dai capelli incolti ebbe il soprannome di Cincinnato, era un virtuoso romano che di propria mano coltivava il suo campo. Creato Dittatore, trionfò dei nemici, e dopo sedici giorni rinunziò alla dittatura tornando alle sue cure campestri.

48 *ai Deci* = padre, figlio e nipote, i quali l'uno contro i Galli, l'altro contro gli Etruschi, e l'ultimo contro Pirro, si sacrificarono agli Dei infernali per ottenere vittoria alle armi romane = *ai Fabi* = molti furono di questa famiglia gloriosi in Roma. Uno dei più chiari fu Quinto Fabio Massimo, il quale colla prudenza militare rimise in piedi la Repubblica già cadente per le vittorie di Annibale.

50 *quel monte* = le Alpi.

53 *s'ha 'l monteselo* = accenna al colle vicinissimo a Firenze, cioè Fiesole. Per aver ricoverato Catilina fu Fiesole in gran parte dai Romani distrutto.

55-57 *Po arente al tempo ec.* = poi vicino al tempo in che nacque il Redentore, s'inviò Giulio Cesare con quest'aquila contro la Gallia.

58 *anca massa* = anche troppo.

59 *Varo* = fiume che divide la Provenza dalla Liguria. = *Reno* = fiume della Germania presso i confini della Francia = *Isara e l'Era* = fiumi di Francia che mettono nel Rodano fiume di Provenza = *Sena* = fiume di Francia che traversa Parigi. Qui si accennano le imprese di Giulio Cesare nelle Gallie e nella Germania.

62 *Rubicon* = Il Rubicone è un fiume presso Ravenna.

64 *l'è andà in Spagna* = Giulio Cesare portò l'aquila nella Spagna, dov'erano i legati Pompejani Petrejo, Afranio, Varrone; indi si volse a Durazzo città della Macedonia, ov'era parte dell'esercito di Pompeo.

65 *Farsalia* = luogo della Tessaglia ove Cesare sconfisse Pompeo = *un tal pesto* = una siffatta dirotta di busse. Dopo la sconfitta di Pompeo, riparando questi nell'Egitto presso il re Tolomeo fu da lui ucciso a tradimento. E più tardi Cesare insidiato pur da quel re infido, portò la guerra contro di lui.

66 *tremazzo* = tremore.

67-68 *Antandro* = città della Frigia = *Simoenta* = fiume vicino a Troia, da dove l'aquila si partì con Enea.

69 *A pestar Tolomeo* = Cesare sconfisse in battaglia il detto Tolomeo, e gli tolse il regno per donarlo a Cleopatra.

Donde discese folgorando a Giuba:
  Poi si rivolse nel vostro occidente,
  Dove sentia la pompeiana tuba.
Di quel che fe' col baiulo seguente,
  Bruto con Cassio nell'inferno latra;
  E Modona e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
  Che, fuggendogli innanzi, dal colùbro
  La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito Rubro;
  Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
  Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò, che il segno, che parlar mi face,
  Fatto avea prima, e poi era fatturo
  Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
  Se in mano al terzo Cesare si mira
  Con occhio chiaro e con affetto puro:
Chè la viva giustizia, che mi spira,
  Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
  Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
  Poscia con Tito a far vendetta corse
  Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente longobardo morse
  La santa Chiesa, sotto le sue ali
  Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali
  Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli,

Po, fulminando, contro Giuba el piomba: 70
  Dopo al Ponente vostro el se ga trato,
  Dove ha sentio la Pompegiana tromba.
Quelo che co Otavian st'aquila ha fato,
  Bruto e Cassio a l'Inferno i va sbragiando:
  E Modena e Perugia ha pianto el fato. 75
Pianze Cleopatra ancora, che scampando
  La so vista, meschina, la s'ha dada
  Pronta morte col bisso. Ela, svolando,
Con lu sin al mar Rosso xe arivada;
  Con lu l'ha 'l mondo in tanta pase messo, 80
  Che de Giano la porta è sta serada.
Ma l'oselo, del qual parlà ho fin desso,
  Fasendo sto parechio per amor
  Del regno che xe a elo sotomesso,
Ancora nol mandava quel splendor 85
  Che 'l gavea, ben vardando, co a portarlo
  El terzo re Tiberio ha avù l'onor:
Chè nel so sdegno Dio (per Lu te parlo)
  Aciò le imprese soe sia più famose,
  Gloria granda ga dà per vendicarlo. 90
Adesso resta al son de la mia vose:
  Po corendo con Tito ha vendicà
  Chi per el primo falo è morto in crose.
Co i Lombardi ha la Chiesa maltratà,
  Soto l'ala de l'aquila romana, 95
  Carlo Magno l'agiuto soo ga dà.
Giudica ti oramai che bona lana
  Xe quei che ho za acusà coi so maroni,

70 *Giuba* = re della Mauritania, presso il quale dopo la battaglia di Farsalia, coi resti dell'esercito di Pompeo, s'eran raccolti Catone, Scipione, ed altri avversarj di Cesare.

73 *co* = con = *Otavian* = Ottaviano Augusto che portò l'aquila dopo Cesare, disfatti Bruto e Cassio, così che per disperazione si uccisero, diede l'ultimo colpo alla republica e formò stabilmente l'impero.

74 *Bruto e Cassio* = si divincolano rabbiosamente nelle bocche di Lucifero vedi Inferno C. XXXIV. v. 65, 66.

75 *Modena e Perugia* = furono dolenti per le stragi fatte da Augusto combattendo contro Marc'Antonio insieme ai consoli Irzio e Pansa presso la prima, e contro Lucio Antonio fratelli del detto Marco assediato e fatto prigioniero nella seconda città.

76-78 *Cleopatra* = regina dell'Egitto, dattasi alla fuga nella battaglia d'Azio, per scansare la vista dell'aquila romana recata da Ottaviano Augusto e per non venire viva in mano di lui, si fece da un aspide dar morte subitanea.

79 *Con lu* = cioè con Ottaviano Augusto cui il v. 73.

81 *de Giano la porta* = chiudevasi il Tempio di Giano quando Roma era in pace.

84 *Del regno* = cioè del regno della terra sottoposta all'aquila romana.

86 *co a portarlo* = quando a portarlo.

90 *per vendicarlo* = Ponzio Pilato che condiscese ai Giudei di uccidere Gesù Cristo, era governatore della Giudea per Tiberio: ed infatti i soldati romani assistettero alla crocifissione. Così l'aquila imperiale, in mano a Tiberio, soddisfece allo sdegno di Dio nel sangue del suo Figlio innocente.

91 *resta* = stupisci.

94 *Co* = quando.

98 *Che ho za acusà* = vedi v. 33 e la nota relativa = *coi so maroni* = coi loro errori.

Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte;
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno: chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte.
E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi; ma tema degli artigli,
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser i figli
Per la colpa del padre; e non si creda,
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
Questa piccola stella si correda
De' buoni spirti, che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda:
E quando li desiri poggian quivi
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi.
Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note:
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali, che fèr contra lui,
Non hanno riso. E però mal cammina

Causa del mal al qual i ve condana:
Chi l'aquila no vol, ma i zei zaloni 100
Voria; e altri la vol per i so fini,
E xe un pensier trovar i più briconi.
Fazza pur i so brogi i Ghibelini
Con altro segno, che no va drio quelo,
Basà a l'ingiusto, i giusti citadini. 105
De pestarlo coi Guelfi el re novelo
Nol tenta, e da le sgrinfe ch'el se varda,
Che a più forte lion ga cavà 'l pelo.
Tante volte a pair el fiol no tarda
Del pare i fali, chè no vol, no, Dio, 110
Che l'aquila coi zegi se bastarda.
Questo picolo cielo xe fornio
D'aneme che ga fato assae del ben,
Aciò onor ghe ne vegna e fama drio:
Ma via dal bon sentier, se amor teren 115
Se gusta, manco in cima el ragio belo
D'amor divin slanzarse ghe convien.
Stimar el nostro merito col cielo
Avudo in premio, in parte xe 'l dileto
De nu, perchè adatà xe questo a quelo. 120
Perciò ne fa sentir Dio benedeto,
L'amor più puro, e tal, che portà via
L'è mai da una passion che sia in difeto.
Come manda una dolce melodia
Note diverse, fa cussì assae bela 125
Varie glorie in sti cieli l'armonia.
La luse de Romeo brila in sta stela,
Che far la granda azion lu ga savudo,
E ingratamente i l'ha tratà per quela.
Per altro i Provenzai no ga ridudo 130
Che i l'ha acusà; perchè i la fala in fondo,

100 *zei zaloni* = i gigli d'oro di Francia.
102 *E xe un pensier* = ed è un impegno, ed è assai difficile.
103 *brogi* = brogli.
106 *el re novelo* = cioè Carlo II re di Puglia, della real Casa di Francia collegato coi Guelfi.
108 *a più forte lion* = cioè a principi più forti di esso Carlo II.
109 *a pair* = a scontare.
127-128 *La luse de Romeo ec.* = Questo Romeo che alcuni credono sia stato di bassa origine, e che altri dicono Barone di Vence, altri Conte di Barcellona, fu Siniscalco di Raimondo Berlinghieri Conte di Provenza, del quale amministrò sì diligentemente i beni, che aumentatili d'assai, fu cagione che le quattro figlie del Conte si maritassero a quattro re. Ma il Conte lasciatosi vincere dalle maligne insinuazioni de' suoi baroni, che invidiavano Romeo, domandandogli bruscamente conto dell'amministrazione, egli fattogli vedere l'entrate raddoppiate, non volle più stare alla sua corte e partissene vecchio e povero.
131 *i la fala in fondo* = alla fin fine sbagliano il conto.

Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri: e ciò gli fece
Romeo, persona umile e peregrina.
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto:
E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

Chi per invidia se fa dano. Ha avudo
Quatro fie el Conte Berlinghier Rimondo,
E tute quatro ai re lu le sposava
Grazie a Romeo desmentegà dal mondo. 135
Drio le calunie el Conte se pensava
De demandarghe i conti a sto inocente,
Che quatro per do avui ghe consegnava.
Po vechio elo partiva e senza gnente:
E se là zo i savesse con qual cuor 140
De la cerca ha vissù miseramente,
Più che no i fazza i ghe farave onor.

136 *Drio* = dietro, in conseguenza.
141 *de la cerca* = della questua.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Di nostra redenzion Beatrice spiega
Cose che sono nella mente in forse
Di lui cui freno di carne ancor lega.
Poichè il mal seme d'Adamo si torse
Dalla via vera per l'ingiusto dente,
Che fe suo danno quando il melo morse,
E perchè il corpo un dì fia eternamente.

ARGOMENTO

Su la Crocifission al so proteto
La sapiente Beatrice spiega quanto
L'omo nol sa capir col so inteleto
Indebolio per el pecà, che tanto
Ga fato sospirar la prima zente
La persa grazia del bon Dio, e ha pianto
La vita che godeva eternamente.

Osanna, sanctus Deus Sabaóth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahóth:
Così, volgendosi alla ruota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'addua.
Ed ella e l'altre mossero a sua danza:
E, quasi velocissime faville,
Mi si velàr di subita distanza.
Io dubitava e dicea: Dille, dille,
Fra me, dille, diceva, alla mia Donna,
Che mi disseta con le dolci stille:
Ma quella reverenza, che s'indonna
Di tutto me, pur per BE e per ICE
Mi richinava, come l'uom ch'assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal, che nel fuoco faria l'uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t'hai in pensier miso:

Osanna, sanctus Deus Sabaoth
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth!
Zirando intorno de la luse sua,
Quela zogia cussì vegnia cantando,
Che tra i splendori de do glorie nua.
Po co l'altre de fuga in ziro andando
Lontan, l'ochio in t'un lampo le perdeva,
Come falive che va via svolando.
Tra la vogia e 'l timor mi me diseva: 10
Parla via, parla a quela dona là,
Che la gran smania de saver me leva.
Ma 'l rispeto la testa m' ha sbassà
Solo del nome che finisse in ICE,
Come un dal sòno casca indormenzà. 15
M' ha lassà poco in sto contrasto Bice
Che la dise, co un riso che faria
Sin in tel fogo l'omo star felice:
Sto dubio vedo in ti la mente mia:
Come se è giusta la crocifission, 20
Giusta per quela la vendeta sia:

1-3 *Osanna ec.* = Sia gloria a te, o Dio degli eserciti, che spargi il lume della chiarezza tua sopra i felici fuochi, cioè sopra le anime beate di questi regni.
4 *Zirando* = aggirandosi intorno.
5-6 *Quela zogia ec.* = cioè l'anima di Giustiniano gloriosa di doppio splendore, vale a dire, lo splendore delle leggi e quello delle armi. = *nua* = nuota.
7 *co* = con = *de fuga* = velocemente.
8 *iu t'un lampo* = in un baleno.
9 *falive* = faville.
17 *co* = con.
20-21 *Come se è giusta la crocifission ec.* = parla della vendetta della prima colpa di Adamo, di che vedi il C. prec. v. 92. 93.

Ma io ti solverò tosto la mente.
E tu ascolta: chè le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno, a suo prode, quell'uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole.
Onde l'umana specie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore;
Fin ch'al Verbo di Dio discender piacque
U' la natura, che dal suo Fattore
S'era allungata, unio a sè in persona,
Con l'atto sol del suo eterno amore.
Or drizza 'l viso a quel che si ragiona.
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona:
Ma per sè stessa pur fu isbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di veritate, e da sua vita.
La pena dunque, che la croce porse,
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse:
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d'un atto uscir cose diverse;
Ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra, e 'l ciel s'aperse.
Non ti dee oramai parer più forte
Quando si dice, che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma io veggi'or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò ch'i'odo:
Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi de' mortali, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.

Ma 'l dubio levarò co la ragion.
Sta 'l mio discorso co atenzion scoltando,
Che te farà de gran dotrina el don.
Perchè Adamo ubidir de Dio al comando 25
Nol ga volesto con so imenso dano,
Tuti i so fioi l'ha condanà pecando;
Perciò nel mondo i omeni in ingano
Xe stai per tanti secoli, sin tanto
Ch'el Divin Verbo per tor via el malano 30
Ch'avea l'omo da Dio slontanà tanto,
La natura de st'omo ha tolto in tera
Per la sola virtù de l'Amor Santo.
Sta ben atento a st'altra cossa vera:
Come l'ha fata Dio a Lu tacada, 35
Bona de l'omo la natura gera;
Ma la s'ha da sè stessa descazzada
Dal Paradiso, quando lu lassava
De Vita e Verità la vera strada.
Donca per l'omo pena no se dava 40
Che fusse de la crose giusta più,
Ne la forma del qual Cristo l'entrava:
E de più ingiusta mai s'ha conossù,
Per aver quela el Fiol de Dio soferto
Co la natura umana unida in Lu. 45
Da un fato oposti efeti s'ha scoverto;
Che Dio e i Giudei sta morte ga apagà:
La tera ga tremà, s' ha 'l cielo averto.
Facilmente capir ti poderà
Adesso, come un giusto tribunal 50
Ga una giusta vendeta vendicà:
Ma tra un pensier e l'altro vedo qual
Imbrogio va ingropando la to mente,
Che se no la desgropo la sta mal.
Ti disi: Sin qua intendo chiaramente, 55
Ma no so come al nostro salvamento
Bisognasse sta pena propriamente.
Fradelo, in sto secreto ha visto drento
Solo chi xe nel santo amor nutrio.
Ma perchè tanto sora st'argomento 60

23 *co* = con
35 *tacada* = unita.
47 *Che Dio e i Giudei sta morte ga apagà* = La morte di Cristo piacque a Dio per soddisfazione dell'offesa ricevuta da Adamo; piacque ai Giudei perchè sfogarono la loro rabbia.
48 *La tera ec.* = tremò la terra per la soddisfazione rendutane a Dio, il cielo fu aperto ai peccatori redenti.

Veramente, però ch'a questo segno
  Molto si mira e poco si discerne,
  Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne
  Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
  Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla,
  Non ha poi fine; perchè non si muove
  La sua imprenta, quand'ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove,
  Libero è tutto, perchè non soggiace
  Alla virtute delle cose nuove.
Più l'è conforme, e però più le piace;
  Chè l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
  Nella più somigliante è più vivace.
Di tutte queste doti s'avvantaggia
  L'umana creatura: e s'una manca,
  Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
  E falla dissimile al sommo Bene,
  Per che del lume suo poco s'imbianca:
Ed in sua dignità mai non riviene,
  Se non riempie dove colpa vôta,
  Contra mal dilettar, con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò tota
  Nel seme suo, da queste dignitadi,
  Come di Paradiso, fu remota:
Nè ricovrar poteasi (se tu badi
  Ben sottilmente) per alcuna via,
  Senza passar per un di questi guadi:
O che Dio solo, per sua cortesia,
  Dimesso avesse; o che l'uom per sè isso
  Avesse satisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
  Dell'eterno consiglio, quanto puoi
  Al mio parlar direttamente fisso.
Non potea l'uomo nei termini suoi

Là zo se studia e poco s'ha capio,
  Dirò perchè de l'omo a la salvezza
  L'abia el Signor quel modo preferio.
El bon Dio che da Lu qualunque asprezza
  Sdegnoso scazza, l'arde in cussì pura 65
  Carità, che in La mostra ogni belezza.
Quel che da le so man vien a dritura,
  No ga mai fin, perchè no xe scassada
  De l'opera compia la imprimidura.
La cossa che senz'altro Elo ha creada, 70
  Sempre libera xè, perchè al poder
  De qualunque altra no la xe ligada.
Più ghe somegia, e più ghe dà piacer;
  Chè 'l so amor tuto schiara, e quel che più
  Somegia a Dio, più luse fa veder. 75
Tuti sti beni l'omo ha ricevù,
  E se uno manca, da l'avua da Dio
  So grandezza el va zo colpa de lù.
El pecà solo pol farlo avilio,
  Farlo scompagno de l'Eterno Ben, 80
  Perchè dal so lusor poco schiario;
E a la prima grandezza elo no vien,
  Se co la penitenza in proporzion
  Del so gran falo, no ghe torna el ben.
Quando in Adamo i omeni el maron 85
  I ha fato, da sto ben i xe cascai,
  Come dal Paradiso, a tombolon.
Nè più rimessi i se sarave mai,
  Quando ti vardi ben sta verità,
  Se no per una de ste strade andai: 90
O che Dio per la sola so bontà
  Abia donà'el perdon, o da lu stesso
  L'omo al mal fato no abia remedià.
La mente tua più che ti pol adesso
  Al gran pensier de Dio racolgi e leva, 95
  Del qual mi son per meterte al possesso.
L'omo imperfeto, dopo nol podeva

65 *scazza* = discaccia.
67 *a dritura* = immediatamente, senza il concorso di cause seconde.
68 *scassada* = cancellata.
69 *imprimidura* = impressione, impronta.
70 *senz'altro* = cioè senza il concorso di altre cose già create.
85 *el maron* = cioè il peccato.
87 *a tombolon* = a capitombolo.

Mai satisfar, per non poter ir giuso
Con umiltade, obedïendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso.
E questa è la ragion, perchè l'uom fue
Da poter satisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita:
Dico con l'una, ovver con ambodue.
Ma perchè l'opra tanto è più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond'è uscita;
La divina bontà, che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta.
Nè tra l'ultima notte e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l'una o per l'altro fue, o fie.
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umilïato ad incarnarsi.
Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così, com'io.
Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio 'l foco,
L'acqua e la terra, e tutte lor misture
Venir a corruzione, e durar poco:
E queste cose pur fur creature:
Per che, se ciò c'ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero:
Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose, che di lor si fanno,

Farse con ubidir tanto avilio,
Quanto desubidindo, el pretendeva
Grandizar prima, e farse egual a Dio; 100
E l'omo da lu solo remediar,
Per sta rason, al mal l'è sta impedio.
Co una via o l'altra Dio donca pensar,
O pur con tute do, doveva ben
L'omo da schiavitù de liberar. 105
Ma perchè xe 'l regalo a chi l'otien
Tanto grato de più quanto più 'l mostra
Cuor generoso in quel dal quale el vien;
La divina bontà, che se dismostra
Al mondo, l'ha per le do vie pensà 110
De alzar da novo la natura vostra.
Dal momento ch'el mondo è sta creà
Al so fin, da giustizia o grazia el vegna,
Fato egual xe sta mai nè 'l vegnerà.
Chè generosa azion xe stada e degna 115
De Dio farse omo, più che no lavar
Col solo so perdon la machia indegna.
S'ha 'l Fio fato omo, in tuto per saldar
L'alta Giustizia, e 'l s'ha sbassà cussì,
Che ogn'altro modo no podea bastar. 120
Ma per saziar qualunque brama in ti,
Torno su quel che ben schiario no gera,
Aciò ti 'l vedi com'el vedo mi.
L'aria e l'[illegible] ti disi, e fogo e tera
Vedo coi so composti che ben presto 125
I se destruze, e se la cossa è vera
Che mi fartela intender go podesto,
Anca ste cosse stae creae da Dio,
Andar in destruzion no avria dovesto.
I Anzoli e qua sto ciel, fato da Dio, 130
Dove ti xe, de sbalzo è stai creai
In quela perfezion che ga dà Dio;
Ma i elementi che ti ha menzonai,
E le cosse che vien fate da lori,

102 *rason* = motivo.
103 *Co* = qui vale per con.
104 *O pur con tutte do* = cioè colla grazia e la giustizia.
125 *coi so composti* = ossia i corpi composti dai quattro elementi. terra, acqua, aria e fuoco.
131 *de sbalzo* = immediatamente.

Da creata virtù sono informati.	Da altra virtù creada i xe formai. 135
Creata fu la materia ch'egli hanno;	Creada è la materia che xe in lori,
Creata fu la virtute informante	E xe creada la virtù operante
In queste stelle, che intorno a lor vanno.	In sti cieli, che zira intorno a lori.
L'anima d'ogni bruto e delle piante	Dei cieli el ragio e 'l moto suo costante,
Di complession potenzïata tira	Crea con quel, che ha da generar virtù, 140
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.	L'anema de le bestie e de le piante.
Ma vostra vita senza mezzo spira	Ma Dio far de primo intro ga volsù
La somma beninanza, e la innamora	L'anema in vualtri, e da Elo inamorada,
Di sè, sì che poi sempre la disira.	Pase no ga se no la torna a Lu.
E quinci puoi argomentare ancora	L'idea perciò ti pol aver formada 145
Vostra resurrezion, se tu ripensi	De la Resurrezion, se ti ga a mente
Come l'umana carne fèssi allora,	Come l'umana carne è sta creada,
Che li primi parenti entrambo fênsi.	Quando creada è sta la prima zente.

135 *Da altra virtù creada i xe formai* = cioè gli accennati elementi ricevono la forma non da Dio immediatamente, ma da altra virtù da Dio già creata.
136 *Creada è la materia che xe in lori* = cioè creata immediatamente la materia di che sono composti i detti elementi.
140 *crea con quel* = cioè, colla materia elementare atta e disposta per sua essenza a generare l'anima dei dei bruti e delle piante, la quale non essendo creazione immediata, è mortale.
142 *de primo intro* = di primo slancio, immediatamente.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Tu ricevi ambo due, Venere stella,
Lo cui nome nel mondo è sì profano,
E costà l'alme con sua gloria abbella.
Carlo Martello in quel luogo sovrano
Parla, e dichiara in fin como pur puote
Germoglio peggiorar di ceppo umano
Per colpa nostra, e non di quelle ruote.

ARGOMENTO

Ne la to stela, Venere, ti ga
Quei do scordai dal mondo, e nel to Cielo
Sempre gloriosi i nomi soi sarà.
In quela stela là Carlo Martelo
Parla, e in fin el dismostra palmarmente
Come pol sviar dal tronco questo e quelo
No per colpa del ciel, ma de la zente.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, vòlta nel terzo epiciclo:
Per che non pure a lei faceano onore
Di sacrifici e di votivo grido
Le genti antiche nell'antico errore;
Ma Dïone onoravano e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio:
E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido.
E da costei, ond'io principio piglio,
Pigliavano il vocabol della stella,
Che 'l sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.
Io non m'accorsi del salire in ella:
Ma d'esservi entro mi fece assai fede
La Donna mia, ch'io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
E come in vòce voce si discerne,
Quando una è ferma, e l'altra va e riede;
Vid'io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro, e più e men correnti
Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,

Credeva el mondo, con so dano grando,
Che la spandesse in tera el mato amor
Venere bela al terzo ciel zirando;
Perciò no solo i ghe fazzeva onor
Coi tanti sacrifizi e co orazion, 5
Che ai tempi indrio i ghe disea de cuor;
Ma i pregava Cupido e la Dïon,
Per mare questa, e quelo per so fio,
Sta, i disea, su i zenochi de Didon.
Da custia, da la qual sto canto mio 10
Mi scomenzo, la stela el nome tien
Che ora al Sol la va davanti ora da drio.
Come ghe fusse entrà dir no so ben,
Ma d'esserghe m'ho incorto solo quando
Go visto Bice che più bela vien. 15
Come faliva in bampa va sguizzando,
E come de do vose, se una mai
Sta ferma, va via l'altra modulando;
In quela stela novi lumi ho ochiai
Più o manco presto atorno via zirar 20
Conforme che da Dio i è stai graziai.
No mai giassada nuvola mandar,

5 *co orazion* = con orazioni.
7 *Dion* = Dione figlia dell'Oceano e di Teti, e madre di Venere.
8-9 *per so fio Sta, i disea ec.* = nel primo libro dell'Eneide finge Virgilio che Cupido presa la sembianza del fanciullo Ascanio figlio di Enea, sedesse a istigazione di Venere in grembo alla regina Didone per accenderla del fuoco di amore.
12 *Che ora al Sol la va avanti ec.* = la stella Venere quando va dietro al Sole chiamasi Espero, e quando la precede chiamasi Lucifero.
13 *Come ghe fusse entrà* = cioè nel terzo cielo: Venere.
16 *bampa* = vampa, fiamma.
17 *de do vose* = di due voci.

O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.
E dentro a quei, che più innanzi appariro,
Sonava *Osanna*, sì che unque poi
Di rïudir non fui sanza disiro.
Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' principi celesti
D'un giro, d'un girare, e d'una sete;
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi, che intendendo il terzo ciel movete:
E sem sì pien d'amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quïete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia Donna riverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,
Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s'avea, e: Deh chi siete? fue
La voce mia di grande affetto impressa.
O quanta e quale vid'io lei far piue
Per allegrezza nuova, che s'accrebbe,
Quand'io parlai, all'allegrezze sue!
Così fatta, mi disse: Il mondo m'ebbe
Giù poco tempo: e se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.

De qual sorte se sia, s'ha visto venti,
Che no i paresse pegri, in confrontar
La corsa incontro a nu dei lumi ardenti, 25
Lassando el ziro che ga invià là sora
I Serafini al nono ciel contenti.
E in quei primi vegnui cantar alora
Cussì pulito *Osanna* se sentia,
Che me fa vogia de sentirli ancora. 30
Po un d'eli a dirne arente me vegnia:
Tuti al to desiderio semo lesti
Vegnui per farte alegra compagnia.
Ziremo insieme ai prencipi celesti
L'istesso ciel, che istesso amor ne mete; 35
Ti in tera ti ga avù da dir de questi:
Voi, che intendendo il terzo ciel movete:
E tanto amor sentimo in Paradiso,
Che per ti se fermemo un fià in sta quiete.
Prima per tor permesso umile el viso 40
Sporzo a la Bice, che me lo ga dà
Graziosamente con un dolce riso;
Po vardando da novo chi impegnà
S'avea con mi: Chi seo? domando a elo
Con vose, che a far dolce go studià. 45
O come e quanto el so lusor più belo
S'ha fato dal piacer, quando la mia
Parola ho a lu direta! Dise quelo:
Poca al mondo ho avù vita, e se là via
Fusse de più restà, tanto avria fato, 50
Ch'el mal che se farà no se faria.

27 *I Serafini ec.* = questo cielo di Venere, come tutti gli altri, ha il suo impulso dal nono cielo detto il primo mobile, al quale presiedono i Serafini.

34 *Ziremo insieme ai prencipi celesti* = secondo la opinione di Tommaso i cieli sono i cori celestiali che ai cieli presiedono nell'ordine seguente. Al primo mobile presiedono i Serafini, al cielo delle stelle fisse i Cherubini: a Saturno i Troni: a Giove le Dominazioni: a Marte le Virtù: al Sole le Potestà: a Venere i Principati: a Mercurio gli Arcangeli: alla Luna gli Angeli.

37 *Voi che intendendo ec.* = è la prima canzone del Convito. Gli scolastici assegnano a ciascuno dei cieli una intelligenza che ne governa le rivoluzioni.

49 *Poca al mondo ho avù vita* = questi che parla è Carlo Martello, il maggiore dei figli di Carlo II detto lo Zoppo, e di Maria di Ungheria. Morto Ladislao nel 1290, Carlo Martello per diritto materno si trovò legittimo erede della corona d'Ungheria, sebbene quegli che veramente regnò fu il suo emulo Andrea III, che morì nel 1301. Carlo Martello morì nel 1295 d'anni 23 vivente tuttora il padre di lui; ma nel 1291 avea sposata Clemenza figlia di Rodolfo di Habsburgo imperatore d'Alemagna da cui ebbe un figlio chiamato Coroberto che fu riconosciuto ed eletto re d'Ungheria nel 1308. Carlo II di Napoli morì nel 1309, ed avendo creduto Coroberto figlio del suo primogenito abbastanza provisto, fece erede de' suoi Stati il suo terzogenito Duca di Calabria, poichè il secondogenito di lui, Luigi, che poi fu santo, era Vescovo di Tolosa. Coroberto non s'acquetò di questo arbitrio del nonno suo e pretese la successione negli Stati di Napoli e Provenza, come figlio del primogenito di Carlo II. Ma rimessa la cosa al giudizio del Papa Clemente V, questi sentenziò in favore di Roberto. Dante aveva conosciuto di persona Carlo Martello, ed avealo avuto per le sue qualità molto caro. (Bianchi).

50 *tanto avria fato* = tanto mi sarei adoperato. Dante fa qui profetizzare i mali della guerra cagionata da Roberto per opporsi all'ingrandimento di Arrigo VII. (Bianchi).

La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti, ed avesti bene onde:
Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva, che si lava
Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava;
E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra, che 'l Danubio riga,
Poi che le ripe tedesche abbandona;
E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo;
Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora;
E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria perchè non gli offendesse:
Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
Carica più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca

Tra l'alegrezza, che me fa beato,
Me corre e a ti me sconde el mio lusor,
Come galeta sconde el so bigato.
Ti m'ha in tera ti amà, e mi de cuor 55
T'ho amà, che se vissù fusse più là
T'avria coi fati dismostrà 'l mio amor.
Del fianco Provenzal, che xe bagnà
Dal Rodano col Sorga, a tempo andar
El sovran mi sarave deventà: 60
E doveva in Italia mi regnar
Là tra Bari, Gaeta e tra Crotona,
Per dove el Tronto e 'l Verde casca in mar.
Portava de quel logo la corona,
Dov'el Danubio fa corendo el sguazzo 65
Dopo che la Germania elo abandona:
E la bela Sicilia, che sul brazzo
Del mar fumarea spande, al qual ghe dà
Tra Peloro e Pachin l'Euro più impazzo,
(No per Tifeo, per zolfare internà) 70
Per re i mii fioi, che da Ridolfo i vien
E dal re Carlo, ela avaria chiamà,
Se 'l governo tiran, vero velen
Dei suditi, Palermo no l'avesse
Tirà a urlar: *Mora, mora.* E quando ben 75
Sto tanto mio fradelo prevedesse,
I avaroni spiantai de Catalogna
El [illegible] col mal che aver podesse;
Chè propriamente i altri, o lu, bisogna
Che i ghe remedia avanti che cargar 80
De più la barca carga no i se insogna.
Splendido de [illegible]megia, a sparagnar

54 *galeta* = bozzolo, = *bigato* [illegible] crisalide.
59 *Rodano col Sorga* = due [illegible] insieme bagnano il fianco sinistro della Provenza. = *a tempo andar* = cioè alla morte del [illegible] Carlo Martello.
62 *Bari* = nella Puglia = *Gaeta* = nella Terra di Lavoro = *Crotona* = nella Calabria.
63 *Tronto* = è un fiume nel Napoletano che sbocca nell'Adriatico = *Verde* = altro fiume detto anche Liri, il quale sbocca nel Mediterraneo.
64-66 *Portava de quel logo la corona ec.* = Carlo Martello, vivente suo padre, fu coronato re d'Ungheria per dove passa il Danubio sceso dalla Germania.
67-70 *E la bela Sicilia ec.* = la Sicilia tra i promontorii di Pachino e Peloro sul golfo di Catania, che più che da altro vento è molestato dall'Euro, vento di Levante = *No per Tifeo ec.* = non perchè ivi sia sepolto, come dice la favola, il gigante Tifeo, che spiri fiamme e fumo, ma in forza delle miniere di zolfo che alimentano il fuoco (Bianchi).
75-78 *Mora, mora* = così fu gridato nel 1282, 30 Marzo per tutta Sicilia in quella uccisione dei Francesi che fu chiamata il Vespro Siciliano = *E quando ben Sto tanto ec.* = e quando bene a tutte queste conseguenze. Quando Roberto fratello di Coroberto fu in Catalogna ostaggio pel re suo padre, si fece famigliari molti di quei Signorotti, pieni di fasto e di fame, che poi condotti seco in Italia, inalzò ai primi offici; ed essi impinguarono dell'avere dei popoli = *spiantai* = spiantati, rovinati, essere nell'ultima povertà.
80-81 *i ghe remedia ec.* = fuori di metafora, vi pongano rimedio innanzi che il già cattivo governo del regno non peggiori.

Discese, avria mestier di tal milizia,
Che non curasse di mettere in arca.

Perocch'io credo, che l'alta letizia,
Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
Ov'ogni ben si termina e s'inizia,

Per te si veggia, come la vegg'io,
Grata m'è più: ed anche questo ho caro,
Perchè il discerni rimirando in Dio.

Fatto m'hai lieto; e così mi fa chiaro
(Poichè parlando a dubitar m'hai mosso),
Come uscir può, di dolce seme, amaro.

Questo io a lui: ed egli a me: S'io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai lo viso come tieni 'l dosso.

Lo Ben, che tutto 'l regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi:

E non pur le nature provvedute
Son nella mente, ch'è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.

Per che quantunque quest'arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.

Se ciò non fosse, il ciel, che tu cammine,
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebber arti, ma ruine:

E ciò esser non può, se gl'intelletti,
Che muovon queste stelle, non son manchi,
E manco 'l primo, che non gli ha perfetti.

Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi?
Ed io: Non già; perchè impossibil veggio,
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi.

Ond'egli ancora: Or di': sarebbe il peggio
Per l'uomo in terra, se non fosse cive?
Sì, rispos'io: e qui ragion non chieggio.

E puot'egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi uffici?
No; se 'l maestro vostro ben vi scrive.

Sì venne deducendo insino a quici;

El tende adesso, e sì saria ben ora
Che i so agenti finissa de ingrumar.

Come credo che qua, dove vien fora 85
Ogni ben, cofà mi ti vedi ti
Quanto mai me dà gusto e me inamora

El to discorso, o mio signor; cussì
Megio el sento; e perchè ti vedi in Dio
El mio piacer, de più lo godo mi. 90

Se ti m'ha ralegrà, sto dubio mio
Schiara, che, ti parlando, me xe nato:
Come de pare bon, bon no xe 'l fio.

Cossì ghe parlo; e lu: Quando sto fato
Mi te posso mostrar, lampante quelo 95
Che te xe scuro el te sarà in t'un trato.

Dio che sto regno, al qual ti monti, belo
Fa in moverlo e beato, ha dà 'l poder
D'influir ai pianeti a voler d'Elo.

Nè a le creature sol, nel so saver, 100
Ordene ha dà, ma ognuna el ga formada
Cussì, che 'l nichio suo l'abia d'aver.

Chè la cossa che vien dal ciel mandada,
Tende al fin che ghe xe sta destinà,
Come la frezza al segno la xe inviada. 105

Se cussì no la fusse, fabricà
In modo tal sarave tuto el cielo,
Ch'el mondo vegneria scombussolà.

E in sto caso saria scarso el cervelo
De chi move le stele, e anca imperfeto 110
Chi xe de vera perfezion modelo.

Vustu più ancora che te parla schieto?
No, respondo, perchè no poderia
Sgarar natura al necessario efeto.

E lu da novo: Dime, mal staria 115
L'omo al mondo no stando in società?
Sì, digo, e dar no ocor rason qualsia.

E i pol ben viver se no i stasse là
In facende diverse laorando?
No, se ben v'ha Aristotele parlà. 120

Dopo el fa, questo tema terminando,

84 *de ingrumar* = di ammassare.
86 *cofà mi* = come me.
95 *lampante* = evidente, chiaro.
102 *ch'el nichio suo* = cioè il posto assegnato alla naturale sua inclinazione.
108 *scombussolà* = scompigliato.
110 *De chi move le stele* = cioè delle celesti intelligenze, ossia degli angeli che danno moto alle stelle;
111 *Chi xe de vera perfezion modelo* = cioè Dio.

Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:
Per ch'un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello,
Che, volando per l'aere, il figlio perse.
La circular natura ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben su' arte;
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
Quinci addivien, ch'Esaù si diparte
Per seme da Giacob; e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Or quel che t'era dietro t'è davanti.
Ma, perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre natura, se Fortuna truova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua regïon, fa mala pruova.
E se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religïone
Tal, che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Sta conclusion: Donca che sia convien
Diverse in vualtri le nature, quando
Chi per far el legista al mondo vien,
Chi 'l prete, chi 'l sovran, chi l'artesan. 125
L'influenza dei cieli ha fato ben,
Quando zirando atorno la so man
Una marca diversa l' ha batù
Sul fiol d'un re, d'un doto, o d'un vilan.
De Giacobe perciò no ga Esaù 130
La natura, e i fa a Marte che sia fio
Romolo, che ha avù un pare turlulù.
I fioli ai pari tegnerave drio,
Ma altro despone quela stela e questa,
Per l'influenza che ghe vien da Dio. 135
Questo te xe entrà adesso ne la testa:
Ma aciò più ancora intenderlo te possa,
Darte ho piacer la zonta che me resta.
Se natura s'imbate in t'una cossa
Che confarse no pol, fa istessamente 140
D'una planta zentil in tera grossa.
Se a la inclinazion l'omo dasse mente
Che al so nasser dal ciel segnà ghe xe,
Megio farave el so mestier la zente.
Ma vualtri a farse prete strassinè 145
Quel che xe nato per portar la spada,
E chi xe nato a predicar fe re:
Per [illegible] vualtri andè fora de strada.

132 *turlulù* = alocco, balordo.
133 *ai pari tegnarave drio* = avrebbero le tendenze dei padri.
138 *la zonta* = la giunta.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Cunizza suora d'Ezzelino i danni
Di varie terre annunzia, e gli conferma,
Che su nel cielo vede i loro affanni.
Ed intanto la luce ivi si ferma
Di Folco di Marsiglia, che de' mali
Firenze accusa di sue colpe inferma,
Poi d'ira altrove drizza i giusti strali.

ARGOMENTO

La Cunizza sorela d'Ezelin
De diversi paesi i guai là in cielo
La vede, e a Dante dise el bruto fin.
Do Folco Marsiliese el splendor belo
Contro Firenze l'ira [illegible] scaena,
Questa incolpando se la xe in sfazzelo,
Su altra zente el stafil elo po mena.

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni,
Che ricever dovea la sua semenza.
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni:
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà diretro a vostri danni.
E già la vista di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol che la riempie,
Come a quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.
Ahi, anime ingannate, fatue ed empie,
Che da sì fatto ben torcete i cori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
Vèr me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fèrmi.
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova,
Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.

Dopo ch'el Carlo tuo me ga cavà,
Bela Clemenza, el dubio, el me diseva
Quali ingani i so fioi riceverà:
Ma che taser dovesse el me imponeva;
Perciò sol digo: Giuste pene e guai 5
Vegnerà a chi ve ofende. E za gaveva
L'anema santa i ochi soi voltai
Al primo Ben, a Dio Onipotente,
Che ha cielo e tera del so amor graziai.
O balorda, canagia, o mata zente, 10
Che andar lassè per ochio un tanto ben,
Per tegnir drio a búdele da gnente!
Ma eco che un altro de quei lumi vien
Da mi, mostrando col chiaror de fora
La vogia che a compiaserme 'l ga in sen. 15
Bice coi ochi su mi fermi alora
Come prima, licenza de parlar
Graziosamente la me dava ancora.
Vogime, digo, anema santa, far
La finezza de dirme in qual maniera 20
Mai possa el mio pensier in ti passar.

1 *Dopo ch'el Carlo tuo ec.* = Dante volge il discorso a Clemenza ch'era ancora viva quando egli scriveva questi versi. Questa Clemenza non è già la figlia di Carlo Martello, come hanno creduto varii commentatori, poichè nel 1300 non contava ella che sei o sette anni di età, ma bensì la sua sposa chiamata pur essa Clemenza (Fraticelli).
[illegible] *dubio* = cioè come dai padri differiscono i figli.
[illegible] *ingani ec.* = alla occupazione del regno di Puglia fatta da Roberto nel 1309, in pregiudizio di Car[illegible] o Caroberto figlio del detto Carlo Martello e della detta Clemenza (Fraticelli).
[illegible] *andar lassè per ochio* = che trasandate.
[illegible] *búdele* = baie.
[illegible] *Come prima* [illegible] chiese permissione a Beatrice di parlare a Carlo Martello. Vedi C. VIII, v. 40.
[illegible] *Vogime* [illegible]
[illegible] *finezza* = [illegible]

Onde la luce, che m'era ancor nuova,
Dal suo profondo, ond'ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:

In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto,
E le fontane di Brenta e di Piava,

Si leva un colle, e non surge molt'alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto.

D'una radice nacqui ed io ed ella:
Cunizza fui chiamata: e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.

Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia:
Che forse parria forte al vostro vulgo.

Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase; e, pria che muoia,

Questo centesim'anno ancor s'incinqua.
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua!

E ciò non pensa la turba presente,
Chi Tagliamento ed Adice richiude;
Nè, per esser battuta, ancor si pente.

Ma tosto fia, che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.

E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia, e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.

El bel lusor, che ancora no me gera
Sta nominà, e ga fato la cantada
Co i altri, cussì parla volentiera:

Nel sito de l'Italia malandada, 25
Tra 'l Brenta, el Piave e 'l Venezian, xe là
Una colina picola piantada,

Da in dove s'ha una fiamola calà
Per portar desterminio ai Padovani.
El medesimo pare generà 30

Ga quela bampa e mi: là tra i mondani
Cunizza ho nome, e luso al terzo cielo,
Perchè ho sentido de sta stela i dani.

Ma volentiera me perdono quelo
Causa del qual son qua, nè me dolora; 35
Scuro xe questo ai curti de cervelo.

Ga sta zogia lusente, che inamora
El nostro cielo, e che me xe più arente,
Lassà gran nome in tera, e avanti el mora,

Dei secoli andarà. Varda la zente 40
Se no ga dopo morte de lassar
Un altra vita da vegnir in mente!

Ma la zente no xe de sto pensar
Tra 'l Tagiamento e l'Adese serada,
Nè le disgrazie no la fa cambiar. 45

E Padoa farà presto insanguenada
L'aqua che core per Vicenza, chè
Zente ingiusta la xe, zente ostinada.

Dov'el Sil [illegible] Cagnan missiadi i xe,
Se fa la rede per chiapar colù 50
Ch'el va cimà fazzendola da re.

23 *la cantada* = cioè che cantò in coro Osanna: vedi i v. 28, 29 del Canto precedente.

25 *Nel sito de l'Italia* = si descrive il territorio che è tra i confini del Padovano, ove scorre la Brenta; la Marca Trivigiana, ove scorre la Piave; e del Ducato di Venezia = *malandada* = condotta a mal termine.

27 *Una colina picola* = il colle ove sorge il Castello di Romano.

28 *Da in dove s'ha una fiamola calà* = cioè il tiranno Ezzellino III della famiglia di Onara, conte di Bassano = *fiamola* = facella, fiammetta.

30 *El medesimo pare ec.* = questa che parla è Cunizza sorella del detto Ezzelino = *pare* = padre.

33 *ho sentido de sta stela i dani* = Cunizza fu dedita ai piaceri di Venere.

37 *sta zogia* = chi fosse questa gioia lo dice il v. 94.

38 *arente* = vicino.

44 *Tra 'l Tagiamento e l'Adese* = il Tagliamento e l'Adige sono fiumi che nel 1300 erano i termini della Marca Trivigiana.

46-47 *E i Padoani ec.* = tre volte furono i Padovani sconfitti a Vicenza dai Ghibellini. La prima nel 1311, la seconda nel 1314, in cui fu fatto prigione Jacopo da Carrara, e la terza con più sangue nel 1318 quando era Capitano della lega Ghibellina Can Grande.

49 *Dov'el Sil* = cioè Trevigi ove si congiungono insieme i due fiumi Sile e Cagnano.

50-51 *colù* = cioè Riccardo da Camino = *cimà* = pettoruto, in atteggiamento orgoglioso. Riccardo fu ucciso da alcuni sicari, mentre che nulla sospettando, si stava a giocare agli scacchi, o chi dice ad istigazione d'Altiniero de'Calzoni trivigiano.

Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia,
Che ricevesse 'l sangue ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte. E cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante;
Sì che questi parlar ne paion buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante,
Che fosse ad altro vôlta, per la ruota
In che si mise, com'era davante.
L'altra letizia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo Sol percuota.
Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
Sì come riso qui: ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto; e tuo veder s'inluia,
Diss'io, beato spirto: sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia.
Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla
Sempre col canto di que' fochi pii,
Che di sei ale fannosi cuculla,
Perchè non satisface a' miei desii?
Già non attendere'io tua dimanda,
S'io m'intuassi, come tu t'immii.
La maggior valle in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,

Pianzarà Feltre el tradimento avù
Dal Vescovo bricon, che egual genia
Mai la tore de Malta ha ricevù.
In un tinazzo el sangue no staria — 55
Dei Feraresi, e ingranfiria la man
Chi per onza pesarlo lo voria,
Che donerà sto prete cortesan
Al so partio; e sti doni po sarà
Al viver adatai de Feltre. I gran — 60
Anzoli chiamai Troni da de là,
Come spechi el giudizio i ne reflette
De Dio, e xe certo quel che i dise. Qua
La tase, e come prima la se mete
A zirar in quel ciel da altro chiamada, — 65
Che a restar più con mi no ghe permete.
La zogia da Cunizza menzonada,
Come dal Sol batù rubin lusente,
La gera dai so ragi ralegrada.
Fa in cielo l'alegria l'anema ardente; — 70
Rider fa l'omo in tera, ma a l'Inferno
Negra xe l'ombra sua come la mente.
Dio vede tuto, digo, e nel so interno
Cussì ti vedi ti, spirito belo,
Che in ti se stampa el so pensier eterno. — 75
E la to vose, che ralegra el cielo,
Dei Serafini al dolce canto unia,
Che i se fa de sie ale un largo velo,
Perchè apagar no vol la brama mia?
La to resposta no staria aspetando, — 80
Se, come che ti in mi, mi in ti scovria
La vogia toa gavesse. El mar più grando
Dopo quelo, scomenza lu a parlar,

52-53 *Pianzarà Feltre ec.* = essendo rifuggiti in Feltre molti Ferraresi, tra gli altri certi gentiluomini della Fontana, per salvarsi dallo sdegno del Papa, col quale erano in guerra, furono dal Vescovo Gorza di Luasia, allora temporal signore della detta città, con false cortesie ricevuti, indi fatti prigioni e consegnati al Governatore di Ferrara Pino della Tosa, che li fece crudelmente morire.
54 *la tore de Malta* = la Torre di Malta o Marta, era l'ergastolo in riva al lago di Bolsena, e vi si rinserravano i chierici rei di capitali delitti.
55 *tinazzo* = tino.
56 *ingranfiria* = aggranchirebbe.
58 *cortesan* = nel senso di bravaccio, prepotente, e simili.
59 *al so partio* = cioè al partito dei Guelfi, che era il partito del detto Vescovo Gorza. = *sti doni* = detto figuratamente.
61 *Troni* = così chiamati gli angeli dell'empireo. = *de là* = cioè in terra.
67 *La zogia* = cioè l'altr'anima beata accennata da Cunizza (v. 37, 38, 39), e colla quale Dante apre il discorso, è Folco da Marsiglia, come si vedrà.
78 *de sie ale ec.* = come li descrive il profeta Isaia, i Serafini si fanno ampia veste di sei ali.
82 *El mar più grando* = cioè il Mediterraneo, creduto anticamente il maggiore dei mari dopo l'Oceano.

Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti contra 'l Sole
Tanto sen va, che fa meridïano
Là, dove l'orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu'io littorano
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede, e la terra ond'io fui,
Che fe del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio: e questo cielo
Di me s'imprenta, com'io fe' di lui:
Chè più non arse la figlia di Belo,
(Noiando ed a Sicheo ed a Creusa)
Di me, infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopea, che delusa
Fu da Demofoonte; nè Alcide,
Quando Jole nel cuore ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch'a mente non torna,
Ma del valore ch'ordinò e provvide.
Qui si rimira nell'arte che adorna
Cotanto effetto, e discernesi 'l bene,
Per che il mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è'n questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,

Che tien la tera in sen, sempre viazando
Da Ponente a Levante, va a trovar 85
Diversa zente de diverso rito.
El lio mi go abità de quel gran mar
Tra l'Ebro e 'l Magra, che viazando drito
E in curto, el Genovese dal Toscan
A divider per mezo va pulito. 90
Xe quasi soto al stesso meridian
Bugia e Marsilia, che la m'ha cunà,
E 'l Porto ga machià de sangue uman.
Folco la zente al mondo m'ha chiamà;
Schiaro col mio lusor sto ciel qua su, 95
Come i amori soi m'avea scaldà.
Didon no ga sentio l'amor de più,
Che Creusa e Sicheo gelosi fava,
De quelo che ho sentio mi in zoventù;
Nè Rodopéa, ch'el perfido inganava 100
Demofonte; nè quando el forte Alcide
Arente a Iole per amor filava.
Qua po no se se pente, ma se ride,
No za del falo, che nol vien in mente,
Ma de quel ben che Dio con nu divide. 105
Nel creà tuto la divina mente
Qua se amira, e se sa come e per cossa
El cielo su la tera xe influente.
Ma i desideri tuti aciò te possa
Mi apagar, che vegnui te xe in sta stela, 110
Bisogna che te diga un'altra cossa:
Ti voressi saver chi mai xe in quela
Luse, che la resplende a mi darente,

88-90 *Tra l'Ebro e 'l Magra* = è circoscritta Marsiglia, città che resta quasi in mezzo tra l'Ebro fiume della Spagna, che si scarica nel Mediterraneo sotto Tortosa, e la Magra, piccolo fiume in Italia che per breve tratto e quasi rettilineo, divide il Genovesato dalla Toscana.

92 *Bugia* = o Buggèa nello Stato di Algeri, è quasi sotto il meridiano di Marsiglia, onde viene necessariamente ad avere quasi lo stesso Occidente = *Che la m'ha cunà* = che mi diede culla.

93 *E 'l Porto ga machià ec.* = accenna la strage dei Marsigliesi fatta da Bruto quando per ordine di Cesare assediò ed espugnò quella città.

94-96 *Folco la zente al mondo m'ha chiamà ec.* = narrasi che Folco molte rime d'amore scrivesse in lode di Adalagia moglie di Barale di Marsiglia, alla cui corte si stava, la qual dama era da lui grandemente amata, e che, lei morta, si facesse monaco; che poscia fosse fatto Vescovo di Marsiglia e finalmente Arcivescovo di Tolosa.

97-98 *Didon no ga sentio ec.* = Didone innamorata di Enea, destava col suo amore gelosia a Sicheo di lei marito, ed a Creusa già moglie di Enea.

100 *Rodopèa* = cioè Filli abitatrice di un luogo presso il monte Rodope nella Tracia. Costei, secondo le favole, abbandonata da Demofoonte, si uccise, e fu dagli Dei convertita in mandorlo.

101-102 *Alcide* = ovvero Ercole figlio di Alfeo, s'innamorò di Iole figlia di Eurilo re di Etolia, fino al punto di mettersi a filare tra le ancelle di lei.

104 *No za del falo, che nol vien in mente* = le anime prima di salire al Paradiso bevono l'acqua del fiume Lete che ha la proprietà di far dimenticare le male azioni in cui fossero incorse in vita: vedi Purg. C. XXVIII. v. 127-130.

113 *a mi darente* = a me dappresso.

Come raggio di Sole in acqua mera.	Come ragio de Sol in aqua bela.	
Or sappi, che là entro si tranquilla	Sapi, che drento là la pase sente	115
Raab: ed a nostr'ordine congiunta,	Raab, che insieme a nu fa che sta sfera	
Di lei nel sommo grado si sigilla.	Più bela la deventa e più lusente.	
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta	Prima che Cristo vinta abia la guera	
Che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma	Contro Inferno, l'è stada qua logada,	
Del trionfo di Cristo, fu assunta.	In dove buta l'ombra sua la tera:	120
Ben si convenne lei lasciar per palma	E xe sta ben che in qualche ciel lassada	
In alcun cielo dell'alta vittoria,	Per segno questa sia de la vitoria	
Ch'ei s'acquistò con l'una e l'altra palma;	Che 'l ga Lu su la crose guadagnada;	
Perch'ella favorò la prima gloria	Perchè ela ha favorio la prima gloria	
Di Giosuè in su la Terra Santa,	Che in Tera Santa Giosuè onora,	125
Che poco tocca al papa la memoria.	De la qual poca el Papa tien memoria.	
La tua città, che di colui è pianta,	La to città, sortia da colù fora	
Che pria volse le spalle al suo Fattore,	Che s'ha fato rebele al so Creator,	
E di cui è la invidia tanto pianta,	Per l'invidia del qual se pianze ancora,	
Produce e spande il maladetto fiore,	Produse e spande el maledeto fior,	130
C'ha disviate le pecore e gli agni,	Che ga fato sbandar piegora e agnelo,	
Però c'ha fatto lupo del pastore.	Perchè un Lovo el ga fato del Pastor.	
Per questo l'Evangelio e i Dottor magni	Santi Padri scordai, per lu, e Vangelo,	
Son derelitti; e solo ai Decretali	Se studia tanto i soli Decretai,	
Si studia sì, che appare a' lor vivagni.	Da lassar dei dèi l'onto in questo e in quelo.	
A questo intende 'l papa e i cardinali:	Tende a far bezzi el Papa e i Cardenai:	
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,	Nè i pensa a Nazarèt, dove ha portà,	
Là, dove Gabrielo aperse l'ali.	Gabriel la gran nova. Ma oramai	
Ma Vaticano e l'altre parti elette	El Vatican con quanto Roma ga	
Di Roma, che son state cimiterio	De sacro, che ha servio da cimiterio	140
Alla milizia, che Pietro seguette,	A quei che drio de Piero ha caminà,	
Tosto libere fien dall'adulterio.	Presto el fin vederà del vituperio.	

116 *Raab* = la meretrice di Gerico, la quale avendo salvati in sua casa alcuni esploratori di Giosuè, fu da questo Capitano preservata nel sacco di detta città, ond'essa poi adorò il vero Dio.

118-120 *Prima che Cristo ec.* = prima della Redenzione = *qua logada* = qui collocata, dove al dire di Tolomeo, termina l'ombra piramidale della terra.

124 *la prima gloria* = Gerico fu la prima città che Giosuè vinse combattendo.

126 *poca el Papa tien memoria* = tien poca cura.

127-129 *La to cità ec.* = cioè Firenze patria di Dante, la quale fu edificata sotto gli auspicii di colui che si ribellò a Dio, cioè il demonio, l'invidia del quale fu cagione del peccato di Adamo, per cui tanto si piange nel mondo. Al v. 153 e seguenti del C. XIII dell'Inferno è detto che Firenze nel suo cominciamento ebbe per suo nome tutelare il Dio Marte (Bianchi).

130-132 *el maledeto fior* = cioè il fiorino d'oro che fa traviare non solo pecore e agnelli, cioè laici ed ecclesiastici, ma diventar lupo il Pontefice, che figura il pastore del gregge.

134 *Decretai* = Dante dice che i preti studiavano più le Decretali che il Vangelo e i Santi Padri, perchè solo per la profonda cognizione di quelle giungevano agli onori e alle ricchezze, che unicamente curavano.

135 *Da lassar dei dei l'onto* = da lasciar l'untume delle dita nei margini.

137-138 *Nè i pensa a Nazarèt* = allude alla povera casa di Nazaret abitata da G. C. e dove l'Angelo Gabriele si recò ad annunziare la Santa Vergine.

138-141 *Ma oramai El Vatican ec.* = il Vaticano ov'è il sepolcro di S. Pietro e le tombe dei gloriosi martiri e dei Pastori che seguirono l'esempio di San Pietro.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Al quarto Cielo, ove lo raggio sorge.
Onde s'aggiorna qui l'ajuola nostra,
Lieve il Poeta va che non s'accorge.
Fra molti lumi al suo viso si mostra
Tommas d'Aquino, che d'altri fulgori
Gli dà contezza che in sì chiara chiostra
A lui fe cerchio irraggiando di fuori.

ARGOMENTO

Al quarto Ciel, da in dove zo vien viva
La luse a inluminar sta nostra tera,
Dante senza inacorzerse l'ariva.
San Tomaso d'Aquin, che santa guera
Ga fata al mondo, drento la so luse
Ghe dà nove de quei de quella sfera,
Che ghe fa cerchio, e tute quante luse.

Guardando nel suo Figlio con l'amore,
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile valore,
Quanto per mente o per occhio si gira
Che tanto ordine fe, ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettore, all'alte ruote
Meco la vista, dritto a quella parte,
Dove l'un moto all'altro si percuote:
E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L'obliquo cerchio, che i pianeti porta,
Per satisfare al mondo che gli chiama.
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta:
E se dal dritto più o men lontano
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E su e giù dell'ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.

El Pare con so Fiolo e l'Amor Santo,
Che dal Pare i procede eternamente,
Con ordene l'ha fato tal e tanto
Quel che al pensier e a l'ochio xe presente,
Che chi lo varda ben ga da gustar 5
Tuto che ha fato la divina mente.
I ochi con mi, o letor, vien a levar
A le sfere del ciel da quela banda
Che co l'Ariete le se va a incrosar.
E lì a vardar scomenza l'arte granda 10
De Dio, che, come la so amante sia,
Da quela l'ochio eterno mai no sbanda.
Varda come el Zodiaco va via,
E a benefizio de la tera el porta
I pianeti per sbiego in compagnia. 15
E se la strada no la fusse storta
Ch'eli fa, saria poca la virtù
De sti cieli, e la tera quasi morta.
Che se più in zo 'l Zodiaco, o più in su
Caminasse, imperfeto assae saria 20
L'ordene in tera e l'ordene là su.
Ma perchè 'l tropo dir te stufaria,
Pensa, letor, sul to taolin puzà,
Al gusto che sto tuto te daria.

9 *co l'Ariete* = con l'Ariete, dove sono punti nei quali l'Equatore s'incrocia col Zodiaco.
10 *l'arte* = cioè l'artifizio, il magistero.
12 *l'ochio eterno* = l'occhio di Dio è simbolo della provvidenza conservatrice.
15 *per sbiego* = obliquamente, perchè il piano dello Zodiaco taglia traversalmente il piano dell'Equatore.
16 *E se la strada no la fusse storta* = Se il giro dei pianeti non fosse obliquo, non si avvicinerebbe or all'una ora all'altra parte della terra: ed in tal guisa invece d'influire al tempo stabilito direttamente sopra ciascuna di esse parti, influirebbe sopra una sola, e perciò molta virtù del cielo sarebbe superflua. È dottrina di Aristotele (Bianchi) = *storta* = cioè obliqua.
18 *la tera quasi morta* = per la privazione degli influssi celesti.
23 *puzà* = appoggiato.

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond'io son fatto scriba.

Lo ministro maggior della natura,
Che dal valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,

Con quella parte che su si rammenta
Congiunto, si girava per le spire,
In che più tosto ognora s'appresenta:

Ed io era con lui; ma del salire
Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
Anzi 'l primo pensier, del suo venire.

Oh Beatrice, quella che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge,

Quant'esser convenia da sè lucente!
E quel ch'er'entro al Sol, dov'io entra' mi,
Non per color, ma per lume, parvente,

Perch'io l'ingegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi, che mai s'immaginasse:
Ma creder puossi, e di veder si brami.

E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia;
Chè sovra 'l Sol non fu occhio ch'andasse.

Tal'era quivi la quarta famiglia
Dell'alto Padre, che sempre la sazia,
Mostrando come spira, e come figlia.

E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch'a questo
Sensibil t'ha levato per sua grazia.

Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozione, ed a rendersi a Dio,
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,

Com'a quelle parole mi fec'io:
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell'oblio.

Quel godi intanto che t'ho parechià: 25
Ch'el gran sogeto de sta mia scritura,
Vol che là torna, in dove l'ho lassà.

El pianeto magior de la natura,
Che anema el mondo, e 'l so lusor dà fora
Col qual el tempo sparte e lo misura, 30

Insieme a quel che ho menzonà qua sora,
Intendo dir l'Ariete, per de là
L'andava che dà 'l dì più a bonora.

D'esser in sto pianeto mi za entrà
M'ho incorto, come chi 'l primo pensier 35
Sol descovre co in mente el gh'è arivà.

Qual luse mai doveva Bice aver,
Guidandone de ben in megio a Dio
Co un slanzo tal, ch'el tempo in so poder

Nol ga! Giusta una idea l'inzegno mio 40
Nè l'arte no ve pol nè l'uso dar,
De quel che drento al Sol mi go scovrio

Luser più del lusor che pol mandar
Lu istesso: ma credèlo fermamente,
E de vederlo in ciel dovè sperar. 45

Se tanto alto no va la nostra mente,
Che s'abia da maravegiar no intendo:
Che del Sol più gran luse mai la zente

No ha visto. Cossì là de Dio lusendo
Sta la quarta famegia ch'Elo sazia 50
Sempre, sè stesso in uno e tre scovrendo.

E la Bice me dise: Via ringrazia
El bon Dio, e ringrazialo de cuor,
Che de levarte al Sol t'ha fato grazia.

Mai nissun omo ha ringrazià 'l Signor 55
Pien de riconossenza e devozion,
Come mi presto, nè con tal calor;

Tanto a quel dir intenerio me son,
E tanto è sta l'amor che a Dio ho rendesto,
Che insin la Bice go lassà in canton. 60

31 *Insieme a quel che ho menzonà qua sora* = cioè colla costellazione dell'Ariete accennata al v. 9.
32-33 *per de là L'andava ec.* = cioè passando dall'Equatore al Tropico.
36 *co* = quando.
38 *de ben in megio* = di bene in meglio.
39 *Co* = con.
42 *De quel che drento al Sol* = sono le anime dei beati che risiedono entro il cielo del Sole = vedi qui sotto i v. 64, 65 e seg.
50 *la quarta famegia* = vien detto la quarta famiglia, perchè in questo quarto cielo appariscono quelle anime beate di dottori in teologia e filosofia.
51 *sè stesso in uno e tre ec.* = come si scorge la Santa Trinità.
57 *nè con tal calor* = nè collo stesso calore, fervore.
60 *go lassà in canton* = lasciai da canto, trascurai.

Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro, e di sè far corona,
Più dolci in voce, che in vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritegna il fil che fa la zona.
Nella corte del ciel, d'ond' io rivegno,
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;
E 'l canto di quei lumi era di quelle:
Chi non s'impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi, sì cantando, quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite, ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte.
E dentro all'un sentii cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse 'l vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com'acqua, ch'al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella Donna che al ciel t'avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s'impigua, se non si vaneggia.

Né ga despiasso; ma anzi soridesto
La m' ha cossì, che i mii pensieri atenti
Solo in Dio, s'ha in più cosse dividesto.
Go visto luse più del Sol lusenti
Far d'ele un cerchio intorno a nu più d'una 65
Più dolce in vose, che ele resplendenti.
Una fassa così brazzar la Luna
Se vede, quando l'aria de vapori
Sgionfa, i colori atorno se ghe suna.
Tanto bele ghe xe zogie dei cuori 70
In quel cielo da in dove so tornà,
Che a depenzerle qua manca i colori;
E tra quele el so canto. Quei che là
Con un per d'ale no va su svolando,
Pol da un muto aspetar le novità. 75
Quei lumi ardenti po ne ga cantando
Zirà atorno tre volte, come stele
Che atorno ai poli fissi va zirando.
Veder m' ha parso in balo done bele,
Che sta ferme ascoltando senza arfiar 80
Sin che le ga sentio note novele.
Drento un de quei cussì sento parlar:
Za che la bela grazia ti ga avudo
Vegnua dal vero amor, che co l'amar
Va cressendo, e in ti tanto el xe cressudo, 85
Che insin là in cima el t'avre quella strada,
Dove su torna chi xe zo vegnudo;
Chi negasse de nu far apagada
La vogia tua, libero nol saria,
Come al mar no va l'aqua impresonada. 90
Ti vol saver chi in sti lusori sia
Che festiza la dona per virtù
De la qual ti va 'l ciel zirando via.
La scuola de Domenego ho batù
Che fa i scolari virtuosi insin 95
Che a le mondane frascarie vendù

61 *Nè ga despiasso* = nè le increbbe.
67 *fassa* = fascia, cioè l'alone che circonda la luna quando l'aria è pregna dei vapori.
69 *atorno se ghe suna* = le si raccolgono intorno.
71 *so tornà* = sono ritornato.
73 *E tra quele el so canto* = e tra le tante belle gioie di cui il v. 70, si annovera il canto delle luci, ossia dei beati, di cui il v. 64.
74 *Con un per d'ale* = con un pajo d'ale.
80 *senza arfiar* = senza fiatare.
89 *la vogia tua* = il tuo desiderio.
92 *la dona* = cioè Beatrice.
96 *frascarie* = inezie, leggerezze, futilità.

Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi: ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d'Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso,
Girando su per lo beato serto.
Quell'altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazïan, che l'uno e l'altro foro
Aiutò sì, che piacque in Paradiso.
L'altro, ch'appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
Spira di tal amor, che tutto il mondo
Laggiù n' ha gola di saper novella.
Entro v'è l'alta mente, u' sì profondo
Saver fu messo, che, se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.
Appresso vedi 'l lume di quel cero,
Che, giuso in carne, più addentro vide
L'angelica natura e 'l ministero.
Nell'altra picciolotta luce ride
Quell'avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.
Or se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani.
Per vedere ogni ben dentro vi gode
L'anima santa, che 'l mondo fallace

No i s'abia. Questo a drita a mi vicin,
Xe Alberto de Colonia, mio fradelo
Sta e Mestro: e mi Tomaso son d'Aquin.
Se po ti vol saver de questo e quelo, 100
A quanto digo tienme ben adrio,
Zirando per sto cerchio cussì belo.
Se gode in st'altra luse che vien drio
Grazian, che 'l ga savù, da gran dotor,
Le do legi abinar che ha piasso a Dio. 105
Quel che fa dopo al nostro cerchio onor,
Xe 'l Piero, che cofà la povareta,
Quel ch'el gavea a la Chiesa ha dà de cuor.
Tra nu la quinta luse più perfeta,
La vien da tal inamorà, ch'el mondo 110
D'aver nova de lu smanioso aspeta.
Gh'è drento l'inteleto più profondo;
Che, se xe vero quel che xe sta scrito,
No ga dà suso mai el so secondo.
Là vicin el lusor varda pulito 115
De quelo che sui anzoli scrivendo
El libro, più dei altri ha visto drito.
Nel lusor picinin se sta godendo
Quel Avocato dei cristiani dì
Che i so scriti Agostin xe andà lezendo. 120
Se a le luse lodae drio man da mi
Ti ha tegnù d'ochio, volontà restada
De l'otava saver mi scovro in ti.
De Dio la vista gode là nichiada
L'anema santa, che la ga mostrà 125

98 *Alberto* = Alberto Magno di Colonia famoso maestro di S. Tommaso d'Aquino, il quale qui parla. Alberto Magno nacque in Lawingen, ma visse lungamente in Colonia e vi morì nel 1282 = *fradelo* = fratello d'Ordine perchè anch'esso domenicano.

104-105 *Grazian ec.* = Graziano nacque in Chiusi, città della Toscana: fu Monaco Benedettino e compilò una collezione di canoni ecclesiastici che intitolò Decreto, ed aiutò il foro civile e il foro ecclesiastico conciliando le leggi dell'uno con quelle dell'altro.

107-108 *Xe 'l Piero ec.* = Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze, chiaro pei suoi libri di teologia; desso come la poverella dell'Evangelio, offrì in dono alla Chiesa l'opera sua, unica cosa che possedesse. Fu detto Lombardo perchè era di Novara in Lambardia; fu Vescovo di Parigi e morì nel 1164. = *cofà* = come.

109-114 *Tra nu la quinta luse ec.* = questi è Salomone l'autore della Cantica e della Sapienza = *No ga dà suso mai el so secondo* = non sorse mai il suo secondo.

115-117 *Là vicin el lusor ec* = egli è S. Dionigi Areopagita, che scrisse l'opera *De cœlesti Hierarchia.*

118-120 *Nel lusor picinin ec.* = nella luce picciolotta. Finge il poeta che tra i beati siavi grado, che chi è stato di maggiore virtù, o di maggior fama, più risplenda, e chi di meno. Qui è designato Paolo Orosio spagnuolo che contro i gentili calunniatori del Cristianesimo, scrisse sette libri di storie delle calamità e scelleratezze del mondo, dalla qual opera molti fatti rilevò S. Agostino per il suo gran lavoro: *De civitate Dei.*

124-129 *De Dio la vista gode là ec.* = questa è l'anima di Severino Boezio, che scrisse il famoso libro *De consolatione philosophiæ* = Boezio fu in grande stima per la sua dottrina, e più volte ebbe l'onore del consolato. Venuto in sospetto di tener pratiche coi Greci per liberar Roma dai Goti, fu da Teodorico fatto arrestare insieme al di lui suocero Simmaco; e condotto in Pavia, dopo sei mesi di prigionia nel qual tempo scrisse il libro *De consolatione*, fu fatto strangolare il 23 Ottobre del 524 (Bianchi) = *Cieldor* = è la Chiesa detta Cielo d'oro in Pavia ove Boezio fu sepolto.

Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro; ed essa da martir
E da esiglio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D'Isidoro, di Beda e di Ricardo,
Che a considerar fu più che viro.
Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d'uno spirto, che, in pensieri
Gravi, a morir gli parve d'esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidïosi veri.
Indi, come orologio, che ne chiami
Nell'ora, che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,
Che l'una parte l'altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge;
Così vid'io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch'esser non può nota,
Se non colà, dove il gioir s'insempra.

Del mondo i fali a chi l' ha ben scoltada.
Lassà 'l corpo a Cieldor martorizà,
E lassade le pene de la tera,
L'è vegnuda a l'eterna pase qua.
Più in là resplender varda la lumiera 130
De Isidoro, de Beda e de quel gran
Ricardo, che più ch'omo al mondo el gera.
D'un xe 'l lusor qua in ultimo de man
Che a la vita morial quando el pensava,
Ga parso el tempo per morir lontan. 135
L'anema de Sigeri, che insegnava
Del strame sul stradal logica fina
La xe, e per questa invidia el se tirava.
Dopo, come el relogio de matina,
Quando la Sposa vol la matinada 140
Far al so Sposo con canzon divina,
Che una roda da l'altra strassinada,
El tintina sonando con tal sesto,
Che fa l'anema bona inamorada;
Cossì 'l coro beato s'ha movesto, 145
Acordando le vose dolcemente
A un canto che ha nissun sentir podesto,
Via de chi gode in cielo eternamente.

131 *Isidoro* = fu Vescovo di Sivilia: scrisse un libro *De summo bono* o l'*Etimologie*, e morì nel 636 = *Beda* = onorato del titolo di Venerabile, sacerdote inglese, scrisse una Storia ecclesiastica dell'Inghilterra e dei pregiati commenti su vari libri della Scrittura. Morì nel 735.

132 *Ricardo* = Riccardo da San Vittore era Scozzese; visse nel XII secolo e scrisse molte opere teologiche.

136 *Sigeri* = fu maestro di logica, o come altri dicono di teologia in Parigi nella via detta degli Strami o della Paglia ov'erano le scuole. Dicono che quella via prese il nome *du fouare* che significa paglia, perchè non usandosi in quei tempi nè sedie nè panchi nelle scuole, se gradiva sedere, si portava ogni giovane un fastelletto di paglia. (Bianchi).

140 *la Sposa* = cioè la Chiesa sposa di Gesù Cristo = *matinada* = è il suonare e il cantare agli amanti in sul mattino davanti alla casa dell'innamorata; idea qui applicata al canto delle laudi fatte al Signore sull'ora mattutina.

143 *con tal sesto* = con tal garbo, piacevolmente.

CANTO DECIMOPRIMO

ARGOMENTO

Nel puro cerchio dell'alme scintille
Segue Tommaso in sua lieta favella,
Poichè rifulse di nuove faville.
La vita di Francesco poverella
A Dante narra, e qual d'ogn'altra sposa
Pur povertade a lui parve più bella,
Che sembra ad occhio uman orribil cosa.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi:
E chi 'n rubare, e chi 'n civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio:
Quand'io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poichè ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermossi, come a candelier candelo.
Ed io senti' dentro a quella lumiera,
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
Così com'io del suo raggio m'accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensieri onde cagioni, apprendo.
Tu dubbii, ed hai voler, che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: U' ben s'impingua;
E là, ove dissi: Non surse il secondo:

ARGOMENTO

San Tomaso vegnudo più lusente
Dopo che col Poeta el ga parlà,
I dubi el ghe sa dir che questo ha in mente.
Po la gloriosa vita e santità
Ghe conta de Francesco e qual la forte
Campion gera de quela Povertà,
Che l'omo scansa qua come la morte.

Quanto magre e inflapie, o mata zente,
Quele pensate xe che ve strassina
Drio le cosse del mondo el cuor, la mente!
Chi a la lege tendeva, o a medesina;
Chi a farse prete, chi volea regnar (5)
Co la violenza, o con malizia fina;
Chi gera drio ai afari, chi a robar,
Chi atorno la lusuria se sfogava,
E chi fando i poltroni, i stava a oziar.
Mentre via de ste cosse me trovava (10)
Con la mia Bice in ciel tuto contento
Tra quei beati che me festegiava.
Quando tuti quei lumi in t'un momento
Tornai xe al primo sito, i s'ha fermà
Come candela al candelier sta drento. (15)
E quela istessa luse, che parlà
M'aveva in prima, tuta soridente
Fasendose più lustra ha scomenzà:
Ardo in Dio d'un amor cossì potente,
Che ne la luse sua vardando drito, (20)
So el pensier che te zira per la mente.
Ti ha vogia tra i to dubi che pulito
Co un discorso che staga in proporzion
Del to intender, te spiega dove ho dito:
Fa virtuosi, e là dove me son (25)
Espresso: *No ga dà suso el so secondo;*

1 *inflapie* = languide, snervate.
2 *Quele pensate* = quelle cose immaginate, quei pensieri.
16 *quela istessa luse* = cioè San Tommaso.
23 *Co* = con = *che staga* = che stia.
25 *Fa virtuosi* = vedi v. 95 del canto preced.
26 *No ha dà suso* = vedi v. 114 del C. sud.

E qui è uopo che ben si distingua.	E qua bisogna far la distinzion.	
La provvidenza, che governa 'l mondo	L'eterna Mente che governa el mondo	
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto	Con quel saver nel qual saria smario	
Creato è vinto, pria che vada al fondo,	Ogni ochio prima de arivarghe al fondo,	30
Però ch'andasse vèr lo suo Diletto	Aciò la Sposa del gran Fiol de Dio,	
La sposa di Colui ch'ad alte grida	Che a vose forte e in crose l'ha sposada,	
Disposò lei col sangue benedetto,	La se tacasse al suo celeste Fio	
In sè sicura ed anche a lui più fida,	In fedeltà più salda e assicurada,	
Duo principi ordinò in suo favore,	In tera do campioni el ga mandà	35
Che quinci e quindi le fosser per guida.	Aciò i la guida per la bona strada.	
L'un fu tutto serafico in ardore,	Uno del Serafin la carità	
L'altro per sapïenza in terra fue	L'ha avuo, l'altro fornio de saver grando,	
Di cherubica luce uno splendore.	Splendor del Cherubin el ga mostrà.	
Dell'un dirò, perocchè d'ambodue	Del primo te dirò, perchè parlando	40
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,	De un d'eli, avendo avù l'istesso fin	
Perchè ad un fine fûr l'opere sue.	Le azion soe, tuti do se vien lodando.	
Intra Tupino e l'acqua che discende	El fianco d'un gran monte tra Tupin	
Del colle eletto dal Beato Ubaldo,	Se sporze e 'l montesel de Sant'Ubaldo,	
Fertile costa d'alto monte pende,	Da in dove cala un fiume picinin;	45
Onde Perugia sente freddo e caldo	Da là Perugia sente el fredo e 'l caldo	
Da Porta Sole; e diretro le piange	Per la Porta del Sol, e a drio de lù	
Per greve giogo Nocera con Gualdo.	Zeme per opression Nocèra e Gualdo.	
Di quella costa là, dov'ella frange	Dove quel fianco va da basso in su	
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,	Più in dolce, è nato al mondo un Sol lusente,	
Come fa questo talvolta di Gange.	Quanto questo d'istà splende de più.	
Però chi d'esso loco fa parole,	Chi vol darghe a sto logo veramente	
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,	El so nome, no Assisi, chè pocheto,	
Ma Orïente, se proprio dir vuole.	El ghe diria, ma ch'el lo chiama Oriente.	
Non era ancor molto lontan dall'orto,	El gera ancora molto zoveneto	55
Ch'ei cominciò a far sentir la terra	Che scomenzà 'l gaveva là zo in tera	
Della sua gran virtude alcun conforto.	Far de la so virtù sentir l'efeto.	
Chè per tal donna giovinetto in guerra	Che insin col pare soo l'ha avudo guera	

27 Vedi il Canto XIII nel quale è chiarito il secondo dubbio.
30 *d'arivarghe al fondo* = di addentrarsi bene, di penetrare (nella divina scienza).
31 *la Sposa* = cioè la Chiesa.
37 *Uno* = cioè San Francesco.
38 *l'altro* = cioè San Domenico.
43-45 *El fianco d'un gran monte ec.* = è descritta per circonlocuzione la positura della Città d'Assisi, ove nacque S. Francesco = *Tupin* = è un fiumicello vicino ad Assisi = *un fiume picinin* = è il fiumicello Chiassi in quel di Gubbio confinante col territorio d'Assisi, la cui acqua discende dal colle ove dimorava il beato Ubaldo.
47-48 *Per la Porta del Sol* = la Porta del Sole, è il nome di una delle Porte della Città di Perugia = *e drio de lu* = cioè dietro il fianco del monte. = *Nocera e Gualdo,* = terre della Marca; erano oppresse dall'avaro governo di re Roberto.
50 *Più in dolce* = cioè meno ripido = *un Sol* = cioè San Francesco.
51 *Quanto questo* = quanto il Sole nel quale si trovava Dante tra' beati.
52-54 *Chi vol darghe a sto logo ec.* = S. Bonaventura applica a S. Tommaso queste parole dell'Apocalisse; « Vidi un secondo angelo che scendeva dall'Oriente del Sole, ed aveva il segno dell'Iddio vivo. »
58 *col pare* = col padre. = *soo* = suo.

Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra:
E dinanzi alla sua spirital corte,
***Et coram patre* le si fece unito:**
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito.
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch'a tutto 'l mondo fe paura:
Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia, e i lor lieti sembianti,
L'amore a maraviglia, e 'l dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi;
Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò primo, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv'esser tardo.
Oh ignota ricchezza, oh ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna e con quella famiglia,
Che già legava l'umile capestro.
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia;

Per quela dona, che cofà a la morte
La porta sul so viso ognun ghe sera; 60
E avanti al pare e in Vescovado a Corte,
A quela el s' ha tacà cussì, che amada
La ga ogni zorno d'un amor più forte.
Da quando el mario primo l' ha lassada,
Per un mier e cent'ani e più sprezzar 65
La s' ha visto, co lu l' ha rancurada.
Gnente ha valso el trovarla chi tremar
Ga fato el mondo, come è corsa vose,
Contenta con Amiclate a pescar.
Nè ha valso che fedel più tra le spose 70
Se mostrasse, co, stando zo Maria,
La montava con Cristo su la crose.
Ma aciò sta cossa scura no te sia,
Xe i morosi Francesco e Povertà,
Dei quali trata la parola mia. 75
El so acordo, in quei visi la bontà,
Le so tenere ochiae, nasser faseva
In tuti el santo amor de carità.
El gran Bernardo primo se meteva
A pie scalzi, e corendoghe a lu drio, 80
De corer tropo adasio ghe pareva.
Oh piacer sconto, oh vero ben de Dio!
Silvestro e Egidio ghe tien drio scalzai;
Tanto amor per la sposa i ga sentio.
Quando po a Roma i sposi xe arivai 85
Con quei che ai fianchi s' ha ligà el cordon,
A la santa famegia i s' ha ingagiai.
Per esser fio de Piero Bernardon
Nol s' ha da la vergogna lassà tor,
Nè per viso aver lu da mascalzon; 90

59 *Per quela dona* = cioè la Povertà = *cofà* = come.
61 *avanti* = qui sta per d'innanzi, in presenza.
64-66 *el mario primo* = il primo marito, cioè G. Cristo che vinse congiunto alla povertà derelitta; dacchè rimase priva del suo primo marito, fu raccolta da S. Francesco il quale nacque nel 1182, e morì al 4 Ottobre del 1226 = *co* = quando = *l'ha rancurada* = la raccolse.
67-69 *Gnente ha valso ec.* = fu udito dire che Giulio Cesare, colui che fece paura a tutto il mondo, trovasse la povertà starsi sicura, cioè lieta, col pescatore Amiclate, quando egli di notte picchiò alla sua porta, e chiamollo ad alta voce, affinchè nella sua barca lo traghettasse da Durazzo in Italia.
71 *co* = quando.
72 *La montava con Cristo su la crose* = perchè Cristo fu posto sulla croce nudo.
79 *Bernardo* = di Quintavalle fu il primo seguace di S. Francesco.
83 *Silvestro e Egidio* = altri seguaci di S. Francesco.
87 *A la santa famegia* = cioè ai primi seguaci della regola di S. Francesco.
88 *Piero Bernardon* = Pietro Bernardone padre di S. Francesco fu d'ignobile origine, e di aspetto assai spregevole.
89 *lassà tor* = lasciò prendere.

Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religïone.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'eterno Spiro
La santa voglia d'esto archimandrita.
E poi che, per la sete del martiro,
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo, e gli altri che 'l seguiro,
Ei, per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Redissi al frutto dell'italica erba.
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra du'anni portarno.
Quando a Colui, ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo;
Ai frati suoi, sì com'a giuste erede,
Raccomandò la donna sua più cara,
E comandò che l'amassero a fede:
E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno;
Ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno.
E questi fu il nostro patriarca:
Per che qual segue lui, com'ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.

Ma con maestà a Inocenzo averto el cuor
E la dura intenzion, da elo ga avù
La so regola el primissimo favor.
Dei povareti el numero cressù
Drio quel del qual la vita megio el canto 95
Lodarave dei anzoli qua su,
Papa Onorio invasà da l'Amor Santo,
Anca elo la so regola aprovando,
Ga cresemà la vogia de sto santo.
E Cristo dopo aver, frontar bramando 100
Sempre el martirio, predicà in presenza
Del superbo Sultan, e no trovando
Quela zente disposta a penitenza,
In Italia coi soi l'è tornà indrio,
Per no star là de bando a far semenza. 105
Nel monte de l'Alvernia el Fiol de Dio
Le Stimate ga dà, e le portava
Do ani sul so corpo el santo mio.
Quando Chi a far sto ben lo destinava,
Ga pensà de premiarlo eternamente, 110
Come l'umiltà soa la meritava;
Lassar in reditá l'ha avudo in mente
Ai frati soi la dona del so afeto,
Con ordine de amarla fedelmente;
E al ciel tornada l'anema dal peto 115
Sortida, el ga volesto che a la tera
Tornasse el corpo suo senza caileto.
Pensa ti adesso quala virtù vera
Ga avù quel, che a tegnir la barca dreta
De San Piero, compagno a lu ghe gera. 120
Questo è sta 'l nostro capo; e chi perfeta
Vita conduse, come lu comanda,
Ti capirà qual premio ch'el se aspeta.

91 *Inocenzo* = Innocenzo III Papa = *averto el cuor* = manifestata la sua intenzione.
99 *la vogia* = il desiderio ardente.
100 *frontar* = affrontare.
102 *Del superbo Sultan* = il Soldano d'Egitto.
104 *co i soi* = cioè con gli apostoli.
105 *Per no star là de bando* = per non rimanere là inutilmente = *a far semenza* = a propagare la fede.
106 *Nel monte de l'Alvernia* = posto tra il Tevere e l'Arno vicino a Bibiena nel Casentino.
107 *Le Stimate* = i segni della passione di G. Cristo.
113 *la dona del so afeto* = cioè la povertà.
115 *dal peto* = dal grembo della donna del suo affetto.
117 *senza caileto* = senza il cataletto, feretro.
119 *la barca* = cioè la Chiesa.
120-121 *compagno a lu ghe gera* = il compagno di San Francesco in sostegno della Chiesa, era San Domenico capo dell'Ordine al quale appartenne San Tommaso che parla.

Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote,
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote,
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono 'l danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua audïenza è stata attenta,
Se ciò c'ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta:
Perchè vedrai la pianta, onde si scheggia,
E vederai il corregger ch'argomenta:
U' ben s'impingna, se non si vaneggia.

Ma xe per altro pasto cussì granda
La gola de le piegore, da far 125
Che in pradaria diversa le se sbanda.
E quanto più dal capo slontanar
Le se vede a torzion, e più de late
Le se vede al so coo vode tornar.
Tacae ghe n'è al Pastor, nè fa da mate; 130
Ma tanto poche, che ocor lana poca
De tonega a vestir ogni bon frate.
Se ga parlà ben schieto la mia boca,
Se ti è sta atento ai mii discorsi chiari,
Se quel che ho dito la to mente imbroca, 135
Schiario ho un to dubio, e adesso ben t'impari
Come perda la scuola la virtù,
Come vegnir *virtuosi fa i scolari,*
Quando no i s'abia a l'ambizion vendù.

124-126 *Ma xe per altro pasto ec.* = fuori di metafora; ma il suo gregge, cioè i frati Domenicani, sono divenuti sì ghiotti dei beni e delle vanità del mondo, che non può non accadere, che deviino dalla regola del Santo loro fondatore.

129 *al so coo vode tornar* = al loro ovile ritornar vuote.

132 *tonega* = tonaca, cocolla; la veste di sopra che portano i monaci.

135 *imbroca* = afferra.

136-138 *Schiario ho un to dubio ec.* = vedi ciò che fu detto in proposito nel Canto precedente al v. 95, ed in questo al v. 25.

CANTO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO

Volgesi intorno alla ruota primiera
Nova ghirlanda che per grata cura
Viva sfavilla entro sì bella sfera.
Quivi la vita di Bonaventura
Narra di San Domenico qual fosse,
E quella guerra onde con fede pura
Entro agli sterpi eretici percosse.

ARGOMENTO

In un senso contrario atorno zira
Al primo cerchio un novo con premura,
E bela luse in tutti do se amira.
Qua la vita el Dotor Bonaventura
De Domenego conta, e quanta guera
L'ha fato a la resia con fede pura
Per tuto el tempo ch'el xe sta zo in tera.

Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola.
E nel suo giro tutta non si volse,
Prima ch'un' altra d'un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse:
Canto, che tanto vince nostre Muse,
Nostre sirene in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel ch'e' rifuse.
Come si volgon per tenera nube
Du'archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube
(Nascendo di quel d'entro quel di fuori
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch'amor consunse, come Sol vapori),
E fanno qui la gente esser presaga
Per lo patto, che Dio con Noè pose,
Del mondo, che giammai più non s'allaga;
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le duo ghirlande;

L'ultima so parola aveva apena
La benedeta bampa pronunciada,
Ch'el santo cerchio ha scomenzà con lena
Far i ziri; nè tuta una voltada,
L'ha fato, che lo ha un altro circondà, 5
Col balo istesso e co la egual cantada:
Dal vero amor de Dio canto anemà,
Che tanto ai nostri canti va de sora,
Quanto al reflesso el primo ragio va.
Come un per d'archi un drento e l'altro fora, 10
Paraleli e compagni de color,
Tra nuvola leziera, che svapora,
Produsendo el più picolo el magior,
Cofà la ose de quela inamorada
D'amor destruta, come al Sol vapor; 15
E al mondo i fa, per convenzion segnada
Tra 'l bon Dio e Noè, certa la zente,
Che la tera mai più sarà negada;
Cussì in do cerchi l'aneme contente
Le se vedeva intorno a nu a zirar 20

1 *so* = sua.
2 *bampa* = vampa, nella quale sta chiusa l'anima di San Tommaso.
3 *Ch'el santo cerchio* = cioè il circolo formato dai dodici beati nominati nel Canto X.
8 *va de sora* = va di sopra, supera.
10 *un per d'archi* = un paio d'archi, cioè il doppio arcobaleno.
14-15 *Cofà la ose ec.* = come per riflessione formasi il parlare dell'Eco, vaga ninfa, che per amore di Narciso si consunse come i vapori ai raggi del sole = *la ose* = la voce.
16-18 *E al mondo ec.* = gli arcobaleni fanno la gente presaga che non sarà più allagato il mondo dal diluvio, e ciò dietro la promessa che Dio fece a Noè quando gli disse: Farò apparire il mio arco a ricordare il patto di non più mandare il diluvio.

E sì l'estrema all'intima rispose.
Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce, gaudiose e blande,
Insieme, a punto ed a voler, quetârsi,
Pur come gli occhi, ch'al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell'una delle luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove.
E cominciò: L'amor, che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è, che dov'è l'un, l'altro s'induca;
Sì che, com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a rïarmar, dietro all'insegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro:
Quando lo imperador, che sempre regna,
Provvide alla milizia, ch'era in forse,
Per sola grazia, e non per esser degna;
E, com'è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disvïato si raccorse.
In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo Sol talvolta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.
Dentro vi nacque l'amoroso drudo

A mo de do girlande istessamente.
Dopo che dal beato festegiar,
Sfiamegando de luse tra 'l godèr
Dolcemente col canto e col balar,
D'acordo i s'ha fermà, come in vedèr 25
I ochi, che insieme vien verti e serai,
Conforme che i se move a so piacer;
Drento un lusor tra quei dopo arivai,
Una vose vien fora, e per de là,
Come ago al polo, i ochi go voltai. 30
E la dise: L'amor che m'ha infiamà,
Me fa dir de quel altro gran campion
Che in lodar lu s'ha 'l mio tanto lodà.
Va ben che istessa sia la conclusion,
Perchè sicome insieme i guerizava, 35
Xe giusto sia la gloria in comunion.
Quel'armada de Cristo, che costava
Tanto a armarla da novo, a la so insegna
Incerta, pegra e scarsa drio ghe andava:
Quando el Sovran, che in cielo sempre regna, 40
La ga dal gran pericolo salvada
Solo per grazia, e no per esser degna;
Coi do capi la Sposa el ga agiutada,
Com'è sta dito, e ai fati e al dir de quei,
La zente po coreta s'ha mostrada. 45
Là dove in primavera i ventesei,
I fruti, l'erba e i fiori fa spontar,
Che se vede in Europa cossì bei;
Vicin al lio, che l'onde va a bagnar,
E' l Sol d'istà drio quele par ch'el mora, 50
Scondendose al tramonto soto el mar.
Ghe xe la fortunada Calahora,
Proteta dal gran re che ga un lion
Nel scudo segnà soto, e un altro sora.
Nato là de la Fede è 'l gran campion 55

21 *A mo* = a modo: in forma = *do* = due.
23 *sfiamegando* = sfolgorando.
26 *verti e serai* = aperti e chiusi.
32 *de quel altro gran campion* = cioè di S. Domenico.
33 *s'ha 'l mio tanto lodà* = cioè S. Francesco alla cui regola appartenne Bonaventura che qui parla.
37-38 *Quel'armada de Cristo ec.* = allude al sangue sparso da G. Cristo per riarmare la Cristianità contro il demonio.
43 *la Sposa* = cioè la Chiesa.
46 *i ventesei* = i venticelli.
49-51 *Vicin al lio* = al lido = *le onde ec.* = cioè le onde dell'oceano atlantico, che è dirimpetto alle regioni occidentali della Spagna, dietro il quale facendo il Sole nell'equinozio estivo la sua corsa più lunga va a tramontare (Bianchi).
52 *la fortunada Calahora* = Calahora città di Spagna sotto la protezione del gran re di Castiglia. Dicesi fortunata perchè in essa nacque S. Domenico.

Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo.
E come fu creata, fu repleta
L'anima sua di sì viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
Poichè le sponzalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotâr di mutüa salute,
La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto,
Ch'uscir dovea di lui e delle rede.
E perchè fosse, quale era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Dal possessivo, di cui era tutto.
Domenico fu detto. Ed io ne parlo
Sì come dell'agricola, che Cristo
Elesse all'orto suo, per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo;
Chè 'l primo amor, che in lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè Cristo.
Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Diretro ad Ostïense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo;
Tal che si mise a circuir la vigna,

Sta ai nemici de questa de spavento,
Ma per i amici soi un bon paston.
El gera santo insina nel sen drento
De so mare, la qual in grazia d'elo
De far la profetessa ha avù 'l talento. 60
Co 'l batizo i ga dà, ch'el pato belo
Fa tra l'omo e la Fede, e i se obligava
Lu a difenderla, e ela a darghe el cielo;
La santola, che in elo la zurava,
Da lu e dai altri dopo lu un gran fato 65
Che doveva sortir la se insognava.
Aciò sonasse quel ch'el gera in fato,
Xe un anzolo vegnù per nominarlo
Col nome del Signor drio al qual s'ha trato.
Domenego xe 'l nome; e de lu parlo 70
Come de l'ortolan chiamà da *Cristo*,
Perchè nel'orto suo vogia agiutarlo.
L'ha parso el vero ambassador de *Cristo*,
Chè 'l primo trato del so amor voltà
L'è sta al primo consegio che ha dà *Cristo*. 75
La nena spesso lo vedea butà
Vegiar tranquilo in tera, come a dir:
Son vegnù al mondo per la povertà.
Ben Felice so pare è da tegnir,
Quanto so mare xe da bon Giovana, 80
Se val sto nome com'el fa capir!
No per el lucro, per el qual se afana
L'omo, ma 'l ga la lege per amor
Del Vangelo studià divina e umana;
E deventà assae presto un gran dotor, 85
La vigna a laorar el se ga messo,

57 *un bon paston* = buono, arrendevole.

60 *De far la profetessa ec* = la madre di S. Domenico sognò di partorire un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca, simbolo dell'abito dell'ordine e dell'ardente zelo del Santo.

61 *Co* = quando.

64-66 *La santola* = la matrina sognò che S. Domenico avesse una stella nella fronte e una nella nuca, onde rimaneva illuminato l'Oriente e l'Occidente = *e dai altri dopo lu* = cioè dai frati Domenicani suoi successori.

67 *Aciò sonasse* = acciocchè suonasse nel suo appellativo il nome di santo.

70 *Domenego* = Domenico da *Domtnus*, che è nome possessivo che si deriva da questo nome; *Dominicus*, uomo del Signore.

72 *vogia* = voglia.

74-75 *Chè 'l primo trato ec.* = il primo effetto che in S. Domenico si fece manifesto, fu volto al primo consiglio, che Cristo diede, quando disse: Se vuoi esser perfetto, va, vendi quanto hai e dállo ai poveri. E S. Domenico nei suoi primi anni, che era a studio, vendè in una carestia i libri, e quanto aveva diede ai poverelli.

79 *Ben felice* = Felice era il nome del padre di S. Domenico.

80 *da bon Giovana* = Giovanna era il nome della madre; e poichè Giovanna in ebraico vale graziosa o apportatrice di grazie, perciò vien detta: veramente Giovanna = *da bon* = veramente.

86 *La vigna* = cioè la Chiesa.

Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.
Ed alla sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,
Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quæ sunt pauperum Dei,
Addimandò; ma contra 'l mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi, con dottrina e con volere insieme,
Con l'ufficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme:
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico s'irriga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l'una ruota della biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga;
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l'orbita, che fe la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta;
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle su' orme, è tanto vôlta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta:
Ma tosto s'avvedrà dalla ricolta
Della mala cultura, quando 'l loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta,

Che presto arsisse s'el vilan no ha cuor.
E a quel Trono, l'amor del qual reflesso
Xe sta su i boni poveri fradei,
Nè i xe da lu abandonadi adesso, 90
Ma dal mal sentà là; no i doni bei,
No 'l primo posto vodo ha domandà,
Non decimas, quæ sunt pauperum Dei;
Ma la licenza contro el mondo orbà,
Quela semenza per difender ben, 95
Che ga frutà sti vintiquatro qua.
Po de sapienza e bona vogia pien,
Col breveto papal el se ga mosso
Come torente che da l'alto vien;
E la resia batendo a più no posso 100
In dove el duro el ga trovà de più,
Più co l'impito suo ghe dava adosso.
Rieli diversi s' ha formà drio lu,
Che l'orto dei Cristiani inumidio,
Fato ha 'l vivèr più vivo vegnir su. 105
Se xe sta tal un sol campion de Dio,
Che in difender la Chiesa ha fato andar
In civil guera i so nemici indrio;
Quanto fusse el valor, ti pol pensar,
De quel che, avanti sia mi qua arivà, 110
Tomaso ga savù tanto lodar.
Ma de Francesco adesso più no va
La famegia in quel modo ch'el l'ha inviada,
Chè in dove gera el ben, s'ha 'l mal piantà.
Ela in principio drita gera andada 115
Drio lu, e la va storta adesso tanto,
Che al roverso la tien i piè voltai.
Ma dal racolto vederà ben quanto
La ga mal laörà, e solo alora
La sospirerà el perso logo santo. 120
Xe vero che tra i frati daria fora,
Dopo aver tanto furegà, qualcun

87 *no ha cuor* = non ha amore, non ha a cuore.
88 *E a quel trono* = cioè la sedia Pontificia.
89 *fradei* = fratelli in Cristo.
91 *Ma dal mal sentà là* = cioè dal Papa non degno di sedervi.
93 *Non decimas ec.* = non le decime che sono dei poverelli.
96 *sti vintiquatro qua* = cioè i ventiquattro spiriti beati delle due corone.
97 *Po* = poi, poscia.
105 *vivèr* = semenzajo: luogo ove si seminano e nascono le pianticelle che voglionsi trapiantare. È qui accennato per metafora.
108 *In civil guera* = la guerra mossa alla Chiesa dai suoi figli perversi.
122 *furegà* = frugato.

U' leggerebbe: I' mi son quel ch'io soglio:
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura,
Ch'uno la fugge, ed altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoreggio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fèro amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli:
Natan Profeta, e 'l metropolitano
Crisostomo ed Anselmo, e quel Donato,
Ch'alla prim'arte degnò por la mano.
Rabano è quivi: e lucemi dallato
Il calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino;
E mosse meco questa compagnia.

Che a la regola sua tacà xe ancora;
Ma da Aquasparta e da Casal nissun;
Che d'eli, chi la strenze a strangolon, 125
E chi la mola massa più de un.
Bonaventura in anema mi son
Da Bagnorea, e a posponer go pensà
I interessi del mondo a religion.
Iluminato co Agostin xe qua, 130
Povari scalzi, che de Dio l'amor
Tra i primi col cordon s'ha guadagnà.
Con questi Ugo xe qua da Sanvitor,
E Piero Mangiador, e Piero Ispan,
Che coi dodesi libri al mondo onor 135
S'ha fato; Anselmo, el profeta Natan,
Grisostomo, Donato, che laorar
Sul Limen s'ha degnà. Ghe xe Raban;
Gioachin abate Calabrese star
Ti vedi arente a mi, ch'el ga avù 'l don 140
De poder, ispirà, profetizar.
A lodar anca mi tanto campion,
D'amor la bampa al ponto me ga messo
De fra Tomaso e quel so bel sermon,
Coi undese che go menzonà adesso. 145

123 *tacà* = attaccato.

124-126 *Aquasparta e Casal* = sono due località. Matteo Acquasparta fu eletto duodecimo Generale dell'Ordine Francescano nel 1287, e nel seguente anno fu da Nicolò IV fatto Cardinale. Costui per troppa condiscendenza si diportò assai rilassatamente nella regola. Frate Urbino di Casale nel Capitolo del suo ordine tenuto a Genova nel 1310, si fece capo dei rigoristi, che si dissero spirituali, e diè luogo ad una specie di scisma. = *la strenze a strangolon* = la stringe tanto (la regola) da strozzarla.

127 *Bonaventura* = da Bognorea nel territorio di Orvieto, teologo e filosofo insigne; fu Cardinale e Dottore di Santa Chiesa e Ministro Generale dell'ordine minoritico per anni 18.

130 *Iluminato co Agostin* = Illuminato, Agostino, due dei primi seguaci di S. Francesco = *co* = con.

133 *Ugo* = da Sanvittore, fu illustre teologo e canonico regolare dell'Ordine di Sant'Agostino. Visse nel secolo XII.

134 *Piero Mangiador* = Pietro Mangiadore detto Comestore, perchè era un pappone di libri: fu autore di una storia ecclesiastica = *Piero Ispan* = Pietro Ispano filosofo rinomato per dodici libri di logica che scrisse.

136 *Anselmo* = fu Arcivescovo di Cantorberì in Inghilterra; nacque in Aosta, e fu gran teologo. Morì nel 1109 = *Natan* = il profeta che magnanimamente rimproverò il re Davide del suo fallo.

137-138 *Grisostomo* = San Giovanni Grisostomo, fu Arcivescovo di Costantinopoli, nato in Antiochia circa l'anno 347, e famoso per la sua aurea eloquenza, ond'ebbe il cognome di Grisostomo. *Donato* = si abbassò a dar opera alla prima parte della grammatica, scrivendo un trattato elementare, ossia Limen per i fanciulli. = *Raban* = Rabano Mauro, rinomato scrittore del secolo IX. Fece tra l'altre cose, molti commenti alla Sacra Scrittura.

139 *Gioachin* = Gioachino Calabrese, Abate dell'Ordine Cisterciense; fu di molto sapere ed ebbe fama di profeta. Visse nel Secolo XII.

142 *tanto campion* = San Domenico.

143 *D'amor la bampa* = la fiamma d'amore = *al ponto me ga messo* = mi mise all'impegno, mi diede l'impulso.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Spiega Tommaso che s'ei disse prima,
Che il quinto spirto non ebbe secondo,
Altrui cotal sentenza non adima.
Indi ammaestra, che nel cupo fondo
D'incerti dubbj a giudicar sia lento
Uom, fin che vive giù nel cieco mondo,
In cui s'inganna umano accorgimento.

Immagini, chi bene intender cupe
Quel, ch'io or vidi (e ritegna l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe),
Quindici stelle, che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell'aere ogni compage:
Immagini quel Carro, a cui lo seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch'al volger del têmo non vien meno:
Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va d'intorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo;
Qual fece la figliuola di Minói
Allora che sentì di morte il gielo;
E l'un nell'altro aver li raggi suoi
Ed amboduo girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al prima e l'altro al poi:
Ed avrà quasi l'ombra della vera

ARGOMENTO

Spiega Tomaso, che disendo sora
Che no ga Salomon el so secondo,
Cristo e Adamo se ga da lassar fora.
Dopo l' insegna che nel scuro fondo
D'incerti dubi, adasio in giudicar
Ga d'andar l'omo insin ch'el vive al mondo,
Se dei gransi nol vol elo chiapar.

Chi quel, che ho visto, intender vol pulito,
De ben stamparse in mente elo procura
Sto paragon che qua ghe lasso scrito:
Le quindese gran stele el se figura,
Che in più bande de luse el ciel fa belo 5
Tanto, da vincer el vapor che impura
Fa l'aria; el pensa al Caro, che del cielo
Nostro fa el ziro tra la note e 'l zorno,
E 'l voltar del timon se vede in quelo;
Se figura la boca de quel corno, 10
Che ha la ponta su l'asso de sto mondo,
Al qual el primo cielo zira intorno;
E de ele fazza in ciel do segni in tondo,
Come quelo d'Ariana co la è morta;
E anca el se meta del cervelo in fondo, 15
Che un d'ell a l'altro la so luse porta,
E tuti do i se zira in tal maniera,
Che uno a zanca e uno a drita se trasporta;
E solo squasi in ombra lu la vera

1 *pulito* = bene.

4 *Le quindese gran stele ec.* = quindici delle stelle più risplendenti e di prima grandezza.

7-9 *al Caro ec.* = al carro di Boote, cioè le sette stelle dell'Orsa maggiore, al qual carro basta giorno e notte per fare il suo giro, lo spazio del nostro cielo, tanto che al voltar del timone non si nasconde ai nostri occhi. Questa costellazione è sempre visibile. (Bianchi).

10-12 *la boca de quel corno* = cioè le due ultime stelle dell'Orsa minore, che ha la forma di un corno, il cui cominciamento sta presso la punta dell'asse della terra intorno al quale si aggira il primo mobile, cioè il nono cielo.

13-14 *E de ele fazza in ciel do segni ec.* = di tutte le accennate ventiquattro stelle, cioè le quindici maggiori, le sette dell'Orsa maggiore, e le due dell'Orsa minore, si formino nella immaginazione due segni celesti o costellazioni, ciascuna di dodici stelle disposte a cerchio, simili a quelle che fece Arianna quando morì, cioè simili a la ghirlanda, di che Arianna, figlia di Minos, ornavasi il capo, quando fu da Bacco convertita in una costellazione.

16 *Che un d'eli a l'altro la so luse porta* = cioè che i detti due segni fatti a guisa di ghirlanda, si comunichino a vicenda i loro splendidi raggi.

18 *Che uno a zanca e uno a drita se trasporta* = cioè girino in senso inverso.

Costellazione, e della doppia danza,
Che circulava il punto dov'io era:

Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana,
Si muove 'l ciel, che tutti gli altri avanza.

Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l'umana.

Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura,
Ed attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.

Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi;

E disse: Quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.

Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l mondo costa;

Ed in quel che, forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto satisfece,
Che d'ogni colpa vinse la bilancia;

Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor, che l'uno e l'altro fece:

E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
Quando narrai, che non ebbe secondo
Lo ben, che nella quinta luce è chiuso.

Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo;
E vedrai lo tuo credere e 'l mio dire
Nel vero farsi, come centro in tondo.

Costelazion e i bali el gavarà 20
Dove mi centro al dopio cerchio gera:

Digo in ombra, perchè de sora va
Tanto ai nostri usi, quanto de la Chiana
Più core el ciel, che sora i altri sta.

No s' ha cantà là Baco, nè Peana, 25
Ma Dio in tre persone se cantava,
E in una sola la Divina e umana.

Co a tempo el balo e 'l canto terminava,
Passando a un altra cossa, quei beati
Da nu sempre gagiosi i se voltava. 30

Dei lusori, che fa d'acordo i ati,
Roto ha 'l silenzio quel che m' ha schiario
Del povareto i portentosi fati;

E 'l dise: Za che ti ga ben capio
Quanto sul primo dubio ho dismostrà, 35
L'altro te schiaro per l'amor in Dio.

Ti credi che nel peto, dov'el ga
Tolta la costa Dio per formar Eva,
La gola de la qual tanto ha costà;

E in Quel che in crose, su la qual zemeva 40
Morindo, a la giustizia del Signor
Novi e vechi pecai pagà 'l gaveva,

El saver tuto quanto che pol tor
La natura de l'omo, sia sta messo
Da Chi xe sta del mondo el creator. 45

Te go visto perciò restar de zesso
Quando t' ho dito: *no ha dà su el secondo*
A chi nel lusor quinto splende adesso.

Sta atento, e varda in quel che te respondo
Vegnir dal creder tuo e dal mio dir 50
Do verità, come sta 'l centro al tondo.

20-21 *Costelazion e i bali ec.* = cioè la costellazione dei 24 beati e il doppio ballo formato dai due cerchi.
22-23 *de sora va Tanto ai nostri usi* = è tanto superiore a quello che siamo usi di vedere sulla terra = *la Chiana* = fiume in quel d'Arezzo in Toscana, che per avere poca pendenza muovesi lento.
24 *el ciel, che sora de tuti sta* = il cielo più alto degli altri e di tutti il più celere nel suo moto, cioè il primo mobile.
25 *No s'ha cantà là Baco nè Peana* = solevasi cantare dagli antichi l'inno di Bacco: *Io Bacche*, e l'inno di Apolline: *Io Pean*.
30 *gagiosi* = lieti.
32 *quel che m'ha schiario* = cioè S. Tommaso.
33 *Del povareto* = cioè di S. Francesco.
35-36 Il primo dubbio dimostrato è il detto *Fa i scolari virtuosi*; e l'altro da dimostrarsi è: *no ga da suso el so secondo.*
37 *nel peto* = di Adamo.
40 *E in Quel* = cioè nel petto di G. Cristo.
43 *Pol tor* = può ricevere.
46 *Te go visto perciò restar de zesso* = modo di dire riferito a chi rimane come di gesso o petrificato per lo stupore.
47-48 *no ha dà su el secondo* = vedi C. X. v. 114. = *chi nel lusor quinto* = cioè il sapiente Salomone.

Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce, amando, il nostro Sire:
Chè quella viva luce, che sì mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'amor che in lor s'intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'atto in atto, tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze:
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce,
Com seme e senza seme, il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d'un modo: e però sotto 'l segno
Ideale poi più o men traluce:
Ond'egli avvien ch'un medesimo legno,
Secondo spezie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta:
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
C'ha l'abito dell'arte e man che trema.
Però se 'l caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezïone:
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch'io commendo tua opinïone;
Che l'umana natura mai non fue,
Nè fia qual fu in quelle duo persone.
Or (s'io non procedessi avanti piue),
Dunque come costui fu senza pare?

Quel che no mor, e quel che pol morir,
Altro nol xe ch'el ragio de la luse
Che Dio fa per so amor da Lu sortir:
Perchè 'l Splendor eterno, che produse 55
Quelo del Verbo e quel del Santo Amor,
E in uno solo tuti tre traluse,
El ragio suo in grazia del so amor
Ai nove cieli, come spechio invia,
Restando sempre un sol nel so splendor. 60
Po dai esseri el cala soto via,
E lassandoghe in queli i so colori,
De forza el scema scalinando via.
Xe tuti quanti sti esseri minori
Con o senza semenza generai 65
Conforme i cieli sa influir su lori.
I stessi efeti sempre no ga dai
La pasta e chi la fa: perciò i se mostra
Più o manco da quel ragio iluminai:
Cussì una pianta d'egual specie mostra 70
Come megio de l'altra i fruti meta;
E ha vario inzegno la natura vostra.
Se sta pasta la fusse schieta schieta,
E del ciel l'influenza a tuta lena,
Ogni creatura la saria perfeta. 75
Ma no pol la natura virtù piena
Darghe a la pasta, come che al scritor
Ghe trema de le volte in man la pena.
Se Dio per altro, nel so caldo amor,
De la prima so luse l'ha segnada, 80
D'esser quela perfeta ga 'l favor,
Cussì creando Adamo, Dio ga dada
A quelo la vital sua perfezion,
E incinta Maria Vergine xe stada.
Quando ti meti fora la opinion 85
Che ha avù nissuno la natura istessa
De Cristo e Adamo, el to pensier xe bon;
Se adesso al mio sermon tirasse tressa,
Donca, te sento dir, come no aveva

52 *Quel che no mor* = ogni creatura incorruttibile = *e quel che pol morir* = = ogni creatura corruttibile.
55-56 *el Splendor eterno* = di Dio, da cui procede il Divin Verbo e il Santo Spirito.
68 *La pasta e chi la fa* = cioè la materia onde si compongono le cose generate, e la mano che le dà forma, ossia la virtù effettrice.
73 *schieta schieta* = depurata da materie eterogenee.
80 *De la prima luse* = cioè per opera diretta di Dio.
84 *E incinta Maria Vergine xe stada* = per opera immediata di Dio.
88 *tirasse tressa* = dessi compimento.

Comincierebber le parole tue.
Ma, perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto: Chiedi, a dimandare.
Non ho parlato sì che tu non posse
Ben veder ch'ei fu re, che chiese senno,
Acciocchè re sufficïente fosse:
Non per saper lo numero, in che enno
Li motor di quassù; o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;
Non *si est dare primum motum esse;*
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol, sì ch'un retto non avesse.
Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel veder impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote:
E se al *Surse* drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto:
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del Nostro Diletto.
E questo ti fia sempre piombo a piedi,
Per farti muover lento, com'uom lasso,
Ed al sì ed al no, che tu non vedi:
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell'un come nell'un altro passo.
Perch'egli incontra, che più volte piega
L'opinïon corrente in falsa parte;
E poi l'affetto l'intelletto lega.
Vie più che indarno da riva si parte,

Questo el so egual? Ma aciò te resta impressa
Ben la rason ch'entrar no te podeva,
Pensa chi 'l gera e a quelo ch'el ga dito
Quando: Domanda, a lu Dio ghe diseva.
Da sti argomenti ti pol vèder drito
Che la sapienza ha domandà, lu Re, 95
Per governar i popoli pulito;
No per mover sti cieli in quanti i xe,
Nè se dal dubio e verità podesse
St'ultima saltar fora che cerchè.
No *si est dare primum motum esse;* 100
O in mèzo cerchio un triangolo senza
L'angolo reto nissun far savesse.
Zonta questo a la prima mia sentenza,
E che d'un Re el saver no gh'è l'egual,
Ti capirà anca ti, de la prudenza. 105
Se ti vardi al *dà su* col canochial,
Ti scovri che al Re solo el gh'è adatà
Che i xe tanti, ma i più governa mal.
Capia sta distinzion, ti vederà
Che la pol acordarse al to pensar 110
Su Adamo e Cristo nostra zogia qua.
Da questo impara ti con fiaca andar,
Che in quel che no ti sa, no ti par bon
Dir sì e no senza avanti ben vardar;
Perchè chi senza far la distinzion 115
Conferma o nega, in questo e in st'altro caso
Se mostra tra i zuconi el più zucon.
L'orba passion per quel che persuaso
Lo ga in gran furia, zavariar lo fa,
Perciò spesso nel falso el peta el naso. 120
Chi cerca el vero e in dov'el sia nol sa,

90 *Questo* = cioè Salomone.
92-93 *Pensa chi 'l gera ec.* = era Salomone il quale alla domanda fattagli da Dio: Chiedi ciò che vuoi: rispose: Amore a regnare con giustizia.
97 *No per mover sti cieli in quanti i xe* = alludesi agli angeli motori delle sfere celesti.
100 *No si est dare ec.* = Non se conviene ammettere che esista un moto primo, che non sia l'effetto di un altro moto.
101-102 *O in mezo cerchio ec.* = Tutti i triangoli inscritti nel semicerchio aventi per base il diametro, hanno necessariamente retto l'angolo opposto ad esso diametro.
103 *Zonta* = aggiungi = *a la prima mia sentenza* = Vedi la Nota al Canto X v. 114 circa al *No ga dà suso mai el so secondo*, la quale espressione è riferita solo ai Re, non agli uomini.
111 *zogia* = gioiello.
112 *con fiaca andar* = procedere a rilento (nei giudizii).
113 *no ti par bon* = non fai bella mostra.
117 *zuconi* = stolti.
119 *zavariar* = vacillare colla mente.
120 *el peta el naso* = dà di naso.

Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte:
E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, e Brisso e molti,
I quali andavan, nè sapevan dove.
Sì fe Sabellio ed Arrio e quegli stolti,
Che furon come spade alle Scritture
In render tôrti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature.
Ch'io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima:
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire alfine all'entrar della foce.
Non creda monna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerere,
Vedergli dentro al consiglio divino:
Che quel può surgere, e quel può cadere.

El so viazo farà più che per gnente,
Perchè indrio co un maron lu tornerà:
De questo ne fa prova tra la zente
Parmenide, Melisso, Brisso e quanti 125
Come eli andava a torzio co la mente.
Cossì ha fato Sabelio, Ario e altri tanti
Retici, che strupiando la Scritura,
I ga falsificà quei libri santi.
Che la zente no sia tropo sicura 130
In giudicar, come faria chi stima
La biava in campo avanti sia maura:
Chè a tuto inverno mi go visto in prima
Dal rustego spiner cressudo a stento,
Spontar dopo la rosa su la cima: 135
E veder go podesto el bastimento
Far drito e lesto la so corsa in mar,
Po fondarse a l'entrar nel porto drento.
[illegible] creda i gonzi in vèder un robar,
L'altro donar, che sia per quei l'eterno 140
Giudizio in relazion; chè quel salvar
Se pol, e pol piombar questo a l'inferno.

123 *co un maron* = con un marrone, cioè coll'errore.

125 *Parmenide* = filosofo d'Elea, scolare a Senofane e maestro a Zenone. = *Melisso* = filosofo di Samo; egli dicea: Tutte le cose venire da una, e in una redire = *Brisso* = un altro filosofo greco: cercava la quadratura del circolo: i loro errori furono confutati da Aristotele.

126 *eli andava a torzio co la mente* = essi vaneggiavano.

127 *Sabelio* = eresiarca del III secolo, che negava in Dio la Trinità delle persone; fu condannato in un Concilio d'Alessandria nel 261. = *Ario* = altro eresiarca; negava la consustanzialità del Verbo, e fu condannato dai Concilio di Nicea nel 325.

128 *strupiando* = storpiando, adoperato nel senso di svisando, alterando, castrando la Sacra Scrittura per renderla favorevole ai loro errori.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Ode il Poeta che la chiara luce,
Ch'ivi circonda gli spirti beati,
Tal sarà sempre avanti al sommo Duce.
Poi Beatrice e Dante son traslati
Al quinto Cielo, in cui divino segno
Forman di Croce raggi costellati,
E Cristo ingemma il prezioso legno.

ARGOMENTO

Da Salomon ga Dante ben capio,
Ch'el lusor dei Beati sempre belo
Come adesso el sarà davanti a Dio.
Po con Bice va Dante al quinto Cielo,
Dove lumi tra lori forma el segno
De la Crose e su e so i va per quelo,
E Cristo sfiamegar fa el santo legno.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori, o dentro.
Nella mia mente fe subito caso
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La glorïosa vita di Tommaso,
Per la similitudine, che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque:
A costui fa mestieri (e nol vi dice,
Nè colla voce, nè pensando ancora)
D'un altro vero andare alla radice.
Ditegli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente, sì com'ella è ora:
E, se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi nôi.
Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei, che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
Così all'orazion pronta e devota
Li santi cerchii mostrâr nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.

Conforme l'aqua in vaso tondo sia
Smossa de fora, o pur scossa de drento,
La va al centro o se slarga atorno via.
E m'è saltà al pensier sto movimento
Apena San Tomaso ga finio 5
Quel so discorso, al qual mi so sta atento,
Per el confronto che me xe sortio
Dal so chiaro parlar, come da quelo
De la Bice, che a lu cussì tien drio:
St'omo ha bisogno (a vualtri nol dis'elo 10
Co la so boca e gnanca co la mente)
D'un'altra verità vederghe el pelo.
Diséghe se sta luse propriamente,
Che ve fa cussì bei v'abia da star
Intorno, come adesso eternamente: 15
E se la resta, come mai pol dar,
Quando tuti sarè ressussitai,
Che no la v'abia i ochi a desturbar.
Come queli che tuti ingaluzzai,
Tra 'l cantar e 'l balar sempre zirando, 20
E moti e sesti alegri i fa che mai;
L'istesso i santi cerchi i va mostrando,
A la domanda franca e rispetosa,
In balar e cantar piacer più grando.

6 *so* = suo = *so* = sono.
19 *ingaluzzai* = dicesi di chi fa soverchi cenni di allegrezza con atti e con movimenti.

Qual si lamenta perchè qui si muoia,
Per viver colassù, non vide quive
Lo rifrigerio dell'eterna ploia.

Quell'uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due ed uno,
Non circoscritto e tutto circoscrive,

Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti, con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno.

Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell'angelo a Maria,

Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggierà d'intorno cotal vesta.

La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la visïone; e quella è tanta,
Quant'ha di grazia sovra suo valore.

Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta.

Perchè s'accrescerà ciò, che ne dona
Di gratüito lume il sommo Bene,
Lume, ch'a lui veder ne condiziona:

Onde la visïon crescer conviene,
Crescer l'ardor, che di quella s'accende,
Crescer lo raggio, che da esso viene.

Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende;

Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne,
Che tutto dì la terra ricoperchia:

Nè potrà tanta luce affaticarne,
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.

Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicere: *Amme*,
Che ben mostrâr disio de' corpi morti:

Chi per viver là su fa dolorosa 25
La morte e se lamenta, ah! no, no i ga
Visto del ciel la pase deliziosa.

Chi in Uno in Do in Tre per sempre sta,
E regna sempre in Tre in Do in Un,
Che no ha confin, e tuto ha confinà; 30

Tre volte ga cantà de lori ognun
Con tal dolcezza, che no poderia
Lodarse megio merito nissun.

Da la luse più viva ose è sortia
Del cerchieto minor, modesta quanto 35
Forsi quela de l'Anzolo a Maria,

Per responder cossì: Dio, sina tanto
Dura del Paradiso l'alegrezza,
Spanderà sora nu sto lusor santo.

Camina drio a l'amor la so chiarezza, 40
Va l'amor drio a la vista; e più xe questa,
Quanta è più de la grazia la grandezza:

Co dal sepolcro i alzerà la testa
Gloriosa i nostri corpi, più sarà
Cará l'anema a Dio co la so vesta; 45

Perchè 'l bon Dio cresser su nu farà,
Aciò megio se possa veder Lu,
La luse che Elo solo a nu ne dà.

Ne cresserà perciò la vista a nu,
In questa ardendo cresserà l'amor, 50
La luse fia d'amor, cresserà più.

Come vince el carbon col so lusor
L'istessa fiama sua, e in mezo a quela
Se lo vede mandar vivo splendor;

Cussì sta luse, che gavemo bela, 55
La sarà superada da la carne,
Che la tera tien desso drento in ela.

No poderà sta luse desturbarne
La vista, che de più resisterà
A quel che poderà più gusto darne. 60

Tanto è stai pronti quei do cerchi là
D'acordo tuti insieme in tel dir *Ame*,
Che gran vogia dei corpi i ga mostrà;

---

28 *Chi in Uno ec.* = Dio: una essenza, due nature e tre persone.
34 *ose è sortia* = è la voce di Salomone che risponde.
36 *de l'Anzolo* = dell'Angelo Gabriele quando si presentò a Maria.
41 *la vista* = è sottintesa la vista di Dio.
45 *co la so vesta* = cioè coll'anima racchiusa nel corpo.
61 *quei do cerchi* = due cerchi luminosi formati dagli spiriti beati.
62 *Ame* = amen, così sia.

Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fûr cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno, di chiarezza pari,
Nascere un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la cosa pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
Si vuol lasciar, che non seguìr la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi; e vidimi translato
Sol con mia donna a più alta salute.
Ben m'accors'io, ch'i'era più levato,
Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l'usato.
Con tutto 'l cuore, e con quella favella
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella.
E non er'anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
Chè con tanto lucore e tanto robbi
M'apparvero splendor dentro a duo raggi,
Ch'io dissi: O Eliòs, che si gli addobbi!
Come, distinta da minori e maggi

E per eli no sol, ma per le mamė,
I pari e amici, prima de vegnir 65
Qua su a indossar d'amor l'eterne fiame.
Quando eco un lusor novo comparir
Sora dei primi, istesso lustro e belo,
Com'el chiaro orizonte. A l'imbrunir
Co i lumini a spontar scomenza in cielo, 70
Tanto smorti i par eli in su quel ora,
Che tra 'l si e 'l no se scovre questo e quelo;
Cussì m'ha parso novi lumi alora
Veder formar un terzo cerchio drio
Ai primi do, zirandoghe de fora. 75
O luse vera spanta dal bon Dio,
Come in t'un lampo la se ga impizzà
Da no poder frontarla l'ochio mio!
Ma cussì bela Bice s'ha mostrà,
Che taso insieme a quanto in ciel de novo 80
Go visto, e da la mente m'è scampà.
Più gagiardi perciò i ochi in su movo,
E za de sbalzo in un più alto cielo
Solo con Bice traspòrtà me trovo.
M'ha fato incorzer d'esser levà in quelo 85
La gran luse infogada, e quel lusor
M'ha parso rosso più che nol sol elo.
Ho ringrazià 'l Signor, ma ben de cuor
Col linguagio che tuti quanti sa,
Ch'el s'ha degnà de farme quel favor. 90
No gavea ancora el prego terminà,
Che ho conossudo ch'el bon Dio, ah! sì,
El mio ringraziamento ga acetà;
Perchè do tressi xe comparsi a mi
Tanto rossi e infiamai, che ho dito in bòta: 95
Gran Dio, che cussì bei te li fa Ti!
Come la Latea via da longa mota

66 *l'eterne fiame* = cioè le luci eterne.
67 *Quando eco* = quand'ecco.
69 *A l'imbrunir* = cioè sul fine del giorno.
70 *Co* = quando = *lumini* = cioè le stelle.
73 *novi lumi* = nuovi spiriti beati.
76 *spanta* = qui sta per diffusa.
78 *Da no poder frontarla* = da non la potere affrontare.
83 *in un più alto cielo* = il quinto cielo di Marte.
87 *che nol sol elo* = ch'egli non suole.
94 *do tressi* = per tresso comunemente s'intende un legno dritto messo a traverso per impedire che alcuna cosa si sposti, o per fortificarla; ma qui viene adoperato per significare le due liste luminose intersecate ad angolo retto a guisa di due legni in croce = *do* = due.
95 *in bòta* = subito.
97 *longa mota* = lunga moltitudine.

Lumi, biancheggia, tra' poli del mondo,
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;
Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo ingegno:
Chè in quella croce lampeggiava Cristo
Sì, ch'io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende sua croce, e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Vedendo in quell'albôr balenar Cristo.
Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte.
Muoversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'ombra, che, per sua difesa,
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa;
Così da' lumi, che lì m'apparinno,
S'accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.
Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode,
Perocchè a me venía: *Risurgi e vinci*,
Com'a colui che non intende ed ode.
Ed io m'innamorava tanto quinci,
Che infino a lì non fu alcuna cosa,
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp'osa,
Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.

De lumi grandi e picoli schiaria
Tra i poli, fa torziar la zente dota;
Nel centro al ciel de Marte mi scovria 100
Far i do tressi el venerando segno,
Come i quadranti al cerchio se faria.
A dir quel che go in mente no go inzegno,
Chè in quela Crose sfiamegava *Cristo*
Cussì, che no so far confronto degno. 105
Ma chi tol la so crose e va drio *Cristo*,
Se adesso taso, me vorà scusar,
Co in cielo el vederà sfiamegar *Cristo*.
Da un ponto a l'altro dei do tressi, andar
Lumi ho visto, lusendo più de l'uso 110
Nell'incontrarse insieme, e nel passar.
Driti e in sbiego cussì qua zo dà suso,
Tardivi e lesti, e bulega scambiando
I atomi longhi e curtí, e per un buso
Entrà 'l ragio del Sol, là i vien formando 115
Una strissa tra l'ombra, che la zente
De farse, in causa el caldo, va studiando.
E come in tante corde dolcemente
Fa l'arpa e la chitara el sôn sentir
A chi no sa de musica un bel gnente; 120
Cussì dai lumi, come no so dir,
Per quela Crose un canto go sentio,
Che m'ha inzucà senza poder capir.
M'ho incorto ben che se lodava Dio,
Quando el *Risurgi e vinci* go ascoltà, 125
Come chi ascolta senza aver capio.
E tanto m'ha 'l so canto delizià,
Che no ghe xe sta gnente sin alora,
Che m'abia più de quelo imbalsamà.
Forsi ch'el mio parlar tropo de sora 130
Se porta, indrio lassando i ochi beli
Che più d'ogn'altra cossa me inamora;

99 *fa torziar* = fa vaneggiare.
101 *al venerando segno* = della Croce.
108 *Co in cielo* = quando in cielo.
112 *in sbiego* = obliquamente — *dà suso* = sorgono.
113 *Tardivi* = lenti — *bulega* = brulicano.
116 *Una strissa* = una striscia.
117 *in causa* = a motivo.
119 *el son* = il suono.
123 *inzucà* = sbalordito.
125 *Risurgi e vinci* = sono parole di un Inno in lode di G. Cristo trionfatore della morte, il quale lampeggiava in quella Croce.
129 *imbalsamà* = detto figuratamente, che m'abbia deliziato.
131 *lassando i ochi beli* = di Beatrice.

Ma chi s'avvede, che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,
Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
Chè 'l piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

Ma chi sa qual belezza manda i cieli
Su tuto, e più alti i xe, i luse più,
Se no me gera ancora voltà a queli, 135
Scusar me poderà per certo lu
De quel che per scusarme mi me acuso,
Sentindo da mi el fato; chè là su
Tuto luse de più, più andando in suso.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Un beato astro della Croce santa
Si muove, dentro al cui vivo fulgore
Di Cacciaguida l'anima s'ammanta,
E ardendo in dolce favilla d'Amore,
Ch'ei fu tritavo suo a Dante dice,
E che pugnando pien di santò ardore
Per la Fede, ivi salse e fu felice.

ARGOMENTO

Un lumin da la Crose in t'un momento
Sbrissa zoso, nel qual lustro splendor
De Caciaguida l'anema sta drento.
E con parole, che fa dir l'Amor,
Che nono de so nono proprio xe elo,
Informa Dante, e per la Fede in cuor
Zo combatendo, el xe arivà in quel Cielo.

Benigna volontade, in che si liqua
Sempre l'amor che drittamente spira
(Come cupidità fa nell'iniqua),
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quïetar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie, che, per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer fûr concorde?
Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi, che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco;
Se non che dalla parte, onde s'accende,
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale dal corno, che in destro si stende,

La bona volontà che la deriva
Sempre da amor de carità più schieta,
Come da falso amòr vien la cativa,
Ga fermà quela musica dileta,
Fasendo taser le stupende vose, 5
Che acorda Dio con armonia perfeta.
Come al mio prego no sarà pietose
Quel'aneme beate, se lassà
Le ha insieme perciò 'l canto in quela crose?
L'afano senza fin in quei ben sta, 10
Che per amor de quel, che poco dura,
Desmentega l'amor de carità.
Come in note serena quieta e pura
Passa ognitanto d'improviso un fogo,
I ochi fasendo sbater a dritura, 15
E par sia stela che se mua de logo,
Siben nissuna in ciel scomparsa sia,
E in prestezza el se stua, fato el so sfogo;
Dal brazzo drito al pie xe corso via

Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion, che lì risplende;
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radïal trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.
Sì pïa l'ombra d'Anchise si porse,
Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.
O sanguis meus! o super infusa
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam cœli ianüa reclusa!
Così quel lume. Ond'io m'attesi a lui:
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui:
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.
Indi, ad udire ed a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose,
Ch'io non intesi; sì parlò profondo.
Nè per elezïon mi si nascose,
Ma per necessità; chè 'l suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.
E quando l'arco dell'ardente affetto
Fu sì sfogato, che 'l parlar discese
Invêr lo segno del nostro intelletto,
La prima cosa, che per me s'intese,
Benedetto sie Tu, fu, Trino ed Uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.
E seguitò: Grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel magno volume,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume,
In ch'io ti parlo, mercè di colei,
Ch'all'alto volo ti vestì le piume.
Tu credi, che a me tuo pensier mei

De là Crose un lusor tra la lumiera, 20
Dove tuti resplende in compagnia.
Nè dal so tresso destacà 'l se gera,
Ma 'l xe sbrissà per drento, ch'el pareva
Lume drio l'alabastro che se spiera.
De istesso amor Anchise se struzeva, 25
Come canta la prima nostra Musa,
Quando al Eliso el fiolo suo vedeva.
O sanguis meus! o super infusa
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam cœli ianua reclusa? 30
Cussì 'l lusor; e i ochi ho in lu tegnui
Tuto incantà, po a Bice ho voltà 'l viso,
E anca ela m' ha incantà coi ochi sui;
Perchè luseva in quei un tal soriso,
Che veder la mia parte go pensà 35
De la grazia divina in Paradiso.
Dopo quel caro spirito ha zontà
Altre cose che intender no ho possù;
Tanto profondamente el ga parlà.
Nè a posta un parlar scuro el m'ha tegnù, 40
Ma per necessità; chè l'omo mai
Riva a idee del so inzegno alte assae più.
Quando i celesti afeti el ga sfogai
De l'ardente so amor, e a l'inteleto
Nostro li ga sbassandoli adatai, 45
Ti in Uno e in Tre pur siestu benedeto,
Prima el m'ha dito, fandome gran festa,
Che al sangue mio ti mostri tanto afeto.
E dopo: In grazia de la dona onesta
Che t' ha dà l'ale per svolar sin qua, 50
El desiderio in mi, che drento in questa
Luse te parlo, ti me ga cavà,
Fio, che lezendo el libro mi go avuo,
Del qual el scrito no vien mai cambià.
Ti credi che in mi vegna el pensier tuo 55

24 *che se spiera* = che si traspare.
25-27 *De istesso amor ec.* — narra Virgilio nel lib. VI dell'Eneide, che Enea discese all'Inferno per visitare suo padre Anchise.
28 *O sanguis meus ec.* = eccone la traduzione: « O mio discendente! o divina grazia in te sovrabbondante! a chi fu mai, come a te, dischiusa due volte (ora e dopo morte) la porta del cielo? » Forse il poeta fa qui parlare latino a Cacciaguida per dinotare la favella nobile dei tempi di questo suo trisavolo.
37 *ha zontà* = ha aggiunto.
42 *Riva* = giunge.
46 *Ti in Uno e in Tre pur siestu benedetto* = = sii tu benedetto, o Dio trino ed uno.
49 *In grazia de la dona onesta* = cioè Beatrice.
53 *el libro* = il libro della divina prescienza, cioè la mente di Dio.

Da quel ch'è primo, così come raia
Dall'un, se si conosce, il cinque e 'l sei.
E però ch'io mi sia, e perch'io paia
Più gaudïoso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi 'l vero; chè i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
Con perpetüa vista, e che m'asseta
Di dolce disïar, s'adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni 'l desio,
A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Beatrice: e quella udio
Pria ch'io parlassi, ed arrisemi un cenno,
Che fece crescer l'ale al voler mio:
Poi cominciai così: L'affetto e il senno,
Come la prima Egualità v'apparse,
D'un peso per ciascun di voi si fenno:
Perocchè al Sol, che v'allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento ne' mortali,
Per la cagion, ch'a voi si manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza: e però non ringrazio,
Se non col cuore, alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia prezïosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice.
Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e piue

Da Chi xe 'l Primo, come qualsesia
Numero ga da l'un l'impianto suo.
Perciò no ti domandi chi mi sia,
Nè perchè par a ti de tuti più
Me goda tra sta bela compagnia. 60
Quel che ti credi è vero: chè qua su
Grandi e picoli i vede tuti in Dio,
Che, avanti el nassa, el to pensier sa Lu.
Ma aciò del vivo santo amor nutrio
Sempre in Quel che m' ha l'anema infiamada, 65
El desiderio sia megio compio;
Franca la vose tua gagia e fidada
Diga la vogia in ti quala saria,
Che la resposta ho bela e preparada.
Mi vardo Bice, e quela, che ha capia, 70
Prima che parla, la mia brama, fa
Ridendo un moto, che sta vogia mia
Ga cressua. Co 'l bon Dio, go scomenzà,
V'è in ciel comparso, Lu, onipotente,
V' ha dà 'l saver egual a carità; 75
Chè in fazza al Sol, che v' ha scaldà darente,
Saver e Amor xe tanto eguali, che
Un giusto paragon no vien in mente.
Ma nei mortali sto divario gh'è,
Che poco xe 'l poder, molto el voler, 80
Per la rason che vualtri za vedè.
E, mi mortal, diverso ho del poder
La vogia; e te ringrazio ben de cuor,
Che farme ciera ti ga avù 'l pensier.
Ma te prego, belissimo lusor, 85
Che ti resplendi su sto segno santo,
Dime el to nome fame sto favor.
O fiolo mio, che m' ho compiasso tanto
Anca in spetarte, son sta 'l tronco tuo;
Cossì 'l responde, e el dise po sto tanto: 90
Quelo, ch'el nome suo ai toi ga dà,
E el monte al primo cerchio avanti e indrio

56 *Da chi xe 'l Primo* = cioè da Dio.
68 *vogia* = qui sta per desiderio.
73 *Co* = Lorchè.
76 *al Sol* = cioè a Dio = *darente* = da vicino.
81 *per la rason* = per il motivo.
83 *vogia* = vedi nota 68.
84 *farme ciera* = farmi bella accoglienza.
90 *sto tanto* = questo tanto; modo di dire per significare che taluno si accinge ad un lungo discorso.
92 *E el monte al primo cerchio* = al primo cerchio del Purgatorio, cioè al cerchio dei superbi.

Girato ha 'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre; chè 'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglie vôte:
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò, che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che, come è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vidi andarne cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua sanza 'l viso dipinto.
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa

Più de cent'ani va zirando là,
El xe sta to bisnono e fiolo mio:
De scurtarghe la pena ti procura, 95
Fando el ben, del gran peso ch'el ga drio.
Firenze dentro de le vechie mura,
Dove se sona ancora terza e nona,
Vivea modesta, in paxe, savia e pura.
No la usava caenela, nè corona; 100
Nè done in lusso, nè centura bela
Che chiama a vardar più che la persona.
El pare, co nasseva una putela,
Nol smaniava, che a tempo el maridar
Gera, e in giusta rason la dotarela. 105
Case ancora no se vedea svodar,
E tra i piaceri no s'avea mostrà
Qualche Sardanapalo a grandizar.
De Roma el lusso ancora superà
No avea Firenze, e come superada 110
La ha po, in dar su, questa in dar zo l'avrà
El primo. Ho visto Bertì, che ha portada
Centura de curame, e so mugier,
Mai vegnir via dal specchio sbeletada.
E i Nerli e i Vechio ho avudo da vedèr 115
Andar vestidi d'una pele pura,
E far le done al fuso el laorier.
O fortunae! che ognuna era sicura

94 *El xe sta to bisnono e fiolo mio* = quel figlio di Cacciaguida si chiamò Aldighiero I, il quale generò Bellincione, e di questo nacque Aldighiero II, che fu padre di Dante. Da quell'Aldighiero I, la famiglia di Dante, che da prima chiamavasi Elisei, nominossi Aldighieri, e poi per dolcezza Alighieri.

95 *scurtarghe* = accorciargli.

96 *del gran peso ch'el ga drio* = i superbi nel Purgatorio sono condannati a portar gravato il dorso di un peso che li fa andar curvi. Vedi la detta Cantica, al C. X.

97 *drento de le vechie mura* = cioè dentro il primo recinto delle mura fatto dopo che fu venuto Carlo Magno.

98 *Dove se sona ec.* = le ore dicono alcuni che fossero suonate nella Badia, altri nel Palazzo pubblico, edifizi ambedue che restano dentro alle antiche mura.

100 *No la usava ec.* = non v'era l'uso di collane e di manigli e di corone di materia preziosa.

104 *nol smaniava* = non si agitava.

105 *e in giusta rason* = e in giusta proporzione.

106 *Case ancora no se vedea svodar* = farsi vuoti di abitatori per gli esigli e le morti prodotte dal parteggiare.

108 *Sardanapalo* = ultimo re degli Assiri celebre per le sue crapule e incontinenze.

109 *De Roma el lusso ec.* = Firenze non era ai tempi di Cacciaguida giunta a superare la magnificenza degli edifizi di Roma (Fraticelli). Che poi Firenze ai tempi di Dante avessè fabbriche superiori in grandezza a quelle di Roma, è credibile, poichè i palagi e gli edifizi, per cui oggi Roma va tanto avanti a Firenze, non contano più di tre secoli. (Bianchi).

110-112 *e come superada ec* = e come Firenze superò poi Roma nel suo ingrandire, *(in dar su)* così la supererà nel decadimento *(in dar zo)* per cagione delle civili discordie. = *El primo* = qui ha il valore di superiorità ossia di primato = *Berti* = Belincion Berti illustre cavaliere fiorentino, della nobile famiglia Ravignani, padre della buona Gualdrada: Inferno C. XVI, v. 37.

115-116 *i Nerli e i Vechio* = due nobili famiglie di Firenze. = *pura* = cioè senza adornamento.

118-120 *ognuna era sicura ec* = ogni donna era sicura di morire in patria, perchè non erano per anco

Della sua sepoltura: ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idïoma,
Che pria li padri e le madri trastulla:
L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani e di Fiesole e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè chiamata in alte grida;
E nell'antico vostro Battisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo:
Mia donna venne a me di Val di Pado;
E quindi 'l soprannome tuo si feo:
Poi seguitai lo imperador Currado;
Ed ei mi cinse della sua milizia:
Tanto per bene oprar gli venni a grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
Quivi fu'io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa;
E venni dal martirio a questa pace.

Morir in patria, e star indrio nissuna
Da sposar per la Franza avea paura. 120
Stava una in guardia del bambin in cuna,
Fando, aciò el tasa, el so parlar, che invogia,
E fa a mama e papà passar la luna.
L'altra filando, per scazzar la nogia,
Le fiabe ai soi contava su de spesso 125
E de Roma, e de Fiesole e de Trogia.
Maravegia avarave alora messo
Una Cianghela, un Lapo Saltarelo,
Come Cornelia e Cincinato adesso.
Tra tanta pase e viver cussì belo, 130
Tra tanta citadina carità,
De Dio la Mare, in sta città modelo,
Chiamada tra le dogie m'ha pozà;
E al vostro vechio batister tegnuo,
Caciaguida e cristian son sta chiamà. 135
Per fradei Eliseo e Moronto ho avuo;
Da Val de Po xe mia mugier vegnuda,
E xe vegnù da quela el nome tuo.
Po drio Corado imperator, batuda
La marchia, cavalier elo in crearme 140
El ga l'opera mia riconossuda.
Drio de lu contro i Turchi ho brandio l'arme,
Che i se tien, colpa el Papa, ingiustamente
La tera santa; e gloria per cercarme,
Fasendo guera a quela bruta zente 145
Son morto, e 'l falso mondo abandonà
(L'amor del qual a tanti tol la mente)
Dal martirio in sto cielo son passà.

insorte le fazioni a cacciare in esilio i vinti; e nessuna era abbandonata dal marito, che andasse in Francia, poichè non per anco l'avidità del guadagno stimolava i cittadini a andar fuori a mercatare.

122 *che invogia* = che dà piacere.

125 *ai soi* = alle persone di sua famiglia.

128 *Cianghela* = della nobile famiglia Tosinghi, rimasta vedova di Lito degli Alidesi da Imola tornò in Firenze ove menò vita assai disonesta = *Lapo Saltarello* = Lapo di Saltarelli giureconsulto fiorentino e uomo maledico.

129 *Cornelia* = figlia di Scipione il maggiore e madre dei Gracchi: donna eloquente e magnanima, che alla matrona Capuana, che le additava il proprio ornamento, rispose: I miei vezzi sono i miei figli = *Cincinato* = virtuoso romano, che dopo avere condotto l'esercito a combattere il nemico e vintolo, ritornò al lavoro del suo campo.

133 *Chiamada tra le dogie* = chiamata tra le doglie del parto. V. Purg. XX. 19.

137 *Da Val de Po* = Dalla Valle del Po, cioè il Ferrarese; e dall'essere la moglie di Cacciaguida stata Aldighieri, fu fatto il cognome della famiglia di Dante.

139 *Corado* = Corrado III imperatore della Casa di Hohenstaufen, o di Svevia.

142 *contro i Turchi ec.* = la Crociata che qui si accenna, è quella predicata da S. Bernardo nel 1167 al tempo di Eugenio III e di Luigi IX di Francia, che vi si recò in persona, e la quale ebbe un triste esito.

148 *Dal martirio* = cioè morto combattendo per la fede di Cristo.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Quando pria giunse nell'umana vita
Racconta Cacciaguida, e di che genti
Fu la famiglia sua prima fornita.
E le più chiare schiatte de' valenti
Loda, e rammenta l'antica virtute,
Onde a Firenze i cittadin possenti
Serbavano il riposo e la salute.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai:
Chè là, dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno con le force.
Dal *voi*, che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie:
Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo, parve quella, che tossío
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siete 'l padre mio;
Voi mi date a parlar tutta baldezza;
Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io.
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.

ARGOMENTO

Fa saver Cacciaguida al so parente
Quando el xe nato, e 'l vien po nominando
De la famegia soa la prima zente.
Dei omeni la razza va lodando
Che per le antighe soe virtù e valor
I Fiorentini ch'ha avù un nome grando
Ga mantegnù el casato in alto onor.

O magra nostra nobiltà de razza!
Se i se tien tanto in bon de qua per ti,
Dove l'amor al ben nel cuor se giazza,
Più maravegia no avarò: che lì,
Dove l'amor al ben mal nol se sbanda, 5
Vôi dir in ciel, me son vantà anca mi.
Tal ti xe ti, come una vesta granda,
Che un tacon se ogni tanto no va suso,
El tempo presto in destruzion la manda:
Dal *vu*, che Roma in prima ha avudo in uso, 10
E anca la prima che sta usanza ha tolta,
Mi go da novo principià a dir suso;
E Bice, che in disparte un poco ascolta,
Ridendo, ha parso quela che ha tossío
Co Ginevra ha falà la prima volta. 15
Vu, cussì ho scomenzà, sè 'l pare mio,
Vu me animè a parlarve schietamente,
Vu me fe tal onor, che m'ha ingrandio.
Per tante bande go impinia la mente
De gusti, che in tegnirli rancurai 20
Senza perderse, gagia la se sente.

3 *se giazza* = si raffredda.
6 *Vôi dir* = voglio dire.
8 *Se ogni tanto un tacon no ghe va suso* = se una toppa o un rattacconamento di quando in quando non vi si mette.
11 In Roma usavasi al tempo di G. Cesare dare alla persona, cui rivolgevasi il discorso, del voi, invece del Tu come fu usato di poi.
13-15 *E Bice, che in desparte ec.* = leggesi nel romanzo della Tavola Rotonda: La fante di Ginevra accorgendosi dal primo passo pericoloso fatto dalla sua padrona nell'amore di Lancillotto, tossì per farla cauta. E Beatrice similmente nel sentire in Dante quel modo cerimonioso, come burlandolo dell'usare quelle forme in cielo, sogghignò per avvertirlo a lasciar tali formole. Si noti che Dante aveva aperto il suo dialogo con Cacciaguida dandogli del *Tu*; e qui lo riprendeva col *Voi* per rispetto dopo che gli fu noto l'esser suo (Fraticelli). = *Co* = quando.
20 *rancurai* = raccolti.
21 *gagia* = lieta.

Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai fùr li vostri antichi, e quai fûr gli anni,
Che si segnaro in vostra puerizia?

Ditemi dell'ovil di san Giovanni,
Quant'era allora? e quali eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?

Come s'avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:

E come agli occhi miei si fe più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,

Dissemi: Da quel dì, che fu detto *Ave*,
Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
S'alleviò di me, ond'era grave,

Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco.

Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto.

Tutti color, ch'a quel tempo eran ivi
Da poter arme, tra Marte e 'l Batista,
Erano 'l quinto di quei che son vivi:

Ma la cittadinanza ch'è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell'ultimo artista.

Diseme donca, pare, chi xe stai
I vostri vechi, e quando vu sè nato
Quanti ani da la Incarnazion xe andai.

Diseme in quanti gera quei che ha fato 25
So protetor San Zuane, e tra la zente,
Quai più degni de onor s'ha in alto trato.

Come al supiar del vento, più lusente
Bampa manda el carbon, l'istesso quela
Luse, grata al mio dir, se fa più ardente. 30

E deventada ai ochi mii più bela,
Cossì con dolce vose, e col più bel
Linguagio, megio de sta nostra ochela,

La me dise: Dal dì che Gabriel
Ga visità la Vergine Maria, 35
A quelo che mia mare, adesso in ciel,

La s'ha sgravà de la persona mia;
Milo cento e sei ani passai gera.
Semo mi e i vechi mii nati là via,

Dove ogni ano co vien la vostra fiera, 40
Incontra el Sestier ultimo più presto
El caval che va al palio de cariera.

Te basta dei mii vechi sentir questo:
Chi i fusse e quala vose d'eli cora,
Megio xe taser che parlar sul resto. 45

Quei che tra Marte e Zuan Batista alora
Avria podesto strenzer l'arma in man,
Gera un quinto de quei che vive a st'ora.

Ma i citadini, adesso col vilan
De Certaldo missiai Campi e Fighin, 50
Puri i gera sin l'ultimo artesan.

23 *I vostri vechi* = i vostri antenati.
24 *xe andai* = sono decorsi.
25 *quei* = coloro, cioè i fiorentini.
26 *e tra la zente* = s'intende di Firenze.
27 *s'ha in alto trato* = s'innalzarono agli onori.
32-33 *e col più bel Linguagio* = più dignitoso e appropriato, cioè con linguaggio latino = *de sta nostra ochela* = di questa nostra loquela.
34-35 *Dal dì che Gabriel eç.* = cioè dal giorno dell'Incarnazione di G. Cristo.
39 *i vechi mii* = gli antichi miei parenti.
40-42 *Dove ogni ano ec.* = Firenze si stende da Levante a Ponente lungo l'Arno. Era anticamente divisa in parti che si chiamavano Sesti o Sestieri, i quali si numeravano in ordine opposito alla corrente del fiume. Contro la corrente di quello correvano i cavalli al palio il dì della festa di S. Gio: Battista (Fraticelli) = *co* = quando.
44-45 *Chi i fusse ec.* = pare da queste parole che gli antenati di Cacciaguida fossero gente oscura, ovvero tali che per qual si voglia ragione non potessero far troppo onore a Cacciaguida e a Dante.
46 *Quei che tra Marte ec.* = al tempo di Cacciaguida il piccolo cerchio della mura della città si estendeva dal Mezzogiorno a Settentrione dal ponte vecchio, ov'era la statua di Marte fino alla Chiesa di San Giovanni, e da Levante a Ponente, da San Pietro a San Pancrazio.
48 *che vive a st'ora* = ora vivente.
50 *Certaldo, Campi e Fighin* = sono paesi del contado di Firenze = *missiai* = mescolati.
51 *artesan* = artigiano.

Oh quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti, ch'io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente, ch'al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna,
Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Semifonti
Là, dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.
E cieco toro più avaccio cade,
Che cieco agnello; e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa, nè forte
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna,

Ah! ve fusseli solo da vicin
Restai, ma fora de cità, col far
A Galuzzo e a Trespian vostro el confin,
E no drento, el spuzzor per no odorar 55
Del vilan d'Agulgion, de quel de Signa,
Gran mestri patentadi nel barar!
Se la Corte papal fata maligna,
L'avesse da maregna no tratà
L'imperator, ma qual so fio, begnigna, 60
Saria un tal, fato fiorentin, tornà,
Lassando el mercantar, a Simifonti,
Dove andava so nono a carità.
Sarave Montemurlo in man dei Conti;
Sarave i Cerchi a l'Abazia d'Acon, 65
E in Val de Greve forsi i Bondelmonti.
Del popolo el missioto, sì da bon,
Xe sta 'l primo malan de la Cità,
Come più cibi in corpo d'un magnon.
Casca più presto d'un agnel orbà 70
Un toro orbo; e una spada spesso tagia
Megio de cinque e più. Se come ga
Finlo, ti vedi, Luni co Urbisagia,
E adrio de queste come va a finir
Miseramente Chiusi e Senigagia, 75
No t'ha da parer stranio anca in sentir
Destruzerse le razze che xe stae,
Se insin se vede le città a perir.
Xe a morir con vualtri destinae
Le cosse vostre; e se no par qualcuna, 80

52-53 *solo da vicin* = soltanto dappresso.
54 *Galuzzo e a Trespian* = Galluzzò e Trespiano, luoghi a tre o quattro miglia da Firenze.
55 *el spuzzor* = il fasto nauseante, detto in senso metaforico.
56 *Agulgion* = Aguglione, o Aquilone, era un castello, oggi distrutto, in Val di Pesa; e per villano intende Messer Baldo d'Aguglione, che tenne di mano a Messer Nicola Acciaiolo ad atterrare il quaderno del Comune. Per villano da Signa, castello a sette miglia da Firenze, intende Messer Bonifazio da Signa giudice, che appartenne alla famiglia di Morubaldini.
59 *da maregna* = da matrigna.
61 *un tal, fato fiorentin* = non si sa chi fosse quell'innominato, fattosi cittadino fiorentino.
62 *Simifonti* = è un castello di Val d'Elsa distrutto dai fiorentini nel 1202.
64 *Montemurlo* = castello dei conti Guidi, i quali lo venderono al Comune di Firenze per non poterlo difendere dai Pistoiesi.
65 *i Cerchi* = una famiglia della Pieve di Acone in Val di Sieve. Le discordie tra essa e i Donati cagionarono infiniti mali a Firenze.
66 *Val de Greve* = è luogo nel Fiorentino, donde i Bondelmonti vennero a Firenze. È così detto dal fiume Greve.
67 *el missioto* = il miscuglio = *sì da bon* = sì per certo.
73 *Luni* = città della Lunigiana ed oggi distrutta = *Urbisagia* = città già grande nel territorio di Macerata, ora piccolo castello = *co* = con.
75 *Chiusi* = antica e potente città Etrusca ridotta nel 1300, come oggi, a piccola cosa = *Sinigagia* = Sinigaglia, città anticamente celebre, a tempi di Dante molto in declinazione, ma oggi alcun poco risorta.

Che dura molto, e le vite son corte.
E come 'l volger del ciel della Luna
Cuopre e discuopre i liti sanza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:
Per che non dee parer mirabil cosa
Ciò, ch'io dirò degli alti Fiorentini,
De' quai la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini:
E vidi, così grandi come antichi,
Con quel della Sannella quel dell'Arca,
E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta, ch'al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fia iattura della barca,
Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole; ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.
Grande era già la colonna del Vaio:
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barrucci,
E Galli, e quei ch'arrossan per lo staio.
Lo ceppo, di che naquero i Calfucci,
Era già grande; e già erano tratti

Xe perchè avè la vita curta assae.
E come sempre al moto de la luna
Se covre e se descovre el lio del mar,
Cussì xe de Firenze la fortuna:
Maravegia perciò no ga da far 85
Quel che dirò su i vechi fiorentini,
Ch'el tempo longo fa desmentegar.
Ho visto i Ughi e ho visti i Catelini,
Filipi, Greci, Ormani, e i Alberighi,
Za in decadenza, fior de citadini; 90
E ho visto tanto grandi quanto antighi,
Con quel de la Sanela quel de l'Arca,
E Soldanieri e Ardinghi col Bostighi.
Sora la porta dove adesso è l'arca
De nove briconade da galia, 95
Che presto a fondo mandarà la barca,
Ghe gera i Ravignani; po vegnia
Da questi el conte Guido, e chi ha portà
De Belincion el nome là zo via.
De la Pressa savea come se ga 100
Da governar, e i Galigai la spada
I ha avù in casa col manego indorà.
Granda del Vagio la colona è stada,
Sacheti, Giochi, Fifanti, Baruci,
Gali, e quei che ha rossio per chi ha falsada 105
La misura del ster. Ga avù i Calfuci
El zoco ilustre, e gera a magistrati

88-89 *i Ughi* = fondatori della Chiesa di S. Maria a Ughi = *i Catelini* = al presente non è ricordo di loro = *i Filipi* = abitarono in Mercato Nuovo = *i Greci* = fu di loro tutto il borgo dei Greci; ora sono spenti = *i Ormani* = abitarono dov'è adesso il palagio del popolo, ed ora si chiamano Foraboschi = *i Alberighi* = furono di loro le case di S. Maria Alberighi di Casa Donati; oggi nessuno esiste di loro.
90 *Za in decadenza* = di fortuna.
92 *de l'Arca* = nei quartieri di S. Pancrazio.
93 = *Soldanieri* = d'uno di questi vedi C. XXXII v. 121 dell'Inferno = *Ardingi e Bostighi* = abitavano in Orto S. Michele.
94 *la porta* = di San Pietro. = *arca* = qui vale per sentina, cioè ricettacolo d'immondezze fisiche e morali.
95 *da galia* = da galera.
96 *la barca* = cioè lo Stato.
97-99 *i Ravignani* = era anticamente illustre famiglia dalla quale è disceso il conte Guido, stipite della famiglia dei Conti Guidi di Modigliana = *Belincion* = Bellincion Berti personaggio illustre pure dei conti Guidi.
100-102 *De la Pressa* = il primogenito della famiglia Della Pressa sapeva le arti di ben governare, e in casa de'Galigai erano già i distintivi della nobiltà, i quali consistevano in avèr dorata l'elsa ed il pomo della spada = *manego* = manico, qui applicato all'elsa della spada.
103 *Granda del Vagio la colona ec.* = allude alla potente famiglia Pilli, che nell'arma aveva una colonna; ossia una larga lista dipinta a pelle di vaio, animaletto di colore bigio scuro.
104 *Sacheti, Giochi ec.* = sono nomi di famiglie fiorentine.
105 *e quei che ga rossio ec.* = quelli ch'ebbero vergogna per causa dello staio *(ster)* falsato da un loro consanguineo con levarne una doga (Purg. C. XII) sono i Chiaramontesi, i quali caddero quando i Cerchi furono cacciati (Fraticelli).
106 *i Calfuci* = abitarono nel sesto di porta Sanpiero.
107 *zoco* = ceppo.

Alle curule Sizi ed Arrigucci.	In alto rango alzai Sizi e Ariguci.	
Oh quali io vidi quei che son disfatti	Oh come ho visti quei andar desfati	
Per lor superbia! e le palle dell'oro	Per boria! e dir che le so bale d'oro	110
Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.	Fornia Firenze in tuti i so gran fati!	
Così facean li padri di coloro,	Cussì faseva i pari de coloro,	
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,	Che, quando el vescovado xe vacante	
Si fanno grassi, stando a consistoro.	I ghe magna l'entrada in concistoro.	
L'oltracotata schiatta, che s'indraca	E za la razza altiera, che rogante	115
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente,	Xe con chi scampa, e a chi ghe mostra el dente	
Ovver la borsa, com'agnel si placa,	O l'oro, la s'incurva sin le piante,	
Già venia su, ma di piccola gente;	Vegniva suso, ma da bassa zente;	
Sì che non piacque ad Ubertin Donato	E ga despiasso a l'Ubertin Donato	
Che 'l suocero il facesse lor parente.	Che lo fazza el missier de quei parente.	120
Già era 'l Caponsacco nel Mercato	Caponsaco, abitante del Mercato,	
Disceso giù da Fiesole, e già era	Vegnù zoso da Fiesole za 'l gera:	
Buon cittadino Giuda ed Infangato.	Gera bon citadin Guida e Infangato.	
Io dirò cosa incredibile e vera:	Dirò cossa a no crederse ma vera:	
Nel picciol cerchio s'entrava per porta,	La picola cità gavea l'intrada	125
Che si nomava da quei della Pera.	Per la porta ch'el nome ha avù dai Pera.	
Ciascun, che della bella insegna porta	Chi l'arma soa co l'arma ga incrosada	
Del gran barone, il cui nome e 'l cui pregio	Del gran baron, che da Tomaso ancora	
La festa di Tommaso riconforta,	La memoria del nome è festegiada,	
Da esso ebbe milizia e privilegio;	L'ha avudo tante distinzion che onora;	130
Avvegna che col popol si rauni	Siben trarse al partio se veda ancuo	
Oggi colui, che la fascia col fregio.	Del popolo quel tal che l'arma indora.	
Già eran Gualterotti ed Importuni,	Za i Gualteroti e i Importuni e el suo	

108 *Sizi e Ariguci* = abitarono nel sesto di porta di Duomo.

112-114 *Cussi faseva i pari de coloro ec.* = i padri, cioè gli antenati dei Visdomini, dei Tosinghi e dei Cortigiani, famiglie venute dalla stessa origine, che sono gli economi del Vescovato di Firenze, e quando ne è vacante la sede, vanno a stare insieme nel palazzo vescovile, ed ivi a mangiare e bere. = *entrada* = rendita.

119 *Ubertin Donati* = avendo questi sposata una figlia di Bellincione Berti, mostrò molto sdegno che il suocero maritasse poi un'altra figlia ad uno degli Adimari siccome di vile origine.

120 *missier* = suocero.

121 *Caponsaco* = la famiglia dei Caponsacchi, discesa da Fiesole, abitava nella contrada del Mercato Vecchio. Una Caponsacco fu moglie di Folco Portinari, e madre di Beatrice.

123 *Guida ec.* = cioè Guida Guidi e la famiglia degli Infangati (Bianchi).

126 *ch'el nome ha avù dai Pera* = cioè da una famiglia privata prendeva nome una porta della città e si chiamava Porta Peruzza.

127-129 *Chi l'arma soa ec.* = le famiglie Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati e quei della Bella, nell'arma loro inquartarono quella del barone Ugo, che, morto in Firenze nel 1106, aveva in addietro tutti gli anni onori e lodi il dì di S. Tommaso nella Chiesa della Badia ov'è sepolto. Oggi queste lodi non si sentono più, e solamente in quel giorno i monaci si contentano di esporre l'armatura del busto di lui, e lo stemma (Bianchi). Fu Vicario di Toscana per Ottone III.

130 *tante distinzion* = cioè titolo di cavaliere e privilegi di nobiltà.

132 *quel tal che l'arma indora* = cioè quegli che cinge intorno d'un fregio d'oro l'arma, ossia lo stemma di Ugo. Viene in questo modo accennato Giano della Bella, il quale sdegnato delle insolenze dei grandi, fu nel 1293 promotore degli ordinamenti di giustizia, per cui furono esclusi i nobili dal poter essere dei Signori e molte cose si provvidero perchè i loro delitti non andassero impuniti. Ma poi perseguitato dall'invidia e dall'odio dei grandi da lui offesi, e poco fidando del favore di un popolo incostante, prese un volontario esilio il 5 Marzo 1295, e si morì in Francia.

Ed ancor saria Borgo più quïeto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa, di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata ed essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze süe per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch'a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid'io glorïoso,
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto ritroso
Nè per divisïon fatto vermiglio.

Borgo, i sarave in pase e senza dano,
Se no i gayesse quei vicini avuo. 135
La casa che ve ga portà 'l malano,
E ha chiapà con rason quel imbilada,
Causa de tanto mal e tanto afano,
Come i amici soi gera onorada.
O Bondelmonte gramo, che schivà 140
Ti ha le so nozze drio una chiachiarada!
Tanti el ben i avaria che più no i ga,
Se ne l'Ema negà te avesse Dio
El primo dì che ti è vegnù in città.
Ma Firenze za aveva stabilio 145
Sul fin del so splendor, feria nel cuor,
Sacrificarlo al pie del falso dio.
Con queste e altre famegie, in tanto flor
Visto ho Firenze, che de civil guera
Nissun motivo avea d'aver timor. 150
Con ele quanto giusto e forte gera
Visto ho 'l popolo suo, che in zo voltada
Xe stada mai su l'asta la bandiera,
Nè gnanca dai partidi insanguenada.

136 *La casa che ve ga portà el malano* = la famiglia degli Amidei, ond'ebbe origine la divisione di Firenze in Guelfi e Ghibellini.

141 *drio una chiachiarada* = in seguito ad una chiachierata; cioè per l'impulso che a mancare di parola alle nozze stabilite colla fanciulla Amidei esso Buondelmonte ebbe dalla madre della fanciulla de' Donati. (Bianchi).

143 *Ema* = fiumicello che si deve passare da Montebuoni, castello dei Buondelmonti per venire a Firenze.

147 *al pie del falso dio* = cioè della statua di Marte mutilata da quando il ponte vecchio cadde nell'anno 1178, a 25 Novembre, e che guarda esso ponte. Quivi fu ucciso nel 1215 Buondelmonte dagli Amidei e loro consorti.

CANTO DECIMOSETTIMO

[illegible] a Dante [illegible]
De la sua [illegible]
[illegible]:
[illegible] che [illegible] impara
E [illegible] regni.
Senza [illegible]
Liberamente in carte verghi e segni.

A Dante Cacciaguida vien a dir
De la [illegible]
[illegible] a tovara patir.
E [illegible] a sentio.
E [illegible]
Senza paura de [illegible]
A scriver [illegible]

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch'aveva incontro a sè udito,
Quei ch'ancor fa li padri ai figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice e dalla santa lampa,
Che pria per me avea mutato sito.
Per che mia Donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca
Segnata bene dell'interna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.
O cara pianta mia (che sì t'insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo due ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando 'l punto,
A cui tutti li tempi son presenti)
Mentre ch'i' era a Virgilio congiunto
Su per lo monte, che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,

Come per saver quel che [illegible]
Gh'è sta, se anda da Climen chi tegnir
Da le vogie dei fioi fa i pari indrio;
Cussì mi gera, e mi ha savù capir
Bice e la luse santa, che de sito 5
S'ha cambià per più arente a mi vegnir.
Tanto è vero che Bice la m'ha dito:
El desiderio too metti pur fora
Cussì, che el sorta dal to cuor pulito;
No per megio saver quel che qua sora 10
Savemo, ma sì a dirlo acciò ti te usi,
Onde l'omo te apaga co te occora.
O cara mia raise, che ti lusi
Qua, e come pol véder l'umana mente
Che no sta in un triangolo do otusi. 15
Le cose ti pol véder chiaramente
Che le ga da vegnir vardando in Dio,
Al qual qualunque tempo xe presente,
Mentre a l'Inferno col Virgilio mio
Zirava intorno, e al Monte, dove bela 20
Vien l'anema, l'augurio go sentio

1-3 Fetonte il cui triste fine nel guidare il *carro del Sole*, che il padre vinto dalle sue molte preghiere avevagli concesso, altra volta fu accennato (vedi Purg. C. XXIX, v. 118-120), venne affannoso a Climene sua madre per farsi certo se egli fosse veramente figlio di Apollo, perchè da Epafo, figlio di Giove, eragli stata contraddetta quella origine = *tegnir Da le vogie dei fioi fa i pari indrio* = cioè l'esempio di Fetonte fa essere i padri meno condiscendenti ai desideri dei figli.

5 *e la luse santa* = cioè la luce di Cacciaguida.

6 *S'ha cambià* = si cangiò, essendo dal braccio destro della Croce disceso al piede di essa. Vedi C. XV. v. 19 e seguenti.

8 *meti pur fora* = apri francamente.

12 *co* = quando.

13 *mia raise* = mia radice; qui sta per origine di famiglia, ceppo.

15 *do otusi* = è sottinteso due angoli ottusi.

20 *al Monte* = del Purgatorio.

21-23 *l'augurio go sentio ec.* = allude ai tristi annunzi a lui fatti da Farinata, Brunetto Latini, Corrado Malaspina e Oderisi d'Agobbio (vedi C. X. v. 79-81, e C. XV. v. 61 e seg. dell'Inf. e C. VIII. v. 133-139 e C. XXIV. v. 43 e seg. del Purgatorio).

Dette mi fùr di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Per che la voglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta.
Così diss'io a quella luce stessa,
Che pria m'avea parlato; e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Non per ambage, in che la gente folle
Già s'invescava, pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio che le peccata tolle;
Ma per chiare parole, e con preciso
Latin rispose quell'amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso, in che si specchia,
Nave, che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo, che ti s'apparecchia.
Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là, dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol: ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente: e questo è quello strale,
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

Che m'ha dà la brutissima novela
Sul resto de mia vita, siben sia
Mi pronto ai colpi de nemiga stela.
Gran vogia de saver perciò avaria 25
El mio destin, chè, quando se lo sa,
Manco dolor sentir fa la feria.
Cussì a Caciaguida go parlà;
E come Bice la voleva, a lu
Quelo che aveva in cuor go spiferà. 30
No in modo scuro, che inzucava su
La sioca zente che adorava i dii
Avanti de la morte de Gesù;
Ma sti chiari discorsi xe sortii
Da la lucerna del parente mio, 35
Mostrandose più lustra ai ochi mii:
I fati in mezo al dubio ancora indrio,
Che l'omo no li vede nè indovina,
Tuti presenti sta davanti a Dio.
Perciò necessità no li strassina, 40
Come l'ochio no fa che barca inviada,
Da la corente, in grazia soa camina.
Da Dio 'l tempo me vien, come sonada
De l'organo a la recbia, e te so dir
Quala sorte par ti xe parechiada. 45
Come da Atene Ipolito partir
L'ha dovù per la birba so maregna,
Ti da Firenze te convien sortir.
Questo se vol, se cerca aciò ch'el vegna,
E lo farà chi pensa a questo, là 50
Dove Cristo se vende e se lo impegna.
Come sempre, la colpa la sarà
De chi ha la pezo, ma la pena in chiaro
Meterà ben la pura verità.
Tuto ti lasserà che ti ha più caro; 55
Chè l'esser da la patria mandà in bando,
Per el bandio xe 'l primo passo amaro.
Come dei altri el pan ti andrà provando
Sia tossego, e dei altri sia pesante
Far le scale su e zo de quando in quando. 60

30 *go spiferà* = ho spiattellato.
31 *inzucava* = sbalordiva.
46 *Ipolito* = Ippolito partissi calunniato da Atene per non volere aderire alle inique voglie di Fedra sua matrigna.
50-51 *E lo farà chi pensa a questo, là Dove Cristo ec.* = cioè quelli della Curia Romana.

E quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;

Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te: ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la scala porta il santo uccello:

Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel, che tra gli altri è più tardo.

Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che mirabili fien l'opere sue.

Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, chè pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.

Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute,
In non curar d'argento, nè d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici.

E porteraine scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai... E disse cose
Incredibili a quei che fia presente.

Poi giunse: Figlio, queste son le chiose

Ma de le toe malore tante e tante,
Pezo sarà trovarte co la mota
De zente tressa assae, zente ignorante;

Che ingrata, mata, e in baronada rota,
Contro de ti se voltarà; ma presto 65
Eli avarà, no ti, la testa rota.

Farà i maroni soi vedèr, del resto,
I fati in fin cossì, che onor sarà,
De ti ch'el so partio ti ha avudo in cesto.

El to primo refugio ti avarà 70
A Verona ai coverti del Gran Can,
Che su la scala ha l'aquila segnà;

El qual se mostrerà tal cortesan,
Che avanti ti ghe sporzi la domanda,
Lu primo a ti te sporzerà la man. 75

Con lu ti vederà chi virtù granda
Ga dà in nasser sta stela, e darà 'l cigo
Del so valor la fama da ogni banda.

Sol nove ani ga quel del qual mi digo;
Perciò ancora nissun no sa de lu; 80
Ma avanti che l'ingano el grando Arigo

El gabia da Clemente ricevù,
In no curar i bezzi e in laörar,
El darà segni chiari de virtù.

La splendidezza soa elo in sfogiar, 85
Sin i nimici soi, ch'el ga un cuor belo
I dovarà per forza confessar.

Lu te farà del ben: in grazia d'elo
Cambiarà la so sorte tanta zente,
Fando povaro questo e rico quelo. 90

Quanto digo de lu tientelo in mente,
Ma nol dir a nissun..... e cosse el dise
Da no creder da chi sarà presente.

E po: Le cosse queste xe precise

62 *mota* = ciurma, moltitudine.
63 *zente tressa* = gentaccia triste, cattiva.
66 *la testa rota* = il malanno, la peggio.
67 *maroni* = strafalcioni, farfalloni, ossia errori madornali.
69 *in cesto* = hai avuto in tasca, a carte quarantaotto.
71 *ai coverti* = sotto il tetto, cioè nel palazzo = *del Gran Can* = si accenna uno degli Scaligeri di Verona la cui insegna era una scala sormontata da un aquila chiamata santo uccello, perchè segno dell'Impero da Dio voluto (Bianchi).
73 *tal cortesan* = così generoso, liberale.
76 *chi* = il giovinetto Cane della Scala.
77 *sta stela* = da questa stella di Marte, dio della guerra.
81 *Arigo* = Arrigo di Lussemburgo eletto imperatore nel 1308, mosse verso Italia nel 1310, quando Cane aveva 19 anni, e fu molto contrariato da Papa Clemente V, che da prima ve lo aveva invitato.

Di quel che ti fu detto. Ecco le insidie,
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però, ch'a tuoi vicini invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita,
Via più là che 'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona,
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo inverso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona:
Per che di provedenza è buon ch'io m'armi,
Sì che, se 'l luogo m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, dal cui bel cacume
Gli occhi della mia Donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume,
Ho io appreso quel, che, s'io 'l ridico,
A molti fia savor di forte agrume.
E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.
La luce, in che ridea lo mio tesoro
Ch'io trovai lì, si fe prima corrusca,
Quale a raggio di Sole specchio d'oro:
Indi rispose: Coscïenza fusca
O della propria, o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa manifesta;
E lascia pur grattar dov'è la rogna.
Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

Che i t'ha dito velae, e ti sti guai 95
Ti avarà tra pochi ani, o mia raise;
I citadini toi no invidiar mai
Però, chè vivo ancora ti sarà
Dopo visti i briconi condanai.
Co 'l spirito beato ha terminà 100
Da dir su quanto ne la vogia mia
D'informarme l'aveva interessà,
Come chi in dubio, consegiar voria
Co un omo giusto, svelto, e che ga cuor,
Digo a chi m'ha parlà con cortesia: 105
Vedo ben, pare, e za oramai l'odor
Mi sento del malan, che me vien drio,
Che a chi più teme più ghe dà dolor:
Perciò de usar prudenza ho za capio,
Per no perder col logo che amo più, 110
Anca quei altri per el verso mio.
Là zoso dove regna Belzebù
E al Monte dove da la cima bela
La Bice insin al ciel m'ha levà su;
E po passando via de stela in stela, 115
Go imparà quel che tanti sentirà
Con despiaser, se parlo, la novela;
E se mai taso mi la verità
Per timor, temo scapitar in fama
Tra quei che al mondo dopo vegnerà. 120
Fata in prima più viva quela fiama,
Dove se deliziava el mio parente,
Come al ragio del Sol lucida lama,
Responde: Sarà garbo puramente
El to discorso a quei che la pontura 125
Per le azion sue, o dei soi, nel cuor i sente.
Ma per questo da dir no aver paura
Tuto quel che ti ha visto, e po gratar
La rogna a chi la ga lassa la cura.
Perchè se in sul principio desgustar 130
Pol la ose toa, no importa, za che questa,
Credi, dovarà in ultimo frutar.

96 *mia raise* = è qui adoperata la frase per esprimere un senso affettuoso, e vale: mia gioia, vita mia, e simili.
104 *Co* = quando = *e che ga cuor* = e di buon cuore.
110 *col logo che amo più* = cioè la cara patria.
124 *garbo* = aspro, acerbo.
126 *o dei soi* = o dei loro parenti.
131 *la ose toa* = la tua voce.

Questo tuo grido farà come il vento,
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fia d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa,
Pur l'anime, che son di fama note:
Chè l'animo di quel ch'ode non posa,
Nè ferma fede, per esempio c'haia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

La farà com'el vento, che più pesta
Le alte cime, e alte più, più le bastona;
E farà questo che più onor te resta. 135
Però in dove là zo no se perdona,
Al Monte, e in questi cieli, de la zente
Ti ga visto, dei quali fama sona;
Chè no se quieta quel che ascolta, e gnente
Crede, quando provien da zente bassa 140
L'esempio avù, nè questo gh'entra in mente,
Se da razza più nobile nol nassa.

136 *in dove là zo no se perdona* = cioè nell'Inferno.
137 *Al Monte* = vedi qui sopra la nota 20.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Sale il Poeta al sesto Cielo; scorge
  Schiera che luminosa roteando
  Varie figure di parole porge;
In cui legge, che qui vissero amando
  Santa Giustizia, ed or beati sono
  Nel cielo, e questo van significando
Nel figurato lor tacito suono.

ARGOMENTO

Arivà al sesto dei celesti regni,
  Lumini vede Dante che zirando
  De letere diverse i forma i segni;
E da quele sto senso el vien cavando:
  Che la santa Giustizia avù a modelo
  Qua zoso in tera i ga vissudo amando,
E i xe adesso perciò beati in cielo.

Già si godeva solo del suo verbo
  Quello spirto beato: ed io gustava
  Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo:
E quella Donna, ch'a Dio mi menava,
  Disse: Muta pensier: pensa ch'io sono
  Presso a Colui, ch'ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all'amoroso suono
  Del mio Conforto: e quale io allor vidi
  Negli occhi santi amor, qui l'abbandono:
Non perch'io pur del mio parlar diffidi;
  Ma per la mente, che non può redire
  Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto ridire,
  Che, rimirando lei lo mio affetto
  Libero fu da ogni altro disire.
Fin che 'l piacere eterno, che diretto
  Raggiava in Beatrice, dal bel v[illegible]
  Mi contentava col secon[illegible]
Vincendo me col lume d'un sorriso,
  Ella mi disse: Volgiti ed ascolta:
  Chè non pur ne' miei occhi è paradiso.
Come si vede qui alcuna volta

Quel spirito beato se godeva
  Del pensier suo lu solo, e mi del mio
  Tra 'l dolce e 'l garbo, gusto anca gaveva;
Co dise quela che me mena a Dio:
  Cambia pensier: pensa che arente son 5
  A Quel dal qual xe 'l torto slezierio.
De quela vose a l'amoroso son
  Me volto; e a dir l'amor, che xe spontà
  Dai ochi santi, lasso in abandon;
Chè parole adatae trovar no sa, 10
  Nè tant[illegible]ecordar pol la mia mente,
  Se la Grazia el so agiuto no ghe dà.
Ma questo dir mi posso certamente,
  Che, ben fisso vardandola, el cuor mio
  Nol sentiva altre vogie propriamente. 15
Insina tanto ch'el splendor de Dio
  Su la Bice mandà, dal so bel viso
  Rivà in mi, de piacer me ga impinio;
Da l'estasi tolendome un soriso,
  Ela me dise: Voltite, e po ascolta, 20
  Chè sol nei ochi mii no è 'l Paradiso:
Come qua zo se vede qualche volta

3 *Tra 'l dolce e 'l garbo* = cioè tra il piacere delle cose buone rivelategli da Cacciaguida, e il disgustoso nell'[illegible]e da lui stesso il tremendo colpo che la fortuna gli preparava, cioè l'esiglio.
4 *Co* = quando.
5 *[illegible]ente* = dappresso.
6 *A Quel* = cioè a Di[illegible] *slezierio* = alleggerito ogni torto, esaltando l'ingiustamente perseguitato, e casti[illegible] e umiliando il ma[illegible]gno persecutore con giustizia (Bianchi).
7 *[illegible]* = suonò.
15 *altre vogie* = altri desiderii.

L'affetto nella vista, s'ello è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: In questa quinta soglia
Dell'albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al ciel, fûr di gran voce
Sì, ch'ogni musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della croce:
E quel ch'io nomerò, lì farà l'atto
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la croce un lume tratto
Dal nomar Giosuè, com'ei si feo;
Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.
Ed al nome dell'alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando;
E letizia era ferza nel paleo.
Così per Carlo Magno, e per Orlando,
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guglielmo e Rinoardo
E 'l duca Gottifredi la mia vista,
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi, tra l'altre luci mota e mista,
Mostrommi l'alma, che m'avea parlato,
Qual era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto, segnato;
E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza

In nu l'ansia dai ochi sbrocar fora,
Se in quei sia tuta l'anema racolta;
Cossì 'l lusor, che m'ha parlà là sora, 25
Dal qual me son voltà, lusendo più,
L'ha mostrà vogia de parlarme ancora.
E 'l scomenza: In sto quinto ciel qua su
Che sempre de beati xe fiorio,
E ga dal più alto cielo la virtù, 30
Ghe n'è de quei che avanti gòder Dio,
I ha avudo in tera fama tal e tanta,
Che materia a ogni Musa avria fornìo.
Varda su i tressi de la Crose santa:
Chi adesso chiamarò, comparirà 35
Com'el lampo dal nuvolo se schianta.
Apena Giosuè lu ga chiamà,
Per la Crose un lusor se ga movesto;
Nè l'ho sentio chiamar prima che ochià.
E del gran Macabeo al nome, presto 40
Un altro vedo andar gagio zirando
Come a la stringa el trotolo va lesto.
De Carlo Magno al nome e a quel d'Orlando,
Do cussì atento, come varda, vardo,
El cazzador el so falcon svolando. 45
Dopo ho visto Gulielmo e Rinoardo,
E 'l gran duca Gofredo in quela Crose,
E go visto Roberto e anca Guiscardo.
Po andando tra le altre aneme gloriose,
La luse che ha parlà, sentir me fava 50
Tra quei cantori una stupenda vose.
Dopo, da novo a drita me voltava,
Per poder ne la Bice descovrir
Quel che a moti o a parole me ordinava;
E alegri tanto i ochi soi vegnir 55
Go visto, e cussì puri, che eli torto

23 *sbrocar* = mandar fuori tutto ad un tratto.
25 *el lusor* = cioè l'anima splendente di Cacciaguida.
30 *dal più alto cielo* = cioè dall'Empireo, ove risiede Dio.
33 *a ogni Musa* = ad ogni poeta.
34 *tressi* = le due liste che formano la santa Croce.
37 *Giosuè* = successe a Mosè nella condotta del popolo Ebreo, e conquistò la terra promessa.
40 *Macabeo* = Giuda Maccabeo che liberò il popolo Ebreo dalla tirannide di Antioco.
41 *gagio* = lieto.
42 *stringa* = sferza = *trotolo* = paléo, stornello.
43 *Carlo Magno e Orlando* = molto operarono a difesa della Chiesa e contro i Mori e contro i Longobardi.
46 *Gulielmo* = fu conte di Oringa in Provenza, e figlio del conte di Narbona = *Rinoardo* = fu uomo fortissimo. e col detto Guglielmo molto combattè per la fede cristiana contro i Mori.

Vinceva gli altri e l'ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza
Bene operando, l'uom di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza;
Sì m'accors'io, che il mio girar intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare, in picciol varco
Di tempo, in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei quando fui vòlto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.
Io vidi in quella giovial facella
Lo sfavillar dell'amor che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera;
Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e facìensi
Or D, or I, or L in sue figure.
Prima cantando a sua nota movìensi;
Poi, diventando l'un di questi segni,
Un poco s'arrestavano e tacìensi.
O diva Pegasèa, che gl'ingegni
Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te sì, ch'io rilevi
Le lor figure com'io l'ho concette:
Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostràrsi dunque cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette.
Diligite justitiam, primai
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:

Fava a l'altre so ochiae. Come in sentir
Più 'l piacer fando el ben, l'omo ha 'l conforto
De veder de dì in dì che più la sua
Virtù cressendo va; cussì m' ho incorto, 60
In veder la delizia mia vegnua
Più bela ancora, che la mia zirada
Col ciel, gera in larghezza più cressua.
E come in dona bianca svergognada
Mua color presto el viso, segno in ela 65
Che la vergogna la ghe xe passada;
L'ochio in zirar da questa parte a quela,
Vedo in bianco cossì 'l rosso cambiar;
Entrava alora in te la sesta stela.
Là go visti beati sfiamegar, 70
E li ho visti coi lumi soi là via
Dei bei scriti latini figurar.
E come i oseleti in alegria
Ben ben passui da l'arzare levando,
In fila o a roda i svola atorno via; 75
Talequal quei lusori a pian svolando,
In sè stessi i vegnia, mentre i cantava,
Un D, un I, un L dissegnando.
Prima a tempo de canto eli svolava,
E co i gavea formà un de quei segni, 80
Un pocheto tasendo i se fermava.
O Caliope divina, che i inzegni
Per ti i [illegible] gloria, e in fama i pol durar
Co l'agiuto de ti cità e regni,
De quela tua virtù fame invasar 85
Tanto, che quel che ho leto dir lampante
Sapia, e in sti versi el poder tuo mostrar.
Là donca tra vocali e consonante
Letere trentacinque figurava,
E 'l senso go levà da tute quante. 90
Diligite justitiam, scomenzava
Verbo e nome el dissegno, e a quéste drio

57 *so ochiae* = sue occhiate.
63 Come si vedrà qui in appresso Dante si elevò ad un cielo più alto, e conseguentemente di più larga circonferenza.
65 *Mua* = cangia.
68 *Vedo in bianco cussì 'l rosso cambiar* = dinota il passaggio dal cielo di Marte di rosso colore (vedi il C. XIV. v. 86, 87) a quello di Giove tutto bianco.
69 *la sesta stela* = cioè il cielo di Giove.
78 *un D ec.* = sono le tre prime lettere della parola *Diligite*, del detto Scritturale: *Diligite justitiam qui judicatis terram.*
82 *O Caliope* = quella tra le Muse che presiede alla poesia eroica.
86 *lampante* = evidentemente.

Qui judicatis terram, fur sezzai.
Poscia nell'M del Vocabol quinto
Rimasero ordinate; sì che Giove
Pareva argento lì d'oro distinto.
E vidi scender altre luci dove
Era 'l colmo dell'M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch'a sè le muove.
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi;
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir qual assai e qual poco,
Sì come 'l Sol, che l'accende, sortille.
E, quïetata ciascuna in suo loco,
La testa e 'l collo d'un'aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida: e da lui si rammenta
Quella virtù ch'è forma per li nidi.
L'altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguitò la imprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del cielo che tu ingemme!
Per ch'io prego la mente, in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce 'l fumo, che 'l tuo raggio vizia;
Sì che un'altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo,

Qui judicatis terram lo ultimava:
Po, co nel M i s' ha, come in so nio
De l'ultima parola conzai, Giove 95
Ga parso arzento in oro fin fornio.
E calar zo altre luse ho visto, dove
Xe la cima de l' M, e là restar
Cantando, credo, el Ben che a Lu li move.
Dopo, come vien fora col pestar 100
Stizzi impizzadi de falive un ster,
Da le quali l'augurio vol cavar
I alochi; de lusori andai xe un mier
Più o manco in su, conforme Dio ga dà
A lori posto e luse de godèr. 105
E co tute al so nio le s' ha nichià,
M' ha quei novi lumini la figura
Da testa a colo d'aquila mostrà.
Nissun a Quel che là fa la pitura
Ghe insegna; Dio fa tuto, e vien da Dio 110
Quel'arte che ga i esseri in natura.
De far d'eli corona ga sentio
Vogia i altri beati al M, e quela
Con pochi movimenti i ga compio.
Quanti e quali beati, o cara stela, 115
Me ga mostrà vegnir giustizia umana
Dal ciel, che luse a la to luse bela!
Perciò mi prego Dio del ben fontana,
Che influir te fa e mover, che un ochiada
El daga dov'è 'l fumo che te apana; 120
E in colera da novo, drento el vada
In quela Chiesa a véder mercantar,

94 *Po* = poi, poscia = *co* = quando.
95 *conzai* = acconciati.
98 Si viene qui designando l'aquila imperiale, conservatrice di giustizia sulla terra. In tutte tre le Cantiche si vede o apertamente o sotto il velo dell'allegoria esaltato con tanto amore il principio politico dell'Impero, da far credere anche a chi non vuol credere, che se il fine prossimo del governo è la rigenerazione morale, il remoto è il ristabilimento dell'Impero latino (Bianchi).
99 *el Ben che a Lu li move* = cioè Dio.
101 *Stizzi* = tizzoni = *un ster* = uno stajo, per significare innumerevoli scintille *(falive)*.
102 *Da le quali l'augurio* = allude a quel volgare augurio che alcuni, allorchè vedono sorgere dai tizzi ardenti le faville, fanno a sè stessi dicendo: oh avessi io tanti fiorini d'oro!
103 *I alochi* = gli stolti = *un mier* = un migliaio.
106 *nio* = nido.
111 *che ga i esseri in natura* = cioè gli uomini e animali.
113 *Vogia* = desiderio = *i altri beati* = cioè l'altra schiera degli spiriti beati, che si era fermata in cima della M. Vedi i v. 97-98.
115 *stela* = cioè il cielo di Giove.
116-117 *vegnir giustizia umana ec.* = fu opinione degli antichi che il pianeta di Giove influisca sulla giustizia in terra,
120 *el fumo che te apana* = per questo fumo è intesa l'avarizia che appanna, che offusca ogni virtù e specialmente la giustizia.
122 *In quela Chiesa a véder mercantar* = come quando G. Cristo vide i venditori nel tempio.

Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del ciel, cu'io contemplo,
Adora per color, che sono in terra
Tutti svïati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or quindi or quivi
Lo pan, che 'l pïo padre a nessun serra.
Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo 'l disiro
Sì a colui, che volle viver solo,
E che per salti fu tratto al martiro,
Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo.

Che i martiri e i miracoli ha impiantada.
O beati, che venero, pregar
Per quei ve piasa, che desviai qua in tera 125
Xe tuti dal brutissimo esemplar.
I fava al tempo indrio co l'arma guera;
Adesso in tor el pan, più i xe cativi,
Che Dio dispensa a ognun matina e sera.
Ma pensa ti che per scassar ti scrivi, 130
Che morti Piero e Polo pel santo Orto,
Che ti mandi in rovina, i xe in ciel vivi.
Ti poderà ben dir per to conforto
Quel solo adoro, che ha vissudo solo,
E per i bali martire el xe morto. 135
Nè 'l Pescaor conosso, nè San Polo.

126 *dal brutissimo esemplar* = è riferito al tristo esempio dei Romani pastori.

128 *in tor el pan* = nel togliere il pane, cioè li Sacramenti della Chiesa che sono il pane spirituale dei cattolici.

130 *Ma pensa ti che per scansar ec.* = (l'invettiva è rivolta a Papa Bonifazio) cioè, che scrivi le censure non per correggere e gastigare, ma per venderne poi la rivocazione e la riconciliazione, cassandole.

131 *pel santo Orto* = detto metaforicamente per la Chiesa di G. C.

132 *i xe in ciel vivi* = volendo significare: per punirti.

133-134 *Ti voderà ben dir ec.* = il santo di cui si protesta devoto questo buon papa, è il Battista, non quello però che vive in cielo, ma quello che vedesi improntato sui fiorini d'oro della Repubblica di Firenze. Gio. Battista fu tratto al martirio per salti e balli della figlia del re Erode; la quale avendo saltato nel convito, domandò al padre, per conforto della madre il capo di S. Giovanni Battista, e da quello le fu dato per il fatto giuramento.

136 *Nè 'l Pescaor* = cioè San Pietro = *Polo* = S. Paolo.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Molte bell'alme insieme collegate
Forman l'agguglia, onde il Poeta apprende
Quel che indarno volea molte fiate,
Il benedetto rostro poi riprende
Li re malvagi, entro al cui sen Giustizia
La sua pura facella non accende;
Sicchè il mondo patio di lor nequizia.

ARGOMENTO

Tra ele tacae, tante aneme el dissegno
D'un aquila le forma, e Dante quanto
Da quela intende, che col proprio inzegno
Mai l'ha capìo. Po parla el bèco santo
Contro i re infami, che no ha avù Giustizia;
Nei popoli perciò s'ha mosso el pianto
Su i bruti efeti de la so malizia.

Parea dinanzi a me coll'ali aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rinfrangesse lui.
E quel, che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso:
Ch'io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed Io e Mio
Quand'era nel concetto e Noi e Nostro.
E cominciò: Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a desio.
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.
Ond'io appresso: O perpetüi fiori
Dell'eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori,

De fazza a mi co l'ale destirae
Gera el bel segno, e col pensier in Dio
Le aneme se godeva là nichiae.
Pareva ognuna un bel rubin forbio,
Che dal Sol infiamà, el Sol istesso 5
Refletesse da lu su l'ochio mio.
E la cossa, che son per dir adesso,
Boca ha mai dita, nè s'ha in scritti leta
Nè in fantasia l'ha mai avudo ingresso;
Perchè ho visto e sentio con vose schieta 10
Dir su el bèco un discorso in singolar,
Siben tute el so sugo in quel ghe meta;
E el dise: Per el mio giusto operar,
Tanta la gloria xe che mi go qua,
Che no posso de più desiderar; 15
E al mondo tal memoria go lassà,
Che xe in lodar la bruta zente brava,
Ma drio a quel che go fato no la va.
Come da tante bronze se ghe cava.
Un calor solo, l'aquila cussì 20
Da tante luse una sol luse dava:
O lumi, che alegrezza qua sentì
Per sempre, digo, e i canti quasi i sorta
Da una sol vose fe sentir a mi;

1 *De fazza* = dirimpetto = *co l'ale* = con le ali.
2 *el bel segno* = l'immagine dell'aquila imperiale formata dalla disposizioni dei santi lumi.
12 *sugo* = succo, qui sta per sostanza di un discorso.
16 *tal memoria* = cioè tal bella fama.
17 *bruta zente* = qui sta per gente malvagia.
19 *bronze* = brage, carboni accesi.

Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovando lì in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Il vostro non l'apprende con velame.
Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcon, che, uscendo del cappello,
Muove la testa, e con l'ale s'applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello;
Vid'io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui, che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo, che 'l primo Superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.
E quinci appar, ch'ogni minor natura.
È corto recettacolo a quel Bene,
Ch'è senza fine, e sè con sè misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto, che 'l suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch'egli è, parvenza.
Però nella giustizia sempiterna
La vista, che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare, entro s'interna:
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,

Disè parole mo che chiaro porta 25
Al dubio che ho da un pezzo, mentre in tera
Per torghe el scuro ogni rason xe morta.
Che la giustizia de Chi in cielo impera,
Sora vualtri reflete come là
Su i alti Troni, a conoscenza gera. 30
Vualtri savè che atentamente qua
Ve ascolto; e qual savè dubio mi aspeto
Da tanto tempo ch'el me sia levà.
Come la testa soa move el falcheto,
Ala contro ala in gringola sbatendo, 35
Apena liberà dal capeleto;
Nei so lumi cossì l'aquila ardendo
Con quei canti fazzea, che in lode a Dio
I canta in ciel. Dopo la vien disendo:
Chi del mondo el confin ga stabilio 40
E de quel che gh'è drento el fa che a nu
Parte sconto ne sia, parte schiario;
In tutto el mondo de la soa virtù
El segno l'ha lassà solo un pocheto,
E imenso è 'l resto ch'el tien sconto in Lu. 45
E l'anzolo che gera el più perfeto,
Mostra el fato, che, altier, precipità
El xe per sforzar tropo el so inteleto:
Perciò xe chiaro, che no poderà
Una umana natura Dio capir, 50
Ch'Elo sol se capisse, e fin nol ga.
Donca la mente nostra, siben dir
Se possa un ragio de l'Eterna mente,
Che ogni cossa nel mondo sa impinir,
No pol per so natura certamente 55
Veder Dio in tuta quanta la possanza,
Ma ne la so aparenza solamente.
La vista, che avè avuà da Dio, se slanza
Ne la giustizia Eterna, come aponto
Ne l'interno del mar l'ochio s'avanza; 60
El qual, siben scovrir lu possa al ponto

25 *mo* — particella riempitiva.
27 *Per torghe el scuro* = per togliere la scurità (del dubbio).
29 *Troni* = uno dei più elevati ordini angelici del Paradiso: vedi C. IX v. 61.
35 *in gringola* = in allegrezza.
36 *capeleto* = quella coperta di cuoio che il cacciatore pone in testa al falcone perchè lume non vegga e non si dibatta.
46-47 *l'anzolo ec.* = Lucifero la più perfetta d'ogni creatura, che per non aspettare il lume della grazia divina, cadde dal cielo, prima di essere confermato in grazia (Bianchi).

In pelagò non vede; e nondimeno
Egli è; ma 'l cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai; anzi è tenébra,
Od ombra della carne, o suo veneno.
Assai t'è mo aperta la latèbra,
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion contanto crebra:
Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva
Dell'Indo; e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva:
E tutti suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni:
Muore non battezzato e senza fede;
Ov'è questa giustizia che 'l condanna?
Ov'è la colpa sua, sed ei non crede?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui, che meco s'assottiglia,
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse!
La prima volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona:
Nullo creato bene a sè la tira;
Ma essa, radïando, lui cagiona.
Quale sovr'esso 'l nido si rigira,
Poi c'ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei, ch'è pasto, la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinte da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te che non le intendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.

Del lido el fondo, no l'ariva el sen
Scovrir del mar, chè 'l fondo ghe xe sconto.
No se dà lume se dal ciel nol vien,
Che no se apana mai; xe ogni altro scuro, 65
O del'omo ignoranza el xe o velen.
La rason ti sa adesso per sicuro
Che l'eterna Giustizia te covriva
E te fazzeva dar la testa al muro:
Chè ti disevi: Un tal che nassa e viva 70
A l'Indie, in dove che de Cristo mai
No gh'è chi parla. o leza, nè chi scriva,
L'abia in opere bone i dì passai
E in bon voler, e, come l'omo vede,
Sì nel far che in parlar, senza pecai; 75
Se 'l mor no batizà e senza fede,
Perchè mo sta giustizia lo condana?
Che colpa galo se in Gesù nol crede?
Ma chi estu ti, chè in caregon se afana
Giudicar da lontan un mier de mia, 80
Co la vista più curta d'una spana?
Certo, che chi con mi trovar voria
El pelo al vovo senza la Scritura,
Farse gran maravegia el dovaria.
O anemai de la tera, o zente dura! 85
Bona è sempre de Dio la volontà,
Che no se cambia mai, sempre la dura.
Giusto xe quanto in ela se confà;
Ela ogni ben creà se tira drio,
Nè la ga per nissun parzialità. 90
Come cicogna zira sora al nio,
Dopo dà ai so putini da magnar,
E come ochia, sazià, la mare un fio;
L'aquila istesso a mi, che ho alzà, in vardar
Quel santo oselo, i ochi; e ghe vedeva 95
Le ale per tante vogie tremolar.
Zirando la cantava e la diseva:
Come el mio dir va sora al to inteleto,
Sora l'omo el pensier de Dio se leva.

67 *La rason* = la causa, cioè l'insufficienza dell'umano intelletto.
69 *te fazzeva dar la testa al muro* = ti faceva farneticare.
77 *mo* = particella riempitiva.
80 *un mier de mia* = mille miglia.
83 *vovo* = ovo.
96 *per tante vogie* = per tante volontà, quante erano le anime che la componevano.
98 *va sora al to inteleto* = supera la tua intelligenza.

Poi si quetaron quei lucenti incendi	Po quei foghi nel segno benedeto	100
Dello Spirito santo, ancor nel segno,	Da novo i s'ha fermà, che ha fatto degno	
Che fe i Romani al mondo reverendi,	El popolo roman de gran rispeto.	
Esso ricominciò : A questo regno	E dopo ancora : A sto celeste regno	
Non salì mai chi non credette in Cristo	Mai xe arivà chi no credeva in *Cristo*	
Nè pria nè poi ch'el si chiovasse al legno.	Prima o dopo el martirio avù sul legno.	105
Ma vedi, molti gridan : Cristo, Cristo,	Ma tanti a dir ti senti: *Cristo*, *Cristo*.	
Che saranno in giudicio assai men prope	Che del giudizio al dì, più a Lu lontani	
A lui, che tal che non conobbe Cristo.	Sarà, de chi no ga conossù *Cristo*.	
E tai Cristian dannerà l'Etïópe,	Svergognar l'African farà i Cristiani,	
Quando si partiranno i due collegi,	Quando parte i sarà glorificai,	110
L'uno in eterno ricco, e l'altro inòpe.	E parte maledii. I re Persiani	
Che potran dir li Persi ai vostri regi,	Ai vostri re cossa dirali mai,	
Com'e' vedranno quel volume aperto,	Quando che i vederà sul libro averto	
Nel qual si scrivon tutt'i suoi dispregi?	Le infamità e i vizi soi notai?	
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto	Là tra le azion se vederà de Alberto	115
Quella, che tosto moverà la penna,	Quela (e la scriverà presto el Signor),	
Per che 'l regno di Praga fia deserto.	Che de Boemia la farà un deserto:	
Lì si vedrà lo duol, che sopra Senna	Là de Parigi se ochiarà 'l dolor,	
Induce, falseggiando la moneta,	Colpa de chi ga la monea falsà,	
Quel che morrà di colpo di cotenna.	E d'un porco a l'urton vedo ch'el mor.	120
Lì si vedrà la superbia ch'asseta,	La boria del Scozzese e Inglese là	
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle	Se vederà, che per gran sè i va in furia,	
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.	Perchè star drentro al so confin no i sa.	
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle	Se ochiarà el viver morbio e la lusuria	
Di quel di Spagna e di quel di Boemme,	Del re de Spagna e de Boemia insieme,	125
Chè mai valor non conobbe, nè volle.	Che del far ben ga mai sentìa la scuria;	
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme	Segnade al zoto de Gerusaleme	
Segnata con un I la sua bontade,	Le bone azion co un I se vederà,	
Quando 'l contrario segnerà un emme.	E le so briconae segnae co un eme.	
Vedrassi l'avarizia e la viltade	Se ochiarà l'avarizia e la viltà	130
Di quel che guarda l'isola del fuoco,	De quel che de Sicilia ga la cura,	
Dove Anchise finì la lunga etade:	Dove Anchise la vita ga lassà;	

100 *Po* = poscia = *nel segno* = s'intende l'aquila insegna del romano impero. = Vedi nota 2.

115 *Alberto* = Alberto d'Austria, figlio di Rodolfo d'Hasburgo, invase e devastò la Boemia nel 1303.

118-120 *Là de Parigi ec.* = Filippo il Bello re di Francia fece battere moneta falsa colla quale pagò l'esercito assoldato contro i Fiaminghi, dopo la rotta di Contrai. Morì nel 1314 alla caccia per cagione di un porco selvatico.

121-123 *del Scozzese e Inglese ec.* = sembra alludere ad Edoardo I. re d'Inghilterra, e a Roberto di Scozia, allora in guerra tra loro = *per gran sè* = per gran sete (di superbia).

124 *el viver morbio* = il vivere tra la morbidezza.

125 *Del re de Spagna* = Alfonso X re di Castiglia e di Leone, per la cui mollezza fu la Spagna infestata dai Saraceni = *e de Boemia* = Venceslao re di Boemia, figlio di Ottocaro, di cui fu parlato al C. VII. v. 98 del Purg.

126 *ha mai sentia la scuria* = non sentì mai l'impulso, lo stimolo.

127-129 *Segnade al zoto* = è costui Carlo II detto lo Zoppo, re di Puglia e di Gerusalemme = *co un I* = con un I, cioè uno = *eme* = M, cioè mille.

131-132 *De quel* = cioè di Federigo figlio di Pietro di Aragona che reggeva la Sicilia ove è morto Anchise padre di Enea.

E, a dare ad intender quanto è poco,
  La sua scrittura fien lettere mozze,
  Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l'opere sozze
  Del barba e del fratel, che tanto egregia
  Nazione, e due corone han fatte bozze.
E quei di Portogallo e di Norvegia
  Lì si conosceranno; e quel di Rascia,
  Che male aggiusta 'l conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
  Più malmenare! e beata Navarra,
  Se s'armasse del monte, che la fascia!
E creder dee ciascun, che già per arra
  Di questo, Nicosia e Famagosta
  Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

E le so vili azion su la scritura,
  Aciò in ristreto tute sia marcae,
  Le note sarà fate in breviatura. 135
Là tuti vederà la galiotae
  Del barba e del fradel, che una real
  Famegia e do corone i ga sporcae.
E dei re de Norvegia e Portogal
  Se vederà ben là col Raguseo, 140
  Che ha 'l cugno venezian läora mal.
O felice Ongaria, che più un sol deo
  No i ghe toca! E Navara fortunada
  Se in difesa metesse el Pirineo
Che la sera! E credè che malmenada 145
  La sarà; e coi lamenti za dà 'l segno
  Cipro, e col so crior, per la sbrenada
Bestiona, come le altre, che ha quel regno.

137 *del barba* = del zio. Lo zio di Federigo fu Jacopo re di Maiorica e Minorica, e il fratello del detto Federigo fu Jacopo re di Aragona.

139 *re de Norvegia e Portogal* = chi fosse il re di Norvegia, non lo dice alcuno dei commentatori. Re del Portogallo era allora Dionisio l'Agricola. Fu avaro e mercante: regnò dal 1279 al 1325.

140 *col Raguseo* = re della Schiavonia pretendesi fosse Orosio di Ragusi, città della Schiavonia posta sull'Adriatico. Egli falsava nel 1300 i ducati veneziani.

142-143 *O felice Ongaria ec.* = re d'Ungheria a quel tempo Andrea III, sebbene il regno spettasse al figlio di Carlo Martello: vedi Purgat. VIII v. 64 = *più un sol deo No i ghe toca* = non è più malmenata = *deo* = dito.

143-144 *E Navara fortunada ec.* al re Carlo di Navarra, ultimo di quella Casa, successe sua figlia Giovanna maritatasi nel 1284 a Filippo il Bello, la quale morì nel 1304. I re francesi agognavano aggiungere la Navarra ai loro dominii; ed infatti Luigi Utino, morto suo padre, prese il titolo di Re di Francia e di Navarra.

145 148 *E credè che malmenada ec.* = nel 1300 regnava nell'Isola di Cipro Arrigo II dei Lusignani, re malvagio = *col so crior* = con le sue grida di biasimo = *per la sbrenada* = per la sfrenata = *Bestiona* = epiteto affibbiato al re di Cipro suddetto = *come le altre* = come gli altri re bestie sopraccennati.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

Di sommi regi, che Giustizia amaro,
Molti commenda l'aquila celeste,
Perchè più appaja il mal dal suo contraro.
Poi d'un velame d'alto dubbio aveste
Lo buon Poeta, con divini detti,
Il divo uccello: e cose manifeste
Fa, che son cupe a' mortali intelletti.

ARGOMENTO

Fa tanta lode l'aquila celeste
Ai re, che la Giustizia ha avudo in peto,
Aciò el confronto comparir la peste
Fazza dei re cattivi. A l'inteleto
De Dante po la schiara bravamente
Un dubio, e cosse dise el benedeto
Oselo, scure per l'umana mente.

Quando colui, che tutto 'l mondo alluma,
Dell'emisperio nostro sì discende,
Che 'l giorno d'ogni parte si consuma;
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
E quest'atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor, che di riso t'ammanti,
Quanto parevi ardente in que' flavilli,
Che aveano spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond'io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume
Che scenda chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penétra;
Così, rimosso d'aspettar indugio,

Co 'l lanternon che schiara el mondo tuto,
Soto el nostro emisfero è belo andà,
E da ogni banda el chiaro s'ha destruto;
El ciel che da quel gera inluminà,
Torna per tante stele a luser presto, 5
De quel lusor che a ognuna el Sol ghe dà.
E sto moto del ciel go in mente avesto,
Quando del mondo e dei imperatori
El segno, serà 'l bèco, ga tasesto;
E più luse spandendo quei splendori 10
Ga intonà tali canti, che in la mente
Solo un flaetin me xe restà de lori.
O caro amor divín sempre ridente,
Quanto in qual canto là tuto impinio,
De idee celesti ti parevi ardente! 15
Co i lumi, che ga parso a l'ochio mio
Rubini brilantai nel ciel de Giove,
I so anzelici cori ga finio,
Sentir credeva un fiume che se move,
Ruzando in tel cascar tra sasso e sasso, 20
Con quela piena che da l'alto piove.
E come la chitara or alto or basso
Dal colo varia el son, e 'l fià da un buso
A l'altro del clarin fa vario passo;
De l'aquila cussì montando in suso 25

1 *Co* = quando.
7 *avesto* = avuto.
9 *El segno* = cioè l'aquila imperiale.
10 *quei splendori* = cioè i beati che di sè formano la figura dell'aquila.
12 *un flaetin* = un pochino.
16 *Co* = quando.
20 *Ruzando* = mormorando.
23 *el son* = il suono = *el fià* = il fiato.
24 *fa vario passo* = s'intende musicale.

Quel mormorar dell'aquila salissi
Su per lo collo, come fusse bugio.
Fecesi voce quivi; e quindi uscissi
Per lo suo becco, in forma di parole,
Quali aspettava 'l cuore, ov'io le scrissi.
La parte in me, che vede e pate il Sole
Nell'aquile mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole:
Perchè de' fuochi, ond'io figura fommi,
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi.
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa.
Ora conosce 'l merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar, che è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui che più al becco mi s'accosta,
La vedovella consolò del figlio.
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l'esperïenza
Di questa dolce vita e dell'opposta.
E quel, che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l'arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza.
Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco

El ruzor per el colo, a questo in bòta
L'è rivà in cima com'el fusse sbuso.
Là, fato in vose, la parola dòta
Dal bèco in t'un sermon xe vegnù fora
Qual me spetava, e in cuor go tolto nota. 30
Quela parte ochia ben, me dise alora,
Del corpo mio, che l'aquila in natura,
Fronta el ragio del Sol, che ghe la indora:
Chè tra i lumi che fa sta mia figura,
Quei che brila ne l'ochio, luse i ga 35
De tuti i altri più resplendente e pura.
Chi fa da bala lustra ga cantà
I bei salmi ispirà da l'Amor Santo,
E ha guidà l'Arca de cità in cità.
Desso el merito el vede del so canto, 40
In quanto è stada soa la partesela,
Dal premio avudo ch'el xe sta altretanto.
Dei cinque che me fa la cegia bela,
Quel che ti vedi, arente al bèco star,
Ga consolà del fiol la vedöela. 45
Desso elo vede quanto da ha costar
No andar drio *Cristo*, dopo aver provà
Queste delizie, e tra i danai penar.
Chi arente al primo sora l'arco sta,
Per far più penitenza el ga possuo 50
Slongar la vita soa. La volontà
Desso el vede de Dio nel regno suo,
Che no se mua, per far un bon pregar

26 *in bòta* = subito.
27 *L'è rivà* = È arrivato.
30 *in cuor go tolto nota* = nel cuore me lo impressi.
31-33 *Quela parte ec.* = vale a dire gli occhi. È noto che l'aquila ha la prerogativa di fissare il Sole senza avere abbarbagliati gli occhi = *in natura* = poichè l'aquila che parla è artificiale = *Fronta* = affronta.
37-39 *Chi fa da bala lustra ec.* = qui viene significato il re Davide = *bala* = globo, pupilla dell'occhio. Parla il poeta di un occhio solo dell'aquila, forse perchè suppone ch'essa si mostri di profilo, come nell'armi imperiali si vede, e non di prospetto (Bianchi).
40-42 *del so canto ec.* = i salmi erano cosa dello Spirito Santo perchè da lui dettati, nè Davide aveva in essi per questo lato merito alcuno, ma vi aveva merito inquantochè ricevè liberamente la divina ispirazione e tutto esultante dette opera secondo quella ai suoi canti sublimi = *partesela* = piccola parte.
43 *la cegia* = il ciglio.
44 *Quel* = è l'imperatore Traiano che consolò la vedovella cui fu ucciso il figlio: vedi Purgat. C. X. v. 52 e seg.
46 *Desso* = adesso, ora.
48 *e tra i danai penar* = era in quei tempi una credenza popolare che Traiano fosse stato liberato dall'Inferno per l'intercessione di S. Gregorio.
49 *Chi ec.* = È questi Ezechia re di Giuda, il quale per la predizione del profeta Isaia, sapendosi vicino a morte, si dolse amaramente dei propri peccati, ed ottenne da Dio altri quindici anni di vita. (Bianchi),
51-54 *La volontà Desso el vede ec.* = Avendo Dio preveduto ab eterno quella preghiera aveva fin d'allora ordinato siccome avvenne: ed in vero i miracoli non mutano il volere di Dio, perchè eglino sono eccezioni ordinate ab eterno insieme con la legge universale e comune. Con che si risolve l'obbiezione contro il domma della immutabilità dei divini decreti = Sant'Agostino: Dio può ad operazione nuova indirizzare consiglio non nuovo ma sempiterno (Fraticelli) = *no se mua* = non si cangia = *ancuo* = oggi.

Fa crastino laggiù dell'odierno.
L'altro che segue, con le leggi e meco,
Sotto buona intenzion che fe mal frutto,
Per cedere al Pastor si fece Greco.
Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.
E quel, che vedi nell'arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo.
Ora conosce come s'innamora
Lo ciel del giusto rege; ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifëo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che 'l mondo
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta, che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace e contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia;
Tal mi sembiò l'imago della imprenta
Dell'eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.
Ed avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
Lì, quasi vetro allo color che 'l veste,
Tempo aspettar tacendo non patio;
Ma della bocca: Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso:
Per ch'io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l'ochio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,

Vegnir doman quel che doveva ancuo.
Quel dopo, Roma al Papa in renonciar, 55
Frutando el mal con bona la intenzion,
L'è a Bisanzio l'impero andà a ingregar.
Desso el vede che per sta bona azion,
El mal che xe sortio mal no ghe fa,
Siben andà l'impero in destruzion. 60
Gulielmo nel voltar de l'arco sta,
Che Pulgia pianze morto, e se dolora
Per Carlo e Federigo vivi. Qua
Desso elo vede come s'inamora
El cielo del Re giusto. e che la sia 65
Cossì lo mostra el so splendor ancora.
Chi mai là zo nel mondo crederia
Fusse Rifeo Trogian del ziro tondo
La quinta luse de sta cegia mia?
Desso elo vede che i omeni zo al mondo 70
De Dio la grazia in scrutinar zavaria,
Siben nol possa descovrirghe el fondo.
Come torziando lodoleta in aria
La canta sempre alegra insinamente
Che saziada la tase a l'ultim'aria; 75
Me ga parso l'insegna istessamente
Piena del ben de Dio, ch'el vol complo
Tuto, come ghe piase a la so mente.
Siben savesse mi ch'el dubio mio,
Com'el color drio un vero eli vedeva, 85
D'aspetar, mi tasendo, impazientio,
Ansioso de resposta ghe diseva:
Coss'è ste cosse? e i lumi in sfiamegar
Ga dismostrà 'l piacer che ghe faseva
Sta mia domanda. Per no farme star 85
L'aquila in ansia, fato più lusente

55-57 *Quel dopo ec.* = quegli che segue. È questi Costantino: cedette Roma in dono a Papa Silvestro con buona intenzione ma di questo dono ne seguì cattivo frutto, avvegnachè a cagione di esso l'Italia si divise in due fazioni che portarono disordine e anarchia: il trasferimento però di Costantino a Bisanzio colla sede dell'Impero, non seguì per aver ceduto Roma al Papa, come credevasi da alcuni, ma per tutt'altro motivo: vedi C. XIX dell'Inf. v. 115 (Bianchi) = *ingregar* = per aver trasportato l'impero in Greca regione.

61-63 *Gulielmo* = Guglielmo II detto il Buono, re di Puglia e di Sicilia, cui piange morto quella Sicilia, che si duole di veder vivi Carlo lo Zoppo angioino, e Federigo d'Aragona. L'uno le faceva la guerra per ricondurla a casa di Francia; l'altro con sua brutta avarizia la travagliava. (Bianchi).

68 *Rifeo* = Rifeo troiano fu, secondo che scrive Virgilio, uomo di gran giustizia e morì per la sua patria.

71 *zavaria* = farnetica.

73 *torziando* = vagando.

74 *insinamente* = fino a tanto.

83 *sfiamegar* = fiammeggiare, scintillare.

Per Son tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose,
Perch'io le dico: ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.
Regnum cœlorum vïolenza pate
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate,
Non a guisa che l'uom all'uom sovranza,
Ma vince lei, perchè vuol esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La regïon degli angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi.
Chè l'una dall'Inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa:
E ciò di viva speme fu mercede;
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L'anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in Lui che poteva aiutarla:
E credendo s'accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
L'altra, per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Per che, di grazia in grazia, Dio gli aperse

L'ochio, l'ha scomenzà cussì a parlar:
Ti te credi in ste cosse solamente,
Perchè le digo; ma sconte restando,
Com'ele nassa no ti sa po gnente. 90
L'istesso ti ti fa de chi imparando
Va 'l nome de la cossa, e no i ghe vede
Drento se i altri no i la vien spiegando.
Regnum cœlorum a la forza cede
Del grando amor, che sin la volontà 95
Vince de Dio co la speranza e fede;
No come un omo l'altro ha superà,
Ma perchè ela la vol vinta restar,
E vinta, vince per la soa bontà.
L'anema de Rifeo maravegiar 100
E quela de Tragian te fa, perchè
Ti le vedi qua in ciel; ma no pensar,
Chè Pagani quei do morti no i xe;
Ma da cristiani i ga credesto in *Cristo*;
Quel ch'el dovea patir, e questo che 105
L'ha za patio: una l'Inferno ha visto,
Dove al ben no se torna, e da là l'era
Tornada al corpo; e questo è sta un aquisto
Fato da la speranza con preghiera
A Dio pietoso per ressussitarla, 110
Aciò la fazza el ben de vogia in tera.
L'anema bela de la qual se parla,
Tornada al corpo suo per un pocheto,
Ga credù in Quelo che podea salvarla:
E con fede sentio l'ha tanto afeto 115
In Dio, che a l'altra morte, degna è stada
De vegnir in sto logo benedeto.
Quel'altra, da la Grazia è sta tocada,
El fondo de la qual nissun misura,
Nè ha savù mai nissun come sia dada. 120
L'ha amà de cuor là zo giustizia pura;
Chè tra altre grazie, la vision ga Dio

89 *sconte* = nascoste.
94 *Regnum cœlorum* = il regno dei cieli.
102 *ma no pensar* = ma non stare a darti alcun pensiero.
105 *Quel* = cioè Rifeo che visse prima di G. Cristo credette che doveva esser crocifisso = *e questo* = cioè Traiano, che visse dopo la morte di G. Cristo, che aveva patita la crocifissione credette.
106-111 *una* = cioè l'anima di Traiano dall'Inferno tornò ad abitare il suo corpo per intercessione di San Gregorio: vedi nota 48 qui sopra = *de vogia* = di buon animo.
114 *in Quelo* = cioè in Cristo.
116 *a l'altra morte* = la seconda morte di Traiano dopo essere stato resuscitato.
118 *Quel'altra* = cioè l'anima di Rifeo.

L'occhio alla nostra redenzion futura.
Onde credette in quella; e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar: chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti.
Ed énne dolce così fatto scemo;
Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel, che vuole Dio e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch'io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

Dà de la nostra redenzion futura.
E in questa elo credendo, l'ha un adio
Dà al Paganesmo, anzi el ga dà su 125
La vose ai infedeli. Ga servio
Da batisterio le tre done a lu,
Che ti ga viste da la roda dreta,
Mile ani avanti sia el batizo e più.
O predestinazion, quanto è imperfeta 130
Per veder drento in ti l'umana mente,
Che no scovre l'origine ben schieta!
E l'omo in giudicar el sia prudente,
Perchè tuti i grazіai no conoscemo
Nu, che Dio qua vedemo a nu presente. 135
E che la sia cussì contenti semo;
Perchè 'l nostro piacer più se rafina,
Mentre quel, che Dio vol, nualtri volemo.
Cossì da la sant'aquila divina
Aciò che vegna la mia mente chiara, 140
Me xe sta dà la dolce medesina.
Com'el bravo cantor su la chitara
El so canto col son fa un bel acordo;
Drio del qual la canzon la xe più cara;
Cussì mentre ela parla, me recordo 145
Che ho viste le do luse benedete,
Come el bater dei occhi va d'acordo,
Co le parole mover le flamete.

125-126 *el ga dà su La vose* = diede su la voce, sgridò.
127-129 *le tre done* = allude alle tre donne del Carro trionfale apparso al poeta nella cima del Purgatorio, cioè le tre virtù teologali, che tennero ad esso Rifeo luogo di battesimo e questi lo giustificarono più di mille anni prima che Cristo lo istituisse: vedi i versi 121 e 129 C. XXIX del Purgatorio = *un miera* = un migliaio.
143 *col son* = col suono.
146 *le do luse* = le due luci cioè le anime di Rifeo e di Traiano.
148 *Co le parole* = con le parole (che pronunciava l'aquila).

CANTO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Spiriti contemplanti nel pianeta
Che feo con sua virtù l'età dell'oro,
Dante ritrova nella vita lieta.
Scende per una scala il santo coro,
Che dalla Stella fino al Cielo sorge,
E Pier Damiano parlando fra loro,
Risposta al chieder del Poeta porge.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l'animo con essi:
E da ogni altro intento s'era tolto:
Ed ella non ridea; ma: S'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelé, quando di cener fêssi.
Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende
(Com'hai veduto) quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che'l tuo mortal potere al suo fulgore
Sarebbe fronda, che tuono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del Lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio alla figura,
Che in questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse qual'era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m'era a grato
Ubbidire alla mia celeste Scorta,

ARGOMENTO

Beati nel pianeto trova Dante,
Che l'età d'oro co le so virtù
Ga fato. Zoso vien l'aneme sante
Da una scala la qual va tanto in su,
Che no se vede el fin. Piero Damian
De Dante a le domande, l'ha savù
Dar le resposte ch'el gaveva a man.

Da novo i ochi mi za avea fissai,
Dov'el cuor gera, su la Bice mia,
I altri pensieri avendo descazzai.
No la ride, ma dise: Vegneria,
Se ridesse, su ti el destin che ha avù 5
Semele, co l'è stada inceneria:
Chè la belezza mia, che granda più,
Vien come ti ha in sta regia riscontrà
De man in man che se lo monta su,
Se tuta la se avesse a ti mostrà, 10
El to vigor mortal al so splendor
Ramo saria dal fulmine schiantà.
Semo levadi al setimo lusor,
Che insembrà al segno del Lion ardente,
Dei ragi soi sentir fa zo el vigor. 15
Vicin ai ochi toi ferma la mente,
E fissarli a la cossa ben procura,
Che te comparirà in sto ciel lusente.
Chi de capir avesse la bravura
Qual gusto aveva in amirar quel viso, 20
Conosserave quanta ho avù premura
Co tor via da elo l'ochio m'ho deciso,
Tra de lori i do gusti confrontando,

6 *Semèle* = amata da Giove, istigata dalla gelosa Giunone, chiese a Giove che a lei si mostrasse in tutta la sua maestà. Ottenne la grazia e rimase dalle folgori di lui fulminata = *co* = quando.
9 *De man in man che se lo monta su* = di mano in mano che si sale a un cielo più alto.
11 *to* = tuo = *so* = suo.
13 *al setimo lusor* = cioè al cielo di Saturno.
14 *Che insembrà* = assembrato, mischiato.
15 *zo* = giù in terra.
22 *Co* = quando.
23 *Tra de lori i do gusti* = cioè il gusto nell'obbedirla e quello di rimirarla.

Contrappesando l'un con l'altro lato.
Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta,
Cerchiando 'l mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scaléo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai ch'ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E come per lo natural costume
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar, che insieme venne,
Sì come in certo grado si percosse.
E quel, che presso più ci si ritenne,
Si fe sì chiaro, ch' io dicea pensando:
Io veggio ben l'amor, che tu m'accenne.
Ma Quella, ond' io aspetto il come e 'l quando
Del dire e del tacer, si sta; ond' io,
Contra 'l disio fo ben ch' io non dimando.
Per ch'ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di Colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma per colei, che il chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion, che sì presso mi t'accosta:
E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì devota.
Tu hai l' udir mortal, sì come 'l viso,

De ubidir la mia Scorta in Paradiso.
Drento questo bel ciel, che va zirando 25
Atorno al mondo, e 'l caro nome tol
Del so Re, ch' a ogni vizio ga dà 'l bando,
Color de l'oro inluminà dal Sol
Vedo una scala alzarse tanto sora,
Che l'ochio mio sin là rivar no pol. 30
Vegnir zo dai scalini vedo ancora
Tanti splendori, che del ciel le stele
Tute lusesse in quela ho pensà alora.
E come l'uso ga le cornachiele,
Che al principiar del zorno, in compagnia 35
Se move per scaldarse e queste e quele;
E po senza tornar tante va via,
Tante se vede avanti e indrio tornar,
E tante star svolando atorno via;
Talequal mi vedeva bulegar 40
Quei lusori, e da l'alto s'un scalin
Tuti insieme con impito piombar.
Tanto quel che a nu gera più vicin
Lusea, che tra mi digo: Scovro el grando
Amor che ti ha per mi dal to lumin. 45
Ma Bice, da la qual speto el comando,
Che tasa o parla no me dà sentor,
E contro vogia gnente mi domando.
Ela che vede ne l' Eterno amor,
Che tuto vede, quanto so bramar, 50
Dise: Di' su, quel che ti ga nel cuor.
E mi: Ai meriti mii no sta a badar,
De la resposta indegno son, ma ti
Per quela che me lassa domandar,
Anema santa, che ti sta cussì 55
Drento serada ne la to alegria,
Dime perchè vicin ti vien a mi;
E per cossa la cara sinfonia
No se fa qua sentir del Paradiso,
Che zoso in sti altri cieli se sentia. 60
Rechia a la vista egual ti ha de preciso

26 *tol* = prende.
27 *Dal so Re* = cioè del re Saturno = *che a ogni vizio ga da 'l bando* = allude all'età dell'oro, nella quale regnò Saturno.
40 *bulegar* = brulicare.
48 *contro vogia* = contro voglia.
49 *ne l'Eterno amor* = cioè in Dio.

Questo rapporta, sì che non presuma
A tanto segno più muover li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fuma:
Onde riguarda come può laggiue
Quel che non puote, perchè 'l ciel l'assuma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
Tra duo liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi;
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suole esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi 'l terzo sermo;
E poi, continuando, disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d'ulivi,
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente: ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damïano:
(E Pietro Peccator fu nella casa
Di nostra Donna in sul lito adriano).
Poca vita mortal m'era rimasa,
Quand'io fu' chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo 'l cibo di qualunque ostello.

Reporta sta lezion, aciò che là
No i pretenda in sto arcan de penetrar.
Torbia in tera è la mente e lustra qua; 100
E varda se capir là i pol, bon fio,
Quel che nu no capimo. Sodisfà
Con ste parole el desiderio mio,
Chi ela gera, lassando la question,
Co umiltà a domandarghe go finio. 105
Tra do mari d'Italia in un canton
Gh'è monti arente a la to patria aflita,
Tanto alti che più in zo se forma el ton;
E i fa una goba che xe Catria dita,
A basso de la qual ghe xe un convento, 110
Dove se dona a Dio anema e vita.
Cussì 'l terzo discorso a farme sento;
Po de longo: E col cuor e co la mente
Tanto m'ho messo in servir Dio là drento,
Che cibandome de ogio puramente, 115
Felice in dar a Dio el mio pensier,
La vita go passà tranquilamente.
Tante aneme quel logo fava aver
In ciel; ma quanto adesso cambià el sia,
Al mondo presto lo farà saver. 120
Là Pier Damian mi gera: (e de Maria
In Chiesa, arente de Ravena, stava
Pier Pecator). Co contro vogia mia
A portar el capelo i me obligava,
De mai in pezo adesso strapazzà, 125
Poco ancora da viver me restava.
San Piero e anca San Polo ha caminà
Magri e scalzi portandose a cibar
Da qualsia locandier per carità.

100 *Torbia* = fosca.
105 *Co* = con.
106 *Tra do mari* = tra 'l mare Tirreno e il mare Adriatico.
107 *Gh'è monti* = cioè gli Apennini = *arente a la to patria* = vicino alla tua patria (di Dante), cioè Firenze.
108 *più in zo se forma el ton* = secondo Aristotele i tuoni si formano nella seconda regione dell'aria, che i monti Apennini sorpassano in altezza.
109 *Catria* = è posta nel Ducato di Urbino tra Gubbio e la Pergola.
110 *ghe xe un convento* = il convento di Santa Croce di Fonte Avellana dell'ordine Camaldolese.
115 *cibandome de ogio* = i Veneziani col *magnar* o *cibar de ogio* intendono il cibo condito col solo olio.
121-123 *Pier Damian ec.* = era nato in Ravenna, e fatti i suoi studii, erasi ritirato nel monastero di Santa Croce di Fonte Avellana. Il papa Stefano IX, conosciuta la virtù e dottrina di lui, lo nominò Cardinale e Vescovo di Ostia nel 1057. Nei suoi scritti sono molte querele contro la vita dissoluta dei chierici e la immodestia e ambizione dei prelati. Morì in Faenza nel 1073. Piacevagli chiamarsi Pietro Peccatore, non confondibile con Pietro degli Onesti soprannominato esso pure Peccatore, fondatore del Monastero di Santa Maria del Porto a due miglia da Ravenna. = *arente* = in vicinanza = *Co* = quando.
124 *el capelo* = il cappello cardinalizio.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi gli meni
(Tanto son gravi), e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sott' una pelle:
O pazïenza, che tanto sostieni!
A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi;
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermàrsi,
E fêro un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Nè io lo intesi; sì mi vinse il tuono.

Desso i prelati el brazzo i se fa dar; 130
Chi vol farse condur in portantina
(Tanto i xe sgionfi), e chi la coa portar.
Col tabaro le mule i covre insina,
Che do bestie le par soto una pele:
Tal xe, o Dio, la pazienza tua divina! 135
Zirando a sto parlar tante de quele
Luse, zo dai scalini xe calae,
E in ogni ziro le vegnia più bele.
Intorno a questa po le s' ha fermae
Con una osada che me ga stornio: 140
Compagne al mondo no ghe n' è mai stae;
E da quela intronà, gnente ho capio.

130 *Desso* = adesso.
131 *portantina* = lettiga, sedia portatile chiusa da ogni banda.
132 *Tanto i xe sgionfi* = tanto sono gonfi, nel doppio senso di grassezza e di vanità = *coa* = coda, riferita allo strascico della veste episcopale e cardinalizia.
133 *Col tabaro le mule* = era uso dei cardinali al tempo di Dante di cavalcare le mule.
136 *a sto parlar* = cioè al discorso dell'anima lucente di San Pietro Damiano.
140 *osada* = grido = *stornio* = stordito, imbalordito, assordato.

CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Di Benedetto la celeste vita
Chiuso in sua luce narra come al pio
Culto già trasse assai gente smarrita.
A lui palesa Dante il suo desio
Di lui veder fuor de' suoi raggi belli:
Ei gliel promette più dappresso a Dio;
Intanto sale agli eterni Gemelli.

ARGOMENTO

Drento nel so lusor conta el gran Santo
Benedeto, che qua pagana zente
De tirar a la Fede l'ha avù el vanto.
De domandarghe grazia a Dante in mente
Vien, ch'el ghe scovra a lu i so ragi bei;
Co 'l sarà ghel promete a Dio presente.
El se alza intanto al Cielo dei Zemei.

Oppresso di stupore alla mia Guida
Mi volsi, come parvol, che ricorre
Sempre colà, dove più si confida.
E quella, come madre, che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
Mi disse: Non sai tu che tu se' in cielo?
E non sai tu, che 'l cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t'avrebbe trasmutato il canto,
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto;
Nel qual, se inteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardi, ma' che al parer di colui,
Che, desïando o temendo, l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui,
Ch' assai illustri spiriti vedrai,
Se, com' io dico, l'aspetto ridui.
Com' a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che insieme

Sbalordio m' ho voltà da la mia Guida,
Com' el putin, se dogia lo tormenta,
Core sempre da chi lu più se fida.
E ela, come una mare che ochia atenta
L'ansante smorto smorto so putelo, 5
Lo quieta co la vose e lo contenta,
Me dise: No ti sa d'esser in cielo?
No ti sa che xe in cielo tuto santo,
E quanto qua vien fato è tuto belo?
Desso ti pol pensar cossa drio al canto 10
Ti saressi e al mio riso deventà,
Se quel cigor el te ga scosso tanto;
Nel qual se 'l prego ti avessi scoltà,
La vendeta ti avressi anca sentia,
Che prima de morir ti vederà. 15
La giustizia de Dio presto vien via,
O tardi vien, se no per chi bramada
O per chi con teror vista la sia.
Ma varda st'altra trupa qua logada;
Ti ne vederà tanti in fama stai, 20
Se, come digo, ti ghe dà un ochiada.
Come ga piasso, i ochi go voltai,
E baloncini ho visto a centener

2 *dogia* = doglia.
4 *mare* = madre.
10-11 *Desso ti pol pensar ec.* = si allude al sorriso di Beatrice e al cantare nel Paradiso di cui i v. 4, 62, 63 del Canto precedente.
12 *cigor* = grido: vedi il canto precedente, v. 140.
14 *la vendeta* = la vendetta cioè che Dio prendera sui pastori a lui ribelli, i quali antepongono il fasto mondano alla umiltà insegnata da G. Cristo.
19 *logada* = collocata.
23 *baloncini* = palloncini.

Più s'abbellivan con mutüi rai.
Io stava come quei che in sè ripreme
La punta del disio, e non s'attenta
Di domandar; sì del troppo si teme.
E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fèssi,
Per far di sè la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
Com'io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi:
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All'alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier, di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel, che su vi portai prima
Lo nome di Colui, che in terra addusse
La verità, che tanto ci sublima.
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto, che'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo,
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romualdo;
Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
Fermaro i piedi, e tennero'l cuor saldo.
Ed io a lui: L'affetto, che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza,
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m'ha dilatata mia fidanza,
Come'l Sol fa la rosa, quando aperta

Scambiarse insieme ragi bei che mai.
Mi gera come chi contro voler — 25
La smania tien indrio che ghe fa dogia,
E'l tropo domandar lo fa temer:
E la più granda e più lusente zogia
A mi davanti la se ga tirà
Per poder far contenta la mia vogia. — 30
Po dise: Se vedér la carità
Che xe tra nu, podesse l'ochio to,
Com'el mio, ti avaressi za parlà;
Ma l'alto scopo del to viazo aciò
No te intardighi, a quel che ti ga in mente, — 35
E che ti tien dal dir, responderò.
Quel monte, che redosso aver se sente
Cassino, el gera sta frequentà in cima
De zente orbada, da idolatra zente.
E mi son quelo che ha portà là in cima — 40
El nome santo de Chi dava al mondo
El Vangelio, che tanto ne sublima.
E tanta grazia ho ricevudo al mondo,
Che i paesi atorno go possù via tor
Dai falsi dii che inzinganava el mondo. — 45
Ste altr' aneme che manda sto splendor,
Stai xe in far e in pensar omeni santi,
Perchè infiamadi dal divin amor.
Qua Macario e Romualdo gh'è tra i tanti;
Qua xe i mii frati, stai nei so conventi — 50
Sempre fermi, e a la Regola costanti.
E mi: L'amor che ti dismostri e senti
Con mi parlando, e sto più bel lusor
Che in vualtri vedo, o Santi resplendenti,
Me ga dà tanta fede e slargà'l cuor, — 55
Com'el Sol tuta quanta fa spanir

26 *dogia* = duolo.
28 *zogia* = gioiello.
29 *se ga tirà* = si trasse.
30 *vogia* = desiderio.
31 *Po* = poi, poscia.
32 *l'ochio to* = l'occhio tuo.
38 *Cassino* = castello in Terra di Lavoro.
39 *da idolatra zente* = di idolatri che frequentavano il tempio di Apolline eretto molto vicino al monte.
41 *El nome santo de Chi* = il nome di G. Cristo. Questi che parla è San Benedetto principale institutore della vita monastica in Occidente. Era nato in Norcia nel 480; morì verso il 540.
45 *inzinganava* = ammaliava.
49 *Macario* = San Maccario: due furono i Maccarii: qui pare si debba intendere l'Alessandrino detto il *giovane*, che fra il IV e V secolo dirigeva da 5000 monaci = *Romualdo* = San Romualdo fondatore dell'ordine Camaldolese, fu nativo di Ravenna, e visse nel secolo X. (Bianchi).
56 *spanir* = sbocciare.

Tanto divien quant'ell'ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m'accerta,
S'io posso prender tanta grazia, ch'io
Ti veggia con l'immagine scoverta.
Ond'egli: Frate, il tuo alto disio
S'adempierà in su l'ultima spera,
Ove si adempion tutti gli altri e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disïanza: in quella sola
È ogni parte là, dove sempr'era;
Perchè non è in luogo, e non s'impola:
E nostra scala infino ad essa varca;
Onde così dal viso ti s'invola.
Infin lassù la vide il patrïarca
Giacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi: e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche; e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma greve usura tanto non si tolle
Contro 'l piacer di Dio, quanto quel frutto,
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Che quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente, che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.

La rosa co l'azion del so color.
Perciò te prego, mio bon pare, a dir
Se veder el to viso poderia
Volendotelo in grazia descovrir. 60
E lu: Sta vogia toa sarà servia
Nel più alto ciel: nissuna là s'en nega,
Ma tute ga 'l so sfogo e anca la mia.
Là xe perfeta, xe madura e intrega
Ogni vogia, fradelo: el sta lu solo 65
Su i altri sempre fermo e mai se piega;
Perchè logo nol ga, lu nol ga polo,
E va stá nostra scala insin a lu,
Nè ti vedi perciò l'alto so volo.
La cima ochiar Giacobe ga possù 70
Quando comparsa la ghe xe in vision
D'anzoli carga: ma de andarghe su
Nissun desso tra quei ghe n'è de bon;
E la Regola mia restada è in tera,
Per far de le so carte un sanfasson. 75
Coo da ladri i Conventi, dove gera
Zente santa i xe fati, e xe nichiada
Drento i capuzzi una marmagia vera.
No ghe urta a Dio l'usura la più granda.
Quanto i frati, che i beni al mondo i tien, 80
Che dal ben far, dal vero ben li sbanda.
Perchè quel tanto che a la Chiesa vien,
Xe de chi cerca in Dio la carità,
No dei soi, o de chi dir no sta ben.
Tanto debole xe l'umanità, 85
Che un bon principio per far Dio contento
Nol basta, se 'l so fruto in fin nol dà.
San Piero ha comincià senz'oro e arzento,
Mi zunando e disendo le orazioni,
E co umiltà Francesco el so Convento. 90
Tuti ga principià co l'esser boni,
E se ti osservi come i s'ha butà,
Ti vederà che i ga finio briconi.

62 *Nel più alto ciel* = cioè nell'Empireo.
64 *intrega* = intiera.
67 *nol ga polo* = il cielo Empireo non ha poli sui quali si regga o s'aggiri, come gli hanno e si aggirano gli altri cieli o sfere inferiori.
75 *un sanfasson* = voce francese usata comunemente per denotare uno sconvolgimento qualunque.
76 *Coo* = covo.
79 *No ghe urta* = non gli disgusta.
84 *dei soi* = è sottinteso de' suoi parenti = *o chi dir no sta ben* = come sarebbe la druda, il bastardo ec.
90 *E co umiltà* = e con umiltà.
92 *come i s'ha butà* = come si diedero, è sottinteso al malfare, alle bricconate.

Veramente 'l Giordan volger retrorso
Più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse: ed indi si ricolse
Al suo collegio; e 'l collegio si strinse:
Poi, come turbo, in su tutto s'avvolse.
La dolce Donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala:
Sì sua virtù la mia natura vinse.
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala
Naturalmente, fu sì ratto moto,
Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.
S'io torni mai, lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata e 'l petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno,
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, lo mio ingegno,
Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
Quegli, ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand' io senti' da prima l'aer tosco:
E poi, quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta ruota, che vi gira,
La vostra regïon mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
L'anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira.
Tu se' sì presso all'ultima salute,

Più stupir fa 'l Giordan indrio voltà
E el mar averto, com' ha piasso a Dio, 95
Che no farà el remedio al mal: me gà
Cussì lu dito: e dopo ch 'el s' ha unio
A la so compagnia, su su volada
A mo de bissabova, el xe spario.
Bice, drio quei, su per la scalinada 100
La m' ha alora levà con un sol moto,
Che la grevezza mia ga superada.
Mai le scale qua zozo vien col moto
Natural fate prestamente tanto,
Che staga al paragon con quel mio troto. 105
Cossì, letor, mi torna al regno santo,
Che bater me fa in culpa ben pentio
Dei mii pecai, e vado spesso in pianto,
Come, certo, un deo messo e tirà indrio
Non ti avressi dal fogo insin ch' el segno 110
Vedo e gh' entro, che al Toro ghe tien drio.
Gloriose stele, o virtuoso regno!
Conosso che da vu xe derivà
Tuto, qual che se sia, in mi l'inzegno;
Con vu nato xe quelo e tramontà, 115
Che schiara e scalda, quando a respirar
L'aria del ciel Toscan go comincià.
E co la grazia m'è sta dà da entrar
Nel ciel, che atorno atorno con vu zira,
Dove stè go avù sorte de passar. 120
Adesso a vu l'anema mia sospira
Devota, a ciò vogiè darghe virtù
Al gran passo che a drio de lu la tira.
Ti è tanto arente al più bel ciel là su,

94-95 *Più stupir fa 'l Giordan ec.* = allude ai due miracoli operati da Dio che a le preghiere di Mosè fece andare indietro il corso del fiume Giordano, ed aprire le acque del Mar Rosso per dar tempo agli Ebrei inseguiti dall'armata di Faraone = *indrio voltà* = facendo il corso a ritroso = *co* = quando.
99 *bissabova* = girone, vortice turbinoso di vento.
102 *grevezza* = gravità, peso.
105 *con quel mio troto* = con quella mia celerità.
107 *culpa* = voce latina usata comunemente.
109 *deo* = dito.
110 *ch'el segno* = il segno celeste che segue il Toro sono i Gemelli, o sfera delle stelle fisse.
112-114 *Gloriose stele ec.* = Dante era nato nel Maggio del 1265, nel qual mese il Sole è in Gemini, costellazione che gli astrologhi dicevano influire l'ingegno e la scienza delle cose.
115 *xe quelo* = cioè il Sole.
118 *E co* = e quando.
122 *vogiè* = vogliate.
123 *Al gran passo* = cioè alla difficile impresa di descrivere il cielo empireo, e di favellare della Trinità e delle due nature in Cristo; vale a dire, alla conclusione del poema, dove si serbano le cose più alte e sublimi.
124 *arente* = dappresso.

Cominciò Beatrice, che tu dèi
Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t'inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fèi;
Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo
S'appresenti alla turba trïonfante,
Che lieta vien per questo etereo tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere: e vidi questo globo
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante.
E quel consiglio per miglior approbo,
Che l' ha per meno: e chi ad altro pensa,
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra, che mi fu cagione,
Per che già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato, Iperïone,
Quivi sostenni; e vidi com' si muove,
Circa e vicino a lui Maia e Dïone.
Quindi m'apparve il temperar di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
Il varïar, che fanno di lor dove
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
L'aiuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
Tutta m'apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

Bice a mi, credi pur ai diti mii, 125
Che ga da véder i ochi toi de più.
Perciò avanti più arente ti ghe sii,
Varda in zo el mondo e ogni sfera bela,
Che t' ho fato restar soto i to pii,
Aciò, più gagio che ti pol, in quela 130
Santa trupa te imbati, che trionfando
La vien alegra alegra qua in sta stela.
Col viso in zo mi i sete cieli ochiando
Stava da novo, e in vèder el meschin
Globeto nostro, andava soghignando; 135
Calcolo l'omo d'un inzegno fin,
Che lo desprezza, e d'una virtù rara
Chi pensa a Dio che xe principio e fin.
Visto ho la Luna senza machie e chiara,
Che la mia testa bacilar me fava, 140
Col creder che la fusse fissa e chiara.
El Sol in fazza là franco fissava;
E come intorno e arente a quel se move
Con Venere Mercurio anca vardava.
In tra Saturno e Marte ho visto Giove, 145
Che calma el fredo e 'l caldo; e ho capio là
De cambiar sito qual rason li move.
E tuti sete i se me ga mostrà
Quanto i xe grandi e coridori al pari,
E come giusta la distanza i ga. 150
L'areta, che ne fa superbi e avari,
Mentre zirava atorno coi Zemei,
Tuta vista la go dai monti ai mari:
Po i ochi go voltà su i ochi bei.

125 *ai diti mii* = ai detti miei.
129 *pii* = piedi.
131 *te imbati* = tu incontri.
139 *chiara* = netta, limpida.
140 *bacilar* = vacillare colla mente.
141 *Col creder* = della cagione delle macchie lunari tratta il C. II. di questa Cantica dal v. 59 e seguenti = *e chiara* = e rada.
142 *in fazza* = in faccia.
145-146 *In tra Saturno ec.* = il pianeta di Giove tra Saturno suo padre e Marte suo figlio, partecipando di questo e quello, tempera (calma) il freddo dell'uno e il caldo dell'altro: vedi C. XVIII v. 68.
147 *de cambiar sito qual rason li move* = cioè la cagione dei vari movimenti di luogo dei detti pianeti essendo ora dinanzi ora dietro il Sole, ora meno ora più da lui distanti.
151 *L'areta* = l'aiuola, cioè la nostra terra.
154 *Po* = poi, poscia.

CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Vede la sapienza e la possanza,
Ch'apre le strade fra 'l cielo e la terra
In un fulgor, che tutti gli altri avanza;
E quella Rosa mistica che guerra
Fe col suo parto al più empio nemico,
Sicchè l'uscio del ciel ne si disserra,
Poichè pagato fu il peccato antico.

Come l'augello, intra l'amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labor gli sono grati,
Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
Così la Donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta invêr la plaga,
Sotto la quale il Sol mostra men fretta:
Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che disïando
Altro vorria, e sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Del mio attender dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trïonfo di Cristo; e tutto 'l frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami che 'l suo viso ardesse tutto:
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.

ARGOMENTO

La potenza e 'l saver ghe xe in sto cielo,
Che tra 'l cielo e la tera avre la strada
In un lusor su tuti assae più belo;
E la mistica Rosa, che purgada
Col so parto ha la tera dal nemigo,
E la porta del ciel n'ha spalancada,
Dopo el saldo del gran debito antigo.

Come oseleto, dopo reposà
Là tra le frasche al nio dei so putini,
Dove la scura note el ga passà,
Che per véder in ciera i picinini,
E darghe da magnar sente tal brama, 5
Che l'andarave in cerca anca tra i spini,
Previen el zorno in cima de la rama,
E là che sponta el Sol fisso vardando,
Co angossa sta a spetar la prima fiama;
Cussì Bice in pie drita stava ochiando 10
Con atenzion, voltada a quela banda
Che più a pian par el Sol vaga passando.
Mi in vederla aspetar con vogia granda,
Resto com' un ch'altro sperando ancora
Ghe par d'aver quelo ch'el cuor domanda. 15
Ma prestamente xe passada l'ora,
Digo in spetar e in vèder tuto el cielo
Mandar de man in man più chiaro fora.
Bice dise: La trupa eco, fradelo,
Del trionfo de Cristo, e tuto el fruto 20
De l'influenza de sto cielo belo.
M'ha parso ch'el so viso ardesse tuto;
E in quei ochi l'avea tanta alegria,
Che dir quanta, saria senza costruto.

12 *Che più a pian* = quando il Sole sorge dall'Orizzonte terrestre, l'ombra dei corpi è lunghissima; ma quella lunghezza si diminuisce da principio con molta rapidità: indi a poco a poco la rapidità vien meno, fintanto che, accostandosi il Sole al mezzo del cielo, pare che l'ombra punto non iscemi. All'incontro rapidamente va allungandosi allora che il Sole piega verso l'Occidente. Da questo fenomeno il volgo arguisce che il Sole nel mezzodì abbia men fretta (Bianchi).
24 *costruto* = profitto.

Quale ne' plenilunïi sereni
Trivïa ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni,
Vid' io sopra migliaia di lucerne
Un Sol, che tutte quante l'accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara,
Che lo mio viso non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: Quel che ti sobranza
È virtù, da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapïenza e la possanza,
Ch' aprì la strada tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disïanza.
Come fuoco di nube si disserra,
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;
Così la mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscìo;
E che si fèsse rimembrar non sape.
Apri gli occhi, e riguarda qual son io:
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei che si risente
Di visïone oblita, e che s'ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente;
Quando io udi' questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnía con le suore fèro

Come ride al seren Diana vestia — 25
In piena gala tra le sue sorele,
Che brila in ciel per tuto dov'el sia;
Go visto sora un mier de luse bele
Un Sol che tute quante inluminava,
Com'el Sol nostro inlumina le stele. — 30
E tanta luse quel gran Sol mandava
De carità divina e cussì chiara,
Che l'ochio mio in vardar se imbarbagiava.
O Bice, ho dito mi, mia Guida cara!....
Quel che te orba, la dise prontamente, — 35
Xe cossa da la qual nissun se para.
El Sapiente xe qua, qua xe 'l Potente,
Che da la tera al ciel verta ha la strada,
Che tanto tempo ha sospirà la zente.
Come bampa nel nuvolo slargada, — 40
Da quel che più no la contien, sortia,
Contro el so istinto in tera s'ha slanzada;
Cossì tra quele zogie più ingrandia
La mia mente, da mi la s'ha diviso,
E no recorda i fati de là via. — 45
Bice a mi: Leva i ochi, e dopo in viso
Vardime, che drio quel che ti ga ochià,
Ti podarà frontar anca el mio riso.
Come chi un sogno s'ha desmentegà
Mi gera, che se strussia a recordarse, — 50
Ma a la memoria far vegnir no sa,
Co ho sentio sto tantin, che de stamparse
El grato cuor in mente dovaria,
Aciò ch'el possa in questa conservarse.
Se i cantori che tuti Polinía — 55
Insieme a le sorele del Parnaso

25 *Diana* = cioè la Luna.
26 *le sue sorele* = cioè le stelle.
28 *un mier* = un migliaja.
29 *Un Sol* = per questo Sole è inteso G. Cristo.
33 *se imbarbagiava* = si abbarbagliava.
35 *te orba* = qui è preso per ti abbaglia.
36 *se para* = si difende, si schermisce.
37 *El Sapiente xe qua, qua xe 'l Potente* = (Gesù Cristo).
38 *verta* = aperta.
40 *bampa* = fiamma.
42 *Contro el so istinto* = giacchè la fiamma tende per sua natura a salire.
43 *tra quele zogie* = tra quei gioielli, cioè delizie celesti.
47 *drio* = qui vale per dopo.
48 *frontar* = affrontare; qui vale sostenere.
50 *se strussia* = si affatica.
52 *Co* = quando = *sto tantin* = detto per ammirazione; vale per cosa grande.
56 *le sorele* = le Muse che sono dette nutrici dei poeti.

Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi; al millesmo del vero
Non si verria cantando 'l santo riso,
E quanto 'l santo aspetto facea mero.
E così, figurando 'l Paradiso,
Convien saltar lo sagrato poema,
Come uom che trova suo camin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tèma
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
Non è pareggio da piccola barca
Quel, che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier, ch' a sè medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
Quivi è la rosa, in che 'l Verbo divino
Carne si fece: e quivi son li gigli,
Al cui odor si prese 'l buon cammino.
Così Beatrice. Ed io, che a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider, coperti d'ombra, gli occhi miei;
Vid' io così più turbe di splendori
Fulgorati di su da raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.
O benigna virtù, che sì gl' imprenti,
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco.

De quel so dolce late le nutria,
Me vegnisse agiutar, son persuaso
Che a ben cantar quanto quel santo riso
Dava a ela splendor, no saria in caso. 60
E perciò depenzendo el Paradiso,
Saltar sto passo el sacro mio poema,
Come saltar un fosso m' ho deciso.
Ma chi pensasse suso al forte tema,
E a l'omo che quel peso ha da portar, 65
Compatirlo dovria se soto el trema.
Per barcheta nol xe trato de mar,
E nè gnanca el saria per el piloto,
Che ghe insurissa el tropo sfadigar.
Perchè nel viso mio ti è perso coto, 70
Che no ti vardi sto giardin fiorio
Dai ragi, che Gesù ghe spande soto?
Qua xe la Rosa in dov'el Fiol de Dio
S' ha incarnà, e i Apostoli xe qua,
Drio ai quali tanti è zonti a bon partio. 75
Cossì Bice. E oramai mi parechià
Ai so consegi, i ochi fiachi, ancora
I lusori noveli ga frontà.
Come al ragio del Sol, che sbusa fora
Da niola rota, ho visto el pra fiorio 80
Senza veder el Sol; cossì là sora
Gran trupe de beati go scovrio
Da l'alto sfiamegae da un ragio ardente,
Senza veder da in dove el xe partio.
O gran lusor slanzà su quela zente, 85
Ti t'ha alzà tanto che, se no, a vardar
Là drento l'ochio mio gera impotente.
El nome del bel Fior, che de pregar
Mai stralasso, ga fato ch'el splendor
Tra quei più grando avesse d'amirar. 90

64 *pensasse suso* = rifletesse sopra.
69 *insurissa* = ripugni.
70 *perso coto* = perdutamente innamorato.
73 *Qua xe la Rosa* = cioè Maria Vergine chiamata dalla Chiesa Rosa mistica.
75 *è zonti* = sono giunti.
77 *consegi* = consigli.
78 *I lusori noveli* = cioè le luci dei nuovi beati che formano il corteggio di Cristo e di Maria. = *frontà* = vedi Nota 48.
79 *niola* = nuvola.
85 *O gran Lusor* = cioè Gesù Cristo.
88 *del bel Fior* = della Rosa soprannominata al v. 73.
89 *Mai stralasso* = mai tralascio = *el splendor Tra quei più grando* = cioè quello di Maria Vergine lume maggiore degli altri ivi rimasti, poichè quello di Gesù Cristo si fu allontanato.

E com'ambo le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Per entro 'l cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al suonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia, che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro desiro:
E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre.
Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo che più ferve e più s'avviva
Nell'alito di Dio e ne' costumi,
Avea sopra di noi l'interna riva
Tanto distante che la sua parvenza
Là, dov' i' era, ancor non m'appariva.
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso a sua semenza.
E come fantolin, che invèr la mamma
Tende le braccia, poi chè 'l latte prese,
Per l'animo che infin di fuor s'infiamma;
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima, sì che l'alto affetto,

E apena qual go ochià gera el lusor
E quanto, che in virtù elo xe là,
Come qua 'l xe sta in gloria superior;
Da l'Empireo una fiama s'ha calà,
Che fata a cerchio in forma de corona, 95
Zirando intorno la lo ga serà.
El più bel canto che qua zo s' intona
E più l'anema incanta, pararia
El sbregarse del nuvolo che tona,
Messo in confronto de la melodia 100
De lu che incoronava quel brilante,
Per el qual chiaro el ciel più comparia.
Son l'anzolo che esalta giubilante
L'alegria che ha dà el sen dov'è stà Quelo,
Che nu avemo aspetà con ansie tante; 105
E andarò atorno a Ti, Dona del cielo,
Sin che ti sta col Fio, e ti farà
Luser più el più bel ciel Ti drento in elo.
Cussì l'Anzolo el canto ha terminà;
E le altre luse tute in dolce ton 110
El nome de Maria le ga cantà.
Del ciel che i altri involze in t'un balon,
Fasendoli zirar, e otien de più,
Più arente a Dio, lusor e perfezion;
El colmo soto via tanto da nu 115
Lontan se alzava in su, che l'ochio mio
Da là zo no l'andava sin a lu.
Perciò no go podesto tegnir drio
A la Dona divina, che vicin
Se ga alzà coronada al divin Fio. 120
E come a la so mama el fantolin,
Dopo el late succhià, sporze i brazzeti
Per l'amor che ghe scalda el coresin;
Tuti quanti quei cari lumineti
Ga slongà la so ponta, e quanto adora 125

91 *qual go ochià gera el lusor* = cioè la luce di M. V.
94-96 *una fiama s'ha calà ec.* = per questo splendore che viene a far da corona a M. V. è significato l'Arcangelo Gabriello che le venne ad annunziare il gran mistero.
99 *el sbregarse* = lo squarciamento.
101 *de lu* = cioè dell'Arcangelo suddetto = *quel brilante* = la Vergine Maria.
104 *dov'è sta Quelo* = cioè il Redentore.
107 *Sin che ti sta col Fio* = cioè sempre.
110 *in dolce ton* = dolcemente.
112 *Del ciel che i altri involze in t'un balon* = il nono cielo ossia il primo mobile che avvolge in sè tutti gli altri ed è il più vicino all'Empireo, e quindi il più prossimo alla sede di Dio.
115 *El colmo soto via* = la colmata interna del detto primo mobile.

Ch'egli aveano a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina cœli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l'ubertà, che si soffolce
In quell'arche ricchissime, che fôro
A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro,
Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babilonia, ove si lasciò l'oro.
Quivi trionfa, sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio,
Colui, che tien le chiavi di tal gloria,

Per Maria go capio fusse i so afeti.
Regina Cœli, po, restai là sora
De fazza a mi, i cantava cussì ben,
Ch'el gusto che go avuo lo sento ancora.
Quanta felicità mai se contien 130
In quei beati, che in sti loghi bassi
I xe stai semenando tanto ben!
Là, là se gode tuti quanti i spassi,
Che se s'ha guadagnà pianzendo in tera,
Là zo lassando le ricchezze e i chiassi; 135
Là trionfa chi soto Cristo in guera
Coi giusti la so gloria ga diviso
Del vechio e novo testamento, e sera
Le chiave in le so man del Paradiso.

127 *Regina Cœli* = è un'antifona che la Chiesa recita a Compieta nel tempo Pasquale; e nel tempo di Pasqua appunto si trova il poeta in Paradiso = *po* = poscia.
128 *De fazza a mi* = di faccia a me, dirimpetto.
135 *i chiassi* = nel senso di bagordi mondani.
136 *chi soto Cristo* = cioè S. Pietro.

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Lo buon Pastor, al qual Cristo fidava
Cristo il governo già da prima diede,
E l'alte chiavi, e la divina legge;
Fattosi innanzi, allo Poeta chiede,
Per farne con esame sperienza,
Quai sieno i fondamenti di sua fede;
Ei gli risponde, e vera è sua credenza.

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte, onde vien quel ch'ei pensa.
Così Beatrice. E quelle anime liete
Si fèro spere sopra fissi poli,
Fiammando forte, a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
Quïeto pare, e l'ultimi che voli;
Così quelle carole differente-
mente danzando, dalla sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella, ch'io notai di più bellezza,
Vid'io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
E tre fïate intorno di Beatrice
Si volse, con un canto tanto divo,

ARGOMENTO

Quel buon Pastor, al qual Cristo fidava
Dei Cristiani el governo, e a lu le sante
Chiave del Paradiso consegnava;
Fatose avanti, ghe domanda a Dante
In cossa che se basa la so Fede.
Ma Bice lo incoragia, e po a le tante
Lu responde, e xe vero quanto el crede.

O compagnia cernida al gran disnar
Del santo Agnel, che tanto ve restora,
Che gnente altro podè desiderar;
Se per grazia de Quel che xe là sora,
De la tola le fregole, che ai piè — 5
Ve casca, elo tol su prima ch'el mora,
A la gran vogia che 'l ga lu pensè:
De quel licor divin spruzzelo un fià
Al qual el pensa, e vualtri ve bevè.
Cussì Bice; e quei lumi ga zirà — 10
Come cerchi su i perni, e dal contento,
Fiame come comete i ga butà.
E cofà i cerchi che al relogio drento
Zira, par fermo a chi li sta osservando
El primo, e portà l'ultimo dal vento. — 15
Dei santi cerchi el moto vario ochiando,
Più questi e manco quei corer vedeva,
Conforme i ga 'l lusor più o manco grando.
Da quelo ch'el più belo a mi parèva,
Un spirito è sortio cussì lusente, — 20
Che là nissun de lu più luse aveva.
Tre ziri atorno a Bice bravamente
Fa, cantando con tal santa armonia,

1 *cernida* = scelta.
2 *Del caro Agnel* = cioè G. Cristo.
5 *tola* = tavola da pranzo = *le fregole* = le briciole, cioè i frammenti della sovrabbondante gloria divina.
6 *tol su* = raccoglie.
7 *A la gran vogia ch'el ga lu* = all'ardente desiderio di lui.
8 *De quel licor divin* = cioè della divina sapienza = *licor* = liquore = *un fià* = un pochino.
13 *cofà i cerchi* = a guisa dei cerchi = *relogio* = oriuolo.
15 *e portà l'ultimo dal vento* = e l'ultimo va con tutta velocità.

Che la mia fantasia nol mi ridice:
Però salta le penna, e non lo scrivo:
Chè l'immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe,
Devota per lo tuo ardente affetto,
Da quella bella spera mi disleghe.
Poscia fermato, il fuoco benedetto
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com'io ho detto.
Ed ella: O luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch'ei portò giù di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi o gravi,
Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S'egli ama bene e bene spera e crede,
Non t'è occulto, perchè 'l viso hai quivi,
Ov'ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.
Sì come il baccellier s'arma, e non parla
Fin che 'l maestro la quistion propone,
Per aiutarla, non per terminarla;
Così m'armava io d'ogni ragione;
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente ed a tal professione.
Di', buon cristiano; fatti manifesto:
Fede che è? Ond'io levai la fronte
In quella luce, onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice: ed ella pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia, che mi dà ch'io mi confessi,
Comincia'io, dall'alto primipilo,
Faccia li miei concetti essere espressi.
E seguitai: Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che teco mise Roma nel buon filo,

Che no me sa ripeter la mia mente;
Perciò la lassa indrio la pena mia: 25
Ch'el color del pensier, o del parlar
Mai quei canti depenzer podaria.
O beata sorela, che in pregar
Ti nu, per l'omo al qual amor ti ga,
Ti me fa dal mio cerchio destacar. 30
In sto modo a la Bice ga parlà
La bela luse, che de andar zirando
Oramai la gaveva stralassà.
O santa luse de quel omo grando,
Al qual Cristo ha le chiave, ela responde, 35
Fidà del cielo, vien esaminando
St'omo sora le facili e profonde,
Come a ti par, question de santa fede,
Per la qual franco ti xe andà su l'onde.
Se l'ama ben, se 'l spera ben, se 'l crede 40
Ti 'l sa, ch'el so pensier qua conossù
Ti ha in Dio vardando, che ogni cosa vede.
Ma za che va la fede sempre più
Sto regno de beati popolando,
Va ben che a gloria soa s'en parla a lu. 45
Com'el scolaro tase in guardia stando,
Sin ch'el mestro propone la question,
E de ben sostegnirla sta pensando;
Cussì me parechiava la lezion
Sin ch'ela parla, per responder presto 50
A tanto Mestro e a tema cussì bon.
Da bravo via, Cristian, respondi a questo:
Cossa è Fede? La luse che fazzeva
Sta domanda ho vardà e go tasesto;
Po vardo Bice, ch'ela pur taseva, 55
Ma co un moto del viso m'ha anemà
A dir su quel che drento in peto aveva.
La grazia in Dio che confessar me fa,
Digo, davanti al Capo de la Chiesa,
Fazza ch'el mio pensier sia ben spiegà. 60
E po: Come, o bon pare, ga destesa
Con verità San Paolo la Scritura,
Che con ti in drizzar Roma ha avù l'impresa,

28-30 *O beata sorela* cc. = questi che parla è San Pietro.
39 *franco ti xe andà su l'onde* = è noto che S. Pietro camminò sul mare di Tiberiade come sulla terra.
56 *co* = con.
60 *Fazza* = faccia.
63 *in drizzar Roma* = nel dare a Roma un indirizzo nei buoni costumi e nella vera fede.

Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udi': Dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: Le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l'esser loro v'è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l'alta spene:
E però di sustanzia prende intenza.
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar, senza aver altra vista,
Però ch'intenza d'argomento tiene.
Allora udi': Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina fosse così inteso,
Non v'avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell'amore acceso:
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e 'l peso:
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.
Ed io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.
Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva: Questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? Ed io: La larga ploia
Dello Spirito santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e in su le nuove cuoia,
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente, sì che in verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udi' poi: L'antica e la novella
Proposizion, che così ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
Ed io: la prova, che 'l ver mi dischiude,
Son l'opere seguite, a che natura

La Fede xe a sperar virtù più pura;
Ragion per creder xe quel che capir 65
No se pol; tal me par la so natura.
Ti pensi ben, lu alora me vien dir,
Se t' intendi el perchè da la virtù
E ragion la fa Paolo vegnir.
Le cosse assae profonde, che qua su 70
Fate véder me vien, là zo no i vede,
Ma le xe tanto sconte, digo a lu,
Che in fato le ghe sia solo eli crede;
In sto creder sta tuta la speranza;
E 'l nome de virtù perciò ha la Fede. 75
E sora sta credenza i ga l'usanza
De ragionar senza un pensier diverso,
Perciò dita ragion la xe in sostanza.
E lu da novo: Quando in sto bon verso
Se intendesse là zo quel ch'è insegnà, 80
No ghe saria el cavil che va a roverso.
M' ha cossì el Santo pien d'amor parlà:
Dopo el seguita a dirme: La natura
De la fede s' ha ben esaminà,
Ma se in cuor, dime, ti la ga maura. 85
Sì, digo, e tanto chiara in mi scolpia,
Che nissun dubio fa vegnirla scura.
Da là un fià a domandarme anca el vien via
Ne la so luse: Dì', da quala banda
Te xe vegnua la Fede che qualsia 90
Virtù ga in ela? E mi: La grazia granda,
Ch'el Spirito Divin la gran lezion
Per via dei Testamenti a l'omo manda,
Xe la più certa prova e la rason
Che m' ha la mente e 'l cuor cussì impinio, 95
Che no ocor qualsesia dimostrazion.
Per cossa, da elo po dirme ho sentio,
Ti tien el novo e vechio Testamento,
Che t' ha convinto, per vose de Dio?
La prova che me fa veder ben drento, 100
Xe i miracoli, digo, e in quei natura

64 *virtù più pura* = perchè in questa si fonda ogn'altra virtù, com'è dichiarato al v. 90-91.
79 *Quando in sto bon verso* = quando da questo buon lato, cioè rettamente.
81 *che va a roverso* = cioè che intende a rovescio.
85 *ti la ga maura* = tu l'hai matura, cioè stabilita.
88 *Da là un fià* = da lì a poco.
93 *Per via* = per mezzo.
94 *rason* = cagione, motivo.
97 *Per cossa* = per qual motivo.

Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: Di', chi t'assicura
Che quell'opere fosser? quel medesmo
Che vuol provarsi non altri il ti giura.
Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono 'l centesmo:
Chè tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l'alta corte santa
Risonò per le spere un: Dio lodiamo,
Nella melode che lassù si canta.
E quel Baron, che sì di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: la grazia, che donnea
Con la tua mente, la bocca t'aperse
Insino a qui, com'aprir si dovea;
Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Ed onde alla credenza tua s'offerse.
O santo padre, o spirito, che vedi
Ciò che credesti, sì che tu vincesti
Vèr lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia'io, tu vuoi che io manifesti
La forma qui del pronto creder mio;
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove
Non moto, con amore e con disio.
Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fisiche e metafisiche; ma dalmi
Anche la verità, che quinci piove
Per Moisè, per profeti e per salmi,

No la ga avudo parte un sol momento.
E lu: Dime, chi xe che te assicura
Dei miracoli: xeli forsi stai
I Testamenti? o qualchedun tel zura? 105
Se i xe al mondo cristiani deventai,
Digo, senza miracoli, sto solo
Ga cento volte i altri superai,
Chè povareto e senza gnanca un colo
De fama ti ha la fede predicà, 110
Che adesso la va al mondo a rompicolo.
A sto sito i beati ga mandà
Dai cerchi un: Dio lodemo, con quel canto
Armonioso che solo in ciel se fa.
E cossì tamisandome quel Santo 115
Ponto per ponto circa la vertenzà,
Che a terminarla no mancava tanto,
L'ha comincià da novo: La potenza
De la grazia ch'el to cervel tien drito,
T'ha fato dir sin qua bona sentenza; 120
E mi convegno in quel che ti ga dito:
Ma in cossa che ti credi, e cossa è sta
Che te fa creder dime su pulito.
O Santo, digo, che ti vedi qua
Quel che credesto ti ga ti cossì, 125
Che d'un zovene prima ti è arivà
Al sepolcro, ti vol che spiega mi
In cossa credo, e diga anca del mio
Creder franco el motivo. Eco che a ti
Respondo: In un sol credo Eterno Dio, 130
Che mosso da nissun, tuto Lu move
El ciel, e con amor el ghe tien drio;
E in creder questo, go no sol le prove
Fisiche e metafisiche, ma i schieti
Oracoli m'el dise, che zo piove 135
Da Mosè, dal Salmista, dai Profeti,

102 *No la ga avudo parte* = non ci entrò punto = *un sol momento* = nè punto nè poco.
107 *sto solo* = questo solo.
109-110 *senza gnanca un colo De fama* = senza una goccia, un bricciolo di fama.
111 *a rompicolo* = a soqquadro.
113 *Dai cerchi* = dai circoli luminosi, di cui sopra si è detto al v. 11 = *un: Dio lodemo* = un Te Deum laudamus.
115 *tamisandome* = esaminandomi con rigore.
123 *pulito* = bene.
126 *Che d'un zovene prima ti è arivà ec.* = correndo S. Pietro con Giovanni al Sepolcro di G. C. gli fu dalla divina grazia concesso di entrarvi il primo, e vincere così il condiscepolo ch'era più giovane e più agile di lui.
132 *el ghe tien drio* = lo sorveglia, lo governa.
135 *Oracoli* = cioè detti di verità = Oracolo nel dialetto veneziano tra i vari significati ha quello pure di verità assoluta.

Per l'evangelio, e per voi che scriveste,
Poi che l'ardente Spirto vi fece almi.
E credo in tre Persone eterne; e queste
Credo una essenzia sì una e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este*.
Della profonda congiunzion divina,
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
Quest'è 'l principio, quest'è la favilla,
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come il signor, ch'ascolta quel che i piace,
Da indi abbraccia 'l servo, gratulando
Per la novella, tosto ch'ei si tace;
Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io aveva detto; sì nel dir gli piacqui.

Dal Vangelio e da vualtri, che l'avè
Scrita, co Dio v' ha dà grandi inteleti.
Credo Dio in tre persone, e credo che
Queste un Esser le sia, che in singolar 140
Comporta *el xe*, come in plural *i xe*.
St'arcana, de la qual son drio parlar,
Santa union, el Vangelio ferma e viva
La fa in più siti in mente mia stampar.
Xe questo el fondamento e la faliva, 145
Che in bampa po se slarga su le brase,
E come stela lustra in mi l'ariva.
Come che in ascoltar quel che ghe piase,
Se va via via el paron ingaluzzando,
E abrazza el servitor apena el tase; 150
Cossì benedisendome e cantando,
Tre volte, co ho tasù, m' ha tornià 'l Santo,
Al qual gavea parlà per so comando;
Quel che go dito, ah sì, ga piasso tanto.

138 *co* = quando.
141 *Comporta* = richiede.
146 *faliva* = favilla.
146 *po* = poscia = *brase* = bragie.
149 *Se va via via el paron ingaluzzando* = va gradatamente il padrone facendo moti e segni di allegrezza.
152 *m'ha tornià* = mi circondò.

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Quegli, per cui Galizia ancor s'onora,
Ed or è lume nella pura stanza
Fra quei che un solo oggetto si innamora,
Chiede tre cose intorno alla Speranza;
Una Beatrice, due ne scioglie Dante.
Giovanni Evangelista indi s'avanza
Fra l'altre due facelle eterne e sante.

Se mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello:
Perocchè nella fede, che fa conte
L'anime a Dio, quivi entra'io; e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond'uscì la primizia,
Che lasciò Cristo de' vicarii suoi.
E la mia Donna piena di letizia,
Mi disse: Mira, mira: ecco 'l Barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l'uno all'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione;

ARGOMENTO

Quel Santo, per el qual tanto se onora
La Galizia, e in quela sfera là
Luse tra quei che un Sol tuti inamora,
Su la Speranza tre domande el fa.
A una Bice responde, e a l'altre Dante:
San Zuane, co l'esame è terminà,
Zonze tra le do prime luse sante.

Se Dio vol che sto sacro canto mio,
Che in farlo tera e ciel ga dà le spente,
Tanto che per dei anni el m'ha smagrio,
Amansa la fierezza, che inocente
M'ha cazzà fora da la patria mia, 5
Tolto a odiar da la soa nemiga zente;
Coi cavei bianchi e vose indebolia
Tornarò là poeta, e incoronà,
Dov'el batizo ho avuo farò che sia;
Perchè mi son in quela fede entrà, 10
Che dà le aneme a Dio, e Piero gera
Per ela atorno al fronte mio zirà.
Po un lusor destacà da la lumiera
(Dal primo un poco avanti abandonada
Dei Vicari che Cristo ha lassà in tera) 15
Ne vien incontro. E tuta ralegrada
Bice a mi: Varda, varda: eco quel Grando,
Per el qual xe Galizia visitada.
Come fa do colombi, che zirando
Un drio l'altro dismostra tra de lori 20
El so amor, e i se cocola tugando;

2 *tera e ciel* = la scienza umana, cioè la filosofia, e la scienza divina, cioè la teologia = *ga dà le spente* = gli diè le spinte, cioè gli diede aiuto.
5 *cazzà* = cacciato.
6 *Tolto in odio* = preso a odiar.
13 *da la lumiera* = formata dai beati spiriti: vedi i v. 11 e 12 del canto preced. ove fu detto: *Come i cerchi su i perni dal contento zirando ec.*
14 *Dal primo* = cioè S. Pietro.
17-18 *eco quel Grando ec.* = cioè San Giacomo, per divozione al quale i pellegrini visitano Compostella di Galizia ov'è il suo sepolcro.
21 *e i se cocola* = e si accarezzano = *tugando* = tugar è il vero termine usato per esprimere il cupo mormorio proprio dei colombi.

Così vid'io l'un dall'altro grande
  Principe glorioso essere accolto,
  Laudando il cibo, che lassù si prande.
Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
  Tacito *coram me* ciascun s'affisse
  Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
  Inclita vita, per cui la larghezza
  Della nostra basilica si scrisse,
Fa risonar la Speme in quest'altezza:
  Tu sai che tante volte la figuri,
  Quante Gesù a' tre fe più chiarezza.
Leva la testa, e fa che t'assicuri;
  Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo,
  Convien ch'a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto dal fuoco secondo
  Mi venne; ond'io levai gli occhi a'monti,
  Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè per grazia vuol che tu t'affronti
  Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
  Nell'aula più segreta co' suoi Conti,
Sì che, veduto 'l ver di questa Corte,
  La Speme, che laggiù bene innamora,
  In te ed in altrui di ciò conforte;
Di' quel ch'ell'è, e come se ne infiora
  La mente tua; e di' onde a te venne.
  Così seguio 'l secondo lume ancora.
E quella Pia, che guidò le penne
  Delle mie ali a così alto volo,
  Alla risposta così mi prevenne:
La Chiesa militante alcun figliuolo
  Non ha con più speranza, com'è scritto
  Nel Sol, che raggia tutto nostro stuolo.
Però gli è conceduto che d'Egitto

Cussì quei do campioni i santi amori
  Mostrarse ho visto co la istessa ardenza,
  Mandando lode a Dio, pasto ai so cuori.
Ma ziti in fazza a mi, drio st'acolgenza 25
  Tuti se ga fermà cossì lusendo,
  Che no ho possù frontar la so presenza.
Bice al novo vegnù dise ridendo:
  O glorioso campion, che l'abondanza
  Dei doni, che fa Dio, ti è andà scrivendo, 30
Parla da sto alto ciel su la Speranza
  Che ha in ti tre volte figurà Gesù,
  Quando el ga ai tre schiaria la so possanza.
Leva la testa, via, no temèr più;
  Chè ha d'esser rafinà da sto lusor 35
  Tuto quel che dal mondo vien qua su.
Cossì la nova luse m' ha dà cuor;
  E l'ochio su i do santi ho alzà mi alora,
  Che in prima avea sbassà dal gran splendor.
Za che la grazia, avanti che te mora, 40
  De parlar ai so Santi Dio t' ha dà,
  Che questo ciel privilegià i onora,
Aciò, vista qua ti la verità,
  La speranza, conforto de la tera,
  Saldar ti gabi in ti e in quei de là; 45
Cossa xela mo, dime, in qual maniera
  Ti speri, e donde la te xe vegnuda:
  Cussì el discorso el lusor novo sera.
E Bice, che bontà per mi l' ha avuda
  De trarme tanto in alto d'ela a drio, 50
  Cossì la mia resposta ha prevegnuda:
La Chiesa guerizante no ga un fio
  Che supera in sperar l'anema sua,
  Come, schiarii da Dio, vedemo in Dio.
Perciò la grazia de vegnir l' ha avua 55

22 *quei do campioni* = cioè S. Pietro e il sopraggiunto San Giacomo.
23 *co l'istessa ardenza* = con egual calore.
25 *drio* = qui sta per dopo.
27 *frontar* = qui vale sostenere.
29 *O glorioso campion* = il discorso di Beatrice è rivolto a S. Giacomo.
30 *ti è andà scrivendo* = allude alla nota Epistola di S. Giacomo.
32-33 *Che ha in ti tre volte figurà Gesù ec.* = È opinione di alcuni interpreti che Gesù eleggendo sempre S. Pietro, S. Giovanni e S. Giacomo, a testimoni de' suoi miracoli, volle come figurare in loro le tre virtù Fede, Carità e Speranza. E queste infatti nelle Epistole di ciascheduno più notabilmente si predicano.
37 *la nova luse* = cioè S. Giacomo = *m'ha dà cuor* = mi diede animo.
40 *che te mora* = che tu muoia.
46 *mo* = particella riempitiva.
52 *guerizante* = guerreggiante.

Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
Gli altri duo punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch'ei rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere,
A lui lasc'io; chè non gli saran forti,
Nè di iattanzia: ed egli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente, ch'a dottor seconda
Pronto e libente in quello ch'egli è sperto,
Perchè la sua bontà si disasconda;
Spemè, diss'io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce:
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo Duce.
Sperino in te, nell'alta Teodia
Dice, color che sanno 'l nome tuo:
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi: sì ch'io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia repluo.
Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno:
Indi spirò: L'amore, ond'io avvampo
Ancor vèr la virtù, che mi seguette
Fin alla palma ed all'uscir del campo,
Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette
Di lei: ed emmi a grato che tu diche
Quello che la Speranza ti promette.
Ed io: Le nuove e le Scritture antiche
Pongono 'l segno, ed esso lo m'addita.
Dell'anime, che Dio s'ha fatte amiche,

Dal mondo al Paradiso, avanti aver
Sin in fin la so guera sostegnua.
I altri do ponti che, no per saver
Ti ghe cerchi se 'l sa, ma aciò là zo
Sta virtù el diga qual te dà piacer, 60
Dir lasso a lu, che no i ghe sarà, no,
Tanto intrigai, nè i ghe darà baldanza,
Ma che lo agiuta Dio fede mi go.
Com'el scolaro, el qual senza esitanza,
Sicuro in quel ch'el sa, co gran franchezza, 65
Responde al Mestro; digo: La Speranza
Xe un aspetar la gloria con certezza,
El qual merito anticipa, e ne dà
De la grazia divina l'alegrezza.
Tanti sacri scritori l'ha insegnà, 70
Ma anca prima m'ha l'anema impinia
Quel gran cantor che ga 'l gran Dio lodà.
Spera in Ti, el dise ne la Salmodia,
L'omo che del to amor xe persuaso:
E chi nol xe, se 'l ga la fede mia? 75
Po ti me l'ha filtrada dal to vaso
Ne l'Epistola tua con elo, e adesso
Sora i altri, mi pien, fazzo el travaso.
Insin che parlo, quel lusor istesso
Nel so fogo el fazzeva un tremolio, 80
Come in t'un supio sguizza el lampo e spesso:
Po 'l dise: La Speranza che a mi drio
L'è vegnua sempre, e amo anca in sta quiete,
Sin che da morir martire ho finio,
Me fa ancora a ti dir do parolete; 85
Se ti ami sta Speranza, go piacer
Che ti dighi, e cossa ela te promete.
Respondo: I Testamenti fa saver
De la Speranza qual la meta sia.
Ogni anema che Dio chiama a goder, 90

56-57 *avanti aver Sin in fin la so guera* = cioè prima che abbia posto termine, colla di lui morte, al suo combattere nella vita mortale in favore della religione.
59 *Ti ghe cerchi* = tu gli domandi.
62 *Tanto intrigai* = tanto intralciati, avviluppati.
72 *Quel gran cantor* = cioè David che cantò le lodi di Dio.
73-74 *Spera in Ti ec.* = nei suoi canti sublimi in lode di Dio egli dice: Sperino in te coloro che conoscono il nome tuo, e sanno che tu sei misericordioso.
76 *dal to vaso* = detto sotto metafora, per vaso della scienza.
77 *Ne l'Epistola tua* = cioè, col mezzo della tua Epistola = *con elo* = cioè, colle cose dette da Davidde.
78 *mi pien ec.* = cioè, io abbondantemente fornito di tanta grazia, la riverso sopra gli altri.
81 *Come in t'un supio* = come in un attimo, in un batter di ciglia.
89 *la meta sia* = cioè il Paradiso.

Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta:
E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, appresso 'l fin d'este parole,
Sperent in te, di sopra noi s'udì:
Al che risposer tutte le carole.
Poscia tra esse un lume si schiarì
Sì, che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo;
Così vid'io lo schiarito splendore
Venire a' due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota:
E la mia Donna in lui tenea l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui, che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano; e questi fue
Di su la croce al grande ufficio eletto.
La Donna mia così: nè però piue
Mosser la vista sua da stare attenta
Poscia, che prima, le parole sue.
Quale è colui, ch'adocchia, e s'argomenta
Di vedere ecclissar lo Sole un poco,
Che, per veder, non vedente diventa;
Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu: Perchè t'abbagli
Per veder cosa, che qui non ha loco?

Con do veste sarà, dise Isaia,
Vestia ne la so patria, e se capisse
Che sta patria xe 'l ciel. E lo diria
Megio ancora San Zuane, el qual schiarisse,
Dove de stole bianche el ga tratà, 95
Questo revelo ne l'Apocalisse.
De parlar prima ch'abia terminà,
Sperent in te, su nu s'ha sentio lì,
E tuti i lumi la resposta ha dà.
Po un lusor vien tra quei chiaro cussì, 100
Che se 'l Cancro l'ardesse in tal maniera,
Per un mese d'inverno saria dì.
Come vergine gagia entra leziera
In balo, no per ambizion, ma onor
Per farghe a la novizza e bona ciera; 105
Cossì vegnir go visto quel lusor
Incontro ai primi do, che presto presto
I andava in ziro spenti dal so amor.
Po 'l ga cantà quel canto e con quel sesto:
E come sposa zita e queta sta, 110
Bice tegniva in quei l'ochio modesto.
Questo è quel che sul peto ha repossà
De Cristo, che per fiolo el ga a Maria
Stando sora la Crose destinà.
Cussì Bice, che mai no leva via 115
I ochi sintanto la xe drio a parlar,
Da quei lusori. Come chi voria,
Quando l'ecrisse sta per scomenzar,
Fissar i ochi in tel Sol, ma no ghe giova,
Chè ancora el tropo chiaro lo fa orbar; 120
Cossì resto in fissar la luse nova,
Mentre ela dise: Perchè qua ti sta
A orbarte in scovrir quel che no se trova?

91 *Con do veste* = cioè la beatitudine dell'anima e la glorificazione del corpo. = *dise Isaia* = ecco le parole d'Isaia, *In terra sua duplicia possidebunt, lætitia sempiterna erit eis*. Is. LXI, 7.
92 *ne la so patria* = cioè la patria dei Beati.
96 *revelo* = rivelazione.
98 *Sperent in te* = parole del Salmo IX.
101 *Cancro* = una delle dodici costellazioni del Zodiaco.
103 *gagia* = lieta, allegra.
105 *la novizza* = la sposa novella.
108 *spenti* = spinti, eccitati.
109 *Po'l ga cantà ec.* = S. Giovanni, entrato terzo fra i due, cantò le medesime parole di cui al v. 98. = *e con quel sesto* = e colla stessa cantilena.
112 *Questo è quel* = cioè S. Giovanni riposò sul petto di G. Cristo.
120 *orbar* = abbagliare.
123 *in scovrir quel che no se trova* = Dante si affissava nello splendore di S. Giovanni per vedere se era lassù anche col corpo. Questo dubbio era nato dalle parole di G. C. intorno a lui: *Sic eum volo manere donec veniam* (Bianchi).

In terra è terra il mio corpo; e saragli
  Tanto cogli altri, che 'l numero nostro
  Con l'eterno proposito s'agguagli.
Con le duo stole nel beato chiostro
  Son le duo luci sole che saliro:
  E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce lo infiammato giro
  Si quietò con esso 'l dolce mischio,
  Che si facea nel suon del trino spiro;
Sì come, per cessar fatica o rischio,
  Gli remi, pria nell'acqua ripercossi,
  Tutti si posan, al sonar d'un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi,
  Quando mi volsi per veder Beatrice,
  Per non poter vederla, ben ch'io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

Zo in tera xe 'l mio corpo, e el starà là
  Con tuti i altri come Dio ha deciso, 125
  Sin ch'el dì del giudizio vegnerà.
Co l'anema e col corpo in Paradiso
  Xe solo i do lusori in su levai;
  Reporta al mondo questo de preciso.
A st'ultima parola s' ha fermai 130
  Quei tre chiari splendori da zirar,
  E i ga i canti in terzeto stralassai,
Come rischio e fadiga per scansar
  I barcaroi fa insieme una siada,
  Quando el popier i ga sentio a subiar. 135
Oh! quanto ho avù la mente conturbada,
  Per no poder vardar la Bice in ciera,
  Co m' ho voltà co la mia vista orbada,
Siben in ciel, e arente la me gera!

127 *Co l'anema e col corpo* = sono le due stole, cui alludono i versi 92-95.
128 *Xe solo i do lusori ec.* — cioè G. Cristo e Maria Vergine (vedi C. XXII.), che alla vista di Dante salirono all'Empireo.
134 *una siada* = azione del remo per cui la barca si arresta dal cammino, o dà indietro.
135 *el popier* = il barcajuolo che remiga a poppa e dirige la barca — *subiar* = fischiare.
139 *e, arente* = e dappresso.

CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

Ch'egli ama Dio Dante a Giovanni spiega,
E che a ciò il trasse intelligenza e fede,
Onde conobbe il ben, che l'alme lega.
Poi vestito di luce Adamo vede,
Lo quale brevemente soddisface
A quanto ei col desiro in suo cor chiede,
Poichè si legge là quanto altri tace.

ARGOMENTO

Dante che l'ama Dio Zuane el sicura
Per el criterio e fede ch'el ga lu.
Vedendo el ben, che l'anema fa pura
Po de Adamo el lusor vede dar su,
Ch'el desiderio interno in lu scoverto,
Ghe contenta, perchè i scovre là su
Quel che qua zo scovrir no se pol certo.

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma, che lo spense,
Uscì uno spiro, che mi fece attento,
Dicendo: Intanto che tu ti risense
Della vista che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque; e di' ove s'appunta
L'anima tua: e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta:
Perchè la Donna, che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù, ch'ebbe la man d'Anania.
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi, che fûr porte,
Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo.
Lo Ben, che fa contenta questa Corte,
Alfa ed Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.
Quella medesma voce, che paura
Tolto m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;

Mentre mi imbarbagià sul dubio stava,
M' ha descantà la vose a mi mandada
Dal splendor cussì vivo che me orbava,
Disendo: Intanto che la imbarbagiada
Ti pari via, che t'è vegnua da mi, 5
Refete discorendo. Dove vada
A basarse el to amor adesso di',
E no sta a dubitar, che indebolia,
No destruta ti ga la vista ti:
Chè quela dona, che te mena via 10
Per sti bei cieli, ga nel so vardar
La virtù che in la man ga avù Anania.
Presto o tardi, respondo, remediar
Vogia ela a sti ochi, dove xe entrà dreto,
Come da porte el fogo, che impizzar 15
Me fa. Principio e fin d'ogni mio afeto
Xe Dio, che in cielo ogni anema inamora,
Picolo o grando che me vegna in peto.
La vose, ch'el timor m' ha apena alora
Tolto de l'improvisa imbarbagiada, 20
M' ha messo in vogia de parlar ancora,

1 *imbarbagià* = abbarbagliato.
2 *descantà* = distolto (dal dubbio) o più propriamente, mi ha chiarito.
3 *Dal splendor cussì vivo* = cioè la luce, che nascondeva S. Giovanni.
4 *imbarbagiada* = abbagliamento.
5 *Ti pari via* = discacci = *chiapada* = presa.
6 *Refete* = risarcisciti.
7 *A basarse* = a fondarsi, aver per base.
10 *quela dona* = cioè Beatrice.
12 *ga avù Anania* = ebbe Anania; la cui mano ebbe la virtù di rendere la vista a S. Paolo acciecato dalla luce celeste che lo colpì.
14 *Vogia ela* = voglia essa (Beatrice).
15-16 *che impizzar Me fa* = che mi abbrucia.
19 *La vose* = la voce (di S. Giovanni).
21 *in vogia* = in desiderio.

E disse: Certo a più angusto vaglio
  Ti conviene schiarar: dicer convienti
  Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti,
  E per autorità, che quinci scende,
  Cotale amor convien che in me s'imprenti:
Chè 'l bene, in quanto ben, come s'intende,
  Così accende amore; e tanto maggio,
  Quanto più di bontate in sè comprende.
Dunque all'Essenzia, ov'è tanto avvantaggio,
  Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
  Altro non è che di suo lume un raggio,
Più ch'in altra convien che si muova
  La mente, amando, di ciascun che scerne
  Lo vero, in che si fonda questa pruova.
Tal vero allo intelletto mio sterne
  Colui, che mi dimostra il primo amore
  Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel la voce del verace Autore,
  Che dice a Moisè, di se parlando:
  Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, incominciando
  L'alto preconio, che grida l'arcano
  Di qui laggiù, sovra ad ogni altro bando.
Ed io udii: Per intelletto umano,
  E per autoritade a lui concorde,
  De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
Ma di' ancor se tu senti altre corde
  Tirarti verso lui; sì che tu suone,
  Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
  Dell'aquila di Cristo, anzi m'accorsi
  Ove menar volea mia professione.
Però ricominciai: Tutti quei morsi,
  Che posson far lo cuor volgere a Dio,
  Alla mia caritate son concorsi:

Con dir: Megio bisogna che spiegada
  Sia sta to idea, disendo a bramar Dio
  La bona anema tua chi ga drizzada.
Per ragion natural, digo, e po drio 25
  Revelazion, che da de qua zo vien,
  Se ga svegià sto amor in tel cuor mio:
Che 'l ben, visto ch'el sia per vero ben,
  De lu inamora, e tanto più inamora,
  Quanta più de bontà in lu contien. 30
Donca a Dio, che su tuto va de sora,
  E qualunque altro ben senza de Lu,
  Xe solo un ragio, che da Lu vien fora,
Chi ga sta verità ben conossù,
  D'ogn'altra cosa che ghe staga a cuor, 35
  L'ha da fermar la mente soa de più.
De questa verità me dà sentor,
  Chi dei anzoli e i omeni veder
  Me ga fato qual fusse el primo amor.
La stampa el vero Dio nel mio pensier, 40
  Quando el dise a Mosè: La perfezion
  Che xe in mi, farò tuta a ti saver.
E ti te me la mostri, o pare bon,
  Più de tuti in principio del Vangelo,
  Proclamando là zo la Incarnazion. 45
Za che ragion umana, me dise elo,
  Con divina ragion xe in armonia,
  Sporzi a Dio dei to amori quel più belo:
Ma anca di', se altre cause mai ghe sia,
  Che a Lu te spenze, e in quanti modi di' 50
  Sto amor te vien a stuzzegarte via.
La so intenzion, co 'l m'ha parlà cussì,
  No m'è sta sconta, anzi ho capìo qual tor
  Elo voleva spiegazion da mi.
Quante, digo, ghe xe, che pol el cuor 55
  Uman tirar a Dio, bone rason,
  Tute in mi ga svegià per Lu l'amor;

22 *Megio* = meglio.
25 *e po drio* = e poi in seguito.
33-35 *Chi* ec. = cioè Platone il quale nel suo Convito disse: « L'amore degli Dei essere di tutti antichissimo e augusto »; altri vogliono che l'innominato sia Aristotile, che nel libro *De causis* dice: « la catena degli effetti e delle cause è infinita; per la qual cosa è di necessità pervenire ad una cagione che sia cagione di tutte le altre cioè a Dio. »
46-47 *Za che ragion umana* ec. = cioè argomento filosofico e teologico
51 *a stuzzegarte* = a stimolarti
53 *qual tor* = qual prendere; qui sta per scegliere.
56 *bone rason* = buoni motivi.

Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,
La morte che el sostenne perchè io viva,
E quel che spera ogni fedel com'io,
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m'hanno del mar dell'amor tòrto,
E del diritto m'han posto alla riva.
Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'Ortolano eterno, am'io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è pòrto.
Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo; e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, santo, santo.
E come al lume acuto si dissonna
Per lo spirto visivo, che ricorre
Allo splendor, che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre
(Sì nescia è la sua subita vigilia)
Fin che la stimativa nel soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille millia:
Onde, me' che dinanzi, vidi poi;
E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume, ch'io vidi con noi.
E la mia Donna: Dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l'anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima;
Fec'io in tanto, in quanto ella diceva,
Stupendo: e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond'io ardeva.
E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti; o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;

Chè del mondo e de mi la creazion,
La morte per salvarme che ha patio,
E ognun che spera in Lu con devozion, 60
Come mi, co le cosse dite indrio;
Me ga cavà da l'amor falso, e invià
Su la strada del vero amor de Dio.
In tuto quel, che al mondo è sta creà,
De Dio l'opera adoro, e amo tanto 65
Per quela perfezion ch'Elo ga dà.
Apena go tasesto, un dolce canto
S'ha sentio in cielo, e con la Bice mia
I altri diseva: Santo, Santo, Santo.
Come dal sòno un gran lusor desvia, 70
Per l'istinto che ha l'ochio de voltarse
Al chiaro, che ghe bate drento via,
E svegià de vardarlo vol scansarse,
Tanto fastidio quel lusor ghe fa,
Sin che nol vegna a poco a poco a usarse: 75
Cossì dai ochi mii Bice ha scazzà
Col bel ragio dei soi qualunque intopo,
Lusendo quei un mier de mia più in là;
Perciò megio de avanti ho visto dopo;
E in scovrir tra nu un quarto bel lusor, 80
De la curiosità desfando el gropo,
Chi 'l sia domando: e Bice: In quel splendor
Xe l'anema da Dio prima creada,
Che inamorada adora el so Creator.
Com'el ramo de vento a una sbrufada 85
Storze la cima, e dopo la se leva
Per forza natural che l'ha drizzada;
Muto mi resto, insin che ela diseva,
E imbacucà; me ga svegià po fora
La vogia de parlar che me struzeva. 90
O fruto sol creà mauro, alora
A quel go dito, o antigo pare mio,
Che ogni sposa to fia xe e to niora;

78 *un mier de mia* = un migliaio di miglia.
83 *Xe l'anema ec.* = l'anima di Adamo, la prima creata da Dio.
85 *de vento a una sbrufada* = a un buffo di vento.
86 *Storze* = torce.
89 *imbacucà* = imbalordito, stordito.
90 *La vogia* = la volontà, il desiderio.
91 *mauro* = maturo. Adamo fu creato in tutta la sua virile maturità, a differenza di tutti gli altri uomini che maturano a gradi.
93 *Che ogni sposa to fia xe e to niora* = Ogni donna maritata è figlia di Adamo e moglie di un figlio di Adamo; dunque è a lui figlia e nuora.

Per lo piacere uman, che rinnovella
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch'uom favella:
Ma così o così natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.
Pria ch'io scendessi alla infernale ambascia
I s'appellava in terra il sommo Bene,
Onde vien la letizia che mi fascia:
Eli si chiamò poi. E ciò conviene;
Chè l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte, che si leva più dall'onda,
Fu'io, con vita pura e disonesta,
Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
Come 'l Sol muta quadra all'ora sesta.

Per caprizio, o del ciel drio l'influenza,
Sempre elo cambia, e nol xe mai contento.
Fa parlar l'omo natural potenza; 130
Ma 'l modo de parlar, lassa po far
La natura a la vostra compiacenza.
Prima mi fusse al Limbo per cascar,
Là zo al mondo *I* chiamar Dio se sentia,
Del qual me fa la luse ralegrar: 135
Dopo *Eli*; e convien cussì la sia;
Chè l'omo ha l'uso che la fogia ga
Sul ramo, che una vien, l'altra va via.
In cima de quel monte m'ho fermà,
Che più in alto se leva sora el mar, 140
Dal momento che Dio me ga creà,
Sete ore tra inocenza e tra 'l mal far.

128 *o del ciel drio l'influenza ec.* = fu già detto altra volta che, secondo gli antichi, gli astri esercitano una influenza sulle azioni degli uomini = *drio* = qui vale per: seguendo.
139 *In cima de quel monte* = cioè in cima del monte del Purgatorio.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Contro i Pastor non buoni arde di sdegno
Degli Apostoli il primo, e si rammarca,
Che mal s'occupi il suo loco si degno.
Ed ecco che il Poeta intanto varca
Al nono Cielo lucido e felice.
Qual natura e virtù fra gli altri il marca.
Li pienamente a lui spiega Beatrice.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso;
Sì che m'inebriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
Dell'universo; però che mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese: e quella che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.
La provvidenza, che quivi comparte
Vice ed uficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte:
Quand'io udi': Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.

ARGOMENTO

Chiapà da santa bile mena zo
San Piero stafilade d'ogio santo
Contro i pastori pervertii qua zo.
El Poeta al Ciel nono ariva intanto
Più dei primi lusente e più felice;
De le virtù e so belezze el vanto
In longo e in largo a lu ghe fa la Bice.

El *Gloria Patri* cussì ben cantar
El Paradiso tuto cominciava,
Che l'anema m'ha fata ralegrar.
Pareva in tuto quelo che vardava
Ridesse la natura, e sta dolcezza 5
Per le rechie e per i ochi la m'entrava.
O delizia! o purissima alegrezza!
O vita sol de pase e de amor santo!
O sempre a sazietà vera richezza!
Davanti a mi quei quatro lumi tanto 10
I luseva, ma 'l primo là arivà,
Cominciava a vegnir più vivo alquanto;
E vegnù 'l gera come deventà
Sarave Giove, se tra elo e Marte
I se avesse i colori baratà. 15
Quel Dio proveditor, che ben el sparte
A ognun le tasche nei beati Còri,
L'ha fato far silenzio da ogni parte;
Co sento a dir: Se cambio de colori
No far caso, perchè veder ti pol, 20
Sin che parlo, cambiarli anca qua lori.

10 *quei quatro lumi* = cioè S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni e Adamo.
11 *ma 'l primo là arivà* = cioè S. Pietro.
14-15 *Sarave Giove ec.* = cioè se il pianeta di Marte cedesse a Giove il suo rosso, e si prendesse invece il bianco lume dell'altro: ciò vuol dire che lo splendore candido di S. Pietro si tinse di vermiglio. Il cielo di Marte è tinto in rosso infocato: vedi i v. 85-87 del C. XIV; quello di Giove è candido: vedi i v. 67-69 del C. XVIII.
17 *le tasche* = cómpito, opera, lavoro assegnato ad altri determinatamente.
19 *Co* = quando.
20 *No far caso* = non far meraviglia.
21 *anca qua lori* = gli altri santi là presenti.

Quegli, ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio,
Fatto ha del cimitero mio cloaca
Del sangue e della puzza; onde 'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color, che, per lo Sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto 'l ciel cosperso.
E come donna onesta, che permane
Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane:
Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo che in ciel fue,
Quando patì la suprema Possanza.
Poi procedetter le parole sue,
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue:
Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata:
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue, dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion, ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fùr concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci:
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci!

Colù che in tera el posto mio me tol,
El posto mio, el posto mio, restà
Vodo adesso davanti al Divin Fiol,
De la mia sepoltura el ga formà 25
Cloaca spuzzolente in tal maniera,
Ch'el demonio a l'Inferno festa el fa.
De quel color, che de matina e sera
La niola incontro al Sol par la se vesta,
Tuti quei santi là infiamadi i gera. 30
E come in ascoltar la dona onesta
El falo de qualcun, siben che in cuor
Sa d'esser pura, vergognosa resta;
Cossì la Bice ga cambià color,
E el Sol cossì, mi credo, se ecrissava 35
Quando Cristo ha patio per nostro amor.
Po tirando de longo, el se sfogava
Co un ton de vose che l'avea cambiada,
Com'el color, e via cussì el parlava:
De Dio la Sposa no xe sta arlevada 40
Del mio sangue, de Cleto e quel de Lin,
Perchè a mercantizar la fusse usada;
Ma ben per góder sto bel ciel divin,
I Papi Sisto, Pio, Calisto e Urban
I ha spanto el sangue a un cossì alto fin. 45
Nostra intenzion no gera ch'el cristian
Popolo, a chi sucede a nu, dovesse
Star parte a drita, e parte a l'altra man;
Nè che le chiave, che m'è stae remesse,
Depente sora la bandiera mia, 50
Segno de guera ai batizai paresse.
Nè despense vendue co la busia
Fusse col mio retrato mandae fora,
Che go bile e rossor spesso per dia.
Là zo zirar se vede da qua sora 55
Da Pastori vestii lovi afamai:
Perchè, o Dio difensor, ti dormi ancora?

22 *Colù* = cioè Papa Bonifazio VIII.
24 *Vodo adesso davanti ec.* = vuoto agli occhi di Gesù Cristo, come fosse vacante.
25 *De la mia sepoltura* = ossia Roma, ov'è sepolto il corpo di S. Pietro.
20 *la niola* = la nuvola.
35 *se ecrissava* = si eclissava.
40 *la Sposa* = cioè la Chiesa.
41 *Cleto e Lin* = Cleto e Lino papi e martiri.
48 *Star parte a drita ec.* = cioè alla destra dei Papi i Guelfi privilegiati, e alla sinistra i Gbibellini quasi scomunicati.
54 *per dia* = modo avverb., e vale a fè, per mia fè, e simili.

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere. O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta providenza, che son Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando 'l corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca;
In su vidi io così l'etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trïonfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti;
E seguì fin che 'l mezzo, per lo molto,
Gli tolse 'l trapassar del più avanti.
Onde la Donna, che mi vide sciolto
Dall'attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' vôlto.
Dall'ora ch'io avea guardato prima,
I' vidi mosso me per tutto l'arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima:
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoverto il sito
Di questa aiuola; ma 'l Sol procedea
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnea
Con la mia Donna sempre, di ridure

Preti Caorsini e Guaschi i sta oramai
Per far del sangue nostro un bevaron.
Dove l'impianto mio xe arivà mai! 60
Ma quel Dio, che ha col brazzo de Sipion
La gloria, in salvar Roma, el ga salvà
Del mondo, darà presto, go opinion,
El so agiuto. E co zo ti tornerà
Per el mortal to corpo, avri la boca; 65
E a la zente di' pur sta verità.
Come qua zo da nu la neve fioca
Tra 'l Decembre e 'l Genaro, proprio quando
El gran pianeto el Capricorno toca;
El cielo andava in alto sfiamegando, 70
E i lumi che con nu gera restai,
Tuti ho visti svolar in su trionfando.
Sin che ho podesto mi li go vardai,
Ma i ochi, quando più no li vedea,
Per la gran lontananza, go sbassai. 75
Perciò Bice, che za la s'incorzea
Che no vardo più in su: Ochia in zo quanto,
Me dise, ti ha zirà. Da quando avea
In prima visto el mondo basso tanto,
Da l'andar coi Zemei, ch'avea viagià 80
Sie ore m'ho incorto. Da là su mi intanto
D'Ulisse el strambo passo go osservà
De là da Cadice, e 'l lìo de qua via,
In dove Giove Europa el ga robà.
E ochià st'areta nostra anca avaria, 85
Ma soto a mi d'un segno e più coreva
Lontan el Sol, ch'ochiarla me impedia.
La Bice tanto in cuor fissa gaveva,
Che ai loghi bassi senza più badar,

58-59 *Preti Caorsini ec.* = i preti di Cahors nella Guienna col Pontefice Giovanni XXII Caorsino, e quelli di Guascogna col Pontefice Clemente V Guascone: questi fu Papa nel 1305, quegli nel 1316 = *bevaron* = così è chiamata quella bevanda d'acqua e farina, che si dà d'ordinario a' cavalli, ma qui è adoperato in senso figurato per denotare l'impinguarsi dei detti preti del patrimonio donato dai fedeli alla Chiesa in devozione del sangue sparso dai primi Pontefici martiri.

61-62 *che col brazzo de Sipion* = Scipione Romano difese a Roma l'impero del mondo contro la nemica Cartagine.

64 *E co* = e quando.

68-69 *quando El gran pianeto el Capricorno toca* = quando il Sole è in congiunzione col segno del Capricorno, cioè da mezzo Dicembre a mezzo Gennaio.

79 *In prima visto ec.* = vidi la prima volta = vedi C. XXII v. 128 e seg.

80 *coi Zemei* = col segno dei Gemelli

82-84 *D' Ulisse el strambo passo* = Ulisse tentò di navigare il mare Atlantico e vi fece naufragio. Vedi il Canto XXVI dell'Inferno = *strambo* = qui vale inconsiderato, avventato = *el lio* = il lido Fenicio, dove Giove trasmutato in toro rapì Europa figlia del re Agenore.

85 *st'areta nostra* = la parte terrestre del Globo.

86 *d'un segno* = del Zodiaco.

Ad essa gli occhi più che mai ardea.
E se natura, od arte fe pasture
Da pigliare occhi, per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber nïente
Vèr lo piacer divin, che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
Dal bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m'impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch'io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio desire,
Incominciò, ridendo tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire:
La natura del moto, che quïeta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno move,
Quinci comincia, come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor che 'l volge, e la virtù ch'ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri: e quel precinto
Colui che 'l cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come 'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot'esser manifesto.

L'amor i ochi su d'ela me spenzeva. 90
Quanto in pitura o in carne umana far
Sa l'arte e la natura, che la mente
E l'ochio ne fa tanto deliziar,
Saravè tuto insieme sempre un gnente
In confronto del gusto che go avù, 95
Co me son voltà al viso suo ridente.
E una so ochiada ha avudo la virtù
De straparme dal cielo dei Zemei,
E trasportarme in quel che core più.
Tuti i loghi xe là l'istesso bei, 100
Che mi dir no so proprio qual cernio
M'abia la Bice mia tra questi e quei.
Ma ela che ha visto el desiderio mio,
Dise ridendo alegra e con tal moto,
Ch'ha parso rida in quel bel viso Dio: 105
Comincia da sto ciel dei cieli el moto,
Che per naturà sua, movendo el resto,
Tien fermo el centro e i cieli va de troto.
Altro no gh'è che daga moto a questo
Se no che Dio, l'amor del qual lo zira, 110
E lu zirar fa tuti i altri presto.
Luse e amor lo circonda e in lu sospira,
Come lu i altri abrazza; e da Dio po
Elo brazzà, Dio sol lo tien de mira.
Nissun moto misura el moto so, 115
Ma sì 'l soo quel dei altri, come aponto
Xe 'l diese misurà dal cinque e 'l do.
Desso ti pol capir come al confronto
Dei altri cieli, che i se vede andar,
L'origine del tempo in lu tien sconto. 120

94 *Sarave* = sarebbe.
96 *Co me son* = quando mi sono.
97 *so* = sua.
99 *e trasportarme in quel che core più* = cioè al nono cielo detto il primo mobile, che ha il moto più veloce.
100-102 *Tuti i loghi xe là l'istesso bei* = La uniformità nella natura e nella luce in quel cielo è tale, che da luogo a luogo non si distingue come negli altri cieli. Questa uniformità procede dall'esser il detto cielo altissimo e quasi toccantesi colla prima Virtù, Iddio, e però sente tanto di questa semplicità ed unità di essere, che non dà luogo a parti, nè a divisione (Ces.) = *cernio* = scelto.
106-111 vedi il C. II v. 112-113.
112 *Luse e amor ec.* = l'Empireo, sede di Dio, che è tutto luce e amore.
114 *lo tien de mira* = lo sorveglia.
115 *el moto so* = il moto suo.
116 *soo* = suo.
117 *Xe 'l diese ec.* = il dieci misurato dal suo quinto, cioè dal due (*do*).
118-120 *Desso ti pol capir ec.* = gli Scolastici, attribuendo al primo mobile l'origine del moto, a lui attribuivano parimente la prima misura del tempo, e non al Sole = *in lu tien sconto* = in lui, cioè il primo mobile, tiene occulto, come di cosa che si vede solo dall'effetto.

O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
Ma la pioggia continüa converte
In bozzacchioni le susine vere.
E fede ed innocenza son reperte
Solo ne' pargoletti; poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale, balbuzïendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la bocca sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna:
E tal, balbuzïendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera,
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quel ch'apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti faccia maraviglia,
Sappi che in terra non è chi governi:
Onde si svïa l'umana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto si sverni,
Per la centesma, ch'è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

O ingordisia, che l'omo sofegar
Nel to pozzo ti vol cussì, che lu
Mai da ti no pol i ochi destacar!
Ben qualche fior dai omeni dà su,
Ma anca piovendo al longo el bon susin 125
Intisichindo perde la virtù.
Fede e inocenza solo nel putin
Se trova, e 'l perde questa e quela in t' un,
Prima ghe sponta in viso el pelo fin.
Sin ch'el balbeta, zuna qualchedun: 130
Dopo co 'l parla franco, ogni piatanza
El smagnazza anca in tempo de dezun.
Sin ch'el balbeta, con amor se slanza
Da la mare, e la ascolta con premura,
E dopo che la mora el ga speranza. 135
Cussì la pele umana, che natura
Nel bambinelo la fa bela e bianca,
Col tempo la se vede vegnir scura.
Per no stupir a sto pensier pensa anca
Che là zo in tera no ghe xe governo; 140
Perciò a far ben la zente bada gnanca.
Ma avanti che Genaro lassa inverno,
Per la frazion in tera trascurada,
Ruzerà in modo tal el cielo eterno,
Che la rivoluzion tanto aspetada, 145
Del bastimento volterà 'l timon,
Fasendoghe tor drita la brivada;
E drio po al fior el fruto sarà bon.

124 *qualche fior* = figuratamente per qualche virtuoso proposito.
125 *susin* = susine, prugna.
129 *el pelo fin* = la prima lanugine.
130 *zuna* = digiuna.
132 *smagnazza* = esprime il mangiare smoderatamente = *dezun* = digiuno.
134 *mare* = madre.
142-144 *Ma avanti che Genaro lassa inverno ec.* = Giulio Cesare attribuì all'anno 365 giorni e sei ore; e queste non essendo intere, avrebbe dopo molti secoli portato Gennaio in Primavera; ma tale inesattezza, cagionata dalla minima frazione, fu avvertita e corretta da Papa Gregorio XIII nel 1582. Questa maniera è qui usata da Beatrice figuratamente per significare che non passerà gran tempo che i cieli ruggiranno.
145 *la rivoluzion* = la rivoluzione politica, che è quella che il poeta annunzia fino dal principio del poema nella venuta del Veltro: C. 1, dell'Inferno v. 101.
147 *la brivada* = la prima mossa con furia nel correre.

CANTO VENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Quale ad occhio mortal divina essenza
Mostrar si puote, in un punto di luce
Appare a Dante, ond'ei n'ha conoscenza.
Intorno intorno Amor sempre conduce
Nove lucidi cerchi innamorati
Al primo punto, che di tutto è Duce,
E cori sono d'Angeli e beati.

ARGOMENTO

Per quanto l'ochio uman ga de potenza,
In un ponto de luse là su in cielo
Amira Dante la divina essenza.
D'Anzoli ardenti de l'Amor più belo
Nove cori va sempre via zirando
Atorno al ponto che tien tuto in elo:
Dante resta incantà dal gusto grando.

Poscia che contro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella, che imparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui, che se n'alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolve, per veder se 'l vetro
Gli dice 'l vero, e vede ch'el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E com'io mi rivolsi, e furon tocchi
Gli miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
Un punto vidi, che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso, ch'egli affoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume.
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe Luna, locata con esso,
Come stella con stella si collóca.
Forse cotanto, quanto pare appresso,

Co la misera vita de la zente
Grama del basso mondo m' ha mostrà
Quela che leva al cielo la mia mente;
Come in t'un spechio chi ha un lusor vardà,
Che ghe arde in schena, avanti ch'el lo veda, 5
O prima che de quel s'abia pensà,
Indrio se volta aciò che al spechio el creda,
E lo scovre d'acordo, com'el canto
Co la batua del tempo va de seda;
D'aver fato, recordo, tanto e quanto, 10
Vardando quei bei ochi, che in cuor drento
El balsamo d'amor i me ga spanto:
E co ho visto in voltarme el gran portento
De le cossazze che ghe xe là su,
Quando al so moto l'ochio staga atento, 15
Un ponto scovro vivo che mai più
Splender cossì, che la luse infogada
M' ha fato serar i ochi in fazza a lu.
La più picola stela qua vardada
Da nu, rente a quel ponto, l'avaria 20
Propriamente la Luna figurada.
Quanto a nu par vicin quel cerchio sia

1 *Co* = quando.
3 *Quela* = cioè Beatrice.
9 *Co la batua del tempo* = colla battuta a tempo di musica = *va de seda* = frase ch'esprime andare di perfetto accordo.
12 *i me ga spanto* = mi sparsero.
14 *De le cossazze* = delle cose grandi, maravigliose.
16 *Un ponto* = in questo punto è figurata la Divinità, che tutto comprende in un punto il passato, il presente e il futuro.
18 *in fazza* = in faccia, di fronte.
20 *rente a quel ponto* = qui sta per appresso, ossia confrontata la più piccola stella con quel punto.

Alon cinger la luce, che 'l dipigne,
Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d'igne
Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto, che più tosto il mondo cigne.
E questo era da un altro circuncinto,
E quel dal terzo; e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sovra seguiva 'l settimo, sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Giuno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l'ottavo e 'l nono: e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall'uno.
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura:
Credo però che più di lei s'invera.
La Donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio, che più gli è congiunto,
E sappi che 'l suo muovere è sì tosto,
Per l'affocato amore, ond'egli è punto.
Ed io a lei: Se 'l mondo fosse posto
Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote,
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto:
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le vòlte tanto più festine,
Quant'elle son dal centro più remote.
Onde, se 'l mio desio deve aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor, come l'esemplo
E l'esemplare non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.

Atorno al Sol, dal Sol inluminà,
Che la nebiazza spenze sin là via;
Tanto al ponto vicin zira infogà — 25
Con tal vemenza un cerchio, che più presto
No core el ciel che con più fuga va.
E circondà da un altro el gera questo,
Quel da un terzo, dal quarto serà via,
Dal quinto el quarto, e el quinto po dal sesto;
E tanto in largo el setimo vegnia,
Che gnanca co la soa zirada intiera,
Mai l'Iride abrazzarlo poderia.
Cussì l'otavo e el nono: e quanti i gera
Più dal centro lontani, ognun coreva — 35
Tanto più adasio atorno la so sfera:
E più lusente la so fiama aveva
Quel più vicin a la fiameta pura;
Credo perchè più amor la riceveva.
In veder la curiosa mia premura — 40
Bice me dise: Da quel ponto el cielo
Dipende e tuta quanta la natura.
Guarda el cerchio, che xe più arente a elo,
E sapi, che lo fa corer cussì
D'amor el fogo, e tanto lo fa belo. — 45
Se regoladi fusse, digo mi,
I cieli de stì çerchi istessamente,
De tuto quel che ti me disi ti
Mi saria persuaso pienamente:
Ma quanto lonzi più dal centro i cora — 50
De più, là zo se vede chiaramente.
Aciò ch'el desiderio mio qua sora
In sto bel ciel, che altro confin nol ga
Che luse e amor, desmentegà nol mora,
Che sapia anca convien, come no va — 55
L'esempio e l'esemplar al modo istesso;
Chè a intender da per mi tempo è butà.

24 *nebiazza* = nebbione, nebbia folta, alta e sollevata da terra.
27 *el ciel* = cioè il primo mobile.
38 *a la fiameta pura* = che era il punto centrico di quei nove cerchi.
43 *più arente* = più vicino.
50 *lonzi più dal centro* = cioè lungi più dalla terra che secondo il falso sistema di Tolomeo, è il centro di tutti gli aggiranti corpi celesti.
51 *là zo* = laggiù nel mondo.
56 *L'esempio e l'esemplar ec.* = l'esempio è la terra co' suoi cieli intorno; l'esemplare è il punto luminoso coi nove cerchi sfavillanti di cui sopra si è detto.
57 *tempo è butà* = è tempo gettato, perduto.

Se li tuoi diti non sono a tal nodo
  Sufficïenti, non è maraviglia;
  Tanto, per non tentare, è fatto sodo.
Così la Donna mia; poi disse: Piglia
  Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti;
  Ed intorno da esso t'assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampii ed arti,
  Secondo 'l più e 'l men della virtute,
  Che si distende per tutte le parti:
Maggior bontà vuol far maggior salute:
  Maggior salute maggior corpo cape,
  S'egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape
  L'alto universo seco, corrisponde
  Al cerchio, che più ama e che più sape.
Per che, se tu alla virtù circonde
  La tua misura, non alla parvenza
  Delle sustanzie che t'appaion tonde,
Tu vederai mirabil convenenza
  Di maggio a più, e di minore a meno,
  In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
  L'emisperio dell'aere, quando soffia
  Borea da quella guancia, ond'è più leno,
Per che si purga e risolve la roffia,
  Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
  Con le bellezze d'ogni sua paroffia;
Così fec'io poi che mi provvide
  La Donna mia del suo risponder chiaro;
  E, come stella in cielo, il ver si vide.
E poi che le parole sue ristaro,
  Non altrimenti ferro disfavilla
  Che bolle, come i cerchii sfavillaro.

Maravegia no xe se desfar desso
  Questo gropo intrigà no ti xe bon,
  Perchè a desfarlo mai nissun s' ha messo. 60
Cossì la Bice, e po: Quelo che son
  Per dirte, se ti vol ben apagarte,
  Bisogna che ti ascolti co atenzion.
Larghi in parte xe i cieli e streti in parte:
  Conforme manco o più virtù ghe vien 65
  Da chi su quei la spande in ogni parte.
Più una cossa xe bona, e più fa ben;
  Più la fa ben, e estesa più la ga,
  Se tuta perfezion ela contien.
Donca sto nono ciel, che ga abrazzà 70
  Quei altri, del cerchieto istessamente
  Zira, che ga più amor, e de più 'l sa.
E perciò a la virtù se ti dà mente
  Dei Serafini in sto cerchieto belo,
  A l'aparenza no badando gnente, 75
L'acordo pien ti vederà, fradelo,
  Tra 'l ciel più grando e la virtù magior,
  E la minor col più picolo cielo.
Come fa pompa el cielo d'un color
  Più lustro, quando bora va sgionfando 80
  La so ganassa, e supia con furor
I nuvoloni tuti descazzando
  Che i lo scuriva, in modo che par vada
  E Sol, e Luna, e stele gongolando;
Talqual mi resto, co per sta parlada 85
  Chiara la verità me se mostrava,
  Come una stela in note serenada.
De parlar Bice apena terminava,
  Che falivete, come mandaria
  Fero rovente, i cerchi là slanzava; 90

59 *intrigà* = inviluppato.
63 *co atenzion* = con attenzione.
66 *Da chi* = cioè degli angeli motori.
68 *estesa* = estensione.
71 *del cerchieto* = del più piccolo cerchio che contiene i Serafini, i quali hanno più di amore e di sapienza come i più prossimi al punto nel quale è figurata la Divinità.
73 *se ti dà mente* = se tu rifletta.
79-80 *d'un color Più lustro* = cioè del color celeste = *bora* = borea, ossia il vento aquilone.
81 *La so ganassa* = la sua guancia. I dodici venti si riducono a quattro; ognuno di questi con faccia umana, secondo gli immaginavano gli antichi; ed ognuna di queste facce manda tre venti, uno dalla bocca, uno dalla guancia sinistra e uno dalla guancia destra. Borea soffia dalla bocca il tramontano, dalla guancia sinistra il tramontano-grecale, dalla destra soffia il tramontano-maestrale.
85 *co* = quando.
89 *falivete* = piccole faville.

L'incendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che 'l numero loro,
Più che 'l doppiar degli scacchi, s'immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso, che gli tiene all'ubi,
E terrà sempre, nel qual sempre fòro:
E quella, che vedea i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi,
Per simigliarsi al punto, quanto ponno;
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto;
Per che 'l primo ternaro terminonno.
E dèi saver, che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero, in che si queta ogn'intelletto.
Quinci si può veder, come si fonda
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama, che poscia seconda;
E del vedere misura è mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia:
Così di grado in grado si procede.
L'altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Ariete non dispoglia,
Perpetüalemente osanna sverna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s'interna.
In essa gerarchia son le tre dee:
Prima Dominazioni, e poi Virtuti;
L'ordine terzo di Podestadi èe.

E ognuna ai cerchi soi zirando via,
A miera a miera, più che no in dopiar
I schachi, tra de lori ne sortia.
De coro in coro go sentio lodar
El ponto fermo, che li fa, farà, 95
E sempre li ha al so logo fati star;
E Bice che i mii dubi ha indovinà
Dise: I primi do cerchi, i Serafini
E i Cherubini in eli t'ha mostrà:
Drio 'l so amor cossì core quei lumini 100
Per somegiar quanto più i pol a Dio,
E i lo pol quanto piu a Dio vicini.
I altri anzoli che atorno i ghe vien drio,
Se chiama Troni del divin poder,
Perchè i tre primi cori i ga compio. 105
Sapi che tuti sente più 'l piacer,
Quanto più lori vede Dio darente,
Chè in Elo sol se pol la pase aver.
Perciò el beato el piacer primo sente
In veder Dio, no ne l'amor, ch'el vien 110
Dopo averlo vardà subitamente;
E 'l veder sta in rason del fato ben,
Che tira grazia e bona volontà:
E a passo a passo andar cussì convien.
I altri tre cerchi, che fiorisse qua 115
In primavera eterna, che despogia
Mai el Molton co in ciel de note el va,
I canta el *Gloria* sempre de gran vogia,
Fando sentir ognun la melodia
Dei tre cori ligadi in t'una zogia. 120
Prime in questa seconda gerarchia
Xe le Dominazion e le Virtù;
Dopo le Podestà de sora via.

92-93 *A miera a miera* = a migliaia a migliaia = *che no in dopiar I scachi tra de lori* = Se nella prima casella dello scacchiere si segna 1, nella seconda 2, nella terza 4, nella quarta 8, nella quinta 16, e via sino alla sessantaquattresima, raddoppiando, si verrà a formare un numero di venti cifre che contiene una quantità di milioni sorprendente. Inventore dello scacchiere fu un Indiano, che, come raccontasi, presentandolo a un re di Persia, e quegli offertosi a ricompensarlo come volesse, non altro chiese colui che un granello di grano duplicato successivamente per ogni casella del suo scacchiere sino alla fine; del che dapprima il monarca si rise ma venuto al calcolo, trovò che non aveva in tutto il suo regno grano abbastanza per soddisfarlo. Questa storiella doveva essere volgare al tempo di Dante.
95 *El ponto fermo* = cioè Dio che forma il loro centro.
105 *i tre primi cori i ga compio* = cioè compirono la prima gerarchia composta di tre cori.
107 *darente* = dappresso.
112 *in rason* = in proporzione.
116 *In primavera eterna* = cioè in Paradiso = *despogia* = spoglia.
117 *el Molton* = l'Ariete opposto al Sole che è nella Libra, gira di notte sopra il nostro emisfero nel tempo di Autunno = *co* = quando.
120 *in una zogia* = in un gioiello.

Poscia ne' duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano:
L'ultimo è tutto d'angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dïonisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che gli nomò e distinse com'io.
Ma Gregorio da lui poi si divise:
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesimo rise.
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri:
Chè chi 'l vide quassù gliel discoverse,
Con altro assai del ver di questi giri.

I Prencipati e Arcanzoli dà su
Ai penultimi cerchi, e tuto pien 125
D'anzoli alegri è l'ultimo più in su.
Sti ranghi i varda in alto al primo Ben,
Che a Lu li tira, e i fa che a Dio tirai
Xe tuti quanti quei de soto: e ben
Dionisio come mi li ha separai, 130
E come mi chiamai, quando là zo
Con tanta devozion li ha contemplai.
Ga altro ordene Gregorio dà; perciò
Quando in sto cielo lu ga l'ochio averto,
S' ha messo a rider del maron: se po 135
Dionisio in tera ga sto arcan scoverto,
No te maravegiar tanto per quelo:
Chè chi vivo è sta qua, lo ha fato certo
De questo e altro, che 'l ga visto in cielo.

124 *dà su* = sorgono.
130 *Dionisio* = S. Dionisio Areopagita nel libro *De cœli hierarchia.*
133 *Ga altro ordene Gregorio dà* = ecco l'ordine degli angeli secondo San Gregorio Magno; Serafini, Cherubini, Potestà, in luogo dei Troni, Principati, in luogo delle Dominazioni, Virtù, Dominazioni in luogo delle Potestà, Troni, in luogo dei Principati, Arcangeli e Angeli.
135 *maron* = fallo, errore.
138 *chi* = alludesi a San Paolo, che era vivente asceso in cielo, e a cui Dionisio era stato discepolo.

CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

Della divina Maestate intende
I dubbi del Poeta la sua guida,
E gliene spiega sì che gli comprende.
Poi contro i falsi Teologi grida,
E contro gli Orator sacri, che ciance
E motti dicon sol perchè si rida;
Tal che non suona il ver nelle lor guance.

Quando ambedue li figli di Latona
Coperti del Montone e della Libra,
Fanno dell'orizzonte insieme zona,
Quant'è dal punto, che 'l zenit i libra,
Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
Cambiando l'emisperio, si dilibra;
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che m'aveva vinto.
Poi cominciò: Io dico e non dimando
Quel, che tu vuoi udir; perch'io l'ho visto
Ove s'appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*.
Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: *Sussisto*;
In sua eternità, di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
S'aperse in nuovi amor l'eterno Amore.
Nè prima, quasi torpente, si giacque;
Chè nè prima, nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.
Forma e materia congiunte e purette

ARGOMENTO

Su la Maestà divina fa el Poeta
Dei dubi a Bice, che ghe li descazza;
E dopo quela dona benedeta
I Teologhi falsi la strapazza,
E i Oratori sacri, che sempiae
No fa che dir, e bufonae da piazza,
Per cavar da chi ascolta le risae.

Quanto tempo el zenit tien in balanza
La Luna e el Sol su l'orizonte istesso,
Questo al Molton, e quela a la Balanza
Insieme, e l'equilibrio po desmesso,
El Sol va soto, e vien la Luna sora; 5
Tanto ha tasesto Bice insin che messo
La ga, con un soriso che inamora,
L'ochio sul vivo ponto resplendente
Che orbà m'avea: po la me dise ancora:
Quel che ti vol saver precisamente, 10
Te digo e no domando, perchè in Dio
Lo go visto, al qual tuto xe presente.
No per aver un ben de più, che in Dio
Esser no pol, ma aciò podesse dir
Splendendo la so luse: ghe xe Dio; 15
Come ha a Lu piasso, e no se sa capir,
Prima del tempo nel so eterno amando,
Dal so amor fava i anzoli sortir.
Nè in prima Dio nol xe sta mai de bando;
Ch'el prima e el dopo avanti del creà 20
No gera. Spontae puro al so comando
Forma, materia, essenza xe in t'un fià,

1-3 *el zenit* = lo zenit è il punto verticale di un corpo, ma qui riferito a due corpi, è il punto fra essi verticale = *tien in balanza* = tiene in bilancia, in equilibrio = *Molton* = l'Ariete = *Balanza* = la Libra, che sono i segni opposti nel zodiaco.

6 *Tanto ha tasesto Bice cc.* = il punto che il Sole e la Luna sono nel medesimo orizzonte quasi bilanciati dallo zenit, è un istante; è un istante appunto Beatrice tacque, guardò, poi si volse.

8 *ponto risplendente* = il punto di cui il v. 16 del Canto precedente.

9 *po la me dise ancora* = Beatrice riprende il discorso tenuto in fine del Canto precedente, e sospeso per quell'istante che fissò l'occhio sul punto luminoso.

19 *de bando* = inoperoso.

22 *essenza* = cioè gli angeli simultaneamente creati alla forma e materia = *in t'un fià* = in un istante.

Usciro ad esser che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette:
E come in vetro, in ambra, od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo:
Così 'l triforme effetto dal suo Sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzïon nell'esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie: e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si disvima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
Di secoli, degli angeli, creati
Anzi che l'altro mondo fosse fatto:
Ma questo vero è scritto in molti lati
Degli scrittor dello Spirito Santo:
E tu lo vederai, se ben vi guati.
Ed anche la ragion lo vede alquanto,
Chè non concederebbe, che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già son li tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri elementi.
L'altra rimase, e cominciò quest'arte
Che tu discerni, con tanto diletto,

Come tre frezze, che in t'un supio fora
Scampa da l'arco con tre corde armà:
E come che dal Sol, che tuto indora, 25
Sia el vero o l'ambra, o sia el cristal batùi,
Dei so ragi in t'un lampo i se incolora;
Talqual insieme sti tre efeti sui,
Da Dio, ne l'Esser suo perfeto, queli
Senza impiego de tempo xe vegnui. 30
L'ordene belo è sta creà con eli;
Dio, aciò i gabia el mondo a regolar,
El ga i Anzoli messo in cima ai cieli;
E in fondo al mondo, quanto ha d'aspetar
D'eli l'azion; po in mezo el ga un ligazzo 35
Fato, che no se pol mai desligar.
De Girolamo dise el scartafazzo,
Che i anzoli creai del mondo avanti
Dei gran secoli i gera; ma te fazzo
Savèr, che quel che mi t' ho dito, in tanti 40
Siti lo dise la Scritura schieto;
E ti 'l pol vèder su quei libri santi:
E anca te lo assicura l'inteleto,
El qual, saria el motor, te va osservando,
Senza cossa da mover imperfeto. 45
Adesso ti conossi el come, el quando
E come xe sta i Anzoli creai;
E xe quel che ti andavi ti cercando.
Da l'un al vinti no se conta mai
Presto cossì, come precipità 50
Ga 'l mondo vostro i anzoli sbrenai.
Restai quei altri in ciel, i ha scomenzà
Zirar, e sempre i zira, come adesso

23 *in t'un supio* = in un soffio, in un attimo.
26 *un vero* = un vetro.
28 *sti tre efeti sui* = cioè forma, materia ed essenza, di cui al v. 22.
31 *L'ordene* = cioè l'armonia e conveniente proporzione nelle cose create.
32 *el mondo* = cioè i cieli.
33 *i Anzoli* = sono le celesti intelligenze che, come si è veduto altrove, sono poste a presiedere al movimento dei cieli.
34 *quanto* = cioè le sostanze corporee disposte a ricevere l'azione dagli enti incorporei ossia dagli angeli.
35 *in mezo* = cioè tra la cima, e la parte più bassa del mondo = *ligazzo* = legame, ossia i nove cieli che sono disposti a ricevere a fare. Vedi C. II v 120-123.
37-39 *el scartafazzo ec.* = fascio di scritture unite insieme. San Girolamo scrisse intorno agli Angeli creati lungo tratto di secoli prima che fosse creato il mondo.
40 *quel che mi t'ho dito* = cioè che gli Angeli furono creati nello stesso tempo che fu creato il mondo corporeo. Vedi ver. 20-23.
44-45 *saria el motor* = era ritenuto che gli angeli fossero destinati al movimento dei cieli.
51 *i anzoli sbrenai* = gli angeli sfrenati, temerari, gli angeli ribelli. Una parte degli angeli, ribellandosi e precipitando dal cielo, venne a sconvolgere il nostro globo, che secondo gli Aristotelici consta dell'aggregato dei quattro noti elementi, terra, acqua, aria e fuoco.

Che mai dal circuïr non si diparte.
Principio del cader fu il maledetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti:
Per che le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto;
Sì c' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l'affetto l'è aperto.
Omai d'intorno a questo consistorio
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz'altro aiutorio.
Ma, perchè in terra per le vostre scuole
Si legge, che l'angelica natura
È tal che intende e si ricorda e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità, che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanzie, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto: e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso:
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando: tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza, e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, o quando è tôrta.

Ti te godi a vardarli. Ma xe sta
Causa esenzial del precipizio istesso, 55
La boria maledia de quelo, che
Ti ga za ochià da tuti i pesi opresso.
Questi, che qua ti vedi, del so Re
La infinita bontà grati adorava,
Che inteleto ga dà, che egual no gh'è. 60
Perciò la prima grazia i meritava
Che inlumina, del véder e capir;
Po l'altra del voler Dio ghe donava.
Sta certo, e no aver dubio sul mio dir,
Che la grazia se ga sempre in rason 65
Che per ela l'amor se fa sentir.
Se ben ti ga capio sto mio sermon,
Su la sorte pensar ti poderà
De sti anzoli senz'altra spiegazion.
Ma perchè al mondo vostro i v' ha insegnà 70
Che anca i anzoli ga in natura sua
Inteleto, memoria e volontà;
Te dirò quala sia la pura e nua
Verità, che là zo no i sa vedèr,
Perchè con altro i omeni i la mua. 75
Dopo de véder Dio avù 'l piacer,
Mai i anzoli da Lu s' ha slontanai,
Che vede tuto. Gnente ga 'l poder
De farghe sviar da Dio la vista, e mai
De rechiamar a lori ghe bisogna 80
A la mente i pensieri smentegai:
Là zo senza dormir donca se insogna
Chi a questo crede, o no, ma colpa gh'è
Più granda in chi no crede e più vergogna.
Sul vero trozo vualtri là no andè 85
Filosofando: tanto ve desvia
L'ambizion per far mostra che savè.
E gnanca questo in cielo no faria
Sentir tanto despeto, come quando
La Scritura posposta o intorta sia. 90

56-57 *de quelo ec.* = cioè Lucifero che sta nel centro della terra oppresso da tutti i pesi che gravitano verso esso centro.
58 *Questi* = cioè gli Angeli rimasti fedeli.
65 *in rason* = qui vale per in conformità.
73 *nua* = nuda.
75 *i la mua* = la cangiano.
83 *chi a questo crede, o no* = allude a coloro che credono la dottrina che insegna gli angeli ricordarsi alla maniera degli uomini, e gli altri che non credono essa dottrina e negano essere memoria alcuna negli angeli.
85 *Sul vero trozo* = sulla vera via.
90 *intorta* = storpiata, stiracchiata, intesa falsamente.

Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilemente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzioni; e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
Un dice, che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s'interpose,
Per che 'l lume del Sol giù non si porse:
Ed altri, che la luce si nascose
Da sè; però agl'Ispani ed agl'Indi,
Com'a' Guidei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi:
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento;
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento.
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch'a pugnar, per accender la fede,
Dell'Evangelio fèro scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
A predicare; e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che, se 'l vulgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza, di che si confida:
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, sanza prova d'alcun testimonio,
Ad ogni promession si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco santo Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,

Chi al sangue che ha costà va mai pensando,
Per darla al mondo, e quanto a Dio ghe piase
Chi con tuta umiltà la vien scoltando
De quelo ch'el s'inventa se compiase
Ognun per parer doto, e insuperbio 95
Lo predica, e 'l Vangelio po se tase.
Chi la Luna sostien tornada indrio
Ne la passion de Cristo, e chi tra 'l Sol
Messa e la tera, questa s' ha scurio;
E mal; chè 'l Sol s'ha sconto da lu sol; 100
Perciò sta ecrisse tanto s' ha mostrà
A l'Indian, al Giudeo, quanto al Spagnol.
Lapi e Bindi Firenze no, no ga
Tanti, quante ste fiabe in tuti i ani
Se predica dal pulpito qua e là: 105
E cossì senza pro torna i Cristiani
Pieni de vento da la Chiesa indrio:
Nè li scusa el no véder i so dani.
Mai Cristo ai so scolari s'ha sentio
Dirghe: Andè, e predichè chiachiare al mondo;
Ma ben la Verità, che vien da Dio.
De questa solo con saver profondo
I ha parlà, e per alzar la fede pura,
Del Vangelo i s' ha ármai da capo a fondo.
Adesso da bufoni l'impostura 115
Se predica; e dà al publico dileto,
Sgionfa 'l capuzzo, el resto se trascura.
Ma un certo osel sta sconto nel becheto,
Che se squagià, la zente no voria
Le indulgenze che tien con fede in peto. 120
Per queste tal xe al mondo siocaria,
Che senza el Papa le abia de so pugno
Scrite, drio le promesse i coreria.
De queste Antonio l'anemal dal sgrugno
Ingrassa, e altri, dei porchi pezo, ingrassa 125

101 *ecrisse* = ecclisse.

103 *Lapi e Bindi ec.* = non ha Firenze tante persone col nome di Lapo, accorciamento di Jacopo; Bindo, lo stesso che Albino.

116 *e dà* = e dato al pubblico diletto, e dilettato il pubblico.

117 *Sgionfa 'l capuzzo* = gonfiato il capuccio (per la boria soddisfatta).

118 *Ma un certo osel* = cioè il demonio = *becheto* = è la striscia doppia del medesimo panno che il capuccio, che va fino a terra, e che si ripiega in sulla spalla destra e bene spesso si avvolge al collo e intorno alla testa.

119 *se squagià* = se viene scoperto.

124-125 *l'anemal dal sgrugno* = che è il porco. Santo Antonio si dipinge con un porco a piedi in segno della sua vittoria sul diavolo tentatore. Ma qui per il porco, che si figura insieme a quel Santo, il poeta intende i suoi frati che ingrassano questuando in nome di lui.

Pagando di moneta sanza conio.
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s'ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela
Per Danïel, vedrai che in sue migliaia
Determinato numero si cela.
La prima luce, che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si recepe,
Quanti son gli splendori a che s'appaia.
Onde, perocchè all'atto che concepe
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l'eccelso omai e la larghezza
Dell'eterno Valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè, come davanti.

Pagando con moneda senza cugno.
Ma perchè dal sogeto slargai massa
Se semo, e strada ancora far dovendo,
Mena le gambe perchè 'l tempo passa.
Sti anzoli per scalin i va cressendo 130
Tanto, che mai el numero è sta dito,
Mai mente umana imaginar podendo.
E se ti pensi a quelo che ga scrito
Daniel, ti vederà che i miara e miara
No li ga precisadi in nissun scrito. 135
De Dio la luse, che tuti li schiara,
In tanti modi lori se la tira,
La soa zontando a quela luse cara.
E in rason che i lo vede e che i lo amira,
Con manco o più de amor i ga 'l soriso, 140
Diversamente i l'ama e i lo sospira.
Varda adesso del Re del Paradiso
La grandezza e el poder, che ha savù farli
Tanti spechi, nei quali el s'ha diviso
Restando Un, come avanti de crearli. 145

126 *Pagando con moneda senza cugno* = pagando con moneta senza conio, pagando cioè con false indulgenze e con vani perdoni.
127 *slargai massa* = allargati troppo.
129 *Mena le gambe* = sgambetta, t'affretta.
134 *Daniel* = Daniele il profeta = *i miara e miara* = le migliaia e migliaia.
139 *in rason* = vedi sopra la nota 65.
145 *Restando Un* = Uno e indivisibile.

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

Nell'Empireo Ciel si vede lume
Tra due rive fiorite: altre faville
Vengono, e vanno a sì mirabil fiume.
Poscia il Poeta aguzza sue pupille,
E allor ved'esser gli Angeli e i beati
Quei che pareano veloci scintille,
E fulgor puri agli occhi appresentati.

ARGOMENTO

Ne l'Empireo Ciel se vede lume
Tra do rive fiorae, e va zo e sora
Falive d'oro a quel stupendo fiume.
Dopo Dante, spenzendo i ochi in fora,
Dei Anzoli e beati luse vive,
Tuto maravegià, el scovre alora
Comparir quei che ghe parea falive.

Forse seimila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra, quasi al letto piano,
Quando 'l mezzo del cielo, a noi profondo,
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo:
E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella.
Non altrimenti 'l trionfo, che lude
Sempre dintorno al punto, che mi vinse
Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse:
Per che tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch'io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo,
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tèma
Suprato fusse o comico, o tragedo.
Chè, come Sole il viso che più trema,

Quando che al nostro mondo un ora manca
A spontar fora el Sol, o là vicin,
A poco a poco in mezo el ciel s'imbianca;
E tra le stele scarse de lumin
Comincia qualcheduna a destuarse, 5
Come vedemo qua da sto confin;
E come co l'aurora xe per farse,
Le altre stele finisse tute quante
Drio man sin la più bela de mostrarse;
Cussì d'anzoli el coro, gongolante 10
Sempre atorno a quel ponto che me orbava,
Che tuto abrazza e par dal trïonfante
Coro abrazzà, a belbelo se ne andava:
E spario afato dai mii ochi, alora
L'amor a veder Bice me chiamava. 15
Se mi in lodarla el sin qua dito ancora
Tuto dovesse dir, nol bastarave
L'elogio a farghe merità là sora.
La so belezza mai se poderave
Da nu capir, ma tuto el so Creator, 20
Credo certo, Lu solo capirave.
A sto passo me manca afato el cuor,
Più che dal duro tema vinto sia
Sta mai comico o tragico scritor:
Chè, come al Sol la vista indebolia 25

2 *o là vicin* = o presso poco; riferito all'ora.
7 *co* = quando.
13 *a belbelo* = lentamente.
14 *dai mii* = dai miei.
20 *so* = suo.
23 *duro tema* = arduo, difficile tema.

Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
Dal primo giorno, ch'io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso:
Ma or convien, che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all'ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual'io la lascio a maggior bando,
Che quel della mia tuba, che deduce
L'ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce;
Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia, che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l'una e l'altra milizia
Di Paradiso: e l'una in quegli aspetti,
Che tu vedrai all'ultima giustizia.
Come subito lampo, che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio de' più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
Sempre l'Amor, che queta questo cielo,
Accoglie in sè con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fûr più tosto dentro a me venute
Queste parole brevi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute:
E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume in forma di riviera

La resta, in recordar quel dolcè riso,
Se me strenze cossì la mente mia.
Dal primo dì che qua l' ho vista in viso,
Mai s' ha roto per ela el canto mio
Sinamente in sto sito, in Paradiso. 30
Ma bisogna che adesso staga indrio
Dal proclamar la so belezza ancora,
Come l'artista che ha 'l laorier finio.
Cussì bela la lasso a più sonora
Tromba che no la mia, la qual m'invida 35
Dal dificile tema a sortir fora:
Ela con vose e un far de bona Guida,
Semo za zonti al ciel, dise serena,
Che tuto par de pura luse el rida;
Luse xe de la mente d'amor piena, 40
Amor del ben, che xe felicità,
Felicità, che tute drio se mena.
Qua tute do le armae ti vederà,
E una de queste col so istesso viso,
Come al dì del giudizio sortirà. 45
Come ve fa restar lampo improviso,
Che la vista in t'un fià a torve ariva,
E ve lassa se 'l v'abia orbà indeciso;
Me ga investio una gran luse viva,
E m' ha lassà in tal scuro in un momento, 50
Che gnente afato l'ochio mio scovriva.
Cossì l'Amor, che fa sto ciel contento,
Sempre riceve quei che vien da Lu
Per prepararli a vederlo più in drento.
Questo apena da Bice go savù, 55
Più de mi stesso, per virtù che ho avua,
Me so incorto che gera za vegnù;
E la vista me xe tanto cressua,
Che luse infin dei più infogai splendori
L'avaria facilmente sostegnua. 60
E a mo d'un fiumesel visto ho lusori

28 *qua* = quaggiù nel mondo.
33 *el laorier* = il lavoro.
38-39 *zonti* = giunti, pervenuti = *Che tuto par de pura luse el rida* = è il cielo Empireo.
43-45 *tute do le armae ec.* = tutti due gli eserciti gli angeli che militarono contro gli Spiriti ribelli, e gli uomini santi che militarono contro il vizio; e questa seconda milizia apparisce col corpo come il dì del giudizio = *so* = suo.
47 *in t'un fià* = in un baleno.
50 *in un momento* = in un punto, subito.
52 *l'Amor* = cioè Dio.
61 *a mo* = a modo, in forma.

Fulvido di fulgori, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mescean ne' fiori,
Quasi rubini, ch'oro circoscrive.
Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge;
E s'una entrava, un'altra usciane fuori.
L'alto disio, che mo t'infiamma ed urge
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge:
Ma di quest'acqua convien che tu bei
Prima che tanta sete in te si sazi:
Così mi disse il Sol degli occhi miei.
Anche soggiunse: Il fiume e li topazi
Ch'entrano ed escono, e 'l rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazi:
Non che da sè sien queste cose acerbe;
Ma è il difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin, che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua;
Come fec'io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda,
Che si deriva, perchè vi s'immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si aveste
La sembianza non sua, in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville sì ch'io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi

Vegnir da un chiaro lume e corer via,
Tra do rive formae dai più bei fiori.
Da sto fiume falive ghe sortia,
Che da ogni banda ai fiori se incastrava, 65
Come rubin che ligà in oro sia:
E odorai, a fondarse le tornava
Drento al fiume curioso, e a quando a quando
Una vegniva su co l'altra entrava.
El desiderio che ti vien mostrando 70
Per saver quelo, che ti vedi qua,
De più 'l me piase quanto el xe più grando.
Ma convien prima che ti gabi usà
La to vista a sta luse: cussì alora
Bice m' ha dito, e po la ga zontà: 75
El fiume e i foghi che va drento e fora,
No xe, come anca i fiori, che l'ombria
De quelo che xe in fato qua de sora.
Ste cosse a intender dure no saria
Ma in ti sta el mal, che ancora vista grama 80
Ti ga, perciò a ben vederle impedia.
Mai più presto el bambin sporze con brama,
Se più tardi del solito svegià,
El so bochin al peto de la mama;
Quanto mi presto i ochi go sbassà, 85
Aciò che i vegna ben perfezionai,
In quel fiume che Dio fa corer là.
E sora l'onda sua noma zirai,
Se in longo da principio lo vedeva,
L'ho visto deventà tondo che mai. 90
Po, come quei ch'el vôlto co i se leva,
I visi tuti i fa vèder, che avanti
De smascherarse véder no i faseva;
Le falive, cussì, e i fiori tanti
La mua i ha fata, perchè invece ho visto 95
Anzoli coi beati festizanti.
O gran splendor de Dio, che per ti ho visto

69 *co* = quando.
75 *la ga zontà* = ella vi aggiunse.
79 *dure* = difficili.
88 *noma* = appena.
91 *vòlto* = maschera. = *co* = quando.
93 *no i faseva* = non facevano.
94-95 *Le falive* = le scintille = *La mua* = lo scambio. Gli Angeli in luogo delle scintille, e l'anime umane ossia i beati, in luogo dei fiori.
97 *splendor de Dio* = la grazia illuminante, o la seconda persona della Trinità.

L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtude a dir com'io lo vidi.
Lume è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace:
E si distende in circolar figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza.
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo;
Sì, soprastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l'infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?
La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quell'allegrezza.
Presso e lontano lì nè pon, nè leva:
Chè dove Dio sanza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.
Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada e redole
Odor di lode al Sol, che sempre verna,
Qual è colui, che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quanto è il convento delle bianche stole!
Vedi nostra città, quanto ella gira.

El gran trionfo del celeste regno,
Dame virtù de dir come l'ho visto.
Lume è là su, che ha de mostrar l'impegno 100
El Creator a quela creatura,
Che vede solo in Lu de pase el pegno:
E a cerchio po el se slarga in tal misura,
Ch'el Sol balarghe pol la contradanza.
Quanto granda xe mai la so figura, 105
Tuta la vien dal ragio, che se slanza
In cima al nono ciel, che per divina
Virtù, da quelo ga vita e possanza.
Come in tel rio se spechia la colina,
Che al pie el ghe core, e par se tegna in bon
Dei so fiori e de l'erba verdolina;
Cossì atorno a la luse s'un milion
De scalini go visto quei spechiarse,
Che ga lassà la tera in abandon;
Se l'infimo scalin tanto slargarse 115
Pol, quanto de sta rosa no saria
Larghe le ultime fogie! Nè in slanzarse
Tanto in largo che in alto se smaria
La vista mia, ma scoverziva schiete
Le cosse che fa là tute alegria. 120
Là 'l vicin e 'l lontan no cava, o mete,
Chè in dove Dio governa pien d'amor,
La lege natural no gh'entra un ete.
Nel bel cuor de la rosa, del gran fior,
Che in su se slarga, nè a mandar se stanca 125
De lode al Sol sempre d'avril l'odor;
Come chi vol parlar nè l'arfia gnanca,
Dise Bice tirandome a ela arente:
Varda che trupa da la vesta bianca!
Varda sto nostro palazzon lusente, 130

103. *E a cerchio po el se slarga* = s'intende il fiume sopradescritto.
104 *Ch'el Sol balarghe pol la contradanza.* = modo usato per significare l'ampiezza di un ambiente esuberante per contenervi una cosa qualunque.
106 *dal ragio* = vegnente da Dio.
108 *possanza* = potenza d'operare nei cieli superiori.
110 *se tegna in bon* = si vanti, s'invanisca, s'insuperbisca.
115-117 *Se l'infimo scalin ec.* = I gradini ove siedono i beati sono disposti in forma circolare a guisa di anfiteatro. È naturale che il circolo più prossimo al centro descrive una circonferenza più ristretta di quella tracciata dai circoli ad esso superiori, i quali vanno di mano in mano l'uno su l'altro gradatamente dilatandosi, e l'ultimo poi è di tutti il più ampio = *de sta rosa* = viene in appresso accennata la struttura di questa celeste gradinata immaginata dal Poeta in forma di una rosa.
126 *al Sol sempre d'Avril* = cioè a Dio che opera ivi perpetua primavera.
127 *nè l'arfia gnança* = nemmeno fiata.
128 *arente* = vicino.
129 *che trupa da la vesta bianca* = nell'Apocalisse VII, 9. « Vidi una moltitudine grande, che numerare nessun potea, di tutte le genti e tribù e popoli e lingue che stavan dinanzi al soglio vestiti di stole bianche. »

Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona, che già v'è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù agosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà, in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia:
E fia Prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo ufficio; ch'el sarà detruso
Là, dove Simon mago è, per suo merto,
E farà quel d'Alagna andar più giuso.

Varda mo i scagni de sto logo santo,
Che a impinirli, ghe manca poca zente.
Sul scagno grando, che ti amiri tanto,
Per via de la corona che gh'è sora,
Prima de far qua el nio ti gabi el vanto, 135
D'Arigo monterà l'anema, alora
Che l'Italia de meter a dover
El tenterà, no parechiada ancora.
L'orba ambizion, col farve straveder,
Ve fa eguali al bambin, che afamà 'l mor, 140
E de la nena no ne vol saver;
La Chiesa avarà alora per Pastor
Un tal, che al descoverto e anca in secreto
El sarà contro Arigo opositor.
Ma ben presto vegnudo a Dio in despeto, 145
El dovarà finirla nel profondo
De Simon Mago logo maledeto;
E quel d'Alagna farà andar più in fondo.

132 *Che a impinirli ghe manca poca zente* = ne manca poca perchè è vicino, secondo la credenza di quei tempi, il giudizio universale.

134 *Per via de la corona* = a motivo della corona imperiale posta sopra esso scanno.

135 *nio* = nido.

136 *D'Arigo monterà ec.* = Arrigo VII di Luxemburgo, del quale Dante finge di predire nel 1300 la coronazione che seguì nel 1308.

139 *straveder* = allucinare, abbagliare.

141 *nena* = balia.

143 *Un tal* = cioè Clemente V Papa.

147-148 *De Simon Mago logo maledeto* = cioè nella Bolgia dei Simoniaci. Vedi C. XIX Inf. v.° 76 e seguenti. = *E quel d'Alagna* = cioè Bonifazio VIII.

Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva ed altro mi rispose:
Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
Vestito com' le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
Ed: Ella ov'è? di subito diss'io.
Ond'egli: A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio.
E, se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono, che i suoi merti le sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai;
E vidi lei, che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella regïon, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista:
Ma nulla mi facea; chè la sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute,
In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatt' hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai; e quella sì lontana,
Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana.
E 'l santo Sene: Acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che priego ed amor santo mandommi,

Certi dubi che ancora me restava.
Cercando una, in t'un altro go dà 'l viso:
Un vechio ho visto, e no la Bice mia,
Vestio come i beati in Paradiso. 60
In quei ochi e in quel viso se scovria
L'alegrezza benigna e la bontà,
Come un pare amoroso mostraria.
Dove xela? go in bòta domandà;
E lu: Aciò le to vogie d'apagar 65
Mi finissa, m' ha Bice qua mandà.
Se al terzo ziro ti te fa a vardar,
Sul trono ti pol véderla là sora,
Ch'ela se ga savesto meritar.
Senza responder levo i ochi alora, 70
E la scovro dai ragi coronada
De Dio reflessi in ela, che i la indora.
Chi dal più alto ciel dasse un ochiada
In fondo al mar, lontan manco saria
Quel trato a l'ochio suo, che no la strada 75
Che insin a Bice l'ochio mio no sia;
E pur mi bela la vedea lampante,
Perchè gnente de mezo me impedia.
O dona de le mie speranze tante,
Che per mio ben la trazza ti lassavi 80
Zo ne l'Inferno de le sante piante;
Ti la virtù de véder ti me davi
Per to grazia e poder, per tua bontà
Ste belezze. Ti ancora ti me favi.
Da l'esser schiavo el don de libertà 85
In tante forme e tante vie cussì,
Che in far quel che sta in ti no ti ha lassà.
In modo i doni toi mantien in mi,
Che l'anema talqual ti ha fata bona,
Sorta dal corpo, come piase a ti. 90
Cossì lontan, come parea, la dona
Prego, che soridendo me vardava;
Po voltà la s' ha a Dio co la persona.
E cossì el santo vechio me parlava:
Da ti el prego de Bice, aciò a bon fin 95
Vaga el to viazo, e el santo amor me inviava.

64 *go in bòta domandà* = tosto gli domandai.
78 *Perchè gnente de mezo me impedia* = tra la grande distanza non eravi alcun corpo estraneo, come sarebbe l'acqua, l'aria, vapori od altro che vi s'interponesse; perciò Dante vedeva Beatrice come le fosse vicina.
80 *la trazza* = la traccia, la orma.
96 *e' l santo amor* = e la carità di S. Bernardo.

Vola con gli occhi per questo giardino:	Zira ben ochi intorno a sto giardin,	
Chè veder lui t'acuirà lo sguardo	Chè la vista più fina ti farà	
Più a montar per lo raggio divino.	Per megio vèder el lusor divin.	
E la Regina del cielo, ond'i'ardo	De sto ciel la Regina ne darà,	100
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,	Per la qual sento tanto amor, sta grazia,	
Perocch'io sono il suo fedel Bernardo.	Chè 'l so fido Bernardo so e son sta.	
Quale è colui, che forse di Croazia	Come quelo, che forsi da Croazia	
Viene a veder la Veronica nostra,	Va a Roma a vèder el Sudario Santo,	
Che per l'antica fama non si sazia,	Che per l'antiga fama nol se sazia	105
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:	De ochiarlo, ma in so cuor dise ogni tanto:	
Signor mio Gesù Cristo, Iddio verace,	Gesù Cristo, gran Dio de Verità,	
Or fu sì fatta la sembianza vostra?	Xe proprio questo el to Retrato Santo?	
Tale era ïo mirando la vivace	L'istesso mi de quel la carità	
Carità di colui, che in questo mondo,	Stava amirando che del cielo el ben	110
Contemplando, gustò di quella pace.	Qua zo in contemplazion l'avea gustà.	
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,	Fiol de la grazia, el Santo a dir me vien,	
Cominciò egli, non ti sarà noto	No ti pol de sto logo cognizion	
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo.	Aver, se solo i ochi in zo ti tien;	
Ma guarda i cerchi fino al più remoto,	Ma varda in su sin l'ultimo cerchion,	115
Tanto che veggi seder la Regina,	Tanto che ti ochi in trono la Regina,	
Cui questo regno è suddito e devoto.	Per la qual ga sto regno devozion.	
Io levai gli occhi: e come da mattina	Go levà i ochi, e come de matina	
La parte orïental dell'orizzonte	Se mostra a oriente l'orizonte chiaro	
Soverchia quella, dove 'l Sol declina,	Più de quel altro dov'el Sol scalina;	120
Così, quasi di valle andando a monte,	Nel più alto cerchio de quel Fior sì caro	
Con gli occhi vidi parte nello stremo	Visto ho al colmo brilar lusor più grando.	
Vincer di lume tutta l'altra fronte.	E come là dove che sponta el caro	
E come quivi, ove s'aspetta il têmo,	Mal guidà da Fetonte, a quando a quando	
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,	La luse fresca va cressendo via	125
E quinci e quindi il lume si fa scemo;	E a le bande la vien drio man calando;	
Così quella pacifica orifiamma	Cossì la bela Vergine Maria	
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte	Là in mezo sfiamegante resplendeva,	
Per igual modo allentava la fiamma.	E a le bande el lusor manco vegnia.	
Ed in quel mezzo, con le penne sparte	E in quel mezo un mier d'anzoli faseva	130
Vidi più di mille Angeli festanti,	Feste co l'ale spalancae, coi canti	
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.	Diversi, e co le luse varie. Aveva	

100 *la Regina* = cioè la Vergine Maria.

102 *Chè 'l so fido Bernardo* = S. Bernardo nacque nel villaggio di Fontaine in Borgogna nel 1091. Fu il primo Abate di Chiaravalle, esercitò per la sua dottrina e santità un gran potere sugli animi; e gli affari più importanti del suo secolo per la maggior parte governavansi per consiglio di lui. È noverato tra i Dottori della Chiesa, ed è celebre la sua divozione verso la Madre di Dio. Morì nel 1153. = *so* = sono.

120 *scalina* = discende.

121 *de quel Fior* = della Rosa descritta.

122 *al colmo* = al punto più elevato del cerchio ove siede Maria.

123-124 *E come là dove ec.* vedi Purg. C. IV v. 72.

125 *la luse fresca* = la luce che sorge nell'ora fresca del mattino.

130 *un mier* = un migliaio d'angeli.

Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s'io avessi in dir tanta dovizia,
Quanta in immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe più ardenti.

Là visto tra i so zoghi e tra i so canti
Splender una belezza, che alegria
Gera nei ochi a tùti i altri santi. 135
Se dir savesse quanto fantasia
Sa dar, un sol tantin de quela stela
Con parole lodar no azarderia.
Quando Bernardo ha ochià che su la bela
Vergine i ochi aveva mi impiantai, 140
Ga i soi con tanto amor voltai su quela,
Che de vardarla i mii s'ha più invogiai.

134 *una belezza* = quella di Maria Vergine.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Qui vedi il Fior, che il sommo frutto diede,
Onde s'aperse il Cielo a noi mortali,
Ove l'alma di qua sciolta sen riede.
Vicino al vago fior dispiega l'ali
L'Angiol, che nunzio fu di tanta pace;
E lodan mille spiriti immortali
L'alta Reina del regno verace.

ARGOMENTO

In veder qua quel fior se se consola,
Che n'ha dà el Fruto che n'ha verto el cielo,
Dove l'anema libera la svola.
Alegro sbate l'ale Gabrielo
Là arente, che de pase ha dà l'aviso;
E un mier de vose loda in coro belo
La Regina imortal del Paradiso.

Affetto al suo piacer, quel contemplante
Libero ufficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga, che Maria rinchiuse ed unse,
Quella, che tanto bella è da'suoi piedi,
È colei che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel, disotto da costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sara, Rebecca, Judit e colei,
Che fu bisava al cantor, che per doglia
Del fallo disse: *Miserere mei,*
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com'io, che a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come
Infino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro,
A che si parton le sacre scalee.

Bernardo sempre l'amor suo vardando,
De farme el ciceron se ga impegnà
Con ste sante parole scomenzando:
Là da pie de Maria la dona sta
Bela che mai, che ha averta e incrudelia 5
La piaga che Maria ga risanà.
Al terzo ziro soto de custia
Rachele co la Bice insieme xe,
Come ti vedi. Sara, po vien via
Rebeca, la Giudita, e quela che 10
Bisnona gera a chi del mal pentio
Ga cantà el *Miserere*, e ha dito oimè,
Tal qual le chiamo per scalin, fiol mio,
Da su in zo, ti le pol subitamente,
Come mi, vèder in sto fior de Dio. 15
Come dal primo al settimo, egualmente
Da questo, a scala zo per tuto el fior
Vien altre Ebree, e par che propriamente,
Le forma insieme un muro divisor
Dei beati, che in Cristo benedeto 20
Diversamente i ga avù fede in cuor.

1 *l'amor suo* = cioè la Vergine Maria.
2 *el ciceron* = è qui applicata la frase usata per denotare colui che guida i forestieri e mostra e spiega loro le antichità e le pitture, ed altre cose rare e particolari del paese.
4-6 *la dona ec.* = questa è Eva, che aperse e inasprì colla sua disubbidienza la piaga del genere umano, e che poi Maria Vergine guarì partorendo il divin Redentore.
8 *Rachele* = la bella figliuola di Labano moglie di Giacobbe; è dessa accanto a Beatrice, come fu detto nel Canto II dell'Inferno v. 103.
9-12 *Sara* = moglie di Abramo = *Rebeca* = moglie d'Isacco = *Giudita* = la liberatrice di Bettulia = *Bisnona* = cioè Ruth Moabita moglie di Booz, bisava del re David, il quale per dolore de' suoi peccati si rivolse a Dio col Salmo *Miserere mei*.
15 *fior* = cioè la rosa già descritta.

Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei, che credettero in Cristo venturo.
Dall'altra parte, onde sono intercisi
Di vòto i semicircoli, si stannò
Quei, ch'a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorïoso scanno
Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno;
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che, sempre santo, il deserto e 'l martiro
Sofferse, e poi l'Inferno da due anni.
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto ed Agostino,
E gli altri fin quaggiù di giro in giro.
Or mira l'alto provveder divino:
Che l'uno e l'altro aspetto della fede
Igualmente empierà questo giardino.
E sappi, che dal grado in giù che fiede
A mezzo 'l tratto le duo discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per altrui, con certe condizioni:
Chè tutti questi sono spirti assolti
Prima ch'avesser vere elezïoni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili:
Ma io ti solverò 'l forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all'ampiezza di questo reame

Qua da sta banda, che no ga un scagneto
Vodo, xe chi, avanti vegnù 'l sia,
Ga avù per Cristo fede ferma in peto.
Da st'altra, in dove scavalcai xe via 25
Dai posti vodi i mezi cerchi, sta
Quei che, vegnudo, ga credù al Messia.
Come fa 'l scagno de Maria de qua,
E i altri che gh'è soto el spartimento;
De là quel de San Zuane, che ha penà, 30
Sempre santo, al deserto, e 'l patimento
L' ha sfidà del martirio angonizando,
Po zo al Limbo un per de ani el xe sta drento;
Fa un altra spartizion, soto a lu stando
Francesco, Benedeto co Agostin, 35
E i altri che drio man va scalinando.
Amira adesso el gran pensier divin;
Chè l'una e l'altra fila dei beati
Impinirà a l'impar sto bel Giardin.
E sapi, che i putei da poco nati, 40
Che a mezo in zo divide i ziri, e Cristo,
Con certe condizion, salvi li ha fati
Pei meriti de Lu, i ha fato aquisto
De sto regno, per esser morti avanti
Ch'el lume de ragion eli abia visto. 45
Te li pol ben conosser tuti quanti,
Se ti vardi i viseti atentamente,
E le osete ti ascolti nei so canti.
Desso, siben ti tasi, in la to mente
Vedo el dubio: ma tor vòi l'imbarazzo 50
Dei to fini pensieri. A caso gnente
Pol star mai drento de sto gran palazzo,

22-24 *Qua da sta banda ec.* = vengono qui denotati gli eletti dell'Antico Testamento.
25-27 *Da st'altra in dove ec.* = e qui sono accennati gli eletti del Testamento Nuovo.
29 *E i altri che gh'è soto* = e gli altri scanni delle donne Ebree.
31 *Sempre santo* = Giovanni fu santificato nel ventre di sua madre Santa Elisabetta.
33 *Zo al Limbo un per de ani* = due anni corsero dalla morte di S. Gio: Battista a quella di Cristo.
35 *co Agostin* = con Agostino.
36 *scalinando* = discendendo per gradini.
38 *l'una e l'altra fila dei beati* = cioè quella che credette in Cristo venturo, e l'altra che credette in Cristo venuto.
39 *a l'impar* = del pari, egualmente. Che gli eletti del Nuovo Testamento eguaglieranno in numero quelli dell'Antico, è detto secondo certe opinioni che a quel tempo si avevano riguardo al numero degli eletti, ed alla durata della legge di grazia, all'epoca della fine del mondo ec.; cose tutte che non hanno alcun fondamento di speciale rivelazione divina, e rimangono questioni di mera curiosità, e in parte vane e ridicole. (Bianchi)
42 *Con certe condizion* = cioè che i bambini fossero circoncisi prima della istituzione del battesimo, e istituito questo, fossero battezzati: Vedi il v. 70 e seguenti.
48 *e le osete* = e le vocine.
50 *tor vòi l'imbarazzo* = voglio togliere l'imbarazzo in cui si avvolge il dubbio di Dante, ed è questo: Come i bambini, essendo in Paradiso per i meriti di Gesù Cristo, si trovino collocati in varii gradi di gloria, e non tutti nel grado medesimo.

Casüal punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame:
Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.
E però questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa*,
Intra sè, qui più e meno eccellente.
Lo rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto dilètto,
Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte, in suo lieto cospetto
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente. E qui basti l'effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commota.
Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli.
Dunque, senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì ne' secoli recenti
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fùr compiute,
Convenne a' maschi alle innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma poichè 'l tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù si ritenne.

Come gnanca no gh'è, perciò no dà
Paturnia, fame, o sè nissun impazzo:
Perchè quel che ti vedi, xe ordenà 55
Da Dio cossì, che tuto è in proporzion,
Com'è adatà l'anelo al deo. E qua
Perciò a sta vita eterna de ficon
Vegnù sti fioi, de l'altro uno no gh'è
Che sia megio logà senza rason. 60
Come pase a sto regno ha dà 'l so Re
Tra l'alegrezza e in mezo a tanto amor,
Che de più bramizar mai no podè,
La grazia el ga dà a l'omo con magior
O minor dosa quando el l'ha creà; 65
E qua, fiol mio, de più saver no ocor.
Da la Scritura santa questo è sta
Messo in chiaro nel caso dei zemei,
Che i ga in sen de la mare barufà;
Perciò la grazia i ga drio i so cavei, 70
E convien degnamente i sia logai.
Per questo, senza merità i putei
Se l'abia, i xe in sto sito destinai;
E solo manco, o più vicini a Dio,
Su diversi scalini i xe sentai. 75
Bastava al fantolin ai tempi indrio
Per salvarse, ch'el pare sol credesse
Che doveva vegnir el fiol de Dio:
Dopo, aciò i maschi apena nati avesse
La grazia, ha bisognà che i pari sui, 80
Rassegnai, circoncider li facesse.
Ma de la grazia i dì co xe vegnui,
I bambinei senza el batizo in *Cristo*
Morti, al Limbo la zo gera tegnui.

54 *sè* = sete = *impazzo* = molestia.
57 *al deo* = al dito.
58 *de ficon* = di filato.
59 *sti fioi* = questi figli; ma qui è preso nel significato di bimbi.
60 *megio logà* = meglio collocato = *rason* = qui vale per motivo, cagione.
63 *bramizar* = brameggiare.
65 *dosa* = dose.
68-69 *dei zemei* = cioè dei due gemelli Giacobbe ed Esaù che nel ventre materno ebbero contrasto ed ira sforzandosi ognuno di nascere il primo e di avere maggioranza il primo sopra l'altro = *de la mare* = della madre.
70 *Perciò la grazia i ga drio i so cavei ec.* = questo confronto d'idee è stato suggerito al poeta dal fatto di Esaù e di Giacobbe, nei quali la diversità della grazia fu significata dal diverso pelo = *drio* = qui vale conforme, secondo.
77 *ch'el pare* = che il padre.

Riguarda omai nella faccia, ch'a Cristo
Più s'assomiglia: chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.

Io vidi sopra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante,
Create a trasvolar per quella altezza,

Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.

E quell'amor, che primo lì discese,
Cantando: *Ave, Maria, gratia plena,*
Dinanzi a lei le sue ale distese.

Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata corte,
Sì ch'ogni vista sen fe più serena.

O santo Padre, che per me comporte
L'esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco,
Nel qual tu siedi, per eterna sorte,

Qual è quell'angel, che con tanto gioco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di foco?

Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui che abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.

Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in angelo ed in alma,
Tutta è in lui; e sì volem che sia:

Perch'egli è quegli, che portò la palma
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.

Ma vienne omai con gli occhi, sì com'io
Andrò parlando; e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.

Quei duo, che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi duo radici.

Colui, che da sinistra le s'aggiusta,

Adesso varda el viso, che più a *Cristo* 85
Somegia in luse, chè la so chiarezza
Sola, pol parechiarte a veder *Cristo.*

Su Quela ho visto far tanta alegrezza
I anzoli, sempre tra i beati e Dio
Destinadi a svolar per quel'altezza,

Ch'el visto avanti, in grazia del bon P'
No m'ha tanto incantà, nè m'h
Gnente, che tanto somegiasse

E l'anzolo, che prima è vegn
Cantando *Ave, Maria,*
Ga l'ale in fazza d'Ela d

Respondeva a la santa cantil
Quei beati cussì, che più in alo
La so alegrezza xe vegnuda piena.

O Pare, che per mi da là de sora
Ti è qua calà lassando el caro logo,
Dove in eterno Dio se gode e adora,

Chi è l'anzolo, che fa co l'ale el zogo,
Vardando in viso la nostra Regina,
Inamorà cossì, ch'el par de fogo? 105

Domando ancora a chi più belo insina
Se fa de la belezza de Maria,
Come del Sol la stela de matina.

E lu a mi: Tuta quanta l'alegria,
Che un'anzolo pol góder, la xe in elo, 110
E cussì alegro nu volemo el sia:

Perchè lu in tera el ga portà dal cielo
La gran nova a Maria, ch'el Fiol de Dio
L'ha pensà de farse omo. Adesso a quelo

Che te dirò co l'ochio tienme drio, 115
E i senatori nota co la mente
De sto gran regno cussì ben spartio.

Quei do là in alto che piacer più i sente
Perchè, quasi raise de sto fior,
I xe a la so Regina tanto arente. 120

Quel che a la zanca sua manda splendor,

85-86 *varda el viso che più a Cristo Somegia in luse* = è il volto di Maria Vergine.
96 *in fazza* = di faccia, dirimpetto = *destirà* = spiegò, distese.
103 *fa co l'ale el zogo* = cioè il movimento delle ali in segno di letizia.
106 *a chi* = cioè a S. Bernardo = *insina* = perfino.
108 *la stela de matina* = è la stella Venere.
111 *E cussì alegro nu volemo el sia* = perchè vogliamo quello che Dio vuole. Vedi C. III. v. 81.
118-120 *Quei do* = sono Adamo capo del vecchio Testamento, e S. Pietro capo del nuovo, come viene chiarito qui di seguito. — *raise* = radici. = *tanto arente* = vicinissimi.

È 'l padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
A destra vedi quel padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E quei, che vide tutt'i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa,
Che s'acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh'esso: e lungo l'altro posa
Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi seder Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare osanna.
E contro al maggior Padre di famiglia
Siedi Lucia, che mosse la tua Donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge che t'assonna,
Qui farem punto, come buon sartore,
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna:
E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Sì che, guardando verso lui, penètri,
Quant'è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente, nè forse tu t'arretri,
Movendo l'ale tue, credendo oltrarti,
Orando, grazia convien che s'impetri;
Grazia da quella, che puote aiutarti:
E tu mi seguirai con l'affezione
Sì, che dal dicer mio lo cuor non parti.
E cominciò questa santa orazione.

Xe chi 'l fruto gustar se ga azardà,
Dando perciò ai so fioi pena e dolor.
A la so drita quelo varda là,
Al qual le sante chiave *Gesù Cristo* 125
De sto bel Paradiso el ga fidà.
E quel che avanti de morir ga visto
I dani de la Chiesa, che la xe
Do la passion de *Cristo* degno aquisto,
Gh'è arente; e arente a Adamo sta Mosè, 130
Soto del qual vissudo ga de mana
La zente ingrata e intestardia. Ghe xe
De fazza a Piero là in senton Sant'Ana,
Tanto contenta in amirar so fia,
Che ochio no bate per cantar *Osana.* 135
E de fazza de Adamo sta Lucia,
Che ha stuzzegà la Bice tua per farte
Salvar dal precipizio là zo via.
Ma 'l tempo de la to vision za parte;
Femo ponto perciò, com'el sartor, 140
Che conforme xe 'l pano, l'usa l'arte.
E volteremo i ochi al primo Amor
Cussì, che nel vardarlo, quanto più
Ti pol, ti abi da entrar nel so splendor.
Ma aciò tentando de avanzar in su 145
No ti torni po in zo, convien, fiol mio,
La grazia col pregar ti abi da Lu,
Per via de Quela che più arente a Dio
Te pol giovar: perciò con devozion
E col cuor, sin che prego, vienme drio. 150
Po el scomenza a dir suso sta orazion.

122 *Xe chi* = Adamo
124 *quelo varda là* = S. Pietro.
127-129 *E quel che avanti ec.* = accenna a S. Giovanni Evangelista, che vide nella sua estasi le calamità future della Chiesa.
130 *arente* = dappresso = *Mosè* = condottiero del popolo Ebreo.
132 *La zente* = cioè il popolo Ebreo.
133 *De fazza* = vedi Nota 96 = *Sant'Ana* = Sant'Anna madre di Maria Vergine.
136 *Lucia* = Santa Lucia, vergine martire, in cui nell'Inferno C. II, v. 97 viene figurata la grazia illuminante.
137-138 *che ha stuzzegà la Bice ec.* — che ha eccitata Beatrice: vedi Canto suddetto, v. 94-108.
139 *Ma 'l tempo de la to vision* = cioè il tempo che Dio assegnò a Dante per questa visione = *de la to* = della tua.
142 *al primo Amor* = cioè a Dio.
148 *Per via de Quela* = Per mezzo, cioè di M. V. = *più arente* = più vicino.

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

La vista del Poeta è omai sincera
Sì, che più oltre fa sempre viaggio
Nell'alta luce, che da sè è vera.
Ma ben s'avvede che intelletto saggio
Veste non trova d'umane favelle,
Onde ridir di qual risplenda raggio
L'Amor, che move il sole, e l'altre stelle.

ARGOMENTO

La vista a Dante tal vegnuda gera,
Che sempre in su de cielo in cielo andando,
L'ha possudo fissar la Luse Vera.
Ma come strussieria sempre de bando
L'inteleto più fin capio el ga elo,
Per dir de quala luse el ragio grando
Resplende dell'Amor, che move el cielo.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio;
Tu se' colei, che l'umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo, nell'eterna pace,
Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridïana face
Di caritade; e giuso, intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre
Sua disïanza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall'infima lacuna

Vergine mare, fiola del to Fio,
Umile e granda più d'ogni creatura,
Pensier eterno del eterno Dio:
Ti è quela che del omo la natura
Ti ha nobilìa cossì, ch'el so Creator 5
S'ha fin degnà de farse so fatura.
Ne le vissere toe possù ha l'amor
De più scaldarse, per el qual formà
S'ha sto santo consorzio in sto bel fior.
Nostro Sol ti è qua drento in carità; 10
E l'omo che no fa che sospirar,
Per Tì, in Ti ogni speranza el ga.
Tanto ti è granda, e tanto ti pol far,
Che chi vol grazia e po da ti no vien,
La vogia soa senz'ale vol svolar. 15
Ti begnigna, no solo ti sovien
A chi domanda, ma spesso a chi aspira
Senza domanda, e questa ti previen.
Misericordia e amor in ti respira,
In ti xe splendidezza, in ti se suna 20
Quanta in creatura de bontà se amira.
Questo, che ha avù de véder la fortuna

1 *mare* = madre.
5 *nobilia* = nobilitato.
9 *santo consorzio* = cioè il Consesso dei beati = *in sto bel fior* = cioè la rosa celeste già descritta nei canti precedenti.
20 *se suna* = si aduna.
22 *Questo* = cioè Dante.

Dell'universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te, per grazia, di virtute
Tanto, che possa con gli occhi levarsi
Più alto, verso l'ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo (e prego che non sieno scarsi),
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità, co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi nell'orator, mi dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all'eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si può creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro.
Ed io, ch'al fine di tutti i desii
M'appropinquava, sì com'io doveva,
L'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m'accennava, e sorrideva,
Perch'io guardassi in suso: ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva:
Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce, che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che 'l parlar nostro, ch'a tal vista cede;
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Quale è colui che sonnïando vede,

Dal basso Inferno sina qua de su
Le aneme dei tre regni a una a una,
Te prega aciò, per grazia toa, virtù 25
Tanta ti vogi darghe, che levar
Possa elo i ochi a veder Dio la su.
E mi, che tanta vogia de vardar
Per mi no ho avua quanta per elo, i mi
Preghi ai toi zonto, e fa che da bastar 30
I gabia, perchè Dio, pregà cussì,
Quanto è in lu de mortal ghe scazza via,
E el veda schieto el primo Amor per ti.
Regina, che ogni cossa qualsesia
Ti vol, ti poi, che ti ghe tegni san 35
El cuor da le passion te pregaria
Dopo el za visto, e da ogni mal lontan.
Varda Bice e i Beati, tuti drio
A la preghiera mia zontar le man.
I ochi de Quela tanto cara a Dio, 40
Fissi in chi ga pregà, veder me fava
Qual piacer per quel prego ela ha sentio.
Dopo al Lusor eterno i se drizzava,
Al qual altro ochio, certo, no ghe ariva
Chiaro cussì. E mi, che arente andava 45
Al vero Ben, la brama che sentiva,
Oramai tuta abandonada aveva,
Perchè tuta saziada me vegniva.
Bernardo a sta mia grazia sorideva,
Fandome el moto aciò vardasse in su; 50
Ma alzadi i ochi a modo soo za aveva:
Chè vegnindo la vista mia più fina,
Xe a poco a poco in quela Luse entrada,
Che xe de Verità Luse Divina,
La cossa, che se m' ha po presentada, 55
A dir linguagio d'omo xe impotente,
E la memoria insin resta copada.
Come un fato in sognar vede el dormiente,

29 *i mi* = i miei.
30 *zonto* = aggiungo.
32 *ghe scazza via* = gli discaccia.
33 *E el veda schieto* = ed egli veda apertamente = *el primo Amor* = cioè Dio.
39 *zontar le man* = giugnere le mani.
40 *de Quela* = cioè di Maria Vergine.
43 *al Lusor eterno* = cioè a Dio.
46 *Al vero Ben* = a Dio.
51 *soo* = suo
57 *copada* = morta.

Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè, del suo colore istesso,
Mi parve pinta della nostra effige:
Per che il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è 'l geomètra, che tutto s'affige,
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio ond'egli indige;
Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne:
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
All'alta fantasia qui mancò possa.
Ma già volgeva il mio desiro e 'l velle,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle.

Come el ragio da un altro reflетuo,
Che mi vardava atorno atorno via,
M'ha parso d'aver proprio conossuo 130
Col color stesso drento in lu depento
De nu 'l retrato, e là l'ochio ho tegnuo.
Com 'el serio geometro sta atento
Del circolo a studiar la quadratura,
E buta el tempo e la fadiga al vento, 135
Cossì resto davanti a la figura:
Volea mo intender come mai podeva:
Star col Verbo de l'omo la natura;
Ma la mente in pensarghe se perdeva
Che non è, una luse me mostrava 140
El gran mistero che capir voleva.
La memoria a sta vista me scampava:
Ma, come roda che va via a penelo,
El voler mio al so voler piegava
L'Imperator che move tera e cielo. 145

131 *Col color stesso* = del medesimo colore divino.
137 *mo* = particella riempitiva.
138 *col Verbo* = cioè colla seconda persona della Santissima Trinità.
140 *Che non è* = Quand'ecco.
143 *a penelo* = per eccellenza, a maraviglia.

CORREZIONE

Pag. 398 Canto XVII v. 71 del Paradiso — In luogo del *Gran Can* deve leggersi *del Sovran*, e così pure nella Nota corrispondente.

ÉRRATA					CORRIGE
Pag.	13	Vers.	5	Del largo	Del longo
»	18	»	49	no la la lassa	no· la lassa
»	20	»	111	su i intardivai,	su i intardivai.
»	41	»	112	n'ho sentio	no ho sentio
»	48	»	78	qua soto	qua soto.
»	55	»	57	a cozzar	a cazzar
»	60	»	82	la drento	là drento
»	79	»	115	zozo	zoso
»	97	»	2	la battaglia	la guera
»	111	»	14	N'ho visto	No ho visto
»	117	»	50	più eerto	più certo
»	129	»	135	ho dai	ho dai.
»	ibid.	»	9	vintindo mia	vintido mia
»	171	»	59	Vegnirme	Vegnirne
»	202	»	42	go	ga
»	239	»	28	alsarse	alzarse
»	244	»	23	viaso	viazo
»	266	»	116	nu quel	nu in quel
»	270	»	1	Bada	bada
»	288	»	69	somenarli	semenarli
»	289	»	109	ele	elo
»	291	»	14	voltanto	voltando
»	391	»	38	sei ani	sie ani
»	396	»	16	vèder	vedèr
»	ibid.	»	19	cava.	cava
»	412	»	36	resplendente	splendente
»	414	»	120	dada.	dada,
»	416	»	9	lo monta	la monta
»	454	»	102	plu	più
»	459	»	93	scoltando	scoltando.
»	463	»	92	vèder	vedèr
»	469	»	97	zira ben ochi intorno	zira ben i ochi intorno
»	474	»	118	che piacer più i sente	più piacer i sente
»	476	»	12	in Ti ogni speranza el ga	ogni speranza in Ti lu ga
»	477	»	27	la su	là su
»	480	»	137	podeva:	podeva
»	ibid.	»	139	perdeva	perdeva: